


FA· ·IO
·BA· ·VA·

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON MARIA SALVINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Lettore di Lettere Greche nello Studio di Firenze e Accademico della Crusca.

SOPRA ALCUNI DUBBI PROPOSTI

Nell'ACCADEMIA degli APATISTI.

PARTE SECONDA.

ALLA SERENISSIMA

PRINCIPESSA

DI TOSCANA.



IN FIRENZE

Appresso Giuseppe Manni all'Insegna di S. Gio: di Dio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

M. DCC. XII.



SERENISSIMA ALTEZZA



TRALLE Regie Virtù, che nobilmente incoronano il ſublime intelletto di VOSTRA ALTEZZA SERENISSI-

MA, ſcintillar ſi vede a maraviglia una nobile affezione alle Lettere, e agli Studj, de' quali, ſiccome alta conoſcitrice, così è VOSTRA ALTEZZA favoritrice benigna. E ben dalle grandi qualità dell' ALTEZZA VOSTRA, e dal numeroſo corteggio delle Virtù ſue, facendo illuſtre armonia la ſublimità del ſuo ſpirito colla magnanimità del ſuo cuore, diſgiunto andar non dovea il favore verſo le Lettere, del quale la tenuità mia ne ha provato ſempre i benefici influſſi. Confortato adunque a ſtampare la ſeconda Centuria de' Diſcorſi, o piuttoſto Pareri Accademici, e dovendo io darle una protettrice autorevol mano, che quel peſo, e quel luſtro le donaſſe, che eſſa

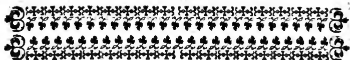
per

per se non giugne a possedere, stretta ragione d' obbligato rispetto mi ha spinto a presentargliele; affinchè con quella stessa felice accoglienza, colla quale Vostra Altezza la prima Centuria gradì, e, trovando grazia nel suo alto giudicio, in chiara luce la pose, Ella ora questa a Lei raccomandata, e nel suo glorioso Nome intitolata, onorando altresì del suo preziosissimo gradimento, possa con franco ardire correre per le mani degli uomini, dalla Real mano di Vostra Altezza accolta, e sollevata. Umilissimamente io dunque con essa a Vostra Altezza mi presento, implorando dal Cielo ogni felicità alla sua Virtù dovuta, e invocando sopra me, e sopra la

mia Casa, al Nome di VOSTRA ALTEZZA devota, la sua stimatissima Protezione.

Di V. ALTEZZA SERENISS.

Umilissimo Servo
Anton Maria Salvini.



LO STAMPATORE

A CHI LEGGE





L Maraviglioso universale applauso, che ha meritamente riportato quella Centuria di Discorsi Accademici dell' istesso dottissimo Autore, da me diciassett' anni sono mandata per mezzo delle mie stampe alla luce, mi spinse, cortese Lettore, a stimolarlo a volere raccogliere la presente, e permettermene l' edizione, sapendo, che in questo spazio di tempo, per mantenere nell' Accademia degli Apatisti la bella costumanza di sciogliere Problemi, aveva fatto non piccol novero di tali Discorsi, a' sopraddetti in tutto, e per tutto somiglianti. A questo ancora esortato dal *Sig. Anton Maria Biscioni*, Sacerdote, e Teologo Fiorentino, posseditore, ed amante d' ogni sorta d' erudizione, s' indusse a compiacere benignamente la brama di chi tanto gli desiderava, con-

ce-

cedendomi di potergli ſtampare, come ho fatto. Ti preſento adunque un parto d' una mente (ſecondo quello, che ho dagli intendenti ſentito ragionare) di tutte le buone Arti, di tutte le Scienze, e del fiore delle più pregiate Lingue arricchita. In eſſo, ſottilmente riguardando, potrai vedere i lineamenti di quella ſua Eloquenza,

Che ſpande di parlar sì largo fiume:

di quella vera Toſcana Eloquenza di naturali, ſodi, e maſſicci ornamenti compoſta, e non di frizzi, e di minuzzie, e di vani liſci incroſtata: e ſcorgerai un fondamento altiſſimo, ſul quale eſſa ſi ſoſtenta, di tutte le Scienze sì Intellettuali, come Morali, e di una vaſtiſſima erudizione: e il tutto eſpreſſo, ravvivando il ſermon priſco, e collo ſtile de' moderni per nuovo modo tramiſchiandolo, e trovando voci, che colle ſteſſe coſe ſi ſcambiano, ed eſpreſſioni, e garbi di parlare i più belli, che in ogni Lingua ſi trovino, e nella Greca particolarmente; ma con sì aggiuſtata conſolazione di parole rammorbiditi, e medicati, che e' ſi ſono nella ſuſtanza della Toſcana Favella convertiti, e in eſſa incorporati, anzi in quella appariſcono nati, e non accattati d' altronde. Perchè e' ſi può a buona equità aſſerire, non avere egli in queſti ſuoi Diſcorſi della noſtra Lingua ſolamente, ma di quella ancora di tutte le più culte Nazioni il più bel fiore raccolto. Se però ritroverai tra di loro qualche varietà, eſſendo alcuni più, e altri meno copioſi, alcuni brevi, e altri lunghi, ciò è provenuto e

dalla

dalla qualità de' Problemi, che davano maggiore, o minore adito al discorrere, e dalla qualità delle stagioni, che altre permettevano, e alcune ricusavano il prolungarsi; come nel Lxxx. Discorso egli stesso asserisce, e dalla moltiplicità degli affari, che diversamente lo tenevano, in riguardo d'altri suoi studj, occupato. Laonde questi presenti Discorsi parimente [siccome ti avvisai nell'edizione de' primi, essersi di quegli a me protestato] sono stati da esso distesi, anzi tirati giù, dirò così, con estemporal calore, poichè così porta l'instituto di essa Accademia, che questi Pareri, o Scioglimenti di Dubbi proposti, si contenta, che si dieno, e si facciano improvvisamente anche in voce, e dipoi posti là senza nè pur pensare a radunargli, e mettere in ordinanza, non che a fargli stampare, come anco molti amici dell'Autore me ne hanno fatta più volte testimonianza: perlochè essendo eglino tutti in fogli volanti, non si è potuto, nel disporgli, l'ordine del tempo, in cui furono recitati, osservare; oltrechè ciò non si è reputato necessario, per non avere tra loro connessione veruna. Si è procurato bensì di ritrovare il nome di que' Signori Apatisti Reggenti, che alcuni di questi Dubbj proposero, e di porlo appiè di ciascun titolo nella Tavola, acciocchè, essendo nel procedere del Discorso mentovati con lode, e non avendogli l'Autore, per essere eglino presenti, individualmente nominati, possa ciascheduno sapere sopra cui vadia a posarsi l'encomio.

Essen-

Essendo da rassettarsi alcune parole, ho giudicato bene rendertene avanti, che tu legga, ammonito. A carte 56. verso 23. e 24. *chi nella terra;* leggi: *chi nella materia*. A car. 330. ver. 14. *dal Siracusano Teocrito: dal Siracusano Mosco*. A car. 509. ver. 23. e 24. *dogmaci: dogmatici*. Gli altri di minor momento si rimettono alla tua benigna correzione.

Vivi
felice.





ALL'

ALL' AUTORE
DE' PRESENTI
DISCORSI.

SONETTO.

Ardir m' affranca, e timor mi ritira,
Quando a parlar di Te desio m' alletta,
SALVINI, illustre luce, alma, e perfetta
Di questa, che trall' ombre età s' aggira.

E 'l cor, che gloria ad acquistarsi aspira,
Pur tenta l' opra, cui lasciar negletta
Vorria l' ingegno, che la sua imperfetta
Possa conosce, onde a ragion s' adira.

Tal ch' io tra queste due possanze uguali
Sospeso resto, nè a lodarti prendo,
Nè meno al gran desio so abbassar l' ali.

Di pensiero in pensier bensì n' ascendo,
E al fin giungo, obliati i desir frali,
A contemplarti, e quì pago mi rendo.

Anton Maria Biscioni
Accademico Fiorentino.

Adì 20. d'. Ottobre 1709.

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati, riveduti a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' anno 1705. i seguenti Discorsi Accademici dell' Innominato nostro Accademico Abate Anton Maria Salvini, non abbiamo in essi osservati errori di Lingua.

Il SINCERO per l' Innomin. Ab. Anton Maria Salvini. *L' Innominato Francesco Maria Salvadori.*	Censori dell'Accademia della Crusca.
L' ASTRO. *L' Innominato Giovan Lorenzo Pucci.*	Deputati.

Attesa la sopraddetta Relazione, si dà facoltà all' Innominato Abate Anton Maria Salvini di potersi denominare nella pubblicazione di detti suoi Discorsi *Accademico della Crusca.*

L' Innominato Ferdinando Bartolommei Arciconsolo.

DELLE LODI DI AGOSTINO COLTELLINI

ORAZIONE

DI ANTON MARIA SALVINI

DETTA DA ESSO NELL' ACCADEMIA DEGLI APATISTI L'ANNO MDCLXXXXV.

ESSENDO APATISTA REGGENTE SALVINO SALVINI FRATELLO DELL' AUTORE.



SAREBBE Questo giorno, nel quale la memoria si rinnovella del nostro sempre riverito Padre, e Fondatore di nostra Accademia, Agostino Coltellini, per me, che tanto lo stimai, e l' amai, e per tutti quelli, che al nome di lui sono devoti, giorno pieno di duolo, di lutto, e di confusione; se alla memoria del medesimo non fosse la gloria dell' Accademia degli Apatisti inseparabilmente congiunta. Non si può adunque desiderare con dolore il Coltellini, mentre più che mai è presente ne' suoi figliuoli Accademici; nè è ragione, che si pianga secondo la legge degli altri, mentre l' Ac-

cademia, che era, ed è, e sarà una stessa cosa con lui, portando eternamente in se stessa la sua nominanza, e la fama, e il grido stendendone in tutta la lunghezza de' secoli avvenire; quella Accademia, io dico, da esso con giudiciosa, e forte maniera fondata, non solo appresso il suo passaggio all'altra vita sta salda; ma viva, e fresca, e rinvigorita, non lascia luogo da sentirne la mancanza, anzi ne ristora ampiamente con non mai mancante consolazione la perdita; talchè il Coltellini può a buona equità da noi pretendere ciò, che Ennio Poeta di se pretese, vietando a chicchessia l'onorarlo con lagrime, e il fargli i funerali col pianto, rendendone tosto il motivo; perciocchè egli più che mai vivo, andava volando per le bocche degli uomini.

Tralascinsi adunque i convenevoli dolorosi, ed ogni forma di cirimonioso pianto si tolga via: poichè, siami lecito l'esclamare: Viva è l'Accademia degli Apatisti: vivo è adunque il Coltellini. Ora io, rappresentandomelo come vivo, e considerando, che tutto il fondamento del viver nostro, ed ogni buona morale dee essere indirizzata al bene comune; che non siamo nati a noi stessi solamente, ma agli Amici, alla Patria; e che a ciascheduno la Natura ha imposto un tale determinato personaggio, ed una particolare figura da rappresentarsi nella scena di questo Mondo; e che quegli in somma, che più degli altri fa conoscere ciò, e aggiustasi agli ordinamenti del Cielo, si può dire veramente felice; io veggio, avere avuta di questo, il nostro Coltellini, chiara, e splendida intelligenza, ed averlo con molta sua gloria praticato. La distinzione dell'uomo dagli altri animali, è il vivere in una razionale società, in una civile comunanza; e chi per quella possiede maggiori prerogative, quegli è degno Filosofo, che è lo stesso, che studioso, e amico di sapienza; e Filosofo non ozioso, e semplice speculatore, di cose lontane, e che non ci toccano sì dappresso, ma di cose vantaggiosissime, e proprie, cioè Filosofo politico. Nè altra fu l'inchiesta

de' Pit-

de' Pittagorici; non altro cercarono i Savj tutti dell'antichità, e i Filosofi più rinomati, e più sublimi, che ordinare il tutto al pubblico bene. Un uomo di questa sorta, cioè d'antichi, e buoni costumi, o vogliam dire, un saggio Filosofo Politico, avere goduto noi a' dì nostri nella persona del nostro per sempre memorando Fondatore Agostino Coltellini, ad onore di nostra Patria, e a gloria del nostro Secolo, brevemente m' accingo, Accademici virtuosissimi, e benignissimi Ascoltatori, a dimostrarvi.

Non vi ha cosa, che faccia più fiorire le Città in felicità, e in riputazione, quanto l' avere i suoi cittadini bene allevati. E gli antichi ordinatori di leggi in niuna altra faccenda impiegarono più di senno, e di vigore, quanto nel bene incaminare, indirizzare, e condurre la tenera etade; la quale, a guisa delle piante fresche, e novelle, quella piega prende, che a principio se le da, e per tutta la vita ordinariamente conserva quell' indirizzo, che l' accorto politico Agricoltore le comparte. Platone Maestro, e Principe d' ogni sapere, seguendo le vestigia de' più rinomati Legislatori, nelle sue Leggi, e nella sua Repubblica, volendo fare un modello d' un aggiustato governo; s' affatica principalmente intorno alla buona, e bella educazione de' figliuoli; poichè scorgeva ottimamente, che dal buono generale costume a i cuori gentili a buonora appreso, e per tempo imbevuto, dipendeva il ben essere degli Stati; ne gran fatto allora abbisogna la distretta severità delle Leggi, che l' amore alla virtù ne alletta a seguirla, e le buone assuefazioni, sotto la scorta dell' onore, a bene sempre operare ne consigliano. Come poi questo amore alla virtù soavemente s' instilli, e l' animo s' accostumi a godere di ciò ch' è bello, ed onesto, e a schifare e ad abborrire il contrario; gli esempi degli eguali, e i conforti de' maggiori il dimostrano, che a ciò fare sono acconcissimi. Quindi le virtuose, ed innocenti gare, e l' onorate emulazioni ne nascono: e i giovanili petti solleti-

cati dal bello amore della gloria, e da nobile vaghezza, e desio d'onore presi, ed infiammati, ad ingegnose imprese s'accingono; incontrano volonterosi i cimenti; non isdegnano la fatica; non isfuggono la pena; anzi sembra loro lieve ogni peso, dolce ogni affanno, caro ogni sudore, che per la virtù, e per la riputazione si sostenga; e fatti da i buoni successi, e dal favore, che, secondo la testimonianza di Quintiliano, quella etade accompagna, forti, ed animosi; non si stancano di seguire la intrapresa magnanima loro carriera, con piacere de' loro Padri, che quindi ne concepiscono belle speranze, con applauso de' Cittadini. L'ozio allora peste, e rovina delle Città; il quale colla sua insidiatrice dolcezza tentava d'ammaliare l'incauta gioventù, dalla virtuosa industria sconfitto, e con segnalato suo vitupeio scornato si fugge; e la lunga schiera de' vizzi, che dietro alla scorta dell'Ozio, occultando sotto la dilettosa apparenza di quello la propria deformità, se ne veniva a gran passi; incontra nell'oppressione dell'Ozio lontana fuga, e perdita irreparabile. Ora di questi beni, per li quali le Città salgono in maravigliosa felicità, gran parte, anzi il tutto; poichè nel principio, come in seme, consiste il tutto; si dee alle letterate adunanze, all'Accademie. Quì s'impara a ben pensare, e a ben dire, e al discorso, e alla favella, divine doti, e prerogative singolari dell'uomo, si da convenevole pulitura, e finimento: E dall'udire gli altri, e dal comunicare ognuno i suoi pensieri, s'accresce il patrimonio del sapere, e fassi un'ammirabile cumulo di dottrina, e ciascuno in particolare diviene ricco, non solamente di quello, che colla sua fatica ha guadagnato, ma di tutti quei tesori ancora, che altri trovarono, senza che a quelli perciò un minimo che venga tolto, o restino della loro gloriosa possessione spogliati. Perciocchè nel sapere avviene, come nella luce, bellissima, ed amabilissima fattura di Dio; la quale, non perchè si spanda continuo, e comunicandosi si diffonda, impoverisce la sua mi-

miniera; e ficcome colui, fecondo Ennio, che moftra ad altri il camino, è, come fe egli del fuo lume accendeffe ad altri; che, tuttochè ad altri abbia accefo, pure quel lume a lui ancora rifplende; così della dottrina la comunicazione fcambievole è pregiabiliffima, ed utile per ogni parte; e quanto è più aperto, ed efpofto quefto teforo, tanto è migliore. Sembrivi, di vedere, o Signori, quando nell'Accademie vi portate, un pieno alveare d'Api ingegnofe, che dolcemente fufurrando volarono la entro, e tutte d'un medefimo volere affaccendate fi ftanno, intente a formare de i più bei fughi, da varj fiori, fenza diminuirgli, infenfibilmente raccolti, un pregiato, foave, ed amabile lavoro. Quindi fi gode, e guftafi dell'altrui fatica faporitiffimo il frutto. Or fe il ritrarre i giovani dall'Ozio peftilenza degli animi, diftruzione delle Città, fterminio degl'Imperj, è una opera prudentiffima, e laudabiliffima; dubiteremo noi d'agguagliare il Coltellini noftro a qualfisia Politico, di fenno, e di prudenza civile fornitiffimo; mentre non ad altro fine l'Adunanza letterarla inftituì, che di ftrappare dalle mani della vile oziofità la bennata gioventù, e all'opre belle, e alle occupazioni di fe degne chiamarla? Vedete quegli, che ne' maneggi a loro raccomandati riefcono a maraviglia, e fanno moftra di loro fenno, ed eloquenza a pro del publico? Cominciarono in quefta Accademia. Mirate quegli altri, i quali foftengono le dignità con dignità, talche mettono in dubbio, fe effi a quelle, o quelle ad effi luftro dieno, e fplendore? Di quefto fon debitori in gran parte all'Accademia. E molti di quegli, che con tanta loro gloria, e della noftra bella Patria furono, e fono nobil parte della famofifsima Accademia della Crufca; principiarono pure in quefta, con fegnalato, per dir così, noviziato, ad apprendere di noftra favella a cogliere il più bel fiore, per poi, annoverati nell'altra, potere effere, fecondo il titolo, che quivi il noftro Fondatore poffiede, veramente adorni. Seminario coltiffimo è quefta infigne Accademia

demia di belle piante, le quali trasferite in varj terreni, felicemente allignano, e fanno prova. Da questa uscirono varj prodi uomini letterati, che il Mondo co i loro scritti illustrarono; e questo così fecondo suolo pure fu benedetto da quella Pianta, che oggi sul Vaticano grandeggia, toccando colla cima le stelle; voglio dire, il Pontefice Ottimo Massimo Innocenzio XII. che sì nel nome, come ne' fatti, va esprimendo il petto Sacerdotale del Glorioso, e Santissimo, e per tutt' i secoli memorabile Innocenzio XI. di questo nome; fu, dico, questo Accademico suolo benedetto, quando era Nunzio in Fiorenza, e nostro Accademico. Considerate, come non piccola autorità fu quella del nostro Agostino in creare una tale, e sì fatta Accademia, e quel ch' è più, nella sua gioventù. Questa autorità gli aveva conciliata non l' artifizio, non la finezza; ma il suo buon naturale perfezionato dal suo costume, placido, mansueto, amorevole, divoto, savio, innamorato della pietà, e delle lettere; conciossiachè egli occultò la severità della morale Filosofia, colla maschera innocente d' una politica piacevolezza; che può bene stare la disinvoltura delle maniere coll' esattezza del costume, l' affabilità, e il tratto, col rigor della vita, l' ilarità, colla divozione. Mischiava per tanto il faceto col serio con aggradevole condimento; e il grazioso, col prudente accortamente temperava; non affettando una superba singolarità, per apparire Filosofo, non già per essere; e non tirando negli atti, e ne' sembianti, a un qualche rigido Stoico, o Cinico maldicente. La Filosofia, che noi per alta grazia del Cielo abbiamo imparata da Cristo, era la sua guida, la quale le antiche Filosofie ha fatte cessare, e distrutte in ciò, che vi avea di vano, d' ambizioso, e di falso; ma ciò ch' elle possedevano di buono, dettato dal diritto discorso, e francheggiato dal lume eterno della Natura, questa nostra Cristiana Filosofia, che così comunemente l' appellano i Padri, sanamente, e a nostro pro riserbando, illuminò, sollevò, riformò. Di questa Filosofia

sofia il nostro Filosofo fu sommamente studioso, ch' è propria nostra, vera, e legittima Filosofia, pratica delle vere virtù, scuola del vivere, via all' eterna felicità. Ed in questa quanto egli s' esercitasse, e quanto spirituale Atleta s' affaticasse, parlano a bastanza, senza ch' io 'l dica, i tanti Libri divoti, ch' egli ha composti; ritratti tutti di quell' animo, che tutto fu zelo, tutto carità, tutto pietà. Su questo fondamento di buona, e sincera, e non affettata Filosofia, innalzò egli la sua Politica, che non all' ingrandimento, ed interesse suo, ma al bene de' prossimi mirò sempre. Con questo unico scopo, nella sua prima età, come s' è detto, e oltre a ciò intorno a tempi disagevoli, e calamitosi, cioè dell' Anno 1631. quando una mala influenza percossa avea la Città nostra, egli inventò colla sua autorità, e colla sua condotta, questa bella maniera di ragunare in sua Casa una Assemblea virtuosa; tanto più riguardevole di quella della gran peste del 1348. che a fine di sollazzare, e di novellare si ragunò, e questa per cose serie, e studiose. Ben si può dire, che possedesse

Pensier canuti in giovenile etate,

chi sprezzando le volgari, e sollazzevoli brigate, d' una seria, ed onorata conversazione fu institutore. E perciocchè alcuni ingannati stimano, le belle lettere essere semplici scherzi, e ignude amenità, ne tenere in se alcuna cosa di sodo, e di grave; mal avvisando la natura di quelle, e solo riguardando all' abuso, che dagl' idioti, e volgari uomini se ne fa; aggiunse all' Accademia l' Università, e appartato motto all' una, e all' altra pose. E questa Università volle, che fosse a guisa di Pubblico Studio, nel quale si leggessero tutte le professioni, e ciò volendo si potesse fare anche ogni giorno, come a principio facevasi; nel che riuscì maraviglioso Politico; perciocchè, siccome si legge degli Ateniesi, che sul pubblico mercato, ove erano in mostra varie sorte di cose, e di mercatanzie, vedevano, ove si gittava questo, e quel giovane, esplorandone così per accorto, e

soave

soave modo i genj, le nature, e l' inclinazioni, e in quella parte, ove il talento gli spigneva, impiegandogli; così a chiunque si volesse in qualsisia facoltà, o lingua a lui cara, ed utile esercitare, quivi era luogo d'applicarvisi, dando chiaro saggio del suo ingegno, e dell' indole sua bella testimonianza mostrando. La quale Università, all'Accademia con particolari leggi congiunta, e incorporata, ben fece in breve tempo maravigliosi progressi; ne rinserrò dentro questa Città solamente la fama sua, ma per ogni dove la stese,

Oltre i confini ancor del Mondo nostro,

come il suo nobile motto n' addita. E celebri ingegni oltramontani la frequentarono, mantenendo ella, per così dire, l' onore d' Italia; onde in lode dell' Autore di quella le celebrate penne, per non dire d' altri, e di Egidio Menagio, e di Niccolò Einsio s' impiegarono. E perchè a perpetuare le cose, e schifare la sazietà, e il disgusto, conobbe, come nel gran Mondo, essere la vicendevolezza attissima; facea ricreare l'Accademia colla varietà de' Dubbi, o Problemi da solversi settimana per settimana; ed all' austerità della Prosa amando di fare sempre seguire la gentilezza delle Poesie, e queste non disdegnando, che fussero ora serie, talora giocose, esercitava ogni maniera d' ingegno. E per un qualche onesto sollievo, e trastullo erudito, ne' tempi carnevaleschi instituì il curioso giuoco della Sibilla, la quale porgendo alle varie, e bizzarre questioni propostele da' circostanti, in una sola parola a caso profferita le risposte; sveglia l' acutezza degl' interpreti a dare sollazzevoli, e pronte, e insieme dotte sposizioni. Tutti pensieri, tutte premure, tutte industrie, tutti accorgimenti finissimi del nostro amorevole Padre; che fino gli scherzi volle, che fossero fruttuosi. Le cose grandi intraprese, e le minime non isdegnò, purchè al Pubblico, che egli si studiava con ogni maniera di obligare, e colla voce, e con gli scritti, e col consiglio, e con l' opera, le apprendesse giovevoli. Conoscendo, che le Leggi sono lo studio più battuto,

e che

e che fa gli uomini più immediatamente utili alla Repubblica, volle praticare in quelle, come Avvocato, e insegnarle, come privato Lettore. Onde mossi da questo doppio benefizio, ed amorevolezza, traevano frequenti alla sua casa, il fiore più scelto della nobile gioventù, apparando da lui la Legale Dottrina. Quando egli con questo amo gli avea inescati, non gli facea più scappare dalle sue mani; ma gl' indirizzava, e gl' impegnava a loro utilità in luoghi, ne' quali potessero, o praticare atti di divozione, de' quali la nostra Città è fioritissima; o esercitare l' ingegno; e di queste occasioni l' Accademia sua abbondantemente ne forniva. Dicanlo i Tribunali, i quali provvide di leali, e intelligenti Giureconsulti; le Scuole, e l' Accademie, e gli Studj, ripieni di nobilissimi Professori; le Religioni popolate da lui di gravi, e degni Suggetti; e la Città nostra, per testimonianza del nostro gran Prosatore, fra tutte le Italiche bellissima, rendè colle sue diligenze più bella, e lo stato felicissimo di quella fece viemaggiormente fiorire, e montare in istima, e in riputazione per una copiosa raccolta d' Ingegni, ch' egli sapeva così felicemente scoprire, ed allevare. Saporito nel suo discorso, e così piccolo di statura, com' egli era, grande nell' animo, e tutto vivacità, e tutto spirito, e alla foggia delle cassettine d' odori, fragrante tutto, e prezioso; circospetto, e misurato in ogni suo reggimento, ed operazione; in ogni componimento, o di Prosa, o di Verso, o sacro, o profano, che in tutti s' esercitò, di buono, e squisito gusto, e di fina purità Toscana, che è il suolo, e il fondamento dell' eloquenza; la quale purità, e proprietà di favella, come una gioia, ch' ell' è, amava, e gelosamente custodiva; per tutte queste parti serviva a tutti d' esempio continuo, e di ammaestramento. Faceva in oltre, il che sapete quanto sia raro a trovare, non solo della Greca, ma dell' Ebraica, e della Siriaca Lingua le sue delizie, come Lingue necessarie per l' intelligenza della Scrittura; della lettura del-

la quale, come che in essa è riposta la Politica Divina, maestra, e sorgente della buona umana, era fortemente amante. Non vi avea parte di studio, per rimoto, e recondito, ch' egli non avesse assaporata, e gustatone tanto, da poterne dare saldo, ed aggiustato giudicio. Ne solamente gli bastava il contribuire, per quanto le sue forze gliel permettevano, alle lettere, e alla pietà insieme, co' suoi ameni, e divoti studj, de' quali soventemente dava alla luce i saggi, ed a grandi Signori, e Principi, da' quali fu protetto, e di speciosi titoli onorato, dedicavagli; ma aggiugnendo agli stimoli dell' esempio, i conforti delle parole, spigneva altri, che fosse peravventura troppo schivo, o temente, a dar fuori a pubblico beneficio, ciò che avesse dalle sue studiose fatiche raccolto. Così egli da Politico giusto, e legittimo si diportava, non invidiando, non detraendo all' altrui fama, ma amando, che tutti, se possibil fosse, simili stati fossero a se medesimo, e generosamente sdegnando di voler trionfare nella scarsezza degli uomini, e nella carestia de' Letterati; e di procacciarsi riputazione, e grandezza, dall' essere gli altri spregevoli, e da niente. O letterato adunque moralissimo, e civile; schietto, candido, dabbene; senza invidia, fuori di livore, esente dal disprezzo; pestilenze tutte, che sogliono infettare tal nazione; ma Letterato amatore de' Letterati, favoreggiatore, e promotore degli studi; non riprenditore, non garritore, non disdegnoso, e schifo; ne, come d' un gran Letterato de' suoi tempi un nostro vecchio Cronista disse, a guisa di Filosofo malgrazioso; ma tutto rispetto, tutto officiosità, tutto zelo, tutto bontà, tutto senno.

Ne vaglia a scemargli questo splendore di bel Politico, l'essere egli stato per lo più lontano da i negozzi, e da i maneggi: sebbene anche in questi fece spiccare lo zelo, e la sua bontà per la giustizia, esercitando i Magistrati della nostra Città, tra' quali fu il Consolato dell' Accademia Fiorentina, quattro volte con piena sodisfa-

disfazione di tutti i buoni sostenuto; perciocchè l'ozio medesimo de' grandi spiriti non è senza negozio, e senza impiego, e nel loro riposo vegliano sopra le pubbliche utilità; nè perchè Platone s'astenesse dalle cose pubbliche, non perciò fu egli meno politico, insegnando la giustizia, e la virtù praticando, e del governo, e delle leggi saviamente disputando. Non perchè il Piloto sieda, e sembri ozioso, non fa figura, mentre da il cenno a i remiganti, e i naviganti indirizza a buono, e prosperevole camino. Così il nostro Agostino, benchè non si mescolasse negli affari; benchè ancora dallo scendere in Accademia in questi ultimi tempi stesse lontano, guardando molto del tempo la propria camera; pure in quella solitudine non era mai solo, accompagnato da' suoi bei pensieri, e in mezzo al coro delle Muse, e delle Grazie; essendo oltre a ciò continuamente visitato dalle sue creature, da' suoi allievi, da' suoi beneficati: (e chi non aveva da lui ricevuto benefizio?) e quivi ordinava accortissimamente ciò, che faceva di mestieri per la continuazione, e pel mantenimento della bene, e saviamente da lui instituita Accademia. Sottilmente intendeva quali erano quegli studiosi, e bennati giovani, che potevano comparire nel pubblico, a dar saggio di se medesimi; e la sua curiosità non era per dar materia alla maledicenza, dalla quale fu sempre alienissimo, o per pascere la malignità di se, o d' altrui; ma tutta ordinata a conoscere gli strumenti propri, ed acconci a condurre il suo politico lavoro; tutta indirizzata al benefizio comune. Non lasciava per tanto in ozio vile marcire i buoni ingegni, nè starsi ignobili, e neghittose le nobili nature, e le belle indoli, e generose, ma subito presentava loro impieghi, ed occasioni da esercitare l' intendimento, e 'l cuore unitamente; quello nell' eloquenza; questo nella devozione. Le impegnava a consacrare le primizie de' loro studi all' onore di qualche Santo, o Fondatore di Religione, o di Cavalleria. Santi venerabili, che colle vostre Imagini le nostre mura adornate,

e che da quelle ne' vostri Ritratti pendere, per bella memoria di quella grande Anima alla nostra Accademia lasciati; fatemi voi testimonianza, quanti giovani Cavalieri udiste risonare le vostre lodi, e godeste, che ne riportassero da per tutto i convenevoli, e meritati applausi. A questo fine, come Genj tutelari, e domestici di questo Albergo della Sapienza, vi lasciò quaentro; acciocchè non solo proteggeste dall'alto col vostro favore l'Accademia, ma inspiraste ancora la pietà Fiorentina a mantenere vivo il bello uso, e se pure intermesso, a richiamarlo, di lodare le vostre sante gloriose gesta. Dei vostri Ritratti vestì meglio, che di qualsivoglia prezioso parato, la nostra stanza; perchè in quegli riguardando, e specchiandosi gli Accademici, stimassero d'avere per uditori, e spettatori, gli Eroi quivi rappresentati; acciocchè le lingue loro sempre, siccome fanno, in fiori, in grazie, in leggiadrìe, senza oltraggiare l'onesto, e in belle moralità le impiegassero. Bella cosa il vedere in questi letterarj congressi incominciare per tempo i giovani ad assaporare la dolcezza della gloria; la quale esca, e soavità gli toglie dall'ozio, che le grandi speranze secca, per così dire, in erba, e le concepute espettazioni, e i begli apparecchi, e le promesse d'ogni più chiara indole uccide, e guasta. Questa esca di gloria da' rei piaceri gli svelle, e a' diletti onorati gli avvezza; e perciò, contribuendo non poco tali congressi al bene degli Stati, a i quali i Principi da Dio sono preposti, e sopra i quali dee vegliare loro Providenza; grandissimi onori ne ricevè da' medesimi a questo titolo il nostro Padre Accademico. L'Arciduca Sigismondo Francesco d'Austria onorò col suo nome l'Accademia, e fu nel medesimo tempo il Coltellini posto sotto la sua protezione; siccome godè quella ancora di tutta la Casa de' medesimi Arciduchi, onde fu fatto Consigliere di Ferdinando Carlo Arciduca d'Austria. Fu Consultore, e Censore del S. Ufizio di Firenze; nel qual ministero avendo per più di quaranta anni invigilato al manteni-
mento

mento della purità della Fede, e della maestà de' dogmi, fu di comune consentimento di tutta la Congregazione de' Cardinali del S. Ufizio, dichiarato benemerito, e giubilato. Che maraviglia se godè l' amicizia, e l' amore del vivente Eminentissimo Cardinale Francesco de' Nerli, e dalla generosità propria di quell' insigne Prelato, di tutti i buoni studj intendentissimo, ed amantissimo, ebbe doni, e favori segnalati; al quale per riconoscenza, ed ossequio, volle il Coltellini lasciare il bello Omero Greco, fatto stampare da due fratelli Nerli, ed uno Acciajuoli, giovani delle Greche Lettere studiosi in Firenze, nel risuscitamento de' buoni studj sotto i Magnanimi Medici. Le cortesissime lettere, e piene di stima de' Cardinali, e Prelati più cospicui, e de' maggiori Letterati, che tutti esaltano il notabile vantaggio della gioventù, per l' Accademia da lui fondata, e si tengono ad onore d' esservi annoverati; lungo sarebbe a rammemorare: solo voglio, che mi basti l' alto giudicio de' Serenissimi Padroni nostri; de' quali Ferdinando II. di sempre gloriosa memoria, che sentiva volentieri lo zelo di quelli, che s' impiegavano nelle operazioni virtuose; e tanto più, quando queste riguardavano il benefizio universale, e particolare de' Sudditi, e collaudando l' applicazione del Coltellini al mantenimento della sua Accademia; accettò d' esservi ascritto, e l' assicurò di prestare alla medesima la sua Protezione. E poichè egli con tanta premura, e con singolar benefizio della gioventù, e decoro non piccolo della Città l' andava sostenendo; la Luogotenenza, vacata per la morte di Carlo Dati, al medesimo Coltellini destinò, con facoltà di sostituire altri a supplire le sue parti. E qui non posso io non intenerirmi dentro dal cuore, in considerando, come egli ne' prossimi anni, ogni volta a se chiamandomi, in così riguardevole posto a se mi sostituiva; come le cose dell' Accademia mi raccomandava; con che amore, con che bella passione me ne discorreva; che sollecitudine era la sua nel provvedere il luogo d' Apatista Reggente, di

per-

perſona abile , nobile , dotta , valoroſa . L' Accademia in ſomma era l' unico ſuo penſiero , il ſuo affare amato, la ſola mira ſua. E queſta ſola Accademia appunto ſi è quella, per la quale io mi ſono finora ingegnato di farvelo apparire qual' egli era in verità, cioè Filoſofo Politico. Ed oh aveſſi io tanto ſpirito, e tanta facondia da chiarire le menti d' alcuni, e diſingannarle; i quali, correndo dietro alle voci popolari, non vanno addentro, e non penetrano alla ſoſtanza, e alla midolla delle coſe. Da queſte guaſte opinioni ne ſcaturiſce il lagrimevole abuſo, che ſi fa del più bello, e del migliore. Politico oramai non s' intende più, ſe non un uomo d' una prudenza, che prudenza non è, ma aſtuzia, come quella, che è ſcompagnata dalla giuſtizia; di cui dare non ſi può moſtro più abbominevole; più crudele è egli di Cariddi, e di Scilla; più vivace dell' Idra. La cabala, l' adulazione, e l' intereſſe anno occupato il luogo delle vere, e leali, innocenti arti, e magnanime; per le quali l' uomo civile ſopra gli altri legittimamente s' innalza, e ſi fa degno quando che ſia, e capace di comando, e d' imperio. Non così il noſtro Eroe, perfetto Filoſofo, cioè buon morale inſieme, e buon Criſtiano; e Politico tanto più grande, quanto coperto, ſegreto, diſſimulato. Non è neceſſario, per eſſer tale il ſoſtenere grandi maneggi; l' eſſere arbitro delle fortune altrui, e riformatore di popoli, l' uſare nelle Corti de' Grandi, e dare conſiglio; riſedere perpetuamente ne' Magiſtrati, per amminiſtrare Giuſtizia; quantunque anche in queſta parte, come s' è detto, a' doveri di buon Cittadino più volte ſoddisfaceſſe; ma ogni minimo, per così dire, omiciattolo, sfornito dalla Fortuna d' avere, d' autorità, e di potenza, può coll' arte dell' ingegno, colla maeſtria, e coll' induſtria, agguagliando, come diſſe quell' altro, le ricchezze de' Re col coraggio; può, dico, eſſere un gran Politico: mentre tenta per via delle virtù morali, e Criſtiane d' adornare l' animo ſuo di belle doti, e cognizioni pregiate; e dopo,

po, che egli s' è così adornato, e arricchito, e che pur tuttavia, finoacchè gli dura in questa vita lo spirito, si va adornando, e facendo ricco, secondo l' oppinione del gran Solone, che affermava d' invecchiare ogni dì sempre più imparando; mentre non se ne sta ozioso, e ritirato in se stesso, bastandogli d' avere fatto se, ma vuol fare anche altri, quanto più può, a se medesimo somiglianti, e alla Virtù gli sprona, e confortagli, e mette loro per le mani ogni giorno belle, ed onorate occasioni d' esercitarsi; comunica in somma tutto se stesso, e si diffonde, ed irraggia, a guisa del Sole, che serve a tutti, senza scemare di sua luce; mi negherete, che un uomo tale, che al pubblico bene i suoi talenti sacrifica, non sia un finissimo Politico, un Politico eccellente? Che se tutti i Cittadini, ognuno nel suo genere, ed alti, ed infimi, una maniera tale praticassero; che, oltre all' essere buoni per loro stessi, oltre al fare con quella esattezza, che possono, il loro mestiere; cercassero ancora d' ingenerare negli animi degli altri l' amore alle arti, alla pietà, alla virtù; quanto le Città fiorirebbero! Quanto ne crescerebbe la publica grandezza, il lustro, il grido, la gloria! Ora il nostro Agostino Coltellini; fatevi dagli anni suoi più teneri, e venite pur giù fino all' estrema sua decrepitezza, fu sempre tale. Filosofò sul ben pubblico. Misurò le forze sue; vide, che la debolezza del corpo non gli permetteva il durar soverchie, e grandi fatiche, come avrebbe, per l' affetto, che avea di giovare altrui, desiderato.

Si diede a una vita ritirata sì, ma esposta; filosofica, ma civile; oziosa, ma letterata. Trasformò, giovine ancora essendo, la Casa sua in Scuola, in Accademia; e con sì felice Ascendente ebbe ella il natale; che sempre in vita del Padre suo si mantenne vigorosa, ed illustre; e dopo il passaggio di quello a miglior vita, riguardandola egli, quale Astro benefico, in bello aspetto, col regnante Giove della Toscana, prende, non senza fondata baldanza, lieto augurio d' eternità. Che se de i

per-

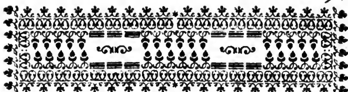
perfetti Politici è pregio, non solo bene costituire le cose presenti, mentre e' vivono; ma con un saggio antivedere, e colle buone regole farle, per quanto è possibile, eterne, e infonder loro da principio uno Spirito, che anche senza loro, le regga, e mantenga sotto il lor nome; questa gloria si può con verità dire, che colmi, e coroni tutte le glorie, che egli per l' Accademia ricevè in vita, le quali furono molte, e grandissime: conciossiachè l' onore, che fa l' Accademia al trapassato Fondatore, colla frequenza non mai interrotta del popolo ascoltatore; colla scelta di pellegrini, e nobili ingegni, che Apatisti riseggono; colla multiplicità, e valore de' Componimenti; certamente questo è del medesimo che volò al Cielo, un perpetuo trionfo qui in Terra; e il dichiara amplamente per uno di quei buoni, e giusti Politici, i quali, non come altri invidiosi, si curano solo della gloria per loro, tanto ch' ei vivono, volendo, andando le cose dopo loro di male in peggio, farsi per tal cagione ricordare; ma vigilano il bene di quel corpo, ch' essi presero a governare, e s' affaticano di dargli forma stabile, e permanente, e d' accattargli gloria sempiterna. Che occorre dunque, che io dica, Anima grande, della tua morte? Come ne' primi mortali assalti del male non ismarrito, il ricordare agli Accademici il pregare per l' Anime de i defunti Accademici, come piamente quattro volte l' Anno far si suole, a me tuo Sostituto raccomandasti; come con quei Cristiani sentimenti, co' quali sempre vivesti, t' accingesti al gran passaggio; come sette lumi intorno al corpo volesti, per mostrare, che i terreni splendori tutti si spengono, e solo le Virtù sono quelle, che fanno lume all' eternità; come la scelta, e copiosa tua Libreria, a utilità di tutti gli Studiosi in tua vita comune; perchè ella intatta si conservasse, e a pro ancora del pubblico, a' Padri di S. Gaetano, di cui eri tu sommamente divoto, lasciasti; e come l' Accademia tuo amore, e tuo pensiero, all'alto patrocinio del Serenissimo Padrone rassegnasti;

sti; il quale l' ampio patrimonio del favore, e della stima verso tutte le belle Arti da' suoi gloriosi maggiori tramandatogli, non solamente guarda, e mantiene, ma con immortale suo pregio adorna generosamente, ed accresce; Egli dalla tua casa nello Studio pubblico della Città l' Accademia tua trasferita, ha mostrato, che tu, secondo Atenedoro Stoico presso Seneca[1], nel Libro della Tranquillità del cuore, nel privato maneggiandola, maneggiavi un interesse pubblico; colle tue belle industrie giovando al pubblico: e però fosti da' Savi Principi, come Cooperatore della pubblica felicità, encomiato. Lungi, lungi, memorie di morte, ricordanze di mestizia; poichè vive il nostro Coltellini, non solo nelle memorie nostre, e negli animi; ma simolacro vivo, ed animato di lui veggiamo stare in piedi la nostra Accademia. Non sia dunque questo giorno un Annuale Accademico d' un defunto, ma una festa d' uno immortale: il quale chiudendo gli occhi a questo Mondo, siccome ne persuade la sua pietà, nell' eterno Sole gli aperse, e ora più che mai veglia, e presiede alla sua diletta figliuola, l' Accademia degli Apatisti. Che se quando era vestito della umana fragile spoglia, e col gravoso incarco degli anni, e col peso delle cure, e molestie, che tutto giorno ci arreca questa tribolata vita mortale, egli si può dire, che non qual uomo di carne, e d' ossa, ma quale ignudo spirito si diportasse nella instancabile vigilanza sopra l' Accademia, come quegli, che per sostenerla, e conservarla facea tutto, e per lei agilissimo, quando bisognava, era si può dire, per tutto; ora che elevato in luce, e sottigliato in ispirito, da luogo di salute amorosamente ci mira; come non debbiamo assicurarci, che più copiose ne piova le grazie, e più efficaci ne tramandi gl' influssi? E che? Forse arte ci vuole di dire per persuadevelo. Voi, voi stessi il vedete, anzi coll' esperienza il toccate con mano. Ereditando adunque tutti lo spirito del nostro benedetto Fondatore, animati dal favore dell' Altissimo Pa-

trocinio, e rendendo dei progressi dell' Accademia al Donatore d'ogni bene le grazie; seguiamo, malgrado dell' invidia, la magnanima nostra impresa, giovando ciascheduno per la sua parte a se proprio, esercitandosi, e profittando; ed al pubblico; incitando gli altri coll' esempio, e mettendo in comune i suoi profitti.

****





DISCORSI ACCADEMICI DI ANTON MARIA SALVINI



QUAL SIA PEGGIORE BARBARIE. QUELLA DI CHI SCACCIA UN LETTERATO O DI CHI NON VOGLIA E BANDISCA LE LETTERE.

DISCORSO I.



IL Comune fentimento, che altramente fenno, e giudizio fi chiama, anteriore a tutte quante le Lettere, fi è quello, che ha fatte tutte le buone, e belle cofe, per le quali l' uomo animale ragionevole, politico, religiofo, venne fopra gli altri animali bruti, e irragionevoli a follevarfi, e a diftinguerfi ancora l' uno dall' altro, fecondo, che più in uno, che nell' altro fi trovava effere quefto interno natural fenno, e per natura, e per efercizio, più vigorofo, e più perfpicace. Col lume naturale, che è un rifleffo del volto di Dio, fopra tutti fegnato,

col dettame della ragione, colla ſcuola dell'eſperienza, coll' oſſervazione de' ſavi, intorno a ciò, che è oneſto, e alla pubblica felicità, e di ciaſcuno in particolare, dicevole, e confacente; ſi vennero a formare regole, e maſſime, colle quali l' uomo poteſſe bene, e ſaviamente condurre ſe medeſimo, e una caſa, una Città, un Regno eſſere mantenuti, e governati. E di vero, per la buona condotta di tutte queſte coſe, aſſolutamente parlando, ſembrerebbe, che le Lettere non abbiſognaſſero; pochi precetti, e leggi, e alcuna memoria di fatti, eſſendo baſtante; le quali tutte faccende, di bocca in bocca da padre a figliuolo potrebbero eſſere tramandate; poichè l' uſo dello ſcrivere, come al vecchio Ateniese parla il Sacerdote Egiziano, preſſo Platone; è ſtato uno anneghittimento della memoria; la quale ſenza eſſere raccomandata a i caratteri, e alle lettere, veniva ad eſſere più gagliarda. Le Leggi da antichi Legiſlatori furono meſſe in verſi; perchè colla raccomandazione dell' armonia fuſſero tenute a mente; per averle ſempre pronte, e alla mano; per neceſſario uſo, che far ſe ne dee; nè erano molte: ſegno, come dice Tacito, di governo guaſtiſſimo; *Corruptiſſima rep. plurimæ leges*. Poichè i buoni, e giuſti uomini, e che ben ſi governano; a guiſa de' ſavi, e prudenti antichiſſimi Ateniesi, come dice l' Oratore ſoaviſſimo Iſocrate altrove in queſto paſſo, da me citato. οὐ δεῖ τὰς στοὰς ἐμπιμπλάναι γραμμάτων, ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον. *non fa di meſtieri le logge, e gli archivi empiere di ſcritture, ma bensì ne' cuori tener la giuſtizia:* e come dice l' Apoſtolo, della legge della carità; averla ſcritta nelle tavole, non lapidee, ma carnee del noſtro cuore. Tuttavia la fralezza noſtra, la brevità dell' umana vita, la continua viciſſitudine, e varianza delle coſe, che in perpetuo fluſſo, e rifluſſo s' aggirano, e la fievolezza, e manchezza di noſtra fuggente memoria, ha, per neceſſità inventato un rimedio, e trovatolo buono, di conſegnare i penſieri, e i ragionamenti agli ſcritti.

Non

Non vi ha cosa del pensiero più veloce, la cui celerità, prestezza, voga, il gran dipintore delle cose Omero, volendo al vivo rappresentare, l' unì con quella dell' ala, che di remo insieme, e di vela, serve agli uccelli, i quali ora prendendo l' aria, e dal vento lasciandosi traportare, veleggiano; ora le penne battendo, vogan per quella.

——— ἠὲ πτερὸν, ἠὲ νόημα.

Veloce, come penna, o qual pensiero.

E Claudiano, se mal non mi ricordo, a questo alludendo, disse *mentis acumen;* volendo, cred' io, intendere la velocità della mente; conciossiachè nel Greco, a cui alluse, la stessa parola significhi, e acuto, e veloce: onde i morbi acuti, a differenza de' cronici, o lunghi, non altro vengono a dire, che morbi precipitosi. Lo stesso Omero chiamò altresì le parole alate. ἔπεα πτερόεντα. volendo disegnare la loro velocissima fuga. Per arrestare adunque il corso a i pensieri, che fuggono; alle parole, che se ne volano; le Lettere, grande invenzione del Fenicio Cadmo, vennero al Mondo. E per quanto si vede, da quei Caratteri Punici, e i Greci, e i Latini, e d' altre Lingue furono derivati. Non vi è stata Nazione, per barbara, e inospitale, ch' ella sia, che delle Lettere non si sia servita, o per registrare le memorie del suo paese, e così fare il passato maestro dell' avvenire; o per conservare le leggi; e fermare i costumi, i riti, e gl' instituti, perchè non s' alterino; o per tramandare in somma alla posterità le laudi della Divinità, o degli uomini famosi, e delle patrie loro beneficatori. Tralascio le filosofiche, e le mattematiche osservazioni, e speculazioni; le quali alla morale, e civile vita servendo, necessario fu in iscrittura raccogliere. O Lettere, d' ogni arte, d' ogni facoltà, di tutte le scienze custodi, e mantenitrici! Che bello istrumento sete voi del sapere! Che alto ornamento del nostro vivere! Che lucente giojello, che ricco fregio dello stupendo oltramirabile ingegno umano! Benchè

figliuolo d' anima immortale; mortale sarebbe di ciascheduno valente, e savio uomo, il sapere, il valore, se voi non foste: il gran capitale delle acquistate con lungo studio, e immensa fatica notizie col fallir della vita, fallirebbe anch' esso; se voi, ponendo argine alla universale necessità, non faceste ancor vivi spirare dopo le migliaja degli anni gli uomini nelle carte, ed in voi non conservaste rilevata l' immagine dell' anime loro, de' loro pensieri; a gloria del Facitore del tutto, ad onore di nostra generazione, ad ammaestramento, a comodo, e a delizia ancora del Mondo. Barbaro è adunque; anzi più che barbaro colui, e dalle Muse eziandio lontano, e dalle Grazie; disameno, disamabile, malpolito, che i Letterati caccia da se, e la loro compagnia ricusa: tanto più che chi conversa co i morti, come si dice, e con gli antichi buoni uomini, ne' loro Libri viventi, pratica; dovrebbe ordinariamente savio essere, e costumato; o almeno non perdutamente, e incorrigibilmente vizioso; ed una certa stolida ferocia, e fiera, e brutale indocilità è da lui lontana, diceva Ovidio,

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Appiacevoliscono gli animi le Lettere, e a ogni buona impressione gli fanno agevoli; laonde d' un buono, e sincero Letterato se ne può formare; come con gli esempi di facile si mostrerebbe, e un buono amico, e un buon cittadino, e un buon soldato, un buon padre di famiglia, un buon Signore, un buon Ministro, un buon Consigliere; un buon Religioso; e si è veduto quanto le grandi Case, e Corti, ed Imperi abbiano de' letterati uomini fatto caso, e quegli accarezzati, e con ogni sorta d' onore trattenuti. So, che vi fu una bestia coronata, Licinio Imperatore, che i Letterati chiamava peste del Mondo: che Giuliano Imperatore da' Greci chiamato per soprannome *Parabates*, ovvero prevaricante, e trasgressore; comunemente detto Apostata; avea proibite le Lettere a' Cristiani; o come egli burlescamente,

mente, e empiamente gli chiamava, Galilei, e Atei; con colore, che a chi professava l' Evangelio, il dichiarare Omero, e Esiodo, Poeti Gentili, e pieni di favole, si disconvenisse. Ma ne sursero su, suo malgrado, Santi Padri dottissimi, e particolarmente S. Gregorio il Nazianzeno, che fece la Tragedia della Passione di Cristo, e molti versi morali, e divoti per opporsi alla barbarie del Tiranno. I Romani notarono con severa censura certi Filosofi Greci, venuti Ambasciadori a Roma; che si facevano Maestri novelli di Rettorica; e per la gelosìa di loro gioventù, che da straniere forme di dire, e da peregrina scuola non fosse nel costume da' suoi Maggiori tramandato, corrotta, gli mandarono bellamente via con dire, che quella nuova maniera d' insegnare non era di gusto del Senato; *Senatui non placere*. Gli Spartani, comechè uomini di grandi fatti, e di poche parole; onde Menelao presso Omero Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως. *dicea poco, ma buono, e aggiustato*, e uno de' figliuoli di Giove, e di Leda è chiamato da Teocrito, come Spartano, οὐ πολύμυθος. *uomo di non molti motti*; e di qui ne nacque il parlare stretto, serrato, conciso, detto stile Laconico; questi popoli, dico, similmente non erano di troppe Lettere; anzi loro era vietato, l' insegnarle; pure, quantunque si governassero per Leggi non iscritte, cioè per consuetudini, e usanze, si nominano le Retre di Licurgo loro Legislatore; cioè Capitoli scritti di Leggi. Presso i Turchi similmente, che reggono il lor Regno colla spada, sono bandite le Lettere; nè vi ha nazione, che più di quella abbia le medesime danneggiate; di quei tanti Libri d'antichi, nominati nella Librerìa di Fozio Patriarca di Costantinopoli, autore dello Scisma, che fiorì circa a' novecento anni di Cristo, essendosene molti, per la Turchesca barbarie, che messe tutta la Grecia a ferro, e fuoco, irreparabilmente perduti. Ma pure tra loro si contano più di cento Espositori dell'Alcorano, essendo quelle della Religione, appresso loro quasi le uniche Lettere; a differenza in questo da' Saracini, e Arabi, e

Mori,

Mori, che pure erano Maomettani, sotto al Regno de' quali fiorirono le Lettere d'ogni sorta; traducendo essi dal Greco in loro Linguaggio i migliori Libri, e comentandoli. Chi adunque cacciasse il Letterato, fa male; così assolutamente parlando, come egli non s' abusasse delle medesime Lettere per suoi propri capricci, e sedizioso fusse, e turbulento, e novatore, e alla Repubblica pernizioso: così i Medici furono tenuti lungi un tempo dalla Romana Repubblica, perciocchè, come Catone afferma, presso Plinio, essendo Greci di nazione, credeva, che avessero fatto insieme trista lega, e solenne congiura d' uccidere i Barbari; cioè tutti quelli, che di loro nazione, e costumi non erano; tra' quali venivano ad essere i Romani. Vi sono alcune parti dell' Indie, dagli Spagnuoli conquistate; nelle quali non furono ammessi i Legisti, sorta particolare di Letterati, i quali Legisti gli Spagnuoli col nome universale di tutti gli studiosi, e intendenti di Lettere, appellano per antonomasia *Letrados*. Platone dalla Repubblica, ch' egli modellò, cacciò via i Poeti; stimati da lui a quella pregiudiciali; e Omero Massimo tra loro, con molte carezzevoli dimostrazioni, ed onoranze, per bella, e dolce maniera, quale a tanto uomo, e a' suoi simili si conveniva, unguentato, e inghirlandato, accommiatò. Tanto adunque il cacciare i Letterati, quanto il bandire le Lettere, si può in alcuna particolare sorta di Letterati, e di Lettere fare; ma assolutamente nò; perchè le Lettere comprendendo ogni ragionamento, e discorso di qualsisia materia, che a' libri, e alle carte per memoria, e scuola de' futuri uomini si consegna; sono esse indispensabilmente necessarie; per la comodità, decoro, e giovamento pubblico, e sussistenza, e accrescimento de' Governi. Così senza Letterati; che sono gl' interpetri, e i Sacerdoti, per così dire, delle Lettere; il Mondo non può fare; e quelle Corti, e Governi, che ne hanno fatto, e tenuto conto, sono stati applauditissimi, e per felicità, e gloria fioritissimi. Testimonio, tralasciando tutti gli

altri

altri, eterno, ed immortale ne sia la Serenissima Casa Regnante di Toscana; il favore della quale verso le Lettere, e i Letterati di qualunque sorta di Letteratura, e Dottrina, da' suoi Gloriosi Maggiori, come bello, e luminoso retaggio, trasmesso, siccome a principio non poco alla sua grandezza contribuì, così ora la rende da per tutto tra gli altri lumi di Regie virtudi, e magnanime, splendidamente beata, e ricchissimamente adorna; portando per ogni parte ancor più rimota del Mondo, la lucentissima gloria sua. Chi non s'indurrà mai a non tenere in pregio, e in onore i Letterati, e le Lettere, che Umanità ancora principalmente chiamate sono, in cui vi sia del gentile, e dell' umano? Non vi ha cosa, che più giovi a condur bene la propria vita, che le Lettere ben assaggiate, e con savièzza maneggiate; che empia più l'animo di grandi cose, utili, e leggiadre. Niuna, che stringa più in bel nodo, e mantenga le amicizie, e che le faccia essere più onorate, più amene, e più giovevoli, quanto le Lettere; e l'accostarsi a' Letterati uomini, è come se alcuno presso a chi ha grande odore addosso si stesse, che sempre, per così dire, gli se n'attacca: e chi gode della loro conversazione, fa, come quegli, che camina al Sole, che voglia, o non voglia, si tigne. Che però i grandi Signori, e Principi, e Capitani, della loro familiarità sempre gioirono, e sempre in ragguardevol conto, ed onorato luogo, presso loro gli tennero: che, come dice Euripide,

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ.

Son Savi i Rè dal conversar co' Savi.

E chi cose degne da scriver fece, ebbe sempre la mira d'avere ancora chi degnamente l'imprese sue, e i suoi fatti scriver potesse. Le Lettere in più ristretto significato sono chiamate Gramatica, Rettorica, Poesia, e simili; le quali veramente, come non hanno della buona Morale, e della buona Politica il fondamento, dannose sono, anzi che nò; e in questo sentimento, come vano, e inutil fregio, saranno da' savi uomini men

pregiate: ſiccome Diogene Cane, come ſi legge nella ſua Vita, diceva la Muſica, la Geometria, e l'Aſtrologia, ed altre sì fatte non doverſi curare, nè apprezzare, come coſe aſſolutamente inutili, e non neceſſarie; non perchè tali ſieno in ſe ſteſſe; ma per riſpetto alla neceſſaria, principalmente da' Filoſofi inteſa, Arte de' coſtumi, e del vivere, nella quale, come in loro proprio ſoggetto, s'affaticavano; e Seneca ancora, comechè della fazione Stoica, che era un ramo della Cinica, queſte altre Arti ſeveramente diſcaccia, e della ſottigliezza de' ſuoi medeſimi Stoici nelle loro gramaticherie ſi ride, come non conducenti allo ſcopo principale della Morale. Per venire al problema propoſto: chi caccia il Letterato, non feriſce addirittura le Lettere, ma il coſtume di chi di quelle s'abuſa, abborrir puote; nè coſa buona, nè così ſanta vi ha al Mondo, di cui non poſſa farſi un mal uſo: quegli poi, che bandiſce le Lettere, moſtra ſenza dubbio dell' inumano, e del barbaro, e non fa ſembiante d'avere ſacrificato mai alle Grazie; quantunque ſi è veduto non poterſi le Lettere, preſe nella loro latitudine, al poſtutto diſcacciare, eſſendo elle elemento neceſſario al noſtro politico vivere. Tutte queſte coſe in sì fatta guiſa vagando ho diſputato ſenza venire a veruna concluſione, laſciando queſta al prudentiſſimo accorgimento del Sig. Apatiſta.



SE LA LINGUA TOSCANA SIA PIU' OBBLIGATA A DANTE O AL PETRARCA.

DISCORSO II.



PPENA Io pongo il piede in questo Studio; la qual cosa, e per la pubblica incumbenza della mia Greca Lettura, e per li partiti della grande Accademia Fiorentina, e per le tornate della nobilissima Accademia della Crusca, e per quelle della fioritissima Accademia degli Apatisti, che per concessione del Serenissimo Protettore ora qui si raguna, io so spessissimo; appena, dico, io pongo il piede in questo albergo delle Muse, in questa magione di Minerva, che non è volta, che io non mi senta d'una profonda venerazione ripieno verso l'immortale memoria del nostro gran Cittadino Poeta Dante; invitato a far ciò dal suo Simulacro, che sovra la Maestra Porta di questo luogo è collocato; e nel più ragguardevole posto ancora di quell' Accademia, che del Toscano Linguaggio *Il più bel fior ne coglie*, si posa; talchè viene ad essere non solo il Genio tutelare, e il Nume custode, e protettore delle facoltadi, e delle scienze, che in questo generale antichissimo Studio pure anch' oggi si leggono; ma quel che più fa al presente argomento, il maggior lume di nostra favella. Dappoi che il grave, e maestoso Linguaggio del Lazio, che seguendo la fortuna dell' Imperio Romano; dove nell' auge di quello era fiorito, nell' abbassamento era caduto, e finalmente tornato a niente per essersi colle barbare, e strane favelle, e co' ruvidi Gottici accenti imbastardito, e guasto; lungo tempo si stette giacente, oscuro, e quasi muto: quel Linguaggio, o piuttosto Gergo ne venne; che perchè dal Romano buono era nato, sì si chiamò Romanzo; siccome i Greci la Lingua odierna loro volgare, perciocchè prodotta dall' antica de' Greci loro maggiori, negli ultimi

tempi dall' Imperio Romano colà trafpiantato chiamati Romei, cioè Romani, Lingua Romeca appellano fimilmente. Ora, come io diceva, questo barbaro Gergo della Lingua volgare, ne i primi tempi chiamata ancora rustica; in tre venne diviso, e partito; secondo le varie forme tenute nel corrompere la già comune imperiosa Latina Lingua. Il suo volgare cominciarono ad avere gli Spagnuoli; che ancora al dì d' oggi in loro Lingua il chiamano Romanzo, cioè Romanesimo, o parlare Romano trasfigurato; i Franzesi ebbero il suo: quello, per così dire, grandioso, ed alto, questo nobile, e delicato; e agl' Italiani toccò in simile maniera il suo volgare; d' un assai misurato temperamento tralla gravità, e la leggiadria; siccome il tempo mostrò. Or perchè tutti questi tre volgari Linguaggi, che le più belle parti d' Europa già da' Romani possedute abbracciavano, erano sul cominciamento per una tal orrida pronunzia, e per una tal barbara novità, e ruvidezza di suono, spiacenti, e malgraziosi, nè ancora ben bene formati, ma imperfetti, e per così dire, scabrosi, e maltorniti; non furono abbracciati per belli, nè per gran fatto acconci alle Scritture. Duravansi per tanto a scrivere in Latino le materie nobili, e scientifiche; e le Lingue volgari solo alle private faccende, e a' giornalieri usi condannate si riserbavano. E di vero avanti, che esse prendessero qualche leggiadra forma, ed acquistassero lustro, e splendore, da potere comparire non affatto disadorne nel pubblico, e da poter vivere nelle carte, alle quali fussero consegnate; vi volle tempo; e tempo di più secoli, che limandole le figurassero. Quindi i Romanzi e Brettoni, e Spagnuoli, ed Inglesi, e Provenzali, e Franceschi, come allora dicevano, a divertire il Mondo ne forsero, ne' quali la verità con favolose maraviglie mescolata porgeva a i volgari, e talora agli scienziati non mediocre diletto. Si raccontavano in essi guerre, ed avventure tra Cristiani, e Saracini, come nell' antico tempo tra Greci, e Barbari; e ben cento prodezze d' armi,

mi, e gentilezze d'amori v'erano ſparſe. Queſte narrazioni vennero ad eſſere per più vaghezza poſte in rima, la quale fu una magia d'orecchio; che cominciata per avventura ne' Verſi Latini, chiamati Leonini, a tutte le Lingue Volgari, come un dilettoſo contagio, ſi ſteſe. Ed una folta ſchiera di Poeti Provenzali, andando attorno per le Corti de' grandi Signori cantando, i ſuoi amoroſi penſieri diſpiegava in quella Lingua, ſtimata allora a quella ſorta di componimenti attiſſima; e i Siciliani, e gl' Italiani in ſomigliante guiſa amoroſamente poetarono; e l'Amore, ſi può dire, fu il Maeſtro, e l'inventore della Volgare Poeſia, ed egli le diede ſemenza, e cominciamento; dal quale ella vigore, e forza prendendo, da ſublimi ingegni coltivata, a quella altezza pervenne, alla quale oggi ſormontata con grande ſtupore la veggiamo. Ora il noſtro Dante fu il primo, che eſſendoſi dapprima nelle amoroſe Rime eſercitato, leggiadriſſime, graviſſime, e ſoaviſſime, non ſi contentò di battere la via de' paſſati, ma per diſuſato camino nuovo volo prendendo, concepì un poema di profondiſſimo ſentimento deſcrivendo fondo a tutto l'univerſo: e tutto ciò, ch' ei ſapeva, e ſapeva moltiſſimo, dicendo; e dicendo ottimamente. Bene il ſuo nuovo ſtile gli fece onore, e in vita, e poſcia, e in ogni tempo gliel farà. Fu il ſuo Poema poco dopo la ſua morte, e in Piſa, e in Firenze pubblicamente letto, comentato in Latino, e in Toſcano, e da Rettorici, e da Teologi, e da Giuriſti. Le ſue Canzoni fino in ſua vita dal famoſo Muſico di quei tempi Caſella con diletto cantate, com' egli atteſta nel ſuo Poema; le quali, come ſono forti inſieme, e leggiadre! E i ſuoi Sonetti quanto ſugoſi, e ſoavi! E per lo più con quella teſtura di Terzetti, che ſi riſpondono alle rime alternatamente, e a vicenda; la quale in oggi più aggrada, ed è ſeguitata come più dolce; laddove il Petrarca, e 'l Caſa per eſſere forſe più gravi, da quella s' allontanarono. Il numero Danteſco, e 'l ſuono de' verſi cammina con una naturale maeſtà, nè ha biſo-

gno

gno d' essere rinfiancato da più vocali, che facendo entrare l' una parola nell' altra facciano il verso più pieno, e più numeroso. Senza questi incavi, tutto d' un pezzo si sostiene il suo verso da per se medesimo; e senza apparente manifattura, è grande, sì per l' altezza del sentimento, sì per la forza dell' espressione, piena d' una maravigliosa evidenza. Trasformasi egli nelle cose, e v' adatta parole tali, che le segnano sì giusto, che non si possono, a voler dire quel ch' egli intende, con altre scambiare. Scoprì egli la miniera inesausta del nostro bel parlare, e andovvi a fondo, e fece vedere quanto vaglia la nostra Lingua: la quale ne' suoi principj balbettando d' Amore, giunse per virtù del nostro Dante ad articolare Scienze, ed a scolpire cose piene di Filosofia, piene di divinità. Molto dee, per vero dire, la nostra Lingua al Petrarca, che lasciandosi addietro di gran lunga i Trovatori, o Poeti Provenzali, e i Toscani Rimatori antichi, fu Autore di stile vago, e leggiadro, e proporzionato alla bontà del suo genio, e alla gentilezza di sua passione. Ma non uscì del suo amoroso soggetto, nel quale, per disacerbare cantando il suo duolo, più, che per cercar gloria, egli s' esercitò; onde sentendo l' applauso, ch' egli ne riceveva dal Mondo, il quale faceva de' suoi leggiadri detti conserve, forte maravigliato esclamò:

S' i avessi creduto, che sì care
Fusser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

La sua adunque maggiore applicazione, il suo studio più veemente fu nel Latino Idioma, nel quale egli trattò, sì in Prosa, come in Versi, molte, e molte cose eruditamente, moralissime tutte, e magnifiche. Solo per gli amori, per le leggiadrie, per le tenerezze gentili, per li fiori di bel parlare in materia di cortese, ed onesto innamoramento riserbò la nostra Lingua; e siccome il Boccaccio, seguendo l' orme onorate del suo buon mae-

stro

ſtro il Petrarca; trattando coſe erudite, come la grande Opera della deſcendenza degl' Iddii, e tante altre Latinamente, cioè nella Lingua dei Letterati; nel volgar noſtro Fiorentino ſi miſe ſolo a compor Romanzi, e a novellare; così al Petrarca tra gli ſtudj più gravi maneggiati da lui in Latino fu la noſtra Lingua nel Canzoniere amoroſo adoperata, per così dire, uno sfogo, ed un diporto. Ben' è vero, che anco i divertimenti de' grandi uomini ſono prezioſi, ed utili; anzi in queſti due ſoprannominati quel, ch' e' vennero a fare, come per un ſoprappiù riuſcì il più; onde per lo Toſcano incomparabilmente meglio, che per lo Latino furono, e ſono, e ſaranno chiari, e memorandi. Pure Dante all' uno, e all' altro di queſti Maeſtri di noſtra Lingua fu Maeſtro: e chi attentamente ne i loro ſcritti riſguarda, vi ravviſa delle bellezze tratte da quell' antico; che non come eſſi per paſſaggio, e per paſſatempo, ma di tutta forza, e con tutto lo ſpirito ad abbellire, ed innalzare la noſtra Lingua ſi volſe. Si trova di lui in Latino un piccol libretto intitolato, come ſapete, *De Monarchia*; che come Bianco, e affezionato alla parte Imperiale, in favore della Monarchia, e dell' Imperio compoſe. Del reſto alle ſue tre Canzoni ſpiegate da lui dottamente nel Convivio, non comento Latino, come uſava in quei tempi, vi poſe, ma Toſcano; e il Libro *De vulgari Eloquio*, ſe pure è ſuo, fatto ſtampare in Parigi dal noſtro Corbinelli, ſe bene compoſto in Latino, per farlo comunicabile a più, e per eſſere precettivo; pure tutto mira all' abbellimento, e alla perfezione di noſtra Lingua: ragionando della maniera del comporre in eſsa, e del dire in rima. Suo intendimento era di diſtendere il ſuo gran Poema in Latino, e già in quella Lingua v' avea dato cominciamento, come afferma il Boccaccio nella ſua Vita; ma tratto, credo io, dalla dolcezza della Patria, alla quale, benchè poco verſo di lui amorevole, tuttavia era egli affezionato; mutato penſiero, ſi meſſe a dettare in quello ammirabil tuono;

Nel

Nel mezzo del camin di nostra vita,
la sua grande Opera; la quale correndo la stessa fortuna, che i Poemi d' Omero, quantunque in varie guise criticata, e flagellata, lodatissima sempre, e dagl' intendenti approvata si rimarrà. E beato chi avrà tanta accortezza da discernerne la bellezza, e da pesarne il valore, talchè colle sue sentenze, come con tante stelle, possa fregiarne, e illuminarne i suoi componimenti. Come la Poesia d' Omero, e di Virgilio, così quella del nostro Dante hanno un non so qual proprio carattere, che ben tosto, e di leggieri si danno a conoscere per parto di quegl' ingegni nati per onore di quelle Lingue, e per ornamento delle loro Nazioni, e per ammaestramento di tutte l' età. E siccome Omero antichissimo, e perfettissimo Poeta si servì di tutti i dialetti, o Linguaggi di Grecia, talchè pare, che egli con altra Lingua abbia parlato, come afferma de' i Poeti Greci presso Cicerone Antonio; così il nostro impiegò voci di tutta Italia, e di Provenza ancora, per ispiegare i suoi straordinari concetti. Onde per questo da alcuni stomachi troppo delicati, per non dire, deboli, non viene così gradito, ed a lui, come più leggiadro nelle parole, anteposto il Petrarca; e non mancano in oltre di grandi ingegni, che affascinati dalla perpetua, e non mai alterata leggiadria del Petrarca, non così mostrano d' approvare la franchezza di Dante, interpetrandola manchezza di scelta, e rozzezza anzi che nò: i quali se considerassero la materia del Petrarca una, e facile, e piacevole, e da altri molti maneggiata, il quale pure non fu tanto schivo, che s' astenesse del tutto da voci straniere, e Provenzali, e dall' altra banda discretamente riguardassero le tante, e sì varie, e strane, ed alte, e scure cose, di cui imprese Dante a cantare, e come n' esce ad onore; son sicurissimo, che accarezzando il Petrarca non resterebbero d' ammirare Dante, e di tenerlo in pregio, come che egli eresse di pianta un' ammirabile edifizio di Poesia, rappresentante le tre abi-

tazioni

tazioni dell' altro mondo; delle quali la più baſſa è per avventura all' uſanza delle noſtre fabbriche, di Bozzi più aſpramente, e più ruvidamente in certo modo fornita; l' altre due, che ſalgono, di mano in mano più liſciate, e più pulite, e più allegre. Nè per alcune voci comuni a quel ſecolo, e in oggi, come va il mondo, diſmeſſe, ci dobbiamo noi ributtare da quelle tante, che l' odierna pulizia può di buon grado ricevere, e potendo noi Fiorentini particolarmente, a' quali è toccata la bella ventura di naſcere in ſeno alle Grazie Toſcane, ben diſcernere ciò, ch' è bello anche in oggi, da ciò, ch' è riprovato, ci ſi apre più largo campo da fare noſtro profitto in Dante, del ſuo auſtero, del ſuo ricco, del ſuo maeſtevole, e del ſuo forte, che nel Petrarca, che ſolo può inſegnarci il gentile, il vago, il dolce, e il leggiadro. Queſti ci è ſcorta all' amoroſo ſolamente; quegli ad ogni ſtile, che ci faccia d' uopo, può porgerci lume, e farci ſtrada.

SE SIA PIU DIFFICILE IL TROVARE UN VERO AMICO DI QUEL CHE SIA FACILE IL FARSI MOLTI NEMICI.

DISCORSO III.



ON Potevate, o novello noſtro Apatiſta, attrarre più gli animi degli Accademici, e di queſta ſcelta aſſemblea, che v' aſcolta, alla conſiderazione del voſtro ingegno, e del voſtro ſpirito, che col proporre ſul bel principio di voſtra Reggenza un Problema quanto ingegnoſo, altrettanto ſolido, e morale. Non vi ha coſa, che abbracci più il vivere umano, e civile, e per così dire, faccia la noſtra politica felicità, quanto l' amicizia; e d' ogni oneſtà, d' ogni dovere, d' ogni virtù in ſomma ella è dolce pratica, e ſcuola ſovrana. Siccome adunque alle grandi, e belle fabbriche, diceva il ſonoro Pin-

daro, fa di mestieri porre una facciata magnifica, e splendida; così al vostro Apatistato, che per voi nato Franzese, e che sì ben Toscano e favellate, e scrivete, si può con verità chiamare edifizio di gloria, avete posto innanzi un vestibolo nobile, e una entrata luminosa, con questo vostro primo Dubbio, cioè: Se sia più difficile il trovare un vero amico, di quel che sia facile il farsi molti nemici: sopra il quale io brevemente, secondo ch' io sono accostumato, a favellare m' accingo, per udirne poi da voi la resoluzione. Chi trova un amico, trova un tesoro; così egli è una possessione cara, e preziosa, ma insieme rara, e di singolar ventura, per chi la trova. E veramente le cose belle, e di pregio non sono ovvie, ed esposte, ma nel profondo ritirate, e nascose; affine, che si cerchino con fatica, anzi con quella si comprino; onde si tengano care, e con gelosa premura guardate. Poche coppie d' amici conta l' antichità, come osservò Cicerone; e quel soavissimo Cigno del Sebeto, riguardando al regnare, che fanno nel guasto mondo l' insidie, cantò quel suo renduto omai celebre verso:

Nel mondo oggi gli amici non si trovano.

Ed ognuno per se medesimo, ammaestrato dall' uso, e dalla esperienza pur troppo il vede tutto giorno, le amicizie, che più stabili si credevano, vacillare, e poi del tutto fallire, e rompersi ogni speranza in quelle fondata; onde nella Scrittura si maladice l' uomo, che nell' uomo confida: poichè comunemente gli uomini sono bestiame insolente, contumace, protervo, e di difficil maneggio; disleali, ingrati, superbi. In vano tenti tu certe anime altere, ed indomite, anzi fiere, e salvatiche, d' ammollire, e di mansuefare co' benefizzi; che l' obbligazione stimano peso, e schiavitù la riconoscenza. Disse con ingenua querela il Petrarca:

Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico.

Questa legge naturale di corrispondenza è dismessa, ed antiquata. L' amore smoderato di lor medesimi ha talmente presi gli uomini, ed accecati, che per un vile, e basso

so intereſſe, comodità, o piacere, ogni amicizia rinnegano; anzi ſi rendono incapaci di prenderne delle vere, perpetue, e ſtabili; perchè tutte a' lor fini indirizzano, e ſecondo il preſente utile loro, miſurano. Aggiugni l'inquietezza, la bizzarria, la leggerezza, la ſtravaganza, la brama di novità, che guaſtano il proprio dell'amicizia, ch' è la coſtanza. La poca compaſſione degli altrui difetti, la delicata indulgenza verſo se ſteſſi, la prontezza a deridere anche ne' più cari le medeſime ſue proprie fiacchezze, e deformità; la vanità, l'arroganza, il puntiglio, la tenacità delle proprie opinioni, la vaghezza di contendere, e che la ſua, come ſi dice, ſtia ſempre di ſopra, il deſio di ſovraſtare anche con iſcorteſia; l'eſſere vario nell'accoglienze, e ne' trattamenti, nè mantenere uno ſteſſo ugual tenore di benevolenza, e d'affetto, finalmente tutte quelle coſe poco amorevoli, o diſobbliganti, e che contrarie ſono alla maniera compagnevole, e grata, vengono a difficultare tanto il ritrovamento d'un vero amico, che niente più. Ma dove aveva io laſciata l'ipocriſia dell'amicizia, l'adulazione? La ſordida luſinga, e la vile compiacenza, e la lode infino degli altrui deboli, e difetti, è una maſchera d'amicizia, che la contraffà sì bene, e l'affigura, e l'appropria, che chi non ne prende ben guardia, di leggieri l'una ſcambia dall'altra, *Ait*, *aio*; *Negat*, *nego*, dicea quel luſinghiere Terenziano. Quel piaggiare, quello andare a' verſi, quel non ſentirſi mai contraddire in veruna coſa, anzi approvare, ed eſaltare in tutte, è una Sirena, una magia, uno incanto, che ferma, ed allaccia, e ſtrigne, ed aſſedia; tenendo lontano ogni più vero, e leale amico; di cui è proprio, non guaſtare l'amico adulandolo, ma con ſincera ammonizione anche talvolta diſguſtarlo a ſalute. L'uniformità in oltre de' ſentimenti, e delle maſſime è difficiliſſima; perchè ognuno, ſiccome il viſaggio diverſo, così quaſi ha un animo, e una morale diverſa; il che impediſce l'unione perfetta. In una parola l'Amicizia è Vir-

tù, e la medesima pena, e fatica, che s' incontra nel conseguire la Virtù, s' incontra ancora nel conseguire l' Amicizia. All' incontro con gran facilità si fanno, e acquistansi i nimici; e la sorte medesima, il caso, e la congiuntura de' tempi, e dell' emergenze, ce n' appresta in buondato, e a dovizia. Le naturali aversioni, e antipatie, le diversità delle inclinazioni, e delle maniere, la similitudine delle professioni, il tendere a i medesimi fini, piaceri, interessi; ingenerano taciti abborrimenti, disprezzi, emulazioni, picche, gare, rancori, odj. Che maggior cosa è quella del contraggenio, che senza loro colpa si trovano avere tra loro le nature gravi, e le giocose; le allegre, e le meste? Che ben lo vide, e lo contrassegnò Orazio:

Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi.

S' aggiunga a questo la durezza del trattare, le maniere incivili, ritrose, e salvatiche; i costumi fraudolenti, e viziosi; l' essere beffardo, o malalingua; livoroso, e maligno; presto a levarsi in collera, e a dir male di chicchessia; e l' agro, e l' aloè de' modi, e de' portamenti. Uno si trova aver fatta una schiera di malaffetti, e di nimici grandissima, con facilità ugualmente grandissima. Anzi lo stesso coltivare l' amicizia, tira seco per necessaria conseguenza, il disamore, se non la nimistà di qualcuno; onde un antico Filosofo a certo giovane, che si millantava di non avere nimici, domandò, s' egli aveva amici. E quello, rispondendo di sì; E' impossibile adunque; concluse il Filosofo, che non abbiate nimici. Siccome nell' universo pose il Fisico Poeta Empedocle, come due principj, la Discordia, e l' Amistà; cagioni del congregamento, e del disgregamento degli elementi, onde tutte le cose s' ingenerano, e si disfanno; così nel civil mondo per avventura le unioni non possono stare senza le disunioni; e la luce dell' Amicizia ha per compagna di traverso l' ombra della Nimicizia. Dall' altra banda non vi ha cosa più facile del farsi un vero amico, se se ne prende la via, e il verso;

pur

pur che si faccia non a caso, nè per un genio, o per una occasione, ma con elezione, e matura deliberazione. Βραδέως μὲν φίλος γίνου, γενόμενος δὲ πειρῶ διαμένειν, disse Isocrate. *Tardi fatti amico; ma fatto ingegnati di durare*. Nè vi ha cosa più difficile del farsi molti nemici, se uno colla carità, e dilezione verso tutti, collo stimare anche il minimo, perchè ogni uomo è utile, con gli offici, e colla cortesia, si cattiverà l'animo di tutti, e cercherà per quanto è possibile di non disgustare niuno, e l'invidia, che può sorgere, rintuzzerà colla luce della sua gloria, e colla costanza delle sue belle azioni.

SE SIA PIU BIASIMEVOLE L'ADULAZIONE O L'INGRATITUDINE.

DISCORSO IV.



χθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς ἀΐδαο πύλῃσιν.
Ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσὶν, ἄλλο δὲ εἴπῃ.
M' è odioso al par delle infernali porte
Chi nel cuore ha una cosa, ed altro ha in bocca:

mi conviene qui sclamare col Poeta Omero contra i falsi uomini, e menzogneri; i quali sono, e meritamente in odio a Dio, in dispetto alla natura, e da tutto l'uman genere simigliantemente dispettati, e abbominati. Ma il mostro più fiero fra tutti questi, perchè più dolce, si è l'Adulatore, che qual Sirena insidiatrice, alletta i naviganti pel mare di questo Mondo, e sì gli fa pericolare, e gli annega, con quel canto, che più degli altri incanta, cioè colla lode. Onde più di qualsivoglia scoglio si dee fuggire questa lusinga così mortifera, e micidiale, della malnata adulazione. Contra la quale mio pensiero era di scagliarmi in questo giorno, e di smascherarla, togliendole quella bella vista, ch'ella fa a i malaccorti, e facendone apparire la intrinseca, e vera laidezza di quella. Quando rappresen-

ſentandomiſi dall' altra parte un moſtro in paragone di eſſa, più brutto, e più ſozzo; m' arreſto; e cambiato propoſito, a deteſtare la bruttezza di queſto mi volgo, il quale ſi chiama Ingratitudine. Voi tutti, io per me credo, che all' udirlo nominare ſolamente, inſieme con eſſo meco vi raccapricciate; e vi ricopriate d' orrore. Quell' altro vizio almeno è un vizio, che accatta grazia; onde l' adulare dai Toſcani piaggiare, non dalla piaggia, come vuole Monſig. della Caſa nel Galateo, ma quaſi da piacentare, cioè andare a i verſi, e a piacere, fu detto; e Piagentiere dagli Antichi all' uſanza de' Provenzali, il luſinghiere, e l' adulatore. Queſt' altro accatta odio; e dove quello è un vizio amabile, gradito, ed accorto, ben viſto per tutto, e accolto, ed accarezzato, e con onori ancora, e con ricchezze amplamente guiderdonato; queſto è ributtato, diſcacciato, inimicato, ſgradito, vituperato, diſertato, maledetto. Mi meraviglio bene fortemente di quello Iambico Greco, che dice:

Αἰεὶ δ' ὁ σωθεὶς ἐστὶν ἀχάριστος φύσει.

Sempre il ſalvato è per natura ingrato;

e d' un moderno ſimilmente autore de' Caratteri de' coſtumi del ſecolo; che oſa affermare, ſiccome alla pietra il piombare al centro, al fuoco il ſorvolare alla ſua sfera, così eſſere all' uomo connaturale l' ingratitudine. O miſerabile conſolazione da queſti autori inventata, affinchè il beneficante malcorriſpoſto non ſi faccia nuovo della mala corriſpondenza, potendola ſupporre, come coſa ordinaria! Ma non farà mai, con pace loro, la depravata, e guaſta natura, che ciò, ch' è malvagio, venga ad autorizzarſi dal reo coſtume, come naturale; perciocchè tutto quello, che è ingiuſto, è contra la natura, prendendo eſſa natura nello ſtato di diritta, e di ragionevole, quale è la natura umana. Mira ella a conſervare la benevolenza tra gli uomini, la civile ſocietà, e la buona, e l' oneſta compagnia. Or chi non vede, che tolta via la ſcambievolezza degli uf-

ſici,

ſici, la convenienza de' doveri, e gli obbligati riguardi, e l'armonia, per così dire, giocondiſſima delle bontà, e delle corteſie; ſi toglie in certo modo il Sole dal Mondo, e rimangono gli uomini nella oſcurità, e nella confuſione rinvolti? Il beneficio ha una natural forza di attrarre come calamita il ferro, e di rivolgere a ſe il beneficato; il quale non ſi puote diſtaccare, nè alienare dal beneficatore, ſe non per una perverſità di cuore, repugnante agl' impulſi della ragione, e per così dire, ſnaturato. Non vi ha coſa più agevole dell' eſſere grato; poichè ciò non conſiſte nel rendere coll'opera pari, o maggior guiderdone, ſebbene ciò potendo, non dee l' uomo oneſto tralaſciare di fare, ma ſolo nel buon volere è compiuta l' opera della gratitudine; che perciò i Greci il dimoſtrarſi, e l' eſſer grato, dicono χάριν εἰδέναι cioè *conoſcere la grazia*, e noi Toſcani, *ſaper grado*, e i Latini, *gratiam habere*. Sicchè l' eſſere conoſcente del beneficio, confeſsarſi obbligato, e conſervare memoria del ſervigio, che altri ha ricevuto, è tutta la ſoſtanza della gratitudine. Or chi da ciò s' allontana, che coſa è tanto comoda, e ſecondo la natura, e ſecondo ogni ragione, ed ogni oneſtà; come non è egli irragionevole, e ſenza ſentimento d' umanità, anzi ſtolto, e brutale? Sebbene anco le beſtie medeſime più fiere, e più ſelvagge, hanno, come ſi legge, dimoſtrati più volte ſegni di grata riconoſcenza a i loro benefattori. Perchè dunque, perchè altri t' ha favorito, disfavorirlo, e per bene rendergli male, per amicizia odio, per gentilezza villania? E come non è queſto un diſtruggere la natura, ed uno annichilare le ſue leggi, per le quali le coſe con uno ſcambievole amore riguardandoſi ſi conſervano? Quanto bene, e avviſatamente fecero i Perſiani, che all' ingratitudine poſero pena, e il graviſſimo delitto della diſconoſcenza con ſevere leggi punirono? Quale è quel fallo, che non ſi riduca ſotto il genere dell' ingratitudine? Poichè chi pecca, ingrato è a Dio, alla patria, al reggimento, e in tanto pecca, in quan-

to

to trafcura i fuoi doveri, e mal conofce le fue obbligazioni. Sicchè tagliando la forgente dei delitti, venivano i gaftigatori dell' ingratitudine, a rendere gli uomini del tutto moderati, e coftumati. Nè fenza ragione alcuni il peccato di Lucifero, che ad ambizione, e a orgoglio comunnemente s' attribuifce, ingratitudine, e fconofcenza il chiamarono; la quale ha partorito, e partorirà fempre al mondo effetti perniziofiffimi. Io non niego già l' adulazione, particolarmente quando a fine di guadagno, e d' ambizione è praticata, cofa effere abbominevole, e fozza, e da fuggirfi da tutti i buoni; ma avuta confiderazione al guafto mondo, in cui talvolta in certo modo ella è debito, e all' amor proprio, che con violenza in qualche parte l' efige; non ha ella in alcuni cafi, e con moderata condefcendenza ufata, quella bruttezza, che a prima vifta fembrerebbe, che ella aveffe. Sono le virtù, e i vizzi, come ottimamente offervò Plinio il Novello, sì fattamente tra di loro congiunti, ed attaccati, che malamente fi poffono diftinguere, e feparare, talchè l' uno ha fembianza dell' altro; come la prodigalità ha faccia di liberalità, l' avarizia d' affennatezza, e d' economia; la rigidezza di prudenza; la difsolutezza di facilità di coftume; onde beniffimo puote l' uomo in bene interpetrando, e caricando nella miglior parte le azioni, moftrarle da quella faccia, ch' è più aggradevole; può fminuire il male, aggrandire il bene, e lodare talvolta affine più di ricordare ad altri il fuo dovere, che di lodarlo; talche quella lode non in tutto meritata, fia un' avvifo foave per impegnarlo in quella ftrada, ch' egli vede condurre a riputazione. E così agli animi grandi, e gentili una tale in fembianza adulazione, può efsere in realtà ofsequio, e ammaeftramento tanto più falutevole, quanto occulto, e dato a bere fotto la lode. Sono omai gli uomini così fchivi, ritrofi, e delicati, che non patifcono più le punture d' una pretta ftoica libertà. Bifogna, per così dire, far loro carezze, come fa l' accorto Cerufico, nel

medefimo

medesimo tempo, che si vogliono ferire a salute, e per guadagnare gli animi, e maneggiarli, non vi ha più sicuro mezzo, che conoscere il loro verso, e quello, fino però, che il giusto il permette, e dentro a' confini d' una non vile ma onesta compiacenza, secondare, e trattenere. L' odio all' ingratitudine da tutti gli uomini meritamente portato, vedete, Accademici virtuosissimi, come non so come, m' ingaggiava a tessere una Apologia dell'adulazione, la quale quando è vera, e fine adulazione guasta le buone nature, e sperge i frutti della buona educazione, e le belle speranze rovina, come si vede, per tacere di tanti altri, in Comodo figliuolo del buon Marco il Filosofo, e Imperadore; e le malvage nature nella loro malvagità conferma, e corrobora; in somma, danneggia molti, ed inganna, e in conseguenza, è al pari, se non più dell' ingratitudine, che solo offende veramente chi la possiede, detestabile.

QUALE SIA PIU GRAVE ERRORE. CONSIGLIARSI CON CHI NON SA O INTRUDERSI A DAR CONSIGLIO.

DISCORSO V.


SANTA, e divina cosa è il Consiglio, lume, guida, governo, e indirizzo delle azioni nostre, ed in questo tempestoso mare, che ha nome vita, egli è la bussola, la stella, il timone, per lo quale lo stanco nocchiero conduce la sua nave a buon porto. Non vi ha la preghiera più propria da farsi dall' uomo a Dio, che chiedergli la buona mente, e perciò fino i Gentili, conoscendo questo bisogno, tra gli altri titoli, co' quali ornarono la Maestà del lor Giove uno si fu *Bulaeos*, cioè Giove Consigliere, del Buon Consiglio. Or questa buona mente, sarebbe da desiderare con tutt' i voti, che chicchessia la possedesse per se medesimo, e che ciascuno col suo lu-

me proprio fosse savio, avveduto, ben consigliato, e che da per se le cose utili a se, e buone cercare, e ritrovar sapesse; ma perchè questo è dono di pochi, che scevri dalle passioni, e in certa maniera discepoli di se stessi, o ammaestrati, e inspirati dall' alto, sappiano scorgere, e per queste tenebre, che ci circondano, giugnere a antivedere il lor prò; entra in secondo luogo il rifugio raccomandatoci dal prudente Esiodo, di ricorrere agli altri per ammaestramento, e per consiglio nelle circostanze perigliose, e nelle cose dubbie, e scure, e ne' frangenti, e nell' emergenze, che tuttogiorno ci occorrono. Il trovare col suo senno quello, che è espediente, è anzi felicità, che arte; l' accendere al lume degli altri il suo, cioè far capitale dell' altrui senno, ed accattare prudenza; questa è bell' arte del vivere, è un' onestissimo traffico, nel quale molto si guadagna. Come uno de' singolari ornamenti, e una delle doti più qualificate dell' amicizia, giustamente si annovera il buon consiglio: nè in altra cosa più spicca, e si fa conoscere per tale il buono amico, che nel dare un giusto, proprio, e commendabile, e opportuno consiglio all' altro amico, e in questo particolarmente dall' adulatore si distingue, che è una bestia fiera, e selvaggia, che va contraffacendo la mansueta, e domestica, e sotto mentita spoglia d' amicizia, e di benevolenza tradisce; perciocchè tutto fa per andare, come si dice, a' versi, e a piacere; laddove l' amico, quando sia d' uopo, darà talvolta consiglio amaro sì, ma giovevole, e a guisa del buon medico, disgusterà a salute. Or perchè tutto il mondo è pieno di falsi amici, e di falsi savi; due scogli s' incontrano nella materia del consigliare, e del consigliarsi; la quale siccome utilissima, così dee con gelosia essere maneggiata, acciocchè in luogo di giovare non danneggi. Uno di questi è il prendere consiglio da chi non sa; l' altro è l' intrudersi a darlo, quando uno non è atto, o non è richiesto. Sotto nome di chi non sa; io intendo non solo quegli, che per difetto di scienza,

quan-

quantunque sieno di buono zelo dotáti, non sanno, nè possono ben consigliare; quanto quelli, che avendo l' intelletto chiaro, pur hanno la volontà da cieche passioni offuscata, o da particolare interesse, o da malignità storpiata, e guasta; i quali a bello studio ingannano, nè vogliono consigliare a diritto. Gran cosa! secondo la considerazione di Socrate, che ognuno si stima acconcio a consigliare, e a dar sentenza sopra le cose umane, e civili, e niuno vi ha, che non giudichi di saper comandare, e governare, e di far meglio del compagno le funzioni di prudenza, e di giustizia, e ciò non per istudio fatto, come si fa nell' altre cose ancor minime, ma per una stolida presunzione. Quindi è, che ognuno si briga di consigliare, e tale senza esserne ricercato, o richiesto, cacciasi a dar consiglio, e talora, se non è accettato, rimprovera agramente, e rampogna dicendo, che i consigli de' poveri non son seguiti, o cose simili; e se fosse stato fatto a mio modo, non seguiva ciò, ch' è seguito; maniera, che tiene molto dello spiacente, e dell' incivile; siccome benissimo osserva Monsig. della Casa nel suo Galateo. E molte volte avviene, che altri s' affatica a ripurgare dalle lappole l' altrui orto, che il suo ha pieno di pruni. Quegli, che a poche cose riguardano, secondo il comunale motto, agevolmente sentenziano, e però prestamente, e senza molta riflessione profferiscono, e donano il lor consiglio. Ma chi è dal lungo uso, e dall' esperienza maestra fatto accorto della instabilità, varietà, e incertezza delle cose, e della forza delle congiunture, e delle circostanze, e della dubbietà degli eventi, non da il suo consiglio, se non con molta cautela, e circospezione; e oltre a ciò, essendone a posta domandato sinceramente, e richiesto; poichè ci fa d' uopo ancora la disposizione di colui, che l' ha da ricevere, a volere che non sia buttato al vento, e che faccia prò. In oltre chi non chiamato consiglia, lasciamo stare la presunzione, ch' egli usa, e che per lo più in vece d' obbligare, noja, e grava; sembra, ch' egli

poſſa eſſere conſigliatore ſoſpetto, o mandato, o ſubornato; e ſe non altro, moſtra di non ſapere, che ardua, e malagevole coſa ſia il conſigliare, mentre così improntamente, e temerariamente vi s' intriga. Grave è adunque l' errore di chi s' intrude a dar conſiglio; conciosſiachè d' una coſa sì rilevante non ne fa nè opportuno, nè giudicioſo maneggio; nè incontra quella grazia, nè opera quel frutto, che incontra, e che opera un ricordo, un' avvertimento, un conforto, dato a tempo, con conſiderazione, e a chi lo chiede. Ma più grave ſenza dubbio mi pare, che ſia il fallo di chi prende il conſiglio da chi nol ſa dare; quegli che s' intrude, per un ordinario inganna ſe ſteſſo ſolamente dandoſi ad intendere d' eſſere quel ſavio, ch' egli non è; e il ſuo conſiglio comechè non è domandato, non è ſeguito, e non n' è fatto conto; e a guiſa delle mercanzie offerte, ſviliſce. Ma quando uno ha fatto cattiva elezione di conſigliere, non ſi può baſtantemente narrare, che inciampi egli dia nel corſo della ſua vita, e come ſeguendo un lume ingannatore, urti in aſpri, e duri ſcogli, porto credendogli, e magione di ſicurezza. Dione Boccadoro nel libretto della Diffidanza, dice queſte formali parole; παίτας εὐλαβοῦ. *Da tutti guardati*; mandando tutti alla pari; biſogna, dice egli, a quegli che ſi profferono, e che dicono, che darebbero la vita per voi, aſcoltargli, e far ſembiante di creder loro, ma in effetto non credere, perchè non vi ha in loro niente di fermo, e di ſaldo. Non ſi dee fidar l' uomo del mare in calma, ma fa di meſtieri prepararſi per la tempeſta; così nè anche della buona cera, e della benevolenza degli uomini. Così quegli, che ti pare ora manſueto, e che fa moſtra di molto affetto, per qualſiſia minima, e lieve cagione, il troverai duro, e ſelvaggio, e preſto a farti il peggio, ch' ei può. Chi vuol vivere in pace, e con ſicurezza, d' uopo è, che fugga il comunicare con gli uomini, e 'l converſare con molti, poichè la natura di molti è preſta, e pronta ad attaccare ſempre qualche vizio, e malignità,

lignità, e quantunque mille volte altri diceſſe d' eſſerti amico, non credere. Scriſſe bene, chi ſcriſſe (è pur lo ſteſſo Dione, che parla) Νᾶφε, καὶ μέμνασο ἀπιστεῖν. ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν ; come ſe noi diceſſimo : *Sta all' erta, e va ſodo nel fidarti : ricordati di diſcredere : queſti ſono i fondamenti del ſenno*: nè queſto Poeta, che laſciò queſto ricordo, inteſe di coloro ſolamente, a chi uno ſa di eſſere in odio, e in mala grazia, ma di quegli ancora, che ſi reputano amici. E più danno, ſoggiugne, ſi riceve da' finti amici, che dagli ſcoperti nimici : poichè delle Cittadi più ſono ſtate ruinate da' traditori, che eſpugnate da' nimici. Contra i nimici ci ſono macchine, mura, preſidj, e ſimili apparecchi di guerra, ma da quegli, che vivono nella ſteſſa Città, e degli ſteſſi ſacrificj, e delle medeſime leggi participano, come l' uomo guardare ſi puote, ſe non difeſo da queſta unica arme d' una generale diffidenza? Tutto queſto dice Dione nel ſopraccitato libretto; or ſe gli uomini ſon così poco ſicuri, gravemente pecca, chi non bene eſamina chi ſia quegli, in cui ſi fida conſigliandoſi; e da che il conſiglio è tanto neceſſario, forza è, che ſia ſcelta, ſegreta, ſavia, e diſcreta, ed amica, e provata, e ſpecchiata perſona quella, alla quale ricorre uno per conſiglio. Chi s' intrude a dar conſiglio, ſe il fa con malignità, e con fine di proprio intereſſe, è ingannatore, e in conſeguenza erra più gravemente di quello, che temerariamente con chi non ſa ſi conſiglia. Se s' intrude, perchè ſi creda abile, ma il da come l' intende, è o ſemplice, o imprudente, e però lievemente pecca.



QUALI

QUALI SIENO MIGLIORI PER LE CITTA. I GIUDICI FORESTIERI O CITTADINI.

DISCORSO VI.



NON Senza mistero nella Lingua Santa chiamati sono talora i Giudici col nome di Dii, perciocchè è tale il lor ministero, che ha del sovrano, e sente della divinità. Il donare i gastighi, e i guiderdoni secondo i meriti, s'appartiene intrinsecamente, e principalmente a Dio, l'occhio della cui Giustizia, e Provvidenza veglia maisempre, e regna in eterno. Come Vicarj, e Ministri di quella in terra, sono i Giudici, che il buon ordine nelle Città, e il diritto governamento mantengono, onde elle in quel modo, che nella nostra miseria, e tra' mortali si puote, rassomiglino al Cielo, ed all' eterna regolata, e ordinatissima concordia, e disposizione di quello adorna, e bellissima. Avanti a i Re, che con importuna, e per loro dannosa instanza, chiesero a Dio gli Ebrei stoltamente per non essere, come essi dicevano, da meno delle altre Nazioni dominate da i Re; avanti dico, che la Repubblica Ebrea, quasi per far onta a Dio, che sopra di lei non regnasse, volle sopraccapo i Re; aveva i suoi Governatori, con civile, e moderato titolo chiamati Giudici, e questo Regno Giudiciale è veramente Regno naturalissimo, discretissimo, ed ottimo, poichè tutto è inteso al benefizio di chi a quello ricorre, ed ogni suo sforzo, ed ogni premura sua, e sollecitudine impiega a difendere i deboli dall' oltraggio dei possenti, a sollevare i pupilli, le vedove, i tribolati, e gli afflitti, a vendicare le ingiurie, e i torti tanto privati, che pubblici, a rimettere in sella la verità, e la giustizia, a sopire tante guerre cittadinesche, e domestiche, per far fiorire da per tutto la tranquillità, e la pace, e mantenere la benevolenza, e la dolcezza

tra'

tra' cittadini, togliendo ogni occasione di amaro, e di scontento. In somma autori sono, e conservadori della pubblica felicità. E la dignità Regia, se ben si guarda, una stessa cosa è colla Giudiciale, mentre principale obbligazione de' Principi, e de' Rè si è quella del rendere ragione tra i suggetti; onde il petto dell' Imperatore Romano veniva ad essere armario di ragion civile, e dall' Imperiale, e Regia potestà, come da fonte, la giurisdizione, e l' imperio del giudicare deriva. *Interpetri delle Leggi sono i Giudici*, afferma il gran Tullio, *delle Leggi ministri i Magistrati, delle Leggi finalmente tutti siam servi, acciocchè franchi esser possiamo*. Or qual più bel dominio, qual più giusta, e legittima signoria, di quella del Giudice, che non è padronanza, ma ministero prestato alla Legge, come Regina, e Padrona? Carica, che ambita dovrebbe essere per lo ben pubblico da' cittadini, che non vi ha cosa di maggior lustro per loro, di maggior prò della patria, che la giudicatura. Ma i privati interessi, le amistà, le nimistà, le gare, l' emulazioni, l' aderenze, i parentadi, le parzialità, hanno fatto sì, che i cittadini rimossi dal giudicare, luogo dato abbiano a' forestieri, come più incorrotti, e disappassionati. O dolce amor della patria, che instillato nei teneri petti col latte, ed all' anime gentili appreso, tanto utilmente per le cittadinesche comunanze fruttificasti, e ad imprese animasti rinomatisśime, e grandi; come nel nostro tempo sei raffreddato, anzi spento! Talchè più non si ravvisano quelle massime generose, e que' nobili sentimenti d' anime non volgari, che da una tale bella costumanza sorgevano, d' onorare, come caro padre, e cara madre, la patria, che per questo, secondo Platone, è detta da padre, ed è di genere femminile, perchè l' uno, e l' altro affetto comprende, e tutte le più strette, e prime, e natie caritadi abbraccia. Questa dimenticanza di quanto, come cittadini, dobbiamo alla Patria, ci ha fatti scordare degli altri nostri doveri, e ci ha tol-

to quel posto, che meritamente il savio, e prudente cittadino dovea occupare sopra gli altri, di Giudice, e concedutolo al forestiere. Se veramente l' affezione al bene del proprio paese regnasse ne' nostri petti, come devrebbe, niuna amicizia, e niuna parentela sarebbe valevole a cancellarla. Caronda, uno de' grandi Legislatori della Grecia, pose nelle sue leggi, che non vi era, nè vi dovea essere a i ben nati parente più stretto della propria patria; il che espresse Cicerone, dicendo: *Patria nulla propior cognatio*. L' unico motivo adunque dell' introdurre Giudici forestieri, cioè perchè essi, non avendo attaccamenti d' amici, o parenti, possono più giustamente, e dirittamente ne' loro giudicamenti operare, cesserebbe del tutto nelle ben costumate Città; poichè non vi avria nè pur minima ombra di sospetto nel Giudice cittadino, che per amore del parente, o dell' amico egli fusse giammai per tradire la cara patria, che tutte quante l' amicizie, e le parentele, e le congiunzioni più strette di gran lunga sopravanza. E siccome tutte le genti, al tempo della gentilità avevano i suoi Iddii, e Eroi paesani, custodi, e protettori di loro Città, e Stato; così i Giudici, quasi altrettanti Iddii, avrebbero ad essere del paese, perchè più a loro, che ad altri, le infermità civili, e i bisogni di quello per lungo uso son noti; e l' affetto ancora al ben essere del pubblico, che in loro dovrebbe regnare, solleciti gli farebbe, e pronti, e vigilanti, e pel riposo degli altri, faticatori indefessi. Sarebbero in somma cittadini insieme, e stranieri, poichè strano saria a loro ogni amore, che non fosse quello della patria. E in sovrano grado possedendo quella virtù, per la quale gli strani chiamati sono nelle patrie altrui a giudicare, cioè la virtù tanto necessaria al Giudice del disinteresse, e della disappassionatezza, possederebbero di più quell' altra, che gli strani non hanno, cioè dell' amore della propria patria; il quale amore tanto è lungi, che il lor occhio ben sano facesse veder torto, che anzi più casti, più incorrotti, e più santi gli farebbe essere nel giudicare. SE

SE SIA PIU DESIDERABILE IL VIVERE LUNGAMENTE MA IGNORANTE. O PURE POCO TEMPO MA SCIENZIATO.

DISCORSO VII.



L Pari del desiderio di sapere, in noi la Natura, si può dire, che innestasse l'amore della conservazione, e della vita: anzi questo amore è più antico di quel desiderio, e mai non ci lascia, nè ci abbandona compagno indivisibile, e fedelissimo; di ciò, che fa per noi, provido cercatore; schivo di ciò, che nuoce; ammonitore de' pericoli; consolatore ne' travagli; soccorritore ne i mali; guida, e scorta nostra, e lume, e speranza; e fin nella stessa morte, e ne' più estremi, e disperati frangenti sostenimento, e sollievo. L'anima nostra, tosto ch'è infusa nel corpo, strigne con esso una tal forte lega, ed amistà, che da esso si disgiugne con fatica, e con pena, e il solo pensiero d'averlo a lasciare, l'inorridisce; e quasi da pazzo affetto tirata, vicina sarebbe a compartirgli, se la materia, di cui egli è formato, il patisse, la propria immortalità. Quanti argomenti perciò, quante purgagioni, quanti rimedi osservarono, provarono, e composero, ed escogitarono gli uomini, per riparare in quella miglior maniera, che per loro si potea, alla frale, e cascante, e ruinosa magione dell'anima, della propria sua prigione innamorata? Di questo sì la Preservativa, come la Curativa parte della Medicina fan fede, alle quali Bacone da Verulamio nel suo dotto Libro, ed ingegnoso *Degli Accrescimenti delle Scienze* aggiugner vorrebbe la terza, cioè la Prolungativa della vita; e che di questa, siccome delle altre due gli antichi fecero, si dessero regole, precetti, e consigli. Grandissima quantità di spiriti consumano gli studiosi, e il tesoro migliore della vita nelle loro forti,

e assidue speculazioni profondono. Laonde più per gli studiosi, e per gli uomini di lettere essere stata trovata l' arte della medicina afferma Celso; de' quali la testa è affaticata, e lo stomaco debole, in riguardo della loro vita sedentaria, e meditativa; poichè dagli altri, che si maneggiano negli affari, e il corpo esercitano, le malattie per lo più, e le cattive disposizioni stanno lontane; dicendo lo stesso Celso con vera non meno, che elegante sentenza: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat*: infievolisce il corpo lo starsi, e il travagliare fortificalo. Avvi adunque de i delicati, ed oh il numero di questi fosse piccolo! i quali stimando lo studio una carnificina, e l' accrescersi di sapere uno scemarsi di vita, tratti dalla natia dolcezza di quella, l' altra brama abbandonano, o intepidiscono, che della natura ragionevole è propria, e particolare, cioè la brama d' imparare, e di sapere. Le voci in oltre, che sono in bocca del volgo; che chi più studia, meno studia; dettate dall' invidia, e dalla codardia medesima, quanti belli spiriti fanno arrestare a mezzo il cammino della virtù, e della gloria, la quale gl' Iddii, come disse un' antico, a prezzo di fatica ci vendono! Ben so, che anche negli studj si dà l' intemperanza, e che lo impallidire sulle erudite carte, e che 'l farsi macro (per usare la frase di Dante) per lungo, ed ostinato studio, solo ad oggetto d' una fama, e d' una stima mondana, è una vana afflizione di spirito; tralasciandosi massimamente la vera, ed unica, e necessaria sapienza, che è la scienza di nostra eterna salute, e 'l conoscimento di quel fine, pel quale siamo stati posti in questo mondo, per guadagnarci l' altro, e godere Iddio; e in questa sapienza così dee studiare l' idiota, come il letterato. So, che tutta l' umana savviezza è stoltezza appresso Iddio, come disse S. Paolo, e che viene ad essere il sapere umano una frivola, ed inutile curiosità, se non è ordinato alla perfezione nostra, e a prepararci la via all' eterna felicità; e che il dissipare lo spirito, e spargerlo in mol-

te,

te, quantunque sottili, speculazioni, fino dagli stessi Filosofi Gentili fu riprovato, dovendosi unire, e raccogliere principalmente in se stesso, ravvivando quei naturali lumi inseritici nell' intelletto dalla Verità; ma tutto questo non fa, che l' ingegno, massimo dono largitoci dall' onnipotenza, inesercitato, ed oziofo abbia a languirsene per una falsamente ancora appresa ombra di diminuzione di vita. Ella è come il ferro, disse un dottissimo Romano, il quale, se non si adopra, non si viene a conservare per ciò, ma è mangiato dalla ruggine; adoperato poi, si consuma è vero, ma dal consumarsi medesimo, lustro acquista, e splendore. Platone con tutti i suoi studj giunse a vivere ottantun' anno, nel quale da questa vita si partì con soave passaggio, come appunto da mensa un satollo convitato, cui il sonno assaglia. Isocrate nonagenario compose una delle sue nobili orazioni coll' usato vigore, e freschezza di spirito. Da Sofocle decrepito uscì pure uno de' suoi belli, e grandi, tragici componimenti; senza ch' io m' affatichi a dire di tanti, e tanti altri virtuosi, a' quali non isfiorarono la gioventù, i piaceri, per consegnarla ad una miserabil vecchiezza, ma una tranquilla solitudine, ed operosa ricreò loro sempre l' animo, e l' arricchì dilettandolo di nuove, e di scelte cognizioni, le quali sono la vita dell' anima, e 'l cibo più saporito della mente. Ulisse così tenero amante era della sua patria, che quantunque fosse un' aspro scoglio, pur gli era dolce, cara, e favorita; laonde alla Ninfa Dea, di lui fieramente accesa, e che se presso lei si contentava di dimorare, gli prometteva per mercede l' immortalità; resistè in faccia, con fiero cuore, e con occhio, per così dire, di ferro; e d' una vita immortale alla innamorata Dea fece per l' onesto amore di suo natio paese, il gran rifiuto. Or finghiamo, che una superiore Potenza, per dir così, ci volesse, non dico, conservare grande età, ma farci in questo mondo immortali, pur che fussimo ignoranti; chi è quegli, che as-

ſaggiato il frutto, e 'l godimento, e la perfezione di noſtra ragionevol natura, che nel ſapere conſiſte; ſceglieſſe di reſtare in vita, ſenza gioire del maggior bene, per cui ci è cara la vita? Che appunto l'uomo, che uomo ſia, *altro diletto, che imparar non trova*, e conforme al coſtume di Solone, *ſempre apprendendo molte coſe invecchia*. Torremmo adunque di vivere la vita de' cervi, e delle cornacchie, o d'eſſere come ceppi annoſi, o come duri ſcogli, ſiccome Ariſtippo Filoſofo, ſopra l'ignorante moltitudine aſſiſa ne' gradi di pietra d'un pubblico Teatro, motteggiò dicendo, che eran pietre meſſe ſopra altre pietre? Quando anche una piccola particella del noſtro vivere s'aveſse a ſpendere per raffinarci maggiormente, e pulirci l'animo; che indegnità è queſta, il fare contr'a tempo maſserizia di quella vita, la quale, ſe lo ſtudio non è, particolarmente ne' giovani, o marcirà in ozio vile, ed ignobile, o ſarà in laide, e biaſimevoli coſe ſcialacquata? Queſta vita, che ſembra a noi così cara, pure il mercante per un vil guadagno ſopra una nave l'arriſchia, il ſoldato talora per piccolo ſoldo la ſprezza; e pel ſapere poi, ch'è un guadagno così prezioſo, ſaremo di noi così teneri, che non vogliamo fare qualche sforzo diſcreto, qualche generoſo impiego dei noſtri ſpiriti, e degli ſtrumenti datici dalla natura per cooperare alle nobili funzioni dell'anima, i quali ſe non ſi arruotano, pur ſi conſumano? Due fini ebbe, oſſerva Galeno, l'ingegnoſa natura nella formazione delle parti; di farle ſolide, e reſiſtenti; e inſieme abili al moto. Se alla ſaldezza ſolamente aveſſe avuto riguardo, ſarebbero ſtate le vite di più durata; ma non avrebbero goduto gli animali del benefizio de' ſentimenti, e di tutti quegli interni moti, e maraviglioſi, che eſercita in eſſi l'anima. Animal ragionevole ſi è l'uomo, e inſieme mortale; e ſiccome dee a tutta ſua poſſa ſeguire la ragione, così non dee tanto amare la vita, che ha da finire; ma ben deſiderare, che a quella breve, e miſerabile, ſucceda l'eterna, e felice,

che

che questo è stato, e sarà (giusta il precetto del Vangelo, dell' odiare l' anima sua, cioè la vita sua) il desiderio de' Filosofi nostri Cristiani. Altramente l' abborrire tanto appassionatamente la vita, sarebbe un' odiare la propria natura, e un' avere per male d' esser nato, di cui non vi ha cosa più stolta, e più sconoscente, e villana verso d' Iddio. Dobbiamo discreti conservare onestamente la vita mortale, come bel deposito datoci da Dio; ma non amarla folli perdutamente, che questo amore, e attaccamento è vizioso; ed in un Cristiano, come nota S. Agostino, argumento di poca fede. Quegli, che hanno riposta tutta la loro felicità nel corpo, non è da maravigliarsi, che temano tanto la morte, poichè con quella ogni corporale felicità si spegne, e va in dileguo; l' uomo non solo dotto, ma savio (e per acquistare la saviezza, che, come dissi, è la scienza della salute, non fa d' uopo il macerarsi su i libri, e l' essere martire di vanagloria) l' uomo savio, dico, che ha collocato ogni suo pensiere nella cura dell' animo, riguarda la morte, come una partenza da un cattivo alloggio verso la sospirata beata, e stabil sua patria, dove intenderà ciò, che quà non giugne a penetrare. Del resto la morte, come dice il moralissimo Petrarca in una delle sue Opere Latine, la fa formidabile l' errore degli uomini, non la providenza della natura.

SE SIA PIU DIFFICILE IL GIUDICARE ALTRI O SE STESSO.

DISCORSO VIII.



L' Anima nostra è per così dire, crocifissa, e inchiodata al corpo: προσηλωμένην, come dice Platone, per ispiegare l' attaccamento fortissimo, ch' ella ha a questa carne; attaccamento contrario allo spirito, che naturalmente è franco, e da ogni contagio, e laccio corporale im-

immune, ed esente. Per questo Platone nel Cratilo disse appellarsi il corpo σῶμα, quasi σῆμα, cioè monimento, e fossa, e sepolcro dell'anima, nel quale, in un certo modo morta a se stessa, ed alla sua libertà, viene buttata, e seppellita. Laonde la vita nostra si può domandare anzi morte, che vita, mentre l'anima sta nel corpo, cioè una salda cosa, ed immortale, in una mortale, e caduca, una grandissima in una minima, un caro tesoro in un vaso di terra frale. Prigione è il corpo dell'anima, secondo Platone; e S. Paolo esclamando: *Chi mi libererà da questo corpo mortale?* mostra veramente l'uomo essere l'anima, e carcere il corpo; e 'l Petrarca da lui il prese, quando nobilmente cantò:

Aprasi la prigione, ov' io son chiuso.

Pure questa carcere, questa fossa, e sepoltura dell'anima tanto piace all'anima abituata a starvi, che, come se all'onda del fiume dell'oblio bevuto avesse, affatto dimenticata del paese degl'immortali, ond'ella scese, non conosce altra stanza più bella, nè più amabile; e comecchè i primi diletti, e i primi amori, che l'anima, per così dire, fresca, e tenera, e novella ha assaggiati, sono i più forti, e maggiore impronta, e più rilevato suggello lasciano sulla memoria di quella; questo amore al corpo, e questa affezione a se medesima confitta in certo modo, ed incarnata con quello, come primieramente gustato dall'anima, viene ad essere come inseparabile da lei, e forte, e validissimo. Quindi l'occhio suo, che è l'intelletto, destinato a contemplare le bellezze delle cose eterne, non leva ella dal corpo, e a guisa, che gl'innamorati fanno, continuamente il vagheggia, e nelle cose corporali si diletta grandemente, e si compiace; e le stima, e ammirale, ed innamorata, ed attonita le riguarda, quasi elle fossero abili a empiere la sua profonda capacità, e a renderla paga, e contenta. Quì ferma i suoi pensamenti, quà si attaccano i suoi disii, le cose di questo mondo sono i suoi amori, e le sue fiamme soavi, e gradite; come se fossero cose

ama-

amabili, sode, e permanenti, e non anzi ombre piccolissime, e vestigia tenui, e disparifcenti delle veramente amabili, uniche, salde, e veraci cose; quali sono quelle dell'altro mondo. Così ella in vece delle verità abbraccia le fievoli rassomiglianze, e le sfuggevoli tracce, e lontanissime, e le superficiali, e leggiere orme di ciò, che veramente è. E' celebre pertanto, e decantata la Grotta Platonica, la quale si descrive nella Repubblica, per rappresentare questo pur troppo vero disordine, e questa disapprensione dell'anima, e poco concetto delle cose di la, molto, e grandissimo di queste di quà, come se queste fossero verità, quelle imaginazioni. Figuratevi, dice il gran Maestro, una cupa, ed assai scura spelonca, se non quanto un piccolo, e quasi morto lumicino da un totale buio appena la libera. Un'uomo vi si raffigura tra quell'ombre, forzato a stare col dosso a quella debole, e fioca luce perpetuamente rivolto. Passano dietro a lui senza cessare, varie ragioni d'animali, e d'altri corpi maravigliosi, e tra loro diversi. Egli niuno di questi, che dopo le spalle gli passano, vede in sustanza; ma nella parte addirimpetto della spelonca, solo ne rimira svolazzare impresse le ombre di quelli, e le immagini. Ora egli assuefatto a mirare sempre quelle ombre, che gli si parano davanti, le considera, come vere cose, e reali: l'altre, che egli non vede, e che vere sostanze sono, onde quelle immagini, come sottili spoglie, si partirono, e sfaldaronsi; non può così di leggiero immaginare: così la Luna, il Sole, e le Stelle, che appresso le spalle gli passassero, non istimerebbe, che al mondo fossero, ma solo le ombre di essi, che egli accostumato, anzi abituato si fosse a vedere in quella grotta. Il mistero Platonico, senza che io a spiegarvelo m'affatichi, già da per voi comprendete, o Signori. L'anima è l'uomo, la grotta è la corporalità, e la materia: le creature sono l'ombre; alle quali l'anima nel corpo sta rivolta. Le cose, che le passano dietro, sono l'Idee, sono le cose intelligibili,

ligibili, e spirituali, e immateriali; sono Iddio; le quali, e il quale ravviserà, quando ella, o in questa vita per via di morte spirituale si separerà da queste creature, e a Dio si volgerà; e allora perfettamente quando sciolta da' legami del corpo, che la trattengono, volerà nella sua propria beata regione.. Ahi, dirà allora, quanto era io sciocca, e semplicetta, ed ingannata! come sapeva io nulla! che immersa nell'ombre non riguardava la verità, e riputava cosa stabile, e soda, ciò, che andava in volta rapito continuamente dal fiume, e da' vortici della generazione, e appena mi poteva immaginare, che ci fosse altro, il quale eterno, e sempre d'una maniera stando, si potesse chiamare, e fosse verace, unico, e solo essere. L'anima immersa nella materia, perde le ali sue, le quali a gran pena, e con un dolore misto al diletto, al caldo de' bei desii va rimettendo, per rivolare donde discese; come in maniera subblime, e da par suo va discorrendo nel Fedro il gran Socrate. Il conoscere adunque la natura dell'anima razionale, la quale, secondo Platone, è tutta l'essenza dell'uomo, e che cosa per conseguente le si convenga, è malagevolissimo stato sempre, e ne possono fare ampla fede le varie, e tra loro discordanti oppinioni de' Filosofi, che chi nella terra, chi nell'acqua, chi nell'aere, chi nel fuoco, chi nella mistura de' quattro elementi l'ha posta, e quale nella armonia, e consonanza musicale; e vi ebbe, chi per disegnarla, trovò un nuovo vocabolo, cioè *entelechia*, o *endelechia*; cioè *continuo moto*, o *atto compiuto*. E per isquisitamente conoscerla fa di mestieri, come osserva Cicerone nel Libro v. *De Finibus*, l'entrare col pensiero nella natura dell'universo, e deesi vedere a fondo, ciò, che essa natura addomandi; altramente conoscere non possiamo noi stessi. Non sia adunque maraviglia, o Signori, se quel motto tanto famoso del *Conosci te stesso*, attribuito da alcuni a Solone Ateniese, da altri a Chilone Spartano, Platone attribuiva a quello Iddio medesimo nel ricetto, o vestibolo del Tempio, del

del quale in una colonna scolpito egli si leggeva, cioè d' Apollo, Iddio musico, e sapiente; qualificandolo per formola, e maniera di favellare divina, mentre lo fa essere il saluto proprio di Dio agli uomini, che dove questi l' un l' altro salutandosi, si dicono Χαῖρε, cioè *Godete, state allegramente*, Iddio dica Γνῶθι σαυτόν. *Conoscetevi*; e lo interpetra, che sia lo stesso, che il dire Σωφρόνει, cioè *Siate sobrii*, siate moderati, siate temperanti, osservate prudenza, guardate senno. Bel saluto, col quale accoglie Iddio chi lo viene a visitare al suo Tempio, e col quale altresì licenzia chi appresso fatte le preghiere, si parte; *Quod praeceptum* (dice Tullio nel luogo sopraccitato) *quia maius erat, quam ab homine videretur, idcirco assignatum est Deo*; e non sentenza d'uomo, ma oracolo divino meritevolmente fu riputato; quasi questa parola piena di così alto sentimento non fosse da essere messa in mazzo, dichiamo così, ed in combutto colle altre degli antichi savi di Grecia, che si misero insieme contribuendo ciascheduno il suo motto morale; ma appartenga a Dio medesimo solo, e vero savio. In ordine a che Giuvenale nella Satira XI. la fa discendere dal Cielo, e la predica come cosa, diremo noi, venuta di Paradiso:

—— E cœlo descendit γνῶθι σεαυτόν
Figendum, & memori tractandum pectore, sive
Coniugium quæras, vel sacri in parte senatus
Esse velis. ——

E poco appresso:

—— *te consule: dic tibi quis sis.*

E di questo conoscimento di se medesimo Solone presso Ausonio:

Labor molestus iste fructi est optimi
Quid ferre possis, quidve non, dignoscere.
Noctu, diuque quæ geras, quæ gesseris,
Adusque puncti tenuis instar quærere.

L' esaminare le sue azioni, e tutto se stesso riconoscere a un puntino non è impresa leggera, nè ordinaria. E

 l'amor

l'amor proprio maſchera molto le coſe, e luſingandoci ci tradiſce, e c'inganna. Il che non avviene nella cognizione degli altri, che quantunque gli uomini ſi ſieno fatta famigliare, e domeſtica, anzi connaturale una certa ſimulazione, pure a chi bene vi fiſſa l'occhio, e gli riguarda, non ſono così incogniti, nè così oſcuri; e la pratica, e l'oſſervazione ce gli diſcuopre. E noi, che sì corto veggiamo nelle coſe noſtre, negli altrui fatti, e ne' penſieri ancora poſſegghiamo un occhio cerviero, e ſcorghiamo acutiſſimamente. Fino dai cenni, dai moti, dall'andare, e dal governare e della vita, e degli occhi, indoviniamo ſovente l'interno; e facendo, cenſori accortiſſimi, ſulle maniere, e ſu i portamenti del compagno, per così dire, continuamente il proceſſo, diamo ſopra il ſuo carattere di coſtume, e ſopra la qualità dell'uomo, o almeno poſſiamo dare aſſai aggiuſtata ſentenza: laddove noi, che mai da noi medeſimi non ci allunghiamo, ſiamo, come un lume nelle tenebre, col quale ſi vede ciò, ch'è all'intorno, e lontano, ma chi lo ha, reſta al bujo. E' curioſa, quanto eſſer può mai, la favola antica Eſopica, colla quale viene figurato un' uomo colle biſacce a collo, e nella taſca, o ſacca dinanzi porre tutt' i fatti d'altri, in quella di dietro i fatti ſuoi; onde, come in proverbio, Catullo:

Sed non videmus manticæ quod in tergo eſt.

E Perſio:

Ut nemo in ſeſe tentat deſcendere, nemo;
Sed præcedenti ſpectatur mantica tergo.

Adunque per ogni parte è difficiliſſima, e forte coſa, e dura la cognizione di ſe ſteſſo, cioè dell'anima, tanto pel capo fiſico, quanto pel capo morale; e a guiſa di laberinto, intrigatiſſima: non meno per avventura ſtrana, e difficultoſa del problema dell'Altare di Delo, di figura cubica, dato dal medeſimo Apollo a duplicare geometricamente. Così ſotto un ſemplice: *Conoſciti*, motto agevole, facile, e piano, ſi comprende, e ſi contiene, tutta ſi può dire, e la naturale, e la morale, e la divina

divina ancora, e prima Filosofia, che Metafisica, e Teologia naturale altramente s'addimanda. Tullio nelle Quistioni Tusculane Lib. 1. dichiarando Platonicamente questo motto, dell' anima, dice così, e porrò qui tutto il testo: *Est illud quidem vel maximum, animo ipso animum videre: & nimirum hanc habet vim praeceptum Apollinis, quo monet, ut se quisque noscat: non enim credo id praecipit, ut membra nostra, aut staturam, figuramve noscamus: neque nos corpora sumus, neque ego Tibi dicens, hoc corpori tuo dico. Cum igitur Nosce te dicit, hoc dicit, nosce animum tuum; nam corpus quidem quasi vas est, aut aliquod animi receptaculum.* [volle spiegare ciò, che in Greco dicesi σκεῦος, cioè vaso, arnese, stromento.] *ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te, hunc igitur nosce, nisi divinum esset, non esset hoc acrioris cujusdam animi praeceptum, ut tributum Deo sit; hoc est, se ipsum posse cognoscere*. Anzi io dico, che questo è in verità farsi simili a Dio, nel quale studio Platone voleva, che consistesse la Filosofia; poichè Iddio è quegli, che si conosce, e intende se stesso finamente, e compiutamente. Ora chi s'accosterà più a questa intelligenza, e conoscenza di se medesimo, questi certamente si rassomiglierà più a Dio, e avrà più del divino, possedendo una dote propria di Dio, quale si è l' intendere, e 'l conoscere se stesso. Ora siccome la virtù dal conoscimento di se stesso dipende, così la malvagità dall' ignoranza di se stesso è generata; siccome Socrate dottamente accenna nel Filebo. E intanto fu egli dal medesimo Apollo, autore stimato del tanto solenne ammaestramento del conoscere se stesso, fu, dico, dall' Oracolo d' Apollo dichiarato sapientissimo tra i mortali, in quanto egli si conosceva, nè si dava ad intendere di se cose grandi, come il più degli uomini fanno, stimando d' essere più ricchi di sapere, di quel che e' sieno; ma quello, ch' ei non sapeva, confessava di non sapere; e in questo da più degli altri essere gli pareva. Era egli dato tutto ad esaminare la natura dell' uomo, e a studiarvi sopra. On-

de nel Fedro, essendogli fatta menzione di non so quale rapimento di Ninfa fatto da Borea, e d' altre favole del paese, risponde al giovane Fedro, che con curiosità giovanile ne gli aveva fatta la dimanda, che egli non potea badare a simili vanità, poichè non era giunto per anco a mettere in pratica l' Apollineo precetto del conoscere se stesso, il che era cosa ardua, e forte, e malagevole; non sapendo se egli si fosse un mostro strano, e diverso, una fiera prodigiosa, e moltiplice, o pure un animale semplice, domestico, e mansueto. La difficultà del conoscersi s' accresce dall' amor proprio, come di sopra si è accennato, l' inganno del quale è gravissimo, e difficile ad essere tolto, mentre l' uomo nel giudicare se medesimo viene ad essere insieme giudice, e parte, e l' ingannato è la medesima persona coll' ingannante, e l' inganno piace. Gli uomini usano talvolta di portare in palma di mano i loro deboli, e i loro difetti, e se medesimi ingannano a bella posta, e a i vizzi, che sul principio erano loro così deformi, a poco a poco facendo l' occhio, gli rimirano senza spavento, poi con diletto, e finalmente con isfacciataggine approvangli, e filosofando a favore delle loro passioni, giungono ad accarezzarle come virtù, e a vezzeggiarle, come grazie, e bellezze, chiamandole col nome di natura, di disinvoltura, di maniera, di senno, di politica, di bravura, e che so io. E quanti udiamo rimproverare ad altri tutto dì i propri loro mancamenti? a' quali conviene quel detto: *Medico, cura te stesso*, e il Iambico Greco:

Ἄλλων ἰατρὸς αὐτὸς ἕλκεσι βρύων.

Medico altrui, per se di piaghe carco.

Per questo sono necessari in questa vita al par del pane gli amici, perciocchè niuno si conosce, e ha bisogno del compagno, e del vicino, e del congiunto, e dell' amico principalmente, che l' avverta, e di quando in quando lo riscuota, e lo risvegli colle ammonizioni; acciocchè a se ritorni, e di se stesso pensi. I Lacedemoni per far prendere orrore del vizio dell' ubriachezza, non seppero

pero trovare miglior partito, che fare imbriacare degli schiavi, ed esporgli alla pubblica vista così briachi; perciocchè niuno scorge se medesimo, ma bensì sull' osservazione degli altri specchiandosi, può de' medesimi suoi falli, e delle sue bruttezze ammendarsi. Vero è, che tutti abbiamo dentro di noi la sinderesi, che non vale altro, che conserva, e guardia di quelle prime nozioni cioè, e di que' lumi ragionevoli, e naturali, che come suo patrimonio, possiede l' anima; la quale sinderesi è regola dell' operare, e specchio, nel quale guardandosi l' anima, se trova le azioni sue a quello conformi, buone le giudica, se difformi, ree; ma pure questa medesima viene ad ammortire la sua forza, e la coscienza incallita al mal fare, e mortificata non sente più così vive le punture dell' animo, e i rimorsi. L' intelletto dunque pieno di falsa opinione, e di presunzione di se stesso, e d' ignoranza, e il cuore abbagliato nell' amore di se medesimo, congiurano tutti a far sì, che l' uomo, o non punto, o difficilmente si conosca. Vi ha ancora un altro vizio del conoscersi poco, e del dispregiarsi. E veramente chi conoscesse la dignità dell' anima, e il pregio, non l' avvilirebbe, nè abbasserebbe giammai a cose sordide, sconce, e disdicevoli, ma la manterrebbe nella sua bella figura, e nel suo gran decoro datole dalla natura, e da Dio. Se si rammentasse di se medesima, e d' onde trasse l' origine, beata lei, tutta sarebbe di Cielo, e non sentirebbe nè poco, nè molto della Terra. Ottimamente Cicerone a Quinto suo fratello dice, che il precetto del *Conosci te stesso*, non solamente è dato *ad minuendam arrogantiam*, a sminuire, e scemare l' orgoglio, e l' arroganza, ma ancora, *ut bona nostra norimus*, affinchè conoschiamo i nostri vantaggi, e le nostre prerogative; acciocchè l' uomo non solo non si pensi d' essere quel, che non è, o dappiù, ma anche perchè non si reputi da meno, nè si pregi meno. In somma virtù bella, e perciò difficile si è il conoscimento di se medesimo raccolto in se, e ritirato da i due estremi, dalla Tracotanza,

tanza, e dall' Aggecchimento, per ufare quefte due voci antiche, che molto fpiegano, cioè dalla Prefunzione, e Arroganza, e dalla Pufillanimità, o Abbiezione.

IN CHI SPICCHI PIU LA VIRTU NELL' UOMO. O NELLA DONNA.

DISCORSO IX.


RISTOTILE Nella Politica con maniera al fuo folito dogmatica, e diffinitiva afferma tanto i barbari, che le femmine efsere per natura fchiavi. A quefta fentenza, benchè da autore sì celebre pronunziata, io già non mi fottofcrivo, o Signori, poichè, fe l' animo è quello, che ci fa liberi, o fervi, fecondo che alla virtù, che ci riduce nella vera libertà, o al vizio, che è vera fchiavitù, ci appigliamo; sì ne' barbari, come nelle femmine trovandofi e virtuofi, e viziofi mefcolati; gli uni, finchè dal vizio, crudo Signore faran poffeduti, di loro natura fiano fchiavi; e gli altri allo 'ncontro, cui la virtù bella Regina avrà affrancati, naturalmente liberi. Che i barbari fieno più difpofti degli altri ad effere comandati, e fotto il dominio de' Signori, e Tiranni; cagion ne fono le loro ricche, e deliziofe campagne, e la loro molle, ed effemminata educazione; il che ben conobbe il grande Ipocrate nell' aureo Libro *Dell' arie, dell' acque, e de' paefi;* laddove gli Europei, abitanti per lo più paefi montuofi, ed afpri, e fotto climi più ftravaganti, poco ammaeftrati, ed atti alla fervitù, amano, dice Ipocrate, il governo delle Repubbliche. Similmente le femmine, per effere per lo più allevate in vita ritirata, e ftretta, e con gran gelofia feveramente cuftodite, e guardate, prive, e difadorne di molte abilità, e di molti vantaggi, i quali fi fono appropriati, e poffeggono gli uomini; pare, che in certo modo fi poffano dire

re con Aristotile schiave. Ma finalmente nell' una, e nell'altra generazione tanto di barbari, che di femmine, checchè sia degli accidenti, e della sorte; certamente non è mai spenta, benchè alquanto possa essere attutata, la naturale franchezza dell' uomo, e libertà; nè si può mai dire un' uomo, o barbaro, o donna, ch' e' sia, naturalmente servo; poichè è contraria la servitù alla natura, la quale, come i Filosofi Giureconsulti osservarono, fece tutti gli uomini eguali, e liberi. Nè la schiavitù medesima, introdotta dal diritto delle genti, nè qualsisia più sventurata, ed afflitta servile condizione può in alcun modo far minimo oltraggio alla natia libertà dello spirito, colla quale siam nati; laonde il savio Cane Diogene, quantunque di Ponto, e in conseguenza barbaro di nascita, ardì di latrare contra un Greco, cioè Xeniade di Corinto, che, comperar volendolo per suo schiavo, il dimandava secondo il costume, che arte sapesse egli fare; quella, disse, di comandare a chi è libero. La sapienza adunque, e l' ignoranza, la virtù, e il vizio fanno tra gli uomini la massima distinzione di servi, e di liberi, e ciò per necessità di natura, di ragione, e di verità, che così vuole. Del resto il barbaro, se avrà il cuore polito, e gentile; la femmina, se avrà sentimenti virili, e virtù eroica; naturalmente saranno franchi, nè avranno o al burbanzoso Greco, o all' altero maschio da invidiare. Con più aggiustatezza del suo non troppo grato Discepolo Aristotile, si portò Platone col bel sesso, ch' è la metà del genere umano, dato all' uomo, come nella Scrittura si dice, non già per servo, ma per aiuto: *in adiutorium sibi*. Con una vaga similitudine si spiega egli, la donna naturalmente essere da quanto l' uomo, se non in quanto l' educazione diversa le toglie forza. La similitudine è questa. Noi veggiamo, che quando la mano manca s' adopera, e a' medesimi ufici s' assuefà, che la man ritta, non è ella debole, e come Dante secondo alcun linguaggio d' Italia la nomina, stanca, ma forte, e gagliarda, come la sorella,

e com-

e compagna sua . Intanto adunque gli uomini comunemente non sono da tutte due le mani, in quanto dalla balia sono avvezzati a servirsi della man ritta, e non della mancina, la quale così bene ubbidisce, come l' altra a quei, che noi per l' uso anche di questa, chiamiamo mancini, i Greci ἀμφιδεξίους, i Latini *ambidextros* : non già perchè naturalmente, come Aristotile si sognò, le parti destre sieno più forti delle sinistre. Ma tutto è l' uso, tutto è l' esercizio, tutto è l' avvezzamento quello, che le parti destre fortifica, e il disuso, e il nonesercizio, e il disavvezzamento quello, che le sinistre indebolisce. Così la donna, ch'è la mano sinistra di questo gran capo del genere umano, impigrita, e negletta, non viene ad avere quella forza, che per altro averebbe, se esercitata fosse, come la destra, che è l' uomo. Nella Repubblica di Sparta e maschi, e femmine a i medesimi esercizj di forza, e d' agilità ammessi erano; onde non è maraviglia, che quindi n' uscissero quelle valorose, che dagli Epigrammi Greci tanto son celebrate, che a' figliuoli andanti alla guerra consegnavano magnanimamente lo scudo, dicendo loro quel forte motto, e nella sua brevità pungentissimo : *o con questo, o sopra questo* ; volendo dire; non abbandonerai mai, o figliuolo di donna Spartana, questo scudo, nè per viltà lungi da te il gitterai; ma sempre l' avrai teco, e l' una delle due cose, o vivo il riporterai con te, o morto sarai riportato sopra di lui. Il Regno dell' Amazzoni, o e' fu vero, e per conseguente dimostra esser capace la donna, e di governo, e di valor militare ; o e' fu bugiardo, e favoloso ; e chi lo finse pur volle dare a vedere quel sesso riputato imbelle, e condannato alla conocchia, ed al fuso, poter trattar l' armi, ed all' opere di guerra esser atto, purchè s' allontanasse dagli uomini, che queste voglion per se ; e con leggi proprie si governasse, e gli esercizzi battagliereschi con dura disciplina apprendesse. Aristofane curiosissimo trovatore di comici ridicolosi suggetti, i quali con Attica eleganza distende ; fa

tra

trall'altre una Commedia intitolata *Ecclesiazusae*, in Latino *Concionatrices*, nella quale rappresenta una Repubblica donnesca, e il Broglio, e Parlamento, e Ragunata loro, in somma una Democrazia di femmine. E quantunque ciò per trarre il ridicolo, con poetica finzione da lui fosse inventato; non è per questo, che lo scherzo non avesse fondamento di verità, s' elle fossero lasciate fare; essendovene di quelle, che hanno tanto spirito, che governerebbero un mondo. Ma che sto io a trattenermi nelle favole? Piene sono l' istorie, e tutta l' antichità ragiona de' fatti valorosi delle illustri donne. Iaele, Debora Giudicessa, Ester Regina, Giuditta, che tanto vale a dire, quanto la Giudea, o l' Ebrea per antonomasia; non sono nomi nella Sacra Scrittura chiarissimi? Plutarco Scrittore gravissimo non compilò un Libro intitolato: Γυναικῶν ἀρεταί, cioè i *Fatti illustri delle donne*? ove si vede, che questo sesso per opera di virtù, e di valore non è punto inferiore al maschile; seguitato in ciò dal nostro Gio: Boccacci, che a Donna Andrea Acciaiuoli Contessa d' Altavilla indirizzò un suo Libro Latino, trattante delle famose donne. Nè in loro uomini gravi, e dotti, e scienziati si sarebbero tanto forte innamorati; se la loro dote solo fosse stata la bellezza, e non v' avessero coll' acutezza de' loro ingegni ravvisato qualche altro bello maggiore, che l' animo loro arricchisse, ed adornasse. Che bel concerto fa in loro, unita alla bellezza l' onestà! Gli esempli di fede coniugale, dove si ritrovano più segnalati, che nelle femmine, come d' una Evadne, d' una Alcesti, e di tante altre, che hanno data nobil materia agli antichi Scrittori; nel che, quanto siano ben corrisposte dagli uomini, io non vo dire, per me il dica l' esperienza. La vivezza dello spirito, e la sublimità dell' ingegno a loro non manca; nè è stata loro, siccome nelle altre cose, nè anche in ciò, la natura matrigna; come nel fatto della Poesia, la quale è un miracolo dell' ingegno dell' uomo, onde cosa più che umana,

anzi divina è stata riputata; ne rende ampla testimonianza, per tacere di tante altre, una Saffo Poetessa eccellentissima, una figliuola di Bartolommeo Scala, chiamata Alessandra, lodata dal Poliziano, e dal Marullo; e nella vicina età una Vettoria Colonna, e nella nostra una Elena Cornara Piscopia, chiarissimo lume di Padova, e ammirazione del Mondo, una Selvaggia Borghini nobil donzella incomparabile, Filosofa, e Poetessa, onore, ed ornamento non solo di Pisa sua patria, ma della Toscana, e dell' Italia tutta, la cui gloria ancora oltra l'Alpi si va diffondendo per la leggiadria, e gravità de' suoi subblimi componimenti. E quante se ne potrebbero annoverare nella Francia, dotte, spiritose, galanti, di svegliato ingegno, e d' accortezza mirabile, che servono di specchio agli uomini stessi, acciocchè vagheggiandole, e in esse mirando, s' acconcino l'animo, e s' abbelliscano di gentilezza, e di virtù, la quale in un bel corpo venendo più grata, e più graziosa, non si può dire quanto di se medesima faccia i più gentili, e nobili spiriti innamorare. Discorrendo il Cardinale Bentivoglio nelle sue Relazioni di Fiandra, delle femmine di quel paese, e particolarmente delle Canonichesse di Mons, disse, ch' elle andavano difese coll' armi della natural bontà, e che la libertà era rimedio quivi alla medesima libertà; rendendo questo segnalato elogio al lor valore, e alla loro onesta franchezza, e franca onestà. E' vero, che *dicitur a viro virtus*; ma è anco vero, secondo la Scrittura, che l' uomo servì di materia alla fabbrica della donna, e che da una sua costola fu fabbricata, e in conseguenza ella è un pezzo d' uomo, onde nel santo Linguaggio l' uomo si dice *Is*, cioè *Vir*, e la donna *Issa*, quasi *Vira*, come nota S. Girolamo. Contraffatta dalla Sacra Istoria, e guasta ne scaturì la novella, che nel Convito di Platone conta il giocoso Aristofane; che l' uomo nell' antico suo principio era fatto di due pezzi, e confuso in una massa, e l' uno teneva all' altro le spalle scambievolmente rivolte; tanto che Giove compassionan-

nandogli, divise quelle masse per mezzo, onde ognuno adesso, dice egli, cerca di riunirsi al suo mezzo. Ora essendo la femmina, per usare la frase della Scrittura, carne della carne del maschio, e ossa dell' ossa di lui, e dotata d' un' anima similmente ragionevole, ed immortale; chi non vede, che ella ugualmente è capace di ogni virtù, tanto intellettuale, che morale? Una Teanone Pittagorica, una Aspasia Socratica, Maestra del gran Pericle nell' Arte del dire, una Diotima pure Socratica, Filosofa, e Teologhessa, una Ipazia fanciulla, che leggeva pubblicamente Mattematica in Alessandria, figliuola di Teone Geometra, ed Astronomo, non testimoniano francamente esser le femmine a qualsivoglia gravissima, ed ardua speculazione, e lavoro d' intelletto abilissime? Io non istarò a raccontare, perciocchè è cosa di più alto ragionamento, quanto nelle virtù Cristiane, e soprannaturali le Vergini si sublimassero, e quante ne uscissero Martiri invitte, e Religiose, e Savie mirabili, come una Caterina d' Alessandria, detta delle Ruote, che confuse colla sua Dottrina Celeste la vanità de' Savi di quella letterata Città; una S. Caterina da Siena Ambasciatrice a più Papi; di cui sono le lettere, e le Opere piene di fragranza di amor divino, e d' unzione di Spirito Santo; una S. Maria Maddalena de' Pazzi, gran gloria della nostra Città; una Teresa, dottissima, e santissima Vergine Spagnuola, Fondatrice, e Madre di religiosissimi Monasteri; e quel che è più, non fo parola di quella, che anzi si dee adorare in silenzio sopra tutti i Santi del Paradiso,

Vergine Madre, Figlia del suo Figlio,
Umile, ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio.

Di Dio, e di lei si può dire con verità, ciò, che bugiardamente di Giove, e di Pallade cantò Orazio; che dopo aver detto di Giove:

— qui res hominum, ac deorum,
Qui mare, & terras, variisque mundum

Temperat horis ;
Unde nil maius generatur ipſo ,
Nec viget quicquam ſimile , aut ſecundum ;

ſoggiugne :

Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores .

Queſta gran Donna avanza tutti i Santi, onde dalla Chieſa Greca è invocata col nome di *Hyperagia*, cioè *Sopraſſanta*, ed è la più vicina all' Altiſſimo: quindi è, che diſtinguendoſi comunemente tra i Teologi con vocaboli Greci tre ſorte di culto, o d'adorazione; *Latria*, *Dulia*, *Hyperdulia*; l'adorazione di *Latria*, unicamente ſi debbe a Dio, perciocchè quando ſi dice nel Decalogo, *lui ſolo adorerai, e a lui ſolo ſervirai*; i ſettanta uſano la parola λατρεύσεις: volendo eſprimere un genere di ſervitù umile, e ſommeſsiſſimo. La *Dulia*, che ſimilmente vale ſervitù, è un oſſequio, che ſi preſta a' Santi, l'onoranza de' quali ridonda in Dio, di cui ſono amici, e noſtri appreſſo di lui interceſsori. Per la Vergine poi noſtra Avvocata, e ſovrana Interceditrice, comecchè a lei ſi conviene un particolar culto, e ſervitù, ſuperiore a quello, che ſi tributa agli altri Santi, hanno trovato i Greci, per formar vocaboli a poſta, adattati alle coſe, che eſprimer vogliono di mano in mano, maraviglioſiſſimi; il vocabolo *Hyperdulia*, col quale ſi viene a ſignificare un culto, che ſovraſta al comun culto de' Santi; ed è detto così, come ſe noi diceſſimo, in una ſola parola di due compoſta: *Sovroſſequio*, o *Sovracculto*. La virtù, e gloria donneſca, per quanto mi ſono ingegnato di dimoſtrare finora, non cede punto nè poco alla maſchile, ritrovandoſi tanto nel più bello, quanto nel più forte ſeſſo, eſempli illuſtri, e maraviglioſi in ogni ragione di virtù, e di valore. Ben è vero, che eſſendo gli uomini per l'educazione, per l'aſſuefazione, e per l'occaſione d'eſercitarſi, più delle donne addeſtrati, ed agguerriti; ſono in loro più frequenti i caſi, e i fatti di virtù; nelle femmine per contrario più radi, e per con-

ſeguenza

ſeguenza ancora più memorandi, e coſpicui. Laonde io crederei, che la medeſima azione virtuoſa, maggiormente in eſſe, che nell'uomo, riluceſſe, e ſpiccaſſe: e perciocchè propria dell'uomo è la fortezza, della donna la pudicizia; una donna forte più ſpiccherà dell'uomo forte, e ſi conſidererà come miracolo; onde preſſo il Savio ſi legge: *Una donna forte chi troverà?* Ipſicratea, che ſeguì armata nelle guerre il ſuo ſpoſo, Re Mitridate, ed altre valoroſe femmine, e guerriere, ſono a tutte l'etadi in maraviglia. Siccome un uomo caſto, e pudico è una gioia prezioſa, e rariſſima; talchè il Re Nicocle di Cipri, nella Orazione, ch'egli fa al ſuo popolo nell'entrata al Regno, compoſtagli da Iſocrate, tra le principali doti ſue, da lui in quella occaſione magnificamente commemorate, ſi è quella della lealtà conſervata alla moglie, e della ſua caſta vita, e pudica, affermando egli con generoſo, e nobil vanto, di non avere toccato altro corpo a' ſuoi giorni, che quello della propria conſorte; il che non ſi può dire, credo io, quanto di ſtima, e d'affetto appreſso le genti di quell'Iſola gli guadagnaſsé. Nelle diviſe, che furon fatte del patrimonio della Natura, tra gli animali, dice Anacreonte, che a' peſci il nuoto, il volo agli uccelli, la velocità toccò alle Lepri, e così di mano in mano, e che in fine la parte dell'uomo, fu la prudenza, della quale pare, che dica, che non ne avanzò pur un poco per diſpenſare alle donne, e che trovandoſi per queſto a malpartito la Natura, diede loro in quel cambio la bellezza, del fuoco, e del ferro viepiù poſsente, della quale armata la donna ſi fa d'ogni più duro cuore, e d'ogni petto conquiſtatrice. Ma mi perdoni il Poeta; poichè ſe donne ſi trovano, com'è pur vero, ch'hanno unita a ſomma bellezza, ſomma oneſtade, non ſi può queſta mantenere ſenza un grandiſſimo ſenno; laonde i Greci, ſiccome perſpicaciſſimi nella conoſcenza delle coſe, ingegnoſiſsimi ancora impoſitori di nomi, la virtù della temperanza col vocabolo ſegnarono di *Sophroſyne*, che tanto varrebbe

be a dire in nostra lingua, quanto *Guardia di senno*, e *Mantenimento di prudenza*; e *Venere* chiamarono *Aphrodite*; non tanto, perchè dalla spuma del mare, simbolo della generazione, la quale spuma si dice da' Greci *Aphros*, ella fosse prodotta; quanto, perchè essendo un furore, ed una follia, la vollero, secondo Euripide, quasi dinominare tale; poichè la stoltizia, e l' imprudenza non dissimigliantemente dal nome d'*Aphrodite*, *Aphrosyne* vien nominata.

SOPRA IL BURCHIELLO.

DISCORSO X.



CHI Lo crederebbe? Che dopo la lettura de' Libri, che passano per la maggiore, come sarebbe per esempio Omero, e' mi piacesse il Burchiello? E pure e' mi piace sì, che presto presto ne compilerei un comento, non mica ridicolo, alla maniera del Doni; ma serio, grave, massiccio. E' ripieno di gerghi, cioè di geroglifici, sacri motti, cioè segreti, e nascosi all' intelligenza del vulgo; Autore mistico, e misterioso, e che si può illustrare co' più bei passi, e scelti d' Autori gravissimi; Barbiere di Calimala famoso, cui non disdegnò di ricercare di curiosa quistione in un Sonetto il nostro Architetto erudito, Lion Batista degli Alberti, come si vede nella Raccolta de' Poeti Antichi Toscani dell' Allacci. Cristofano Landini regalando le Poesie di questo Poeta Barbiere a un suo amico, accompagna il regalo con questo Distico:

Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi;
Hæc lege; sed quid tum? legeris inde nihil.

Tanto è leggerlo, che non leggerlo, perchè tanto se ne sa, dice il Landino; che uso a comentare Dante, disprezzò d' abbassarsi a tentare di comentare il Burchiello;

lo;

lo; che se punto vi si fosse applicato, avrebbe scoperte mille belle cose nel suo parlare enimmatico; onde ebbe a dire il dottissimo Carlo Dati nella Lettera a Antonio Malatesti, Autore della Sfinge: *Persio per timor della pena oscurò in tal modo le sue maledicenze; e forse lo stesso fece il nostro Burchiello*. Fin quì il Dati. E veramente le Barberie sono fucine di critica, alberghi talvolta di maledicenza; ed egli, che in tale scuola era addottrinato, ne sparse le sue poesie, e divenne padre di nuova satira, e di novello faceto stile, non venuto certo mai in capo a niuno antico nè Greco, nè Latino; in Toscano però ce n'è uno come esempio di questo stile, pieno di gerghi, e d'idiotismi, nelle Terzine di Brunetto Latini, Maestro di Dante, intitolato Pataffio; il quale comincia:

Squasimoddeo, introcque, e a fusone;

vocaboli antichissimi Fiorentini; che il primo significa, *Scusimi Iddio*; il secondo è fatto dal Latino *inter hoc*, e significa *in questo mentre*, usato da Dante, che disse: *e andavamo introcque*. Il terzo finalmente adoprato da Gio: Villani nostro Cronista di pura fede, e favella, e significa, *in copia*, *in abbondanza*, o come bassamente dichiamo, *in chiocca*, *a biscia*; fatto per avventura dal Franzese, *a foison*, e questo dal Latino *ad effusionem*; e delle voci Franzesi Gio: Villani è sopra modo vaghissimo. Ma per tornare al Burchiello, l'elogio, che gli fa il Landino, che chi lo legge, è come se nol leggesse, è lo stesso a capello, che fece Aristotile alla sua Fisica, rispondendo ad Alessandro Re, suo discepolo, che per lettera s'era con lui rammaricato dell'aver egli fattene andar fuori copie; Sappi disse, Alessandro, che quel mio libro pubblicato è come se pubblicato non fosse, perciocchè intendere non lo potrà, se non chi me avrà udito. Così il Burchiello è impossibile, che perfettamente si potesse intendere senza averne avuta dalla sua propria bocca la spiegazione, e di tante sue cifre la chiave. Che se in quei tempi ci fosse stato qualche suo confidente, che avesse voluto far questa cortesia alle genti avvenire,

di

di sporre i suoi indovinelli, ed arricchirli colle novelluzze, e storielle, e barzellette di quei tempi; che belle, sottili, e spiritose, e brillanti cose ci vedremmo noi sparse per entro, che ora a fatica la millesima parte di quel ch' egli abbia voluto dire, raccapezzare ne possiamo! Pure mi proverò, e vedrete da poche cose, come dagli unghioni il Lione, s' argomenta, quanto egli sia pieno zeppo di borra.

Il freddo Scorpio con la tosca coda
Sotto il notturno Sole umido, e infermo.

Tosca coda, cioè che attossica, che attosca, il che sogliamo dire, de' grandi odori, che caricano la testa. Per *notturno Sole* intende la Luna, lumiera minore, che alla notte presiede. Poi più sotto nello stesso Sonetto:

Mercurio, Venus, e Saturnus, e Marte
Accende flemme, collore, e sanguigne,
Quattro nature ognuno in se disparte.

Fa quì da Medico maestro Burchiello, e per collore intende la gialla, e la nera, e ancora unisce colla Medicina l' Astrologia, attribuendo i quattro umori a' quattro pianeti, e per dimostrarsi non solo Medico, ma Medico Fisico, allude a i quattro Elementi corrispondenti a i quattro umori.

Avicenna, Ippocrasso le dipigne;
Ma Galieno specchio di quell' arte
D' aria, e di fuoco le difende, e cigne.

Osservate *Galieno specchio di quell' arte*, detta così assolutamente per la Medicina, nella stessa guisa, che il Petrarca disse della Statuaria:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte.

Tralascio il dire *Venus*, e *Saturnus* all' usanza Franzese usata da' nostri Toscani, come dal vecchio Villani, che disse *Enea Silvius*, e cento altri Latinamente alla maniera Francesca. *Ippocrasso*, così detto da' Medici Arabi, onde il Boccaccio scherzando sopra il nome di questo, e di Abensina, corrottamente dal nome dell' Avolo, detto

to Avicenna; disse *Porco grasso*, e *Vannacena*. Così *Galieno* in vece di Galeno è pure voce de' nostri buoni antichi.

Nel belicato centro della terra,

non è bellissimo? Perciocchè il bellico è il centro dell' uomo, come mostra Vitruvio, e il centro della terra adunque viene ad essere il suo bellico.

Nel belicato centro della terra,
Dove mancando l' aria il mare abonda,
Et onde Eolo vago furibonda

(notate la parola Ditirambica *furibondare*)

Facendo con Nettunno a Giove guerra.

Ecco l'origine vera de' tremuoti, di cui tanto s'è disputato, dall' acque sotterranee, e da' venti imprigionati.

Pirramo s' invaghì d' un suseragnolo
A piè del moro bianco in diebus illi.

Di quì è nato il dire d' una cosa d' importanza, o d' un punto forte: *Questo è il busillis*.

Un frate da cucina, un uom da sacchi.

non volle quì spiegare la parola Saccomanno? che appunto in Tedesco *man* vuol dire uomo; e significa un servente negli eserciti, un soldato di bassa; in Latino *lixa*, *calo*.

La poesia combatte col rasoio.

E' un Sonetto superbo, dove si fa vedere Barbiere ugualmente, e Poeta: e fa montare in bigoncia il rasoio sul colatoio ad accusare la Poesia. Come descrive tutti i generi delle castagne, vecchioni, succiole, bruciate, che i Romani dicono calde a lesso, e calde arrosto!

Ogni castagna in camicia, e pelliccia
Scoppia, e salta pel caldo, e fa tric tracche;
Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia,
Secca, lessa, e arsiccia,
Si da per frutte a desinare, e a cena:
Questi sono i confetti da Bibbiena.

Dove dice:

Panico sodo, e noci maliziose,

Che altro vuol dire, se non un composto di panico, cioè

 di

di pazzo in lingua Ianadattica, e di noci malesce, cioè di malizioso, come pur troppo di questi composti se ne trovan nel Mondo. *Malecio*, o *malescio*, che noi dichiam propriamente delle noci cattive, è dal Latino *maleficus*; che dei funghi cattivi, noi dichiamo *malefichi*, più distesamente; e da questa voce Latina fece la sua *mauuais* il Franzese, e noi la nostra elegante *malvagio*; e nel Ciriffo Calvaneo pare a me di ricordarmi, che si legga *Malfusso*, per Demonio, e ciò verrebbe pure da *maleficus* abbreviato; essendo per altro detto il Diavolo nella Scrittura il *malo*, il *maligno*: onde preghiamo Iddio ogni giorno, che da lui ci liberi. Or vedete, che fungaia di cose si trova in questo Maestro Barbiere?

Un Giudice di cause moderne,
Che studiava in sul fondo d' un tamburo.

Allude alle polizze di querele contra questo, e quel Grande, che si gettavano in un tamburo, il che si diceva *intamburare*, come negli Statuti Fiorentini; e questo tamburo s' apriva dall' Esecutore degli ordinamenti della Giustizia, Ufiziale forestiere, contra i Grandi, quasi Tribuno del popolo, e difenditore di quello. Ma troppo anderebbe in lungo il discorso, se tutto in una volta io vi volessi contare di questo nostro faceto Poeta, e Cittadino. Però mi riserbo a più altre volte a farvi udire nuove, e nuove maraviglie della costui sapienza.

QUAL SENTIMENTO DI DIO AVESSERO GLI ANTICHI.

DISCORSO XI.


HE Iddio vi sia, non vi ha nazione così barbara, nè così rimota dall' umanità, che nol creda; ma che cosa egli sia, è un segreto imperscrutabile: poichè egli abita rinvolto in una luce inaccessibile, e qualunque pupilla mortale a quella troppo animosamente s' accosta, op-

presa

presa viene dalla gloria , e dalla maestà ; ha poste le tenebre per suo ritiramento, e nascondiglio , come parla un gran Profeta, che appunto quella sterminata luce in vece di palesarlo l' asconde , e lo cuopre , non valendo natura creata , e finita a sostenere lo splendore d' un Essere increato , ed infinito. Quindi gli uomini , come al buio, brancolando , il finsero chi una cosa , e chi l' altra , e di unico , e solo , tanti Iddii secondo il loro capriccio ne formarono , che è una scurità a pensarvi. Ad ogni azione, per leggiera , ed ordinaria , che fosse, la sua divinità assegnarono ; divinizzarono perfino le passioni , e le malattie del cuore , facendosi in questo conoscere l' uomo , quanto superbo animale , altrettanto vano , e ridicolo , e inoltre pieno di paura , e di superstizione; come quegli , che al volo , ed al beccare degli uccelli , alla notomia delle viscere delle vittime sagrificate , a i mostri , a i prodigj , a i portenti , a i sogni , agli oracoli , alle voci gettate a caso , alle sorti tratte alla ventura , agli starnuti scoppiati a man ritta , o man manca , al battere, e palpitare delle ciglia , timidi osservatori , davano credenza , stimando queste essere tutte cifre dei Numi , e linguaggio del Cielo , all' ignaro volgo nascoso , e a pochi noto ; i quali queste ridicolose fanciullaggini , come gravi cose spacciando , su questa bottega di superstizione , e guadagno , e riputazione , e riverenza acquistavano. Certamente degli Auguratori racconta Tullio nel Libro della Natura degl' Iddii , che quando , dopo essere stati nel loro venerando consesso , e aver fermato di dare ad intendere al popolo ciò , che voleano, s' incontravano per istrada , malamente potevano tener le risa , complici della furberia , e consapevoli , come dir sogliamo , della ragia. Gli Egizii , che erano in concetto d' essere i primi Savi del mondo [e veramente l' invenzione della nobilissima facoltà della Geometria a loro s' attribuisce , nata dalla necessità del partire , e riconoscere i campi dopo la inondazione feconda del lor gran fiume ; e la scienza delle stelle , ed

altre utilissime, e maravigliose dottrine] pure questi, non so come, si fabbricarono una Teologia di strana, e capricciosa maniera; poichè uccelli, e bestie, e pesci consacrarono, e divini onori a quelli donarono; e Iddii chi in figura di toro, chi col capo di cane fecer vedere, e adorare sugli altari; e il gatto tra gli altri con somma venerazione, come animal sacro, e divino, custodirono. Erano tanto felici nella generazione degl' Iddii, che negli orti loro ancora nascevano i Numi, come per esempio le cipolle, ed altre erbe, e piante; la qual cosa molto rende di maraviglia, come uomini così addottrinati, ed ingegnosi in materia sì alta, ed importante avessero a trasmodare, e a trascurarsi. Forse, che la licenza de' Greci, e de' Romani fu minore? i quali non contenti di popolare il Cielo con infinite sciocche divinità, quante ne contano i loro Mitologi, Poeti, ed Eruditi, ci tesserono sopra un intrigatissimo laberinto di frivolissime ciance, e di novelle da contare a veglia, delle quali le più fanno arrossire, contenendo amori, e disonestà d' ogni sorta, guerre, e nimicizie tra loro, e tutte cose non solo poco dicevoli, ma del tutto ripugnanti, e contrarie a quella sovrana, eccelsa, e sopreminente natura, e per conseguente purissima, illibatissima, e da ogni feccia terrestre, e da ogni vizio, e macchia di mortale natura dilungatissima. Omero,

Che le Muse lattar più ch' altro mai,

come di lui dice il nostro Dante, e

— a quo, ceu fonte perenni,
Vatum Pieriis ora rigantur aquis,

come lo loda Ovidio; trascorse tanto nel favoleggiare degl' Iddii, invitatovi dalla piacevolezza di sua natura, e da vaghezza di Poesia, che non curò di abbassare la Maestà Divina alle umane passioni; laonde Platone facendo di pianta col suo intelletto fabbricatore una Repubblica, non ve lo volle; acciocchè i giovani in essa allevati, e che odono con tanta avidità i racconti, non s' empiessero l' orecchie di favole poco alla divina natura

tura condecenti, e mal corrispondenti al concetto, che dagli uomini se ne dee avere; e pertanto di sciocche opinioni non s' imbevessero. E da quel gran Filosofo, comecchè era uomo d'ingegno discreto, e cortese, fu il gran Poeta con regalo di ghirlanda, e di unguenti preziosi dalla novella Città, e governo accommiatato. Pindaro medesimo si scandolezzò della licenziosa maniera usata dagli antichi nel fingere degl' Iddii cose poco oneste: nella prima Ode delle Olimpie, raccontando la favola di Pelope, dice, che non vuol fare come gli altri, ma servare il decoro, ove principalmente si conviene: *ἀμφὶ δαιμόνων καλά*, *oneste, e belle cose debbono dirsi degl' Iddii*. Tutto quel gran giro di favole, e di menzogne da antica fama, e tradizione autenticate, il quale costituiva la Gentile Teologia, era una disformazione, e una storpiatura di nostra Sacra Scrittura, la quale male intesa, e con altri punti, o piuttosto vocali interpetrata a ritroso: con equivochi, e con isbagli solennissimi; dai viaggiatori Punici, e mercatanti Cartaginesi, che per tutto il mondo a fin di guadagno navigarono, e che origine dalla Soria per via di Cadmo, inventore, come dicono, delle lettere, traevano; furono e voci, e favole disseminate, le quali dai Greci, ingegnosi, e leggiadri nel dire, e vaghi di comporre, e di spacciare, e d'udire racconti fatti a piacere, sortirono ogni più grata accoglienza. Vi si aggiunse la grazia della Poesia, la quale, come nota Pindaro, l'incredibile fa passare per credibile; tanta è la magia, e l' incantesimo del vezzo suo. Ma gli uomini savi, e i Filosofi, che non se n' andavano, come si dice, presi alle grida, nè colla corrente; ma le cose più addentro, e come elle doveano essere, non come erano dall' ignaro volgo credute, consideravano; per adornare in parte, e sostenere l' errore da' loro padri tramandato, e fare, per così dire, la superstizione men brutta, alla favolare istoria sentimento allegorico, e mistico adattarono, spiegando cose, o naturali, o morali, o divine; quasi sotto il velame di quelle

le ſtrane novelle foſſer naſcoſe. Ma quando parlavano daddovero, e di lor proprio ſentimento, ſi vede, che non approvavano la moltitudine, e la confuſione degl' Iddii, e che alla conſiderazione d' un ſolo Facitore del tutto ſi riducevano, cui niuna immagine puote eſprimere, niuna figura rappreſentare. Varrone, Tullio, Seneca, Romani dottiſſimi, non col volgo, ma co' Filoſofi in materia di divinità conſentivano, come ſi può vedere dalle autorità loro, addotte da S. Agoſtino ne' dottiſſimi Libri della Città di Dio, e gli eruditiſſimi Santi Padri, che contra i Gentili difeſero la verità di noſtra Fede, come S. Giuſtino, Clemente Aleſſandrino, Taziano, ed altri, quante teſtimonianze arrecano non ſolo di Filoſofi, ma di Poeti grandiſſimi tra' Gentili, che un ſolo Dio confeſſano, moſsi dall' interno lume ſopra dell' anime noſtre ſegnato, e che dal volto dell' unico, e vero Iddio vi fu gittato! Schernitore di tutti gl' Iddii ſi trovò un Luciano, il quale perciò fu detto Ateo; tra' Filoſofi vi ebbe uno, che principiato il ſuo Libro così: *Quanto agl' Iddii, ſe vi ſieno, o non vi ſieno, io non ſon ben anco riſoluto di quel, che io mi abbia a credere*; e per queſto fu condannato dalla inquiſizione di quei tempi d' Atene; ove pure non fu riſparmiata la perſona di Socrate, perciocchè, com' e' dicevano i ſuoi fieri accuſatori, non ſi era veduto ſacrificare in pubblico, e non pareva, che accettaſſe per Iddii, quelli che erano pubblicamente adorati, ma introduceſſe novità in materia di religione, con iſpacciare d' avere uno ſpirito ſuo famigliare. Ma egli, e tutti gli altri, credo io, che ſi burlaſſero della vanità dell' Idolatria, riconoſcendo, come in barlume, quello che con vero lume la divina rivelazione ci ha moſtrato, eſſerci un ſolo Iddio. Vedevano, che l' origine dell' Idolatria era dall' affetto derivata di coloro, che onorando la virtù d' alcuni in vita, non poteano ſoffrirne il deſiderio dopo la morte, e facendone Ritratti, o Simolacri, gli venivano ad adorare, o per invitare gli altri a ſeguire le loro virtuoſe impreſe, eſ-
ſendo

fendo ftati inventori di cofe utili al mondo, o allo ftato, gli confacravano Dei: montando in quefta fciocca fuperbia gli uomini miferabili d' arricchire il Cielo di Deità. Sapevano, che gli aftuti Legiflatori per dar pafcolo al popolo ignorante, che non può capire un folo Dio invifibile, e infigurabile, e inefcogitabile, e che come materiale, e grofso, gode delle figure, e delle immagini; di più attributi, e virtù di Dio fecero tanti Iddii; e che gli Egizii negli animali, e nelle piante più proprietà del medefimo Iddio fimboleggiarono. Quindi non è maraviglia, che dove il volgo ingannato dietro alla moltitudine andava degl' Iddii; i favi Filofofi, e gli addottrinati Poeti, che in fuftanza erano anch' effi Filofofi, e Teologi, in non ofcura maniera un folo Iddio, quafi dalla retta ragion forzati, ammetteffero, e confeffaffero; febbene non come effi dovevano, il glorificarono; lafciandofi alla voga portare del fecolo, e delle loro paffioni.

SE TRA LE OPPINIONI DE' FILOSOFI ANTICHI FOSSE PIU STRAVAGANTE LA TRASMIGRAZIONE DELL' ANIME COME CREDEVA PITTAGORA. O IL RITORNO DELLE MEDESIME COSE DOPO L' ANNO MAGNO DI PLATONE.

DISCORSO XII.

NIUNO Sogno d' infermo poterfi dare, diffe un antico erudito Romano, che non fia venuto in capo a qualche Filofofo; così di quefta nazione fembra proprio coftume lo fpacciare le ftravaganze per verità, e come affermò Ariftotile del Siftema del Mondo de' Pittagorici, non accomodare l' intelletto alle cofe, ma violentare le medefime cofe al loro intelletto. Che l' anime facciano un perpetuo paffare d' un corpo in un altro, ora d' uomo, ora di bruto, fu fentenza famofa dell' antico Pitta-

gora,

gora, il quale per questo verso di pellegrinazione, e di giro, conservava all'anime l'immortalità. Non meno strana di questa è l'oppinione, che dopo l'Anno Magno, o Massimo chiamato Platonico, perocchè di esso ne fa menzione Platon nel Timeo; abbiano le cose tutte a ritornare le medesime al mondo, quali furono sul principio del mondo, e nel primo punto, nel quale incominciò a farsi quella mondana revoluzione grandissima; la quale allora si compie, quando al medesimo punto, e alla medesima costituzione di stelle, e di Cielo torna l'universo a rendersi, e a restituirsi. Ma cessa in buona parte la maraviglia della stranezza di queste proposizioni, se i fondamenti si riconoscono, su i quali si posano, e se rintracciando si vadia, da che mossi furono a così dire gli autori di quelle, i quali essendo stati uomini di non ordinario credito, e di principale autorità ne' tempi loro, e quando le antiche Filosofie fiorirono, non è credibile, che d'alcune apparenti ragioni non si guernissero, per far credere cose sì ardue, e cotanto dalla comune apprensione, e volgare capacità lontane. Pittagora in primo luogo, l'Autore della trasmigrazione, e tornata dell'anime in varj corpi, e diversi, era un uomo misterioso, e miracoloso, che si procacciava con modi mirabili autorità tralle genti. Siccome (credo io, che dicesse) noi veggiamo il nascere, e 'l morire delle cose non essere un farsi, e un disfarsi, ma un trapassare d'una in un'altra, e un barattarsi, e un cambiarsi, e gli elementi salgono, e scendono l'uno nell'altro a vicenda; così l'anime, che non muoiono, nè si dissipano, come i corpi, dappoichè uno ne hanno lasciato, vanno ad abitare nell'altro, e a dargli vita, la quale comunicata non gli può essere se non da cosa, che vivente sia, e fonte sostanzialmente di vita, quale appunto si è l'anima. Che se l'anime insieme co' corpi morissero, non potendo suscitarsi un vivente da cosa morta; tutto consumandosi col tempo, nè risuscitando, anderebbe a precipizio nel baratro della morte, e negli abissi del Caos a seppellirsi.

si. Ed essendo connaturale all' anime l' animare, elle a quei corpi, che d' animazione sono capaci, per non essere oziose nel Mondo, s' appigliano, e sempre sono in giro, ed in funzione, che nulla si perde nell' universo, e nulla avanza; ma ogni cosa ora sotto una guisa, ora sotto altra figura viene impiegata con istupenda economia dalla maestra natura, che niente vuole, che s' aggiri invano, ma tutto con bel circolo in se ritornando, unisca gli estremi col mezzo, e il mezzo con gli estremi; onde nel rivolgimento continuo, e nella mutazione perpetua delle parti si mantenga il tutto saldo, ed intero. Al qual tutto, perchè non si sfasciasse nella gran mole, diedero ancora i Pittagorici, e con essi i Platonici, e gli Stoici, spirito, che dentro lo nutrisse, anima, che l'informasse, mente, che con regolati moti lo governasse. Sicchè il mondo, secondo questi Filosofi, ne venne un bello, e gran vivente, che come comprendente tante spezie di viventi, ed essendo per ragione di tal comprendenza, e per la simiglianza col Mondo archetipo, ovvero originale, perfettissimo tra tutti i corpi, non era dovere, dicevano essi, che vivente ancor esso, ed animato non fosse. A un gran corpo dunque, qual è il Mondo, diedero una grande anima, anima universale, fontana di tutte l' anime, le quali ora d' un corpo, ora dell' altro, secondo la propria inclinazione invaghite, venivano a far così e bello, e vago, e pieno il mondo. Dall' astinenza delle carni degli animali, fomentò più che mai questa oppinione Pittagora, sdegnando, per così dire, di scasare, uccidendogli, anime per avventura sue parenti. E col raccontare, che l' anima sua, come stata in corpo a Euforbo, conservava della Troiana guerra alcuna rammemoranza, tentava coll' autorità del sapere suo singolare, che renduto l' avea appresso i popoli reverendo, tentava, dico, di propagare, come una prova della fede, che i suoi seguaci gli avevano, l' oppinione della trasmigrazione dell' anime; soggettando così gl' intelletti a strane cose, e maravigliose. Fonte Pittagora fu

L di

di ſapienza, per la quale apprendere, nobile mercatante di cognizioni, varj paeſi, e remoti cercò, *e il più bel fior ne colſe*. Paſsò nell'Egitto, penetrò nell'India, conſultò i Savi, e Sacerdoti delle barbare Nazioni, e per farſi più familiari, e conoſcere più addentro le coſe della Religione degli Egiziani, ſi ſottopoſe perfino alla dura cerimonia della circonciſione, la quale preſso quei popoli eſsere ſtata in uſo atteſta Erodoto. Fondò in quella ſpiaggia d'Italia, che maggior Grecia s'appella, una famoſa fazione, o ſetta, che perciò Italica ſi chiamò, con ſevere leggi, ed oſservanze di rigoroſo ſilenzio, e con eſatta morale, e politica diſciplina ordinata, oltre all'eſsere delle mirabili mattematiche facultadi adorna, dalla quale uſcirono politici uomini, e legiſlatori, e governatori delle loro patrie in ogni ſorta di virtù eccellentiſsimi. I Principi della Filoſofia dalla ſua varia, e profonda dottrina attinſero. Ariſtotile i dieci Predicamenti, o Capi generali, ſotto i quali tutte le coſe ſono ſchierate, preſe pure di peſo dal gran Pittagorico Archita di Taranto, come portando le parole medeſime d'Archita, fa vedere chiaramente il dotto Simplicio nel Comento ſopra quel Libro; quantunque Ariſtotile per coprire il ſuo furto, ſempre ne taccia il nome; e allora ſolamente nomini gli altri Filoſofi innanzi a lui, quando facendo pompa dell'acutezza dell'ingegno ſuo, gli rifiuta. Da Lucano Ocello pure Pittagorico, traſse Ariſtotile gli argomenti a favore dell'eternità del Mondo, e le prime, e le ſeconde qualitadi (come opportunamente in queſto luogo mi ſuggerì il gentiliſſimo, ed in ogni ſorta di erudizione verſatiſſimo *Sig. Giuſeppe Averani*.) Platone oltre all'intitolare il maeſtoſo, e ricco Dialogo della Natura dal nome di Timeo celebre Pittagorico, di cui pure della natura dell'Univerſo è rimaſo un frammento, queſta iſteſsa traſmigrazione dell'anime non oſcuramente accennò nel Fedone, e la reminiſcenza delle medeſime nel Menone dimoſtrò, volendo, che il noſtro apprendere, fuſse un riprendere le conoſcenze antiche, e un

ram-

rammentarsi di ciò, che per innanzi sapeva l'anima, lo che non va molto lungi dall' ipotesi Pittagorica; la quale, supponendo, secondo me, il popolo dell' anime fatte tutte insieme col Mondo, e spinte da un innato desio a stare nelle ruinose magioni de' corpi, esse stabili, ed immortali, perciocchè cagioni fontanalmente di vita; non le volle mai solitarie, ma sempre presidenti a qualche corpo, sul quale, come su cocchio, fosser portate. Non vi è cosa, per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi, la quale il discorso non rammorbidisca, particolarmente quando il tutto a certi determinati principj armoniosamente s' accorda. Ed avviene de' paradossi filosofici, come delle musicali dissonanze, le quali udite di per se, scordano sempre, ma se nelle congiunte consonanze si risolvono, cioè nelle ragioni coerenti a' posti principj, non solo dissonanze non paiono, ma perfettissime consonanze. Che se coll' essere una opinione ricevuta da più nazioni, e da i Savi di quelle autorizzata, perde molto di sua stranezza, e quasi dispone gli animi di coloro, che le cose a fondo non esaminano, ma dietro all' esempio sen vanno, ad una cieca credenza; Pittagora in questa oppinione non fu solo, nè singolare, ma e i Druidi Secerdoti antichi della Gallia la tennero, e dei Galli del suo tempo l' afferma Cesare nelle Istoriche sue Memorie, e Appiano lo stesso narra di quei della Germania, e Giuliano Apostata nel Libro de' Cesari questa oppinione pare, che attribuisca ancora a i Geti, seminatavi da Xamolsi loro Iddio, e Legislatore. Abbracciata è inoltre, secondo che Autori Spagnuoli riferiscono, da i moderni Indiani; e i Giudei ancora dell' ultimo tempo, come osserva S. Giustino Martire, furono in questo errore, nè lo negano, per testimonianza del Lisio nella Fisiologia Stoica, i compilatori dei volumi intitolati *Dottrina*, ovvero *Thalmud*. Laonde essi, siccome ne' sacri Libri si scrive, opinavano esser Cristo, o Geremia, o Elia. E degli Eretici non mancarono, che a questa oppinione s' accostassero, come Carpocrate, e in qualche

maniera Origene. Per non far nascere l'anime co' corpi, e non dar luogo a credere, che siccome nate, così co' medesimi morte si rimanessero, ricorse Pittagora per usare la parola di Lucrezio, e di Lattanzio a farle insinuare ne' medesimi. Or siccome Lucrezio adduce per uno argomento della mortalità dell' anima, il non si sovvenire ella d'alcuna delle cose antipassate, così Pittagora, che per ogni verso stabilire ne voleva la immortalità, si mise a spacciarne la reminiscenza, colla finzione d' essere stata l' anima sua, anima già di soldato, che alla guerra di Troia ritrovato s' era. Ma Platone più gentilmente per via d' acconce interrogazioni con ordine, e per bel modo procedendo, cava di bocca a un fanciullo inesperto di Geometria conclusioni geometriche, onde conclude con serio scherzo non impararle egli di bel nuovo, ma già dall' anima sua, innanzi che nel corpo entrasse, sapute, e conosciute, ora risovvenirgli. Or sia quanto si voglia strana questa trasmigrazione, che anche con istrani, e nuovi vocaboli, *metempsicbosi*, e *metensomatosi*, cioè *transanimazione*, e *trascorporazione*, o *rincorporamento* vien detta; ella sarà tale, al più nell' istorico, ovvero letteral sentimento; ma quanto alla morale, ed allegorica intelligenza, ella è una dicevole, e convenientissima oppinione. E l' anime, come si legge nel Fedone, degli sfacciati, de' ghiotti, e de' lerci entrare ne' corpi de' giumenti; quelle de' rapaci, e de' tiranni insinuarsi in quei de' lupi, degli sparvieri, e de' nibbi; l' anime de' civili, e degli onesti prendere i corpi di Pecchie, di Vespe, e di Formiche, animali, per così dire, repubblicanti; e i purgati contemplativi divenire Iddii: è un mostrare sotto figura la bruttezza, e bellezza dell' anima, secondo che ella per l' attaccamento al corpo, diviene carnale, e pel distaccamento da' sensi, spirituale. Questo intese nel ventesimo dell' Ulissea sotto la favola di Circe il Principe degl' ingegni Omero; imitato poi dal gran Virgilio, laddove disse nel Sesto, descrivendo Monte Circelli nel Regno di Napoli, così da questa Ninfa incantatrice denominato: *Hinc*

Hinc exaudiri gemitus, iraque leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum,
Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum,
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.

Circe è la concupiscenza, e la voluttà, la quale disfigura l'uomo, e l'imbestia. Esempio non favoloso, ed orrido spettacolo di persona per gastigo dell'altissimo Iddio disumanata, e ridotta a pascere fieno, e a stare alla guazza, ed all'aria, come bestia co' lunghi peli, e colle uncinate unghie ci si rappresenta in Danielle al quarto Nabuccodonosor Re; finchè il tempo compito di sua punizione, levò gli occhi al Cielo, e 'l senno gli fu renduto. Quanto alla seconda oppinione del rifacimento del Mondo, e della restituzione, e ritorno di tutte le cose nella fine dell'anno mondano, e della massima revoluzione di tutte le stelle al medesimo punto, e costituzione di Cielo; fanno invero menzione di questo Anno grande, o piuttosto grandissimo, e quasi infinito, Platone nel Timeo, e da esso il portò Cicerone nel Sogno di Scipione, e Macrobio nel comento sopra quello; Censorino *De die natali*, che va ancora le diverse oppinioni degli antichi Mattematici enumerando intorno alla durata di questo grande Anno, la quale in più decine di migliaia d'anni si compirà; e finalmente Giulio Firmico nella sua *Matesi*, ovvero *Trattato delle Natività*; il quale, se il testo non è errato, il fa giugnere fino ad anni trecentomila. Alcuni misteriosi Platonici, come nota il nostro Marsilio Ficino sopra il decimo Dialogo della Repubblica, facevano fare all'anima umana il suo giro per tutte le sfere, che co' quattro elementi, e con quelle de' sette pianeti, e colla ottava stellata son dodici; e per tutti i cori dei Demoni, e degl' Iddii in una dozzina di migliaia d'anni; e che in tre di questi anni ella veniva a compire l'Anno magno del firmamento, che in anni trentaseimila al medesimo punto si restituiva. Di questo Anno

no magno volevano gli antichi essere il *Cataclysmo*, ovvero *Diluvio*, *e generale Inondazione* della terra, il gran Verno, e l' *Ecpyrosi*, cioè *Incendio universale*, la grande Estate; dopo la quale il Mondo dalla sua vecchiezza uscito ringioveniva, e tornava a rivivere altre lunghissime età, dalle sue medesime ceneri pullulando, e rinnovandosi, come Fenice; ritrovando nel fuoco la sua semenza. Strane cose son queste; ma chi può negare, che da ingegni grandissimi non sien prodotte? Beroso Caldeo di più, espositore dell' antico Belo, come referisce Seneca nelle Quistioni Naturali al capitolo 29, dice, che per corso di pianeti, e per punti di stelle le sopraddette cose avvenir doveano, e che quando le stelle tutte rendute nel Cancro si fossero, il Mondo sarebbe tutto ito in faville, e allorchè le medesime si fussero abbattute a unirsi nel Capricorno, sarebbesi tutto fatto un lago, e andato sotto all' acque. E il medesimo Seneca nella Consolazione a Marcia, trattando della general combustione, o abbruciamento, e della fine del Mondo: *Le stelle*, dice, *s' accozzeranno, e menando vampa ogni materia, e d' ogni cosa fattosi un fuoco, quello, che ora riluce con ordine, arderà allora in confuso*. Che il Mondo dal fuoco abbia da essere consumato, e rinnovato, s' accordano quei Filosofi, che il dissero, come gli Stoici, con esso noi Cristiani, con questa gran differenza però, come osserva Taziano antico, e pio Scrittore contra i Gentili, che l' incendiamento del Mondo quegli più volte ponevano, secondo le vicende dei tempi, e in queste conversioni, e rinnovazioni l' una all' altra succedenti il mantenevano eterno; e noi un solo incendiamento ponghiamo, che per una sol volta imporrà fine al tutto. Numenio Pittagorico presso Eusebio vuole, che dopo l' incendio universale il Mondo abbia a rifarsi qual era prima; e questa era chiamata la *Palingenesia*, ovvero *Rigenerazione* del Mondo. Seneca di più nell' Epistola 36. dice queste formali parole: *La morte cotanto da noi temuta, e ricusata, non toglie la vita, ma l' intermette*.

Verrà

Verrà un giorno daccapo, che in luce ci riporrà, il quale molti rifiuterebbero, se non rivenissero delle passate vite dimentichi. Questo medesimo disegnò prima Virgilio nell'Ecloga 4. nella quale lasciata la pastorale sampogna, prende un tuono più sollevato; comecchè egli celebra la nascita di Salonino figliuolo d'Asinio Pollione, gran benefattore di Virgilio, che era stato cagione, mentre egli governava la regione di la dal Po, che fussero restituite sul Mantovano le possessioni a Virgilio, assegnate da' Triumviri a' loro soldati: in questa Ecloga adunque illustra con preziosi versi questa oppinione della rigenerazione universale; dicendo con giubbilo di gran festa, e con trionfo di Poesia:

Dei versi Sibillini è già venuta
L'ultima etade, e un grande ordin daccapo
Di secoli rinasce, ecco di nuovo
La Vergin torna, e di Saturno il Regno;
Dall'alto Ciel stirpe novella scende
Quel nascente fancial, sotto di cui
La ferrea gente spegnerassi in prima,
E l'aurea sorgeranne in tutto il mondo:
Tu favorisci il gran fanciul, Lucina.

E dopo avere descritte con leggiadrissime maniere poetiche le vaghe prerogative, e le delizie miracolose della prima età dell'oro, soggiugne a proposito della rinnovazione, e rinascimento del Mondo:

Altro Tifi allor fia, ed altra nave,
Che porterà gli scelti Eroi già d'Argo;
Ed altre guerre allor saranno, e a Troia
Spedirassi altra volta il grande Achille.

Or quì Servio dottissimo espositore, riferisce alle stelle il tutto, supposta la vanità tante volte rifiutata, e sempre creduta, come dice Tacito, degli Astrologi, che tornando tutte le stelle nella medesima configurazione, che erano dal principio, quando il Mondo si formò, ed essendo esse di tutte le cose producitrici, e disponitrici, come gli Astrologi vogliono; abbiano le medesime generazioni

nerazioni di cose a rivederſi; ſebbene non in numero, e in individuo, ma come ſpiega Servio, in iſpezie. Queſto lungo ragionamento ho tenuto forſe più proliſſamente di quello, che biſognava, per moſtrare, che quello, che ſi crede talvolta ſtrano, e come quel Romano diceva burlandoſi de' Filoſofi, ſogno d' infermo, non è tanto ſtrano ogni volta, che co' principj di quei Filoſofi, che l' hanno detto, ſi congiugne; ma ſe tra queſte due oppinioni della traſmigrazione dell' anime ne' corpi, e della rinnovazione del Mondo io aveſsi a diffinire quale a noi poſſa ſembrare più ſtrana: io direi la prima, ſe non s' intendeſſe moralmente, e ſotto allegoria: la ſeconda è alla noſtra verace credenza più ſomigliante, mentre dopo la fine del Mondo ſiamo ſicuri d' avere a tornare in anima, e in corpo per appunto gl' iſteſſi.

SE PIU RITIRI L' UOMO DAL VIZIO LA GIUSTIZIA UMANA O LA DIVINA.

DISCORSO XIII.



SE La Giuſtizia divina faceſſe la dovuta impreſsione ſulle menti degli uomini, e da quella, come da ſovrana Duce, ſi laſciaſſero governare, beati ſi potrebbero a gran ragione chiamare, e queſto baſſo Mondo verria ad eſſere un Paradiſo. Ma perciocchè gli animi umani tutti per lo più fitti nel ſenſo, e nella materia ſepolti, poco ſollevano lo ſguardo a mirare le coſe di la, è ſtato neceſſario l' introdurre la umana Giuſtizia, come ſcuola de' miſcredenti, e come un ſalutevole ricordo, e apparecchiamento a far conoſcere la divina. Queſte due Ancore ci vollero per fermare il troppo mobile noſtro penſiero, nè baſtò l' Ancora ſacra, e principale della divina Giuſtizia, chē fu d' uopo di più ricorrere alla minore della umana, la quale perciocchè più evidente, fiſſa

fissa maggiormente lo spirito soverchiamente vago, e ondeggiante; acciocchè traportato fuori di se stesso, non batta in iscogli di perdizione, e non resti infelicemente in quella sommerso. Non senza mistero la Lingua Santa appella i Giudici Iddii; poichè sono quaggiù ministri, e interpetri del sommo, e vero Giudice Iddio, e dell'eterna Giustizia, che a tutto il Mondo sovrasta, in quel modo, che per noi si puote, esecutori. La considerazione della divina, e il timore di quella, vivamente appresa, è atta a ritrarre, e a tenere lontano dal vizio ogni cuore più duro: perciocchè chi è quegli, che nimico di Dio volesse incappare nelle sue mani, e provare quanto sieno aspre le sue ire, i suoi flagelli? Certamente chi ben lo pensasse, niuno. Ma così presi ci tengono le affascinanti lusinghe dei sensi, e l'addormentata ragione, e con mortiferi canti allacciata via ne portano l'empie Sirene delle voluttà, che alle minacce della divina Giustizia siam sordi; e per risvegliarci, e metterci in senno, accorre a nostro prò l'umana; che nello stesso affliggerci ci benefica, spaventandoci ci riordina, e cruciandoci ci perfeziona. A quegli uomini adunque, che più secondo la ragione, e secondo la fede vivono, e che non terminano la loro corta vista a queste cose transitorie, e mortali, ma che credendo esserci altra vita da passarsi in eterno o felice, o infelice, giusta i loro meriti, o demeriti, sotto il giustissimo Regno della Provvidenza di Dio; a questi uomini, io dico, che più la Giustizia divina, che l'umana farà colpo, comecchè questa il corpo solo uccidere può, ma quella l'anima nell'infernale valle mandare. Gli altri, che più secondo la carne vivono, e il presente riguardano, e che ritrosi sono alle divine verità, più dalla Giustizia degli uomini saranno indietro tenuti, perchè negli eccessi, ove la loro inconsideratezza corre, non trabocchino: a' quali co' flagelli alla mano si può dire, che intuoni l'umana Giustizia:

Discite iustitiam moniti, & non temnere Divos.

I Legislatori savissimi, conoscendo il bell'ordine della

Provvidenza, che regna sull' universo, e veglia in particolare maniera sulle azioni di quell' animale, di ragion dotato, che sente del divino, e che per la somiglianza della sua mente è caro a Dio; ebbero per principale loro sollecitudine, l'imprimere avanti a tutte le leggi l'utile terrore della Maestà divina, e un tal ribrezzo negli animi misero della incorrotta, e severa Giustizia sua. Imperciocchè vedevano, che a coloro, ne' quali questo timore, principio di saviezza, fusse ben penetrato, poco sarebbero abbisognate le costituzioni, e le leggi. Pure tuttavia per quelli, a' quali questa considerazione non bastasse, escogitarono maniera, che gli tenesse dentro al dovere; e se i limiti di quello passati avessero, con salubre pena ve gli rimettesse. Giacchè adunque ci è stato bisogno di leggi, e quelle è bisognato farle valide, e sante co i gastighi; fa di mestieri confessare, che, colpa, e vergogna nostra, gli uomini più si ritraggano dal malfare dalla paura dell' umana Giustizia, che dallo spavento della divina; perciocchè quella è più evidente, più presente, e più a' sentimenti soggetta: l' altra, sebbene certissima, pure negli abissi della immensità nascosa, e nelle tenebre della fede rinvolta, non percuote così fortemente la fievole, e materiale fantasia nostra. Oltrechè colla pazienza, e colla longanimità temperata, non dà così prestamente a conoscere, quanto sia grave, e pesante, e come ella sia per compensare la tardità colla gravità del supplicio. Del resto, dati due, che ugualmente fussero penetrati dal timore, questi della umana, quegli della divina Giustizia, io non dubito punto, che maggior forza non abbia, a ritirare dal vizio, questa, che quella: poichè il timore degli uomini può cessare, secondo le congiunture de' tempi; il timore di Dio nò, che è sempre l' istesso, e a guisa delle temporali signorie mai non si muta.

PER QUAL CAGIONE GLI UOMINI LETTERATI SIENO PIU ACCREDITATI FUORI DELLE LORO PATRIE CHE NELLE MEDESIME.

DISCORSO XIV.



' Noto il detto di Medea presso Euripide, rapportato da Cicerone nelle Pistole scritte a' suoi familiari, che molti hanno fatto bene i fatti loro lungi dalla Patria; ed altri, perocchè sempre in esse loro piacque di dimorare, non furono gran fatto approvati. E notissima è la parola dello Evangelio: *Niun Profeta accetto è nel suo paese*. E pure sembrerebbe tutto il contrario dovere addivenire; concioffiachè la ragion della nascita, e l' usanza, e l' educazione, attaccandosi fortemente coll' affetto alla nostra Patria, in cui tutte le più dolci, e le più care cose tenghiamo, dovremmo ancora amare, e favorire tutto ciò, che al maggiore abbellimento, e riputazione di quella contribuisce. Ed essendo più delle grandi, e belle fabbriche, e di tutte le grandezze materiali, e bellezze d' una Città, i savj, e valorosi cittadini ornamento, ed onore; ciascheduno affezionato alla sua Patria, come ogni buon cittadino dee essere; pare, che insieme coll' amore della Patria debba unito aver quello de' virtuosi compatriotti. Ma per lo più al contrario va la bisogna; che chi non era a un pezzo secondo il merito onorato nel proprio paese, conseguisce ciò nell' altrui; onde siamo costretti di così strano, ma vero avvenimento a ricercarne le cagioni. E di vero una, e principalissima può essere l' Invidia, pessimo, e comune vizio degli uomini, i quali malamente su gli occhi loro soffrono la virtù; o perchè pregiudica a' loro vantaggi, ed interessi, cercano di detrarle, nè di valutarla quanto ella merita, si danno pena. In oltre una cosa paesana, e nostrale, per essere tuttogiorno veduta, viene a svilire,

M 2 e a

e a menomare di pregio; laddove una pellegrina, e ftraniera colla novità alletta, e diletto ingenera, e maraviglia. La Cometa è una Stella come l'altre; tuttavia, perciocchè ella è nuova, ognuno gli occhi rivolge colà, dove quel nuovo lume fubitamente apparifce; e il Sole, ch'è una Stella tanto più fplendida, vitale, benefica; perciocchè ogni giorno la riveggiamo, non ci fa fpecie. In terzo luogo può efferne cagione l'Ignoranza; poichè fe è vero quel che fi conta di Democrito, non folo non era egli da' fuoi cittadini apprezzato, ma in conto tenuto di ftolto, e di mentecatto; al che ovviò Ipocrate, che dal ragionamento, con lui tenuto, il conobbe per un gran favio, e pazzi giudicò i fuoi cittadini, e di groffa pafta, come quegli, che erano in aria groffa, e in patria di Caftroni allevati, che il merito di così fegnalato uomo non conofcevano. Ma oltre a quefte naturali cagioni vi poffono effere ancor quelle, che i medefimi virtuofi, e letterati uomini fi procurano da fe fteffi, effendo artefici, ed architetti a fe medefimi di loro cattiva fortuna. Poichè invaniti del loro fapere, divengono fprezzanti, e fuperbi; vizio odiofiffimo, e che in vece d'ammiratori de' loro talenti, concilia loro dei detrattori, e de' nimici talora implacabili. La troppa cenfura fopra gli altri efercitata, la poca ftima dell'altrui ingegno, e dottrina, fenza parlare della maledicenza, fono tutte cofe altresì, che fanno, che gli uomini non rendano giuftizia al lor merito; e l'opre d'intelletto, e i componimenti di tali fono ammirati, e al Cielo alzati, dove non fono nè conofciute, nè converfate le lor perfone. Ma nella Patria, che tuttodì ha campo, ed occafione di ravvifare in loro il mal coftume, e il viziofo procedere, non fi rende quella ragione alla loro intellettual virtù, ofcurata dalla rea morale; la qual Patria gli ftranieri, i cui perfonali difetti ella non vede, ftima, e ammiragli, quali le loro opere ne gli dimoftrano; e fi vuole aggiugnere ancora la Fama, che a guifa di Fiume, crefce nel corfo, e di lontano venendo più acquifta forza.

Sic-

Siccome disse Tacito: *Maior è longinquo reverentia*; così lo stare ognora davanti agli occhi de' suoi cittadini, naturalmente scema il rispetto; e l'esperienza il mostra, che i carissimi amici, e congiunti nostri, quando dopo qualche tempo gli riveggiamo, ci sono più cari, perchè più nuovi. Oltre a ciò, pare, che tutte le nazioni in ciò per una natural legge s'accordino di fare onore al forestiero, e con ogni sorta di bontà, e d'amorevolezza accarezzarlo; e nella stessa guisa, che trovandoci noi fuori di patria, cioè lontani dagli amici, da' parenti, dalle consuete comodità, e quasi in altro Mondo trasferiti, avremmo caro, e più che caro d'essere dalle genti di quel paese cortesemente ricevuti, benignamente accolti, amati, e favoriti; così debbiamo questi medesimi vantaggi, che per noi vorremmo, fare a quegli onorati forestieri, che a noi ne capitano, stimandogli come paesani, ed ogni sorta di civiltà, di bontà, e di cortesia con loro usando; che non saranno mai per ventura così malamente spesi questi ufici, che noi, come son le cose del Mondo, arrivando in loro paese, non ne venghiamo anche talvolta con maggior misura, e più colma contraccambiati. Risulta ancora in onor della patria il fare Uno onore al forestiere; poichè con ciò si dimostra, essere quella buona madre, e nutrice di bencreati uomini, e costumati, che lungi da ogni invidia, e dal troppo amor di se stessi, ovunque scorgano luce di sapere, e di virtù, del suggetto, in cui la veggiono risplendere, sì s'invaghiscono, e là ne corrono, e a se l'attraggono; e coll'affetto, e colla benevolenza, che a luogo alcuno, nè a determinato genere di persone non si ristrigne, suoi cittadini gli fanno. Invidioso è bene quel Letterato, che l'onore fatto allo straniero, particolarmente quando ha qualità tali da meritarlo, mal soffre, stimando a se tolto quello, che è dato ad altri; che quando si faccia con qualche liberalità, e con qualche vantaggio, sembra pur esser uficio di costumato, e cortese. Del resto ingrata è quella Patria, che togliendo la stima, e i segni di

di ſtima, e i vantaggi, e profitti a i propri figliuoli, gli dona ſenza ſcelta, o ſenza gran cagione agli altrui; e non tenendo conto de' naturali, ammira gli ſtrani, ed allevagli come ſuoi; e quaſi ſdegnando quello, ch' ella raccoglie ſul ſuo, va a cercare novelle piante; e quaſi che la lontananza acquiſti loro pregio, baſta a lei, che da altro, e ben appartato clima trapiantate, vengano nel ſuo ſeno ad allignare. Ben è vero, che ricreduta, e pentita l' ingrata Patria del non avere renduto quell' onore, che per lei ſi doveva, a qualche ſegnalato ſuo cittadino, o più toſto d' averlo diſſervito, e disfavorito; lui, quando l' ha perduto, riconoſce, e glorificalo; o mirandolo in altro paeſe felicemente conoſciuto, ed innalzato, ſpiegare il natio vigore di ſua virtù; o appreſſo la ſua morte, provandone il deſiderio, e ſentendone la mancanza; ed allora s' avvera pur troppo quel di Marziale, che:

— *poſt cineres gloria ſera venit*;

La qual gloria, e fama mentre, che uno vive, non è mai pretta, e ſincera, ma meſcolata ſempre, ed annacquata, colpa delle umane menti invidioſe, e mal riconoſcenti della virtù. In tutte le coſe la moderazione è buona, e la miſura. Se i Letterati, come quegli, che di letteratura, cioè d' umanità fan profeſſione, ſaranno ancora umani, e popolari, e corteſi; non troppo critici, nè oltraggioſamente cenſori, o maldicenti; nè ſopra gl' idioti, o ſopra altri letterati, e ſtudioſi della patria, s' arrogheranno tirannia, o maggioranza; ſi loderanno eſſi della Patria, ſiccome la Patria ſi loderà di loro, e farà giuſtizia al lor merito. La Patria all' incontro, ſe volentieri accoglierà i foreſtieri, e ne farà ancora, ma con ſobrietà, qualche giudicioſa adozione; e per quanto comporta la natural ragione, e l' officioſità, gradiragli; ma non in pregiudizio de' propri figliuoli, ſtoltamente, e ſenza diſtinzione, gli ammirerà; non udirà i rammarichi de' prodi cittadini, che agli ſtrani appena conoſciuti poſpoſti ſi veggiano; ma raccoglierà e da' ſuoi, e da i foreſtieri, gli uni, e gli altri giudicioſamente onorati, e coltivati, copioſa meſſe di benedizioni. Seb-

Sebbene, a conſiderare ancora per l'altra parte, i Foreſtieri talvolta non ſono ſtati così negli altrui paeſi accettati, e graditi; e ciò forſe per non del tutto irragionevoli motivi. Biſognerebbe, che gli uomini, particolarmente Filoſofi, e Scienziati, oltre al particolare amore, anzi obbligata carità, e pietà verſo la Patria, abbracciaſſero con ſentimento di generale ampia affezione tutta l'umanità, e ſi ſtimaſſero con Socrate, il quale pure ringraziava Iddio, che l'aveſſe fatto naſcere prima uomo, e non donna; poſcia Ateniese, e non Barbaro; d'eſſere Coſmopolitani, cioè cittadini di queſta gran Città, che Mondo s'appella; non ſi vedrebbero certi ſemi di diſcordia, e di diſunione, che in mali effetti germogliano, parti dello ſmoderato amore alla propria Patria, e del diſamore all'altrui Patrie, e abborrimento de' coſtumi di quelle. Dichiamo noi in baſſo, e trito proverbio: Triſto a quell'uccello, che naſce in cattiva valle; perocchè a ognun piace il ſuo, benchè malvagio, ed infelice paeſe. Uliſse, che prepoſe alla veduta del fummo, ſcappante da i fummaiuoli della ſua Itaca, l'immortalità eſibitagli dalla Ninfa innamorata di lui; dice della medeſima ſua Patria, ch'era uno ſcoglio, ed un maſſo, ma pure a lui dolce, e cara:

.... Τρηχεῖ, ἀλλ' ἀγαθὴ κουρότροφος ——

Aſpra, ma buona ella è nutrice.

Ma queſto amore alla Patria, e queſto attacco al ſuo paeſe è della natura degli altri amori, ed attacchi; che quando egli non ha regola, nè miſura, viene ad eſsere ingiuſto affetto, e poco diſcreto ſtimatore delle qualità dell'altrui patrie; che non tutte le coſe ha dato Iddio a tutti; e ha maneggiate le ſue grazie con diſpenſarle, a chi una, a chi un'altra; nè ogni terreno tutte le coſe produce; e Iddio a uno d'una coſa è favorevole, all'altro è d'un'altra largo, e corteſe. Laonde chi non altro, che le coſe del ſuo paeſe apprezza, e tutto il reſto del Mondo non cura, ſi rende negli altrui paeſi odioſo, e inſopportabile. E perchè talora il

Foreſtiero

Forestiero per sua baldanza può portarvi costumi abborrenti, e alieni da i naturali instituti del luogo; e servendosi della debolezza umana, spregiatrice delle buone, perchè ordinarie, costumanze; e delle nuove, benchè non così proprie, ed acconce, ammiratrice; trova agevole l' adito a far ricevere straniere impressioni, a macchiare la purità de' cittadineschi usi, e ad alterare così l' antiche, e buone, e private costituzioni di politica, e di governo; gli Spartani, prudentissimi uomini, usavano la *Xenelasia*, cioè il discacciamento de' forestieri; stimandogli pregiudiciali alle loro bene ordinate consuetudini. Nè altri popoli mancarono, che tenacissimi conservadori de' loro propri instituti, tennero da se gli stranieri, lontani, come contagiosi, ed infettatori, che d' appiccare si studiano i costumi, che essi portano da casa, e nell' altrui paese s' ingegnano per occulte vie, male usando la bontà de' cittadini, di signoreggiare. Ma per tornare onde digredimmo, più gli uomini hanno a dolersi di se, che del proprio, o dell' altrui paese; perciocchè la virtù o prima, o poi, o in questo, o in quel clima si fa conoscere, e conosciuta innamora, e a se prepara contenti, e felicità; il che benissimo si è veduto (e ciò si può dire senza taccia, e fuori d' invidia) ne i nostri Fiorentini, a i quali eccellenti in molti generi di virtù, e di valore non è mancata mai, nè nella patria, nè fuori, tanto nell' antico, che nel novello tempo, riputazione, e stima; fino ad essere chiamati da insigne Romano Pontefice il quinto elemento.

CHE

CHE COSA INTENDESSERO PER FORTUNA GLI ANTICHI FILOSOFI.

DISCORSO XV.


NON Vi ha cosa al Mondo, che più sia nelle bocche degli uomini, che la Fortuna; e quando degli eventi delle cose non se ne sa dare la cagione, tosto si ricorre alla Fortuna, cieca Dea, e volubile, anzi nome senza sustanza, Idolo senza suggetto, inventato dagli stolti mortali, per fare i saccenti dove non sanno; e gli effetti delle loro imprudenze, e stoltizie a rimota, ed occulta, ed inevitabile cagione attribuire; poichè la Fortuna non va scompagnata, secondo essi, dalla Necessità, anzi questa è sua foriera, e precorritrice:

Te semper anteit saeva Necessitas,

disse nell'Inno alla Fortuna Orazio. E la Necessità è di tempra sì dura, e di foga così impetuosa, che sconcia, ed urta di traverso, e benchè uno il volesse, mal può scansarla:

Necessitas, cuius cursus aversi impetum
Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt,

disse Laberio. E Dante della Fortuna nell' Inferno al Canto VII.

Necessità la fa esser veloce.

E questa velocità, e presto, e rigirevol moto impressole dalla Necessità, viene ottimamente rappresentato nella Sfera, o Globo, sovra 'l quale ella è fatta posare da Menodoto nel Discorso Esortatorio alle Arti, di cui fa la Parafrasi Galeno; laddove Mercurio figurante il Discorso, e la Ragione, sta sopra un Cubo, o Dado, per dinotare la stabilità, e fermezza di questa, opposta alla mutanza, e all' instabilità di quella. La Fortuna per tanto è incolpata, accusata, biasimata, maledetta, come osserva Plinio nel Libro secondo della Storia Naturale; e

con sua ammirazione il descrive. Ma quì dirò col savio Virgilio, presso il nostro gran Dante, che nel sopraccitato Canto l' avea addimandato, che cosa fosse la Fortuna:

——— *o creature sciocche,*
Quanta ignoranzia è quella, che v' offende!

Iddio, dice egli, dopo aver fatti i Cieli, propose a quei lucentissimi Globi l' intelligenze motrici, che ugualmente la luce ad ogni parte distribuissero. Così agli splendori mondani, cioè a questi beni, che di Fortuna comunemente si chiamano, ordinò una provvidente intelligenza, che secondo i suoi alti giudicii, e imperscrutabili, gli dispensasse, e cambiassegli; e questa, Sorte, e Fortuna appellano gli uomini, la quale di vero non è altro, che una ministra generale quaggiù della superna Provvidenza. I Versi di Dante, che ciò concludono, non isdegnerò io di por quì, nè voi vi graverete d' udirgli, o piuttosto di riudirgli; giacchè furono portati altra volta dal Sig. Apatista; perciocchè sono mirabili, e molto fanno al nostro proposito:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministro, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non anno tregue;
Necessità la fa esser veloce;

Sì

Si spesso vien, che vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
Trall' altre prime creature lieta
Volge sua spera, e beata si gode.

Fin quì Dante. Non cieca adunque, nè stolta è la Fortuna, ma veggente, e giudiciosa; e con influsso di provvidenza i terreni lumi guida, e raggira, e la luce di questi beni mondani, come all' Altissimo piace, distribuisce. Non si fa mutazione quaggiù, e per così dire, non si muove foglia, che non abbia l' origine del suo moto di sopra. L' Autore del Libro *De Mundo*, attribuito falsamente ad Aristotile, tralle belle similitudini, colle quali esprime Iddio provvidente, facendolo essere nel Mondo, come il Nocchiero nella Nave, come la Legge nella Città, come il Capitano nel Campo, non isprezza d' usarne una bassa sì, ma calzante: assomiglia la divina natura, che tutto genera, e muove, a uno di questi, che i Greci chiamano νευροσπάσται, e noi Giucatori di Burattini; poichè siccome essi col tirare un semplice filo, che non si vede, fanno tutti quei giuochi, e quei varj movimenti, che vogliono, ora un membro, ora l' altro, ed ora tutti movendo insieme con certa aggiustata avvenenza; così l' alta natura divina, con semplicità procedendo, imprime nelle cose inferiori varj moti, che tutti da quello invisibil filo di Provvidenza dipendono. Dante, nel Paradiso al secondo, questa medesima cosa espresse con una più nobile somiglianza delle canne degli Organi, nelle quali l' aria entra, e n' esce il suono; ma con diversa maniera dalla nostrale son fatti risonare gli Organi, che la gran Musica mondana compongono; poichè laddove in questi nostri artificiali il fiato è dato di sotto, a i naturali è dato di sopra.

Questi organi del Mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,

Che di su prendon, e di sotto fanno.

La Fortuna, che Dante ha tolto da i biasimi dell' ignaro volgo, con farla conoscere quale ella è, e con renderle il dovuto onore, da Dione Prusiese, che per l'aurea sua facondia si guadagnò il titolo di *Crisostomo*, ovvero *Boccadoro*, in tre suoi Discorsi con non minore ingegno, che dottrina, viene largamente encomiata, e difesa. Nel primo Discorso paragona la Fortuna al Vento, tanto sospirato da' naviganti. Così fa di bisogno, ch'ella ci spiri favorevole, e non ci abbandoni nella navigazione di questa vita, ed ogni nostra azione, e la Virtù medesima accompagni. La Fortuna de' guerreggianti, dice egli, è la Vittoria: di quei, che sono in pace, la Concordia: de' maritati, la Benevoglienza: degl' innamorati, il Piacere: e in tutte le cose, il buono evento. La terra abbandonata dalla Fortuna, si scuote in tremuoti: la nave va a traverso, e s'affonda: e siccome avendo patito i fondamenti, le mura caggiono; così la Città per carestia di Fortuna corre a guastamento, e a rovina. Inserisce la storietta di Apelle, che Plinio attribuisce a Nealce; il quale dipignendo un cavallo da guerra, e mancandogli da fare la schiuma, nè riuscendogli, irritato con se medesimo, gittò crucciosamente intorno al freno la spugna, la quale tinta di bianco, e di rosso, espresse il colore della schiuma mischiato al sangue uscito dal mordere il freno; e la ventura ebbe luogo dell'arte; e il Caso ingegnoso fece apparire la Fortuna senno. Dopo il primo Discorso contenente l' Encomio della Fortuna, si apparecchia da Dione il secondo, che contiene una Apologia, e Difesa della medesima; del quale mi piace ancora libare i più bei fiori. Dice egli adunque, che l' accuse, che si danno dagli uomini alla Fortuna, son lodi: i carichi, encomi. Gl' incerti cambiamenti, e vicende delle cose attribuiscono alla Fortuna; e alcune ancora delle proprie passioni, e de' propri accidenti. Le pongono nella destra il timone di nave; forse perchè i naviganti hanno massimamente bisogno della Fortuna, o perchè ella la nostra vita, come

me una gran nave guida, e governa; nella sinistra tiene il corno della Dovizia. La Fortuna, soggiugne, dà i suoi beni a chi sa di barca menare (come da noi in modo basso si dice.) Per questo nella ritta ha il timon di nave, nella manca il corno della Dovizia. Perciocchè Tantalo fu fino alla vecchiaia ozioso, la sua felicità non passava le labbra, e gli occhi; ed ogni cosa appena gli si mostrava, che come rapita, gli fuggiva davanti, e la sua felicità era portata via dalla Fortuna in un soffio. La Fortuna si chiama tra gli uomini con diversi nomi. L'indifferenza della Fortuna, e il non guardare in viso alcuno, si chiama *Nemesis*. L'incerto, e il dubbioso della Fortuna, si dice Speranza. La necessità della medesima si appella Destino. Il giusto della Fortuna si chiama il Dovere. Ella è Dea di molti nomi, e di molte forme. I Lavoratori de' campi l'addomandano Cerere: Pan i Pastori: i Naviganti *Leucotea*, ovvero *Bianca Dea*: i Piloti Castore, e Polluce. Ella il Giove, quale lo ci descrive Esiodo, che tiene nella destra lo scudo, nella sinistra lo scettro, perciocchè ella agli uomini militari anco dà il Regno. Chi si mette a navigare, non si raccomanda, nè alla pegola, nè alle gomene, nè alla barca, cose frali; ma si pone nelle braccia della Fortuna, cosa stabile, e grande. Diogene, Cane salvatico, e affatto incivile, bersaglio della Fortuna, e non mai da quella colpito, anche della sua semplice, e sottil vita filosofica, è di mestieri, che ne sappia grado alla Fortuna. La Fortuna ha in se molto del regio, poichè quelli, che si levano in superbia, atterra, ed umilia. Non obblia i Magistrati tratti a sorte, come nelle antiche Repubbliche si costumava; volendo riconoscere dalla Fortuna, come da Signora, il governo. Nel terzo, ed ultimo Discorso finalmente considera, che quegli, che troppo si fidano delle lusinghe, e delle carezze della Fortuna, e per la presenza di lei montano in orgoglio, sono i suoi maggiori avvocati; poichè fanno in maniera, che quando la Fortuna gli lascia, ella ne sia dagli uomini perciò, co-

me giusta, esaltata. Quegli, che usano i beni di Fortuna con insolenza, e con fasto, sono malvagi riputati, e indegni di quella; ma niuno comunemente sfortunati gli chiama, ed a Dione paiono costoro essere infelici, e sciaguratissimi; imperciocchè da i beni, che universalmente tali si stimano, non ritrarre alcun bene, ma procacciarsi odio, e maledizione, oltre al rendere la sua stessa malvagità più palese, e più celebre, come non è egli ciò una grande, e manifesta infelicità, e sciagura? Difende poi con molte ragioni l' instabilità della Fortuna; nega esser vero, ch' ella non si curi de' buoni, e stia co' malvagi; poichè non fa ella altro, che scoprire chi uno è, o buono, o reo. Quando un vaso è fesso, fino a che è voto, non si sa; quando è pieno, si scuopre la magagna; così la Fortuna discuopre l' uomo. Non la Fortuna sopra un globo, ma noi debbiamo essere anzi così dipinti. La Fortuna dà le ricchezze, la riputazione, la potenza, ma non già il cervello. I beni di ventura senza l' accompagnatura del senno, per loro stessi sono cagione di rischio, e di malaventura. Questo è quello, che da Dione brevemente ho ritratto, e scelto, nè ho stimato tornare male in acconcio l' innestarlo in questo mio Ragionamento. Quanto agli antichi Fisici, come Anassagora, Empedocle, Democrito, e simili, non fecero menzione alcuna della Fortuna; nel che vengono al solito tacciati da Aristotile, per fare spiccare la sua diligenza; e veramente, che

Democrito, che il Mondo a caso pone,

e costituisce la Fortuna per Governante, non la metta tralle cagioni delle cose, e se la passi, quanto a lei, asciuttamente, non poca maraviglia arreca a Temistio, facondo, e chiarissimo Parafraste, e Interpetre d' Aristotile; il quale nel secondo della Fisica definisce la Fortuna una Cagione, *secundum accidens*, o *per accidente*, nelle cose volontarie, e che si fanno a qualche fine; cioè quando accade cosa fuori della principale intenzione; distinguendola così dal Caso, il quale è una causa

causa accidentale nelle cose di naturale necessità, e che necessariamente avvengono. Sicchè nelle cose umane, e volontarie, la Fortuna: nelle cose universali, e necessarie, accidentale Cagione è il Caso. La Fortuna ad alcuni, dice il medesimo Aristotile, sembra essere una Cagione occulta all'umano pensamento, e perciò pare, che sia un non so che di divino, e di sovrumano. Laonde la Fortuna, e *Dæmon*, e *Deus* fu detta: i Fortunati da i Greci *Eudæmones*, gli Sfortunati *Cacodæmones;* quasi aventi un buono, o un cattivo Spirito, e Genio, che gli signoreggi. E in realtà l'abbassar questo, l'esaltar quello, i possenti cacciar giù del trono, e i bassi, e gli umili levare in alto, e quel, che di lei dice Orazio:

Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc alii benigna;

si dee non a leggerezza, o volubilità d'incerta cagione ascrivere, ma a stabil legge di divina, ed occulta Provvidenza.

SE IL FUOCO D'AMORE SI RISVEGLI PIU DAL VEDERE IL RISO. O IL PIANTO DELL' AMATA.

DISCORSO XVI.



PERDONIMI Il buon Esiodo, se io non approvo l'Etimologia, ch'egli viene a somministrare del soprannome di Venere, φιλομμειδὴς, perciocchè ella μηδέων ἐξεφαάνθη, cioè scappò fuori da i naturali arnesi di Celo, dal suo figliuol Saturno castrato, e gittati in Mare, dalla cui schiuma ella nacque. Troppo sconcio titolo ne verrebbe alla Dea madre degli Amori, all'alma Venere, piacere degli uomini, e degl'Iddii, e che dal gran Poeta è chiamata tante volte Aurea. Ma mi piace, che *Philommedes* ella fusse detta in particolare da Omero, cioè, *del Riso amica*. E questa sposizione d'un tal suo poetico nome, e solenne, è alla natura, e all'indole della Dea adat-

adattatifsima ; onde Orazio alludendo a queſto nome, la chiamò ridente :

Sive tu mavis Erycina ridens ;

e vi aggiunſe, che intorno a lei ſvolazzando ſen givano gli Scherzi, e gli Amori :

Quam locus circumvolat , & Cupido.

Che ſe le loro Veneri , cioè l'amate loro Donne chiamano frequentiſſimamente i noſtri antichi Rimatori : gaie , gioioſe, piacenti, e di cera freſca , gaia , avvenente ; che altro ſignificano, ſe non dalla letizia eſsere ſtati preſi di quelle ? Saffo, grande innamorata inſieme, e gran Poeteſſa, nell'Ode famoſa , dove ſon deſcritti gli affetti, e gli accidenti d'Amore, riferita da Longino nel ſuo Libro d'oro, intitolato Περὶ ὕψους, ovvero *Della Sublimità del dire ;* fa menzione oltre al dolce favellare , anche dell'amabile, e piacevol Riſo, che tutto il ſenno toglie, ed ha maraviglioſo incanto per conciliare l'amore. I Verſi ſono :

Φαίνεταί μοι κεῖνος ἴσος θεοῖσιν
Ἔμμεν' ἀνὴρ ὅστις ἐναντίον τοι
Ἰζάνει , καὶ πλάσιον ἀδὺ φωνού-
σας ὑπακούει ,
Καὶ γελάσας ἱμερόεν ——

il che Catullo leggiadramente nel metro della Poeteſſa traſportò :

Ille mi par eſſe Deo videtur ,
Ille , ſi fas eſt , ſuperare Divos ,
Qui ſedens adverſus identidem te
Spectat , & audit
Dulce ridentem ; miſero quod omnes
Eripit ſenſus mihi ——

Ma non eſpreſſe forzato dall'anguſtie del verſeggiare quell' ἀδὺ φωνούσας, cioè *dolce favellante*, che Orazio poi accoppiò col *dolce ridente* :

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Dolce favella, accompagnata da dolce Riſo, quanto è ad inna-

innamorare possente! Ovidio stupisce ne' Libri dell' Arte d' Amare, come la savia Andromaca moglie del valoroso Ettore, e la grave Tecmessa moglie del bellicoso Aiace potessero, non dico innamorare, ma nè pur giacere co' loro mariti, meste essendo, e malinconiche, nè avvenendosi loro a dire: mio Sole, e l' altre carezzevoli parole, che legan gli uomini.

Nos hilarem populum fœmina læta capit.

Quanto a noi altri, dice Ovidio, che siamo allegra gente, non ci prende, non ci allaccia, non c' innamora se non donna allegra. La Bellezza, che in altro non consiste, che in una proporzione avvenente di parti, in una soavità di colori, e la leggiadria, o grazia, che le da finimento, e un certo buon gusto, altro non mi sembrano, che un ridere continuo, e non sazievole della Natura, che brilla, e risplende, e per tutto un aria diffonde lucida, serena, festosa. Virgilio:

——— *lumenque iuventæ*
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Una vermiglia, e fresca luce di gioventù, uno spirito di gioconda maestà dato agli occhi, egli è certo un natural Riso, che incanta; il quale per tutto il viso sparso, e diffuso, la sua principal sedia ha negli occhi, ne' quali, come disse Plinio, abita l' animo; e ne' quali, disse Dante, che la sua Donna portava Amore; e in quelli di Elena, cantò nell' Epitalamio della medesima Teocrito, che erano tutt' i più amabili amori:

——— τᾶς πάντες ἐν ὄμμασιν ἵμεροι ἐντί.

Quando alla sua donna vede rider l' occhio, tutto si riempie di speranza l' amante, e viepiù s' infiamma in amore,

Risit, & argutis quiddam promisit ocellis.
Hoc satis est: alio cętera redde loco;

cantò il Maestro di queste bagattelle Ovidio. E Orazio similmente scrivendo al giovane Taliarco:

Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & campus, & areæ,
Lenesque per noctem susurri



Composita repetantur hora.
Nunc, & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo:
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Vedete come tra gli altri segni d' affetto, e trall' altre dimostrazioni d'amore egli non obblia il manifestarsi della Fanciulla nascosta, col Riso, il quale egli chiama aggradevole? E' così naturale all' uomo il Riso, che non vi ha di quello cosa più umana. La descrizione propria dell' uomo non seppero meglio disegnare i Filosofi, che coll' appellarlo ζῶον γελαστικὸν: *animale, che ride, risibile*; siccome il cavallo ζῶον χρεμετιστικὸν: *animale, che nitrisce, che ha facultà di nitrire*. E siccome il ridere dell' alba è messaggiero del futuro giorno, così il primo ridere del pargoletto, che sul volto gli comparisca, è segnale della ragione, che spunta. Virgilio nell' Ecloga genetliaca:

Incipe, parve puer, Risu cognoscere matrem.

E avanti a lui Catullo nelle nozze di Giulia, e di Torquato, leggiadrissimamente:

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suæ,
Porrigens teneras manus,
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Contasi perciò, come un prodigio di natura, quel Crasso, che perchè si dice, che in vita sua non ridesse più che una sola misera volta, si buscò il nome d' ἀγέλαστος; cioè d' uomo senza Riso; del resto gli uomini naturalmente sono inclinati alla gioia, ed al Riso, che serve loro di sollevamento dalle cure noiose dell' affaticata lor vita, e insieme insieme di un certo glutine di geniale, ed amena conversazione. Come non sono cotali risa sciocche, e difformi, censurate da Monsig. della Casa nel suo Galateo, e da Isocrate nell' Orazione a Demonico, e da Clemente Alessandrino nel suo Aio, o Instruttore di gioventù; certamente è una bella invenzione della Natu-

ra il moderato, e ben composto Riso, per allettare, ed incantare, e prendere i cuori, e presi tenergli in suo podere, e balìa. Il sorriso dato da i Poeti a i Numi è segno di cortese maestà, e questo tal sorriso decoroso, e gentile da i Greci è detto *μειδίαμα*; secondo il sopraccitato Clemente: l'altro Riso dirotto, e meretricio è appellato *κιχλισμὸς*: quasi *verso* (credo io) *di tordo*: il terzo è *καγχασμὸς* in Latino *cachinnus*, che talvolta è tanto forte, e sconcio, e sfrenato, che somiglia un ragghiare di giumento; ed è proprio per l'irrisione, e per la beffa; onde *railler* i Franzesi dicono il burlare; e *raillerie* la beffa, e il motteggio. Il Riso, che innamora non può essere se non quello, che è da bontà, e da gentilezza accompagnato, e con un certo inesplicabile lieto decoro congiunto. Le belle persone i Franzesi ottimamente chiamano *jolies*: cioè giulive, perciocchè esse sono naturalmente gaie, e fanno chi le rimira gioioso. Il rallegramento poi, e come essi dicono *le rejoviment*, quell'aria lieta, e gioiosa, che all'allegro viso da' lieti pensieri, da' bei parlari, e da i cortesi motti s'aggiunga; non si può dire quanta ilarità porti nel cuore dell'amante, il quale sotto quella ilarità beve a lunghi tratti l'amore. La letizia pone gli spiriti in moto, e gentilmente solleticandogli gli diffonde, onde *γέλως* l'Etimologista dice, che è detto il Riso quasi *χέλως*. da *χέω*, *diffondo*, *spargo*, quasi diffusione di spiriti. Ora questi spiriti, che si spandono, e scorrono, fanno penetrare i loro effluvj, e la loro espansione per via degli occhi, vivaci spegli dell'animo, nel seno dell'amante; e come la calamita tragge il ferro, così essi traggono con dolce natural forza il cuore di chi in quella sfera, per così dire, d'amorosa attività si ritrova. Ben è vero, che il pianto, quando sgorga da due belle pupille, ha forza ancor esso maravigliosa, e spruzzate da quello le faci d'Amore viepiù s'infocano, e si raccendono; ed essendo quelle stille particolarmente una testimonianza del fuoco interno d'Amore, da cui sieno stillate, non possono non

muovere grandemente un'anima gentile, che le considerі, e le riguardi come da grande affetto prodotte. Che se da miseria, o da duolo sono spremute, grandi Oratrici son pure a favore d'un bel volto, e fan nascere più agevolmente la pietà (che, come disse il nostro gran Prosatore: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*) e colla pietà nasce insieme, come a un Portato, l'Amore; affetto anch'esso, come la compassione, tenero, e delicato. Il Riso può essere dalla gagliardia, e velocità, e caldezza degli spiriti eccitato; e forse può essere più facilmente finto, comecchè la natura, e la giovanezza, e la maniera conversevole, e l'usanza possa comodamente al Riso portare. Ma il Pianto non così; gran forza ci vuole di fantasia da tristi oggetti commossa, ed è segnale d'una fiera pena, che dentro al cuor si patisca; che se questa da bella persona per l'amante sofferta appaia; come non accrescerà in infinito le sue fiamme? Comunque sia: possente è la magia della bellezza; e tanto il Riso, che il Pianto d'amabile persona innamora. Chi più di questi poi sel faccia, io per l'una, e per l'altra parte avendone fino a quì disputato, lascerò al Sig. Apatista, che gli effetti naturali, così bene a' suoi principj riducendo secondo la migliore Filosofia, così leggiadramente, e Toscanamente spiega, il carico di diffinire.

SE SIA PIU UTILE PER L'EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI LA PIACEVOLEZZA O LA SEVERITA.

DISCORSO XVII.



SSERE Il giovane uomo un animale di maneggio difficilissimo pronunziò Platone; e tanto esso, quanto tutti gli altri savi Legislatori fecero loro particolare mira, e bersaglio de' loro pensieri, e delle loro più gravi sollecitudini l'Educazione de' giovani, comecchè da que-

sta

sta penda la pubblica felicità. E quanto importi le tenere piante con cura allevare, e condurre, ognuno il conosce, che punto avverta all' ufizio del politico agricoltore. Sarebbe da desiderare, per fornire questo alto, ed utile lavoro, una piacevole Severità, una severa Piacevolezza, con gioconda, e profittevole mischianza condita, e temperata; talchè la troppa facilità non rendesse l' uomo dispregevole, e senza stima, e la soverchia durezza non accattasse odio, e disamore. Ma giacchè quella giusta misura, che è l' ottimo delle cose, non si sa così prendere, viene a proposito il cercare, quale maniera sia più da eleggere nell' indirizzo, e buono incamminamento de' figliuoli, o la Severità, o la Piacevolezza. Io non entro affatto ne' sentimenti del vecchio troppo indulgente presso Terenzio nella Commedia intitolata con Greco titolo *gli Adelfi*, ovvero *i Fratelli*; il quale per discostarsi dalla rozza, e villana natura dello zotico fratello, esorta il medesimo a scusare tutti gli errori della trasandata gioventù nel figliuolo, e non solo a scusare, e compatire, ma favorire ancora, e dar mano alle leggerezze, all' ebrietà, agli amori; col rammentarsi di ciò, che essi vecchi facevano quando erano giovani. Ogni onesto uomo dee essere lontano da questa vile condescendenza, e questa perniciosa, anzi mortifera dolcezza fuggire; ma però, ciò, che il dolce Zio Terenziano al duro vecchio Padre, circa all' Educazione del comune pegno, suggerisce, non è se non sentenza degnissima, e da scolpirsi nelle menti di qualsisia buon padre, che ami di formare il costume, e lo spirito dell' amata sua prole.

Pudore, & liberalitate liberos
Retinere satius esse credo, quàm metu.

Non per altro, credo io, da i Savi Latini furono *liberi* appellati i figliuoli, se non per dimostrare, che vi aveva differenza da padre, a padrone, e che siccome gli schiavi andavano trattati con rigidezza, rispetto alla loro forzata, e vile condizione; così a' figliuoli andava

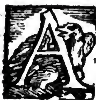
usato

usato freno più dolce, e come libere persone, con liberale, e franca maniera governati. Il timore, e i gastighi avviliscono ciò, ch'è, di nobile, e di generoso, e attutano quel vigore, che è seme di operazioni onorate, e splendide, e grandi, e magnanime. E a i bennati non dee essere maggiore stimolo a ben fare, che l'onore. Questo è in luogo di tutt' i timori, di tutt' i gastighi: ed è un' amorevole macchina, per espugnare i cuori di chi, per tempo avvezzo alla lode, che da i buoni si rende, come tributo alla virtù, e come testimonianza dell' altrui valore, si riduce a non potere far cosa se non lodabile, ed onorifica. Quel dolcemente insinuare il bene, invaghire, e innamorare del giusto, quanto è più forte scuola, perchè più dolce, e soave, che il rigore, e lo spavento non è? Non vi ha più possente necessità di quella dell'amore, nè maggior legame pel nostro arbitrio, che una veduta del bene mostrato in lume di giocondità, talchè l'animo, non da estrinseca violenta manifattura, ma da intrinseca amorosa forza costretto, volontariamente lo segua. Quante indegne cose conviene, che faccia l'irato! Come si scomponga nel volto, e ne' moti? Prorompa in duri motti, e villani; insomma disprezzi, ed obblii se medesimo il torvo, e il minacciante? Tutte cose di pessimo esempio, e che si nimicano quello, che s' ha da ammaestare, e si difficultano, e impacciano il cammino dell' insegnamento. Chi dee insegnare è d'uopo, che sia grato, a volere, che faccia negli animi teneri entrare, e infiggersi agevolmente i suoi precetti. E la natura raccomandando a i genitori la prole, impone loro la figura di maestro, e di maestro non tremendo, ma amoroso. Il rigore necessita a tempo, la piacevolezza in perpetuo; e sono più stabili i fondamenti, che dall'amore, che quei, che dal timore si gettano. Questo mio parere mi piace di coronare con due belle riflessioni tratte dall' aureo Opuscolo del gravissimo Scrittore Plutarco intitolato: *Dell' allevare i figliuoli*. *E quello ancora affermo*, dice egli, *che i figliuoli fa di mestiere di condurre alle belle co-*
stu-

stumanze coll' esortazioni, e co' i conforti, non già colle battiture, e con gli strazi; poichè queste sono maniere più da schiavi, che da franchi, e da bennati. E appresso: *Non istimo, che i padri sieno del tutto ruvidi di natura, ed aspri, ma spesso concedano alcuno mancamento al giovane, col rammentarsi di quando erano della medesima età; e siccome i Fisici gentili mescolando l' amare medicine con dolci sughi, trovarono la dilettazione via all' utilità, così fa d' uopo, che i genitori la crudezza delle riprensioni mescolino colla mansuetudine, e colla dolcezza.*

SE IL VENDICARSI DISCONVENGA PIU AL NOBILE O ALL' IGNOBILE.

DISCORSO XVIII.



A *Me s' aspetta la Vendetta*, dice il Signore, *e secondo il merito di ciascheduno retribuirò io*. Egli è chiamato perciò Iddio delle armate, Iddio delle Vendette. Ma il suo vendicarsi non è da aggravio patito, non da debolezza, o imperfezione espresso: la sua Vendetta è Giustizia, Provvidenza, Gloria, Maestà, Grandezza. Egli tiene in mano una immensa bilancia, nella quale a i meriti, e demeriti pone per contrappeso i premi, e le pene. E quel fio, a cui nel tempo sodisfatto non s' è, nell' eternità si paga. Geloso è adunque sì di questa sua dote Iddio, che non permette ad alcuna privata persona il vendicarsi; come cosa a lui dovuta, e che per se solo si riserba. I Principi, e le Repubbliche, i Giudici, i Magistrati, le Leggi; perciocchè sono tutti ministri, ed esecutori generali della Divina Provvidenza, e col distretto rigore della Giustizia, fanno figura del giustissimo Iddio; meritevolmente s' armano di coltello vendicatore, vegliando sopra la disciplina pubblica, e gastigando severamente i miscredenti, i disleali, i violenti,

gli

gli oltraggiatori, e tutti quelli, che in qualsivoglia guisa offendono la maestà o del Pubblico, o del Governante, o delle Leggi; l'imperio delle quali è sovrano, e grandissimo, producitore di pace, di concordia, e di felicità, e di nostra bella libertà mantenitore. Quanto egregiamente Tullio nelle Leggi! *Legum ministri magistratus, legum interpretes iudices, legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus.* Ora chi oserà mai con temerario, e folle ardimento, farsi da se stesso di privato Principe, vendicando con forza privata l'ingiuria fatta a se, come se fusse delitto di lesa maestà, e vendicandola anche talvolta con modi vili, e soperchievoli per via di prezzolate persone? Quasi che il credito acquistare, e mantener si possa colla violenza; il quale non è altro, che un giusto amorevol tributo, che dagli uomini alla conosciuta virtù necessariamente insieme, e volontariamente si paga. Non è un far torto alle Leggi il farsi da se Legge: un infestare la quiete pubblica per privato interesse: un mettere le mani innanzi al Principe, innanzi a Dio, a' quali soli s' aspetta la vendetta? La forza pubblica non dee dalla privata soprassarsi; nè è conveniente togliere di mano alle Leggi armate il coltello, per porlo in mano del suo capriccio; anzi a quelle ha da sottomettersi il moderato cittadino, e all' ubbidienza di quelle stare, e sacrificare alla riverenza delle medesime i suoi privati crucci, i particolari suoi sdegni. E quella parte dell' anima spinosa, e feroce, animosa, ed ardente data a noi, per soccorso della ragione, per trionfar degli affetti a lei ribelli, per vincer noi stessi, non rivoltare contro a lei; ma tenendola in pace, svegliarla solo in congiunture massime, e di precisa obbligazione; come a prò della Patria, della Religione, d'Iddio. Del resto il genio del ricatto, e della vendetta, quando non pel pubblico da pubblica persona, nè secondo le Leggi si esercita, ma per isfogo proprio, e particolare, è cosa da femmine, e da deboli, e piccoli cuori; essendo sempre usato per li generosi, e magna-

nimi

nimi il dimettere l' ingiurie, l' agevolmente scordarsene, il perdonare; nè si tennero a vile i grandi Signori, e Re, zelantissimi per altro dell' onore del pubblico alla lor cura commesso, l' essere indulgenti, e benigni co' medesimi loro ingiuriatori, e maldicenti. Ma con equanimità plausibile tollerarono le censure, e le malavoglienze, e l' onte, riponendo sua gloria non nell' uccidere, che è gloria questa ancor d' una canterella, d' un ragno; non nel rovinare, e distruggere, che questo pregio sia d' un fulmine, d' un diluvio, d' un' incendio; ma nel salvare, e nell' essere all' altrui oltraggio superiori, e della malignità stessa maggiori. La clemenza, la clemenza si fu la più bella, e la più lucente gioia, che nelle loro corone scintillasse; virtù amata da' giusti, e che più fa i Grandi vicini a Dio. Or qual abuso è questo di credere bravura la debolezza, la Vendetta potenza? Certamente che alla Vendetta si corre non per altro, che per consolazione del dolore, che altri sente per la ricevuta ingiuria, per lo quale l' uomo viene stimolato a darne un' altro a chi lo fa dolere, che il suo proprio dolore o sopravanzi, o almeno almeno pareggi. L' oppinione adunque dell' ingiuria patita, e del ricevuto affronto è quella, che cuoce, è quella, che sprona a vendicarsi: se adunque questa oppinione si sminuirà, o, se possibil fia, si toglierà del tutto; occasione non vi sarà di montare in ira, e in dispetto, come tuttogiorno accadere si vede; ma saranno gli uomini sofferenti, moderati, e composti. L' onore vero, e reale consiste in noi, e nelle nostre azioni risiede; nè sta a ciascheduno del popolo il togliercelo; poichè egli è proprio, e stabile patrimonio nostro, da noi col nostro onesto, e diritto operare guadagnato. La virtù sola è quella, che ci reca onore; quello, che ci vien dagli uomini, è stimabile in vero, come una bella, e splendida testimonianza di quell' onore effettivo, che sta dentro di noi, se prodi saremo, e valorosi; ma non è tale, che se per mala ventura tolto ci fusse, o oscurato, non ci resti la posses-

 sione

fione dell' intrinfeco, e verace onore, che a chi lo poffiede è gran conforto, e fagli gran cuore, e donagli belle e di prefente, e in avvenire fperanze. Ha feco il valorofo, benchè foverchiato a torto, ed oltraggiato, la buona cofcienza;

La bella compagnia, che l' uom francheggia,

come diffe il noftro Dante,

Sotto l' usbergo del fentirfi pura.

Che nocque a Catone l'efsere ributtato dalla fua domanda del Confolato, fe contuttociò egli non reftava d'effer Catone? Onde ebbe a dire Orazio, avendo riguardo all' onore intrinfeco:

Virtus repulfæ nefcia fordidæ
Intaminatis fulget honoribus.
Nec fumit, aut ponit fecures
Arbitrio popularis auræ.

L' oltraggiatore al contrario, e ognuno, che fa torto, ed offefa, quanto è miferabile! Pieno è egli di veleno, di livore, di malignità; ha infetta l' anima, e lorda. Demoftene contr' a Midia nell' efagerare con eloquenza da fuo pari, l' ingiuria a fe fatta da Midia col pugno datogli, fa chiaro vedere la deformità delle maniere, che un fimil fatto accompagnano, e la difoneftà dell' animo deteftabiliffima di colui, che il fa. Bene adunque fentenziò Platone effere di gran lunga meglio il patire affronto, che il farlo; conciofliachè chi il fa è ingiufto, chi il patifce non già; e il fommo de' mali, che all' uomo ragionevole accader poffa, è l' ingiuftizia. Quefte confiderazioni ingenerarono ne' cuori degli antichi Savi, e ftudiofi di virtù la moderazione, e la modeftia, la manfuetudine, l' egualità del vivere, e la pace, e tranquillità, e buona, e piana fituazion d' animo; la tolleranza dell' ingiurie, e il dimenticarfi delle medefime; anzi giunfero alcuni di loro fino a riderfene, e a difprezzarle, difsipandole qual nebbia, e difpergendole colla chiara, e forte luce di lor virtù, di loro eccelfa magnanimità. Socrate ricevuto uno fchiaffo, non con

altro

altro si vendicò, che con questo motto: *male ho fatto questa mattina a non mi mettere la celata*. Platone, o chiunque si fusse, essendosi con un suo schiavo, che avea fatto non so che male, fortemente adirato: *Ti batterei*, disse, *d'una santa ragione; ma non lo fo, perchè sono in collera*. Il ritratto dell' ira con bel disegno, e con vivi colori ce lo da Seneca: la Vendetta adunque figliuola dell' ira, avendo sì laida madre, non può essere, se non sozza. Offusca l' Ira la ragione; dunque all' uomo animale di ragion dotato, il parto suo, cioè la Vendetta male si affà; è sconcia, e disonorevole. Convienfi la Vendetta a Dio, perchè è prodotta dalla sua Ira, che è lo stesso, che il dire dalla sua Giustizia; e ai Rettori delle Città, ai Giudicanti, alle Leggi, che la divina Giustizia vanno quaggiù imitando, pur si conviene, ed è ben che convenga, pel riposo pubblico, per la comune felicità; acciocchè i cittadini stiano in pace; acciocchè i possenti non opprimano i deboli; acciocchè le Città non sien boschi di selvagge fiere, e crudeli, ma ridotti d' animali ragionevoli, e mansueti. Che se all' uomo, come tale, si disconviene la Vendetta; molto più al nobile, il quale per lo valore de' suoi maggiori, e per la virtù tramandatagli, e in lui col sangue, per testimonio della pubblica stima, riputata infusa; essendo nobile, cioè più degli altri conoscibile, certamente egli farà più spiccare quelle macchie, che sulla sua luce si poseranno. Poichè

——— tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.

La nobiltà colla virtù, e col valore s' acquistò; colla virtù, e col valore si dee mantenere. Nè la virtù, nè il valore consiste nel vendicarsi delle private ingiurie; non nello spargere sangue cittadinesco, cosa, innanzi a Silla mai non usata da' Romani, feroci pure, e guerrieri, ma che amavano co' nimici solo di loro Repubblica, per onore di loro imperio insanguinarsi; non consiste nel perpetuare con iscandolo famoso tra casa, e casa le ni-

nimicizie, e guerre tali, che lo ſteſſo, che le vince, è perdente, nè può ſperare di riportarne dal pubblico alcun trionfo; ſolo da alcuni intereſſati adulatori applaudite.

Molte di queſte oppinioni di falſo onore, e di cavallereſca Vendetta, che ancor oggi pur vagano, nè ſono affatto ſpente in mezzo al Criſtianeſimo, che, tutto il contrario, è tenuto di non ſolo perdonare al nimico, ma d'amarlo; da i tempi de' Longobardi, e degli altri Barbari, che l'infelice Italia guaſtarono, ſi derivano. Era il duello in origine una di quelle prove, che in quei tempi miſerabili, e caliginoſi appellavano giudizzi divini; come quella del camminare ſulle brace ardenti; dell'inghiottire con alcune orazioni a poſta, e ſcongiuri un boccone di pane, o formaggio, o coſa ſimile, dicendo, che ſe uno foſse reo di quel delitto, di che veniva imputato, quel boccone preſo gli faceſſe malprò, nè trangugiare il poteſſe; onde ne nacque preſſo il noſtro Novellatore quella burla, fatta dagli aſtuti compagni al ſemplice Calandrino di far la prova delle pillole per ritrovare un furto: da una banda erano le inzuccherate, che i buoni compagnoni ſoavemente avvallarono, dall'altra erano d'aloè, che fu ſubito ſputato; e a queſto indizio convinto per ladro il povero ſempliciotto. Ora nell'antico erano frequentiſſime queſte prove, alle quali ſi ricorreva, quando uno non poteva canonicamente purgarſi delle imputazioni, che gli erano ſtate fatte; onde per mantenere la ſua innocenza, proponeva di cimentarſi in una di queſte prove, che eſſi, come ho detto, chiamavano comunemente allora: giudizzi divini. Il duello era uno di queſti giudizzi; quaſi che Iddio s'intereſſaſſe a favore di chi aveſſe la ragione dalla ſua parte; e però con molte cirimonie ſolenni, civili, e ſacre, con immenſo concorſo di popolo, e coll'aſſiſtenza ancora de' medeſimi Re, entravano i campioni nello ſteccato, e quivi facevan battaglia; tantochè era in quella barbara antichità non ſolo permeſſo, ma approvato dalle civili coſtumanze il duello; e il noſtro Dante

te nel suo Libro Latino *De Monarchia*, pure seguendo l'uso de' suoi tempi l'approva. Le più sane Leggi poi, vedendo, che questo era un tentare Iddio, e quanto nobile sangue in prova si spargeva, e gli abusi, e inconvenienti, che quindi nascevano; lo vietarono, lo fulminarono. E tralle risplendentissime imprese e militari, e civili del gran Luigi Re di Francia oggi regnante, questa certamente dell'avere abolito ogni vestigio del duellare, e con severe Leggi cancellatolo, non certamente trall'ultime è da annoverarsi. Tutto ciò, come io diceva, che di falso onore cavalleresco è restato tra noi (ottimamente dal Sig. March. Scipione Maffei, dottissimo Cavaliere, confutato) da questa antica barbara maniera dipende. La vera morale, con cui si dee accordare ogni onorata, e nobile costumanza, non ammette, anzi rifiuta queste razze improprie, ed illegittime di Vendetta. La Morale Evangelica, che colla buona Filosofica, che a' Gentili fu strada a ricever quella, va unita; non solo vieta ogni Vendetta; il che pure era virtù dagli antichi buoni savi conosciuta, e praticata; ma innalza nobilmente il precetto, e raffinalo, col non si contentar del perdono, a cui molti uomini colla semplice virtù morale, senza la luce dell'Evangelo pur sono giunti; ma coll'incaricarne la dilezione, difficile veramente impresa, e malagevole; ma tanto più generosa, e divina, e degna di guiderdone eterno.

NELL' APERTURA DELL' ACCADEMIA.

DISCORSO XIX.


ELLA Riapritura della nostra Accademia, dopo le sue brevi Vacanze dell'Ottobre, mese del divertimento, e della villeggiatura, mi è venuta una subita, ed improvvisa voglia di tesserle così, come io posso, pianamente, un piccolo Encomio; non perchè ella di ciò abbisogni; nè per-

perchè alcuna incumbenza, o congiuntura mi vi coſtringa; ma per dare un tenue cenno del grande amore, che le porto. Io fui in queſta Accademia famoſa degli Apatiſti da fanciullo allevato; e non ſo come, le prime impreſſioni, e i primi affetti, che entrano nell'anima, per dir così, ancor tenera, ſi ritengono ſempre, e in tutto il corſo della vita tenaciſſimamente conſervanſi. Quì bevvi il latte delle Muſe; quì cominciai a udire con ammirazione i bravi, e valenti giovani, che ſempre vi hanno fiorito, eguali miei, e ad accendermi in virtuoſa emulazione; ad aſcoltare i maturi ſoggetti, e i perfetti, e conſumati Maeſtri, che col loro eſempio agli altri glorioſamente precedevano, e gl'invitavano, e incoraggiavano a calcar le ſteſſe veſtigia, che altrui conducono per bel ſentiero alla virtù, ed all'onore. In queſto luogo caro a Pallade, caro alle Muſe, ſenti' riſvegliarmi i miei ſpiriti a intraprendere ognora nuove, e nuove fatiche, ad aſſaporar varj ſtudi, per poi darne quì ſaggio, e moſtrargli, per far capitale del giudicio de' buoni, e virtuoſi Accademici, e andarmi viepiù ripulendo, e riformando ſu quello. Cominciai quì a guſtare gli applauſi, e l'approvazioni degli amorevoli, e de' diſcreti, le quali mi fecero animo a pigliar quella via, che ancora ſeguo, e ſeguirò, finchè Iddio mi da vita, di ſempre meditare, e comporre; dal quale ſtudio io per me diletto traggo, ed utilità; e mi sforzo ancora, e m'ingegno, giuſta mia poſſa, che ne traggano gli altri. E ſebbene altre due famoſiſſime Accademie, che in queſto Fiorentino Muſeo, e pubblico Uditorio d'ogni Scienza s'adunano, m'hanno compartito il pregiato onore, ch'io godo, dell'eſſere del corpo loro; delle quali una è per antichità reverenda, per privilegi ſolenne; l'altra, per nobiltà, e grandezza di rinomanza, riſplendentiſſima; pure, non ſo come, tratto da occulta forza, ritorno agli antichi affetti conſacrati a queſta Accademia, Madre in ogni tempo feconda di qualificati ſoggetti, e che io in particolar riconoſco come maeſtra, e condottiera

tiera di mia gioventù, madre, nutrice. A questa adunque io debbo, e pago mercede di laude, e di riconoscenza, e quella umile obbligazione rassegno, che conservar dee nel suo cuore un' obbediente figliuolo, un' ossequioso discepolo, un grato alunno. E come posso fare di non onorare questa Accademia degli Apatisti, e di non farle carezze, e festa? mentre ella, ella particolarmente ha dato campo a me d' esercitarmi nelle Prose, che alla giornata compongo, e in questa guisa, bella, e frequente occasione mi ha posta innanzi da discorrere sopra vari argomenti proposti di mano in mano dagli scelti spiriti de' valorosi Reggenti, che qui secondo i tempi han preseduto, e con somma lor gloria, e sodisfazione dell' Accademia hanno quell' insigne, e principal posto riempiuto: che altramente molti, e molti miei studi sarebbero stati gittati, e in perpetuo obblio rinvolti, e sepolti; se non gli avesse in parte, tali quali essi sieno, tratti a luce, come suoi parti, la nostra Accademia, e voi non gli aveste, Virtuosi Accademici cortesissimi, col vostro favore nutricati, e cresciuti. Niccolò Heinsio, e Egidio Menagio due grandi Letterati, e valenti Poeti Latini, hanno celebrato a Cielo il nostro gran Fondatore, Agostino Coltellini, di gloriosa memoria, e con esso insieme l' Accademia nostra, che da un sì buon vecchio riconosce la sua preclara origine. Il quale mentre visse, non mancò di ascrivere in essa, come si può vedere da i Registri, i primi Letterati, sì della nostra Città, come Oltramontani, e stranieri, i quali alla fama di questa Accademia ben volentieri concorrevano. Instituì questo bell' ordine di proporre settimana per settimana Problemi, sopra i quali a ciascuno fosse lecito o all' improvviso, o meditatamente discorrere, eleggendo sempre per Apatisti Reggenti, persone e per religione, e per nobiltà, e per talenti d' ingegno cospicue. E questo appunto è quell' ordine, e quella buona direzione, che a mio giudizio, e secondo, che l' esperienza ne mostra, mantiene viva, e florida, e manterrà maisempre

nella

nella sua freschezza, e nel suo vigore, invitta, ed instancabile l' Accademia, mentre ogni giorno sorgono nuovi soggetti nel principato di quella; i quali proponendo nuovi, e nuovi argomenti le vanno dando e polso, e lena, perchè agli urti del tempo, e dell' invidia ella regga. Che non vi ha cosa, che più perpetui l' Accademie, che il fervore, e la instituzione, che obblighi dolcemente alla non interrotta frequenza degli esercizzi. Del resto egli con grande avvedutezza non le volle dare altre Leggi, che 'l suo proprio instituto, sapendo, che le cose bene ordinate, e bene instituite a principio, camminavano poi felicemente da se; e che un corpo, e una compagnia gode più, e si risà d'una buona semplicità di governo, che d'una sottile moltiplicità di Leggi; le quali vogliono essere più ne' cuori, che negli archivi: poichè altramente e' si può dire con Dante:

Le Leggi son; ma chi pon mano ad esse?

Questo esser poi la nostra Accademia insieme, e Università, non tanto per potervisi trattare, a somiglianza di Studio, universalmente tutte le Scienze, quanto perchè ella è pubblica, e popolare; non si può dire, quanto maraviglioso ne riceva ella e pregio, e accrescimento. A quelli, che alcuno segnalato Componimento quì recitano, o che desiderano d'intitolarsi Apatisti, si manda di consenso del Seggio l' impresa dell' Accademia, il Sole, che quasi ne addita la sua singolarità, e bellezza; e in questa semplice guisa è fatto Accademico, senza che abbia andare, lasciatemelo dire, a ogni poco il Bossolo attorno; il quale, laddove dovrebbe essere mistico, e arcano segno, conservatore di segretezza, e d'unione; diviene talora calice d'amarezze, e di discordie; le quali seguite sono da turbazione, e da pericolo di ruina. Le nostre private, e ordinarie tornate di tutto l' anno sono, nello stesso tempo, estraordinarie, e pubbliche; mentre tutt' i Nobili Cittadini virtuosi, e di garbo venir qui possono o a recitare, o a udire, o a udire insieme, e recitare a vicenda e Prose, e Versi, e sopra

pra

pra qualsisia onorata materia, liberamente. Laonde degli Accademici, e de i venuti di fuora si forma un bellissimo, e vago composto; qual gioiello di diamanti legati in argento, come oggi s' usa, nel quale il bianco, e puro metallo, che gli distingue, confonde la sua luce conesso loro, e da loro ancora ne la riceve in guisa, che pare tutto un ammasso di diamanti. Così gli Accademici cinti da' Forestieri, vengono a stabilirsi, e scintillare, e risplendere, e della loro lucentezza col lustro di quegli con aggradevole confusione mischiati i raggi, far tutta andantemente una luce. Tra i singolarissimi pregi di nostra Accademia unico, e sublime, e impareggiabile si è quello, procuratoci dalla non mai sempre abbastanza rammentata, e lodata bontà del nostro savio, e affezionatissimo Fondatore, e tramandato a noi, che de' frutti del suo senno felicemente godiamo; ed è l' aver egli procacciatole per sovrano suo Protettore, lo stesso Sovrano della Toscana: e ben noi sopra l'altre vicine Accademie illustri, e grandissime, possiamo a ragione, e con fondamento gloriarci, che il Gran Duca Nostro Signore n' è il Protettore; il quale con benigno occhio riguardando i nostri studj, e i nostri esercizzi, ha creati sempre per suoi Luogotenenti nella protetta Accademia i primi Nobili insieme, e Letterati Personaggi di questa Città; de' quali benchè alcuni l' avida morte ci ha tolti, e quei, che rimasi sono, da i governi, e dagli affari convenga loro starne lontani talora; pure l' augusto genio del nostro Monarca quì regna, e lo spirito clementissimo di sua Real Protezione ci tiene in vita. Che maraviglia è adunque, se senza altre Leggi, o riforme, sta in piedi la nostra Accademia; mentre unica Legge è a lei una Protezione sì alta? Dionisio Longino, Critico insigne, e Maestro eccellentissimo della sublimità della favella, tra gli altri avvertimenti d' oro, ch' ei da a quegli, che a conseguire aspirano la bella dote del comporre, e del ragionare sublime, pone questo: Che quando altri prende a distendere, e a scri-

vere checchessia, si metta nella immaginazione, di stare davanti a quei grandi Principi di Sapere, e Signori dell'altissimo stile, Demostene, Tucidide, Omero, e simili; e astratto in questo pensiero, cerchi di parlare in maniera, che a questi possa piacere. *Se Omero quì fosse*, dice egli per esempio, *avrei io ardire di recitare un tal verso, che composto non fosse secondo le buone regole sue; nè fosse a' suoi somigliante punto nè poco?* Componendo Orazione, dovrei secondo il suo insegnamento sovente dire a me stesso: *Demostene, se quì fosse, questo mio dire l'approverebbe? Potrei io lusingarmi, che gli fosse per essere gradito?* Così dico io: Se spesso, come è ben giusto, ripasseremo nella nostra mente l'onore unico, che abbiamo, d'avere un Protettor tale, e nella sua presenza ci costituiremo, non vi ha dubbio, che ogni nostra funzione sarà per essere, siccome è stata fin quì, tutta decoro, tutta misura, tutta magnificenza; e, come ho detto, nulla altra Legge abbisognerà a questa Accademia, nè altro balsamo per preservarla, che questa considerazione.

SOPRA IL BURCHIELLO.

DISCORSO XX.


EGUITANDO Ad osservare sparsamente alcune frasi del Burchiello, dico, che egli dicendo: *Manze d'ovile*, intese verisimilmente le Pecore, o Vacche, intendendo forse per ovile ogni stalla; e a differenza il disse delle *Manze in generale*, che così anticamente chiamavano le Amate donne. Nel primo significato, *Manzo* è detto il Bue, dal Latino *Mansuetus*, corrispondente al Greco χειροήθης, quasi *Manui suetus*, avvezzo a andare a mano, e ad essere maneggiato; cosa propria degli animali addomesticati, e domi. Da *Mansueto*, accorciatamente si fece *Manso*, voce in rima usata da Dante, che in

Ispa-

Ispagnuolo vale: *Mansueto*, *Mite*, *Domestico*, *Piacevole*; e poi *Manzo*, cioè *Bue domato*. Il nome di *Dama*, se non venisse manifestamente dal Latino *Domina*, come solevano nominare le loro Amate gli antichi; onde i Toscani fecero *Donna*; potrebbe dirsi, che fusse originato dal Greco Δάμαλις, che vale *Vacca*, o *Vitella doma*, e che è atta a

—— Tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.

Ma, come io dissi, *Dama* è fatto da *Domina*; onde i Franzesi quello, che noi dichiamo *Domeneddio*, cioè *Dominus Deus*; dicono *Damedieu*; e gli antichi loro *Damediex*. Quindi non dal Greco giuramento *Ma dia*, cioè per lo Dio Giove; ma da questa antica voce Franzese *Damediex* fu detto, come si legge nel Centonovelle *Madiesì*, e *Madienò*, cioè *per Domeneddio sì*, e *per Domeneddio nò*, che poi si disse *Maisì*, e *Mainò*; e più corrottamente dalla plebe: *Malsì*, e *Malnò*. Disse Sansone tradito da Dalida, a cui avea confidato il segreto: *Si in vitula mea non arassetis*. Contuttociò *Manza* in significato di *Dama*, come si trova presso i Rimatori antichi, non vuol dire *Vacca*, nè *Vitella*, ma *Amanza*, che è l' intera voce, anche questa usata da loro; verbale, fatta da Amare, e vale Amore; formata all' usanza di tante altre, come *Allegranza*, *Amorosanza*, *Pietanza*, per *Pietà*, onde è rimasa a noi nel significato di Piatto di Religiosi, quasi carità, limosina. Così esse, siccome gli amanti le chiamano *Disii*, *Speranze*; così ancora le appellavano *Amanze*. Catullo disse di Lesbia:

Cum desiderio meo nitenti.
Colla mia bella, e risplendiente amanza.

I Latini *Amica*, i Franzesi *Amie* chiamarono la donna amata: i nostri leggiadramente dal Provenzale, *Dolce guerriera*, e *Dolce nimica*, che è lo stesso: perciocchè la stessa persona, che s' ama per la violenza dell' affetto, s' odia per la considerazione dello stato infelice, nel quale per lei si ritrova l' amante, o talvolta per le disobbliganti maniere sue, Catullo:

Odi, & amo: quare id faciam, fortasse requiris?
Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.

Nella stessa guisa a un'amico i Greci addirizzando il discorso, non gli dicono solamente, ὦ φίλε, che suona per l'appunto, *o Amico*; ma Atticamente, ὦ φιλότης, cioè, *o Amicizia*, *Amore*, *Amanza*. Or vedete quanta ampia materia fornisce il bizzarro Barbiere di favellare, e quanto ci dà da osservare delle ricchezze di nostra Lingua!

Di quà da quercia grossa un trar di freccia
Cominciaronsi i nugoli a cimare;

E' cosa nota il cimare la lana, e i cimatori di quella. Allude forse al nevicare, che appunto *ella fiocca*, dicono i nostri fanciulli, quando cade in gran copia la neve; dal Latino *floccus*, presso noi *fiocco*, che è proprio della lana. E a lana è assomigliata la neve nel Salmo. *Dat nivem, sicut lanam*; che il proverbio volgare ha corrotto dicendo; *Domeneddio manda il freddo secondo i panni*. Marziale chiamò le nevi lane d'acqua cheta:

— *tacitarum vellera aquarum.*

E il Burchiello altrove:

Cimatura di nugoli stillata.

Ma quì forse vuol dire acqua, o quella, che chiamiamo nevischia.

Questo nostro Poeta Barbiere sentiva anche alquanto di Medicina: onde di suo si leggono più ricette; in questo, simile a quel Damocrate, Ricettatore famoso, e Poeta insieme, che trall'altre mise in Versi tutta la composizione della Triaca, citato, e lodato da Galeno; perciocchè due buoni effetti faceva la sua Poesia: uno, che faceva tenere più a mente le ricette; imprimendosi dentro alla memoria più facilmente le cose accompagnate dall'armonia; che però in Versi vi fu chi compose le Leggi, perchè s'avessero nel cuore, e nella memoria: l'altro effetto si era, che le dosi degl'ingredienti, e le prese delle cose, che vi andavano, non potevano essere alterate, o cresciute, o scemate; essendone guardiana, e cu-

custode fedele la stessa misura del verso. Ora tra queste ricette del Burchiello una se ne legge sopra la Peste, che comincia :

Recipe a liberare il mal del morbo.

Non che tutt' i mali del corpo non sieno morbi, se si ha da seguire il Latino, che così gli chiama; ma perchè la peste è una malattia grande, generale, terribile, che vince tutte l' altre; perciò occupa il nome universale, e per l' eccellenza l' adatta a se, e da noi si fa chiamare specialmente *Morbo* : onde gli Uficiali della Sanità, nelle loro antiche Ordinanze, sono in Firenze chiamati in Latino : *Domini morbi*; *i Messeri*, o come adesso si direbbe, *i Signori del Morbo*, cioè *della Peste*. Ed alle cose di tristo odore, ed orrendo, per simiglianza dichiamo, che fanno morbo, che ammorbano, cioè altrimenti, appestano. La Peste similmente chiamò con nome di *Morbo* Omero sul principio dell' Iliade :

Νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὦρσε κακήν. ὀλέκοντο δὲ λαοί.
Un rio morbo mandò per me' l' armata,
E i popoli moriano a furore.

Fonte Gaio, cioè allegro, piacevole, è chiamata dal Burchiello *Fonte Branda* della nobilissima Città di Siena, nominata fino da Dante ; alludendo senza dubbio alla sua etimologia di *Fons Blandus*, come la chiama, s' io non erro il Boccaccio nel Libretto *De Fontibus*. A un Fonte simile indirizza una Ode Orazio, che avea per avventura per sua custode una carezzevol Ninfa, detta Blandusia :

O fons Blandusiæ, splendidior vitro ;

o dall' acqua blanda, e scherzosa ; siccome dalla bell' acqua fu creduto esser chiamato il luogo di delizia degli antichi Re di Francia, *Fontanablò* ; quasi *Fontainebeleau*. *Fontana dalla bell' acqua* ; come mostra l' Alamanni ; come se si dicesse in Greco, che pur è nome di Fonte : καλλιρρόη, cioè *Pulcbriflua*. Quantunque dalle cerulee acque è verisimile, che si chiamasse la Fonte, e tutto quel luogo *Fontanablò* ; a cui è succeduta, anzi ha tolto il nome la maravigliosa *Versailles*. Nel

Nel Sonetto di Meſſer Marino Poteſtà al Burchiello ſi legge:

Burchiello, io ho veduto in un orciuolo
Il cervel tuo rifritto in una rete.

Forſe queſto Lombardo intendeva di certa ſalſiccia gialla, che ſi domanda Cervellata di Milano, o coſa ſimile. Ma quanto a quell' averlo veduto in un' orciuolo, è facile, che voglia dire, dipinto, e ciò dice per iſtrazio, e per beffe: perocchè le pitture degli orciuoli, e de' boccali ſono groſſolane, dozzinali, e plebee. Luigi Pulci nel Morgante al Canto 22. Stanza 157.

Certi buffon fraſchier, certi ignattoni

(cioè *Gnathones*, Paraſiti, Luſingatori, dal gonfiar le gote in mangiando, così detti) Segue:

Dipinti in mille logge, e mille orciuoli.

Noi dichiamo più comunemente eſſer dipinto pe' boccali, e pe' boccali di Montelupo, Caſtello dello Stato, per la vendita di queſti vaſi famoſo; e eſſere una coſa dipinta pe' boccali, vale lo ſteſſo, che eſſer quella, triviale, e notiſſima; e come i Latini dicono: *Nota lippis, atque tonſoribus*. Quanto a quel *lippis*, noi con più forza dichiamo: *La vedrebbe un cieco, o Cimabue, che aveva gli occhi di panno*, che corriſponde al dettato Greco: καὶ τυφλῷ δῆλον; *Ciò anche a un cieco è paleſe*. Quanto al *tonſoribus*, è diſegnato il coſtume delle Barbierie, ove ſi dicorrono tutte le nuove della Città, e dove capitano tutte ſorte di perſone, che rapportano, e raffrontano tutte le notizie, che eſſe ſanno. Perciò appreſſo Plutarco nelle Conviviali, vi fu chi chiamava queſte Botteghe: ἄοινον μέθην, *Invinium ebrietatem*, perchè uno quivi s' imbriaca di cicalare. E' curioſo lo sbaglio del teſto Greco, e della antica verſione di Luciano nel Libro del Modo di ſcrivere l' Iſtoria; ove ſi fa beffe d' uno, che ſcrivendo le coſe di Soria, non aveva, non che parlato con alcun Soriano, nè anche udito novellare de' fatti di quel Paeſe *per le Barbierie*, ἐπὶ κουρείων; che moſtruoſamente di due facendone una parola, l' han fatto dire Ἐπικουρείων, *Epicureorum*;

cureorum;

curcorum; il qual passo avendo io con gran piacere per me osservato, l' ho trovato poscia corretto nell' ultima nobile Edizione del dotto Grevio. Quindi i Barbieri, che per antico, e per novello tutto ascoltano, benissimo informati di questo, e di quello, possono, come il Burchiello, meglio d' ogni altro comporre gerghi satirici, e facezie miracolose.

SE SI DEBBA PRESTARE FEDE A' SOGNI.

DISCORSO XXI.



PER Occasione della dotta Lezione, e Toscana sopra l' Ignoranza, e sue spezie, ultimamente detta dal *Sig Francesco Cionacci*, Sacerdote, e Gentiluomo di questa Patria, e antico nostro Accademico, io feci questa riflessione; che l' Ignoranza, che fa errare gli uomini, è da loro ben veduta, la cecità tenuta cara, e sen' acquetano, e ragioni cercano per fortificarla, facendo una Filosofia delle loro passioni. Ma l' Ignoranza dell' avvenire, che è una buona Ignoranza, dataci dalla Provvidenza divina per farsi temere, per nostra scuola, e per nostro freno, malamente l' uomo, curioso animale, e superbo, può comportare; e amerebbe pure, con antivedere il futuro, pareggiarsi con Dio, al cui occhio, chiaro, e largoveggente tutti i futuri sono presenti. E perciocchè Iddio ad alcuni uomini scelti, e divini, nello spirito di lor fantasia, come in lucidissimo specchio, non da alcuna impurità appannato, ma da sobrietà, e santimonia pulito, fece per alta sua grazia apparire le immagini delle cose avvenire; e ciò nel loro riposo, quando l' anima ritirata da' sensi, e in se raccolta si fa più capace delle visioni, e delle impressioni divine; vennero alcuni vanissimi de' mortali in questa stolta credenza di potere indovinare per Sogno; e comecchè qualsisia parte

te di Religione ha sortita per sua scimmia, e corruttela la superstizione, la quale va talvolta contraffacendo quella in guisa, che l' una coll'altra si scambia, e a gran pena si lascia distinguere; così nella Scrittura son mentovati i legittimi Profeti, e i falsi, e bugiardi; e similmente gli arioli, e i ridicoli indovini, e dichiaratori di Sogni, e quelli, che da Dio avean grazia d' interpetrarli: come tra gli altri il gran Giuseppe, Iddio di Faraone, Salvadore dell' Egitto; il quale nel Genesi al Capo quarantesimo, a coloro, che addolorati pel veduto Sogno, gli dissero: *Somnium vidimus, & non est qui interpretetur nobis*, incontanente rispose: *Nunquid non Dei est interpretatio? referte mihi, quid videritis*. E poscia avendo patito uno strano Sogno Faraone, mandò a tutti gl' indivini, e congetturatori, e savi del Regno, nè vi fu chi sporre il sapesse, finchè mostratogli il giovane prigioniero Ebreo, come perito spositore di quelli, da lui volle udire la sposizione; la quale piaciutagli, e giudicandola vera, e divina, siccome ella era; lo sollevò dalla schiavitudine al comando di tutto quanto il Reame d' Egitto, e fecelo appresso lui il primo personaggio. Era il sogno, come sapete, di sette Vacche di belle, e grasse carni, che sulla ripa del fiume nel bel mattino la verzura pascevano, seguite da altre sette magre, e sozze, che divorate, e consumate le prime, sembrò, come si dice, che il mangiare mangiasse loro; perciocchè non diedero di satollamento alcun segno, nè se ne rifecero; anzi vennero, come le prime, magre, e sparute. Svegliossi, e raddormentatosi risognò, e pareagli di vedere sette Spighe uscire da un sol fusto, granite, e bellissime; ed altre sette vane, e golpate, che la beltà si mangiarono delle prime. Le sette belle Vacche, e le sette Spighe piene, e granite, interpetrò Giuseppe per gli sette anni d' ubertà, e di dovizia, a' quali altrettanti doveano succedere di caro di vittuaglia, nelle sette altre macilenti Vacche, e nelle sette altre Spighe vote, e bruciate simboleggiati. Simile è questo Sogno, per addurre un

esempio

esempio profano, a quel prodigio mandato da Giove a i Greci sotto Troia (che non solamente ne' Sogni, i quali, come dice Omero nel primo dell'Iliade, escon da Giove,

— καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν ;

ma co' prodigi ancora, e con istraordinarie, misteriose visioni la volontà divina si manifesta)

Quivi apparì strano portento un Drago,
Sanguigno nel suo dorso, e spaventoso,
Che l'Olimpio medesmo in luce mise.
Dall'Altare scappando al Platan venne,
Ove sotto le frondi in vetta in vetta
Teneri s'annidavan Passerini
Otto, e tra quei la madre era la nona,
Che partoriti avea quei figlioletti.
Il Drago in miserabile maniera
Quei s'ingoiava, che morian stridendo.
Svolazzava la madre intorno intorno,
Dolendosi de' cari figli suoi.
Girandola, la prese ei per un' ala,
Mentre acute spargea voci di duolo.

Udite ora la spiegazione dell' indovino Calcante:

Siccome divorò questo gran Drago
I figli della Passera, e lei stessa,
Otto, e la madre, nove, che gli fece,
Sì tanti anni noi quì guerreggeremo.
Il decimo anno al fin prenderem quella
Città famosa per le larghe vie.

Ora, come si vede, tanto nella vera Religione, quanto nella falsa Superstizione, ebbero fede i Sogni, come mandati da Dio. E di fatto, un Sogno della razza dei rei, e malvagi è spedito da Giove al Re Agamennone nel principio del secondo dell' Iliade; maligno Sogno, ed illusore; onde seguir ne doveva a' Greci perdita, e strage; e questi mali Sogni sono quelli, che Ipocrate nel Libro de' Sogni chiama *Apotropei*, cioè in Latino *Averrunci*, malefichi, e abominabili; i quali vanno con

preghiere, ed espiazioni particolari allontanati, e fatto loro, come a' mali Iddii, sacrificio, perchè non nuocano. E' curiosa veramente, anzi stravagante, e strana l'invenzione d'Omero nell'Odissea, che introduce due porte, per le quali esce il popolo, come egli il chiama, de' Sogni; popolo certamente vario, nero, instabile, leggieri, mostruoso, e vano, e in tutte le più pazze forme cangiabile al pari delle nuvole, da' venti in quà, e in là trabalzate; alle quali appunto Lucrezio nel Libro IV. rassomigliò le sottili spoglie, e vesti, e membrane delle cose spiccate dagli oggetti, e che svolano in molti modi per l'aria, e nella nostra fantasia giungono a percuotere, onde i pensieri, e i Sogni stessi secondo la sua Filosofia ne vengono:

Ut nubes facile interdum concrescere in alto
Cernimus, & mundi speciem violare serenam.
Quæ multis formata modis sublime feruntur,
Aera mulcentes, magnorum sæpe gigantum
Ora volare videntur, & umbram ducere late:
Interdum montes magnos, avolsaque saxa
Montibus anteire, & solem succedere præter.
Inde alios trahere, atque inducere bellua nimbos.

Ma torniamo ad Omero. Penelope dice al forestiero, cioè ad Ulisse sconosciuto, che molti Sogni non son veri, nè sempre tutte le cose riescono; poichè due sono, dice ella, le porte de' Sogni: una fabbricata di corno, l'altra d'avorio: per questa escono i Sogni falsi, per quella i veraci. Virgilio nel VI. da Omero:

Sunt geminæ somni portæ; quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad Cœlum mittunt insomnia Manes.

Onde Claudiano nella Prefazione al Panegirico sopra l'Imperadore Onorio, quando prese per la sesta volta il Consolato:

Irrita nec vanum somnia mittit ebur.

Eustazio, Arcivescovo di Tessalonica, nel gran comento, ch'egli

ch' egli feo sopra Omero, reca varie sposizioni sopra questo passo: Chi dice, che la porta di corno, significa la vera, e trasparente; poichè tale è il corno, quando è segato, e tirato a pulimento; onde Plauto nell' Anfitruone, della lanterna col suo osso accesa disse:

Vulcanum in cornu conclusum gero;

e la porta d' avorio significa porta oscura, e confusa. Altri più misteriosamente dissero, la porta cornea significare gli occhi, dalla prima tunica dell' occhio detta *Ceratoides*, ovvero *Cornea*; dalla porta eburnea essere accennata la bocca per li denti bianchi assimigliati all' avorio; e voler dire simbolicamente Penelope, essere più credibili delle cose, che si dicono, le cose, che si veggiono in effetto: e che perciò alle cose, che si dicevano d' Ulisse per via d' interpetrazioni di Sogni, ella avrebbe prestata credenza, quando co' propri occhi vedute l' avesse. Vi fu, chi paragonò i Sogni celesti, e da Giove mandati, ai corni; poichè questi vanno in alto; e i Sogni terrestri, e che vengono di sotto, all' avorio; poichè le corna, o sanne degli Elefanti sono chinate a terra. E queste due sorte di Sogni mostrò il Poeta, i primi quando disse:

— καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν.

Che 'l Sogno vien da Giove;

e i secondi quando cantò:

— ἠελίοιο πύλας καὶ δῆμον ὀνείρων.

Del Sol le porte, e 'l popolo de' Sogni.

Ci sono alcuni, che così l' intesero, che quei Sogni, che apparifcono a chi è pieno di cibo, al quale servono i denti figurati nell' avorio, sono vani, e bugiardi; gli altri, che apparifcono all' uomo sobrio, e che leva in alto la mente, figurata col corno, che spunta vicino alla parte principale dell' anima, che ha il suo albergo nel capo, riescono veri. Bellissima poi sopra tutte è la Chiosa d' uno Spositore chiamato da Eustazio l' Italiano, che dice: Che essendo la fantasia una potenza, e facultà dell' anima, posta in mezzo tralla virtù intenditiva, e la

sensitiva, quando questa si accosta all' intelletto, che è la cima dell' anima, disegnata sotto la figura del corno, ella vede visioni, e veri Sogni; ma quando si tuffa nella parte inferiore, o sensibile, rappresentata dall' avorio, e dall' Elefante, che mirano a terra, ella vede illusioni, e Sogni fallaci. I Sogni adunque, che escono dall' avorio, sono falsi, e bugiardi; perciocchè sono originati dal senso, o per meglio dire, dalla terra, la quale è detta da Poeta Greco: *Madre de' Sogni dall' ali brune*; e quegli, che dal corno, escono da qualche cosa sublime, cioè dall' intelletto, e da costituzione, o stato di vita secondo l'intelletto. Fin quì Eustazio. E Sinesio, gran Vescovo, e gran Platonico, nel suo Libro de' Sogni non fa altro, che dire, che bisogna purificare colla casta, astinente; e santa vita lo spirito fantastico, che è il ricettacolo, e lo specchio de' Sogni; acciocchè essi dicano vero, e ci ammoniscano del futuro. Ma di tutte le antidette sposizioni, aveva tralasciata quella, che mi pare la più vera, e che Eustazio, come tale, pone avanti a tutte; nè è stato male, ch' io in ultimo riserbata me l' abbia: e la dà lo stesso Omero, prendendola dall' etimologia, e origine della voce. Quei Sogni, che passano per l' uscio di corno, che in Greco si dice κέρας, dice, che ἔτυμα κραίνουσι, cioè *perfezionano, e tirano a fine cose vere*. Sicchè l'allusione sta tra κέρας, *corno*, e κραίνουσι, quasi da κεραίνουσι, cioè *forniscono, conducono a fine*. Quegli, che passano per l' uscio d' avorio, che in Greco si dice *elefante*, dice, che

—— ἐλεφαίρονται ἔπ' ἀκράαντα φέροντες,

ingannano, illudono, portando a cose, che non riescono, e che non hanno alcun fine, od effetto: e questo verbo ἐλεφαίρεσθαι, *ingannare*, è fatto quasi da ἐλπαίρεσθαι in certo modo, cioè *levarsi in isperanza*, o come a Roma dicono, *speranzarsi*, che appunto la speranza da Sinesio nel sovraccitato Libro fu detta, un sognare a occhi aperti. I nostri sentimenti son sempre in moto, e in esercizio continuo. Ora, dice Aristotile nel Libretto de' So-

gni,

gni, tolto via l' oggetto sensibile, rimangono ne' sentimenti gli strascichi, e gli avanzi delle sensazioni: i piccoli movimenti delle medesime il giorno sono cacciati, operando i sentimenti, e 'l pensamento, e s' occultano, come il piccol fuoco dal grande, e i dolori minori da' maggiori, i quali cessando, vengono a galla i minori; e la notte, stante l' ozio de' sensi particolari, e impossibilità loro d' operare, e pel riflusso del caldo dal di fuora al di dentro, vanno al principio del sentimento, e si fanno manifesti, posato il tumulto del dì. E bisogna far ragione, che siccome i piccoli vortici, e ondeggiamenti, che si muovono ne' fiumi, così ciaschedun movimento continuamente si faccia, spesse fiate simili, e sovente ancora risoluti in altre figure, per l' affrontarsi, e discacciarsi, che fanno tra loro. Fin qui Aristotile, aggiugnendo l' esempio de' ranocchi finti, pieni di sale, e messi in acqua, che strutto il sale, vengono a galla. Così l' anima, sciolti, e distrutti nell' inondazione del sonno i pensieri più gravi della giornata, viene a dar fuori, e mostrare alla fantasia i residui, e i rimasugli di quelli; e gli paragona, come poi fece Lucrezio, a i nuvoli, che per la velocità del rimutarsi, e del muoversi, si trasfigurano, e prendono varie, e mirabili apparenze. A questo Libretto d' Aristotile de' Sogni, è connesso l' altro dell' indovinare per Sogni. Afferma sul bel principio, che quanto a questa divinazione, non è facile, o il disprezzarla, o il crederla; poichè, che tutti, o la maggior parte degli uomini portino oppinione, che i Sogni significhino qualche cosa, fa fede, come detto per esperienza; nè si rende affatto incredibile, che alcune cose si possano per via di Sogni indovinare; ma il non vi essere, soggiugne, alcuna ragionevol cagione, perchè ciò segua, questo fa discredere. Poichè, che egli sieno mandati da Dio, questo, dice, oltre all' altre assurdità, che vi sono, una è, che non gli mandi a i migliori, e a i più prudenti, ma a persone idiote, e dozzinali. E tolta la cagione, che sieno inviati

viati da Dio, non gli pare di trovarne altra migliore, e più ragionevole. I savj Medici, osserva Aristotile, e pur si scorge in Ipocrate, che ne fece un Libro a parte, fanno conto de' Sogni, e da loro traggono segni, e prognostici di malattie. I piccoli moti sembrano grandi nel sonno, che fa traudire, e travedere maravigliosamente: onde un piccolo cornamento, o fischiare d'orecchi parrà un fulmine, o tuono; e un poco di catarro, o flussione, che cada, farà un senso di miele, o cosa dolce; e per una piccola caldana, o riscaldamento parrà di caminare pel fuoco, e di scaldarsi gagliardamente. Ora da questi principj, che tutti nelle cose son piccoli, argomenta il gentile Fisico il male venturo. E Ipocrate contando varj Sogni, a tutti dà la sua cura appropriata, come significatori di mali; come digiuni, vomizioni, esercizj con sudare, regola di vita, e simili; aggiugnendovi anche, come religioso, ch' egli era in quella sua falsa Religione, il fare orazione agl' Iddii. E' notabile ciò, che poco appresso porta Aristotile per la credibilità de' Sogni: Che, siccome i Sogni sono per lo più strascichi, e conseguenze di quei movimenti, che sono principiati il giorno nell'animo impensando; così possono essere cominciamenti di moti, che seguitando, abbiano avere nel progresso sua riuscita, e fine; e in certo modo siano via, e incaminamento a quegli, che appresso deono seguire. Ma delle cento volte l' una accade, che il fatto s' accordi col segno; onde questo non sarà effetto prodotto dal Sogno, ma del semplice caso; e si può con verità dire ciò, che si legge appresso Cicerone nel secondo Libro della Divinazione sulla fine: Che un antico negava assolutamente doversi dar fede a i Sogni, benchè per disgrazia alcuna volta uno s'avveri tra mille; nella stessa guisa appunto, che una verità, che dica un bugiardo, non fa, che a quello si debba credere. Pure Artemidoro Daldiano, o della Città di Daldi nella Lidia, Filosofo, compose in quattro Libri, che ancora si conservano, le

Oni-

Onirocritiche, cioè le ſposizioni de' Sogni, alle quali aggiunse ancora le *Oeonoſcopiche*, e le *Chiroſcopiche*, cioè le interpetrazioni del volo degli uccelli, e del far la ventura per le linee della mano, tutte vaniſſime vanità, originate dalla vanità, e ambiziosa curioſità dell'uomo, a cui peſa, e duole, come io diceva a principio, l'ignoranza dell'avvenire, di cui pur ſi ſtudia per li ſuoi fini, e paſſioni di penetrare per ogni verſo anche più ſuperſtizioſo, e ridicolo, i cupi, e dalla noſtra cognizione rimoti ſegreti. Sineſio però trattando l'affare con maggior gravità, dice di belliſſime, e alte coſe nel ſuddetto Libro ſuo de' Sogni; conſiderando l'anima, come un animale anfibio, cioè ſimile a queſti, che vivono ora in terra, ora in acqua; poichè la fantaſia, ora ſcende alla materia; e il ſuo ſpirito aggravato dalla malvagità aggrava, e tira ſeco l'anima; ora ſormonta all'intelletto. Vuole egli dunque, che ſi riduca queſto ſpirito a ſegno, dove non arrivino le mani della Natura, e ſi riduca in libertà dalla ſchiavitù della materia; perciocchè allora l'Anima tornata nella ſua propria nobiltà, viene a farſi conſerva, e diſpenſa di verità, ed è pura, limpida, tralucente, ſchietta, e Dea, e Profeteſſa, ſe vuole. Lo ſpirito fantaſtico dal vivere l'anima ſecondo l'intelletto, viene ſottigliato infallibilmente, e fatto ſtare teſo, e levato a Dio; onde divenuto così acconcio, e diſpoſto, è condizionato, trae per la parentela lo ſpirito divino a converſare coll'anima. Paſsa a lodare l'indovinamento per Sogno; il quale tra l'altre dice, che è un indovinare, che non dà ſpeſa, e che, come noi dichiamo, ci può arrivare tanto il povero, che il ricco; e che l'altre ſorte di divinazione pare, che la vogliano per forza; quella per Sogno, l'attende in riposo. Menziona le utilitadi, e i giovamenti ricevuti da lui nel ſognare; (che appunto ὄναρ, cioè *Sogno*, è detto quaſi ὄνειαρ, cioè *prò*, *giovamento*, come ſi legge in Euſtazio; dove è queſta altra etimologia della voce *onar*, che conferma i Sogni eſſere ſtati da i buoni antichi ſtimati progno-
ſti-

ficatori, e veridici; la quale è da ἐτύμου, dal dire, cioè significare quello, che è, cioè il vero.) Dell'utilitade ricevuta da' Sogni, e del dormire per medicina nel Tempio d'Esculapio, è da vedersi il Retore Aristide. Una utilità evidente del sonno è il dormire sopra le cose, che non fa se non bene, per maturare le risoluzioni: onde i savj impositori di nomi, i Greci, εὐφρόνην, credo io, chiamaron la Notte, voce usata da Ipocrate, e da i Poeti, cioè *del Buon consiglio*, o *la Prudente*; non per li Sogni solamente, co' quali la divinità avvertire può l'anime a lei amiche; ma per lo raccoglimento dell'anima, e ritiramento, che i nostri accesi spiriti interrompe, e fa ritornare a noi medesimi, e di noi stessi pensare; poichè savia cosa è l'anima [per parlare collo stesso Sinesio] allorchè si riposa dall'inondazione de' sensi esterni, e volgari. Sinesio in somma mostra l'arte per le visioni, e vuole che sia la Filosofia de' costumi, il vitto sobrio, e moderato, e le passioni calmate. E vorrebbe, che si facessero Libri dell'osservazioni de' Sogni, e a guisa dell'*Efemeridi*, o giornali, o atti diurni, ci fussero anche l'*Epinictidi*, o vogliam dire, giornali notturni, che contenessero di mano in mano i Sogni, e l'osservazioni loro: talchè ci fosse la storia di se stesso vegliante, e di se stesso dormente. E veramente i giornali, e ricordi, dove si notino le cose anche minime, col tempo sempre riescono di gran frutto, e di grande uso; ed essere necessarj per l'apparecchio del dire, afferma Filostrato per testimonianza dello stesso Sinesio; e la descrizione, aggiugne, particolarizzata, e minutamente circostanziata delle visioni, e de' fantasmi, è difficile, e vuolsi una finissima Rettorica; onde tanto questi Sogni, e Visioni comunemente da' Poeti sono messi in opera, per far vedere il divino loro; e a' nostri tempi egregiamente col suo stile faceto ammirabile dall'ingegnoso nostro Accademico *Sig. Gio: Batista Fagiuoli*, che me d'un suo Sogno Poetico singolarmente volle onorare.

CHI

CHI MEGLIO ESPRIMESSE GLI AFFETTI D' AMORE O IL PETRARCA O IL BOCCACCIO.

DISCORSO XXII.



IN Una dura necessità mi pone il dotto Dubbio da voi proposto, novello Sig. Apatista, se volendo, secondo il preso costume, ragionare sopra di esso, o al Petrarca, o al Boccaccio mi convenisse dare, dell'avere l' uno meglio dell'altro espressi gli amorosi affetti, la palma. Così essi co i loro scritti immortali l' han fatta dubbia, allettando l' uno colle soavissime Prose, l'altro con leggiadrissimi Versi incantando. Tutt' e due genj amorosi, e gentili; e spiriti pellegrini, e di varia dottrina ornati; delle buone Muse amici, e seguaci. Principe l'uno della Toscana Lirica Poesia, la quale non ha molto da invidiare a' Latini, e gareggia co i Greci; Maestro l'altro di Toscana fiorita Prosa; e i quali dalla lettura del gran Dante, di cui furono affezionati cultori, e studiatori, fecero il lor profitto; a esempio de' posteri, a gloria di nostra gentile favella, e ad eternale pregio del nome loro; il quale, finoacchè saranno in onore le buone Lettere, e che fioriranno nel nostro bel paese le Muse gentili, i cortesi Amori, la Facondia, le Grazie, durerà vivo, e fresco, e luminoso, senza essere un minimochè scurato, nè dimenticato giammai. Due Dame Franzesi furono buon tempo l' oggetto gradito de' loro pensieri. Il Petrarca ne' suoi giovenili anni s' innamorò della virtuosa, ed onorata Madonna Laura, Signora di Sadò, Poetessa Provenzale, ed una delle Dame Presidenti della Corte d'Amore, la quale era una curiosa, e nobile Accademia, che si ragunava in Provenza, di Dame, e Cavalieri, nella quale si proponevano Problemi d' amore onesto, e cavalleresco, e per l'una, e per l'altra parte si dibattevano, e alle Dame Presidenti s'aspettava

tava il dare sopra le loro quistioni diffinitiva sentenza, come si legge nelle Vite de' Poeti Provenzali, scritte in Lingua Franzese da Giovanni di Nostradama, e in Italiano da un Giudici, Gentiluomo Aretino, tradotte, e in Francia stampate; il qual costume ne' susseguenti tempi fu conservato, come si raccoglie dal Libro Franzese di Marziale d'Alvernia, che fiorì nel 1400. intitolato: *Gli Arresti d'Amore*, comentato in Latino dal Curzio Legista. Quanto al Boccaccio, pose in alto luogo i suoi amori, servendo la Figliuola naturale del Re Ruberto d'Angiò, Re di Napoli, e Conte di Provenza, grande amatore, e protettore de' Letterati del suo tempo, e Poeta anche Toscano; la qual sua figliuola, per nome Maria, è sotto nome di Fiammetta dal Boccaccio nell'Ameto adombrata, e nel Filocopo, Romanzo Francesco, che a sua contemplazione compilò in Toscano; siccome egli nel Prologo del medesimo Libro apertamente narra. Quanto questi ingegni per piacere alle loro gentili fiamme s'affaticassero, e come con tutto lo sforzo del loro subblime talento intendessero a spiegare gli affetti più teneri, costumati, e gentili, voi ben lo sapete, Accademici, e senza ch'io 'l dica, ne' loro scritti tuttogiorno lo ravvisate, che a questo campo di letteraria battaglia, a questo teatro di onore, delle armi nella loro fucina affinate assai ben forniti venite. Nell'amoroso insieme, e filosofico suo Canzoniere, qual'ingegnoso Pittore, allo specchio dell'anima s'è ritratto, per così dire, il Petrarca; per bene intendere il quale, diceva una gran Reina del nostro secolo, bisogna essere gran Poeta, gran Filosofo, e grande Innamorato; quale appunto era egli, lieto, leggiadro, grave, gentile, affettuoso, costumato, cortese, onesto, deditissimo agli studj della pietà, e della dottrina, e insieme amante, e amante d'una maniera, ora naturale, ora sollevata, ed anche maravigliosa, e straordinaria; mentre il suo amore non si estinse per morte dell'amata Donna, ma più, che mai ardeva, e in belle guise il faceva prorompere a rappresenta-

re

re il suo duolo. Amore in somma fu il suo, tutto particolare; misto e della saviezza del suo naturale, e della follia, dalla quale non va mai esente quella fiera passione; il che egli medesimo con ingenuità da par suo confessa nel Sonetto proemiale, indirizzato a' suoi leggitori, chiamandola suo *giovenile errore*; e più distesamente nel Dialogo Latino tra lui, e S. Agostino, ch'egli intitola *Il Segreto*, nel quale a similitudine delle Confessioni di quel gran Santo, apre tutta la sua coscienza, e per ammaestramento di se, e del Mondo, i suoi errori palesa, e finge, che il Santo l'ammonisca, e 'l disinganni. Amando dunque egli forte, e da varie, e tra se discordi inclinazioni, e pensieri, ed affetti combattuto, qual nave in alto mare da contrarj venti agitata, rende del suo Amore ne' suoi Versi una gioconda pittura, e un maraviglioso spettacolo. E chi è quegli, che alle tre sorelle Canzoni degli occhi non istupisca, sopra le quali i più rigorosi Critici, e i Momi più delicati, come sopra perfettissime, e graziosissime Veneri, non han trovato, che apporre? Come in somma per tutto, ovunque s'apra il suo Libro, diletta, e punge, penetra, e si fa sentire addentro, e tocca il cuore anche a i più severi, e ritrosi! Non usa egli belletti di sfacciato artificio, ma colori naturali, e vivi; non immagini troppo frequenti, non ispessi, e forzati traslati, non contrapposti, e giuochi di parole, non affettate arguzie, non ricercati aculei nelle clausole; ma tutto ciò, che di bello, di vago, e di grande, e per natia grazia, splendente, alla feconda, e chiara sua mente di mano in mano si presentava, secondo le variazioni, che faceva nel suo corso l'Amore, egli di gran maniera, e con Apellea nobile semplicità venne a dipignere; nè alterando mai il tenore del suo costume religioso, e modesto, dipinse Amore, per usare un suo Verso, che molto cade in acconcio;

Nudo, se non quanto vergogna il vela.

Ma come l'incanto della Poesia del Petrarca mi rapi-

va il difcorfo ! del quale una particella pure a gran ragione ne richiede, e n'efige il Boccaccio colla dotta fua Profa: la quale con certa difinvolta aria poetica rallegrò, e condì, come quegli, che s'era fecondo quei tempi comportevolmente in Poefia efercitato, trovandofi di fuo, e il Ninfale Fiefolano, e 'l Filoftrato, e la Tefeide, Poemi in ottava rima, della quale non fe ne trovando efempi innanzi a lui, è creduto inventore; ed in terza rima la Vifione Amorofa, e i Verfi, che tramezzano l'Ameto, e le Canzonette, che chiudono le Giornate nel fuo famofo Decamerone, non fenza qualche grazia, fecondo Oratore, compofe; poichè non era a' Verfi nato, ma alla Profa; onde ficcome avvenne di Tullio, i Verfi fuoi appena fi nominano; laddove e dell'uno, e dell'altro le Profe maravigliofamente per la loro bellezza, ed eccellenza fi pregiano. Le Novelle, ch' ei compofe, come egli confeffa, in iftile umiliffimo, ed in volgar Fiorentino, cioè non mefcolate di latinifmi, o di frafi letterate, come alcuna altra delle fue Profe, che perciò fi rende d'inferior lega; ma dettate con pura, e fchietta favella; quanto d'onore han fatto, e faranno alla noftra Lingua! In quefte la dizione è variata fecondo i coftumi, e i caratteri delle perfone, fecondo i luoghi, e fecondo i tempi, e a guifa dell' antiche Novelle Milefie, che tale chiama la fua Novella dell' Afin d'oro Apuleio, tratta da lui dal Greco di Luciano, e tradotta mirabilmente in Tofcano dal noftro Firenzuola; a guifa di quefte antiche delicate, e amatorie Narrazioni, e dei Libri Erotici, ovvero Amorofi de' Greci, egli va efprimendo per eccellenza l'amorofe paffioni; e quando ha qualche fiera, e dolorofa materia da ragionare, cava a forza le lagrime; e allorchè ridicolo argomento gli fi prefenta, fa fmafcellare di rifa. I Verfi del Petrarca fono pieni, è vero, in loro fteffi di nettare, di fiori, e di perle; ma non è per tutti la fua Poefia, nè a tutti i fuoi Verfi appaion tali; perchè a fcoprirvi le bellezze, a guftarne le dolcezze, a vagheggiarne

ne i sentimenti, a considerarne le parole, che sono preziose, ma semplici, e che hanno fondo, e lucentezza mirabile, non tutti gl'ingegni sono acconci, ma i gravi, e filosofici, e insieme leggiadri: oltrechè a molti sembra stravaganza l'essere innamorato con Filosofia. E chi non ha il cervello musico, non approva gran fatto il numero, e l'armonia, particolarmente quando è sottile, e delicata, come ne' Versi del Petrarca; i quali chi non gli legge, per così dire, musicalmente, col fermarsi a' suoi luoghi, sovente non sembreranno Versi, ma Prosa. La Poesia in somma, benchè di rime armata, e di cento grazie fornita, non tutti piglia. Ma chi è quegli, cui non prenda la Prosa? Che non si diletti de' racconti? particolarmente quando sono con vaga, schietta, naturale, e ben fabbricata dicitura tessuti. Non ha la Prosa le sillabe a compito, non i ceppi della rima, la quale essendo a principio una inezia, venne poi ad essere dolcezza, e bellezza, e qualità, si può dire, congiunta, ed intrinseca del Verso Italiano, anzi di tutte le Lingue, che oggi si parlano. Libera, ed esente da queste anguftie la Prosa batte una diritta strada, e maestra, e per le vaste campagne dell'eloquenza a suo talento per ogni dove imperiosa passeggia. Nè manca ella de' suoi numeri artificiosi, e dell'armoniche finezze, per le quali alta sen va la Poesia, e superba; ma non vi fa quella pompa d'attillatura, e l'arte ricuopre coll'arte. Quel giro di parole artificioso, che i Greci *Periodo*, i Latini dissero *Ambito*, e *Circunduzione*, ritrovato da Gorgia, e da Isocrate, per isfuggire, ed uscire dalla piana maniera, ed antica di parlare, e sollevarsi a nuovo modo, ed eccelso, il Boccaccio fu il primiero, che nella nostra Lingua, per quanto patire ella può, con sottile accorgimento introducesse; acciocchè sopra le altre Lingue volgari, piane, e correnti, e sopra se stessa ancora la nostra Italiana con questa maestria di girare i Periodi, presa in prestito da' Latini, e con sobrietà da giudizio adoperata, si innalzasse.

Che

Che forza abbia poi il Periodo ben misurato, e giudiciosamente lavorato ad esprimere i concetti, e gli affetti tutti dell' animo; voi stessi, valorosi Accademici, che con quella reverenza, che si dee, i Maestri antichi leggete (e ben si pare nelle composizioni vostre, e ne' parti gentilissimi del vostro ingegno, che quì tutt' ora mostrate) voi stesi chiamo a testimonj. Tutte le cose rattorte son più gagliarde; e girate, con maggior possanza si scagliano, e più acutamente penetrando, feriscono. Il dottissimo Monsig. della Casa, il quale per la buona ventura del suo secolo, non solo ebbe agio di vedere i buoni Latini, come il Boccaccio, ma i buoni Greci ancora, e il Periodo di Tucidide, e di Demostene, corto, grande, leggiadro, e vemente osservare; imbevuto della Romana, e dell' Attica facondia, dietro a i vestigj del gran Boccaccio, aggiunse al Toscano Periodo, a cui non mancava dolcezza, un non so che di più di robustezza, e di forza. Di questo Periodo adunque, che espugna gli animi, e porta via, armata del Certaldese la Prosa [così non fosse stata ella per rilassatezza di que' tempi in alcune altre parti trasandata nel costume, e nel motteggiare irriverente] ricca, e doviziosa, ed abbondevole ne' proemj, limpida, e chiara nelle narrazioni, esatta nelle più minute circostanze; secondo le materie, ora gaia, ora trista, quando umile, e quando alta, talora semplice, e alcuna volta figurata, non fa vedere solamente, ma toccare le cose. Vivi gli affetti nelle sue parole si muovono, ed il giuoco medesimo, che gli affetti fanno ne' cuori degli uomini naturalmente, si vede a forza d' arte naturalissima fatto apparire ne' suoi scritti; talchè alle Statue dell' antico Dedalo s' assomigliano, le quali per la movenza, ch' ell' esprimevano, e per lo spirito infusovi dal maestro, furono credute animate, e se moventi. E tra questi affetti, i teneri, e gli amori, come più confacevoli al genio dell' Autore, ed anche capaci per se stessi di molto ornamento, spiccano a maraviglia. Essendo stati adunque il

Pe-

Petrarca, e 'l Boccaccio due ingegni sovrani; ed il Boccaccio professandosi discepolo reverentissimo del Petrarca; di cui nella grande Opera, e laboriosa della Genealogia degl' Iddii, e nel Libretto delle Fonti, e de' Fiumi, alla parola *Sorga*, forma elogj grandissimi; non voglio io quì, nè forse è cosa da farsi così agevolmente, il decidere in favore dell' uno contra l' altro. E bisognerebbe portare i passi dell' uno, e dell' altro più insigni, e più belli, e mettergli al paragone. E ciò lunga impresa sarebbe, e difficile. Per non guastare il rispetto, che a questi due ugualmente è dovuto, potrebbesi esaminare tra una Prosa, e una Poesia del pari eccellenti, quale abbia nell' esprimere gli affetti d' Amore la preminenza. La Poesia pare tutta lampi, che passano; la Prosa un' incendio, che cigne. La Poesia è cosa più d' arte, poichè naturalmente non si parla cantando; la Prosa più alla natura s' accosta, ed al comun favellare. Laonde d' un certo, che avea la pecca di parlare quasi sempre in Versi, dice Petronio, che egli parlava *poetice, non humane*. Per questa ragione parrebbe, che l' affetto, particolarmente l' amoroso, godesse più della schiettezza, e naturalezza della Prosa, che dell' artificio, e dell' ornamento della Poesia. Con tutto ciò noi, veggiamo, la Poesia essere per lo più figliuola d' Amore; e questa passione, quando ad animi leggiadri, serii, e studiosi s' apprende, incitargli al Verso, e riscaldando loro il gentil petto, fargli, quali canori Usignuoli, soavemente cantare. Lo sforzo medesimo del disacerbare il suo duolo, dello sfogare la chiusa fiamma, pare, che ponga i motti poetici sulla lingua, che Amore gli detti, e che, come Nume subblime, sdegni l' umiltà della Prosa, e s' attacchi all' altezza de' Carmi; e così venga ad essere la Poesia il linguaggio proprio d' Amore, e il natio dolce idioma degli spiriti innamorati. Nella Prosa si raccontano gli amori, nella Poesia si rappresentano; e più fa forza una rappresentanza, che un racconto. Io per me credo, che sia stata un' arte del nuovo

Apatista

Apatista Reggente, che essendo e dell' uno, e dell' altro Scrittore parimente studioso, e per conseguente conoscendo, quanto l' uno, e l' altro sia eccellente, e perfetto Maestro; abbia voluto, per lo bene di nostra Accademia, confortare, e confermare gli Accademici nello studio, e nella osservazione, ed imitazione delle prerogative, e delle eccellenze di questi due grandi uomini, proponendo un tal Dubbio; acciocchè affaticandosi per giugnere a distinguere, quale sia stato più valoroso nell' espressione, nè giugnendo a distinguerlo; ma quanto più gli leggono, più perplessi, e dubbiosi restando, traggano da questa bella confusione profitto; siccome quei buoni figliuoli presso Esopo, a i quali il vecchio padre lasciò la vigna con dire, che guardassero, che sotto vi era un tesoro; lavorarono per trovarlo; non lo trovarono; ma la stessa fatica fu per loro il tesoro, mentre fece fruttare maravigliosamente la vigna. Così la perizia dei due Artefici di bel parlare Toscano, che materia presero lieta, ed amorosa, fa sì, che, siccome di Tibullo, e di Properzio, il gran Critico Quintiliano non si risolve a giudicare, quale sia nell' amorosa Elegia più perfetto; non si possa nè anche per avventura risolvere, chi meglio s' esprimesse nelle cose d' Amore, o il Boccaccio, o il Petrarca. Ma a profferire questa stessa sentenza del *Non Liquere*, che sembra alla uguale eccellenza dell' uno, e dell' altro doversi, fa di mestieri l' essersi in prima nella lettura dell' uno, e dell' altro ben ben maneggiati; al che fare il presente Dubbio gentilmente ne confortava; il qual Dubbio, benchè non si sciolga, pure l' avere cercato di sciorlo, senza profitto non sia. Riferisce Ateneo, il quale studiosamente raccolse nelle sue Cene tutti i lussi, i motti, e le barzellette degli antichi, d' un certo solenne ghiottone, il quale addomandato, quale dei due pesci nobili, Congro, o Labrace, fusse il migliore, rispose (sono le propie parole) L' uno arrosto, l' altro a lesso. Fu comparato da Platone il dicitore al cuciniere, e la professione del dire alla

mae-

maestranza della cucina. Ora nella Poesia si fanno le cose in una guisa, e nella Prosa si cucinano, per dir così, in un' altra. Riducendo adunque a mio proposito la facezia di quell' antico Parassito, dirò, che il Boccaccio esprime meglio nella sua maravigliosa Prosa gli affetti; ed il Petrarca nell' eccellente sua Poesia; e che tanto nell' un genere, quanto nell' altro, ancor voi, riveriti Accademici, nobilmente esercitandovi, e tra voi il nostro Sig. Apatista, rendete eternamente a gloria vostra questo Dubbio insolubile: Quale in voi prevaglia delle due ragioni di comporre, o la Poesia, o la Prosa.

SOPRA LA FILOSOFIA. COLL' OCCASIONE D' UNA LEZIONE DI ESSA RECITATA NELL' ACCADEMIA.

DISCORSO XXIII.


RANDE Ingegno fu quello di Pittagora per molti, e molti conti, ma principalmente, perciocchè egli fu il primo ad intitolarsi Filosofo. Bel nome veramente, e mirabile, e pieno di mistero! Gli altri avanti a lui, che più degli altri seppero, e intorno al coltivamento dell' intelletto s' affaticarono, lasciando al Mondo dello studio suo in precetti utili alla vita, nobili ricordanze; si appellarono Savj, appellazione di maggior pompa, che verità; essendo proprio dell' uomo il fallire, e l' essere stolto, e Iddio essendo il vero Savio. Pittagora adunque, sdegnando d' arrogarsi un così divino attributo, se ne diede un altro, cioè, di Amatore della Sapienza, e di studioso di quella, che tanto vale appunto il nome di Filosofo; se non gli volessimo dare quella nuova, ed ingegnosa sposizione, che a questo nome da nella Logica Ammonio, cioè che Filosofo sia lo stesso, che amico del Savio, cioè di Dio. E di vero il cercare la verità, che

è la mira, e l' impiego, e 'l carico del Filosofo, che altro è mai, che cercare Iddio, la perfezione, e la felicità dell' Anima, che mal paga degli altri beni; solo in quello del conoscere, e del comprendere, come in suo proprio bene, si contenta, e s' appaga? Appena adunque io il passato Giovedì, giorno solenne, e legittimo de' nostri Congressi Accademici del Verno, udì' intimarsi per questa sera una Lezione di Filosofia, che tutto mi sentì' giubbilare il cuore nel petto, vedendo rinnovellare l' antico ottimo instituto di questa Letteraria Assemblea, la quale fa due figure, e d' Università, e d' Accademia, onde per questo ha doppia Impresa, come vedete; e il nostro sapientissimo Legislatore con grandissimo provvedimento il fece; conciossiachè, osservando egli, non essere gli esercizzi Accademici in quella stima, che si devrebbe, per essere giudicati scherzi semplicemente, e trastulli d' ingegno; e di cose frivole, ed amorose, e volgari quivi per bizzarria, e per ozioso trattenimento ragionarsi; e i discorsi, che vi si fanno, essere d' arguzie, di bizzarrie, di lascivie di stile, e di frascherie ripiene: per ovviare a una simile disistima, e fare in pregio montare, e in altezza di stabile riputazione questa maisempre famosa Adunanza; col serio, coll' utile, e col salubre de' Componimenti rinfiancare la volle; e fece sì, che non semplice Accademia di belle Lettere ella fusse, ma come un piccol modello ancora risplendesse d' una Università, o Studio, in cui tutte le buone facultà, e le scienze d' ogni sorta, secondo il genio, e la professione di ciascheduno si spiegassero, e si leggessero. Così allo studioso di Leggi, di Filosofia, di Medicina, di Teologia, e simili, si porge quì ampio campo di potere il suo talento mostrare, e di dare belle, e chiare prove di sua sufficienza: nè solamente in fiori, e frondi di parole spandere, e dissipare il vital sugo del suo ingegno; ma in istagionati frutti di concetti, e di cose diffonderlo. Certamente se al nome, e all' origine d' Accademia riguardiamo, noi troveremo essere ella stata

una

una contrada d' Atene, o una villa così detta da un certo Ecademo, antico buono uomo, o eroe di quella terra, nel qual luogo Platone la sua rinomatissima Scuola teneva, e là tennero lungamente i suoi successori, e seguaci. Luogo adunque di Filosofia è l' Accademia; e questo onorato nome, col quale le virtuose adunanze si nominano, tacitamente ci addita, ed ammaestra, anzi potentemente ci ricorda, le nostre Muse non solo Poetiche dover essere, ma Filosofiche. La volubilità, e lo strepito delle parole, del peso de' sentimenti sfornito, è cosa vana. Per l' abbondanza del cuore parla la lingua, nè parlar bene ella può, se il cuore non è dal vasto fiume delle cognizioni inondato. Allora produce egli da' profondi solchi dell' intelletto, per favellare col grande Eschilo, degni germogli. Quanto bene, e con fondamento di verità disse Orazio: Che del buon comporre la sorgente era il sapere; e che le cognizioni, che sono l' avere, la roba, e 'l capitale della mente, da' Libri Filosofici, e particolarmente de' discepoli di Socrate, si traggono, onde arricchire la Poesia; la quale in sustanza è una Filosofia mascherata, e che sotto l' apparenza del dilettare, effettivamente ammaestra. I Versi d' Orazio sono:

Scribendi recte, sapere est & principium, & fons;
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ:

i quali io non mi toglierò mai dalla memoria, e sempre sempre ripeterò; perciocchè contengono un salutevole avviso, e di sì gran peso, che tutti gli altri avvertimenti sopravanza. Per voler ben comporre, bisogna esser Filosofo. Omero, padre d' ogni dottrina, tutte le Filosofie il riconoscon per capo. Che grandi semi di Platonica Filosofia in Virgilio si riconoscono! E il Petrarca nostro perchè tanto è piaciuto al Mondo, piace, e piacerà; se non perchè non è vota, nè vizza la pulita buccia, per così dire, delle sue voci; ma piena di filosofico sugo? Dante, quanto la ricca vena di sua dottrina il rinnalza, e rendelo maraviglioso! Che se parliamo de' Rettorici; l' elo-

quenza Romana non si sollevò mai a quell'alto punto di gloria, ove Tullio la pose, se non quando si vide, delle Greche filosofiche spoglie arricchita, trionfare nel Foro. Isocrate, del quale nel Fedro di Platone, con singolar pregio di lui, si legge un nobilissimo Elogio, da Cicerone ne' Libri Oratorii rapportato; dalla cui Scuola, come dal famoso Cavallo di Troia, celebratissimi Oratori uscirono; non fu egli Scolare del buon Socrate? il quale, perchè in esso vide indole non volgare, ma filosofica, ne fece di sua gran riuscita quel bel pronostico, ch'egli fece. Dicesi ancora, che Demostene Platone udisse; e degli altri, quegli, che non al puro stile declamatorio, e scolastico attesero, ma si fornirono di vera, e soda dottrina, più degli altri nel dire si segnalarono. Bella ventura è dunque di nostra Accademia, che non ismentisce un sì bel nome, nella quale si odono soventemente Lezioni di Filosofia, e d'altre Scienze, vi si propongono questioni naturali, politiche, critiche, morali, e nell'una, e nell'altra parte disputandosi si esaminano, e si dibattono; il che era proprio dell'Accademia, presso la quale, per rintracciare il vero, del tutto si dubitava. E se nell'Accademia vi era la Statua d'Amore; quì i Componimenti amorosi, che dell'onesto sentono, e del filosofico, giustamente possono chiamarsi vivo, e spirante Simolacro di quello Amore, che l'antica primiera Accademia adornava. Grazie adunque per tutti noi si rendano le maggiori a quell'ottimo Spirito, che questa sera di Filosofica Lezione, nobil cibo di nostra mente, pascendoci, mantiene un così generoso instituto; ed a seguire l'onorata impresa ci guida, e tacitamente confortaci, d'unire nelle nostre Composizioni la leggiadria delle parole alla bontà de' sentimenti, le buone colle belle Lettere, e di collegare in istretto vincolo d'amicizia la Filosofia alla Rettorica.



SE

SE LA BELLEZZA SIA UNA FORMA RISULTANTE DALLA PROPORZIONE DELLE PARTI. O PURE ABBIA LA SUA ESISTENZA NELLA OPPINIONE DI CHI LA RIMIRA.

DISCORSO XXIV.

OSI' Incantatrice è la Bellezza, e tanto attraente, e fiera la fua lufinga, che ftupore non è, che uomini grandi, e favj sì volentieri di quella difcorrano, e per così dire, non fi fazino di ragionarne. Ed il novello Apatifta, come quegli, che bella ha la mente, ed a confiderare le bellezze della Univerfità delle cofe rivolta, tutto dato agli amori, non mica frivoli, e giovenili, ma fodi, e intellettuali della bella Verità, ha voluto dalla Bellezza medefima trarre del fuo reggimento Accademico bello, e nobile cominciamento. E' un raggio della Divinità la Bellezza; per tutto rifplende, per tutto difcuoprefi. La materia, tenebrofa, ed informe, fe non è la luce della forma, che la figuri, e l'abbellifca, non può fuffiftere, è un niente. E chi può dire la forza di quefta Bellezza, che non folo nelle materiali cofe, e corporee fi ravvifa; ma nelle immateriali, ed incorporee ancora, e in quelle, che alle immateriali, ed incorporee s'avvicinano? Credete forfe, che oggetto folo della vifta fia la Bellezza? alla quale è grata la convenenza, e proporzione delle parti, infieme colla foavità del colore? Nella foavità ancora de' fuoni, e nell' armonia non folo di quelli, ma degli odori, dei fapori, e delle tangibili qualità, e differenze, come del raro, del denfo, del duro, del cedente, del folido, del fluido, la Bellezza al comun fentimento, giudice di tutti i particolari fentimenti, fi prefenta, e di fe l'anima innamora; la quale tutta bella, e fatta a fimilitudine d'un bello Artefice, non cerca d'altra cofa mai, che di Bel-

lezza.

lezza. La Beltà del corpo consiste nella simetria delle parti, secondo tutti i Filosofi, e Medici, siccome afferma Galeno nel Libro v. de' Dogmi d' Ipocrate, e di Platone: in oltre, la Bellezza del salto, della lotta, e delle azioni consistere nella simetria de' moti a parte a parte; tutto ciò, ch' è misurato, esser bello, il dismisurato, deforme; e la simetria de' moti dell' anima, essere la Beltà dell' anima, secondo Platone nel Sofista.

Τὸ καλὸν φίλον ἐστι, τὸ δ' οὐ καλὸν οὐ φίλον ἐστι.
Τοῦτ' ἔπος ἀθανάτων ἦλθε διὰ στομάτων.

Nelle nozze di Cadmo coll' Armonia;

Il Bello è caro, ed il non Bel non caro,
Dalle bocche immortai tal motto uscio.

Questo cantare, che facevano quivi gl' Iddii, è una gran testimonianza dell' amabilità, e forza della Bellezza; la quale, perchè sotto un comun capo, e genere d' analogia, e di scambievole avvenenza, e proporzione si riduce, ci fa fare con dolcezza il passaggio, per altro forte, e difficile, dal corporeo all' incorporeo. Fino un Poeta di teneri, e bassi amori, considerò la corporal forma per un gradino da sollevarsi più alto alla considerazione, ed all' amore dell' incorporea, che si spiega sul volto dell' Anima. Udite Properzio, come gentilmente l' esprime.

Hæc sed forma mei pars est extrema furoris.
Sunt maiora, quibus, Basse, perire iuvat.

Ora il nostro Apatista, amadore di quella Bellezza, che è sopra tutte le corporali bellezze, la quale nelle scienze consiste, ha voluto con proporci questo bel Dubbio: Se la Bellezza sia una forma risultante dalla proporzione delle parti, o pure abbia la sua esistenza nella oppinione di chi la rimira; farci nello stesso tempo così alla sfuggita considerare quella gran quistione filosofica, e tra grandi Autori dibattuta: Se le qualità sieno cosa reale, e che senza, che niuno le riceva, o le consideri, nella natura, e nel suggetto medesimo abbiano sua residenza; o pure l' essere loro riconoscano solo da' sentimenti no-

stri,

ſtri, e dalla noſtra conſiderazione. Il Dubbio è figurato ſul caſo della Bellezza corporea, e al ſentimento della viſta ſoggetta. Ma perchè, come ſi è detto, in ogni coſa, dove è miſura, e giuſtezza di proporzione, quivi è Bellezza; quindi è che queſto Dubbio abbraccia più, che non moſtra: e a tutte le qualità ſi diſtende. Il dottiſſimo Galeno nel 1. Libro degli Elementi, ſecondo Ipocrate, cita un paſſo notabiliſſimo di Democrito, che dice così: Νόμῳ χροιή. νόμῳ πικρόν. νόμῳ γλυκύ. ἐτεῇ δ' ἄτομον καὶ κενόν. A parola vuol dire: *Per legge il colore; per legge l'amaro; per legge il dolce; in verità, l'Atomo, e il Vacuo*. Spiega Galeno, che lo ſteſso vaglia preſſo Democrito quella parola *per legge*, o *legalmente*, che in riguardo a noi, e non ſecondo la natura delle coſe; ed eſſendo in fatti la legge per lo più una conſuetudine, o coſtituzione degli uomini, volle dire; Che il colore, per eſempio, il dolce, l'amaro, in tanto ſono colore, dolce, e amaro, in quanto da noi così ſi giudicano, per legge, e per uſo de' noſtri ſentimenti; ma che naturalmente fuori di queſta legge, e oppinione, non ſuſſiſte altro in natura, ſe non due coſe; l'Atomo, ovvero corpicello individuo, e 'l Voto; cioè una capacità, e una regione, nella quale queſti corpi portandoſi, fanno i loro mucchi, e diſgregamenti. Conſonantemente a queſto dice Laerzio in Democrito: δοκεῖ δὲ αὐτῷ τάδε. ἀρχὰς εἶναι τῶν ὅλων. ἀτόμους καὶ κενόν. τὰ δ' ἄλλα πάντα νενομίσθαι. δοξάζεσθαι. *I ſuoi dogmi ſon queſti, che i principj di tutte le coſe, gli Atomi ſieno, e 'l Voto, e l'altre coſe tutte abbiano nella oppinione noſtra la loro eſsenza*. E Epicuro nella Epiſtola a Erodoto, riferita da Laerzio; Μηδὲ ποιότητά τινα περὶ τὰς ἀτόμους εἶναι πλὴν σχήματος καὶ μεγέθους καὶ βάρους. τὸ δὲ χρῶμα παρὰ τὴν θέσιν τῶν ἀτόμων ἀλλάττεσθαι. *Niuna qualità eſſere intorno agli Atomi, fuori della figura, della grandezza, e del peſo; il colore ſecondo la poſizione de' medeſimi minimi corpicelli cambiarſi*. In ordine a che il Galileo nel Saggiatore dice queſte preciſe parole: *Ma che ne' corpi eſterni, per eccitare in noi i ſapori, gli odori, e i ſuoni, ſi*

richieg-

richiegga altro, che grandezze, figure, moltitudini, e movimenti, tardi, o veloci, io non lo credo, e stimo, che tolti via gli orecchi, le lingue, e i nasi, restino bene le figure, i numeri, e i moti, ma non già gli odori, nè i sapori, nè i suoni, li quali fuori dell' animal vivente, non credo, che sieno altro, che nomi, come appunto altro, che nome non è il solletico, e la titillazione; rimosse l' ascelle, e la pelle intorno al naso. Le quattro qualità principali degli Elementi, prima insegnate da Ipocrate, poi da Platone, e da Aristotile, non risedere ne' suggetti, ma avere l' essere da i nostri sentimenti con validissime, ed evidentissime ragioni mostra ne' suoi dottissimi Libri, e per chiara facondia singolari, il Sig. Giuseppe del Papa, e tratta la materia in guisa, che non vi resta alcuna cosa da desiderare. E so, che il Sig. Apatista, che non dietro alle antiche autorità semplicemente si lascia portare, ma colle fide scorte del Discorso, e dell' Esperienza l' autorità della natura cercando va, e seguitando; da questa oppinione non è lontano. Se la Bellezza adunque consiste nella simetria delle parti, e nella delicatezza del colore; questa simetria, e questo colore, considerandosi sempre in riguardo a chi la contempla, che quella tal proporzione gli quadra, e che quel colore lo muove; pare, che a maniera delle altre qualità, che non riseggono, come s' è detto, ne' corpi, ma da' sentimenti nostri hanno la vita, nella oppinione, e non in fatti, ed in natura consista. Nè è come la figura, che a tutti sembra figurata ad un modo; non è come la grandezza, come il moto, come la gravità, che a tutti sembrano tali quali sono in realtà, accidenti proprj, e inseparabili da i corpi. Ma tale persona a uno sembrerà bella, all' altro no, e in questo vi sono differenze di giudizj grandissime; dunque non cosa di natura, ma di oppinione è la Bellezza. E quanto vi aggiugne la fantasia degli amanti! che siccome quegli, a' quali s' è sparso il fiele, veggono ogni cosa gialla, per l' umore, che tiene gli occhi infettati; così a coloro, che della gra-

vissima malattia d'amore sono infermi, gli oggetti amati appariscono molto più belli di quel, che e' sono; perciocchè chi ama s' abbaglia, ed è come cieco intorno alla cosa amata, non ne scorgendo i difetti; che non indarno da' Poeti Amore si finge cieco. Anzi talvolta anche lo sproporzionato, e deforme par bello; nella stessa guisa appunto, che a i febbricitanti sembra il dolce amaro per la scontessitura delle parti, nella quale si dee quella sensazione ricevere. Platone nel v. della Repubblica *Agli amanti*, dice, *il naso schiacciato pare grazioso, l' aquilino, regio*. *Melanchloro*, ovvero, *nero pallido*, o *ulivastro*, è un nome inventato per carezza dall' amante. Nè senza ragione odo tuttodì in linguaggio amatorio chiamarsi da' Poeti Idoli le loro Dame, e Idoli del loro cuore: poichè l' anima amante, pittrice appassionata, carica in bello l' immagine dell' amata persona. E quando ella non sia Bellezza tale, che ad alcuni paia, ad altri non paia, la quale Aristotile ottimamente dice, essere segno, che sia mediocre; ma sia Bellezza incontrastabilmente tenuta per tale, e da tutti concordemente riconosciuta; pure non è Bellezza, se non per relazione alla nostra veduta, che sente quella dolce passione, e in riguardo agli occhi nostri, che soavemente sollecticati, così la giudicano; onde le belle donne, disse un antico, essere doglie degli occhi. Nella Scrittura le belle persone diconsi, trovare grazia negli occhi altrui, e nella Genesi al Capo 16. si legge *Chatou beenecha*: *Siccome è buono negli occhi tuoi*; cioè, *siccome vi piace*, o come i Toscani antichi, trattolo dal Provenzale, dicevano: *vi abbella*; poichè quel, che piace, è bello a quello, a cui piace; e gli occhi nostri, leggiadri messaggieri dell' anima, portano giudizio della Bellezza. Sono due sentenze della veduta, come si faccia. Alcuni vogliono da i raggi visivi, mandati fuora, altri dalle specie, o immagini delle cose introdotte nell' occhio. Platone accortamente unisce queste due maniere, e fa formarsi la vista dall' aria di mezzo, ove s' incontrano, e le specie,

e i raggi, e dalla miſtura, e ſtampa di tutt' e due. Così potrebbe dirſi, che e dalla ſimetria delle parti, e dalla loro naturale leggiadra miſura, e da quel di più, che il noſtro ſentimento nel ricevere quella ſoave impreſſione vi contribuiſce, riſulti la corporale Bellezza. Del reſto Bellezza come Bellezza non ne' compoſti ſolamente, ma nelle ſemplici coſe ancora riſplende, e conſiderata Platonicamente, come la Bontà Divina attuata, e come un raggio di quella, penetrante prima negli Angioli, poi nell' Anime, indi nella natura, e finalmente nella materia, è una coſa ſuſſiſtentiſſima, e reale; e ſenza che da noi ſia riguardata, ella è bella per eſſenza.

SE SIA PIU DIFFICILE MANTENERE IL SENNO NELLA GRAN FELICITA' O NELLA GRAN MISERIA.

DISCORSO XXV.


H Senno, ſenno! quanto ſe' tu difficile ad avere, difficile ad acquiſtare, difficile a mantenere! La Felicità ti guaſta, la Miſeria t' abbatte. Tra queſte onde, che vanno, e vengono del fortunoſo Mondo, mal ſi può reggere la navicella di noſtra mente. Beato è quegli, che col peſo delle buone maſſime, e con una regolata coſtumanza di vivere, dato in mano il governo alla ragione, nè dall' impeto della Felicità traſportato, troppo in alto ſi leva, nè dall' urto della Miſeria precipitato ſi frange. Gli aſſalti di nemica Fortuna, a chi non gli ha preveduti, nè s' è contra quegli armato, e di ſalda tempera di cuore fornito, certamente rieſcono così crudeli, che fanno ſmarrir l' animo, e d' una ſubita, e ſtrana confuſione l' ingombrano; nella ſteſſa guiſa, che a chi non ha patito mai aſſedj, gli approcci, le batterie, il fuoco continuo lo ſpaventa, e confonde, e per tutto pargli di vedere inſieme coll' acceſa faccia della ſanguinoſa

nosa Bellona, andar girando con ismorto viso la Fame; ma chi vi si è di molto tempo preparato, e che pronto spera il soccorso, e che altre volte ha provate simili strette; con animo intrepido a ciò, ch' è bisognevole attende, a tutto ordine dando, e di conforto pieno, e di speranza. Così questo smarrirsi, che l' uomo fa, nella Miseria, da altro non proviene, che dal non avere per lo innanzi meditata la fralezza dell' umana natura, e la varietà de' casi, a' quali ella è soggetta; dal non avere osservata l' incostanza delle cose, che in un essere picciol tempo durano; dal non essere mai col pensiero entrato in se stesso, e considerato il pregio dell' animo, che da ogni oltraggio immune, ed esente a tutte le cose sovrasta, e colla virtù viene a farsi maggiore della Fortuna, e vincitore d' ogni aspra sorte. Niente di duro, niente di tristo, niente di sinistro, che avvenir possa, paventa colui, che con franco cuore può dire, come alla Sibilla quel prode:

——— *nulla malorum,*
O virgo, nova mi facies, inopinave surgit:
Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi.

L' avere incontrate disgrazie è scuola di sofferenza, e l' una avvezza l' animo a portare in pace l' altra, che sopravvenga; da che, come il proverbio dice, elle non vengon mai sole; onde quell' altro ebbe a dire: *Catenatique labores.* Udite come un magnanimo presso Omero parla al suo cuore, confortandosi, e alla savia tolleranza incoraggiandosi:

Τέτλαθι δὴ κραδίη. καὶ κύντερον ἄλλο πότ' ἔτλης.
Soffri mio cuor; che ancor più gravi cose
Soffristi un tempo.

E Virgilio:

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

Oltre al conforto de' mali, e delle calamità trapassate, v' aggiugne la fiducia, ch' egli sien per finire; e questa fiducia la pone in Dio. Anzi, come l' oro nel fuoco s' affina, così l' animo nelle tribolazioni si fa perfetto. *Vir-*

tus in infirmitate perficitur, disse l' Apostolo. E' una prova, che fa Iddio di noi, la mandata calamità; come nel giusto Giobbe, che il temea, si conobbe; è un riscuoter da noi umiltà, rassegnazione, ubbidienza; è un darci materia da esercitare virtù; è uno slattarci, per dir così, dalle cose, che ci lusingano, per prendere cibo più sodo, cioè per attendere a lui, e pascerci di salutifere contemplazioni. La Felicità per lo contrario ci fa scordare di noi medesimi, dimenticarci d' Iddio, tutti immergendoci nelle cose di quà, come se non vi fosse altro Mondo, che questo, a' cui piaceri, e alle cui pompe, e delizie ci ausiamo; così un lungo, e mortale obblio beviamo alla tazza della Felicità, che ella ai semplici, e agl' incauti ben colma, e traboccante ne porge; onde i felici in un miserabile letargo seppelliti, non alzano mai la testa al Cielo, per pure un poco considerare, donde discesero, e pensare alla via di ritornarvi. Ora se così è, non è dunque proprio della Felicità il far gli uomini infelicissimi, proprio dell' infelicità l' apparecchiargli ad esser felici, anzi il fargli tali? Iddio secondo la gran maniera dell' alta sua provvidenza mescola i beni, e i mali, acciocchè i troppi beni non ci sollevino, e i soverchi mali non ci deprimano; ma si mantenga l' animo nostro in equilibrio, e il nostro senno in giustezza. Pazzi mortali, secondo il sentimento di Socrate, che a Dio chieggono ricchezze, onori, agi, diletti! Non sanno quel che si chieggono, e i lor voti talora la facilità del Cielo adempiendo, mostra loro alla prova, quanto furono stolti a dimandare ciò, che meglio era per loro non ottenere. Importuni, che siamo, ed inconsiderati a chiedere fanciullesche bagattelle, che tali son questi beni caduchi, in cui tanto ci dilettiamo, al Dator d' ogni bene! Sà egli meglio di noi il nostro bisogno; pur vuol esser pregato; e volentieri le nostre preghiere ascolta, purchè sieno oneste, e dicevoli, e fatte come a tanta Maestà si conviene. Il bene, il bene nostro dobbiamo chiedergli, ch' egli ben sa, quale sia;
dob-

dobbiamo chiedergli la buona mente, il buon volere, il buon ſenno; il quale, quando la Felicità il guaſtaſſe, e la Miſeria il manteneſſe; abbominare quella ſi dee, come corrompitrice della più bella, e divina coſa, che poſſegghiamo, e queſta incontrare, ed abbracciare, come conſervatrice, e guardatrice della medeſima; quantunque la prima luſinghi, la ſeconda ſpaventi; l'una attragga, arreſti l' altra. Quante follie entrarono mai in capo a alcune beſtie coronate degl' Imperadori Romani, e d' altri Monarchi, che vedendoſi dalla fortuna sbaleſtrati al trono, cominciarono a patire vertigini sì ſtravaganti, che non ſi rinvennero più d' eſſer uomini; poſtergati tutti i riſpetti e umani, e divini, fino a ſognare in ſe deità, ed eſſere a tutto il Mondo, a' loro cenni proſtrato, di matta felicità miſerabile eſempio! Aleſſandro, con tutta la Morale, che da Ariſtotile avea appreſa, ſi laſciò pur andare a perſuaderſi ſtoltamente (ch' io non credo in tutto, ch' egli voleſſe darlo aſtutamente ad intendere) d' eſſer figliuolo di Giove, da un augurio ridicolo, preſo da un ſoleciſmo d' un vecchio Sacerdote Affricano, che nel Tempio di Giove Ammone ſalutò il giovane Re col nome di figliuolo, e in vece di dire *παιδίον*, in nome neutro, com' era dovere, diſſe *παιδίος*, come ſe fuſſe nome maſchile, e diede luogo all' equivoco; poichè ſtaccandoſi quella parola in due, viene a ſignificare, non *o figliuolo*, come intenzione era del barbaro Sacerdote di nominarlo; ma *o figliuolo di Giove;* il che gli venne detto, non volendo, nel grecizzare, ch' egli fece mal a propoſito. Ricevuto ciò da i circoſtanti luſinghieri, non per uno ſcambio di voce, e per un errore umano, come in fatti egli era; ma per una ſentenza divina, non parendo, che un Sacerdote poteſſe prendere sbaglio, fu Aleſſandro dalla ſciocca adulazione deificato; ed egli ebbro di ſua felicità, quaſi quaſi, come ſi dice, bevuto ſel era, ingannando ſe ſteſſo in un error dilettoſo; quando, ferito Aleſſandro, e dalla ferita ſgorgando in larga copia il ſangue, egli

egli rivolto a i suoi Cortigiani, come ricreduto disse: *Questo è sangue, non è icbor*; cioè,

Sanie, che scorre agl' immortali Iddii;

come dice Omero; e di loro Epicuro disse [io mi penso burlando] che sangue non aveano, ma quasi sangue. Adunque ad Alessandro Re, quel senno, che la Felicità gli avea tolto, gli rendè la disavventura. E' celebre quel Distico della Elegia morale di Teognide, che dice:

Ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἄπ᾽ ἐσθλὰ διδάξεαι. ἢν δὲ κακοῖσι
Συμμιχθῇς, ἀπολεῖς καὶ τὸν ἐόντα νόον.

Da i buoni buone cose apprenderai;
Ma se ti mischierai poi co' malvagi,
Perderai quel cervel, ch' ora tu hai.

La qual sentenza fa Eco graziosa a quella parola del Salmo: *Col buono tu sarai buono, e col perverso pervertirai*. Io dico, che nella pratica, che tengono gli uomini colla Fortuna, va la bisogna tutto al contrario; praticando colla buona Fortuna, si fan cattivi; praticando colla rea, si fanno buoni. Non è che la buona ventura ancora non fosse acconcia a fargli buoni; perciocchè non è natura delle ricchezze l' impoverire gli uomini di virtù, non natura degli onori il levargli in orgoglio, il farli divenire insolenti, violenti, oltraggiosi; non natura de' diletti, quando fussero misuratamente, ed onestamente presi, il rendergli sciocchi, deboli, e folli; ma è pur la trista disposizione, che ai doni, che si chiaman di Fortuna, e son d' Iddio, mal corrisponde col villanamente abusargli. Siccome al contrario queste, che sciagure si stimano, e che negli uomini, come regolarmente si vede, metton senno, possono ancora divenire strumenti di malvagità; onde tanto vale a dire in nostra Lingua *sciaurato*, cioè *di pessimo augurio*, e *di mala fortuna*, quanto *scellerato*; e *reo*, e *cattivo*, che sono nomi di miseria, di disavventura, e di schiavitù, si prendono a significare *l' iniquo*, e *malvagio*; quasi, che la disgrazia sia compagna, o seguace, o preparativa del vizio. E veramente non per altro il sopraccitato moralissimo Poeta

Teo-

Teognide non fa altro, che inculcare nella sua Elegia all' amico suo Cirno, il fuggire a tutto potere la Povertà, e come una grandissima disgrazia abborrirla, se non perchè ella può partorire rei costumi, e spronare gli uomini a sozze cose, e disoneste. Con tutto ciò, se ben ragguardiamo, la Povertà è stata quella, come dice Teocrito ne' Pescatori, che ha risvegliate l' arti; il ventre, secondo Epicuro, è radice, e fonte di tutte le operazioni umane, onde Persio;

Magister artis, ingenique largitor
Venter negatas artifex sequi voces;

Quindi il Pappagallo, per mangiare, apprende a parlare: e gli uccelli, e gli animali, che all' uomo in qualche affare ubbidiscono, si gastigano colla fame. E Plinio nel principio del VII. Libro della sua Storia, accusa la Natura come matrigna dell' uomo, avendolo gettato la, come si dice, alla peggio, debole, ignudo, bisognosissimo dell' altrui aiuto; che nulla sa far da se; ma gli fa di mestieri l' imparare, ricredere si dovrebbe, e dirla anzi madre provvidentissima, che ha fatto l' uomo tra gli altri animali nascere sì miserabile; perchè egli da se medesimo accattasse senno, e col senno adempiendo i suoi difetti, si facesse felice. Udite Plinio, come esagera questa nascita infelice dell' uomo, somigliantemente a ciò, che si legge nello Assioco, Dialogo della Morte, attribuito a Platone: *Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, & sæva mercede contra tanta sua munera; ut non sit satis æstimare, parensne melior homini, an tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus: cæteris varie tegumenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, pilos, plumam, pennas, squamas, vellera. Truncos etiam, arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus, & calore tutata est. Hominem tantum nudum, & in nuda humo, natali die abiicit ad vagitus statim, & ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, & has protinus*

vitæ

vitæ principio. Quindi il Marino nel Sonetto celebre:

Apre l' uomo infelice allor, che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch' al Sol, gli occhi al pianto;

Segue appresso lo stesso Plinio: *Ab hoc lucis rudimento, quæ ne feras quidem inter nos genitas, vincula excipiunt, & omnium membrorum nexus: itaque feliciter natus, jacet manibus, pedibusque devinctis*. Segue il Marino seguendo Plinio:

e nato appena,
Va prigionier tra le tenaci fasce.

Plinio finalmente attacca dicendo: *flens, animal cæteris imperaturum, & a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est*. O quanto bene questo ultimo passo di Plinio s' adatta alla colpa d' origine, ed al fallo del primo uomo nella sua miserabile discendenza, insieme colle pene al gran fallo dovute, trasfuso! poichè noi tutti naschiam miserabili, perciocchè rei; e naschiam rei, perciocchè figliuoli d' Adamo. Quindi

—— macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors.

e tutta quanta la grande schiera de' mali, e delle disgrazie l' infelice umanità ingombrò. Ora da questo medesimo si riconosce, quanto la gran Felicità sia perigliosa, e da temere; mentre un Adamo, posto da Dio nel Paradiso delle delizie, di tutte le più amabili, e ammirabili prerogative dotato, di gloria rivestito, e d' immortalità, non seppe, come d' un avventuroso antico disse nella prima Olimpiaca Pindaro, non seppe concuocere la gran felicità; ma fecegli malprò, tanto a lui, che a' suoi discendenti in infinito. Laddove in questo stato, in cui la disubbidienza, e tracotanza del primier Padre ci ha ridotti, dalla nostra medesima miseria la Provvidenza divina ci fa trarre costrutto; poichè ella ci serve di scuola ad apprendere, di lume ad abbellire la nostra vita, e quel, che è più, di guida a ricondurci a quel Dio, donde

donde fummo scacciati. Trionfano i Tragici nel rappresentarci le smanie di Filottete impiagato, di Prometeo legato, e inchiodato sull' asprissima montagna del Caucaso; i furori d' Ercole, piagnente come una donna, e smaniante per l' acerbità del dolore, mentre sul Monte Eta, la veste da Deianira donatagli, infetta del sangue del rivale Centauro, piglia fuoco, e vivo vivo te l' abbrucia. E veramente è grande l' empito del dolore dell' uomo costituito in somma miseria, che cava, per così dire, di sesto, e affatto ne toglie il senno; ma questi esempli son rari, e riserbati, dirò io, per le Tragedie. Maggiori, e più spessi esempli son quelli, che nel vero, e continovato Dramma di questo Mondo si veggiono tuttodì, degli uomini divenuti per la Felicità ebbri, e forsennati, che traportati dal vento in poppa d' una favorevol fortuna non sanno dove si vadano, nè si moderano, nè si sorreggono. Che se talora restano in secco, o in scogli danno, a cui non pensavano; si vede lo smarrito senno tornare, e ciò, che la Felicità avea guasto, l' infelicità risarcire.

SE LA VIRTU, INTELLETTUALE O LA MORALE SIA LA PIU NOBILE E NECESSARIA.

DISCORSO XXVI.



UE Cose considerabilissime contiene il Dubbio, proposto dal leggiadro, ed erudito ingegno del novello Sig. Apatista, cioè: Qual dei due generi di Virtù, o Intellettuali, o Morali, porti e il pregio di nobiltà, e il carattere di necessità. E quanto alla prima parte; io veggio, che l' uomo è nato a contemplare, e a contemplare Iddio in se stesso, e nelle fatture sue. Quando il grande Iddio dagli erarj inesausti di sua profonda, e inescogitabile bontà trasse fuori a questa bella luce que-

sto bel Mondo, si compiacque del suo divino artificio; e riguardò con occhio d' amorosa maestà la qualità del lavoro; *& vidit quod esset bonum*; il quale alto sentimento con ammirazione di Mosè, che il profferì, fino un Gentile, cioè Galeno, pone ne' suoi meravigliosi Libri dell' uso delle parti. Ravvisò adunque Iddio nell' università delle creature sparsa per tutto la sua luce,

In una parte più, e meno altrove;

ed in tutte rimirò impresse l' orme della sua gloria. Ma poco, per così dire, gli sembrava aver adoperato, se di se medesimo creato non avesse un animato ritratto, se fabbricato non avesse l' uomo. E presso Platone, di cui è costante fama tra i Padri, che studiato avesse nelle carte Mosaiche, si legge nel Timeo, ovvero Dialogo della Natura, che lo Iddio degl' Iddii, avendo agl' Iddii minori, e suoi ministri delegata la cura di ciò, che v' è di mortale nella produzione del Mondo, per se riserbò quella del crear l' Anima immortale, e particolarmente quella dell' uomo, animale religioso, e somigliante a lui, e tutto, e solo vi s' impiegò; talchè esso con santa superbia può dirsi il pensiero di Dio, l' amore del sommo Padre, l' oggetto delle sollecitudini eterne, e l' affare diletto, e il lavoro favorito dell' onnipotenza. Lo pose Iddio, come dalle sacre Lettere si ritrae, nell' Orientale Giardino, fatto, per così dire, a mano, e coltivato dal celeste Agricoltore; luogo pieno d' ogni bene, paese di delizie, ricco di piante nobili, e virtuose; per lo quale Iddio medesimo andava passeggiando, e meriggiando. A che fine adunque egli vel pose; se non perchè quivi si rimanesse suo domestico, e confidente, e a grande agio, e in santa pace il suo Fattore servisse, e contemplasse? Chi può imaginarsi quel tempo d' oro, quel candido, e benavventuroso stato dell' innocenza? Non aveva il primo uomo nè affanni, nè noie, nè fuori di se, nè fra suo cuore, che l' affliggessero. Non sentiva la ribellione delle passioni; talchè si può dire, che tutto fusse intelletto, e contemplazione;

quando

quando forse una nera nuvola di maladetta disobbedienza, la quale intorbidando tutto quel dolce sereno, che nel vagheggiare le belle cose uscite dalla mano d' Iddio, ei gustava, tutta la sua infelice discendenza in una stessa caligine, e dentro a una stessa notte precipitata ravvolse. Allora si fece quella lagrimevole divisione dell' uomo vecchio, e dell' uomo nuovo, menzionata da S. Paolo; e l' uomo non venne ad essere più intero, e tutto suo, nè schietto, e semplice, ma vario in se medesimo, e da se medesimo discordante; nè ebbe più mai pace in se stesso; e a guisa, che i trovatori di poetiche novelle contano de' Centauri, venne ad essere doppio, e composto, d' umana, e ragionevole, e di fiera natura, e irrazionale: e laddove prima una sola Legge, ossequiosa alla diritta natura, e a Dio, faceva il suo bene, e la sua felicità; posciachè con sozza disconoscenza macchiandosi, venne a cadere da quello innocente stato primiero, cominciò a sentire la forza d' un' altra Legge nelle sue membra, contrastante alla Legge della sua mente, come testimonia S. Paolo; laonde per rimettersi nella unità, e integrità di prima, e per quanto è possibile, ristituirsi all' antica dignità, e riavere l' originale primo splendore, fa d' uopo, che egli aiutato dalla divina grazia, e dietro al lume delle diritte naturali prime notizie, improntata sull' anima, rimisuri, per così dire, con istento quel camino, per lo quale egli dalla cima di sua felicità precipitò, tentando di risalire al suo principio. Ed ecco quì la seconda parte della Necessità; la quale si trova della Morale Virtù, che ci è data per compagna in questa vita; affinchè esercitandoci nella cultura di noi medesimi, e ripurgando l' anima dagli affetti malnati, e dalle voglie men belle, trattando da quel, ch' elle sono, le cose, che passano, alle stabili, ed eterne abbiamo grazia di pervenire. L' anima, sciolta dal corpo, che l' aggravava, e ridotta nella beata eternità, non avrà altra vita, che nell' amare, e godere Iddio, adeguato suo, e interminabile, e non mai sa-

 zievole

zievole Amore. Or questa fruizione beatifica, e questo gioire sempiterno non con altro più atto vocabolo disegnano i Maestri in Divinità, che chiamandolo Visione: e come disse il gentile nostro Petrarca:

—— *eterna vita è veder Dio.*

E sarà così unita l' anima veggente a Iddio veduto, e al lume della Gloria, col quale l' umano intelletto elevato vedrà; che tutto sarà un abisso di luce, una profondità delle ricchezze di Dio. Il fine adunque, e la perfezione dell' uomo si è la cognizione, e la speculazione; a questa, se egli reggere si fosse saputo, era da Dio perpetuamente destinato; e dopo la sua caduta, quando l' anima nella materia, come si dice nel Fedro, malamente invischiò l'ale, dee, per così dire, da quella colle morali industrie affaticarsi di spaniare, per ricominciare il suo volo, e farsi, qual'aquila intellettuale, tutta occhio, per affissarsi nel Sole eterno. Che appunto quale è l'occhio nostro in cima al corpo, e quale è l' occhio del Sole nel Mondo; tale è l' intelletto nell' anima; che se questo si oscura, si resta in tenebre. Anzi la Morale medesima tanto all' uomo necessaria, a volere, che sia vera Virtù, deve scaturire dalla cognizione. Altramente sarebbe semplicità, e stoltezza, una pratica, una maniera di fare, un andare senza sapere il perchè: onde ben disse Socrate, tutte le Virtù Morali essere senni, e scienze; le malvagità, ignoranze; e chiunque pecca, secondo il noto motto, è segno, che non sa. La Virtù Intellettuale, come oggetto, e fine della mastra, e signorile parte dell' anima, cioè dell' intelletto, e come compimento, e perfezione, e beatitudine del medesimo, si è nobilissima; conciossiachè la nobiltà d' una cosa non è altro, che perfezione: ed è ancora necessaria, non solo perchè siamo creati per conoscere; ma perchè dal conoscimento diritto, e giusto dipende la buona direzione della volontà, e niente s' opera di buono, e di virtuoso senza senno. La Morale è mezzo per conseguire la beatitudine, cioè la contemplazione delle

bel-

bellezze eterne; ed in conseguenza, siccome necessario è il rimedio per riacquistare la sanità, o preservarla; così il buon costume è strada, per la quale dobbiamo necessariamente camminare per ottenere la cognizione perduta, a fine di conseguire beatitudine, e per far sì, che non s' offuschino gl' innati, e primi piccoli raggi della ragione. E nella stessa guisa, che il rimedio, o mezzo, benchè necessario egli sia, non è però mai così nobile, quanto la sanità, ed il fine; così la Morale viene ad essere inferiore all' Intellettuale Virtù; anzi quel bello, e quel forte, ch' ella possiede, lo ha, come s' è detto, dall' Intelletto, e dalla Cognizione. Nella Filosofia prima cominciarono i Fisici, poi vennero i Morali, i quali vedendo gli uomini invanirsi delle cognizioni naturali, e speculative, e poco curare il governo di loro medesimi, pare, che quelle rifiutino, o sprezzino; non però le biasimano per loro stesse; ma in quanto non tirano a perfezionare l' uomo; e allora lo perfezionano, quando colle Morali sono congiunte, e a Dio, nostro primo, e ultimo fine ordinate.

QUAL SIA PIU' POSSENTE. IL VINO O L' AMORE.

DISCORSO XXVII.



GIOCONDISSIMO Fu il Dubbio, e a specularsi nella piccola ricreazione delle Autunnali vacanze dell' Accademia nostra, acconcissimo, il proposto cioè dal novello, ed ingegnoso Sig. Apatista: Se sia più potente il Vino, o l' Amore. Due grandi Numi adunque compariscono in iscena questa sera in questo virtuoso Teatro, Bacco, ed Amore; e facendo l' uno, e l' altro pomposa mostra di suo valore, entrati in bella gara tra loro di maggioranza, attendono da' vostri purgati giudicj, Accademici virtuosissimi, la sentenza. Io per me, lasciando

do libero campo a chicchessia, e spezialmente al Sig. Apatista, che pe' dilettosi prati d' ogni scelta, ed amena erudizione va spaziando, il tessere encomj ad Amore, non so come, dal furore di Bacco rapito, tratto mi sento ad esaltarlo fino sopra Amore. Grandissime sono, [e chi nol sa?] le forze d'Amore, nè io voglio oppormi ad una potenza così conosciuta, e palese, ed universale; nè ho tanta sicurezza, o per dir meglio, temerità, che osi di vituperare un Nume, che da tutto 'l Mondo, da lui guidato, riceve perpetuamente omaggi, ed applausi; quando la stessa sapienza di Socrate, apparecchiandosi nel Fedro, per un' esercizio d' ingegno, a fare parole contra Amore, si coperse col proprio mantello la faccia; quasi volendo celare il rossore, che avea, e nascondersi, se potesse, a gli occhi del Cielo. Ma dico bene, che non minori sono i pregi della Dionisiaca possanza. Nè senza ragione gridava il Venusino:

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? ———

L' uno de i due gioghi di Parnasso è posseduto da Bacco, l'altro da Apollo; nè minore obbligo hanno i Poeti al furore di questo, che al calore di quello. E ben disse un Poeta Greco presso Ateneo:

Il Vino a buon Poeta è gran destriero;

perciocchè i Poeti bevendo, si mettono, per così dire, a cavallo; onde spregiando la bassa terra, e sedendo in alto sono portati a volo. Ennio non si lanciò mai a cantare Guerre, se non dopo essersi rinfrancato col bere, e riscaldato il cuore col Vino.

Ennius ipse pater numquam, nisi potus, ad arma
Prosiluit dicenda; ———

testimonio il non men leggiadro bevitore, che Poeta Orazio; il quale pur disse del Padre della Greca Poesia, abbondantissimo in dare curiosi, e squisiti titoli al Vino:

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus;

che l' essersi compiaciuto tanto nel lodare il Vino Omero, il dichiarava, siccome egli era solenne dicitore in

Versi,

Versi, valentissimo altresì, e intelligentissimo bevitore. Disse di lui il sovrano nostro Poeta:

Cui le Muse lattar più ch' altro mai.

Ma non dal latte delle Muse allevato solamente, Omero crebbe Poeta, ma innaffiato ancora da quel liquore tanto da lui commendato, che degli antichi uomini, come in volgar proverbio da noi si dice, è la mammella. Che se la Poesia una è di quelle cose, in cui l' ingegno umano esercita grandissimamente la forza sua; e questa forza dagli spiriti vivacissimi, e brillanti, che seco dentro di noi ne porta il Vino, viene in gran parte, come gli esempj de' grandi Poeti ne mostrano, somministrata, e provveduta; come non chiuderà egli in se una maravigliosa, e quasi dissi, divina possanza? Non nego già, che l' amorosa passione, la vemenza della quale non saprei con più adeguata similitudine rappresentarmi, che con chiamarla ubriachezza d' affetto, non abbia data gran lena a cantare;

Perchè cantando il duol si disacerba;

e ripiena non abbia la Poesia di gentilissimi fiori di parlare, di leggiadrie accortissime, di motti passionati, di tenerissimi, e insieme forti sentimenti d' Amore; ma non Ennio, non Omero, gravi personaggi, e severi, nati a gonfiare tromba guerriera, non a solleticare lira amorosa, non ebbero, dico, bisogno, per esser chiari, e famosi, di questa tenera, e dolce passione; nè per essere grandi Poeti, fece loro di mestieri l' essere innamorati; ebbero bensì bisogno d' accattar forza dal Vino; non così dal Vino si poterono dispensare i Poeti amorosi, come senza l' Amore far poterono gli Eroici. D' Anacreonte, credo io, di cui Cicerone disse, che tutta la Poesia era amatoria, che si potesse non con manco ragione appellare la Poesia bevitrice; e dietro a lui noi veggiamo tutta la schiera ridente de' Poeti amorosi essere non punto meno servitori delle loro Dame, e de' loro Amori, che Cavalieri di Bacco; senza il fuoco del quale, come disse un di loro, Venere è fredda. E siccome fuoco si spegne

gne per maggior fuoco; così gli amanti hanno bisogno talora di Bacco, non come di mantice delle loro fiamme, ma come di rimedio.

> Ὅταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ,
> Εὕδουσιν αἱ μέριμναι.
> *Quando Bacco è per le vene,*
> *S' addormentan le pene;*

dice il tenero Anacreonte. Ma che pene, che pensieri, che sollecitudini pensiamo noi, che fossero quelle, che l' inquietavano, nè 'l lasciavano posare? Certamente amorose. Or queste, benchè fiere, benchè crudeli, benchè impetuose, ed infeste, cedono alla potenza del Vino, che irrigando con un salutevole, ed opportuno sonno le membra, ristora insieme, e consola l' anima affaticata. Udite, come Tibullo tristo, e dolente, per essere escluso dalla sua Donna, non sa come vincere l' amoroso duolo, come affogare il suo cruccio, se non col Vino; laonde confortando il servo a seguire a mescergli, grida impaziente d' indugio:

> *Adde merum, vinoque novos compesce dolores,*
> *Occupet ut fessi lumina victa sopor,*
> *Neu quisquam multo perfusum tempora Baccho*
> *Excitet, infelix dum requiescit amor.*

Ben convengono al Vino le virtù del medicamento d' Elena, descritto da Omero, chiamato comunemente *Nepenthes*, cioè *senza duolo*, dal primo epiteto, che gli dà il Poeta in quel Verso:

> Νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων.
> *Senza duolo, ed oblio dolce de' mali;*

la quale qualità attribuì gentilmente con queste stesse parole il grave, ed amoroso spirito Monsig. della Casa al Sonno, invocato da lui per rimedio alle sue pene, in quel Sonetto, che comincia:

> *O Sonno, o della queta umida ombrosa*
> *Notte placido figlio;* ———

Ma bisognava, che prima s' addirizzasse a Bacco, come cagione, e come padre del Sonno, e ricorresse al Vino; come

come Tibullo; sebbene con questa preghiera al Sonno mostrò copertamente, e sotto mistero, come per attutire la troppa forza d'Amore col Sonno, che Omero ragionevolmente chiama *Pandamatora*, cioè *Domatore del tutto*, vi vuole la maggior forza del Vino. La Fame fa cessare Amore.

Ἔρωτα παύει λιμός, ———

dice il mezzo Iambico Greco. Ma questa medesima Fame è fatta cessare dal Vino, il quale si può riporre tralle medicine da' Greci chiamate Ἄλιμα, cioè *cavanti la Fame*; del quale effetto del Vino Ipocrate negli Aforismi, chiamando lo stesso bere *armadura del petto*, e dottamente Plutarco nelle Quistioni Simposiache, o Convivali la Fisica ragione ne assegna; adunque a più forte ragione si potrebbe scherzosamente dire, che fusse Bacco superiore ad Amore, mentre vince la Domatrice di quello. Nè solamente fa dimenticarsi gli uomini della fame; ma d'ogni miseria, come s'è detto, e della povertà eziandio. Vedete un uomo povero, come è diserto, sconsolato, ignudo di forze, disarmato d'aiuto: che cosa gli fa Bacco? Udite: gli arma la testa. Orazio:

——— *& addis cornua pauperi.*

Donagli un tal coraggio, che cozzerebbe infino co i grandi; diviene alto, e baldanzoso, pieno di gioia, e di subblimi speranze. In somma quel, che disse Anacreonte, inspirato, ed invasato da questo Nume con enfasi maravigliosa,

Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ.

Calco il tutto coll' alma,

del pover uomo, che bee s'avvera; il quale prima umile, dispetto, e dimesso, a un tratto mutato in altro, e per così dire, in un uomo novello, spogliatosi dell'antico (che appunto questo promettevano i gradi d'arcana ordinazione, che ne i notturni Sacrificj di Bacco, dal segreto, che si teneva, chiamati misterj, si celebravano) calpesta le grandezze, e scotendo ogni volgare timore, tutto figurandosi nella sua mente, viene

 ad

ad essere, per così dire, padrone dell'universo. Io non voglio entrar quì nel mare dell'antiche Teologie de' Gentili, che facevano Bacco autore di cose mistiche, e di cirimonie sacrate, iniziatore, e perfezionatore dell'uomo. Macrobio ne' Saturnali con belle ragioni prova, essere lo stesso col Sole. E veramente parmi di poter dire con una non del tutto vana similitudine, che siccome *Helios*, che così dicono i Greci il Sole, è derivato da *El*, cioè *Forte*, uno de' nomi di Dio presso gli Ebrei; così *Iacchos*, che con tal nome appellano Bacco, dall'ineffabile presso loro quadrilittero, e misterioso nome *Ievoah*, onde anche è fatto il nome di Giove; o pure da *Ia*, un altro nome di Dio, sia derivato. Platone nel Cratilo, dice, che *Dionysos*, nome ordinario, e comune di Bacco presso i Greci, sia detto quasi *Dios noos*, cioè *Intelletto di Giove*; e il medesimo *Athena*, cioè *Minerva*, etimologizza con elegante anagrammatismo, quasi *Theonoe*, cioè *Intelligenza di Dio*, onde anche verrebbe ad essere lo stesso Nume di Minerva: e di vero è simile il lor nascimento; di questa dal capo di Giove, di quello dal fianco; laonde dal Poeta Teologo Orfeo Bacco fu chiamato Dolce parto di Giove, spiegato da Proclo per l'intelletto dell'anima del Mondo; il quale intelletto fu Gioviale, perchè procedè secondo l'intelletto, che sta in Giove, ed ebbe la somiglianza dal padre. Ma l'ingolfarsi in questo mare mistico, e allegorico, nel quale fondavano la loro Teologia gli antichi, sarebbe un non venire mai a riva. Solamente accenno, che la moltiplicità degl' Iddii, fatta per avventura per appagare il popolo curioso, e vago d'immagini, riducevano i loro Teologi più che potevano all'unità, e quindi più Deità in una congiugnevano, come s'è veduto di Bacco. La medesima freschezza di gioventù, e onoranza di lunga capellatura è attribuita ad Apollo, ovvero Sole, ed a Bacco. Tibullo:

Solis æterna est Phœbo, Bacchoque iuventa;
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.

Volle

Volle spiegare il soprannome d' *Acersecomes* posto da' Poeti ad Apollo; cioè *il non Toso*, o *lo Iddio dalla non tondata chioma*. Era proprio, e condecente alla prima, e novella età il portare zazzera, e il vestirsi, per così dire, di questo tesoro della natura; ma quando uscivano della puerizia i fanciulli, sacrificavano le primizie, e i ritagli di loro chioma a qualche Nume; quasi intendendo con questa cirimonia gli antichi, che quello assettarsi de' capelli avesse ad essere una significanza dell' affettatura dell' animo, d' un recidere il soverchio, e 'l vano de' pensieri, e delle voglie, d' un raffrenare, e tener corto il rigoglio della natura colle forbici, per così dire, della temperanza, e del senno. Ora stando bene i capelli lunghi all' uno, e all' altro Dio, come dice Tibullo, mostra, che Bacco, ed Apollo si mantengano sempre begli, e delicati fanciulli, sempre ridenti, sempre gioiosi, irraggiatori d' allegrezza. Che se pretende competenza con Bacco l' Amore, perciocchè anch' egli è fanciullo; io rispondo, ch' egli è fanciullo sì, ma d' antica malizia, ingannevole, doppio, frodolente, scaltrito, che non ha di fanciullo altro, che le fattezze, che la sembianza; lontanissimo dal costume schietto, semplice, liberale, aperto, nudo del delicato Nume Presidente del Vino; onde il nome, e l' essere di fanciullo si conviene solamente a Bacco, ed è bello in lui, come simbolo di naturale bontà, semplicità, innocenza, la quale fa lega strettissima colla veracità, e colla verità. Quindi, secondo l' antico proverbio, registrato da Teocrito, e confermato da Plinio, Vino, e Verità sono l' istesso; e noi nel nostro dettato: *la Tavola è una mezza colla*, cioè fune, che così la chiamavano i nostri antichi; cioè, la tavola, per mezzo del vino, è un dolce sì, ma squisito tormento per far confessare, e per aprire il nostro interno. Orazio nell' Arte del poetare:

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,

An sit amicitia dignus. ——

Il medesimo Orazio a Bacco:

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro. ——

E' una macchina il Vino, un ingegno, un edificio di guerra piacevole, con cui s' espugnano le rocche de' cuori più duri. Secondo lo stesso Poeta

Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

Nè solo la virtù dell'antico Catone, qual ferro col fuoco, si rammorbidiva col Vino, ma di Zenone lo Stoico si racconta, che essendo egli per altro rigido, ed aspro con chi lo conversava per cagion di apparare dottrina, e, come del nostro Dante disse il Villani, a guisa di Filosofo, malgrazioso, tosto, che avea bevuto, prendeva un' aria di dolcezza, e diveniva affabile, e conversevole; e che domandato perchè ciò gli avvenisse, rispose, siccome i lupini messi nell' acqua indolciscono, così la sua natura deporre tutto l' amaro nel Vino. Non è adunque privilegio sol de' Poeti l' avvinazzarsi, ma è cosa gradita ancor da i Filosofi. Lo stesso Padre d' ogni Sapere, Socrate amava certi suoi piccoli, e rugiadosi bicchieri, de' quali parlano Senofonte nel Convito, e Macrobio; ed era vago di bere così, e poco, e spesso; onde essendogli stata data a guardare la Cittadella di Corinto, e sorpresa la Cittadella non solo, ma la Città da Arato Sicionio, gli fu dato carico del trattenersi troppo a queste sue ordinarie beverie, come si legge presso Ateneo, tesoro d' ogni più gioconda, e bizzarra erudizione. Platone non abborrisce ancora dall' uso più liberale del Vino; mentre dice, che siccome il generoso destriero si caccia a posta dal Cavaliere trallo strepito dell' armi, e tralla turba più folta per avvezzarlo a non temere, ed acquistargli per tal modo sicurezza, e franchezza; così l' uomo dee talvolta azzuffarsi col Vino, per provare il senno, e per un esercizio di temperanza dentro a i medesimi pericoli di follia. Ed in questo

sto non fu Platone, come in altri suoi Libri, e particolarmente nel Timeo apparisce, Pittagorico; poichè costume di questa setta era essere *Hydropotæ*, o *Bevilacqua*, o come i Latini dicono *Abstemii*, nel che è da ridere un detto d' un antico Comico presso Ateneo, che si burla di costoro, i quali s' astenevano, e dalle carni, e dal Vino, dice egli, perchè erano poveri, e così facevano della necessità virtù, e alla loro mendicità adattarono l' instituto della loro Filosofia. Del resto il mangiare senza Vino, e il ber acqua chiamarono per dispregio gli antichi *Cena Cinica*, o vogliam dire da Cani: e 'l nostro faceto Lippi descrivendo il Verno ghiacciato, chiamò l' acque, e le pozzanghere *l' osterie de' Cani*, che in quel tempo, dice egli, son chiuse. Bevanda propria dell' uomo è il Vino, ignea, spiritosa, saporita, brillante, che ha molto del fuoco, e della luce, e in conseguenza della parentela co i nostri spiriti, i quali sollecitamente desta, e col nostro ingegno, usata a tempo, e colla debita misura però da' più savj; e dove la natura de' luoghi è stata scarsa, o infeconda di Vino, hanno ammendata gli uomini quella sterilità con altri sughi, e di pomi, e di biade, succedanei del Vino, ed a quello equivalenti. Felice sopra le altre regioni, e ben veduta dal Cielo è l' Italia, siccome in buoni ingegni, così anche in buoni Vini doviziosissima, che perciò *Oenotria*, quasi *Regione de' Vini* fu detta; e tra tutte le Italiche regioni non è punto inferiore in questa dote la bella Toscana, in cui Bacco, immortalato da' gentilissimi Versi del Sig. Redi, ha posta la sua nobile residenza. Molto l' arie, l' acque, e i terreni contribuiscono a far nascere uomini di più elevato, o di più basso ingegno, come in un suo dottissimo Libro prova egregiamente il divino vecchio Ippocrate; Ora si vede camminare di pari passo la squisitezza, e copia de' Vini, colla buona, e copiosa raccolta degl' ingegni; e siccome l' acqua innaffiando la terra, produce freschi, e vigorosi germogli, così l' anima arrugiadata dal Vino, da'

da' solchi profondi della mente, per usare la frase d' Eschilo, fa scappare frutti, e produzioni maravigliose. Il Vino ha tanta forza, che mescolato col miele, bagnando i semi della lattuga pur allora posta, fa in meno d' un giorno l' insalata; come ne fece la prova Apicio, gran professore di gola, e si legge presso Ateneo, che seminatala la sera, egli l' avea la mattina; onde dicea, che la terra gli mandava bella, e fatta una torta verde, o erbolato, quando ei voleva: e questa medesima lattuga a forza di generosi Vini tratta prima del tempo dall' utero della terra, chiamiamo oggi con elegante maniera di dire: *Lattuga non nata*. E Serse Re, che irrigava il diletto suo Platano col Vino, come testimonia Eliano, che però diceano, ch' ei fusse innamorato di quella pianta, non ebbe, credo io, altra mira, se non di comunicarle spirito, e robustezza superiore all' altre piante; siccome il Vino tutti i sobrii liquori supera, e vince. Ha forza così il Vino di riscaldarci la fantasia, di trarre fuora i parti d' ingegno, di nutrirci l' allegria, di conservarci il brio. Che più? Egli è padre ancora di buon Consiglio. Degli antichi Persiani racconta Erodoto, e dei Germani, o Tedeschi racconta Tacito, che nelle deliberazioni del Regno le più importanti, e nelle Consulte di Stato adoperavano il Vino, dirò così, per Consigliere, e per Assessore. Ma sarà meglio illuminare questo mio Discorso colle parole di Tacito, che sono tante gioie, nel Libretto *De Moribus Germanorum*. *Sed & de reconciliandis invicem inimicis, & iungendis affinitatibus, & adsciscendis principibus, de pace denique, ac bello plerumque in conviviis consultant: tanquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat. Gens non astuta, nec callida, aperit adhuc secreta pectoris, licentia loci. Ergo detecta, & nuda omnium mens postero die retractatur, & salva utriusque temporis ratio est. Deliberant, dum fingere nesciunt: constituunt, dum errare non possunt*. Tutt' e due adunque sono fanciulli, Bacco, ed Amore; ma

l' uno

l'uno ha la virtù di quella età; cioè la schiettezza; l'altro il vizio, cioè la leggerezza: l'uno dona buono incaminamento alle faccende; l'altro le trascura, o le guasta;

Et levibus curis magna perire bona;

disse degli amanti Properzio. L'attaccamento al Vino in oltre è più forte di quello dell'Amore, poichè l'Amore passa colla gioventù, lasciando dietro alle sue dolcezze rimorsi acerbi, ed amarissimi pentimenti del perduto tempo, che più utilmente compartire si dovea. Il bere poi è proprio della matura età, alla quale si disdice l'Amore, e come quella, che è da' guai della vita, e dalle miserie lungo tempo provate affaticata, si risà col Vino moderatamente bevuto, e si ricrea, e le sue prodezze conta per ammaestramento de' giovani, e s'abbandona a i discorsi; e la passata vita, particolarmente quando è stata onestamente guidata, volentieri rammemora, e col pensier rimisura; e giacchè non le avanza tempo da dilettarsi nelle speranze, come fa la calda età baldanzosa, si diletta nelle memorie.

QUAL PARTE DEL MONDO ABBIA SOPRA L'ALTRE LA MAGGIORANZA.

DISCORSO XXVIII.



Τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος ——

Aspra chiama la piccola Isoletta, o pure scoglio d'Itaca Ulisse, ma benchè aspra, pure la nomina sua buona madre, e nutrice; poichè era sua patria, e in conseguenza suo caro nido, suo bello ovile, suo dolce ostello. Fece più conto di poter giugnere a scorgere il fumo, che usciva da i cammini della sua patria, per usare la frase di Omero:

—— καπνὸν ἀποθρῴσκοντα νοῆσαι,

che

che di qualsisia altra cosa, quantunque grandissima, e desiderabilissima; talchè alla dolcezza di rivedere il caro natio paese sostenne posporre dell' immortalità dalla innamorata Dea Calisso esibitagli il godimento. Or se uno scoglio meschino, perch' egli è patria, inspira per ragion della nascita un sì tenero sentimento, e profondo di riverenza, e d' amore, che farà quel paese, che possederà doti, e prerogative, e qualità segnalate? Non trarrà egli a se tutti gli affetti, e tutti gli ossequj maggiori di chi in quello sortì per alta ventura il natale? Un antico Filosofo ringraziava gl' Iddii, che l' avesse ro fatto nascere, primieramente uomo, non bestia, in secondo luogo, Greco, non Barbaro, e in terzo luogo, Ateniese; cioè d' una Città meritamente chiamata nel Greco Epigramma Grecia della Grecia. Ciò, che diceva molto assennatamente questo Filosofo, pare, che possiamo dire tutti noi, a' quali il Cielo ha fatto grazia di nascere Italiani, e in quella Città, che, come dice il nostro gran Prosatore, fra tutte l' Italiche è bellissima; e questa bellezza non è solamente diffusa nelle sue strade, ne' suoi Tempj, ne' suoi Palazzi, nelle Ville sparse pel suo contado, talchè se fussero messe insieme, come dice l' Ariosto, farian due Rome; ma consiste nell' essere stata, ed essere madre feconda d' ingegni in ogni sorta di studio, e d' arte eccellenti. Che se Roma sua antica Metropoli, e genitrice, assegnò ad una Colonia militare di suoi cittadini, in premio del lor valore, i suoi fioriti campi intorno all' Arno, ella tuttogiorno all' incontro invia alla gran Roma civili Colonie di suoi Letterati Cittadini, che in quel Teatro del Mondo, e in quella Patria comune di tutte le genti fanno spiccare splendidamente la virtù loro. Mi parrebbe di tradire il diritto della naturale, e civil ragione, che al pari del padre, e della madre comanda, che s' ami, e che s' onori la patria, se trattandosi di risolvere, qual Parte del Mondo abbia sopra l' altre la maggioranza, io tralasciata l' Europa, nella quale si ritrova l' Italia mia,

e Fio-

e Fiorenza la bella; o alla deliziosa sì, ma effemminata, e tiranneggiata Asia, od alla astuta, e rapace, e deserta, e piena di mostri Affrica, o alla barbara, ed in alcuna parte selvaggia, e priva di Religione America m' appigliassi. E in qual Parte del Mondo troveremo noi o una Nazione bellicosa, ed industriosa, come la Franzese: o generosa, e franca, come la Germanica: o grave, e gentile, come la Spagnuola: o fiera, ed ingegnosa, come l' Inglese? Ed una, che tutte le doti abbia in se raccolte, ed unite, come l' Italiana? Tratto dall' affetto verso questo bel paese, che

——— *il Mar circonda, e l' Alpe,*

il Petrarca, quando nel suo ritorno di Francia fu sull' altissimo monte all' apparita d' Italia, esclamò salutandola:

Salve, cara Deo, tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris.

E il maggior Poeta Latino:

Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent, non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis.

E appresso:

Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas,
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos;
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum
Semina, nec miseros fallunt aconita legentes.

E più sotto facendola ricca ancor di miniere:

Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virùm Marsos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malo Ligurem, Volscosque Verutos
Extulit; hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, & te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ iam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

E poi la saluta con bello, e magnifico episonema dicendo:

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virûm. ———

E da Plinio, come estatico per le lodi d' Italia al Lib. III. Cap. v. è chiamata la medesima: *Terra omnium terrarum alumna eadem, & parens, numine Deum electa, quæ Cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia* (il che pur s'avvera anche in oggi per mezzo della Lingua Latina comune a tutte le Nazioni) *& humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret*. E poco sotto: *Urbs Roma vel sola in ea & digna tam festa cervice facies, quo tandem narrari debet opere? Qualiter Campaniæ ora per se, felixque illa, ac beata amœnitas? ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse Naturæ.* Ipocrate nel dottissimo Libro *Dell' acque, dell' arie, e de' luoghi*, mostra, come essendo l' Asia per lo più Regione piana, l' Europa montuosa, ed alpestre, i popoli di questa ne vennero più feroci, più franchi, e robusti; i popoli di quella più dati alle delizie, e a i piaceri; quelli governati da Monarchi, e più sofferenti di servitù; questi per lo più liberi, e generosi, e governati a Repubblica, ed a ciò contribuire le nature de' luoghi. Torquato Tasso nella Lettera intitolata *Paragone dell' Italia alla Francia*: *Egli non è dubbio*, dice, *che ciascun paese, secondo che più, o meno all' uno degli estremi del nostro Emispero si va avvicinando, o al Polo, o all' Equinoziale, più ancora, o meno produce gli uomini atti alla speculazione, e alle azioni civili, e militari; perchè gli uomini, che nascono ne' paesi, che soggiaciono al Mezzogiorno, sebbene vagliono d' ingegno, avendo poca quantità di sangue, sono timidi, e deboli, e inetti alli pericoli, e alle fatiche della guerra; dico naturalmente, perchè so ben io, quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei ovunque nasce uomo, nasce soldato; onde in queste stesse*

pro-

provincie Australi sono stati buonissimi soldati, come i Cartaginesi; le regioni all' incontro, che sono sottoposte al Settentrione, producono gli uomini di gran nodrimento, e di molto sangue, e però robusti, e guerrieri, ma di spiriti grossi, e ottusi, e d' ingegno stupido, e poco disposto alla speculazione, e agli uficj della civilità; e i Fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento dell' aria, e all' eccesso del caldo, e del freddo: ma le regioni di mezzo per la temperie dell' aria fanno gli uomini non deboli, e paurosi, come quelle di Mezzogiorno, nè temerarj, e d' ingegno rozzo, e materiale, come le Settentrionali; ma con nobile mescolamento prudenti, e forti, di mano, e d' ingegno, e al guerreggiare, e al filosofare disposti: e tali sono sopra tutte le Provincie del nostro Mondo la Grecia, e l' Italia, se però l' esperienza confermata dalla ragione non si riprova; e come che l' una, e l' altra sia stata madre d' uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti, i Greci nondimeno, che più piegano verso il Mezzodì, hanno superato di sottigliezza d' intelletto nelle discipline, e nell' arti; e gl' Italiani, che sono più volti alla Tramontana, sono stati superiori di prudenza, e di generosità negli studj militari, e cittadineschi. Fin quì il Tasso, il quale discorre, come udiste, con libertà, riguardando alle nature de' luoghi, che inclinano a fare gli uomini, quali egli dice, e non già alla cultura de' medesimi uomini, ed ingegni, la quale può, come tuttogiorno si vede per esperienza, vincere lo svantaggio del Paese, e del Clima, talvolta con rossore anche di chi l' ha sortito più vantaggioso, e migliore. Il sito dell' Italia è attissimo alla dominazione del Mondo, ed ha per questo dalla natura tutti i vantaggi, come osserva il dottissimo Geografo Strabone, e il Tasso medesimo nella sopraccitata Lettera: ora passando alla fortezza del sito: fortissimo molto è quello d' Italia; perciocchè è in isola fra due Golfi del Mediterraneo, se non quanto l' Alpi a guisa di fortissima muraglia la serrano da un lato, ed ha perentro molti passi

alpestri, e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvj de' popoli stranieri, se ella medesima non aprisse, e spianasse loro le strade.

Ora l' essersi impiegata, per così dire, la Natura a fortificare il sito d' Italia colla muraglia perpetua degli Apennini (che così ancor la chiama lo Storico Erodiano) e co' due Mari, quasi con larghe fosse, cintala, e circondatala, e l' averla d' ogni bene dotata, e di spiriti, e d' ingegni sollevatissimi, e acconcissimi all' imperio, ed al comando, la innalza sopra tutte l' altre Regioni maravigliosamente; tanto più per contenere in lei Roma, capo già d' Imperio, ora di Religione; la quale ancora ella va spargendo, e propagando ne' nuovi Mondi, e nelle più remote, e barbare contrade stendendo, e per via di religiosissimi Padri acquistando nuovi figliuoli alla Chiesa. L' avere l' Italia colle Lettere, che in essa per via principalmente de' Magnanimi Medici risuscitarono, raggentilite, e polite, per così dire, tutte l' altre parti d' Europa, fa, che questa con ragione si possa opporre non solo al resto dell' antico Mondo, e del novellamente discoperto, ma di quel molto ancora, che resta da discoprirsi.

SOPRA IL BURCHIELLO.

DISCORSO XXIX.


Richiamarvi dopo le piccole passate nostre Vacanze agli usati esercizj d' ingegno, virtuosissimi Accademici, intende questa volta di rivenire nello studioso campo il Burchiello; il quale trovandosi così cortesemente accolto da voi, lascia la sua Bottega di Calimala, per venire all' Accademia degli Apatisti. E perchè ancora voi sentite del serio tempo ultimamente passato nel fondo di Quaresima, e godete per altro de' savj, e gravi Componi-

ponimenti, egli con un Sonetto morale vi viene innanzi, registrato nell' ultima Parte delle sue Rime, la quale contiene le piane, e intelligibili, e per le quali dichiarare, non v' abbisogna abbacar molto, o astrolagare. Il Sonetto è contra la vanità delle femmine del suo tempo, e dice così:

Sozze trombette, giovani sfacciate,
Che n' andate col collo discoperto,
Quando v' avessi pure assai sofferto,
Vel coprirei di forme di gotate.
L' altra è la coda, che voi strascinate,
Faccendo della roba tal diserto.
Non vi bast' egli avere il piè coperto,
Asine, Troie, or non vi vergognate?
Ma quando voi sarete nelle volte
Di Setanasso, arete sì gran code,
Che vi daran da otto, o dieci volte.
Niuna buona donna vede, o ode;
Ciò non dico per lor, che ne son molte
Savie, prudenti, e piene d' alte lode;
Che l' animo mi gode,
Quando io veggo una donna, che s' onesti,
O in viso, o in capo, o in panno, che la vesti.

Per darvi a vedere, quanto sia degno di stima il nostro Autore, basta dire, che in questo Sonetto vi sono due allusioni a due luoghi insigni del Poema di Dante; il quale veramente si può chiamare Padre della Toscana eloquenza; poichè da lui i principali nostri Autori trassero in buona parte il maraviglioso, e 'l leggiadro, che ne' loro scritti si scorge. Il Boccaccio della lezione di Dante trasse suo profitto, e in molti luoghi delle sue Opere se ne ravvisano a' passi di quello allusioni bellissime, come osservarono quei valentuomini Deputati del 73. alla correzione del Decamerone; il Petrarca leggiadrissimo similmente: il Tasso robustissimo, e giudicioso, e dottissimo, l' avea di sua mano, siccome Platone, e altri Autori di pregio, notato tutto, e postillato; e ben egli

egli di simili maniere, ed espressioni il suo Poema ne adorna. Dal nostro Luogotenente di riverita memoria *Senatore Aleßandro Segni*, tra gli altri molti bei detti di grandi uomini, de' quali egli con istupenda felicità si ricordava, e con utile giocondità ne condiva la conversazione, uno si era quello di un Papa Letterato di nostra patria, al quale essendo venuto a far riverenza un suo piccolo Nipote, e interrogatolo de' suoi studj, e trall' altre, come gli piacesse Dante: e udendone per risposta, che era un poco rozzo nel parlare, e poco grazioso, fu licenziato dallo Zio con queste parole: *Andate; fino a che non vi piace Dante, sarete sempre un ignorante*. Or non si può dire, che il Burchiello fusse tale, mentre si vede, che egli l' avea letto, e che si serve delle medesime forti espresioni.

Sozze trombette, giovani sfacciate,
Che n' andate col vollo discoperto.

Il passo di Dante, al quale allude, è del Purgatorio al XXIII. ove introduce Forese a dire:

Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà questa ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate Donne Fiorentine
Andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?

L' altra allusione è nel primo Terzetto:

Ma quando voi sarete nelle volte
Di Setanasso, arete sì gran code,
Che vi daran da otto, o dieci volte.

Udite ora Dante dell' Inferno al V.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia,
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica, e manda secondo, ch' avvinghia;
Dico, che quando l' anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa,

E quel

E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

Altre imitazioni di Dante appariscono dentro al suo Canzoniere, come nella Parte v.

Così senza trombetta
Levaro il campo alla Febea lucerna,
Andandosi a chiarire alla taverna;

ove, per dir questo di passaggio, *chiarire*, oltre al comune significato di *discredersi*, e *venir chiaro*, *e soddisfatto*, credo, che ne abbia un altro mistico, e segreto, significando *bere*; poichè *chiaro* in furbesco significa *vino*, prendendosi un aggiunto per lo sustantivo, maniera alla lingua di gergo famigliare; nello stesso modo, che Catullo per l' *immaginoso* intese lo *specchio*. Nella stessa Parte v. poco sopra:

Porta un boccal di vino, e quattro gotti,
E se sia ver, con esso chiarirotti.

Ma per tornare al proposito, quello *Febea lucerna* è preso da Dante, il qual disse nel Paradiso al I.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del Mondo; ——

passo a torto criticato da Monf. della Casa nel Galateo, che dice, che udendo nominare *lucerna*, subito gli pare di sentire il puzzo dell' olio; poichè, come dottamente mostra con molti esempj il Castelvetro, acutissimo Critico, nella Risposta all' Apologia del Caro, gli antichi prendevano *lucerna*, per *luce*, e per *isplendore*; e lo notarono anco in tal significanza i Compilatori del gran Vocabolario, citando Dante del Paradiso all' VIII.

Vid' io in essa luce altre lucerne,

E Canto XXI.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna;

E 'l Beato Fra Iacopone da Todi:

Vergine Madre, splendida lucerna.

Nel medesimo modo Monf. della Casa prese sbaglio nel censurare

censurare Dante nel Paradiso al XII. ove chiama S. Domenico *Amoroso Drudo della Fede Cristiana*; quasi *Drudo* volesse dire *Amadore volgare*, *e lascivo*, come oggi s' userebbe; e non anzi *cortese*, *e leale*, *e fino*, *amico veritiere*, *e fedele*; come con più esempj d' antichi, liberando Dante dalla censura del Casa, prova nelle erudite Annotazioni al suo Ditirambo il Sig. Francesco Redi di felice ricordanza. Tanto bisogna andar cauto nel condannare come maldetta una voce, o maniera, usata da' buoni antichi, nel tempo de' quali era presa sovente in differente significato da quello, che si prenderebbe oggi; e bisogna consultare gli Autori di quel medesimo tempo, per rinvenirne la propria significazione. Così siccome a *Drudo*, che non vale altro, che *fedele*, e *verace*, ed è parola Germanica, e Celtica (onde i *Druidi*, Filosofanti della Gallia, quasi uomini veritieri, e leali furono così detti) è tolta via la malizia, e malignità dell' altro significato d' *Amante disonesto*; così a questa *lucerna*, considerando gli esempj degli antichi, che la prendono per semplice *luce*, e per *occhio* ancora, come si vedrà, è levato e l' olio, e 'l puzzo, che dalle asciutte, e ben purgate narici di sottil Critico vi si sentiva. *Lucerne* per *luci*, ovvero *occhi* prese Dante, Inf. XXV.

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie.

E 'l Burchiello nostro, seguendo Dante:

E un cavallo a piede sur un muro,
Ch' avea amendue spente le lucerne.

Sicchè non sarebbe meraviglia, che il Sole fusse stato chiamato da Dante *Lucerna del Mondo*, cioè *Luce*, cioè *Occhio*; che appunto anche comunemente sogliamo dire con bella eleganza *l' occhio del Sole*, e 'l disse il Sig. Redi nel Ditirambo, e Pindaro disse *l' occhio della Luna*. Ma quel *Lucerna del Mondo*, io mi penso, che Dante traesse dal suo Maestro, Duce, e Autore Virgilio:

Postera Phœbea lustrabat lampade terras,

Humen-

Humentemque Aurora polo dimoverat umbram ;

E lo mostra evidentemente il suo imitatore, e in questa parte illustratore Burchiello, che disse nel poco fa citato Sonetto,

Levaro il campo alla Febea Lucerna :

che è il *Phœbea lampade* di Virgilio. Quel volgersi al lettore, che fa Dante nella sua Commedia ;

——— *e per le note*

Di questa Commedia, lettor, ti giuro,

e in cento altri luoghi, fu imitato dal Burchiello nella medesima Parte v.

Onde per Dio, lettor, fa che non dorma,

Trasfigurando in te questo Sonetto ;

e il voltarsi al lettore è simile al voltarsi, che fa in mezzo alle sue Commedie Aristofane agli spettatori. E nella medesima Parte v. nel Sonetto Satirico, che comincia :

Buffon, non di Comun, nè d' alcun Sire,

quando dice :

Ladro, non ti ricorda del fuggire

Del Conte Urbin, che 'l muso ancor si lecca ?

non mostra, ch' egli ebbe in veduta il luogo di Dante Inf. XVII. che ha una evidenza di pittura maravigliosa ?

——— *e di fuor trasse*

La lingua come bue, che 'l naso lecchi ;

e con simigliante pittoresca espressione descrisse il Lione Nemeo nel suo Ercole Lionicida Teocrito :

Γλώσσῃ δὲ περιλιχμᾶτο γένειον. ——

che io nella mia Traduzione feci :

——— *e si leccava il mento*

Sanguinoso con sua ruvida lingua.

Resta abbastanza, per quanto mi sembra, provato, essere il Burchiello amico di Dante ; e questo solo basta a metterlo in credito, e a farlo appresso agl' intendenti, come voi siete, gradito, e grazioso, e a qualificarlo per dotto, mentre gli piaceva la pratica, e la conversazione del maggior nostro Poeta, fonte d' inesausta

dottrina, dal cui Poema apprendeva egli il forte, e 'l bello del dire. Torniamo al Sonetto, e andiamolo alquanto disaminando. *Sozze trombette*. Primieramente la parola *sozzo* è bellissima, e significantissima. E' fatta dal Latino *succidus*, cioè grondante di sugo, e di grassume: onde *lana succida* in Latino si dice quella, che cola, ed è untuosa, e grassa; e in Latino pure con vocabolo Greco si chiama *œsypum*, cioè *sudiciume di pecora*, il quale adopravano le donne Romane per liscio. Ovidio *De Arte Amandi* Lib. III.

Oesypa quid redolent, quamvis mittantur Athenis,
Demptus ab immundæ vellere succus ovis?

E ancorchè nell'uso, per trasposizione di lettere, si dica *sudicio*; pure gli antichi amavano più accosto alla sua origine di dire *sucido*, siccome *fradicio* diceano *fracido*, con maggiore eleganza, e vicinità maggiore all'origine Latina di *fraces*, che sono i frantumi d'uliva. Lo Spagnuolo raschiandone il *d* fece, siccome da *limpidus*, *limpio*, così da *succidus*, *sucio*, e i nostri Toscani *sozzo*, parola usatissima dagli antichi in sentimento di brutto, di laido, di disonesto. *Trombette*: non poteva più esprimere il vizio delle donne, che cicalatrici, e seccatrici sono, che con chiamarle *Trombette*. Noi, quando vogliamo dire, divulgare, e propalare una cosa, diciamo: andare in piazza, e pigliare la tromba; presa la metafora da' Banditori, che col segno della tromba per gli luoghi più pubblici ragunano il popolo a udire i Bandi, o come a Milano dicono, *le Gride*. Questi Banditori, e ancora i Messaggieri, e Araldi, da' Greci nomati sono *Cerices*, cioè, come noi diremmo, *Trombi*, e *Trombetti*; e *Cerices* propriamente sono certe ostriche, o genere di testacei, che hanno il guscio, o nicchio a foggia di cornetto, o di trombetta, chiamati in Latino *buccinæ*. Da questa figura una sorta di rete fu detta *bucine*, che dal largo va nello stretto: e un luogo dello Stato Fiorentino altresì. E nel nostro comun parlare dichiamo: *E' si bucina la tal cosa*, cioè, se ne discor-

re

re pubblicamente; formato il verbo dalla *buccina*, ovvero *trombetta*. Ora il Burchiello le donne, che cicalano, come si dice, per molte putte: e che tre fanno un mercato: e che, quando sono insieme più, fanno un passeraio: e le quali, come dice Euripide, che è la loro Triaca (onde perciò fu detto μισόγυνος, cioè *odiatore delle femmine*) sono più garrule delle rondini; chiama quì meravigliosamente *trombette*, cioè strepitose, e stridule cicalatrici, e svesciatrici, che quando sanno una minima cosa, o che la sospettino, subito la bucinano, e come si dice, pigliano la tromba. Onde Ser Brunetto Latini nel Pataffio, componimento di vocaboli Fiorentini bizzarramente tessuto, volendo accennare un bucinatore, e un susurratore maligno, disse:

Egli è una trombetta, e un mal gatto,

che noi oggi comunalmente dichiamo *gatto frugato*. In altro sentimento è chiamata Pallade da Licofrone, Poeta Greco oscurissimo, che in molte parti burchielleggia, *Salpinx*, cioè *Trombetta*, per esser ella Dea guerriera, Dea dell'armi; ed ognun sa, quanto uso sia della Tromba alla guerra; la qual Tromba a principio fu ad uso di Religione inventata da' nostri Toscani, antichissimamente maestri de' sacri riti, e delle solennità, e cerimonie de' Sacrificj a' Romani, che da' loro Libri in quella Etrusca Lingua affatto spenta, di cui si conservano nelle anticaglie i soli caratteri, studiosamente apparavano. Segue l'Autore:

——— *Giovani sfacciate,*
Che n' andate col collo discoperto,
Quando v' avessi pure assai sofferto,
Vel coprirei di forme di gotate.

Dalle parti, che si feriscono col colpo della mano, fortirono questi colpi varj nomi; come quei, che si danno alle tempie, *tempioni*: quei, che all'orecchio, *recchioni*, e *recchiate*; onde nel Pataffio:

Sergozzone, e la recchiata:

dal darsi sor, cioè sopra il gozzo, *sorgozzoni*, e *sergozzoni*:

gozzoni: nel mostaccio, *mostaccioni:* nella guancia, *guancioni*, e *guanciate*, e nell' antico *gotate*, voce quì usata dal Burchiello; siccome i colpi, che si davano colla spada di piatto a i Cavalieri novelli da chi gli armava, si dicevano *Collate*, il quale in quell'atto, come per ricordo di loro obbligazione diceva loro: *Siate prod' uomo;* nome usato dal Boccaccio, e che si conserva nella Religione di Malta tra molti altri nomi sì Arabi, come Franzesi; ove il *Prodomo* è quelli, che tien conto dello Spedale; e il fare la suddetta cerimonia dicevasi: *Dare la Collata*, siccome si legge in più antichi Cirimoniali; laonde, come osservarono i Deputati nelle Annotazioni sopra il Boccaccio, questo *dar la Collata* al nuovo Cavaliere, fu malappropoSito cambiato da ignorante correttore, o piuttosto corruttore di buona antica scrittura, e fatto dire, *dar la Collana*. Alludendo a questo rito Regnier Satirico Franzese, satirescamente scherzò, quando disse di quell' antico: Che al figliuol di Clinia, come a suo Cavaliere, avea data *la Coulade*. Gio: Villani Lib. x. *Cingendoli la spada colle sue mani, e dandoli la Collata*. Ben è vero, che si prende anco da antichi questa voce *Collata* per colpo di mano in generale, dato anche fuori del collo, come nella Pistola XIII. di Seneca, ove si dice: *Scio alios inter flagella ridere; alios gemere sub colapho*; il volgarizzamento antico Toscano ha: *Alcuni piangono, quando l' uomo dà loro una collata*. L' esempio similmente dell' Arrighetto, citato nel Vocabolario, il quale Arrighetto è un volgarizzamento d' una Elegia, che si conserva nella preziosa Libreria di S. Lorenzo, d' un certo Arrigo da Settimello (e questa notizia la debbo alla incomparabile cortesia del *Sig. Antonio Magliabechi*) ove dice: *Allora con pugni aspri, e collate il batto*, corrisponde al Verso Latino:

Hunc ipsum colaphis, & pugnis verbero duris;

onde parrebbe, che fosse ciò detto da *colapho*, quasi una *colafata*. Questa *Collata*, che si dava a' Cavalieri, è chiamata da' Latini di mezzo tempo: *Alapa militaris*; come

come si vede nel Glossario del Du-Fresne a questa voce, dove tra gli Autori, che cita in gran copia, pone l' autorità del Cerimoniale Romano, quando il Papa fa Cavalieri: *Tum accipiens illius ensem nudum, ter militem percutit planè super spatulas, dicens: esto miles pacificus, strenuus, fidelis, & Deo devotus*. Un certo Ruberto di Bourron in un Romanzo manoscritto in antica Rima Franzese, intitolato *L' Istoria di Merlino*, cioè di quel Profeta, o Mago Inglese, menzionato dall' Ariosto, dice, come si legge nel suddetto Du-Fresne, che il primiero uomo, che desse *Collata* a Cavaliere novello, si fu il Re Artù; al cui tempo fiorirono i tanto rinomati Cavalieri della Tavola ritonda; la qual Tavola, dal tempo, come si può credere, logora, e consumata, mi pare d' avere letto, conservarsi in Edemburgo, Città nella Scozia. Questa *Collata* cavalleresca nella Cronaca Spagnuola di Rodrigo, ovvero Ruy Diaz, detto il *Campeador*, altramente il *Cid*, che in Moresco vale *Signore*, citata dal Du-Fresne alla voce Buffa, è chiamata *Bofetada*. *Gotata* essendo lo stesso, che *guanciata*, pure il Burchiello la confonde quì colla *Collata*, o colpo sul collo; siccome da i sopraddetti esempj allo 'ncontro abbiam veduto la *Collata* confondersi colla *Gotata*, prendendosi per *Colaphus*. Dice pertanto alle donne scollacciate, sopra il loro collo scoperto:

Vel coprirei di forme di gotate;

cioè, ve le sciorinerei tanto sode, che vi rimarrebbe il segno per un pezzo, e la forma. Il Pulci nel Morgante:

Orlando gli menava una gotata,
Che 'n sul viso la man riman segnata.

Ma che direste, che in termini terminanti d' un Messer Ugo di Tabarca, vestito Cavaliere dal Saladino, ciocchè gli altri Autori dicono *Collata*, nel Novelliere antico è detto conforme al Burchiello *Gotata*? Ecco le parole citate nella nuova Edizione del Vocabolario, che spirano una venerabile antichità: *Ci è un' altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l' uomo dona al*

novello

novello Cavaliero. Perchè, disse Saladino, e che significa questa gotata? Signore, disse M. Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l' ha fatto Cavaliere. Il che in un Ceremoniale Latino del 1338. rapportato nel Ditirambo del Sig. Redi, che corrisponde, e confronta per appunto con quello della Novella suddetta, si dice brevemente *Alapha pro memoria eius, qui militem fecit.* Il collo scoperto coprire di forme di gotate è simile all' espression forte d' Omero nell' Iliade:

—— λαϊνον ἕσσο χίτωνα.

Vesti di pietra una camiscia,

cioè *sii lapidato, sii coperto di pietre.*

L' altra è la coda, che voi strascinate,

Faccendo della roba tal diserto.

La vesta lunga collo strascico, usata nelle Tragedie per maggior maestà, si diceva con voce Greca *Syrma*, cioè *Strascico:* le Troiane son chiamate dal maggior Greco Poeta *Elcesipepli*, cioè *Strascicamanti*. Gli antichi nostri sempre diceano *faccendo*, non *facendo*; il che non parrà strano a chi considererà la parola, che ci è rimasa, di *faccenda*; che chi dicesse *facenda*, non parlerebbe Toscano. Similmente diceano *Sappiendo*, dal Latino *Sapio*, onde *Saccio*, e *Saccente;* e ne abbiamo conservato un vestigio in *Sappiente*, epiteto, che solo si da a Cacio, e ad Olio. Diceano *Abbiendo*, dal Latino *Habeo*, Toscano antico *Abbo*, onde *Aggio*, nello stesso modo, che *Debbo*, e *Deggio*.

Niuna buona donna vede, o ode,

cioè, come noi dichiamo, *non dee avere nè occhi, nè orecchi*; ma guardare la casa, cioè, come i Greci dicono, οἰκουρεῖν, per voler dire *stare in casa*, frase similmente Franzese; badare alle faccende domestiche, e vivere con semplicità di cuore. Il resto è chiaro, nè ha bisogno di altra spiegazione.



SE

SE AGLI STUDJ SIA UTILE PIU L' ALLEGRIA, O LA MALINCONIA.

DISCORSO XXX.



' Famoso il parere d'Aristotile alla Sezione trentesima, Quistione prima de' suoi Problemi: Essere gli uomini chiari per ingegno, o per istudj, o per maneggi, o per poesia, o per esercizio d' altre arti, e facoltà, tutti d'abito di corpo, e di temperamento maninconici. E l' atra bile essere un umore da Eroi, l' esemplifica in Ercole, che patì d' un male proveniente da quello, cioè Caduco, che gli antichi perciò nominarono il male d' Ercole; Aiace, e Bellerofonte essere stati pure malinconici; de' quali il primo giunse ad essere pazzo perfetto, l' altro solo, e pensoso, i più deserti campi andava misurando, e beccandosi il cuore.

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans;

come da Omero tradusse Tullio. Negli anni poi seguenti di tale complessione afferma essere stati dotati Empedocle, Socrate, Platone, solenni Filosofi, ed altri molti uomini insigni, e gran parte ancora della classe de' Poeti; e de' moderni lumi della nostra Poesia sappiamo a Torquato Tasso questo umore malinconico essere stato sommamente infesto, e nimico; e il Chiabrera udii dire da persona degna di fede, che l' avea conosciuto, e conversato, che a guisa di quel Romano, che fu detto *Agelastos*, ovvero *senza riso*, cioè Crasso, non si vedea ridere, ma tenere sempre un' aria seria, e grave. Tanto fa ancora l' esercizio continovato di qualche studio, ove altri ponga tutta sua cura, ed ogni sollecitudine, e senno impieghi per riuscirvi, e per divenire eccellente. Lo Studio è vaghezza di sapere, è desio di conoscere, è amore, col quale si coltiva la virtù; nè ciò esser puote senza pensamento, e senza fissazione; ed a ciò i malinconici,

conici, gli spiriti de' quali non sono così volatili, ma fissi, e alquanto tardi, sono più degli altri adattati, ed acconci. Di questo parere d'Aristotile fa menzione Cicerone nelle Tusculane Lib. I. *Aristoteles quidem ait, omnes ingeniosos melancholicos esse, ut ego me tardiorem esse non moleste feram*. E poi segue: *Enumerat multos, idque quasi constet, rationem cur ita fiat, affert*. La dice veramente Aristotile come cosa passata in giudicato, e di cui non si possa dubitare, autenticata cioè dall' esperienza, la quale, come afferma Dante,

Suole esser fonte a i rivi di nostre arti.

Tra gli altri Personaggi segnalati, che patirono di malattie cagionate da melancolia, Aristotile conta Lisandro Lacedemonio, e Plutarco, eruditissimo, e savio scrittore, nella Vita di lui sul bel principio non l'obblia, ponendo la sentenza d'Aristotile, dicente, le grandi nature essere melancoliche. Paragona quivi medesimo lo Stagirita la nera bile (che tale appunto, come sapete, vale presso i Greci la parola melancolia) al vino nero, o vermiglio, il quale come più grosso, e schiumoso, più del bianco imbriaca; e siccome il vino riscaldando fa allegria, franchezza di cuore, alienazione di mente, e rende gli uomini cantanti, amadori, iracondi, lieti, tristi, varj, bizzarri, e in diversi, e contrarj affetti gli fa traboccare; così da questo umore, quando si sparge, e piglia fuoco, agitati gli uomini divengono, per così dire, altri, e maggiori di se stessi; e la malinconia, come il vino, flatuosa, quasi mina, che giuochi, e che rompa, e con violenza si faccia strada, partorisce effetti diseguali, e strani. I Latini l' espressero ottimamente colla voce *Furor*: e i furori, o follie non sono mica tutte vituperevoli, e disoneste; come dottamente spiega nel Fedro Socrate, assegnando quattro sorte di furori divini, procedenti da quattro Deità: da Apollo la Divinazione, o spirito di Profezia: da Bacco la Mistica, come institutore di misterj, e di cirimonie sacre presso i Gentili, e di gradi di subblime ordinazione: dalle Muse la Poesia: da Ve-

da Venere, e dal Figliuolo l'Amore. Chi è preso, e posseduto da queste gentili follie, essere degno di venerazione, e di lode. Anzi, dice egli, gli antichi avere a principio chiamata la Divinatoria *Manica*, cioè *follia*, e *mattezza*, e i moderni per una sciocca saccenteria, o per istolto vezzo di lingua avere alterata la voce frapponendo un *t*, e detto *Mantica*: e soggiunge, che indarno ad altri si spalanca Elicona, se non si picchia alla porta delle Muse a furore. Che l'indovinare sia una estasi, e una alienazione di mente il dimostrano i vicini a morte, che allora che l'anima sta come con sottil filo attaccata al corpo, più leggiermente antivede: e i melancolici ancora presagiscono facilmente; e comecchè si attaccano fortemente a tutto ciò, che concerne il pensiero, e lo Studio, in quello fanno meravigliosa prova; onde Eraclito dicendo come oracolo: *Luce secca, anima savia*, volle additare, per mio credere, questa malinconia accesa, ed infiammata, madre di belle, e di profonde, e maravigliose speculazioni. Saturno dal gran Poeta fu detto *Ancylometes*, cioè *di mente adunca*, ovvero *di senno profondo*, e *di gran rigiro d'intendimento*, e ognun sa, Saturno esser Pianeta malinconico, e Saturnii chiamarsi quegli uomini, che trarre da lui più d'influenza sono stimati. Da tutto questo pare, che si raccolga, il temperamento malinconico, anzi che l'allegro, essere agli Studj più atto. Pure una pretta, e non annacquata malinconia (per la quale altri è peso a se stesso) è pigra cosa, ed inutile, e vuole essere col fuoco, e colla vivacità temperata, e ad una allegria mischiata non dissoluta, nè distratta, ma pacifica, e quieta. In somma in tutte le cose la misura, e la mezzanità è ottima: e beato quegli, che ha sortita questa tempera d'oro, e una certa armonia soave, e mischianza aggradevole d'umori, che lo allegri, ma non lo svaghi: lo fissi, ma nol confonda.



SE SIA PIU DESIDERABILE IL VEDERE L' AMATA SENZA POTERLE PARLARE. O IL PARLARLE SENZA POTERLA VEDERE.

DISCORSO XXXI.



UE De' più nobili ſentimenti da chi imprende generoſamente ad amare, non a maniera di bruto, ma ſecondo uom ragionevole, ſono aſſegnati all' amore; e da tali gentili, e virtuoſi amadori con eterne laudi celebrati; la Viſta, e l' Udito. Lungo ſarei quì, e tedioſo a rapportarne gli eſempj. Baſta, che nel ſolo Canzoniere del noſtro Meſſer Franceſco Petrarca, Principe della Toſcana Lirica Poeſia, ſpirito, quanto ne ſiano ſtati mai al mondo, amoroſo, e ſubblime, e che primiero dopo molti ſecoli i Platonici inſegnamenti aſſaggiò, e giuſta ſuo podere miſe in opera, ſcorgonſi di queſta ammirabile maniera d' amare, e al ſenſuale volgo appena credibile, vivamente eſpreſſi i ſegnali. La bellezza, raggio di Dio trasfuſo ne' corpi, del più bel ſentimento è l' oggetto, e ſolo colla viſta ſi tocca, e dall' anima innamorata perfettamente ſi gode. Che ſe altro terreſtre, ed ignobile ſentimento importuno, da cieca paſſione tratto, a ſtrignerla s' abbandona, l' anima allora fatta tutta del corpo, quanto più cerca di poſſederla, la perde.

Siccome eterna vita è veder Dio,

diſſe il Petrarca; così il nobile amante nel veder ſolo l' amata perſona, non ſo come, s' appaga, e ſi quieta. Nè paia affatto ſconvenevole, come ad alcun Critico parve, la comparazione dell' amoroſo ſtato di quaggiù, coll' amoroſo ſtato di laſsù; poichè il noſtro corto umano linguaggio non ſa ſpiegare, ſe non con queſte ombre a noi paleſi, i ſegreti dell' eterna amoroſa viſione, e della beata dilettazione dell' anima nel godimento d' Iddio. Sotto queſti velami dell' amor terreno naſcoſe

i mi-

i mistici sentimenti del celeste nel divinissimo suo Poema il Savio. E Plotino, tra tutti i Filosofi estatico, e profondissimo, dalle passioni dei volgari amanti, che nella vista principalmente godono, trae argumento all'amore intellettuale, e al contentamento dell' anima nella vista di Dio. Laonde al Petrarca, non meno sommo Teologo, e Filosofo, che Amante, non sovvenne, per rinnalzare la sua tranquilla contentezza nella vista della Creatura, paragone, quantunque di gran lunga improporzionato, almeno il più sollevato, che dell' eterna fruizione del Creatore, consistente nella visione, mentre il caduco amore nella vista ravvalorato, e che della vista si pasce, può in qualche parte, come s' è veduto, a noi mortali servire; ancorchè scarsamente, ad ombreggiare tanta gloria.

Coll' udito in oltre si giugne a ravvisare la bellezza dell' anima, che nel parlare si dipigne, e si mostra; e le oneste, ed accorte parole, che escono da una bell' anima, che alla bellezza del corpo onta, e vergogna non faccia, dir non si puote bastevolmente, quanto di polso, e di forza posseggano per raffrenare i troppo ardenti disii: sono sprone al valore, scuola al rispetto: e leggiadria inspirano, e gentilezza. Ha ancor l' anima i suoi tratti, i suoi lineamenti, i suoi colori; e perchè questa bellezza è occulta, l' altra del corpo è palese, colla scorta della vista a questa in prima s' appiglia il cuor dell' amante, quasi presago di avere a ritrovare quell' altra. Quindi è, che dopo aver veduto, gli nasce ancora la brama d' ascoltare, quasi confrontar volendo, se alla bellezza del volto corrisponda quella dell' animo, dimostrantesi nelle parole, e nel tratto; per essere dall' una, e dall' altra parte, per via de' due nobili sentimenti compiutamente beato. Presso Virgilio, spiegando la sua fiera passione, va dicendo Didone:

——— *hærent infixi pectore vultus.*

Stava confitto nel cuore alla Regina il sembiante del nobile forestiero: non si ferma qui; ma aggiugne:

Verbaque; ———

e si rammentava, e rivolgeva nell' innamorato pensiero le parole, ch' erano uscite da quella bocca, e sì si riscaldava viepiù, e s' accendeva. Della congiunzione di Mercurio con Venere fece l' antica superstizione uno innesto, nelle favole, o vogliam dire nella tradizione de' Gentili conservato, che chiamarono perciò *Ermafrodito*, ovvero *Mercuriovenere;* sotto questa figura sottontendendo, credo io, che la grazia del volto, unità alla grazia delle parole, fa un composto divino. Ed in questo composto osservo, che la parte maschia è quella del favellare, adombrato dal nome di *Hermes*, che tanto suona, quanto *Interpetre*, e rende in certo modo virile la leggiadria della bellezza, intesa sotto 'l nome di Venere, che per se stessa, senza l' attacco d' onesto, e galante ragionare, si rimarrebbe effemminata, e fiacca. E certamente, che l' accorto discorso d' amata persona non è piccola naturale arme a difesa di sua bontà, colla quale può maneggiare a suo talento lo spirito dell' amante, e pulirlo, e formarlo, ed a sua ubbidienza, e della ragione ridurlo. Io so, che il diletto del mirare, e del vagheggiare è grandissimo, e che negli occhi abita l' animo: ch' egli sono la guida, e la semenza d' amore; laonde sopra quegli della sua Donna il Petrarca compose le tre maravigliose sorelle, le Canzoni degli Occhi, alle quali l' occhio più perspicace della Critica più severa non ha trovato, che apporre; e scorto da quel bel lume gentile, che gli mostrava la via, ch' al Ciel conduce, tanto s' innalzò, che niente più; e che di questo diletto purissimo, e nobile egli proruppe a dire dall' alta dolcezza rapito, e sopraffatto:

Io non poria giammai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cuor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai.

Pure del dolce idioma di Madonna Laura, e delle angeliche

geliche sue parole, e fino d' un suo dolce saluto quanto ei si compiacque ! E bene ella sapeva per questa via quel dotto, ed eloquente uomo innamorare, che Provenzale Poetessa era, in una Lingua in quei tempi stimatissima, e nella quale era nata; e in oltre risedeva tra altre grandi Signore di quel poetico paese, Giudicessa nella Corte d' Amore, in cui l' amorose cavalleresche quistioni con gran piacere, e onesto sollazzo si decidevano. E' vero, che la mente si mira nella faccia, come in ispecchio, e che di fuor si legge, come dentro s' avvampa, e che la mutola eloquenza dei volti, che parlano la doglia loro tacendo, molto può, e che volentieri l' anima s' abbandona, perdendo ancor la favella alla veduta della bellezza, la cui sede principalmente è negli occhi, così restando allacciata dall' amato spettacolo; ma un grande incentivo della già appresa passione è il discorso; e quell' affetto, che gli occhi han seminato, la favella nutrisce, per così dire, e fa granire. Beato si reputa quell' amante, che può vedere l' amata; ma più beato si stima chi giugne a udire di lei fino una sola parola, la quale penetra, e si fa sentire sì addentro, e talmente rimbomba sul cuore, e come strale sì vi resta confitta, che non ne può mai uscire. Una eccellente bellezza, senza un gentil ragionare, che la ravvivi, è una morta bellezza, e senza spirito, come una bella statua, che si ammira sì, ma non s' ama; laddove anche mediocre bellezza, accompagnata dal pronto, ed accorto, e bel favellare, acquista tal grazia, e tal raccomandazione, che molto la muta, e rozza bellezza vantaggia. Che se parli ancora degli amori volgari, e bassi, la notte conciliatrice delle passioni sarà più grata, se potrà far luogo ad udire in qualsivoglia maniera alcun suono, non che voce della persona amata, che non apporterà di gioia il più chiaro giorno, se manifesterà solo la faccia, e farà ammutolire la lingua. Orazio:

Lenesque sub noctem susurri

Com-

Composita repetantur horâ;

e appresso:

Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo.

E l'appassionato Properzio Lib. I. favellando all'uscio della diletta magione, e con esso lamentandosi, che non s'apriva, ed egli in notte acerba, e dura vegghiando, assiderato si stava, non amava altro, che di far passare per qualche fesso dell'uscio una mezza parolina all'orecchio della sua Donna;

O utinam traiecta cava mea vocula rima,
Percussas dominæ vertat in auriculas.

Miserabile cosa era quella del parlare colle dita, e co' cenni farsi intendere, come un mutolo, e del concertare insieme le maniere del parlarsi senza parlare, come ce ne sono esempj in Ovidio Lib. I. degli Amori Eleg. IV.

Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem,
Excipe furtivas, & refer ipse notas,
Verba superciliis sine voce loquentia dicam,
Verba leges digitis, verba notata mero.

con quel, che segue: dove in segno di ricordarsi della persona amata doveasi porre la mano all'orecchio, quasi mostrando di tirarselo: e allorachè volea dar segno d'interna gioia per cosa, che piacesse, girarsi l'anello in dito, e simili industrie; le quali tutte cose cessano alla facoltà del potersi liberamente favellare, come sarebbe alle feste pubbliche, che allora, come dice il Maestro di queste bagattelle nell'Arte Lib. I.

Nil opus est digitis, per quos arcana loquaris,
Nec tibi per nutus accipienda nota est.

E appresso:

Hic tibi quæratur socii sermonis origo.

E:

Colloquii nunc tempus adest. ———

tempo oportunissimo per gli amanti, e per fare lo spasimato anche quando un non sia.

Est & agendus amans, imitandaque vulnera verbis.

Nè

Nè è fatica il dare ad intendere d' amare ; perciocchè a ognuna le pare d' esser bella, e d' esser degna d'affetto, e di valere, quantunque nol vaglia. L'occhio adunque è il cominciamento d'amore, l'udito il compimento ; anzi molte, che a prima vista non piacciono, uditole parlare innamorano ; e il parlare scuopre quella beltà, che, per così dire, non si vedeva. E quelle, che belle sono, non pare, che si godano, se non si discorre loro ; nè il Sig. Aparista, tanto delle Muse amico, e nella bella armonia de' musicali istrumenti, oltre alle altre maggiori doti, perito, e esercitatissimo, non sarà difficile ad ammettere per più desiderabile agli Amanti l'armonia del discorso, sopra quella de' colori, e della simetria del volto.

QUAL SIA MAGGIOR CONTRASSEGNO D' IGNORANZA, LA MARAVIGLIA O 'L DISPREZZO.

DISCORSO XXXII.



SICCOME Lo inarcare del ciglio segnale è agli uomini di maraviglia, così l'arco di varj colori listato, da Properzio detto Purpureo, da noi Arcobaleno, con giusta ragione addimandare si puote Maraviglia del Cielo; quindi creduta fu l' Iride di Taumante, che è lo stesso, che se dicessimo, dello Stupore, figliuola. Ma questa figliuola ; per dir così, niente ha della natura del padre suo ; conciossiachè dove quello è smarrito in se stesso, e confuso; questa è svegliata, ed accorta, e come tale, da i sommi Iddii, e dalla Reina Giunone particolarmente impiegata, come presso i Poeti si vede, a portare dal Cielo quaggiù in Terra le divine ambasciate. Ora una aralda, e messaggiera di questa sorta, destinata ad essere interprete del volere de' Numi a i mortali, e che in alta maniera il superior Mondo coll' inferiore collega,

non solo è forza, che non sia stupida, ma necessario è, che sia perspicace, e avvedutissima. Quello ricoperto di tenebre, e ravvolto in caligine; questa coll' ale rugiadose, e di color rancio, le quali dal Sole in faccia percosse, di mille, e varie belle tinte s' imbevono. L' Iride in somma è Oratrice, onde forse da ἐρεῖν, che i Latini dissero *orare*, il nome deducendole i Greci ingegni, la fecero soprantendente alle celesti Ambascerie. Allo Stupore per contrario la mutolezza conviene. Quindi il nostro Dante colorì con forza di poetica pittura nella persona d' un Villano, che viene la prima volta alla Città, l' idea medesima dello Stupore:

Non altramente stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s' inurba.

Come adunque è ciò? che l' Iride, da Taumante, ovvero Stupore generata, sia così dal suo genitore diversa, anzi tutt' altra? Tralle nobili ironie di Socrate una se ne legge presso Platone leggiadra, e bellissima là nel Dialogo intitolato *Il Teeteto*, ovvero *Della Scienza*. Socrate quivi avendo ridotto la baldanza di Teeteto, giovane gonfio alquanto d' oppinione di sapere, alla confusione, per le obbiezioni, che gli andava di mano in mano facendo il savio, ed accorto Socrate, e confessando Teeteto di restare dal suo discorso oltremodo maravigliato, e sospeso, facetamente, per dargli animo, gli soggiunse queste formali parole: *Teodoro, o amico, non sembra, che si sia male apposto intorno all' indole vostra; poichè è assai da Filosofo quest' accidente, voglio dire il maravigliarsi; nè vi ha altro cominciamento di Filosofia, che questo; e pare, che colui, che fece l' Iride discendente da Taumante, non la facesse discender male.* Fin quì Socrate. L' Iride adunque, dico io, è presa allegoricamente da Platone in questo luogo per la Filosofia, e per la facultà discorritrice, la quale investita dall' intelletto, ch' è il Sole dell' anima, fa apparire varj colori nella fantasia, che qual nuvola gli s' oppone; onde ne

nasce

nasce la umana scienza, che qual' Iride, maraviglia del Cielo, è prodotta dallo Stupore. L' uomo novizio introdotto in questa bella Città del Mondo, quali sono i giovani, fu stimato per avventura da Socrate, essere somigliante al Montanaro da Dante descrittoci, il quale stupido si turba, rimirando ammuta, rozzo, e salvatico; ma questo suo Stupore nato nella caligine dell' Ignoranza, se a poco a poco, qual rugiadosa nuvola, sottigliandosi, rendendosi d' illuminazione capace, si tigne, e si colora alla luce di qualche Sole, cioè di alcuno saggio Maestro, quale appunto verso Teeteto era Socrate; le sue medesime tenebre vaghe divengono, e lo Stupore si fa luce, e bellezza. Fuori di metafora: la Maraviglia è una confessione d' Ignoranza, e un segno naturale, per lo quale noi ci dichiariamo di non sapere; ella è adunque un ingenuo parto di cognizione, e d' una cognizione soprassina, e rara, cioè di quella della propria Ignoranza. Quando uno è a questo passo giunto, allora spinto dall' innato a tutti gli uomini, ed innestato nell' anima bel desio di sapere, cerca a tutta sua possa, e s' ingegna di adempiere il suo difetto coll' acquistare scienza; anzi nello stesso conoscere di non sapere quel ch' ei non sa, egli già tocca le cime del più alto sapere. Ben toccò il punto Platone dicendo, che non vi è altro principio di Filosofia, che il maravigliarsi. L' Ignoranza conosciuta partorisce la Maraviglia, la Maraviglia eccita il desiderio d' imparare, e di conoscere; e questo desiderio eccitato ingenera il disputare, e 'l filosofare; e 'l filosofare produce il sapere. Ed ecco l' Iride, cioè la scienza figliuola di Taumante, cioè dello Stupore. Fingetevi ora fra 'l vostro cuore, o Signori, uno privo di maraviglia, e che non sia tocco tanto nè quanto dall' ammirazione; tosto voi scorgerete in lui ottuso, e morto l' appetito d' intendere, e sembreravvi uno svogliato, e melenso, e nella sua cupa Ignoranza, come in profondo letargo, sommerso. Che se, per riempiere questa vacuità di Maraviglia, vi s' infonderà, il che è facile, la falsa oppinio-

ne di se medesimo, parendogli in qualche modo di sapere, e perciò di non aver bisogno d'imparare; ecco in campo un orrido mostro il Disprezzo, fatto forte dall'Ignoranza, che di se stessa innamorata, e ammiratrice sol di se stessa, con inganno gravissimo si vagheggia, come savièzza. Quale ora vi parrà, o Signori, dare maggior segno d'Ignoranza: la Maraviglia del primo, o del secondo il Disprezzo? L'Ignoranza del disprezzante è malvagia, ostinata, caparbia: l'Ignoranza del maravigliante è buona, ingenua, docile, e ammaestrabile. Ma come va ciò, che Orazio, come Stoico oracolo pronunzia, scrivendo a Numicio, che non bisogna alcuna cosa ammirare, e che questo solo ci può fare, e mantenere felici?

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere, & servare beatum.

Siccome Esiodo mise avanti due Discordie, una buona, e l'altra rea: questa da trista invidia, quella da onorata emulazione prodotta; così parmi di potere due sorte di Maraviglia porre; l'una diritta, e l'altra nò. La diritta si è quella, che ammira ciò, che è da ammirare; l'altra, che attacca la stima, e l'affetto a cose, che nol vagliono, e che il pregio loro nol merita; nella quale distinzione tutta la Filosofia de' costumi è riposta. Ora vedendo Orazio quanto la cieca, folle, e veramente ignorante ammirazione de' diletti, degli averi, e degli onori faccia gli uomini traviare dalla stima, che aver dovrebbero per la virtù, nè caglia loro perciò dei veri pregj, e contenti, e ricchezze, che nell'animo si ritrovano, proruppe a dire, per ingenerare il virtuoso Dispregio delle cose, che il Mondo stolidamente stupefatto ammira: che il non ammirare nulla, era l'unica, e sola cosa, che ci potesse guadagnare, e conservare felicità; non intendendo del non ammirare i beni veraci, amabili, ed ammirabili; ma questi, che comunemente con falso nome beni s'appellano, e d'infiniti guai son pieni, e di miserie, avanti, e appresso il godimento

mento loro. Dall' ammirazione delle cose del Mondo nasce la stima, dalla stima l' amore, dall' amore l' appassionamento verso di quelle, l' inquietudine per conseguirle, la sollecitudine per mantenerle, e guardarle, il desiderio sterminato d' accrescerle, il timore di perderle; laonde spento, ed affogato il mal seme dell' ammirazione, non viene avanti l' antidetta discendenza maligna, ed infelice albero di follia. Si concilia benissimo la sentenza filosofica d' Orazio, che fa la disammirazione, per così dire, e la disistima delle cose madre di Filosofia, colla oppinione di Socrate, che in Teeteto loda, ed approva, come principio di Filosofia, l' ammirarsi, e la Maraviglia; poichè Orazio parla in sentimento morale del dispregio delle cose del Mondo, nel qual sentimento l' ammirazione è contrassegno d' Ignoranza, il Dispprezzo di savíezza: e l' intendimento di Socrate è lodare la confusione, nata dal discorso di chi più sa in chi non sa, prendendo la ingenua confessione di maravigliarsi, e di restare perplesso, la quale gli fa il giovane Teeteto, per un contrassegno buono di conoscere le difficultà, e d' essere in via di cercare, e d' imparare, e d' avere già deposta ogni oppinione di sapere, e per conseguente di volere essere per avanti più moderato nel credere di sapere, e maturo, e sobrio nel dare sopra le cose sentenza, il che è un vero sapere, ed uno schietto filosofare. Il Dispregio poi, che non cade sopra le cose umane, ma sopra gli altri uomini, come non è cortese, e a fine di giovare, ma per pascolo della superbia, e per divertirsi abbominevolmente, godendo con lascivo insulto degli altrui falli, non solo guasta ogni sapere, ma è segno di perfetta Ignoranza. *E beato* si chiama *colui* nel primo Salmo, *che nella assemblea degli empj non istette, nè camminò per la via de' peccatori, nè sedè a panca co' dileggiatori, e beffardi; luzain* dice il testo Ebreo, *pesti* il Greco, perciocchè sono la peste del Mondo.



CUI SI DEBBA PIU. A I NOSTRI TRE PRIMI MAESTRI DELLA LINGUA O AL BEMBO CHE NE DIEDE LE REGOLE.

DISCORSO XXXIII.



NDREA Dazzi, dottiſſimo Gentiluomo di queſta Città, uno de' miei celebri Anteceſſori nella profeſſione di Lettere Greche, e d'Umanità in queſto patrio Ateneo, in certi ſuoi Latini elegantiſſimi Verſi eſpone una tal regola di politico innocente ſtrattagemma, per conoſcere i genj, e le inclinazioni altrui, ſenza moſtrarlo, e coprendo ſotto franchezza piacevole il diſſimulato artificioſo eſame: Quando tu t' avvieni, dice, in alcuna perſona, il cui genio a te non è ben noto, per maniera di trattenerla, fa di farle un ragionamento, in cui entrino varie materie, e naturalmente porti il diſcorſo, e conduca da ſe da ſe a deſcrivere molte di quelle coſe, le quali il più ſogliono prendere gli uomini. Voi vedrete, dice egli, che, quando ſi arriva a toccare, come ſi dice, il taſto buono, cioè quel ſoggetto, e quella materia di ragionare, che all' aſcoltante più aggrada, dove prima era egli ſtato queto, e compoſto in udire, ſi toglie allora, non ſo come, dall' indifferenza, non ſalva più l' equilibrio del cuore, ma tra tutto quel ragionamento quel piccolochè di ſuo genio è il grano, che dà il tratto alla bilancia, eſercitando il momento del peſo ſuo, che in quella parte, ove per altro egli pende, lo fa traboccare. Appena ha udito far parola di coſa, che lo tocchi, e gli ſi faccia ſentire addentro, che non calendogli del reſto, a quella coſa s' apprende, quella abbraccia, cambia l' aria del viſo, muta il contegno, ſi rallegra, gli ride l' occhio, e così ſenza guardarſene, preſo reſtando, viene a ſcoprire talora ad uno a ſe malnoto la propria inclinazione, la

quale

quale anco a i familiari si farà ingegnato con artifizio d'ascondere. Or dove riesce questo mio sì lungo proemio? Voglio dire, che essendo io per la passata malattia rimaso svogliato de' Discorsi, e divenuto lento a comporre, ed infingardo; dal mio lungo silenzio ancora, e dalla età, voglio credere, che con tacito piè s'avanza, questa a me insolita pigrizia corroborata; appena da voi, Sig. Apatista Reggente [che agli Studj Legali, e Ecclesiastici, in cui con lode d'ingegno, e d'industria nobilmente vi esercitate, non isdegnate d'aggiugnere il nobil diletto delle più piacevoli Muse] appena, dico, da voi fu proposta la Quistione: Se l'uomo dovesse più a i tre primi Maestri della Toscana Lingua, che al Bembo, che ne diè, e ne distese le regole; che io ne restai gentilmente sorpreso, e sentendomi tocco nel più delicato dell'animo mio, cioè in quel naturale amore, e in quella tenera devozione, che il mio cuore esercita verso la patria Lingua, come corda, che al toccare dell'unisona ne risponde, l'antica vaghezza di ragionare sopra i Problemi, che quì si propongono, quasi addormentata si risvegliò; porsi mano alla penna, per iscrivere sopra sì caro soggetto alcun piccolo parere, secondo il costume di questa famosa Accademia, e quà fresco fresco portarlo; che per più bella cagione non poteva io sciogliere il mio silenzio, che per quella, che fa tutti i miei amori, e 'l cui studio, ed esercizio sono state, e sono le mie delizie. Una certa divina ventura, che questo bel paese della Toscana favorì, certamente fu quella, che al gran Bembo, virtuosissimo Cardinale, e Gentiluomo Veneziano, inspirò di far vedere la natia Lingua della nostra Città più pura, più netta, e più leggiadra di quante in Italia si parlino, come egli insegnò abbondantemente nelle sue dottissime Prose, nelle quali egli in forma di dialogo ragionando, la fissò con dotte regole, tratte dal buon uso, e dall'autorità de' buoni Scrittori, le quali non sol co' precetti, ma coll'esempio suo proprio mostrò, mettendole in pratica

squi-

squisitissimamente nello stesso tempo, che le insegnava, e ornamento, e copia, e eleganza, e forza, e sonorità, e grazia nel suo dire discoprendo, e le materie più secche, e sottili della Gramatica, colla suavità, e giocondità del suo stile rallegrando, e raddolcendo; nella stessa guisa, che Cicerone ne' suoi fioritissimi Dialoghi dell'Oratore, mentre dice, come egli dee essere, a una stessa ora nel suo ragionare lo rappresenta. Laonde il Bembo, come non semplice Precettante, ma Operante insieme, ed Artefice del nostro dolce Idioma, ebbe una possanza grandissima, per fare innamorare della maestà, e bellezza di quello, e stenderne ampissimamente l'impero. Un Personaggio altissimamente nato: per autorità, e per dignità reverendissimo: non Fiorentino; il che lo toglie dalla taccia d'appassionato: praticissimo delle due erudite Lingue; l'una delle quali, cioè la Greca, navigò in Sicilia per apprendere da Gio: Lascari, uomo Greco nobilissimo; e letteratissimo; e nell'altra, cioè nella Latina, fu esercitatissimo, come lo fan vedere i Brevi a nome di Papa Lione dettati, e la Storia Viniziana datagli a fare dalla sua Repubblica; mettersi a dar regole della nostra Lingua, a scrivere in quella forbitissimamente e in Prosa, e in Verso, a commendarla, a coltivarla, a esaltarla: levare egli, come una insegna a tutti i popoli, che lo seguissero, nel bel comporre Italiano: in somma metterla in grazia a i Cortigiani, a i Letterati, al Mondo; questo non si può dire, se non un tratto, e un colpo, come io diceva a principio, di divina ventura, che la nostra Lingua volle a quel punto di riputazione, e di gloria, a cui ella è giunta, innalzare. Poco sarebbe giovato il gran lume di quella, Dante; poichè, sebbene egli alzò la Lingua, ch'era avvezza nel suo principio a balbettar d'amore, a sostenere la grandezza, e la subblimità di quel vario, e forte suggetto, ch'ei tratta; non era egli considerato tanto per le parole, da lui con tanta proprietà, e possesso maneggiate, quanto per la ricchezza de' sentimenti, e per

la

la gravità delle cose; in somma lo risguardarono più come Teologo, che Poeta. Quindi più Religiosi, e Maestri in Divinità il comentarono; e tra gli altri un Maestro Grazia dell' Ordine di S. Francesco, che fu dimestico, come egli stesso afferma, di Andrea figliuolo di Dante; il cui Comento conservo presso di me scritto a penna. Francesco Buti Pisano il lesse poco dopo a' suoi tempi pubblicamente nella sua Patria: il Boccaccio, che volentieri ne adorna le sue Prose, e 'l figliuolo di Dante Piero lo esposero; e Benvenuto da Imola, valente Rettorico de' suoi tempi, a cui sono più Lettere del Petrarca, in Lingua Latina lo comentò; segno evidente della gran fama sua, che come chiarissima fiamma, superato ogni fumo d' invidia, appresso la sua morte, scoppiò, e si dimostrò subito rilucentissima. E quì alla porta del nostro Fiorentino Studio sopra l' Inscrizione: *Auditorium omnium facultatum*, si scorge un antico busto del nostro Dante, dovutamente collocato, avendo egli le più nobili cognizioni apprese dalle Scienze più nobili, e dalla sovranissima di tutte la Teologia, nella sua maggior Opera in massiccio, e bel lavoro commesse, e legate. Ma per avere usate a suo uopo alcune parole dell' antico parlar Fiorentino, *bazzesco*, *e croio*, come lo chiama il Passavanti, spieganti sì, ma ruvide anzi che nò; il suo stile non incontrò quel favore, ch' ei meritava; tanto più, che ebbe a ridosso la facilità, la gentilezza, e la dolcezza, e purità del Petrarca; il quale per queste sue doti, che maravigliosamente in lui spiccano, e per la soave, e misurata, e modesta maniera di spiegare gli amorosi concetti, prese, e incantò tutto il genere umano; e svegliò i primi Poeti dell' altre Lingue d' Europa alla sua imitazione. Dante adunque fu stimato rozzo, e senz' arte di gentilezza, non facendo la gente la tara del secolo, nel quale ei visse, nè facendo riflessione, che allora quelle parole correvano, e trovansi usate in Prosa dagli Autori contemporanei; che non già sola necessità di rima il forzò ad

usarle;

usarle; e la fiera materia, e la forte immaginativa ve lo spingeva. La Fenice degl' ingegni Pico, Conte della Mirandola, in una sua Epistola Latina al Magnanimo Lorenzo de' Medici, volendo lodare le gravi insieme, e leggiadre Rime del medesimo Lorenzo, dice, che in Dante essendovi cose, e non parole, e nel Petrarca parole, e non cose; egli unì, e leggiadria di parole, e gravità di sentimenti, perchè ne riuscisse la sua Poesia in ogni parte perfetta. Ma con pace sia detto della grand' anima del Mirandola; l'affetto, e la devozione, che egli insieme con tutt' i Letterati, e coll' Italia tutta, e col Mondo portava all' incomparabil Lorenzo, l'aveva preso, ed occupato di maniera, che per innalzare i suoi veramente degnissimi Componimenti non guardò ad abbassare i due primi lumi della nostra Poesia; che non credo io già, che in un' anima così ben fatta, com' era quella del Mirandola, potesse cadere lusinga, o adulazione; e nel suo tempo, che le Lettere Latine, e Greche dall' obblio di più secoli risuscitate particolarmente nella Città nostra, emula dell' antica Atene, e delle belle, e buone dottrine, e delle belle arti nodrice, incomparabilmente fiorivano, quasi, credo io, non vi avea tempo pe' Letterati di considerare le bellezze, e le ricchezze della nostra volgar Lingua, assorti nello studio delle scienze, e nell' esercizio, e studio degli antichi dotti Idiomi. Nè è ciò da maravigliarsi nel Mirandola, quando nè anche il medesimo Bembo, padre, e regolatore della Toscana Lingua, fece l' intera giustizia allo stile di Dante, che, avvengachè in alcune parti rozzo, e licenzioso anzi che nò, non resta d' essere all' affare del nostro Idioma molto profittevole, per le forti, se non altro, e colorite di forza espressioni, che dipingono, e mettono le cose sotto gli occhi; virtù certamente in un Poeta da non disprezzare; e per cui Omero abbondantissimo di nobili comparazioni, non isdegna talora d' usare anco le basse, purchè spieganti; nè perchè egli si serve di parole, e di maniere di

dire,

dire, proprie di quella età, non è stato in tutti i tempi giudicato, siccome

Primo Pittor delle memorie antiche,

così anche Maestro perfettissimo di parlare. Il Petrarca, e il Boccaccio fecero il loro forte nel Latino, e le Opere volgari composero più per isfogo delle amorose passioni, e per divertimento, e per alleggiamento dell' animo, che perchè sperassero da quelle, che il nome loro venisse in tanta gloria; e il Boccaccio, benchè dalla sua Prosa si nomini, e i suoi Versi, come quei di Cicerone, quantunque ragionevoli pe' suoi tempi, sieno dal troppo grande splendore del loro sciolto parlare oscurati, e coperti; tuttavia può, come Poeta, avere il terzo luogo, così è egli in molte parti de' suoi Poemi vivo, leggiadro, efficace, e finalmente il Boccaccio. Seguì dietro a quel felice secolo, per la nostra Lingua, del milletrecento, un secolo, come ho detto, che per la ristaurazione delle Scienze, e degli Studj, tutto fu volto a coltivare, e studiare le Lingue dell' antica erudizione; onde si trascurò il polire la nostra Lingua, e in essa alcuna ruggine, o macchia s' apprese di Latinismo, o di poco emendato Toscanismo: finchè qual nuova luce a rischiararla, e a porla nel suo gran lume, apparve il Bembo, e formandone regole, le diè polso, e lena, e la fece correre trionfante per tutta Italia. Non si può adunque esprimere di quanto alla memoria del Bembo sia tenuta la nostra Lingua, che l' acconciò qual bella matrona, e la polì, e fecela piacente, e vaga; onde innamorò tutti i più illustri spiriti di quel secolo; e innamorerà ancora quei dei secoli avvenire. Con tutto ciò, se attentamente si considera, la gloria del Ristoratore, quantunque egli si possa chiamare un secondo Fondatore, non giugne a quella del Fondatore; perciocchè questi diede il seme, e il cominciamento, che in tutte le cose si considera a par del tutto; e quegli non fece altro, che tirar su, ed allevare quella semenza, e forma darle, e accrescimento. Quantunque

la primiera forma, e accrescimento notabile dieder quei primi tre gloriosi alla nostra Lingua, intantochè con tutto il moderno raffinamento a fatica si può aspirare a una parte di quella sugosa breviloquenza, di quella naturale facilità, di quella schiettezza, che era a se medesima ornamento, e per così dire, non lo ricercava di fuori, nè bisogno avea di caricarsene. Lodiamo adunque il Bembo, e commendiamolo altamente dell'avere in riputazione posta, e regolata la nostra Lingua; ma i fondamenti della riputazione, e delle regole, in quel Toscano Triumvirato ritrovandosi; nè avendo altro fatto il Bembo, che, come ascoso tesoro, cavar le regole, e scoprirle, e la bellezza della nostra Lingua, che da se aveva per opera di que' primi, mostrare; sembra la gloria sua esser seguace di quelli, e a loro, come ombra, stare attaccata. Al Bembo si dee stima, a quelli venerazione. Quelli di sì bella Figliuola furono Padri; il Bembo Allevatore, e Nutricio. Al Bembo lode, come a Eroe; a quelli, come a Dii, per così dire, del nostro parlare, si dia maggiore onore: e dell'uno, e degli altri gioviamoci; di questo nel correggere i popolari difetti della Lingua, e nell'apprendere a parlarla senza discordanze: che se nel Latino sono vergognose, nel nostro proprio Idioma, cui per ragion naturale siamo tenuti a sapere, non saranno vergognosissime? e di quelli, cioè degli Scrittori Maestri, col trarre continuamente profitto dal leggerli, e rileggerli, e risceglìendo quelle frasi, che anche col nostro tempo s'accordano, e alla Lingua d'ora non si disdicono, o tra quelle, che sono in voga, come gioie, e stelle, innestando a tempo, e con discernimento alcuna del gusto antico, formeremo uno maniera

Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco

robusta, gentile: forte, suave: maestosa, leggiadra: numerosa, varia: copiosa, ed adorna: grave, dilettevole: corrente, dolce: pura, subblime, capace di trattare ogni argomento: e come cera, e come pasta, abi-

le

le a formarsi in tutte le guise; lo che sarà frutto d' una costante, attenta, e considerata lettura, e del continovato esercizio di comporre, di cui le occasioni frequenti, e splendide in questa Città studiosissima, e vaga d' ascoltare, a benefizio comune non mancano.

SE IL VACUO RESTI PROVATO PIU DALLE RAGIONI DEGLI ANTICHI O DALL' ESPERIENZE DE' MODERNI.

DISCORSO XXXIV.



ESCONO In campo questa sera quasi a battagliare tra loro l' antico tempo, e 'l novello, la ragione, e l' esperienza. L' antichità venerabile esige, come per tributo, dalle più fresche etadi la riverenza; e come quella, che i primi lumi diè delle cose, che nella prima invenzione, come in sua semenza, contenute, e racchiuse sono, meritamente trae a se l' ammirazione de' più costumati spiriti, e gentili. L' età novella allo 'ncontro, godendo il vantaggio del lungo tempo, e alle antiche le nuove notizie aggiugnendo, la verità rispettando, che in qualunque età si discuopra, ella è sempre antichissima, non vuol cedere all' antico tempo ne' suoi pregj, e mostrando le felici scoperte fatte in Cielo, e in Terra, e nel mondo piccolo dell' uomo, ardisce baldanzosa d' alzare il capo, e la giovenile, per così dire, acutezza, e vivacità alla senile autorità, e gravità degli antichi contrapporre. Quegli di ragioni, e d' argomenti più che d' altro, forniti, ed armati sen vengono; questa con esperienze alla mano di nuovo ritrovate, e a quegli incognite, fa lor fronte. Esempio illustre di ciò ne sia la Quistione tra' moderni, e tra gli antichi Fisici agitatissima, del Voto, ovvero del Vacuo. Democrito, e Leucippo, e Metrodoro di Scio, ed in ultimo Epicuro, per molte ragioni il volevano, e ponevanlo per neces-

fario principio. Ariftotile, colla fua fioritiffima Scuola il niega, e tanta forza ebbero ne' cuori de' fuoi feguaci le fue ragioni, che quafi in proverbio è andato: la Natura efsere nemica mortale del Vacuo, e quello, come fua pefte, e diftruzione abborrire. Le ragioni di quelli, che pongono il Voto, fono portate, e rifiutate da Ariftotile nel Libro IV. della fua Fifica Lettura: e da Lucrezio le argumentazioni degli antichi fono nel Libro I. della Natura delle cofe, addotte, col non menar buoni i ripieghi degli avverfarj:

Nec tamen undique corporea ftipata tenentur
Omnia natura, ————

con quel, che fegue; il cui tenore è tale: Non iftanno nell' univerfo i corpi ftivati. Ci è nelle cofe il Vano, e il Vacuo, col quale fi fpiegano chiaramente molti effetti naturali, laonde apparifce fondata molto, e probabile la fua ipotefi. Il Voto è un luogo non tocco, e vacante. Non ci farebbe verfo alle cofe di muoverfi, fe ogni cofa fofse piena, e ftivata; altramente fi penetrerebbero i corpi l'un l'altro, de' quali è propria funzione lo impacciare il camino, e l' opporfi per ragione di loro impenetrabilità; niuna cofa potrebbe andare innanzi, poichè niuna farebbe luogo. E molte cofe per tutto muoverfi follecite, e ratte veggiamo. Pafsa poi il Poeta Fifico dal moto locale ad altre ragioni di movimenti dicendo: Che nulla cofa prodotta, nè generata in alcuna maniera farebbe; poichè la generazione anch' effa è un moto; perocchè la materia d' ognintorno calcata ftarebbe ferma. Nè penfar già fi debbe, aggiugne egli, che le cofe folide, benchè fitte, e ferrate appaiano, non abbiano il corpo rado: e provalo dall' acqua, che geme, e doccia nelle fpelonche: dalla diftribuzione dell' alimento pel corpo degli animali: dal crefcere delle piante, e dal produrre i frutti ftagione per iftagione; perciocchè il nutritivo umore, loro cibo, furge fino dall' ultime barbicciuole, e per gli tronchi fpargefi, e per gli rami. Le voci, e i fuoni paffano le mura: il ri-

il tibrezzo della febbre, e il freddo dell' aria sottile penetra l'ossa; che se non vi avesse spazietti voti, onde libero si desse a' corpi il passaggio, tutto ciò, dice egli, non seguirebbe. Non trascura l' argomento della condensazione, e della rarefazione. Da che viene, dice, che alcune cose d' ugual mole, e figura dotate, sieno l' une dell' altre più ponderose, e più gravi? Le cose ugualmente grandi, e pesanti disugualmente, mostrano, che la più leggieri ha in se più di Voto, che non ha l' altra, e manco di corpo; pel contrario la più greve avere più di corpo dentro, e meno di Voto. Conchiude:

Est igitur nimirum id, quod ratione sagaci
Quærimus, admistum rebus, quod inane vocamus.

Adunque la Ragione con tutti questi argomenti subodora, e rintraccia un Vacuo nelle cose tutte sparso, e tramischiato. Va incontro poi alla ragione degli avversarj della cedenza dell' aria. E perchè (segue) un bel trovato di certuni non ti faccia smuovere dal vero, mi sento costretto di prevenirgli. Quantunque, e' dicono, sia pieno il tutto, anzi, come si dice, pinzo, e zeppo, possono le cose non ostante muoversi, e mutare luogo nella stessa guisa, che l' acqua cede a' pesci, e si arretra, e ritragge di mano in mano, che contr' a quella fan forza, ed apre, e spiana loro le liquide vie; poichè i pesci dietro a se lasciano spazzi, dentro a' quali possano le onde, che cederono, riscorrere in un subito, e riempiendogli ritornare. Ma quando i pesci, replica il Poeta, non potranno andare più innanzi, dove sen' anderanno l' onde? O bisogna adunque spogliare i corpi di moto, o dire, che vi sia dentro del Voto, donde le cose prendano il principio di muoversi. Oltre a ciò, quando due corpi con urto gagliardo affrontandosi, vanno velocissimamente in pezzi, e balzando scaglinsi quà, e là, non può essere tanta presta l' aria, nè accorrere sì prontamente, che tutto lo spazio dopo quello squarciamento terribile riempire possa in un attimo. Esclude poscia il rifugio dell' aria, che ora si condensi, ora si ra-

refaccia ; poichè tale lavoro non ſi può fare ſenza l'inſtrumento del Vacuo. Che il ritirare ſe in ſe medeſima, e il rinfoderarſi, per così dire, delle parti, il che ſegue negli addenſamenti, non capire, come poſſa ſeguire ſenza Voto. E la ſteſſa ragione cammina nelle rarefazioni, e ne' ſottigliamenti, dove la medeſima ſoſtanza corporea ſi ſtira, s'allunga, e ſi ſtende, e maggior luogo ingombra, ſenza creſcere di corpo. Poſti i corpi nel Mondo, fa d'uopo di penſare, ch'egli hanno a aver luogo, dove ſtare, e dove andare; e queſto è il Voto. La materia, cioè gli atomi, ſecondo Democrito, e Epicuro, ſolamente è ſolida, e ſenza Voto. I groppi della materia, e ſuoi congregamenti, e mucchj dentro di loro il Voto contengono, e ſtringonlo, ed imprigionanlo in varie guiſe: onde alcuni corpi ſolidi, e duri, e reſiſtenti, altri fluidi, morbidi, e cedevoli, e d'altre molte differenze corredati. Temiſtio, lucidiſſimo Parafraſte d'Ariſtotile, ſopra il IV. della Fiſica Lettura, ſpiegando le oppinioni degli antichi, favoreggiatori del Vacuo, dice, che quei, che ſtimano il luogo eſſere ſpazio, o intervallo, o diſtanza, affermano in realtà, e in fatto di natura il Luogo, e il Vacuo eſſere tutt'uno; ſolo in ragione di noſtra conſiderazione differire; perocchè la medeſima diſtanza, o capacità, o ſpazio col corpo è Luogo, ſenza corpo è Voto. Queſto Vacuo, dice egli, o piglia dentro ciaſcun corpo, e nol laſcia eſſere continuo; o eſſendo tutto il Cielo, e Mondo continuo, egli ſta di fuora, e contiene, e abbraccia il Cielo. Queſte ſono le due ſituazioni del Vacuo. Una è quella del Vacuo diſſeminato, e in corpo a i medeſimi corpi, come tengono Democrito, Leucippo, e altri molti, e in fine Epicuro; poichè tutti queſti del partirſi, e dell'in qualſivoglia modo dividerſi un corpo, l'inviluppamento del Voto ne accagionano; com'egli ſpone elegantemente colla ſua chiara brevità: κενοῦ παρεμπλοκὴν αἰτιῶνται τῆς διαιρέσεως. Conciosſiachè quello, che è continuo daddovero, è ſecondo i Democritici individuo, e indiviſibile, quali ſono ap-

appunto presso loro gli elementi, i semi, e i cominciamenti, e la prima orditura, onde tutte le cose dalla Natura si tessono, i quali minimi, e semplici, e solidi corpicelli, atomi s' addomandano, cioè, incapaci di taglio. L' altro è il Vacuo da per se, unito, e raccolto, e ambiente il Cielo, siccome vi ebbe chi opinò degli antichi, e dei moderni Zenone Ciziese lo Stoico. Questa sorta di Vacuo chiamano comunemente le Scuole coacervato, e rammontato, sì per opporlo all' altro, che disseminato, e quasi dissi, sparpagliato s' appella; come per isprimere la voce Greca ἀθρόον, o, συνηθροισμένον. Questo gran Voto oltrammondano, non è cosa così da ridere, come pare, che faccia Plutarco nel Libro *Della Cessazione degli Oracoli*; poichè, secondo la dotta osservazione del Lissio nella *Fisica degli Stoici* Lib. II. Cap. IX. a ognuno, che pensa, che cosa sia di là dal Mondo, anche quando non voglia, non gli viene altro nella mente, che Voto, il quale da Filone Ebreo è apertamente asserito, e inteso, siccome egli dice, dalla Scrittura, sotto il nome d' Abisso; e S. Agostino all' undecimo *Della Città di Dio* Cap. V. afferma, che al nostro pensiero s' offeriscono *extra mundum infinita spatia locorum*, che spazzi imaginarj comunemente son detti. E veramente del luogo, e dello spazio da riempiersi d' una infinità di cose possibili, alla Onnipotenza Divina ne ha sempre da avanzare, e da avanzare senza misura. Imaginandosi un infinito Voto Democrito, con infiniti minimi corpicciuoli, che in quello in infinito tempo si movessero, e rimovessero, venne in quel forte sogno di porre infiniti Mondi; ma siccome l' infinità de' Mondi a uno, introdotto da Plurarco nel Libro *Degli Oracoli mancati*, sembrava, che tutto conceda al matto caso, la pluralità di essi ordinatamente posti, non pareva al medesimo, che repugni gran fatto alla providenza, in questo contraddicendo a Platone, il quale vuole un Mondo solo, unico, e diletto parto di Dio, formato di tutto il corporeo; intero, compito, e perfetto.

fetto. Giudicava costui cosa non irragionevole, che in uno infinito Voto non avesse il Mondo a notare, senz'altri Mondi amici, e vicini; poichè si vede, che la natura tutti gl' individui serra dentro a i suoi generi, e alle sue spezie, come ne' pericarpii, o invogli de' semi si chiuggono i frutti, i quali sempre sono più d' uno. E siccome non un solo uomo, nè un solo cavallo, nè una sola stella, o altra cosa si dà scempia, e solinga; (e v' aggiugneva secondo la falsa sua Religione anche i Demonj, e gl' Iddii) che cosa vieta, che la natura nella sua estensione, non uno, ma più Mondi contenga? Che il timore d'alcuni, che spendono tutta la materia in un sol Mondo, acciocchè niente restando fuori, non venga con urti a percuoterlo, e scombinarlo, si mostra esser vano; poichè essendo più Mondi, e a ciascheduno essendo toccata una sustanza, e una materia a segno, e a misura; niuna cosa non ordinata, e non messa in opera sarà rimasta di fuori, quale escremento, e superfluità, che possa loro coll' imbattersi in essi, apportare danno; perciocchè la ragione intorno a ciascun Mondo vegliante, tenendo in sua balia la scompartita materia, non lasserà scappar fuori alcuna cosa, nè smarrita, e traviata andare a cadere da questo Mondo in quello, nè da quello in questo. Che se alcuno effluvio, o influenza dagli uni agli altri si tramanda, ella è placida, e benefica, come i raggi delle stelle, e le mistioni di quelli, co' quali si dilettano amorosamente riguardandosi; nè fan forza le ragioni in contrario addotte da Aristotile, che a ciaschedun corpo essendo il proprio luogo assegnato, la Terra per esempio si porta al mezzo; l' acqua galleggia sopra la Terra, cedendo a i corpi più leggieri di lei i posti di sopra. Se adunque, dice egli, più fossero i Mondi, darebbesi il caso, che la terra in molti luoghi sarebbe sopra del fuoco, e dell' aria, e sovente sotto a questi: ora ne' luoghi naturali, ora fuori di natura: lo che impossibile essendo, siccome ei crede non essere più Mondi, ma un solo composto d' ogni sostanza,

za, stabilito secondo natura, come conviensi alle differenze de' corpi. Ma chiaramente risponde a questa ragione d' Aristotile, dicendo: di più Mondi diversi essere i centri, e i mezzi: e ciascuno possedere il suo mezzo particolare, al quale i gravi di quel Mondo si portano: e che colui, che pretende, essendo molti i centri, ad un solo aversi da portare i gravi, è simile a chi pretendesse, che, essendo molti gli uomini, il sangue di tutti in una sola vena scorresse, e che da una sola meninge, ovvero dura membrana i cervelli di tutti si comprendessero. Quella pietra, soggiugne, che alcuni suppongono, che si ritrovasse fuori del Mondo, non si può concepire, nè star ferma, nè muoversi; conciossiachè, e come starà ferma, avendo in se gravità? Dall' altra banda, come si moverà verso il Mondo, come gli altri gravi, non essendo parte di quello, nè coordinata nella sua sustanza? Queste cose ho quì riferite, per mostrare le ragioni, che tanto per l' un Vacuo, quanto per l' altro militavano presso gli antichi, e che ricca materia di discorsi ne traevano. Gli Stoici, quando dicevano il Mondo, intendevano questo nostro, che da Pittagora il primo ebbe il nome di *Cosmos*, cioè di *Abbellimento*, e di *Decorazione;* e allorchè dicevano Universo, questo medesimo Mondo intendevano, insieme col grande, anzi infinito Voto, che per tutto lo gira, e lo racchiude; siccome testimonia Plutarco nel Libro *Delle Oppinioni de' Filosofi*. I Pittagorici, nota Aristotile nel sopraccitato IV. Libro della Fisica, ponevano il Vacuo essere l' inspirazione, e la respirazione del Mondo. Alessandro Afrodiseo, riferito da Simplicio, sopra il suddetto Libro d'Aristotile afferma, l' uso di questo Vacuo presso i Pittagorici essere per distinguere, e discontinuare i corpi tra loro; e Aristotile vuole, ch' egli servisse a separare i numeri l' uno dall' altro, de' quali numeri i Pittagorici facevano tanto mistero: l' intervallo, o spazio tra una unità, e l' altra immediate susseguente, non essere altro, che Voto, non vi essendo in quel mezzo alcuna ipostasi, o

 suſ-

sussistenza. Ma di vero, secondo questi Filosofi, siccome dentro alle mura delle fortezze ci sono alcuni pozzi profondi, che s'addimandano sfogatoi; così nelle mura di questo gran Tempio, che Mondo s'appella, vi sono aperture da sfiatare. E perchè soffogare le cose talmente, che non vi sia luogo da alitare? fitte, zeppe, stivate, che non possano, per dir così, ruticarsi? Il Vacuo per tanto particolare, e disseminato, potrebbe dirsi un rivo, e uno scolo di quell'infinito Vacuo, e senza fine, nè fondo, che, qual Oceano la Terra, così il Mondo circonda, e fascia. O pure, come il Mare nella bella Venezia, e nella gentile Amsterdam è preso in canali, nella stessa guisa il gran Vacuo è preso in mezzo da i corpi; i quali nella loro creazione vennero a pigliare il possesso di quello sterminato paese, come di possessione vacante, e che di niuno era, e che agli occupanti di mano in mano si concedeva.

Alle ragioni per la parte del Vacuo risponde con altrettante Aristotile, e la principalissima, recata da Epicuro nella Epistola a Erodoto, riferita da Laerzio, che si desume dalla necessità del moto; attacca, e combatte in maniera l'acutissimo Stagirita, che tanto esser lungi dimostra dal contribuire necessariamente al movimento de' corpi il Voto, che anzi dal supporre il Voto ne nasce l'impossibilità del medesimo moto. Osserva, che le velocità dei mobili stanno in contraria proporzione alle resistenze de' mezzi, pe' quali si muovono; ma niuna proporzione vi ha tra 'l pieno, e 'l Voto; perocchè il pieno eccede il Voto, non con parte alcuna di se medesimo, ma di tutto se stesso; ed è come se si comparasse il numero al nulla. Adunque in un uguale spazio lo stesso peso, che in un tal determinato tempo si moveva pel pieno, come sarebbe per l'aria, in niun tempo si moverà per lo Voto. Adunque si darà moto instantaneo; lo che è assurdo, e impossibile. Adunque il Vacuo non solo non è cagione di moto, ma distruttore del moto. Primieramente il Galileo nel Dialogo 1. mostra evidente-

evidentemente, quanto Aristotile s'ingannasse nel dire, che l' istesso mobile in mezzi di differente sottilità, e rarità, e in somma di diversa cedenza, quali per esempio son l'acqua, e l'aria, si movesse con velocità nell'aria maggiore, che nell'acqua, secondo la proporzione della rarità dell'aria a quella dell'acqua; poichè se ciò fosse vero, dice egli, ne seguirebbe, che ogni mobile, che scendesse per aria, scenderebbe anco nell'acqua; il che è tanto falso, quanto che moltissimi corpi scendono nell'aria, che nell'acqua non pur non discendono, ma sormontano; e nello stesso Dialogo dice il Salviati d'essersi certificato, non esser vero, che il medesimo mobile in mezzi di diversa cedenza osservi nella velocità la proporzione delle cedenze di essi mezzi; nè meno, che nel medesimo mezzo, mobili di diversa gravità ritengano nelle velocità loro la proporzione di esse gravità. L' Errore d'Aristotile nacque dal discorrere delle cose fisiche metafisicamente, e colla probabilità del discorso solamente, e come noi diciamo, al tavolino; non colla verità dell' esperienze. In secondo luogo, quando questo argomento, che è l'Achille d'Aristotile contra 'l Vacuo, abbia luogo, egli l'averà certamente, non nel Vacuo disseminato, e particolare, del quale intende Democrito, e gli altri; ma del Vacuo coacervato, e universale, che non è in quistione. All'argomento, che pare molto forte della condensazione, e rarefazione, e della generazione, e aumentazione, come si possa fare senza Voto, che faccia piazza, risponde con franca, e insieme oscura brevità Aristotile, tutto assegnando alla materia, la quale non è nulla, ed è tutte le cose, ed essendo una cosa in atto, n'è un'altra in potenza. Così quella medesima materia, che ora è di questa, ora di quella forma vestita, senza mutarsi, la qual forma dal non essere passa all'essere, e dalla potenza della materia si tragge; siccome di fredda in atto, e calda in potenza, può divenire calda in atto, e di calda, più calda; di piccola si può far grande, e di gran-

de piccola, rimanendo sempre la stessa. Se questa ragione appaghi l' intelletto, e solva il Dubbio, io mi rimetto, a chi più di me in queste materie s' intende. Basta, che egli l' oppone per frangere quella degli antichi, la quale era tenuta invitta, e invincibile, non potersi dare movimento di sorta veruna senza il Voto.

Platone fa il Mondo tutto pieno, nè vuole alcuna parte in esso vacante, ponendo la *Periosis*, o *Circumpulsione*, che caccia tutti i gravi al mezzo. Il Cartesio unendo la sentenza di Democrito dei minimi individui, e quella di Platone, nega il Voto, e per riempiere ogni spazio, finge una materia sottilissima, da lui chiamata Etere, che per tutto entri agevolissimamente, e s' insinui. In questo combattimento di ragioni la Filosofia smarrita, per così dire, s' aggirava, non sapendo a qual parte appigliarsi; quando le moderne sperienze della canna dell' argento vivo, fatte prima dal Torricelli, poi rifatte, ed illustrate dalla nobilissima Accademia del Cimento, già famosa per tutta Europa, e quelle dell' ingegnosissimo Boile, hanno, si può dire, posto termine a tanta lite, col provare la pressione dell' aria, e il salire de' fluidi in quella canna, non per fuggire Vacuo, ma per contrappesare all' aria premente. Ma le sperienze medesime colla scorta della ragione si fanno, e colla ragione, che dopo quelle discorre, e le conclusioni raccoglie. La ragione da se sola, scompagnata dalla sperienza, come s' è veduto in Aristotile, quando discorre in astratto delle velocità de' mobili proporzionali alle resistenze de' mezzi, può, ingannata da apparente probabilità, non dir vero. L' esperienza, come non è fatta colle dovute avvertenze, e senza tutte le necessarie circostanze, può indurre in errore; e questa esattezza, e la maniera dello sperimentare preceduta, accompagnata, e seguita dal discorso, non si può dire, quanto lume rechi alle naturali quistioni, e quanto l' intelletto s' appaghi leggendo nel gran volume dell' Universo. La ragione adunque non ha da voler fare ogni

cosa

cosa da se, perchè si può ingannare; ma dee usare l'opera della sua ministra l'esperienza ne' Naturali Problemi, e benchè l'esperienza amplii i confini del Regno di quella, che è il sapere; contuttociò a lei sempre è dovere, che presti ubbidienza, e vassallaggio, e per sua Signora la riconosca.

SE SIA MEGLIO IL VIVERE A SE NELLA SOLITUDINE O NEGLI AFFARI PUBBLICI ALLA PATRIA.

DISCORSO XXXV.



HE Dolce, che caro, che venerabile, che santo nome fosse presso i gloriosi Greci, e i valorosi Romani, nostri primi progenitori, la Patria, voi ben sapete, o Signori. A questa appena nati dirizzavano i lor pensieri; i loro esercizj, i loro studj aveano per bella mira, e per amabile oggetto il comun bene, per lo quale tutti a gara, ognuno secondo l'abilità, e 'l posto, in cui se trovava collocato, per la sua parte contribuiva. Era in somma l'amore della Patria la tramontana fedele nel corso di loro politica navigazione: una face luminosa posta in alto, che nelle più intrigate, e cieche, e travagliose, e malagevoli congiunture additava loro franco, e sicuro il sentiero: un perno, sul quale si reggeva, e stabilmente si rigirava il governo: un centro saldo, ed attrattivo, e per così dire, di calamita, verso il quale le loro robuste anime, come da segreta forza tirate, con tutto il loro amore, quasi con dolce innato peso correvano. Quindi con questo nobile principio allevati: Che noi non siamo fatti per noi solamente, ma per gli altri, che dalla medesima terra il nascimento sortirono, e che hanno con esso noi e Religione, e Legge comune: e che tutto il nostro spirito, e talento deesi impiegare, e spendere, e sacrificare in onore di quel-

la madre, che ci produsse, e posporre dobbiamo ogni nostro comodo a i vantaggi di quella, por giù ogni tenerezza di noi medesimi, in considerazione dell'alto merito, che essa vanta per ragione di natura co' suoi figliuoli; con questo principio, dico, di generosa politica, e con questo profondo sentimento magnanimo, che a grandi operazioni preparava loro la strada, e verso la gloria gl' incaminava, e che non fecero, che non soffrirono quei valorosi? La Storia è piena d' esempj, tutti ammirabili, che lasciano nell' animo una impressione, e una memoria di non so quale inimitabile antica grandezza, dalla quale quanto uno è più intepidito nell' amore della Patria, tanto è forza, che si riconosca lontano. Nè questo amore della Patria solamente regnava nelle menti de' Politici, ma era confermato ancora dall' autorità de' Savj, e de' Filosofi, i quali con ragioni gravissime dimostravano l' obbligazione naturale, precisa, e strettissima, che ogni cittadino ha di faticare, e di morir per la Patria, quando ella il comandi. Da tutte queste considerazioni mosso, io m' accingeva a tenere la parte dell' uomo civile, e politico contra il solitario, e contemplativo; quando, non so come, mi venne volto il pensiero, e fisso, ed internato tenuto per breve spazio nella Solitudine, la quale, non cupa, non trista, non orrida, non disamabile, non da fuggirsi m' apparì, come alla volgar turba ella appare; ma piana, dolce, amabile, amena, e da abbracciarsi col cuore me la fecer vedere solitarj moltissimi, che la frequentarono con frutto, uomini per autorità reverendi, e di gran conto. I quali provvedendo sollecitamente alla loro salute, dalle tempeste civili fuggendo, si ripararono in questo porto. Nè furono essi oziosi mica, e da niente, ma mettendo in sicuro se stessi, procacciarono ancora agli altri uomini, che non furono di così forte coraggio, col loro esempio salvezza. Fecero loro vedere, non con parole, ma con fatti, e col terrore austero di loro vita, e considerare, almeno in lontananza, diverse altre ricchezze

da

da quelle, che tanto si prezzano; ricchezze sopra l'argento, e sopra l'oro, e sopra ogni gemma più amabili, tanto più preziose, e più care, quanto più solinghe, profonde, e nascose; e tanto più utili, e migliori, quanto a noi più congiunte, ed intime, quali sono quelle dell'animo. Lasciando le Città non le lasciarono, perchè col ritirarsi medesimo le ammaestrarono; quasi mettendo voce quei sacri silenzj, e dicendo: O uomini insensati, che pendete dal popolo, e ciocchè egli ammira, stimate; non sono le ricchezze, nè gli onori, nè le delizie i veri contentamenti dell'animo umano. Non vi mostra egli la medesima insaziabile cupidità vostra, e ardore incontentabile, e diletto non appagante del piacere, dell'avere, e della gloria; che vi ha altri diletti, altri tesori, ed onori, che non son questi vostri frali, e caduchi, e che sul fiorire medesimo inaridiscono, e che tra le loro dolcezze hanno infuse molte misure d'amaro; ma di questi beni, altri beni maggiori assai, e piaceri più stabili, e più sinceri, e ciocchè non credete, perchè nol provaste giammai, più deliziosi ancora, e più giocondi? Piene sono le grandi Città d'ambizione, di strepito, di tumulto. Le nostre vaste solitudini spirano quiete, tranquillità, e pace. La quale se bramate di godere, come siamo certi, che bramate, vi bisogna costituire nel vostro cuore una pacifica solitudine, rimota dal romore delle passioni; perchè l'anima senta bene se stessa, e le voci delle potenze superiori, che le comandano, ascolti; e questo eremo interno, fatto a mano, per dir così, della seria cognizione di voi medesimi, è forza portare attorno ancora nelle frequenze, e nelle popolazioni più folte; acciocchè dalle volgari oppinioni trasportati, non vi dimentichiate di voi, e a voi stessi, e a' vostri più principali doveri pensiate. Così parlano nel lor silenzio le Solitudini alle strepitose Cittadi; che se queste fanno pompa degli uomini, e quelle mostrano Angioli, o uomini, che coltivano vita d'Angioli, quali sono i nostri Solitarj, i nostri Cristiani Filosofi. E se tanto
ha

ha fatto fare di glorioso , e di grande l' amore d'una Patria terrena ; quanto l' amore della Celeste opererà in noi , da cui prendiamo l' origine più vera , e della quale , come buoni cittadini, dobbiamo cercare gli onori ? Cosmopolitano , cioè cittadino del Mondo s' intitolava un antico Savio della Gentilità , per mostrare , che oltre alla Patria particolare , alla quale la sorte del nascere ci ha attaccati , e che richiede per ciò da noi alcuni particolari , e obbligati servigj a difesa , e a conservazione di quella ; vi è un' altra Patria maggiore , nella quale abbiamo parte , e parte più segnalata . Nell' una la cittadinanza è composta , e terminata di soli uomini ; l' altra è una Repubblica , e Comunità grande , non circoscritta da termini , composta di uomini , e di personaggi agli uomini superiori . Udite come Seneca maravigliosamente lo spiega nel Trattato *De Otio Sapientis* : *Duas Respublicas animo complectamur , alteram magnam , & verè publicam , qua Dii , atque homines continentur ; in qua non ad hunc angulum respicimus , aut ad illum , sed terminos Civitatis nostræ cum Sole metimur ; alteram , cui nos adscripsit conditio nascendi* . E poco appresso : *Quidam eodem tempore utrique Reipublicæ dant operam , maiori , minorique ; quidam tantum minori , quidam tantum maiori* . E poi segue : *Huic maiori Reipublicæ & in otio deservire possumus ; imo vero nescio , an in otio melius* . Quando l' animo non è dissipato , e sparso nella moltiplicità degli affari , nè tuffato nell' onde civili ; ma sta in se unito , e raccolto (e di questo raccoglimento , e di questa unione la Solitudine ben praticata in un ozio savio , e tranquillo è acconcissima conciliatrice) non vi ha dubbio , che meglio si serve allora alla maggior Repubblica , contemplando , e nella contemplazione operando ; poichè anch' ella è una sorta d' azione nobilissima , e subblimissima , e la natura non solamente per l' azione ci fece , ma anco per la contemplazione delle cose ; ed ella , che sa d' esser bella , come quella , ch' è uscita dalle mani dell' eterno Facitore , ama , come tutte le

cose

cose belle amano, d' essere vagheggiata. Che forse manca in essa da vagheggiare? della quale con molto maggior verità degli amanti volgari possono affermare gli amanti suoi, che quanto più la rimirano, e la contemplano, vi riconoscono sempre più, e vi scorgono, e vi ravvisano nuove, e nuove, e tutte sempre maravigliose bellezze. Due grandissime sette, o parti di Filosofi, dice nel sopraccitato Libro il Morale, discordano in questo punto: Se il Savio abbia da intrigarsi delle cose pubbliche, o nò. Ma l' una, e l' altra fazione filosofica manda all' ozio, e per diversa strada tiene lo stesso viaggio. Epicuro dice: *Non andrà a governare il savio, se ultro non occorrerà: Non accedet ad Rempublicam sapiens, nisi si quid intervenerit*. Zenone all' incontro: *Vadia il savio a governare, se non vi sarà cosa in contrario: Accedat ad Rempublicam, nisi si quid impedierit*. Ecco adunque, che il primo corre all' ozio per elezione, e l' altro con causa. Ma questa causa larghissimamente si distende, siccome osserva quì acutamente Seneca: *Si Respublica corruptior est quam ut adiuvari possit, si occupata est malis*. E a qual Repubblica anderà il Savio, incalza più sotto il medesimo; forse a quella degli Ateniesi, nella quale un Socrate è condannato, e onde Aristotile, per non essere condannato, si fuggì? Forse a quella de' Cartaginesi, nella quale vegliano continuamente le sedizioni, e le parti, ed una libertà a ciascuna persona dabbene contraria sempre, ed infesta? Fuggirà questa Repubblica ancora. Nè è da maravigliarsi di tanti seguaci di Cristiana, cioè verace, e divina Filosofia, che riflettendo alla brevità della vita presente, alla eternità, che le succede, dell' avvenire, alla vanità vana vanissima di tutte le cose di questo Mondo, abbracciassero in vece dell' inquietudine mondana la quiete religiosa, e andassero a trovar Dio ne' dirupi, e nelle Solitudini, che appunto in queste agli antichi, e venerandi Padri, e Capitani del popolo eletto, suoi famigliari, era il grande Iddio solito di mostrarsi. Della Solitudine de' Patriarchi

dell'antico, e del nuovo Testamento, e dei maggiori, e più insigni Solitarj ragiona a lungo il Petrarca nel Libro *De Vita Solitaria*, mostrando per tutto la sua dottrina, e pietà; siccome innamorato si mostra di quei Certosini, tra' quali era Gherardo suo fratello, a contemplazione del quale egli a que' Padri indirizza il Libro *De Otio Religiosorum*, in cui egli, altro Seneca, dottamente discorre di quell' ozio sacro, pigro, e inutile agli occhi del Mondo, ma operante, ed utile non solo per se, ma per gli altri, sì per l' esempio della vita ritirata, come per le preghiere, che incessantemente spargono a Dio, e per l' opere d' ingegnosa pietà, che da quei contemplativi ritiri d' un Dionisio, d' un Landolfo, e d' altri uscite sono a benefizio del Mondo occupato; perchè alle volte dalle umane cose passi alle divine. Questa utilità di nascondersi, e di togliersi alla turba per vacare a se stesso, fino la conobbe Epicuro, il quale ne lasciò quel sugoso precetto: Λάθε βιώσας: *Sta nascoso vivendo*. Motto contro al quale Plutarco fa un Libretto a posta, e lo tira a vanità, ed a volere più attendere a sozzi, e nefandi piaceri, per isfuggire gli occhi del pubblico, e sottraggersi alla vergogna. Ma chi osserverà gli encomj, che d' Epicuro fa Seneca, benchè Stoico, e che il vivere dilettosamente facea egli consistere nel vivere onestamente, e nell' astinenza da' medesimi piaceri, come da una sua Epistola si raccoglie, interpetrerà benignamente quel detto per lo disprezzo della gloria, per l' amore della filosofica, e tranquilla solitudine. Orazio fece capitale di quello dicendo:

Nec vixit male, qui natus, moriensque fefellit;

e Ovidio ne' suoi Dolori:

Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit;

perciocchè [conchiudo col santissimo Filosofo, e Teologo Cristiano Boezio] è da compassionare, ed è infelice colui,

Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi.

CHI

CHI FOSSE PIU GLORIOSO. O ACHILLE NELLA DISTRUZIONE DI TROIA O CESARE NEL CONQUISTO DELL' IMPERIO ROMANO.

DISCORSO XXXVI.



NELLA Amabile, e bella persona d' Elena, dall' effemminato Paride insieme con molte ricchezze rapita, fu oltraggiata sul vivo dalla schiava Barbarie la Grecia Signora. Per riscuotersi da questo aggravio, per torsi dalla fronte questa onta, e questa vergogna, s' armarono le forze della bellicosa Europa, e a' danni dell' Asia, mossero, lasciva, ed insolente, per rintuzzarne l' orgoglio. Il grande Omero, a cui toccò la sorte del la gran guerra narrare, formò dal naturale un Achille; e siccome ne' terreni grassi, ed ubertosi sogliono le male erbe, e soverchie germogliare per se stesse, così negl' ingegni alti, e feroci delle persone militari, tralla fortezza, e il coraggio, e la magnanimità, se particolare cultura non vi s'adopra, non è maraviglia, che spuntino, quasi malvagj, e non seminati germoglj, l' incontinenza, l' ambizione, e 'l dispetto; dalle quali umane pesti essere il magnanimo Eroe infestato, dimostra Omero. Dallo sdegno preso contra Agamennone il Generale per una schiava: e dalla contumacia, e durezza, e dalla fiera inesorabile ostinazione del non volere egli soccorrere l' esercito de' Greci da Ettore malmenato, e pericolante: dalle ambascerie de' primi del campo non esaudite: da i doni ributtati, cava il Poeta, e fa risaltare con forza, come da un grande scuro, un vivissimo chiaro, col quale mette sotto gli occhi la persona d' Achille, come unicamente necessaria all' onore della nazione, alla libertà, alla franchezza, alla salute de' Greci; volendo con tutto l' apparato del suo poetico intreccio concludere, che contro alla rabbia dell' Asia, unita, e congiu-

rata a soggiogare, e metter sotto la Grecia, un solo Achille potea servire di contrappeso. Volendo mostrare l'importanza di questa guerra, il Poeta vi fece interessare gl' Iddii, i quali, essendo gli uomini dell'antico tempo creduti più devoti servidori di quelli, venivano ad esere loro familiari, e per loro in un certo modo ad appassionarsi. Or se il buono, o cattivo esito di essa guerra, che si faceva per l' imperio, e per la riputazione di Grecia, pendeva dalla volontà d' Achille; non è questa una gloria per lui singolare, e segnalatissima? Che ha che fare, ch' egli sia tacciato d' avaro, dando a seppellire Ettore a Priamo per danari, dal quale accidente il nome di Priamo, che vale quasi *Compratore*, ne venne; e che egli in ciò non si portasse da generoso, come quel Capitano appresso Ennio, che non volle rendere per prezzo gli schiavi,

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;

E quell' altro appresso il Tasso, che in simil proposito disse:

Guerreggiò in Asia, e non vi cambio, o merco?

Mentre il nemico per ragion di Guerra è tenuto a fare il peggio che può al nemico, e il levargli grossa somma di danaro, è una sorta di disarmarlo. Che la velocità de' piedi, che come dote solenne gli attribuisce Omero, sia indizio di codardia, quasi egli si dovesse fidare nella fuga; quando a un bel Greco, e valoroso, com'era egli, stava bene ancora, e faceva un bello spicco la snellezza della persona, e l' agilità della vita, la quale a ritirarsi maestrevolmente, ed a schifare i colpi è adattatissima. Non voglio, nè queste, nè altre tacce attendere; purchè ciò stia fermo, e saldo: Achille essere stato all' Esercito Greco, per salvarsi, e dall' insulto de' Barbari riscattarsi, necessario. Ogni suo difetto, benchè grave, questa sola gloria ricuopre. Ben so, che da alcuni, come da Dione Grisostomo, ovvero il *Boccadoro*, Oratore Filosofo, è in dubbio richiamata la distruzione di Troia, e quale ingegnoso trovato poetico, dimostrata; siccome il Boc-

il Bocciarto, gran Letterato Franzese, mette in disputa, se Enea sbarcasse in Italia, quasi Virgilio, per far venire la famiglia Giulia da Venere, nella quale era innestata quella d'Augusto, ciò si mettesse colla forza della poetica grazia a spacciare: ed a questo alludendo l'Ariosto cantò:

Tutt' al contrario l'istoria converti,
Che i Greci vinti, e che Troja vittrice;

e le Storie di Dite Cretense, e di Darete Frigio sono con molte verisimili ragioni sospette di falsità. Comunque ciò sia; questo non toglie, che il nome d'Achille, immortalato da' bellissimi Versi d'Omero, i quali in tutte l'età piaciuti sono, e a dispetto dell'invidia piaceranno, non sia una bella, e gloriosa cosa; comecchè egli colla sua contumacia fece conoscente il Re Agamennone, che l'avea disgustato, e i popoli della Grecia, che sofferto l'aveano, che niente si potea fare senza lui: che bisognava ricorrere a lui: e che esso era il vero, e buon sostegno di tutti loro. Non è da maravigliarsi adunque l'udire, che:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del grande Achille sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

I privati difetti di Achille non nocquero finalmente al ben del pubblico, ed il suo valore riuscì vantaggioso alla riputazione del nome Greco. Ma quella giornata di Farsalia, nella quale da Cesare fu vinto Pompeo, e nella quale tanto civile sangue si sparse, giornata perciò chiamata dallo Storico Velleo al nome Romano sanguinosissima; non oscura ella tutte l'andate vittorie di Cesare? Che giova alla sua gloria la Gallia in nove anni soggiogata: la Britannia due volte tentata, e finalmente domata: il ponte da lui gittato sul Reno, e quel fiume da lui il primo passato? Che gli fanno le solenni processioni di ringraziamento per lo suo valore fatte in Roma per quindici giorni agl' Iddii, gli straordinarj,

dinarj, e supremi Magistrati a lui compartiti: i trionfi per quattro giorni di seguito delle sue vittorie; se le legioni veterane, e ne i fatti d'arme delle straniere, e barbare nazioni agguerrite, rivolse egli contro alla Patria? Ben disse Silla, che più Marii covavano in Cesare; e da tutto il filo della vita di lui, dalle massime, e da i motti, ch'egli aveva familiari, che sentivano del tiranno anzi che nò, e dall'esito medesimo diede a vedere, di non avere avuto altro in mira, che l'oppressione della patria, congiunta coll'oppressione di quello, che avea contribuito a principio alla sua grandezza. Catone se n'avvide sul bel principio, e però gli fu sempre contrario. E tutto egli vinse, fuorchè Catone:

Et cuncta terrarum subacta
Præter atrocem animum Catonis;

il quale non era nè di Pompeo, nè di Cesare, ma della Repubblica, colla quale rendente l'ultimo spirito della libertà, volle rendere anche il suo, Catone; nè, come gli altri, aspettare la vita in dono dall'affettata clemenza del tiranno, per avere a vivergli schiavo. Perchè non ubbidire Cesare alle leggi traportato violentemente dal desio del primo posto, dalla gelosia trafitto della grandezza del buon cittadino Pompeo, il quale avvezzo pure a grande, e assoluta potenza, dopo la guerra piratica pose giù l'armi in Brindisi al cenno della medesima patria, che gliel'avea fatte pigliare? Oh, Catone s'era dichiarato d'accusarlo, saria stato dopo tanti sudori dall'ingrata patria condannato. Dovea sottoporsi alla madre: avrebbe avuta la disgrazia con altri valorosi comune: in somma non avrebbe oscurata ogni sua gloria colla tirannia.



NELLA

NELLA PUBBLICAZIONE DE' NUOVI LUOGOTENENTI.

DISCORSO XXXVII.



INGOLAR Pregio (come io diceva, e torno in questa sera ben volentieri a ridirvi) singolar pregio si è di nostra felice, e benavventurata Accademia, l' avere il nostro Serenissimo Sovrano Principe per Clementissimo Protettore. E ben ne abbiamo dall' alta sua benignità, riportati vantaggi considerabili. Quando orba, per così dire, rimase per la morte del suo buon Padre, e Fondatore l' Accademia in doloroso silenzio ravvolta, e dal subitano caso, come da soprasparsa caligine, intenebrata; egli con un raggio di suo Real favore, e conforto l' illuminò, e di raminga, e vagante la se stabile, e ferma, e dalle incerte sedi, nelle quali ella si ragunava, a questo insigne luogo del generale antico Studio Fiorentino per ispecial grazia la ravviò, e ridussela; acciocchè in questa abitazione delle Muse, in questo Auditorio di tutte le più celebri facultà traportata, frutti degni facesse di quella altissima Protezione, che l' adorna, e l' incorona. Con suo benigno Motuproprio confermò nella carica di Luogotenente in questa Accademia il *Senatore Alessandro Segni*, Letteratissimo Gentiluomo, e tre Nobilissimi, e Virtuosissimi Luogotenenti ne aggiunse, il *Senatore Vincenzio da Filicaia*, il *Marchese Mattias Maria Bartolommei*, il *Priore di Firenze Cavaliere Luigi Ricasoli Rucellai*, e facendo Cirimoniere, e Segretario dell' Accademia il gentilissimo, ed erudito *Dottore Pierandrea Forzoni* della nobilissima Famiglia Accolta; la tenuità finalmente della mia persona si degnò d' insignire col conferirmi un titolo, e un ufficio proprio di questa insigne Accademia degli Apatisti, cioè d' Auditore della medesima. Irraggiata dall' aspetto così benefico, e dalle salutari influenze del Se-

renissimo

renissimo suo Protettore questa Accademia ha sempre con bella alacrità, e con nobile esultazione fiorito; ma, non so come, la mancanza di due suoi Luogotenenti all' altra vita passati, tacita seco medesima compiangeva; e benchè egli fosse da due altri viventi questa perdita abbondevolmente consolata, pure nel rimirare per lungo spazio di tempo vote quelle due sedie, che ella avea vedute da due grandi Personaggi della Città nostra riempiere; non si poteva dar pace della lor morte, e del desiderio di quelli si consumava; poichè l' uno era d'ogni cavalleresca virtù, e morale, e civile a maraviglia dotato; nato, e fatto a posta, anzi mandato dal Cielo per sopire le differenze, e far paci tra i Cittadini; operazione veramente angelica, e divina; adorno della più polita, e gentile letteratura, March. Bartolommei; l'altro, il Sen. Segni, degli studj, e delle Lettere coltivatore amantissimo, e promotore solenne, e di questa nostra Accademia favoreggiatore affettuoso, e frequentatore indefesso.

Fino all' ultimo spirito l'abbiam pur veduto salir queste scale, e più d' ogni altro sollecito, venir quassù a prendere suo luogo, e in Letterarj discorsi, ed eruditi trattenersi sulla sua sedia, finoacchè giugnesse l' ora sospirata del cominciare l' Accademia; sembrava, che l' aria di questa stanza, a intercessione sua dal Serenifs. Padrone ottenuta, gli ricreasse non poco l' affaticato suo spirito; grandissima attenzione, e cura impiegando nel confortare gli studiosi giovani ad operare: nel far che fossero provveduti a' tempi gli Apatisti, che con tal nome, e dignità l' Accademia reggessero; come volentieri i ragionamenti, e i componimenti d' ogni ragione, e di Prosa, e di Verso, e serii, e giocosi ascoltava, animando colla sua gioconda gravità, e colla manierosa, e docile disinvoltura dell' animo suo chicchessia a studiare, a comporre, a recitare, per aver benigno luogo nel suo giudicio, che nel fatto particolarmente di nostra Lingua era finissimo, e riportarne altresì, secondo i meriti de' componimenti, e della fatica, e dello studio in quelli,

impie-

impiegati un proporzionato, e vantaggiato ancora favore, ed applauso. Con che premura, con quale affetto consultava egli meco, suo umile Assessore, le materie all' Accademia concernenti; ed egli, egli medesimo, essendo valentissimo Capitano, pur le parti facea di soldato, con recitare talora alcun suo componimento; così gli altri precorrendo, e coll' esempio suo medesimo incoraggiando! E questo onore stesso si compiacque di compartire alla nostra Accademia con giubbilo universale della medesima, di che la memoria mia ancor si diletta, la coltissima Musa di quel gentile, che meritò d' avere in Pindo Febea ghirlanda, altro nostro degnissimo Luogotenente. Possedeva il nostro Alessandro Segni di felice ricordanza in sovrano grado la virtù dell' ascoltare, addomandata, mi sovviene, dal soavissimo dicitore Isocrate in suo idioma, *Philecoia*, che noi diremmo *Amore d' udire:* virtù propria d' uomo costumato, e gentile, e dotto, il quale

Altro diletto, che imparar non trova,

e sovra ogni cosa, ch' egli ode, fa riflessione, e il tutto converte in sustanza, e in sugo, e cibo dell' intelletto: virtù umana, ed amabile, della discrezione sorella, e della carità, di cui fu detto, che tutto soffre: necessarissima al nostro Accademico instituto; poichè ragunandosi ogni settimana, e si può dire tutto l' anno, la nostra Accademia; in una tale frequenza d' esercizj, e non molta abbondanza talora di suggetti, che compongano, bisogna bene avere l' animo aggiustato ad udire non sempre maraviglie, e cose quali agli acuti Fiorentini ingegni, e a quegli dei dotti forestieri si converrebbero; ma sovente mediocri, e mezzane, e talora per avventura men buone; particolarmente essendo, e dovendo essere per la più parte giovani quegli, che udire quivi si fanno; i quali quando alcun piccolo cenno dieno della ventura perfezione, ciò a i savj, e discreti sì dee bastare; e siccome disse Marziale, che col mettere insieme cose d' ogni ragione si faceva il Libro:

 Sunt

Sunt bona, ſunt quædam mediocria, ſunt mala plura,
Quæ legis; atque aliter non fit, Avite, liber;
così per avventura le ſpeſſe Accademie non altramente talvolta vengono a farſi. Quantunque, per vero dire, ha così buon genio, e così buon guſto nelle Lettere quì la gioventù, che ben dimoſtra d'aver penſieri più che ſecondo ſe, ed eloquenza canuta: nè ſe ne dee punto vergognare, non che l'Accademia, la Città noſtra. Partiſſi adunque da noi con queſte ſue belle doti il ſoprammentovato Luogotenente Sen. Segni, laſciando di ſe, inſieme coll'altro ſimilmente dotto, e gentile March. Bartolommei, nella noſtra Accademia deſiderio grandiſſimo, e acerbo rammarico di loro mancanza; la quale, per le aſſenze degli altri rimaſi, non potendo così frequentemente dalla perſona d'alcuno de' ſuoi riveriti Luogotenenti eſſere onorata inſieme, e racconſolata, ſi è degnato il benigniſſimo Protettore, Noſtro Signore, di eleggere in luogo de' due glorioſi trapaſſati, due incliti perſonaggi viventi, i quali veggiamo ora con noſtra ineſtimabil gioia le già abbandonate, e vote ſedie riempiere, *Sig. Luigi de' Pazzi*, e *Sig. Manfredi Macinghi*, ſoggetti per nobiltà, per ſenno, e per gentilezza ſegnalati, e alla noſtra Accademia affezionatiſſimi; de' quali l'eccellenti qualità eſſendo note al pari di lor modeſtia, non iſtarò io con offeſa di quella a diſtendermi in celebrarle; ma tralaſciando una sì feconda materia, ſolo mi verſerò in rendimenti di grazie a chi così gran bene ci ha proccurato, benedicendo quella Regia mente, che così onorandoci ci ſolleva; e per quella parte, che voi, virtuoſiſſimi Accademici, e corteſiſſimi, vi degnate di concedermi nella voſtra Accademia, congratulandomi con eſſo voi, e godendo delle comuni venture.

Godi pur dunque, godi, felice Accademia degli Apatiſti, dal tuo Fondatore benedetta, dal tuo Protettore benignamente riguardata, e di novelli così inſigni, e per ogni parte coſpicui Luogotenenti accreſciuta, i quali colla loro prudente attenzione, e affettuoſa vigilanza

al

al buono tuo governo, ed incaminamento soprantendendo, ti faranno più che mai salire in pregio, e fiorire. Da essi, come da candida generosa quadriga, portata, sì n' andrai tu trionfante dell' ignoranza, del livore, e della invidia, e dello stesso tempo distruggitore, pel sentier della gloria; segui allegra il lucido tuo viaggio, l' onorata carriera. E in tanto qual coronata trionfatrice, tragli applausi festosi, e in mezzo alle acclamazioni giulive de' tuoi, e degli strani, inviati verso il Campidoglio della Virtù, e inchinata a quel Giove, che quivi regna, al Giove, dico, della Toscana, porgi a lui, dalle cui grazie ogni tuo trionfo, ogni tuo bene deriva, teneri insieme, ed umilissimi ringraziamenti.

QUALI POSSANO ESSERE PIU DANNOSI AL MONDO. GL' IGNORANTI O I VIRTUOSI.

DISCORSO XXXVIII.



IN Più guise può essere presa la Virtù, secondo i suggetti, de' quali ella è Virtù. Virtù si dice delle pietre, delle piante, degli animali inanimati, e degli animali e irragionevoli, e ragionevoli. E Virtù d' una cosa altro non può intendersi, che bontà, e perfezione della medesima. Ora il dire, che i Virtuosi possano essere nocevoli al Mondo, sarebbe lo stesso, che il fare la bontà malvagia, la perfezione imperfetta, la Virtù viziosa; in somma una natura, che se medesima negasse, e distruggesse. Ma mi si dirà: tanti, e tanti fanno cattivo uso de' talenti, che Iddio ha dati loro, e tristo governo, ed impiego abbominevole delle virtuose doti, ch' essi posseggono; come si è veduto in tanti Capi d' eresie, e di pestilenziali empie oppinioni, a' quali il sapere è servito d' arme, per fare più terribile, e più dannosa la loro malizia. Rispondo, che questi hanno avu-

ta una particella di Virtù, cioè quella, che riguarda l'intelletto, ma sono stati privi della intera Virtù, mancando della Virtù morale, la quale è propriamente Virtù, come quella, che è l'ultima, e compiuta perfezione dell'uomo. A propriamente parlare non sono stati virtuosi, mentre ha albergato nelle loro depravate volontadi il vizio, e la malizia, abiti direttamente opposti all'abito, e alla disposizione virtuosa dell'animo. Si sono potuti bensì chiamare Virtuosi in riguardo delle molte cognizioni, e delle non poche lettere, e della eloquenza, ch'essi possono avere avuta; perchè questa è una sorta finalmente di Virtù, e di perfezione; siccome Virtuoso nel suo genere si chiama, e chiamare si puote ogni artefice, non dico delle nobili, e generose professioni solamente; ma delle maestranze ancora più dozzinali, e più vili. E in quello, che egli è Virtuoso non potrà nuocere al Mondo giammai; ma recherà sempre oltre al lustro, e all'ornamento, utilità, e giovamento. I medesimi Eresiarchi sono stati cagione, che la verità contrastata più si stabilisca ne' cuori de' fedeli, e che l'oro della carità nel fuoco della tribolazione più s'affini, e più splenda. Co' loro studj hanno accesi, e fatti vivi gl'ingegni de' Padri, che per la divina Provvidenza, che veglia sopra la Cattolica Chiesa, si sono a loro con invitto coraggio, e coll'armi di santa, e sana dottrina in ogni tempo opposti. S. Agostino per fino si serve delle regole d'interpetrare la Scrittura proposte da un certo Ticonio Donatista; perchè in quella parte egli bene adoprato aveva l'ingegno, e aveva virtuosamente scritto. Così da' nemici medesimi si può trarre utilità, e per l'esercizio dello studiare nella verità, e, quando che sia, ancora per ammaestramento. Ma che frutto si può cavare dall'Ignoranza? Che bontà, che perfezione è in essa? Tutta è debolezza, cecità, imperfezione, distruzione dell'animo, desolazione, e sterminio. Dove regna l'Ignoranza, trionfano i vizzi, tiranneggiano le passioni, è bandita ogni gentile creanza,

za,

za, il bel costume è per terra. E' una Circe maligna, che trasfigura gli uomini in animali, e di ragionevoli, e quasi divini, gli fa divenire bruti, e balordi. Il sapere medesimo malusato, e la malizia armata di sapere non può partorire alcun danno, se non trova il riscontro dell' Ignoranza. S' affaticherà indarno il malvagio ad orpellare con eloquenza accattata, e con apparente lustro di false ragioni le sue massime, se non trova l' Ignoranza ascoltatrice, e discepola, che le accetti per vere, e per buone. Questa allarga i confini alla tirannia del sapere, che milita a' servigj dell' impietà: questa fa, che la malvagità sotto la sembianza di Virtù, leggera, agevole, e piana trovi ne' cuori l' entrata; e a guisa d' impetuoso torrente inondando vasti paesi, alle leggi, ed all' obbedienza sua gli sottometta. O Ignoranza adunque cagione, che non si conosca la vera Virtù, e perfezione dell' uomo, e che abbagliata a una particella di Virtù, che ha molta mescolanza di malizia, e di falso adulterino sapere, la prendi per la totale, e vera, e sincera Virtù, che consiste nell' armonia perfetta della buona volontà col buono intelletto. Questa non può produrre se non effetti soavissimi, e giovamenti immensi, tanto nell' animo di ciascuno, nel quale ella si trovi, quanto felicità al Mondo. Gli sconcerti, che nascono, e che nascer possono in quello, attribuir si deono a que' Virtuosi, che sono tali per una parte, ma per l' altra zoppicano; e che hanno una monca, per così dire, ed imperfetta Virtù; a quegli particolarmente, che non sapendo, si credono di sapere, ed enfiati di vano orgoglio, e pieni di presunzione, e tutti oppinione di loro medesimi, si trasandano, e si trascurano tanto nell' intendimento, quanto nella volontà, e per conseguente non sono, nè dir si possono veramente, interamente, e compiutamente Virtuosi, anzi volontari Ignoranti, e nella malattia dell' amore proprio, e dell' Ignoranza confermati: Ignoranza tanto più grave, quanto è accompagnata dalla persuasione di sapere. Talchè in

para-

paragone d'un tal ſapere poſticcio, e immaginato, l'Ignoranza, per ſe conſiderata, è migliore: quella Ignoranza, dico, che non è da impegno, o da contumacia abituata; ma pura, e ſemplice Ignoranza, che abbia in ſe una tal cognizione di ſe medeſima, che la ſproni, e l'inciti a cercare di ſapere: Ignoranza docile, e diſpoſta ad illuminarſi. Queſta è ſola privazione di ſapere, la quale può paſſare all' atto, ed all' abito di ſapere, ſiccome le tenebre a farſi luce. Ma l'Ignoranza d'abito, e di diſpoſizione, contra la quale di ſopra ho parlato, e che pigra, ed infeconda ſi giace abbandonata nelle ſue tenebre, nuoce, e può nuocere al Mondo incomparabilmente più, che il ſapere congiunto colla malvagità; e queſto in tanto nuoce, in quanto la malvagità ancora è una ſorta d'Ignoranza; perciocchè ogni malvagio, e ognuno, che pecca, falliſce, e chi falliſce è ſegno, che non ſa la diritta ſtrada, ovvero crede di ſaperla, ed in effetto non la ſa; onde tutto il male, che viene al Mondo, ſi riduce alla ſola Ignoranza.

SE NEL MONDO VAGLIA PIU L'OPPINIONE O LA VERITA.

DISCORSO XXXIX.


QUANTUNQUE Andato ſia in proverbio, che il Mondo ſi regoli coll' Oppinione, e che tutto paia quà moſtra, viſta, ſcena, apparenza; io non vo far queſto torto alla bella Verità, di credere, ch' ella non abbia luogo quaggiù, nè ſe ne curi, e che diſdegnando queſto baſſo e tenebroſo albergo, pieno di lacciuoli, di menzogne, e di frodi, abiti ſolo nella Magion delle ſtelle, e quivi regni, e quivi goda, innamorando il Cielo di ſue bellezze. Sono una ſteſſa coſa Iddio, e Verità; anzi non ci è attributo, che più a Dio di queſto convenga; il quale

quale essendo quegli, ch' egli è, e tutte le cose essendo per participazion sua, comecchè la sua gloria penetra per tutto, e risplende; viene la Verità a entrare in tutte le cose, che sono; e ad essere ella l'impronta dell'essere, e'l sigillo, per così dire, che variamente impresso nella vastissima cera della materia, la rende d'informe, formata, d'indefinita, determinata, di potenza, atto, di nulla, alcuna cosa. Le Oppinioni, che sono parto dell'anima, benchè non abbiano talvolta fuori di esse oggetto reale loro corrispondente; pure dalla istessa anima, da cui sortirono l'essere, hanno anche il nutrimento; e se non sono del tutto Verità, sono almeno ombre tenui, e spoglie sottili di quella: vestigi, e strascichi della medesima: sono echi, per così dire, ed immagini scherzose della sua luce. L'uomo, che or quà, or là s'aggira senza conclusione, e senza riposo, queste, e quelle

Immagini di ben seguendo false,

a qual altra cosa aspira mai, di che cosa va in cerca, qual è la sua cacciagione altro, che Verità? Tra le tenebre, che lo circondano, e in mezzo alla caligine, che lo ricuopre, pur vede di quell'ammirabile, inesausto, e perenne fonte di Verità da per tutto disseminate, e sparse scintillare le faville. Nè il falso, nè il male appetirebbe, se rinvolto non fosse, e mascherato sotto le sembianze del Vero, e del Bene. Così mentre l'animo umano, bramoso per naturale, e dolce instinto di conseguire ciò, ch'è buono, e di possedere ciò, ch'è Vero, s'appiglia a questa, e a quella frale, e caduca forma, opinando quivi essere il suo vero bene, e nella sua bella speranza ingannato resta, e deluso; viene, s'egli ben s'accorge, l'Oppinion sua guasta, e distorta a raddirizzarsi, e a mettersi in via di ricercare altri piaceri, altre dignità, altri tesori più fermi, e più stabili, insomma più veri, e reali, che non son questi; cioè appunto i beni dell'animo, e il grande oggetto suo, per cui egli vagheggiare, e possedere è creato, cioè Iddio. Contasi nell'antiche Favole, che Issione Centauro, fieramente

ramente innamorato della Dea Giunone, in vece d' abbracciar lei, si strinse colla nebbia; e poi fu condannato tralle pallide ombre abitatrici dell' Erebo a girare perpetuamente attaccato sovra una ruota. Simbolo è questo del nostro cuore, il quale portato naturalmente verso il Bene vero, e sovrano, avvenendosi per istrada in certe nuvole, e scorgendo in esse qualche piccolo raggio di luce, che la loro scurità investe, ed illumina, crede, quella essere la vera luce da lui bramata; onde quelle abbracciando, nulla strigne; cioè in luogo del vero Bene, strigne il Bene opinato, che al vero gli pare, che s' assomigli, mediante alcuna piccola favilluzza di Verità, che in tutte le cose, come io diceva, si ravvisa. Quindi caduto dall' alta speranza del felice possedimento della beata Verità, poichè in luogo di quella s' è sposato all' Oppinione, è disteso sovra la ruota sempre girante de' suoi angosciosi pensieri, dalla quale è portato tormentosamente in volta, con dure vicende, ora sollevato, ora depresso, senza redenzione, senza misericordia, e senza requie. Quell' acqua, che dalle labbra sitibonde di Tantalo ritrosa si fugge: quei pomi, che colla vistosa loro bellezza lusingandogli l' eterna fame, sul più bello del cogliergli, l' abbandonano, e la speranza del gustargli, infinite volte coll' appressarsegli rinnovata, infinite volte sugli occhi gli uccidono: quel sasso sconciamente grave, e smisurato, che le spalle dell' infelice Sisifo ingombra, il cui peso affannoso egli pure con qualche spezie di consolazione sostiene, e leva, mentre alla vetta della montagna si porta, credendo quivi di posarlo, e poi tornarsene in giù scarico, e leggiero; ma appena egli trangosciato vi giugne, che altra fatica ad altra fatica s' annoda, e condannato è, posatolo, a ripigliarlo, e a condurlo seco alla china: quell' onda, che dalle figliuole di Danao, senza mai finire, ne' traforati vasi si versa: tutti questi tormenti in somma, ed esquisiti martori del favoloso inferno degli antichi ci danno a conoscere l' effetto delle false Oppinioni

nioni abbracciate da coloro, che a' falsi diletti di questo Mondo scioccamente anelando van dietro, che in cambio di conseguire Verità, che gli contenti, seguono ombre vane di quella, che gli tormentano; ma non però in maniera son condannati, che non possano risorgere da questo inferno; il che per via della virtù è loro aperto, e facile di ottenere, ogni volta che dalle false, e dalle stolte Oppinioni si liberino. Le quali se tanto posson nel Mondo per un vestigio di Verità, che in esse si scorga, o piuttosto s'immagini; quanto di forza, e di attrattiva possederà la Verità stessa, ignuda vagheggiata e bella, e vaga, com'ella è in se medesima! Ma gli uomini smarriti dietro a' simolacri di quella, e perduti in amori di vanissime vanità, non veggiono, nè si curano tampoco d'alzare la testa a rimirare la Verità vera, che sola può empiere le loro brame, e saziare senza noia quella generosa sete del Vero, che continuamente ci stimola, ma non sappiamo ritrovar la fonte, dove trarcela. Che se sordi al dettame delle passioni, ascoltassimo la ragione, ella ben ce lo mostra, ed addita. Pure questa Verità ha così grande, e possente il suo vigore; che anche nel nostro basso Mondo, ove diceva il Savio: *tutto è vanità*, contr'a voglia ancora di chi vedere non la vorrebbe, si scuopre. Dagli animi ancora di chi traviando dalla virtù segue il vizio, non è mai del tutto cancellata la bellezza della Verità, la quale colla sua luce gli spaventa di quando in quando, e gli sgrida, e mostra loro la via, che al Ciel conduce. Tutti gli uomini, benchè i più in particolare seguano i proprj capricci, restano d'accordo delle grandissime universali Verità, che al bene, e dirittamente vivere in una onesta, e civile comunanza s'appartengono; e da i medesimi scellerati, e malvagi la vera, e soda comune utilità, che dall'onesto, e dal giusto ne proviene, scorta è, e confessata. E benchè al principio, quando veggiono la virtù spuntare in alcun cuore, la combattano a più potere, e contrastinla, ciò fanno, perchè,

come cosa difficile, e rara, nè da loro posseduta, difficilmente in altri la credono, e come finta l' odiano, e come ingannatrice; ma quando con replicati atti, e con continovato tenor di vita mirano in altri quella medesima nascente, e da loro combattuta virtù fatta grande, e al disopra dell' invidia, e d' ogni più fiera persecuzione renduta vincente, e maggiore, rivolgono allora in ammirazione l' invidia, la persecuzione in venerazione, l' odio in amore.

Vinca il Ver dunque, e si rimanga in sella; esclamerò col Petrarca. Non si atterrisca il proficiente nella virtù, diceva il buon Arriano sopra Epitteto, dalle Oppinioni volgari, e dalle voci degli stolti, che il chiamino per dileggiamento Filosofo. La Filosofia è studio di sapienza, cioè di Verità; e la più corta strada, e diritta per giugnere ad essere stimato uomo da bene, è l' esserlo, diceva Socrate; che vuol dire: la Verità guidarsi dietro, come in trionfo, l' Oppinione; ma non già l' Oppinione, e l' apparenza trionfare della Verità; come alcuni stolti si son dati a credere, le virtù apparenti nel loro falso Politico, operare lo stesso, e più, che le vere. Anzi se tutto ciò, che opera l' Oppinione, lo fa, come mi sono sforzato di provare, in virtù d' una qualche sembianza di Verità in tutte le cose sparsa, molto, o per meglio dire, infinitamente maggiore sarà nel Mondo la possanza della magnanima, della generosa, della sovrana, della invitta, ed invincibile Verità.



SE

SE LE PERSONE DEI PRINCIPI VENGANO MEGLIO SERVITE DALL' ESSERE AMATE O TEMUTE.

DISCORSO XXXX.



EGUM Timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Iovis
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Maravigliosamente Orazio secondo il suo solito; il quale è un Poeta, siccome leggiadro nelle bagattelle, e negli amori, così nelle moralità altrettanto grave, e profondo. Esaminiamo adunque questo passo, che questo Sacerdote delle Muse, la quale qualità s' attribuisce egli in questa Ode, non come da Poeta, ma come da interprete della Divinità, alle donzelle, e a i fanciulli, cioè alle persone innocenti, e di buona mente, pronunzia cantando:

——— *carmina non prius*
Audita, Musarum Sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.

Dice, che i Re comandano a i proprj sudditi, e che Giove comanda a i Re; che quelli si fanno temere da i loro vassalli, e che Giove è il Signore degli stessi Signori, e per conseguente da temersi da loro, come formidabile, e tremendo, ch' egli è; che con un volger di ciglio fa tremare l' universo, trionfatore de' Giganti, cioè degli Atei, e degli empj, e di tutti i grandi, e di tutti i robusti della Terra più alto, e più forte, altissimo in somma, e grandissimo;

——— ὕψιστε μέγιστε,

come nelle preghiere fatte a Giove usa di dire solennemente Omero. E veramente tra i titoli benigni, che dava la Gentilità a Giove, di *Hicesio*, di *Xenio*, di *Philio*, di *Homognio*, d' *Hetaereio*; cioè di *Protettore de' Supplicanti*, d' *Ospitale*, d' *Amichevole*, di *Parentevole*,

le, o *Protettore dei Parenti*, di *Compagnevole*, e *Favoritore delle Compagnie*, e *delle Amistà*, non meno certamente risplendono quegli altri soprannomi, e attributi di servitù, come di *Tonante*, di *Fulminante*, di *Vendicatore*, e questi credo io, che fussero i più antichi, e che gli abbiano procacciati quegli altri. La ammirazione del Sole, delle Stelle, del Cielo, e di questa bella luce, che l' universo ci scuopre, che fece venire gli uomini nella cognizione del Facitore; che altro è mai, che spavento? Un orrore dell' animo, che fra tante bellezze si perde, e riconoscendosi inabile non solo a fare sì belle cose, e sì grandi, ma ancora a potere comprendere, come furono fatte, si getta, per così dire, per terra, e tremante adora, e confuso una Cagione, e una Potenza infinitamente a lui superiore. Quindi dallo spavento d' ammirazione ne nasce il timore di religione; timor sacro, timore di reverenza, timore giustamente dovuto a Dio, il cui volere è lo stesso, che il fare, ed il potere è incomprensibile, e onnipotente. Laonde quel motto del superbo, ed arrogante, e dispregiatore degl' Iddii Capaneo, che si legge presso Stazio:

Primus in orbe Deos fecit timor, ——

ch' egli disse con mala intenzione, quasi la Religione fusse una chimera, e una larva partorita da un vano timore, e fanciullesco spavento degli uomini; questo motto, dico, apparentemente empio, ed empiamente pronunziato, ha un sentimento, veduto da un' altra parte, proprio, vero, e religioso; poichè la meraviglia dell' opre di Dio indusse gli uomini a conoscerlo, ed a confessarlo Padre del tutto, e in conseguenza provvidente; e come Padre universale,

—— πατὴρ ανδρῶντε θεῶντε,

che da Omero prendendolo, disse Virgilio:

—— *Divum pater, atque hominum Rex*;

e Arato:

—— Τȣ̃ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν:

Ipsius & genus sumus; il qual passo citò S. Paolo nella

Pre-

Predica agli Areopagiti, non solo è benigno, ed amabile, ma ugualmente ancora severo, e terribile, vegliante sopra le azioni di quell'animale ragionevole, suo diletto, e che solo è capace di civilità, e di religione. Non si fece egli conoscere al suo confidente, e favorito Mosè sulla cima d' alto monte tra' tuoni, e in mezzo a' folgori, e sovra le caligini? Non s' intitolava egli nell'antico Testamento Iddio Zelatore, Iddio delle vendette, e degli eserciti? Quante volte fa menzione per bocca de' suoi Profeti dell'ira, dell'indignazione, e del furor suo? Dice, che non può uomo mirarlo, e campare; che perciò sotto rappresentazioni, e figure agli amici suoi si dimostrava. Ecco adunque, che per fare in un certo modo Iddio, Iddio, cioè per farlo riconoscere nel Mondo agli uomini misleali, e miscredenti, vi fu necessario il timore. Questo a forza della maraviglia entrato salutevolmente negli animi umani, gli umiliò, gli soggiogò, gli sottomesse a Dio. Servì loro di scorta alla salute, servì di maestro. Quindi con divina maniera inspirato dall' alto, David cantò: *Cominciamento di savièzza è il timore di Dio*. Cominciamento egli dice; perciocchè nel principio consiste il tutto; o perchè compimento della Legge dovea essere nel tempo suo la Carità, nell' avvenimento del Figliuolo di Dio; ed al timore dovea succedere la dilezione, e l' amore, e la sospirata Legge di grazia. Ritratto in piccolo sono i Principi della divinità, e il culto d' obbedienza, che a loro si presta, risponde in qualche maniera al culto di servitù, che unicamente si deve a Dio, e siccome quello fu figliuolo di timore, così ancor questo. Il rispetto, l' ubbidienza, il servigio sempre più esatto sarà, più attento, e migliore, quanto la persona, a cui si serve, sarà più temuta. Che l' amore uguaglia, non subordina: fa prender fidanza, non ammaestra a servire. Anzi l' amore non sarà diligente, nè pronto a ben servire, se non avrà seco unito, e mescolato il timore; la vergogna di non servire, come si converrebbe: e la vergogna è una spezie di timore: Ira

Ἵνα δέος ἔνθα καὶ αἰδώς ,

dice Eſiodo ,

Dove è timor , quivi è vergogna ;

la paura di non perdere la grazia del Signore , che ſi ſerve , la ſollecitudine di non offenderlo , ſono tutte coſe d'amore . Adunque ſe chi ama ſerve meglio , intanto ſerve meglio in quanto teme :

Res eſt ſolliciti plena timoris amor ,

afferma Ovidio , e S. Bernardo in una delle ſue Epiſtole l'inſerì come vera coſa , e provata . Dunque altri mi dirà : colui che metterà in opera quel tirannico detto *Oderint , dum metuant* , ſarà meglio degli altri ſervito . Io non parlo del terrore , che mettono i tiranni , percioccbè queſto fa gli uomini infedeli , e nemici ; ma del timore , che recano gli zelatori del giuſto , quei , che prima riſpettano ſe medeſimi , per farſi riſpettare dagli altri ; il qual riſpetto , ſuggezione , e timore volentieri gli uomini s'addoſſano , ogni volta che veggiono , che viene dall'altezza del coſtume pari alla dignità , da i gaſtighi giuſtamente preſi , e dalla buona direzione della volontà del Principe miniſtro di Dio nella miſurata diſtribuzione de' premj , e delle pene . Del reſto , del tiranno fu detto , e dell'ingiuſto , e violento Signore : *Neceſſe eſt multos timeat , quem multi timent* ; e che la benevolenza de' cittadini è miglior guardia delle guardie medeſime armate , è detto per ammaeſtramento di que' Principi , che ſi vogliono far temere come gl'incendj , come i fulmini , e come i diluvi , col far male , col diſtruggere , e col rovinare ; dei quali l'eſito in tutti i ſecoli molto chiaramente dimoſtra , eſſere quello un malſicuro terrore , e non un giuſto , e riſpettevole timore impreſſo negli animi de' ſudditi , e de' ſervitori per l'oppinione di bontà , e di giuſtizia . Quel Signore , che temerà Iddio , ſarà temuto inſieme , ed amato . Nè il timore in chi lo ſerve , pregiudicherà punto all'amore ; ma ſtaranno inſieme con aggradevole meſcolanza ed amore , e timore , coſpirando amichevolmente

a servirlo. Ed egli con salubre annacquamento la gravità colla piacevolezza temperando, ed ora amore, ora rispetto mescendo, secondo, che vedrà convenirsi alle complessioni de' suoi, farà loro ricevere, come saporosa, e bevibile, la tazza, per dir così, dell'impero; nè la soverchia piacevolezza il farà dispregevole, nè la troppa austerità, e rigidezza delle maniere il renderà poco amabile. Avrà la tela del suo cuore, e del suo vivere tessuta in quel modo, che si legge presso Platone nel Politico; coll'ordito di fortezza, e col ripieno di piacevolezza; e così tanto da i forti, quanto dagli umili potrà essere servito ottimamente.

SE SIA PIU GLORIOSO CHI OPERA. CHE CHI SCRIVE.

DISCORSO XXXXI.



QUANTUNQUE, Come è in nostro proverbio, i fatti sien maschi, femmine le parole, pure se non fussero queste, che aiuto dessero a' fatti, e con essi accompagnate, il nome producessero, e la fama, i poveri fatti con tutto il loro natural vigore verrebber meno, nè contro alla forza del tempo, che ogni cosa strugge, durerebbero, senza essere dalle tenebrose onde del maligno obblio seppelliti, e ricoperti. Quindi è, che il sapientissimo Chirone con molto prudente magistero formava il giovane Achille a essere, come il massimo Poeta afferma, *e l'uno, e l'altro, e dicitore, e facitore di cose*. E in due grandi Capitani ciò con istupore si ravvisò, che la spada, e la penna maneggiarono al pari, e quindi doppia ne riportarono dell'onore la palma, cioè Cesare, e Senofonte. Alessandro, che in fiorita, e fresca età fatti fece sì grandi, quanti son quelli, de' quai tuttora non si stanca di ragionarne la fama, era, come ognun sa, del guerriero Poema, che le cose da' Greci fatte a Troia raccontava, studiosissimo; che di quindi la Falan-

ge Macedonica, ed altre maestrie di guerra apparò, e d' Omero padre, e autore di esso fu studiosissimo, e amantissimo; talchè la tomba d'Achille mirando, celebrato da quella tromba, per generosa invidia ne sospirò. E siccome d'essere dipinto, e scolpito nella corporal forma da solenni artefici nutrì nobil brama, così fu vago, che da valenti Storici le sue gesta fussero immortalmente alla posterità rapportate; laonde a Onesicrito, che nella Storia de' suoi fatti avea posto non so che di non così accurato, mentre gliele recitava, facendolo fermare, si dirizzò dicendo: E quando queste cose seguirono, dove eravamo noi? I grandi Signori, e operatori di cose da scrivere, per non allungarmi in esempj, hanno conosciuto l' importanza di questa cosa, d' avere Scrittori, che in buon lume mettessero le loro azioni, e alla eternità le consegnassero, che altramente nella memoria degli uomini del secolo, nel qual vissero, invecchiando, sarebbero, come si suol dire, sovra il suo letto morte, o poco tempo appena a' loro giorni sopravvissute. A questo proposito fa la lamentanza d'Orazio:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte; carent quia vate sacro.

E nell' Encomio nobilissimo di Tolomeo, nel quale la pastoral siringa di Teocrito prende un tuono più alto, e per così dire, divien tromba; dal buon Poeta, non con lusinga, nè per ingrandimento, ma con verità si dice:

——— *or qual più bella*
Cosa puote avvenire a un ricco, e grande,
Che buona fama guadagnar nel Mondo?
Questa sola agli Atridi intatta dura;
Ma quelle immense spoglie, che prendendo
La gran casa di Priamo, guadagnaro,
Tutte immensa le cuopre oscura nebbia.

Gloriosissimi sono adunque i facitori di cose; ma tali non si manterrebbero, se non avessero i dicitori.

CHE

CHE COSA MUOVA PIU IL LETTERATO ALLE SUE FATICHE. O IL DILETTO PRESENTE O LA GLORIA AVVENIRE.

DISCORSO XXXXII.



Guisa di quegli appassionati amadori, che appena odono profferire l'amato nome, che di repente si risvegliano, e colà corrono coll' affetto, ed in pensarne, e in discorrerne si compiacciono; io, che la mia vita all' amore delle Lettere, e al servigio, e coltivamento di quelle dedicai, tosto che odo farne menzione, non so come, tutto m' accendo, e mi desto, e in ragionare di quelle dilettazione provo indicibile, e maravigliosa. Non maraviglia adunque, che questa leggiadra Quistione io non lasci passare, senza farvi sopra parole, da che ella mentova le Lettere, e cerca: Che cosa muova più il Letterato alle sue letterarie fatiche, o il diletto, ch' ei sperimenta in istudiando, o la gloria avvenire. Giudiciosamente conceputo Problema; poichè se al buon Letterato, come ragion fora, nè premj, nè stima di presente mancassero, ma da una bella dovizia attorniato ognora si stesse di contrassegni d' onoranza, e di belli, e maturi frutti d' autorità, e di riputazione; chi saria quegli, che di vederlo così costantemente faticare stupisse, mentre egli stesso in sua vita mirasse perpetuamente le sue fatiche e con profitto, e con credito contraccambiate? Ma perocchè avvenir possono stagioni così dure, e difficili, e a gli studj contrarie [dalle quali però, mercè di Dio, lontano è il nostro secolo] che quei premj, per gli quali gli studj, e le facoltà si nutricano, e crescono, al Letterato falliscano, e che la sua vita ignobilmente, ed all' oscuro trapassi, e che le sue Lettere, non che accreditate, e pregiate, ma discreditate sieno, e derise; quindi è che cade molto acconciamente in quel tal caso

il Dubbio : chi più lo conforti nell' onorato corso, o il diletto, che si prova nell' imparare, o la gloria, ch' egli spera tra quei, che verranno. E per dir vero, sommissimo pregio è delle Lettere, che quantunque in alcuni scuri tempi non guiderdonate, non pregiate, non accolte, non accarezzate, non rispettate, ma piuttosto sgradite, e svilite, sieno state da alcuno gentile, ed onorato spirito maisempre coltivate; nè stata vi sia alcuna età così barbara, e rozza, che non abbia avuto alcuno di esse amatore; e che a traverso di tutte le difficultà, che l' ingombrassero, e di tutti gli svantaggi, e di tutte le fastidiose circostanze, dalle quali si trovasse stretto, ed intorniato, mantenesse tenero ancor trall' ombre di duro secolo il loro splendore. E' giuocoforza confessare, grande essere la loro bontà, e bellezza, che così ignuda, e per così dire, senza dote, trovi chi la prenda, e la sposi. E come non è ella grande grandissima; poichè porta conesso seco tutta la sapienza degli antichi, e colla sapienza tutti i beni, e con tutti i beni la contentezza dell' anima, e colla contentezza dell' anima la felicità? L' amor delle Lettere, non per gara di parer dotto, nè a oggetto di sopraffare gli altri; ma per migliorare, e perfezionare se medesimo, feriamente esercitato, ingenera un profondo, e generoso disprezzo della fortunata ignoranza: ritrae l' animo dalla stolta ammirazione degli onori, de' beni, de' piaceri di quaggiù, e a quelli più belli, quanto più nascosi tesori dell' interne doti, e virtù, ravviandolo, e sollevandolo lo radduce: fa conoscere se stesso, le proprie obbligazioni, e i civili ufficj, e doveri. Delle false, e malamente imbevute popolari oppinioni ci spoglia, e di massime sode, e gravissime ci riveste da potere mostrare ardita la fronte alla contraria fortuna, e che somma tranquillità, anco in mezzo alle più terribili onde d' avversità, ci procacciano. Epicuro, principalissimo autore della Filosofia del piacere, confessa pure a chiare note, e a tutta la posterità fa palese, non avere egli provato alcuno corporale diletto mag-
giore

giore di quello, che ne' suoi filosofici ritrovamenti provava. E ne' dolori del corpo più intensi, e più acerbi, colla memoria de' suoi Libri, e delle sue già fatte speculazioni si ricreava, e consolavasi. A Archimede tanto di diletto arrecavano le sue geometriche contemplazioni, che avendo trovata in quelle alcuna cosa di bello, e di nuovo; come per gioia divenuto forsennato, per le strade andava gridando, e più volte baldanzosamente ripetendo: L' ho trova, l' ho trova. In somma niuno diletto mondano con quello può paragonarsi dell' intelletto; poichè quelli sono sconci, e violenti diletti, inquieti, passaggieri, salvatichi, instabili, e hanno il dolore allato, e 'l pentimento, che gli perseguita; il piacere dell' animo viene a essere bello, tranquillo, dolce, perpetuo, mansueto, stabile, accompagnato dal gaudio, seguito da contentamento, e da niuna tristezza amareggiato; nè si può dire di esso, quel che dell' altro disse con una non minor verità, che pulitezza Lucrezio:

——— medioque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

Ma di ciò abbondantemente, ed ornatissimamente il Fiorentino Tullio nelle sue eloquentissime, e di profonda dottrina ripiene Latine Orazioni, il *Sig. Benedetto Averani*. Nè questo diletto, e compiacimento onestissimo nelle Lettere, consiste solo nella rimembranza de' passati studj, e delle invenzioni sue, e delle opere fatte: e nel piacere ancora, e nella consolazione, che di mano in mano nell' imparare si prova: e nell' arricchirsi, invecchiando, sempre più, giusta il detto dell' antico Solone, di nuove, e fruttuose notizie; ma riguarda ancora il tempo avvenire, e tutta quanta la lunghezza de' secoli dopo noi; verso la quale il tempo, che si vive, è un punto, un niente. Tra gli altri molti, e gravissimi naturali argomenti, pe' quali l' immortalità dell' animo umano si raccoglie, uno, e non degli ultimi, nè di minore peso, si è quello, che si trae dalla provvidenza, che

hanno gli uomini del futuro, dalla sollecitudine, e premura colla quale acconciano le cose loro per dopo morte; quasi abbiano un naturale presentimento di non dovere finire insieme col corpo; ma d'avere colla miglior parte di loro a rimanere saldi, ed interi in una più stimabile, e più durevol vita. La quale avendo i generosi spiriti in vista, poco curano dell' invidia d'ogni bella impresa nemica, che quà gli assale, e gli circonda; perchè sperano, usciti, che egli saranno da questo carcere mortale, d'avere a godere incontrastata gloria, e sicura, per la quale bello sia imprendere ora ogni più ardua fatica, e a forza di sudori, e di vigilie comprarsi l'immortalità del nome. E questa gentil lusinga, che sprone è per se stessa a gloriose operazioni, e che negli animi de' Letterati altamente regna, incredibile cosa è, di quanto sodo, ed effettivo diletto riempia l'animo loro; talchè quell' altro sopraddetto piacere, che dallo attendere agli studj via via si ricava, e dalle sopravvegnenti cognizioni allora allora, quando si studia, si tragge, resta molto addietro, comparato con questo ultimo, che la gloria avvenire abbraccia, e le traversie della maligna, ed invidiosa presente età, nella quale uno vive, colla rinomanza da godersi nella futura, disappassionata, e priva d'invidia, consola; e quella gloria, che tarda viene dopo le ceneri, con anticipato gusto di non malfondata speranza divora; poichè, come facetamente dice il nostro volgo, è galantuomo il tempo, ed al merito fa giustizia, e per usare il motto di Pindaro:

Testimonio daranno
Savissimo quei giorni, che verranno.



SOPRA

SOPRA IL BURCHIELLO.

DISCORSO XXXXIII.


ICCOME Alcuni Problemi Geometrici non ritrovati, nè ritrovabili pel piano metodo dimostrativo, sono stati bella occasione di rinvenire incidentemente di belle cose; talchè, sebbene l' uomo giunto non è al primiero intento, pure non è stato tempo gittato quello sforzo del ricercare; così pare a me, che avvenga del nostro Burchiello, i cui Sonetti strani, e inintelligibili, quantunque impossibile sia a umano ingegno il penetrarne il midollo de' sentimenti; tuttavia discorrendovisi attorno, si busca, se non altro, nella corteccia delle parole qualche cosa di pellegrino. Così intravvenne dell' Alchimia, e del far l' oro; di che molti uomini strascinati dalla incontentabile cupidigia d' avere, e lusingando questa ardentissima passione, si misero a principio in cerca; non fecero l' oro, ma ben guadagnarono con quella occasione un tesoro di molte nuove, e considerabili cognizioni, alla Fisica, e alla Medicina utilissime; e grande avanzo, e accrescimento ne conquistò la moderna Sperimentale Filosofia, che in tanto grido a' tempi nostri è salita, e ultimamente per le grandi, e molte Chimiche Sperienze dell' ingegnosissimo Boile. Similmente quei giovani d' Esopo, a i quali il buon vecchio padre disse morendo di lasciare nella vigna sotterrato un tesoro, non trovarono essi il tesoro, che non vi era; ma bensì zappando a fondo, e diveglien-dola la renderono per tal mezzo più ubertosa, e fruttifera; che fu un altro tesoro bene stimabile. Venghiamo al Sonetto.

Mandami un nastro da orlar bicchieri,
E tanto vento, ch' io empia una palla,
Due sonagli, e due geti di farfalla,

E un

E un cappel di paglia da sparvieri.
E venti buchi di fichi Sampieri
Pel mio farsetto, ch' è di saia gialla.
Un' arista mi salta; sì m' imballa,
Che sai, che quà si mangian volentieri.
E alquanti scoppietti di pianelle;
Tanto della mia patria ancor mi preme
Per amar Pisa colle sue Castelle.
E più mi manda un cartoccin di seme
Di ramerin di quel da far frittelle,
Che in sulle ciocche paion diademe;
E la risposta insieme
Con tredici coltella da tagliare,
Per risquittir due Agnoli d' altare.

Il Sonetto non è molto copioso di roba, per dire la verità, nè vi è campo di recare in mezzo troppa erudizione. Ma mi ha innamorato quel principio:

Mandami un nastro da orlar bicchieri,

che vale il pregio di tutto il Sonetto. Non senza mistero, delle due cime della montagna di Parnaso una fu dedicata a Apollo, l' altra a Bacco, il quale viene anch' esso a essere Nume de' Poeti, il furore de' quali, o vogliam dire, divina inspirata follia, si mischia, e confonde con quella di Bacco, e fa con essa amistà, e lega. E benchè nel paese poetico si contino l' acque canore della Fonte Castalia, e di Cirra; pure i bevilacqua non sono uomini di Poesia, a cui bisogna il celabro agitato, e la fantasia riscaldata. Orazio grande amico di Mecenate, il quale, come ognun sa, era degl' innanzi nella Corte d' Augusto, non dimandava a questo gran favorito altra cosa, nè con più premurosa galanteria, che di poter bere un poco insieme; non ricchezze, non comodità, non grazie, non potenza, ma di fare buona cera, e di rallegrarsi con un buon vino. Segue per tanto l' umore de' nobili Poeti il Burchiello, e chiede del vino, ma in gergo, e non mica gergo triviale, o plebeo, ma gentile, e erudito; dicendo:

Mandami

Mandami un nastro da orlar bicchieri.

Allude a un passo di Virgilio ben noto, il quale egli con nobil furto al suo solito prese da Omero, che laddove questi avea detto *Crateras epistisphеas oinoio; Boccali*, o *tazze*, diremo noi, *ingrillandate di vino*: egli fece quel Verso:

Crateras magnos statuunt, & vina coronant;

dove mostra il Poeta d' avere inteso, che quei vasi pieni di vino fussero attorniati di qualche ghirlanda. Ma il Burchiello da a vedere, che Omero intendesse veramente vasi ricolmi di vino, spiegandolo con vaga metafora, e dicendo, ingrillandati, o incoronati di vino. Anzi il nostro Poeta raffina il concetto più di quello, che si facesse Omero, chiamando il vino un nastro da orlar bicchieri; che finalmente la corona è una cosa staccata, che si può levare, e porre; ma un orlato è cosa, che tenacemente sta unita colla cosa orlata; come appunto sta quel vino, che sopravanzando l' orlo del bicchiere, vien ridotto in una porzione di sfera, che appoggiate le sue parti, e appuntellate al supremo punto di essa, scambievolmente si sostengono, e fanno egualmente forza sull' orlo, al quale stanno come, per dir così, cucite. Segue:

Due sonagli, e due geti di farfalla,
E un cappel di paglia da sparvieri.

Geti sono le strisce di cuoio, avvolte a' piedi dell' uccello cacciatore, dette così dal gettarlo, o lasciarlo andare, quasi *getti*. *Sonagli*, *geti*, *cappello* sono tutte cose appartenenti a falconeria; siccome il verbo *risquittire*, che è posto in fine del Sonetto, che significa rinnestare le penne agli uccelli di rapina, quando egli l' hanno rotte.

Per risquittir due Agnoli d' altare.

A due Angioli da altare, che doveano l' alie avere un po guaste, rifarle, e rimetterle insieme. Del resto *Agnolo* dicevano gli antichi per *Angelo*, ed è la guisa Fiorentina; come in vece di *piangere*, *giungere*, *piagnere*, *giugnere*; che l' antica ortografia scriveva con un *g* in

mezzo

mezzo a due *n*, come si vede in *Santongna*, e *Sassongna* per *Santonia* [che i Franzesi dicono *Saintonge*] e *Sassonia*. E di queste due *n*, che mettono in mezzo il *g*, si trova, che alcuna volta la prima *n* ha prevaluto sopra la seconda, come nella parola *punga*, che in qualche antico Manoscritto si trova in vece di *pungna*, battaglia. Ma per tornare alla voce *risquittire*, per riacconciare le penne degli uccelli rapaci, e rinnestarle; certamente che questo verbo è lo stesso, che il Latino barbaro *respectare*, nella medesima forma, che *annighittire*, da *adneglectare*. E *respectare*, come si vede nel gran *Tesoro di Barbarolatina erudizione* del Du-Fresne, vale *differre: respectum, seu moram dare: tempus prorogare*: *respiter*, in antico Franzese, *avere un certo riguardo al debitore: fargli comodo di tempo*. Onde n'è nato il Franzese *respit*: e 'l Toscano, *respitto*, usato da Matteo Villani, e *rispitto*, e 'l più comune *risquitto*. Quindi da alcuni è stato creduto *risquitto* essere derivato da *respiro*; perocchè siccome il debitore, che è costretto forzatamente dal creditore a pagare, si dice essere soffogato, e strangolato nelle Leggi, e nell' Evangelio di S. Matteo al Cap. XVIII. il che, credo io, allude all' essere rapiti anticamente i medesimi debitori in giudizio *obtorto collo*; col mettere, come dichiamo noi bassamente, la mano al collarino; così appresso Cassiodoro il debitore, che impetra tempo, e agio dal creditore a pagare, si dice *respirare*. Tuttavia a far venire *respitto* da *respiro*, ci sarebbe bisogno di maggiore stiracchiatura, quasi dal Latino sustantivo *respiratus*, genitivo *respiratus*. La più piana, e ancor la più vera si è dal Latino *respectus*, Franzese *respit*, che è un riguardo. Siccome si trova *despitto*, detto alla Franzese per *dispetto*, e l'usò anco l'Ariosto; così *rispitto*, lo notai nella Teseide, Poema in ottava Rima del Boccaccio, che di questa Rima se ne crede l'autore, al Canto 2.

Sopra 'l carro si volse a se pregiate
Schiere de' suoi sanz' altro alcun rispitto.

E ne

E ne sono molti esempli nel Vocabolario. In un Ufiziuolo della Madonna in antica rima Franzese, in cartapecora, appresso di me, nel Salmo *Ad te levavi*, al versetto: *Miserere nostri*.

Et poures sommes, & despit,
Sire fay nous grace, & respit.

Dante Purgat. III.

Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura. ———

E quì manifestamente si vede derivare dal Latino *respectus*: *sguardo, riguardo. Storia d'Aiolfo*, citata nel Vocabolario: *I due non conosciuti fratelli, stanchi, aspettavano il prendere rispitto*. Quì forse è il rinfrescarsi, e quello, che i Latini dicevano *corpora curare*, de' soldati, che si fermavano per qualche spazio a mangiare; quasi avendo rispetto al corpo, cui di mangiare sovveniva. E di quì manifestamente è l' odierna voce *risquitto* per *riposo*, *agio di riposarsi*. Or perchè in questo *risquitto*, e *riposo*, che si da agli affaticati, si ristorano, e rassettansi le cose, che ne hanno di bisogno, e i soldati ripuliscono, e mettono in punto le armi; quindi è che *risquittire* si disse da i falconieri il rinnestare le penne de' loro uccelli: voce di falconeria ottimamente usata dal Burchiello negli Agnoli, alludendo alle loro penne.

Pel mio farsetto, ch' è di saia gialla.

Farsetto, voce Fiorentina, come è noto, è il vestimento del busto, come giubbone, o camiciuola; detto così, credo io, dal Latino *farctus*, cioè ripieno; e una sorta di intermedio, o di piccola rappresentazioncella è detta *farsa*, quasi commedia di ripieno, come *farce a manger* si dice da' Franzesi nelle vivande il ripieno. Ariosto:

Con torniamenti, personaggi, e farse,
Danze, e conviti attese a dilettarse.

E questa origine mi pare più verisimile, che quella dal Greco φᾶρος, cioè *vesta mozza*; come vuole il Monosini nel *Fiore della Lingua Italica*; dove eccede in questo impe-

 gno,

gno, che buona parte delle noſtre voci vengano dal Greco.

Un' ariſta mi ſalta, ———

con quel che ſegue; inſerra concetto, che

Più è tacer, che ragionare oneſto.

E alquanti ſcoppietti di pianelle.

Scoppietto anticamente lo *ſchioppo*. Quì piccoli ſcoppi.

——— *Strepitus, me veniente, pedum*,

diſſe un galante Poeta Elegiaco.

Per amar Piſa colle ſue Caſtelle.

Caſtelle, per *Caſtella*, nella ſteſſa guiſa; che Dante diſſe *membre*, per *membra* nella rima. Purg. VI.

Hai tu mutato, e rinnovato membre.

Ma non già perchè molte coſe Dante dice in rima lontane dall' uſo comune, egli il fa a capriccio; ma ſempre con qualche analogia, o uſo d' altri Linguaggi; e ſi trovano quelle medeſime in Iſcrittori di proſa, i quali non isforzava legge di rima. Così queſto del finire i neutri plurali ora alla Latina, e ora in deſinenza feminile, ve ne ha eſempli. Così *le digiune*, *le comizie* ſi trova detto per quello, che i Latini dicono *ieiunia*, *comitia*. Grazioſiſſima è l' ultima Terzina:

E più mi manda un cartoccin di ſeme
Di ramerin, di quel da far frittelle,
Che ſulle ciocche paion diademe.

E più: cioè *item*; e come nelle Pandette: *Hoc amplius*. Come da *cos*, *cotis*, o da *cautes* ſi fece *ciotto*, e poi *ciottolo*: come da *cotyla*, o *cotula* ſorta di miſura di liquido, e di vaſo contenente quella miſura, ne venne *ciotola*; così da *coccum* ne uſcì *ciocca*, con quell' impaniamento della lingua nel profferire il *c*. Quanto alle *diademe*, non erano altro a principio, che legaccioli, e legature di ſemplice filo intorno al capo, che così ſuona la voce, che è Greca pretta, e ſe ne vedono intorno alle teſte degl' Imperatori. Poi ſi venne con eſſa a ſignificare quei coperchi ſopra la teſta dei Santi, che ſi fanno con raggi attorno. Del reſto l' origine di queſte diademe alle Statue, ſi vede nello Interpetre d' Ariſtofane, che era

per

per una guardia, e difesa delle medesime dalle immondizie degli uccelli, e chiamavansi *menischi*, cioè *lunette*, perchè erano fatte a quella foggia. Or non s'avvera quel ch'io volli dire sul cominciamento del mio Discorso, che il Burchiello in burla in burla fa cicalare, per trovar roba da dire; e benchè non si dica nulla, quanto alla spiegazione del sentimento, e del costrutto, si dice ad ogni modo alcuna cosa, attaccandosi uno, per dir così, a' rasoi, e alle funi del Cielo? Grazie per me si rendano grandissime a i benigni, ed amorevoli Ascoltatori, che hanno le orecchie, come i Greci dicono, salate, e vaghe d'essere dissetate, e di qualunque sorta d'erudizione innaffiate: e lodato ne sia per ultimo il Sig. Apatista Reggente, che in grazia mia si compiace di differire la soluzione del suo erudito Problema, per dar luogo a queste mie ciance.

CHE COSA GIOVI PIU ALLO STUDIO. O LA PRIVATA DILIGENZA O LA CONFERENZA.

DISCORSO XXXXIV.



ICEVA Di se quel buon vecchio di Solone; che egli invecchiava sempre imparando. Tutta la vita nostra è uno studio, una scuola. Da tutto quel che si vede, da tutto quello, che s'ode, s'impara, meditando, ragionando, scrivendo, osservando, e da per tutto notizie, e cognizioni raccogliendo. Sono due nazioni di persone al Mondo, alcuni quieti, e posati; alcuni fieri, e brillanti. I quieti, e posati, che abbiano però in se alquanto di fuoco, e di vivacità, proprj sono per l'ostinata fatica, e assiduità dello studio privato, dal quale non si può dire quanto l'uomo ne venga erudito, e si faccia un fondo, e un capitale di sapere grandissimo. Poichè il raccoglimento dello spirito nella solitudine, e il pensa-

re, e leggere continuo ne' libri maestri, e da tutte le sorte di componitori o Storici, o Poeti, o Oratori cogliere il più bel fiore; e a maniera d'ape or sopra questo, or sopra quell'altro germoglio posandosi, succhiare i più nobili sughi, e formarne soavissimi favi; sono quelle cose, che fanno l'uomo veramente dotto, e scienziato. I fieri, e brillanti all'incontro, per la mobilità degli spiriti, che in loro scorrono, non amano troppo di fissarsi in malinconica cella, e le intere notti, o gran parte di esse vegghiare, facendosi pallidi, e magri sul lungo studio; ma in quella vece godono di stare in compagnia, ed in virtuosi congressi, confabulando, e dalla viva voce ora di questo, ora di quello, nuove cose apprendendo. Nè si può negare, molto, anzi assaissimo giovare la conferenza agli studj; poichè il nostro ingegno per lo troppo studiare solitariamente, si rende talora ottuso, e confuso, e da tenebre di difficultà, che in istudiando insorgono, inviluppato. Ora l'ingegno dall'erudita conversazione viene ad affilarsi, ad illuminarsi, a schiarirsi, e ad isciogliere quei dubbj, i quali a distrigare per se medesimo non era bastante. Alcuno si sente gravida la mente di qualche pensiero, che perciò anche con misteriosa significanza da noi s'addimanda *concetto;* ma non ha forze tali da se, da trarlo fuora; e così talora patisce doglie acutissime; finacchè levatrice fatta, per così dire, la conferenza, a partorirlo felicemente l'aiuta. Che se in niuna parte di sapere è necessaria la conferenza, ella è nelle materie di Filosofia, le quali sono tutte a disputazione, e a controversia soggette. Quindi i dialoghi ne nacquero, bellissima composizione, ed acconcissima a trattare di cose disputabili, rappresentazione di piacevoli insieme, e serii trattenimenti, seguita da Platone, che di tal genere n'è il Maestro; ove si vede chiaramente la forma dell'argumentare degli antichi, diversa dall'Aristotelica, sillogistica; poichè dove quì l'argomento si mette tutto in mostra, e schierasi davanti all'avversario colle

le sue proposizioni, e colla sua conseguenza; al quale tosto, con concedere, o negare, o passare, come conceduto, o distinguere, cioè in alcun sentimento concedere, in altro negare; ripetendolo, e ripassandolo, e sopra fermandovisi, si risponde; nel dialogo, a passo a passo procedendo, e punto per punto, molto usandosi la induzione, o l'argumentazione per via di più simili esempi, si veniva a far dire all'avversario ciò, che non avrebbe voluto, e così preso, e inviluppato, a metterlo in sacco, come volgarmente si dice. Nè poteva, chi rispondeva, uscire da' lacciuoli del domandante, con vagare, e discorrere, e distinguere; ma giuocoforza egli era l' una delle due cose fare, cioè gittarsi al sì, o al nò. Dopo di che il domandante incalzava, e strigneva sempre quel più, e dalle cose concedute giugneva a ridosso con trarne una subita, ed improvvisa conseguenza. Era questa maniera degli antichi confabulatoria, e dialettica, o dialogica, una maniera forte insidiosa, e coperta; laddove quella d'Aristotile, da' moderni usata, è una maniera di schieramento, e d' assalto, più aperta, e a cui si può più di leggiero farsi incontro. Ma se uno da prima con privato studio non ha lungamente, e assiduamente meditato in quelle materie, non può venire mai ben fornito al cimento della disputazione; e a volere far bella prova del suo valore nello steccato, e nel campo, fa di mestieri essersi prima ben bene esercitato all'ombra, e fattosi in solitudine quello apparecchiamento, e fornimento di sapere da comparire poscia nelle conferenze. Le quali in ottima guisa *collazioni* ancora furono dette, come quelle spirituali, compilate da Cassiano, il maestro dell'Ascetica Teologia; poichè siccome quelle sorte di conviti, ne' quali ognuno de' convitati mette la sua quota, o il suo scotto, in Latino con voce Greca *symbolam*, Terenzio:

——— *symbolam dedit, cœnavit*,

furono appellate *collazioni*, poi da noi *colizioni*, dal conferire, e contribuire ognuno per la sua parte; così

queste,

queste, come si è detto, erudite conferenze, vennero a dirsi *collazioni*; quasi pasti imbanditi dalla sapienza, dove ognuno contribuisce, e paga colla sua lingua il suo scotto; e i Filosofici ragionamenti essere assomigliati con leggiadra metafora a' conviti, da più luoghi del Maestro principale de' Dialoghi si ricava. Veramente per sapere, l' antecedente studio in privato, non solo è utile, ma assolutamente necessario; lo studio in confabulazione è utile, e in parte ancora necessario, ed inoltre giocondo; laddove il ritirato studio, e lungamente continuato può sembrare penoso. Quella caligine di tristezza, che ingombra le fronti degli studiosi, la conversazione erudita asperge di letizia, e rischiara; e quella pesantezza, e scurità d' umore, alla quale sono gli studianti massimamente sottoposti, il ragionare l' alleggerisce, e l' illumina. E perciocchè il discorrere, come in proverbio si dice, fa discorrere, e anco una parola tira l' altra; maravigliosa forza possiede una virtuosa Assemblea per rintracciare nuove, e nuove cose, alle quali niuno di quegli, che la compongono, era per se medesimo sufficiente a pensare; ma tutti insieme il poterono. Gli Arghi di cento occhi provveduti, i Briarèi, che cento braccia [oh maraviglia!] spandono intorno, che altro, cari Signori miei, vogliamo dire, che fussero, se non uomini valorosi, che si servivano delle altrui forze per crescere, e moltiplicare le proprie? Così i dotti, che vengono ne' loro congressi a partecipare delle altrui osservazioni, e fatiche; vengono ad essere Arghi, e Briarei con occhi, e con mani moltiplicate. Diasi gloria adunque alle Accademie di Lettere, nelle quali per molto studio ferventi, il sapere, come nel fuoco l' oro, s' affina; e particolarmente alla nostra Accademia, che titolo tiene degli Apatisti, cioè di persone, che intorno a Dubbi Letterarj proposti dicono spassionatamente ciascuno il parer suo; laonde si odono settimana per settimana Problemi curiosissimi, in questa, o in quella guisa ingegnosamente disciolti. E così, ognuno di quei, che

che recitano (e quanti sieno, e valenti, voi pure il vedete) la sua parte mettendo a questa colazione erudita, vengono le studiose genti a satollarsi in gran copia alle spese degli altrui ingegni. Siamo quì fratelli di Lettere, e religiosi delle Muse, se cosa sì ardita di dir m'è permesso; ciascuno ha a casa la sua cella destinata alla virtuosa meditazione, alla varia lettura, allo studio. Quivi in silenzio acquista, ed ammassa notizie: lavora componimenti, per poscia recargli a comun benefizio nell' Accademica congregazione, nella quale può ciascuno a suo talento dall' altrui ragionáre trarre profitto; e ciò, che dirozzato avea con istudio privato, tirare nel pubblico a pulimento. Dannosi mano l' una l' altra queste due guise d' apprendere, il privato studio, e la conferenza. Sarebbe asciutta, magra, digiuna la conferenza, se dal privato studio impinguata, ed innaffiata non fusse; ed il privato studio inutile si rimarrebbe, e sepolto, se dalla conferenza tratto fuora non ne venisse, e se quei nascosi semi d' interna fiamma, che nelle menti nostre imprigionati si stanno, non facesse scappare in tante chiare scintille, come da selce ferro, la percossa dell' altrui voce.

SE CHI AMA AMI PIU PER MOTIVO DEL MERITO DELLA PERSONA AMATA O PER INTERESSE PROPRIO.

DISCORSO XXXXV.



E A niuno amore convenne mai il titolo di cieco, certamente all' amore, che amor proprio da noi s' addomanda, e che i Greci con un solo vocabolo *philautia*, ovvero *amore di se medesimo*, appellarono, e dal dotto Orazio viene chiamato

Cœcus amor sui; ——

questo

questo titolo, e questa propietà di cieco quadra per l'appunto, e giustissimamente s'adatta. Bene il ravvisò per tale il gran Platone, il quale dicendo, che ogni cosa, che ama, intorno alla cosa amata s' abbaglia, e s' accieca, venne a mostrare, quanto fievole, e abbacinato sia, anzi sovente del tutto cieco quel lume di naturale, e radicato affetto, col quale l' uomo è solito di riguardare se stesso, che all' usanza degli amanti nè più, nè meno, non iscorge i difetti, ma gli orpella, e mascheragli, e le laidure gli sono bellezze, grazie le disgrazie, i vizj virtuosi. Gravissima di questo amore è la lusinga, perniziosa l' attrattiva, l' accarezzamento mortifero; e dal vezzo, col quale ci lega, e c' incanta continuo, malagevolissimamente possiamo, senza gran forza di coraggio, e di senno, scioglierci, e liberarci. Di tutti gli amori egli è il più antico, perchè nato, e cresciuto con esso noi, e tuttochè antico, sempremai è fresco, robusto, nuovo, vigoroso; e non seguita in questo la natura degli altri amori, che o sfioriscono coll' età, o col cambiarsi delle voglie, e de' tempi intepidiscono, e per obblio, e per lontananza passano, e s' annientano, o da altri amori più nuovi si tolgono, o da contrarie, o più forti passioni s' atterrano; ma dura, e permane in noi fissamente, compagno indivisibile, e testimonio eterno di nostra fiacchezza. Questa sorta d' amore, d' amore dico, di noi medesimi, piacque a i Poeti, saggi adombratori del vero, figurare nel lor Narciso, giovane personaggio, e nell' amore di se medesimo follemente perduto, il quale, dietro all' ombra del suo volto abbandonandosi, che dal mobile specchio di passeggiera onda rappresentatagli, fieramente di se, come di cosa sussistente, e vera, l' avea acceso; spense alla fine nella fontana le sue malconsigliate fiamme, e un fior ne divenne titolato, e fregiato del nome suo. Questa favola sotto leggiadro, e trasparente velo ci fa vedere la misera condizione di noi mortali, che, se ragione non ci provvede, siamo tutti dolcemente invaghiti di noi medesimi; anzi in fiera

ra guiſa innamorati ; la fonte è la fantaſia , alla quale ci affacciamo , ſiamo tanti Narciſi , i quali rinnovellando in noi di quell' antico l' eſempio, guardiamo, ſiccome a lui ſimili ſiamo nell' opra del matto amore , non gli ſiamo ſimili altresì nella riuſcita infelice; perciocchè non vi ha maggiore diſordine dell' amor proprio , e il contemplarci come noi facciamo , e il parerci belli , a perdizione noi conduce, e ci annega. Narciſo poi converſo in fiore , ci moſtra quel che è in realtà noſtra vita , che ſcappa fuori a modo che fa il fiore , il quale appena sbocciato cade , ed è peſto , per uſare la eſprimente fraſe del Tribolato Giuſto della Scrittura. Che ſe dell' amor proprio vogliam cercare l' origine veritiera, nella bella, e freſca età del Mondo la ritroveremo, quando tutte le coſe , per così dire , ſtavan nell' oro, e l' innocenza primiera, e ſchietta le facea care, e prezioſe. Ma la vaghezza malnata d' ingrandire , e d' elevare ſe ſteſso , una veleno ſa ſtilla d' amor proprio , dal maligno noſtro Avverſario con micidiale carezza nel cuore del primo Padre attaccata, fu cagione, che quindi infettataſi la radice , tutti guaſti ne veniſsero i rami , e da queſto maladetto amor proprio magagnati , dei diſcendenti figliuoli. E' la ſorgente adunque d' ogni male, e d' ogni maledizione queſto amor proprio, ed ogni poco , che ſi meſcoli anche tralle più belle, e ſode virtù, le diforma, le indeboliſce, e le macchia. Ogni cupidità, ogni maltalento, ogni affetto diſmiſurato, ogni rea dilettazione a queſto amore, come a principio ſuo ſi riduce, ed in quello, come albero in ſua ſemenza, è contenuta. La voglia ſterminata di poſsedere, che altro è, che amor proprio in ordine all' avere, e alle ricchezze, per iſtare in virtù di quelle nel Mondo più agiato , o per eſserne , come poſseditore di coſa appetita in vano da molti, e dallo ſtolido volgo ammirata, ſovra gli altri beato, e felice riputato? Amor proprio è l' ambizione, ovvero deſio folle, e ventoſo di gloria, di dignità, di grandezze. E nell' amor proprio finalmente è fondato

 l' amo-

l' amore de' piaceri, e il seguitare le basse voglie, ed inclinazioni. Laonde solenne ipocrita può dirsi ognuno, che ama, quando per ogni verso, e con ogni macchina, e a forza d'umiltà, di lagrime, e di sospiri si briga, e s' ingegna di far credere all' amata, che dimenticato il suo cuore d'abitare in lui, è volato in petto ad essa, e quivi posta ha la sua cara stanza, il suo favorito albergo, la sua diletta magione. che non altro desidera, e con tutti i voti brama, che la felicità della persona, ch' egli ama, e che per lei ogni periglio, e qualsisia dura, ed aspra cosa volentieri sofferrebbe: sprezzerebbe sua vita propria: in somma dice, e s' affatica in persuaderle, che le vuol bene, quando il misero in fatti non vuol bene ad altri, che a se stesso, e per procacciare a se contentamento, e piacere, cerca a tutto suo potere d'assoggettare, e ridurre in una totale schiavitudine, e servitù il corpo, e l' animo dell' amata persona: come con vive, ed altrettanto probabili ragioni si mostra da Platone nel Fedro. Opra ogni arte l' amante, ed impiega tutto lo spirito per allontanare tutti gli amanti, ed amici dalla persona, nella quale egli è innamorato, talchè per quanto è in lui, d'ogni aiuto, e d'ogni sostenimento la spoglia; onde a lui solo ricorra, e nelle sue braccia si rimetta. Non ama, ch' ella sia di grandi talenti adornata, nè ricca di molto spirito, il quale per ogni verso le toglie, perchè si riconosca a lui inferiore, e gli sia sempre umiliata, e schiava. Non la vuole de' beni di fortuna molto corredata, acciocchè egli col sovvenirla, la faccia interamente sua, e come a se venduta, qual sua possessione, la tenga. Che più? Sospira di toglierle ciò che ha di più caro, di più delicato, e di più prezioso, cioè la bella onestà, e per tal fatto renderla di gentile, e vaga nell' animo, una sozza, una vile, ed abbominevole creatura.

Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella,
Te Corydon, o Alexi. ———

Il se-

Il feguitare, che fa un amante l'amato oggetto (dice con fentimento Filofofico, nafcofo nella fcorza di paftorale fimilitudine, alludendo al Difcorfo Platonico fovra efpofto, il gran Vergilio) è giufto il feguitare, che fa una fiera felvaggia la manfueta, cagionato non da amore, che porti a quella, ma da difio di divorarla, da ingorda voglia di pafcerfi delle fue carni. Quindi immantinente foggiugne con un notabile epifonema, e con fentenza, che figilla l'offervazione:

———— *trahit fua quemque voluptas:*

———— *ognuno*

Seco trae il fuo piacer;

come nella nobiliffima Ecloga amorofa, pofta nelle Rime fcelte da Lodovico Dolce, mife Gio: Francefco Fabri. Non il piacere altrui, ma il fuo tragge l'amante; adunque non l'amor d'altri, ma il proprio. Sarebbe un fare un gran torto alla natura, come avverte Cicerone nel Libretto d'oro *Dell' Amicizia*, fe l'amicizia non fi mifuraffe da altro, che dall'utilità, e in confeguenza dall'amor proprio, e non vi aveffe di quelle amicizie fondate fulla oneftà, le quali dell'altre fono più legittime, più vere, e più falde. Così male ftaremmo, fe non fi potefse dare amore nobile, generofo, giufto, ed onefto, conciliato dal merito dell'amata, il quale quanto più raro, tanto è più caro, e pregiato. Ma confiderando, come fono fatti comunemente gli uomini, e al guafto Mondo riguardando, egli è poco, e debol motivo, ovvero fimulato pretefto ad amare, il merito dell'amata; ma ciò, che dà impulfo, e fomento al volgare amore fi è l'amor proprio, amando tutti gli uomini lor medefimi, e l'altre cofe in riguardo, e per conto loro.

QUAL

QUAL SIA DOPO IDDIO LA COSA PIU AMABILE.

DISCORSO XXXXVI.



E Noi veramente vedessimo le cose, quali elle sono, nè fossimo da queste tenebre di quaggiù, e da questa caligine circondati, luogo non vi sarebbe a una tal Quistione; poichè essendo Iddio amabilissimo sopra tutte le cose, anzi l' Amabilità medesima, e tutto l' Amabile, e 'l Sopramabile, e l' Amore stesso increato, pazzo sarebbe chi seriamente il meditasse, e 'l contemplasse, che a una tanta luce rapito non si volgesse, e in lui tutto innamorato non s' internasse, soavemente assorto in quel pelago senza misura d' una Bellezza trascendente tutte l' altre bellezze, e per cui tutto ciò, che bello è, sussiste, ed è più, o meno bello, secondo che di quel primo, e sovrano Bello, che per tutto l' universo penetra, e risplende, più, e meno participa. Ma perciocchè involti da queste carni, che ciechi ne fanno, ed ottusi alla spiritual luce ricevere, non sappiamo troppo dal basso all' alto ritrarci: e senza il sostegno di queste cose materiali, patisce vertigini il nostro spirito, e a quell' abisso di lume interminabile, aombra, e trangoscia; aderisce primieramente più volentieri a alcuna corporale bellezza, come quella, che più i sensi percuote, e commuove la fantasia; e in quella sola, che le piacque a principio, l' anima semplicetta s' innamora, e resta presa; quasi pur volendo rintracciarne da essa quella dell' animo, quanto più invisibile, ed ascosa, tanto più amabile, e bella. Da questa sola piaciuta bellezza, comincia l' anima a considerare l' altre bellezze pur corporali, che in questo, e in quel suggetto risplendono; e comecchè elle sono sorelle, e del gran Padre de' lumi figliuole, in tutte ravvisa un non so che di comune, e di generale, del quale participa ciascheduna; e così l' anima

ma fatta più ſpedita, e più ſciolta al bello univerſale, e all' idea, e all' eſempio del bello ſi ſolleva; poi ſempre più deſtra ſull' ale un altro più ſottile, e più delicato bello conſidera, che nelle maniere, e ne' coſtumi, e ne' modi di fare ſi ſcorge; i quali, quando ſono miſurati, ed acconci, dilettano l' occhio dell' anima, quando diſordinati, e ſconci, lo noiano. Quindi alle ſcienze fa paſsaggio, nelle quali ravviſa un bello ſolo noto a chi lo prova, e la bellezza di quelle vagheggiando guſta, e di eſſa, cibo nobile dell' anima, maraviglioſamente ſi paſce; ſinchè per queſti gradi, e ordini ſalendo, l' anima giugne alla viſta miſterioſa di quel Bello, che non è da carni velato, non da ſangui imbrattato, nè da tutte queſte mortali bazzicature oſcurato; ma limpido, puro, ſchietto, Bello ſopra ogni bello; per cui tutte altre bellezze, che in prima erano così ſaporite, e gioconde, diſſaporite, ed ingioconde rieſcono; e al cui ſolo amore, come unico, ſolo, e vero bene, s' attacca l' anima, e fortemente s' uniſce, avendo ritrovato ciò, che con tanto affanno, e con tanto ſtudio bramava; onde rieſce amica, e cara a Dio, che è la noſtra perfezione, e la noſtra felicità. Tutto queſto è dell' amatoria Teologia di Diotima, ſulla quale ſi fonda l' Arte amatoria di Socrate; di cui Maſſimo Filoſofo di Tiro diſcorre in più Ragionamenti con leggiadriſſima ſubblimità; e nella quale egli, che ſe niente ſapere affermava, ſi profeſſava erudito, e la quale acquiſtò a lui nome di temperatiſſimo, e di saviſſimo: nome datogli da tutta l' antichità ad una voce, e tra' noſtri fra gli altri da S. Iſidoro di Damiata, in una delle ſue dottiſſime, e galantiſſime Epiſtole morali, e ſcritturali tradotte dal Greco in Latino da Andrea Scotto d' Anverſa, della maiſempre glorioſa, e per tutto il Mondo per l' educazione della gioventù nella pietà, e nelle lettere celebratiſſima Compagnia di Gieſù; checchè ſi dica con ſingolar franchezza un moderno, da cui nelle vite, ch' ei fa, pare a me, de' Soſiſti, de' quali però non era Socrate, lo chiama *Obſcœnæ*

libidi-

libidinis magistrum. Or via, dopo Iddio, le creature tutte, come quelle, che del suo bello participano, amabili sono, e più quelle, che più ne participano, e di ragione, e di senno dotate sono,

Che son scala al Fattor, chi ben l' estima;

ma dall' altro canto esse fanno meno amare Dio, e possono anco in vece di salita servire d' inciampo, e di ruina; laonde ottimamente notò Platone, Amore esser un nome equivoco, mezzano, e indifferente; bene usato, buono: male, malo; e lo ripose nel mezzo degl' Iddii, e degli uomini, nel genere cioè de' Demonj, o de' Genii. Ma tutto il bene, o il male fa la buona, o la rea ordinazione, colla quale s' ama. L' eterna Verità ottimamente ce l' insegnò, comandandoci, che dovessimo avanti a tutte le cose amare Iddio di tutto cuore, e coll' anima tutta, e con tutto lo spirito, e appresso, il prossimo come noi stessi. E in queste due dilezioni affermò tutta la sua Legge consistere: Legge bellissima, ed ottima, poichè Legge d' Amore. Quel Savio d' Atene nella sua da se modellata Repubblica messe innanzi, cred' io, come per gioco, le mogli comuni, e i matrimoni, per così dire, a combutto; volendo sotto questo posticcio strano ordinamento darci ad intendere la necessità, che ci è della generale dilezione; poichè [dice egli sul principio del Timeo, ricapitolando le cose principali della sua Repubblica] aveva per questa via macchinato di far sì, che tutti come parenti si tenessero, e gli eguali d' età come fratelli si riconoscessero, i maggiori come padri si riguardassero, i minori come figliuoli. Il che s' accorda con quello, che S. Paolo scrisse nella Prima a Timoteo: *Il più vecchio di te non riprendere, ma ammoniscilo, e pregalo come padre, i giovani come fratelli, le vecchie come madri, le giovani come sirocchie, in tutta castità, ed innocenza*. Quindi egli, frati carissimi chiama tutti quegli, a' quali scrive;

Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν. —

Poichè di lui siam germe.

(cioè

(cioè d'Iddio , comun noſtro Padre , che ſtà ne' Cieli, e alle coſe noſtre provvede) dirò col Poeta Arato , di cui a queſto propoſito conſacrò il ſopraddetto mezzo verſo S. Paolo nelle ſue ſubblimiſſime Epiſtole. E queſto nome di frati , nome dolciſſimo , belliſſimo , amabiliſſimo , quantunque talora dallo ſciocco inſano volgo inconſideratamente ſtraziato , è rimaſo a i Religioſi noſtri , i quali ridotti in piccole comunità con ſanti Inſtituti da Santiſſimi loro Capi fondate , ſono come tanti Criſtiani Filoſofi della Criſtiana dilezione ; di cui il Fondatore , e Maeſtro ſi dichiara d'eſſere mite , e umile di cuore , e la ſua Legge ſpira tutta lenità , dolcezza , manſuetudine ; laonde dice , eſſerne il giogo ſoave , e 'l peſo leggiero , come appunto è quello dell'amore , e della carità , che ogni coſa in pace porta , nè cerca le coſe proprie , ma al ben del proſſimo veglia , e quegli effetti ammirabili adopra , che ne i gran Santi , coltivatori di eſſa , veggiamo adoperare . Se ſi aveſſe adunque ad andar per ordine , dopo Iddio meriterebbero il primo amore quegli Spiriti eletti , che più a lui ſon vicini ; comecchè più dappreſſo bevono della ſua luce , e inondati ſono da quello immenſo Mare di bellezza . Ma l'animo noſtro , che tanto alto , ſenza buona , e robuſta guida non ſale , nel corporeo , e nel materiale ſi ferma , e tralle creature più nobili certamentechè appaiono i corpi luminoſi del Sole , e delle Stelle , onde abbagliati gli antichi Idolatri , del Sole ſe ne fecero un Dio , e appunto *Hel* gli Ebrei chiamano Iddio , *Helios* quindi il Sole i Greci derivano , quaſi egli ſolo ſia Iddio . E l'altre Stelle , fuochi indeficienti del Cielo traſſero ſimilmente in ammirazione , e in adorazione le genti ; le quali la via ſtoltamente mutarono in termine , e ſi ſmarrirono a mezzo ; quando il Cielo non ci dee ſervir d'altro , che di grado a ſalire a Iddio ; onde il noſtro Poeta Teologo in quei Verſi , che quantunque cento volte ſi ridiceſſero , altrettante ſempre più piacerebbero , tanto ſon vaghi , tanto ſon forti :

Chiamavi il Cielo , e 'ntorno vi ſi gira

Mo-

Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Gli Orfici non aveano più splendido paragone della Divinità, che il Sole; e nella Scrittura Santa si dice, che Iddio pose nel Sole il suo padiglione, e che, come sposo da nuzial camera, quindi sen' esce, e come Gigante a gran passi misura il Cielo da un capo all'altro. Ch'egli abita ne' Cieli, si dice, giusto come da Omero è chiamato il suo Giove tra gli altri titoli di grandezza: *αἰθέρι ναίων: l'Etra abitante*. Ma l'uomo, cui a somiglianza sua fece Iddio, che nell'anima sua improntata porta l'immagine dell'Altissimo, è degno soggetto, come s'è veduto, della dilezione, e quando in esso traluca bontà, e senno, d'amore ancora, e d'affezione capace; purchè dimenticare non faccia di quell'amore, che, come bellissimo parto del nostro cuore, illibato si debbe, e unicamente a chi ci fece.

QUAL SIA PIU COMODA STAGIONE PEL VIVERE UMANO. LA STATE O L'INVERNO.

DISCORSO XXXXVII.



NA Bizzarra Medaglia di Comodo Imperadore, se io non erro, si ritrova fra i tesori delle Romane antichità, nel cui rovescio sono intagliate le quattro Stagioni dell'Anno col motto in alcune Latino, in altre Greco: Εὐτυχεῖς καιροί, ovvero *Felicia tempora;* quasi volesse dire l'ingegnosa adulazione: Non vi ha Stagione per incomoda, e svantaggiosa, o affannosa, od aspra, ch'ella sia, che il Principe nostro non renda e comoda, e utile, e piacente, e gentile. Così egli adegua tutte le disuguaglianze dell'Anno, e lo fa essere, per dir così, a' suoi sudditi una perpetua Primavera. L'ingegno umano, qual Sovrano Principe nella rocca del cuore re-

regnante, per mandare ad effetto i ſuoi vaſti, e glorioſi diſegni, nè rigore d' Inverno ſpaventa, nè fuoco di State arretra, ch' egli non ſappia vincere il tutto, trovando per difenderſi dall' uno, e dall' altro ſchermi, e ripari. Al medeſimo ogni tempo è felice, comoda ogni Stagione: nelle nevi non ſi raffredda, ne i calori non s' infiacchiſce: ſempre vivace, ſempre vegeto, ſempre forte, e nelle ſue invenzioni agile ſempre, e maraviglioſo. Il marinaro, e l' agricoltore, e 'l ſoldato, quantunque il Verno ſembri alle loro profeſſioni Stagione contraria, pure non perdono tempo, quegli nell' alleſtire le navi, l' altro nel lavorare per la ruſticana famiglia, e queſti nel preſidio ſvernando fa de ſue raſſegne, e le moſtre degli eſercizzi. In ſomma il Verno a tutti queſti è Stagione di ſcuola, e d' apparecchio, nella quale con una non pigra quiete, e con un ripoſo ſollecito alla State, cioè alla Stagione de' loro veri travagli ſi preparano. Anzi nè pur talvolta queſta aſpettano; ma ſignoreggiando la Stagione più aſpra, nè curando dell' inclemenza del Cielo, e vincendo coll' animo le malagevolezze della natura, ſi fanno a quella per forza far luogo. Ma ſienſi pure nel fitto Verno chiuſi i mari, impraticabili le campagne, purchè all' opre d' ingegno, alle civili converſazioni, e congreſſi, ed agli ſtudj, e alle Muſe lunghe ſomminiſtri il freddo tempo le veglie, dalle quali viene al vivere umano comodo, e profitto, e ornamento, e giocondità ineſtimabile. Un Santo Padre Greco, che è lo ſteſſo, che dire eloquente, con bella maniera riflette, eſſere i fiori, e i bei germogli della Primavera: le granite ſpighe proprie della State: dell' Autunno l' uve mature: e frutti eſſere finalmente dell' Inverno i componimenti; i quali perciò i Latini con acconcio vocabolo chiamarono *Lucubrationes*, come prodotti là nelle lunghiſsime notti al lume di piccole faci notturne. E volendo un antico motteggiare le Orazioni di Demoſtene come affaticate, e con troppo ſquiſito, e ricercato ripulimento lavorate, diſſe, ch' elle ſentivano

di lucerna. Tempo adunque amico alle Muse, consacrato agli studj si è l' Inverno. Gli estivi calori rilassando i corpi, e colla soverchia traspirazione sciogliendoli, infievoliscono, non so come, anche l' ingegno, e danno lassezza all' anima, la quale in quel tempo non è così pronta, nè così abile alle faticose funzioni di nostra mente. Quindi è che da Libanio gran Maestro di Rettorica in una delle sue Pistole, non per anco stampate, che si conservano nella Medicea preziosa Libreria di Manuscritti, le vacanze, solite darsi a i Lettori nel caldo tempo, sono appellate elegantemente *la legge della State.*

Æstate pueri si valent satis discunt,

dice il notissimo Scazzonte dell' Epigrammatista Latino; e noi come in proverbio costumiamo di dire, la State l'uomo non far poco a star sano. Scomodissima adunque Stagione è la State, come contraria alle fatiche particolarmente d' ingegno: e comodissima per questo medesimo è l' Invernata. Laonde io, che seguace sono delle Muse, e tra gli studiosi, e delle lettere amanti m' annovero, non posso non preferire questa a quella: consistendo nelle buone lettere, e ne' buoni studj, e ne' buoni discorsi tutto ciò, che di civile, di bello, e d' umano si ravvisa nel mondo; e questi, come s' è detto, nel Verno si partoriscono, e nel Verno si raffinano. Che se la State pare tempo propio per le pubbliche recitazioni, questo è, che allora non è tempo di comporre, ma di dar fuori il composto. Il Verno, costipandoci il freddo le membra, e unendo, e riconcentrando il caldo, e gli spiriti, ci fa più robusti, e per conseguente non ci fa tanto noiarci, e risentirci della fatica, e con più agevolezza, e comodità la vita alle fatiche nata trapassiamo; laddove la State co' suoi ardori ci fa sembrare fino la quiete tediosa, pieno di travaglio, e di sudore il riposo. Nè solamente per gli affari più serii, e per le studiose faccende è comodo il Verno, ed abilissimo; ma per le geniali ancora. Poichè allora le cene insieme co' piacevoli ragionamenti, saporoso condimento delle me-

desime, fino alla notte avanzata si stendono, il che non si può fare nelle corte estive notti senza disastro, e sconcio.

Dissolve frigus ligna super foco
Large reponens, &c.

disse il lieto spirito del Venusino, e il trasse dal gran Lirico Alceo:

Καββάλλε τὸν χείμων᾽ ἐπὶ μὲν τίθεὶς
Πῦρ. ἐν δὲ κιρνὰς οἶνον ἀφειδέως
Μελιχρόν. ————

Atterra il Verno su mettendo fuoco,
E dolce vin senza risparmio mesci;

che ben sapeva quanto un buon fuoco con finissimi vini appresso, porga alle affaticate menti ristoro, e quanto rallegri, e inviti all'amichevole ragionare, e in bella, e dolce tempera stringa gli animi di gioconda amicizia. E questo medesimo fuoco sempre acceso pure bramava unicamente il terso, e leggiadro Tibullo, come necessaria appartenenza d'un vivere comodo, scioperato, e gaio;

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti iugera magna soli. E appresso:
Me mea paupertas vitæ traducat inerti
Dum meus assiduo luceat igne focus.

E il facetissimo Berni inspirato dal medesimo Genio, insieme col piacere del fresco della State, passato da lui asciuttamente, descrive l'altro mirabilmente dello stare al fuoco il Verno; e mostrò con questo, di più averlo caro:

A chi piace l'onor, la roba, piaccia.
Io tengo un bene grande in questo mondo,
Lo stare in compagnia, che sodisfaccia.
Il Verno al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua, la State al fresco:
Questo piacer non ha nè fin, nè fondo.

Ma ora quei maestosi, e nobilmente anche intagliati cammini, che per le sale dei Palagi, e delle Ville vedeansi, e nelle camere ancora comodi, e spessi (colpa del moderno lusso d'ogni buona cosa distruggitore) tolti spesso si veggiono, i quali erano dell'antica civile semplicità geniali conservatori. SE

SE LO STUDIO DELLE LINGUE POSSA PREGIUDICARE A QUELLO DELLE SCIENZE.

DISCORSO XXXXVIII.



È Troppo più capace l'umano ingegno di quello, che sel facciano alcuni, i quali si mostrano, se non di piccolo, e ristretto cuore, non così almeno conoscenti di quella grandezza, e vastità, e quasi immensità, che Iddio liberalissimamente al medesimo ingegno largì, e donò. I suoi confini sono gli stessi, che del Mondo, e questa sì bella, così adorna, e così bene nella sua moltiplicità semplice, e nella sua discordia concorde, mirabile università di cose, tutta dall' animo nostro è abbracciata, e compresa. Nè stimare mica si debbe esagerazione, o poetico ingrandimento quello d' Orazio, quando chiamò il gran Pittagorico Archita di Taranto misuratore del Mare, e della Terra, e dell' arena, ch' è senza numero, numeratore; poichè il felice ardimento di quella divina parte, che in noi riserriamo, a tanto è giunta. Ha in piano rappresentate le sfere celesti, e i movimenti di corpi lontani, e sterminatissimi colla ragione dell' ombre disegnati sulla terra, scompartiti nell' ore, e in pochi palmi ristretti; chè questo forse volle accennare Virgilio nel famoso indovinello:

Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas?

Sicchè per ragione dell' ingegno, egli è terreno tanto fertile, e fruttifero, che se ben si coltiva, e addentro, per così dire, si solca, egli puote rendere incomparabilmente più, di quel che altri a prima vista giudicherebbe. Quanto poi spetta alle materie da sapersi, elle sono talmente fra loro congegnate, e collegate, che malamente l' una dall' altra può distaccarsi senza sconcerto. Onde chi una ne prende, bisogna, che anche

l' altre

l'altre si tragga dietro. Vitruvio, che l'Architettura, da' Greci Maestri appresa, a' suoi Romani con immortale gloria traportò, per fare un Architetto compito, vuole, che tutte le Scienze abbia assaporate; nè diverso è il sentimento, e la maniera di Quintiliano formante l'Oratore, il quale pretende, ch' ei sia di tutte le facoltà più nobili, senza indietro niuna lasciarne, armato, e corredato. Nè vi sembri, dice egli, cosa impossibile, che un solo uomo tante cose, e sì varie apprender possa, e queste in non lunghissimo tempo; quando si vede per esperienza tuttodì addivenire, che un Musico per esempio, il quale insieme canti, e suoni, nello stesso tempo abbia la mente, e l'occhio, e la mano, e talvolta ancora il piede occupato nel leggere le parole, e le note, tanto del canto, quanto del suono: nella battuta, e nel tempo, nell'intonare, nel cantare, nell'accompagnarsi. Tutte queste cose opera egli ad un tempo con franca disinvoltura, e non solo con agevolezza, e facilità, ma con garbo ancora, e con diletto e di se stesso, e degli ascoltatori. Tanto fa il metodo dell'imparare, l'ordine dell'operare, il lungo, e continuato esercizio. Stante queste premesse, io non veggo, come lo studio delle Lingue, con maniera però, e con giudizio usato, e al suo fine indirizzato, possa recare pregiudizio allo studio delle Scienze. La necessità espresse la parola, e la mente concependo partorì il parlare, il quale è ritratto delle cose. La lingua adunque necessarissimo istrumento dell'intelletto, e del cuore, perchè si dee da esso disunire? Il primo grado al sapere è l'intendere, il secondo è lo spiegarsi; e questo spiegarsi amplia mirabilmente i confini del Regno della Sapienza, comunicando le belle invenzioni, e i grandi pensieri, e le mirabili osservazioni non solo alle presenti, ma alle future etadi nella lunghezza del tempo avvenire. Or chi questa spiegatura farà meglio, se non quegli, che in più Lingue si sarà esercitato, e particolarmente in quelle, nelle quali state saranno le

Scienze maneggiate, e insegnate? Non vegghiamo noi, che quei popoli, che ebbero fortuna i primi di trovare qualche cognizione, o di trattare qualche Scienza, a tutti poi di qualsisia Lingua tramandarono certi termini, e certe particolari proprietà, le quali come fidecomisse di quella tale Scienza, lasciatemi dir così, si conservano, nè è lecito alienarle, e con difficultà, e non senza ingiuria de' primi Autori, in altre si possono sostituire, e rinvestire. Platone, Pittagora, Democrito non si contentarono della propria Lingua; ma si può credere, che anche le barbare, e le straniere apparassero, dacchè per diversi paesi s'avvolsero, cercando da per tutto di corre il più bel fiore delle Scienze. I Romani ingegni più gloriosi, quale fu quello d'un Cicerone, e d'un Varrone, alla propria favella non istettero contenti; ma nella Greca con maraviglioso studio s'esercitarono, madre d'ogni umanità, e maestra d'ogni Scienza. Mal fa chi nelle Lingue, come in ultimo fine si posa, nè serva l'ordinazione, ch'ell'hanno, alle cognizioni, e alle Scienze. Ma chi l'uno, e l'altro studio congiugne (e ciò molto ben si può fare e per la capacità del nostro ingegno, e richiedendolo così la natura delle cose, e aiutandolo il buon modo) non si può dire, quanto mirabile profitto egli si troverà in poco di tempo aver fatto; che la intelligenza delle Lingue, particolarmente erudite, alla intelligenza delle Scienze, che in quelle furono scritte, non è impedimento, ma strada. L'ignoranza della Lingua Latina, e della Greca, la quale per più secoli tenne oppresso il Mondo, non fu ella cagione, che anche le Scienze strapazzate, e malmenate si stessero, o piuttosto morte, e seppellite in cieche funestissime tenebre, e in una caligine profonda, e lagrimosa rinvolte? Pure per alto favore della provvidenza divina, e per magnanimo benefizio dei grandi Cosimi, e Lorenzi de' Medici, la memoria gloriosa de' quali niuna forza d'obblio potrà giammai cancellare, risursero nell'Italia, e nella nostra bella Fiorenza

renza le Lettere, e gli Studj delle Lingue più nobili, e dall' Italia prendendo esempio, il medesimo fervore di studio di mano in mano nelle più celebri parti d' Europa per ogni dove si stese. Ora nello stesso tempo, che furono coltivate le Lingue, furono rimesse le Scienze, e nel primiero vigore, e lustro ricollocate, nel quale a' buoni tempi fiorirono; la qual cosa, senza che io l' esemplifichi, da per voi stessi benissimo ravvisate; talchè si raccoglie, che tanto sono lontane le Lingue studiate dal nuocere, e pregiudicare allo studio delle Scienze, che anzi lo rinfrancano, e l' avvalorano, e se non fusse altro, lo abbellischono, e rendonlo più comune, più ameno, ed aggradevole.

QUALE SIA PIU POSSENTE RIMEDIO CONTRA AMORE.

DISCORSO XXXXIX.



I Greci, quanto sagaci investigatori delle cose, altrettanto savi impositori di nomi, i moti disordinati, che l'animo nostro travagliano, e in istranie guise perturbano, col nome di *Pathe*, cioè di *passioni* chiamarono; il qual nome a significare si stende ogni sorta d'infermitade, o malattia. Laonde Cicerone volendo la Greca parola colla sua forza rappresentare, *animi morbos* le disse. Tra tutte queste gravissima malattia si è quella, che con equivoco nome, comune all' amore volgare, all' amore onesto, e all' amore divino, *Amore* vien detta. E' malattia questa e di mente, e di corpo; siccome Autori gravissimi il videro, e in particolare i Medici Arabi, che la fecero all' atra bile somigliante, e i segni del male descrissero, come gli occhi affossati, il colore fuggito, il respiro, e 'l polso alterato; e la curazione ne diedero, come sarebbe dell' affliggersi col digiuno, dello stare lontano dall' amata, e fuggire tutti i luoghi, e l' occasioni, che possono

sono fare di quella risovvenire, e del divertirsi con altre, sfogando l'umore; il che fu anche tocco da Lucrezio nella fine del Libro IV. dove a lungo di questa materia. Degli Arabi, che come un'altra malattia, siccome io dico, considerarono l'Amore, e per quella medicine prescrissero, Pietro Crinito ne' Libri *De honesta disciplina*, o vogliam dire *Della dottrina da galantuomo*, e il Varchi nelle Lezioni sopra la materia d'Amore. Facciane fede quel Fisico gentile d'Erasistrato, che se al giovane Principe di Stratonica innamorato non porgeva a tempo aita, sua vita era andata. Ovidio, come sapete, fece due Libri dottissimi, intitolati *Della cura d'Amore*, ne' quali moltissimi Rimedj apprestа per questa infermità, la quale tanti, e tanti condusse a disperazione, ed a morte, come si vede nell'Amore crocifisso d'Ausonio: nella fine di Didone presso Virgilio: e in quella d'Eraste, ovvero Amadore presso Teocrito, che col laccio finì la vita. E pure Amore, ch'è fanciullo, non dovrebbe se non ischerzare, non già far morire disperatamente la gente; perocchè questo è un brutto scherzo. Il Petrarca medesimo così gentile spirito era divenuto talora per la fierezza della passione duro, e selvaggio, e adirato contra se stesso; talchè confessa, che se non fusse stato, come noi dichiamo, pel timore di Dio, si sarebbe anco ucciso;

Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena, e dura.

E altrove:

Io non fui d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch'io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E appresso quivi:

Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi; senza farne strazio
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra, e non sia quel che crede;
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

Sa obbligo a se medesimo dell' essersi ravveduto della follia del suo pertinace dolore, e ad Amore ancora, il quale, come Nume di pace, non gli pareva, che avesse da volere la rovina, e la morte de' suoi più leali servidori. Non è dovere, dice Ovidio ad Amore, che la tua face serva per avviare il fuoco alle catafste de' funerali:

Nec tua fax avidos digna subire rogos.

Ho gusto, che Ovidio ne' Libri *Della Medicina d' Amore*, chiama in suo aiuto Apollo, come Iddio non solo della Poesia, ma della Medicina ancora; ma questo medesimo suo Apollo, al quale si raccomanda, quel figliuolo di Latona, e di Giove, si ridusse a fare il pastore per Amore, e a cambiare la sua cetera in una sampogna;

Pavit & Admeti tauros formosus Apollo,

dice il tenero Tibullo,

Nec cithara, intonsæ profueruntve comæ.
Nec potuit curas sanare salubribus herbis;
Quicquid erat medicæ vicerat artis Amor.

Questo male d' Amore è tanto forte, tanto possente, tanto ostinato, tanto crudele, che vince ogni rimedio. Pure Ovidio si sforza di trovarne, e di trovarne molti, i quali sono questi, che anderò di mano in mano accennando. Rimediare a principio: *Principiis obsta*; il qual motto per la utilità, che ne arreca, e per esser un rimedio sicuro, e provato, è andato in proverbio. E veramente ho udito dire a Medici accreditati, che se l' uomo vegliasse sopra di se, e a i primi cenni, che la natura da del futuro male, attento stesse, e rimediasse sul bel principio, verrebbe in gran parte l' opera del Medico risparmiata, al quale, poi che il male ha fatto sdrucio, tocca il rimendare, per così dire, e 'l racconciare a gran pena. Lucrezio nel Libro IV.

Nam vitare plagas in Amoris ne iaciamur
Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis

Exire, & validos Veneris perrumpere nodos.

Quando l'Amore è in corso, ed in voga, non patisce allora troppo i Rimedj, e bisogna, che chi vuol curare, ceda a quel furore, e attenda, ch' egli sia alquanto calmato; perciocchè rimedio dato contr' a tempo nuoce, e le cose crude, secondo la decisione del Principe de' Medici, muovere, e toccare non si deono. Quando Amore ha date lagrime, e che l'infermo s' è nel piagnere soddisfatto, si dee allora quel dolore con parole amichevoli da chi ne prende la cura appiacevolire, e moderare. In oltre il fuggir l'ozio è Rimedio potentissimo:

Ocia si tollas periere cupidinis Arcus.
Contemptæque iacent, & sine luce faces.

E Catullo nell' Ode, che comincia,

Ille mi par esse Deo videtur,

presa dalla Poetessa Saffo, nella quale si descrivono i fieri accidenti di questa malattia d'Amore, come lo scorrere per le vene un sottil fuoco: l'interrompersi della favella: il fischiare degli orecchi: lo smarrirsi il lume degli occhi, e simili; dice per conchiusione nell' ultima strofa, o stanza, ch' egli v' aggiugne di suo, che di tutto questo male n' era cagione l' ozio in cui viveva, e che questo era quello, che gli dava fastidio, per la troppa compiacenza, e dolcezza, che in quello nel suo cuore provava: e che l'ozio siccome per l' addietro distrutti aveva i Re, e le ricche Cittadi, così era del povero Catullo innamorato la distruzione, e la rovina:

Otium, Catulle, tibi molestum est,
Otio exultas, nimiumque gaudes,
Otium Reges prius, & beatas
Perdidit urbes.

Il Petrarca nel Trionfo d' Amore gli assegna per padre l' Ozio, la Lascivia per madre:

Ei nacque d' Ozio, e di Lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Molto vide quel Savio, che presso lo Stobeo ritrasse l'Amore

l'Amore con dirlo: *πάθος ψυχῆς σχολαζούσης: infermità di cuore scioperato*. Questa infermità adunque col contrario, cioè col darsi da fare, si medica. Taccia il Pastore Mantovano quel suo celebre detto:

Omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori;

perchè questo Amore, che vince tutto, dalle faccende, e dalle applicazioni serie vien vinto, e a quelle non sa resistere, ma sbigottito se ne parte, e confuso.

Cedit Amor rebus: res age, tutus eris.

Esorta per tanto Ovidio a mettersi allo studio delle Leggi, e all'Oratoria; professione, che in quel tempo fioriva, e da lui chiamata splendida milizia della civil toga. Esorta ad andare alla guerra: a darsi all'agricoltura, stando in campagna, a esercitarsi nella caccia, nell'uccellagione, nella pesca, o in altre operazioni, ed esercizzi; purchè col faticare o colla mente, o col corpo, si disimpari l'Amore. Venere è vinta, dice egli, da Diana cacciatrice, sorella sua; il che toccò gentilmente in una sua nobile Elegia contra Amore l'eloquentissimo spirito, *Sig. Benedetto Averani*, il quale tuttavia afferma trovare più a proposito per questa vittoria Pallade, di Diana, in quei versi:

Pace tua, Dictynna, magis Tritonia Virgo
Me movet, & blandis Calliopea modis.

E di vero, gli studj delle Lettere, e delle Scienze, e le Muse, tanto Poetiche, quanto Filosofiche, sono grande contravveleno dell'Amore, e quando egli non si cacci via del tutto, son pure un ottimo lenitivo;

Perchè cantando il duol si disacerba,

disse il Petrarca, e Teocrito nel racconto del lamento del Ciclope a Galatea:

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο
Η καὶ Πιερίδες. ——————

Non vi ha altra medicina contra Amore, che le Muse; intorno alle quali, come esse non vogliono, il fanciullo Amore non asola; siccome in un galante Epigramma, che presso Laerzio si legge, spiegò Platone:

Α Κύπρις Μούσαισι. κοράσια τὰν Ἀφροδίταν
Τιμᾶτ', ἢ τὸν ἔρων ὔμμιν ἐφοπλίσομαι.
Αἱ Μῶσαι πρὸς τὰν Κύπριν. Ἄρει τὰ σώμυλα ταῦτα
Ἡμῖν δ' ὀ πέτεται τοῦτο τὸ παιδάριον.

che io voltai in Latino così:

Musis pulcbra Venus fertur dixisse : Puellæ,
Me colite, aut vos trux aggredietur Amor.
At Musæ : ista tuo dic verba rotunda Gradivo.
Non hic, non nobis parvulus advolitat.

La lettura de' Poeti amorosi, e 'l coltivamento della tenera Poesia il Maestro Ovidio stima pregiudiciale a i malati d'Amore, de' quali egli cortesemente prende la cura; lo dice a male in corpo, e contr' a cuore, facendo contra, quasi padre disamorato, alle doti sue proprie.

Eloquar invitus : teneros ne tange Poetas;
Summoveo dotes impius ipse meas.

Confessa da Saffo, e Anacreonte non avere apparato troppo severo costume, ma essersi nell' amare addestrato. I Maestri Ebrei, secondo Origene sopra la Cantica, per mantenere ne' giovani loro la rigidezza del cuore, ed una certa onesta ferità, non permettevano loro, prima de' trenta anni, di leggere l' amorosa Pastorale di Salomone, la quale, benchè piena di altissimi mistici sentimenti, pure, perchè nella scorza appare tenera Poesia, da quella allontanavano le fresche, e novelle menti, che quasi solfo, ed esca delle passioni, particolarmente amorose, penano poco ad accendersi. Non mancano con tutto ciò Poeti subblimi, ed Eroici, che possono invogliare gli animi di loro grandezza, senza invaghirgli d'Amore. Omero ne stette sempre lontanissimo: Virgilio trattò gli Amori con maestà: i nostri in questa parte si trasandarono: l'Ariosto fino ad abbassarsi ai disonesti, e vili: il Tasso deprimendo ancora un tal poco l' epica subblimità alle troppo tenere descrizioni. La Letteratura congiunta a bel desio di onore, può essere contr' Amore di giovamento, e sopra tutto gli studj della Morale Filosofia; laonde Properzio dise-

disegna d' andare a Atene, non tanto per allontanarsi dalla amata, quanto per quivi, come in Città di studio, attendere allo studio della Morale, e dell' Eloquenza:

Illic vel studiis animum emendare Platonis
Incipiam, aut hortis, docte Epicure, tuis.
Persequar aut studium linguæ, Demosthenis arma,
Librorumque tuos, docte Menandre, sales.

La lontananza, come io testè diceva, dall' amata, è stimato ottimo Rimedio; poichè Amore si vince all' usanza de' Parti, col fuggire:

Sed fuge, tutus adhuc Parthus ab hoste fuga est,

dice il precettore Ovidio; e siemi quì permesso il riferire il detto d' un nostro Santo, che in questa sorta di guerra vincono i poltroni. Il sopraccitato Properzio dice, che questo era il suo fine di fare il viaggio d' Atene:

Magnum iter; ad doctas proficisci cogor Athenas,
Ut me longa gravi solvat amore via.

Dice d' aver tentati tutti i Rimedj, ma niente essergli giovato:

Omnia sunt tentata mihi, quacumque fugari
Possit, at ex omni me premit ipse Deus.

Quindi si appiglia a questo ultimo Rimedio dell' andare in lontan paese, stimandolo unico; perciocchè, come si suol dire: Lontan dagli occhi, lontan dal cuore:

Unum erit auxilium mutatis Cynthia terris,
Quantum oculis, animo tam procul ibit Amor.

Duro precetto, ma giovevole, ma salubre, ma necessario. Quanto si fa per la sanità del corpo, e nulla si dee fare per racquistare quella dell'animo? Il più tristo passo, come si dice, è quel della soglia. Il tempo poi addolcisce le cose, e mitiga i dolori. Gl' incantesimi niente vagliono contr' Amore; a i quali anche i buoni, e savi Medici, che si confidano nell' arte loro, non danno fede. A Circe innamorata niente giovò la Magia. Spezzare le catene, e i ritegni vorrebbe essere, e fare il pianto a un tratto per sempre; questa sarebbe la vera

insieme,

insieme, e maravigliosa maniera di sbrigarsene, afferma lo stesso Ovidio; ma chi è costui, che il voglia, e possa farlo? Non avrebbe questi certamente bisogno d'altri precetti. Il dilungarsi molte volte non giova, e si può dire, come il medesimo Properzio a Cintia sua, che andava a Palestrina per le sorti a indovinare, e a Tivoli:

Quo fugis ah demens? nulla est fuga, tu licet usque
Ad Tanain fugias, usque sequetur Amor.

E di molti, come dell'innamorata Didone, dire si converrebbe, che portano dovunque vanno lo strale confesso loro, nè s'alleggia la ferita per cambiar luogo. Rammemorarsi i difetti dell'amata e di mente, e di corpo, fa buono, come fece per Rimedio del cuor suo il Boccaccio nel Laberinto, intitolato perciò ne' testi a penna, Satira; nella quale dipigne con vivi, e neri colori tutti i difetti delle femmine, che se gli amanti caricano in bello tutti i mancamenti delle medesime, che la mora chiamano ulivastra: la sucida, e laida, senza borie, e caminante alla semplice: la nana, un senno: la sformatamente grande, uno stupore: quella degli occhi azzurri, una Pallade: quell'altra dal naso schiacciato, una Silena, una Satirina: quella dalle labbra grosse, dicono, che chiama i baci; come si legge tutto questo in Lucrezio, ed è notato questo costume degli amanti da Platone nella Repubblica; il caricare queste medesime parti in brutto, sarà una via a disamare. Vederla la mattina quando non se l'aspetta, innanzi ch'ella s'acconci, e considerare i bossoletti, gli alberelli, e le varie sorte di belletti, e di lisci, pe' quali elle compariscono tante maschere, è un Rimedio un poco strano, e talora pericoloso, perchè una bellezza senz'arte molti ingannò, e può piacere ancora la naturale semplicità. Pure essendo tanto grave la malattia, non trascura alcun Rimedio il gentil Medico d'Amore Ovidio, e quelle cose, che spicciolate non giovano, messe insieme fan giuoco. Pone trall'altre di non arrivar fresco al giovenile lavoro; ma averne provate altre, e tenerne due nello stesso tempo; perchè

chè venga così l'affetto diramato, e partito; il che non obbliò il non malvagio Maestro anch'esso di queste cose, Properzio:

Aspice uti Cœlo modo Sol, modo Luna ministret;
Sic etiam nobis una puella parum est.

E soggiugne la ragione:

Nam melius duo defendunt retinacula navem,
Tutius & geminos anxia mater alit.

Amor nuovo, appunto come il successore ne' Magistrati, cambia il vecchio, secondo il noto verso Ovidiano:

Successore novo tollitur omnis Amor.
Così d'asse si trae chiodo con chiodo;

disse il Petrarca. Il fingere appresso all'amata di non essere più innamorato, è una simulazione, che se ben si regge, è strada alla verità. L'allontanarsi dalla sua pratica; nella qual cosa ci vuole disprezzo magnanimo, franco coraggio, e ardita risoluzione: fuggire tutti i luoghi, dove ella sia, e l'occasioni tutte di ritrovarla; poichè la conversazione è quella, che concilia, e accresce la benevolenza, è rimedio ottimo, e duro; ma pure nella necessità conosciuta il soffrire è cosa facile, e frutta stabile piacere. Vuolsi disimprimere le impressioni fatte nella fantasia, e nella memoria, schiacciare, e cancellare le specie impresse, per ristamparvene delle nuove. L'appetire è un rammentarsi. la fame è un ricordarsi di mangiare: la sete un sovvenirsi del bere, come si vede presso Omero, che simili frasi usa. Così lo sdimenticarsi de' diletti sarà a poco a poco un disvezzarsene. Temistocle adorava d'avere l'arte dell'obblivione, quando altri cercano d'aver quella della memoria, per iscordarsi, diceva egli, de' torti ricevuti. In simil guisa l'innamorato dee sacrificare, e porgere i suoi voti all'Amore Leteo, ovvero della Dimenticanza, che spegne le sue fiaccole nella fredda acqua della fonte, potrebbe dirsi, del Disamore. Riflettere a i danni, che sono nell'Amore ancor felice; poichè

Nullus Amor cuiquam faciles ita præbuit alas,

Ut

Ut non alterna presserit ille manu.

Fuggire la solitudine per non divenire un uom nudrito in selva: e cacciarsi quantunque contra voglia nelle feste, nelle conversazioni: sfogarsi con qualche amico, che apprestì col suo consiglio, e con piacevoli parole i Rimedj: fuggire le conversazioni degl' innamorati, come peste, e contagio: fuggire tutte quelle cose, che dell' Amore possono eccitare la memoria, le sorelle, la madre, i servitori: non curare di saperne novella. Lucrezio:

Sed fugitare decet simulacra, & pabula Amoris
Absterrere sibi, atque alio convertere mentem.

I doni dati non richiedere: se possibile è, non ne discorrere nè anche per isfogo: non finire l'Amore coll' odio, ma partirsi come ritirandosi, e in pace. Toglier via la credulità, e la lusinga, che facilmente a ognuno s'apprende, di piacere, e d' essere amato. In somma cento, e cento altre avvertenze sono utilissime, e con grande studio raccolte da i Medicanti di questa infermità. Secondo le varie complessioni può essere un Rimedio più utile dell' altro. Ma quello, che vince tutti di gran lunga, è il considerare vivamente, e meditare con serietà la miseria d' un amante.

Durius in terris nihil est quod vivat amante,
Nec bene si sapias, quod minus esse velis.

E il gran Michelagnolo in un suo Sonetto:

Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco,

appieno il descrive; e dopo di essersi profondato in questa considerazione alzarsi alla considerazione delle bellezze invisibili, e vere, aiutato dalla fede, e dalla fiducia nel Sommo Bene, nel Sommo Amabile. *Oculi mei semper ad Dominum*, diceva il Re Profeta, e la ragione ne soggiugneva, *quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.*



QUALE

QUALE CAPELLO ADORNI PIU LA TESTA DI BELLA DONNA. IL BIONDO O IL NERO.

DISCORSO L.



ANTA E' la degnità del capellamento, dice Apuleio nell' *Asino d' oro* Lib. 2. che quantunque d' oro, di vestimenta, e di gioie, e d' ogni altro abbigliamento fregiata la donna sen vada, tuttavia senza l' acconciatura non può parere adorna. E ben ei dice il vero; e quanto le antiche donne in queste acconciature e bizzarre, e gentili s' affaticassero, dicanlo le antiche statue, e medaglie, in cui si veggiono con graziose, e maestose fogge sulle belle arie di teste i Capelli loro torreggiare. All' innamorato Tibullo però i Capelli della sua Donna o disciolti, o assettati, in tutte le guise piacevano, e sembravagli co' Capelli sparsi leggiadra, co' medesimi pettinati, ed annodati veneranda:

Seu fudit crines, fusis decet esse capillis :
Seu compsit, comptis est veneranda comis.

Nè senza ragione a lacci, e a reti sono paragonati da' Poeti i Capelli delle vaghe femmine, dentro le quali i cuori de' poverelli amanti allacciati restano, e presi. Ma a quale de' due colori, o biondo, o nero, si debba dare il miglior pregio, e la maggioranza, ha proposto per primo suo amenissimo Dubbio il Sig. Apatista novellamente creato, il quale non solo nel nobilissimo suo cognome, ma nel cuore, e nell' ingegno suo subblime, e poetico, possiede le più amabili, e leggiadre Veneri, e le più maestose. Ed ha con questo Problema, levato, lasciatemi dir così, l' Accademico campo a rumore, e sfidati a bella, ed onorata, ed amichevol gara gli spiriti più eletti, e più gentili, che chi l' una parte, e chi l' altra, secondo la propria passione, o genio, o ancora disappassionato sentimento, difendendo va, e favoreggiando.

giando. Per gli biondi io veggio accamparsi una folta e numerosa schiera di Poeti, de' quali infinita opra sarebbe il recare in mezzo le testimonianze; e voi, che cari siete alle Muse, e canoro, e musico avete l'intendimento, ottimamente il sapete, che questi seguaci d'Apollo, che coll'aurea sua capellatura irraggia il mondo, e gli dà vita, non altro hanno in bocca, che i Capei biondi; e il solo Petrarca ne può fornire passi ben cento. Udite, come da Febeo furor novello riscaldato, quel Sonetto baldanzosamente comincia:

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? ——

E nella Canzone:

Chiare, fresche, e dolci acque;

ove descrive la bagnatura della sua Donna, dice delle sue trecce bionde:

Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle,

il qual passo mi sovviene, che il *Sig. Carlo Dati*, Luogotenente di questa Accademia di riverita memoria, spiegava con dire, che quelle perle su i Capelli erano gli spruzzi dell'acqua, e le gocciole sopra rimasevi. E tanto fu prezzata la bionda chioma, che Callimaco per una poetica, per dir così, divinizzazione, la Chioma di Berenice, che tale era, siccome si vede dalla traduzione di Catullo, cacciò tralle Stelle; perchè quivi tra quegli eterni infaticabili fuochi, a perpetua commendazione della bellezza di quella Reina, nuova accesa fiaccola risplendesse. E' da udire il Firenzuola, come decisivamente, e in tuono magistrale d'Amatorio Auditore sopra il Capello biondo fa cadere la sua sentenza nel famoso suo Libro, intitolato *Delle Bellezze delle Donne*. *Dovete adunque sapere, che il color biondo è un giallo non molto acceso, nè molto chiaro; ma declinante al tanè, con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' Poeti spesse volte agguagliato a lui, che sapete, che e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli*

pegli sono di fino oro: Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo: Erano i capei d' oro all' aura sparsi; *e voi sapete, che de' capegli il proprio, e vero colore è esser biondi.* Ma a questa sentenza, con perdono di tanto Autore, e in sì fatte cose discorritore finissimo, non me ne sto punto nè poco; perchè è sentenza di giudice troppo appassionato. Il proprio, e vero colore de' Capegli è l' esser biondi. Udiste mai cosa più strana? Dunque il color nero, o morato de' Capegli è un colore improprio, un colore falso? Non tinse la natura tanto questo, che quello? E perchè s' affatica l' arte in trovar ricette per tignere in nero i Capelli? che, come si vede da Plinio, sono assai più di quelle, che s' adoprano per imbiondargli? Per toglier credito in questa parte all' autorità per altro grande del Firenzuola, osservo, ch' egli cita mozzo un testo d' Apuleio; perocchè dove Apuleio fa menzione sì del Capello biondo, come del nero, il Firenzuola dice solamente del biondo. *I capegli adunque, dice egli, secondo che mostrano coloro, che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato, vogliono essere sottili, e biondi, e or simili all' oro, ora al mele; ora come i raggi del chiaro Sole risplendenti, copiosi, e lunghi, come ben mostra il soprannominato Apuleio nel già detto luogo.* Ora Apuleio dice così del color del Capello: *At in contrariam gratiam variat aspectum, & nunc aurum coruscans in mellis lenem deprimitur umbram: nunc corvina nigredine cærulus columbarum collis flosculos æmulatur.* Di più dove quì il Firenzuola non ha spiegato tutto il testo, ma quella parte sola, che facea pel suo assunto, recitando pure un passo d' Apuleio quivi medesimo, e traducendolo, vi aggiugne roba di suo; e dove Apuleio dice, che una bella femmina, dispogliata dell' ornamento de' Capelli, benchè fusse una Venere, *licet Venus ipsa fuerit*, non potrà piacere nè anche a Vulcano suo; vi ingroppa queste parole, come d' Apuleio: *Questa adunque* (cioè la bella Venere) *senza la luce, senza lo splendore, senza l' ornamento degli aurati ca-*

pegli, ad alcuno non piacerebbe, ſe ben fuſſe il ſuo Vulcano. Queſti aurati Capegli di Venere nè meno per ombra ſognò Apuleio, il quale erudito uomo eſsendo, queſta menzogna non avrebbe già detta; poichè Venere in più luoghi, ſiccome Teti, e altre Dee, da Eſiodo, e da Omero vien detta ἑλικῶπις : cioè *d' occhio nero;* e queſto ſuole per lo più eſsere accompagnato dal Capello nero; onde Orazio di Lico, giovane favorito d' Alceo:

Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum;

e altrove:

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

E odo dire da amico mio dilettantiſſimo d' ogni ſorta d' amena dottrina, che la Venere di Tiziano, ſiccome la giovane amata dal medeſimo, è ſimilmente di Capello nero; e Guido Reno avendone dipinte due, una nella prima maniera più forte, e robuſta apparata dal ſuo Maeſtro, co' Capelli neri, la ſeconda nella ſeconda maniera inventata da lui, nella quale faceva apparire le pitture con tenero, e morbido colorito, e come a vivo lume di piazza, e queſta co' Capelli biondi; apparì la ſeconda ſua Venere più fiacca. E di vero, che anche la bellezza cotanto lucida, e delle bionde perſone, è, mi penſo, più frale, e a mutazione ſoggetta, laddove quella delle brune è, non ſo come, a guiſa degli alberi di nera ſcorza, e di nera foglia, più durevole, e ferma. E quanto poi ſpicchi la bianca fronte, il bianco collo, e la vermiglia guancia da una folta, e negra chioma ben lo conſiderò Ariſteneto in due Piſtole del Libro I. dicendo, che il bianco, e 'l vermiglio, belli, e vaghi colori erano in quel volto diperſè; ma più luminoſi, e più ſplendidi per la vicinanza del nero: e Luciano ne' Ritratti, afferma, che non poco contribuiſce alla bellezza il colore, e il decoro, e l' avvenenza di ciaſcuna parte, talchè tutte quelle parti, che ſono nere, ſieno perfettamente nere; e bianche ſimilmente quelle, che tali ſono. Anacreonte, che era sì di buon guſto nelle

coſe

cose amatorie, fa la chioma della sua Donna per morbidezza, e per nerezza ragguardevole;

Pria dipignimi i capegli
Morbidi, neri, e begli.

E del giovane insegnando al pittore fare il ritratto, così gli dice:

Fa la chioma dilicata,
Profumata,
Al di sotto nereggiante,
Ed in cima soleggiante.

Era questo Capello, se non nero del tutto, almeno di mezza tinta. E come dice Ovidio nell' Elegia XIV. degli Amori:

Nec tamen ater erat, nec erat color aureus illis,
Sed quamvis neuter, mistus uterque color.

Filostrato ne' Ritratti attribuisce a Pantia una capellatura negra, e folta. E Ovidio altresì a Leda Spartana, cioè di Città delle belle donne, Lib. II. Elegia IV.

Seu pendent nivea pulli cervice capilli,
Leda fuit nigra conspicienda coma.

Giuvenale Satira VI. di Messalina moglie di Claudio:

Et nigrum flavo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lupanar.

Travestita, e con parrucchino biondo entrava pe' bordelli, coprendo così il suo nero Capello, il quale direi io colore matronale, e venerabile; dove l' altro così sfolgorato non ha così dello schietto, del grave, e del verecondo. Il nero, come si è detto, col bianco unito, spicca a maraviglia, e fa una beltà robusta, ed utile; e che non così di leggiero si guasta, come la bionda, la quale per lo più è accompagnata dalla vermiglia, che mai in uno stesso grado di colore accesa non dura, e sovente per qualunque cagione, o accidente smonta, e impallidisce. Del resto quelle crespe chiome, che Omero loda con dire, essere al fiore del giacinto somiglianti, io non mi penso, averle a tal fiore solamente paragonate per la crespezza, quanto per la nerezza vaga, e leggiadra d' un tal fiore.

SOPRA

SOPRA L' ISTESSO DUBBIO.

DISCORSO LI.



IL Capello è un bizzarro ammanto del capo, e fregio, ed ornamento di quella fubblime parte dell' uomo, in cui rifiede la Rocca dell'anima, la Regia de' fentimenti. Laonde non fembrerà difpregevole, o frivola la materia del noftro ragionare, fe quale fia maggior bellezza difputeremo, del Capello nero, o del biondo, e a quale di loro fi debba il pregio di maggioranza. Veggio pararmifi davanti la nazione leggiadriffima de' Poeti, i quali al Capello biondo danno lodi eftreme, e pare, che quafi tutti s' accordino in commendarlo per belliffimo, e graziofiffimo, facendo per fino cavare quefto oro da ricca, e lucidiffima vena per man d' Amore. Il Petrarca mirabilmente cantò:

Onde tolfe Amor l' oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? ——

Ma io per me credo, che effendo effi Poeti feguaci di Apollo, e facendo a quel biondo Nume, che è lo fteffo, che il Sole, la Corte; abbiano così lufingato il loro Apollo col fare bionde le loro Dame, e con moftrarfi ammiratori del biondo. Del refto, fe come buoni Poeti, così buoni Filofofi ftati foffero, non fi farebbero lafciati dalla bella apparenza fedurre, nè farebbero femplicemente andati dietro al bel colore; ma gli avrebbe invaghiti più il buono, che non va mai fcompagnato dal bello. Poichè il Capello biondo, non fo come, tiene dell' aereo, e fignifica leggerezza, ed incoftanza; il nero al contrario è fimbolo di bontà, di gravità, di magnanimità, di fedeltà, ed ha un non fo che di maeftofo infieme, e gentile, che non vi è cofa più acconcia a innamorare, della fperanza, che s' ha d' un coftume ftabile, e fermo, e d' una corrifpondenza fincera; la qual

cosa la promette il bruno; laddove il biondo muove espettazione del contrario. Oltre di che, essendo anche il Capello nero ordinariamente accompagnamento dell' occhio nero, il biondo dell' occhio azzurro, o, come i Franzesi dicono, verde; ognuno, che abbia occhi in testa, conosce, quanto l'occhio nero, attribuito alla Dea degli Amori, prevaglia all' altro, quantunque attribuito alla Dea della Sapienza, che ancorchè vanti il colore del Cielo, pure forza è, che ceda all' occhio bruno, che nelle sue belle tenebre leggiadramente sfavilla, e dentro vi si specchia l' anima innamorata. Nè voglio per ultimo lasciare il dire, che non pochi, e insigni passi si troverebbero di Poeti celebri ancora, che con tutto il loro biondo Apollo, sono stati per la parte del Capello nero, e dell'occhio altresì dello stesso colore, che con quello va unito. E quel medesimo gran Torquato Tasso, che in un suo Sonetto avea detto:

Sull' ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio a i cori oltra misura ardente;

quel medesimo dico, compose un Sonetto superbissimo, e degno di lui, il quale non solo fu eccellente Poeta, ma Filosofo, e Amante eccellentissimo, in onore dell' occhio nero, e in conseguenza del Capel nero; il qual Sonetto altamente comincia;

Spettacolo alle genti offrir Natura
Volle in angusto spazio il Paradiso;
E nel seren di pargoletto viso
Due Soli accese ardenti oltre misura.
Ma poi, perchè quel foco, e quell' arsura
Senso d' umane tempre avria conquiso,
Acciò che fra noi sia chi 'l miri, e fiso
Contempli di sua man l' alta fattura,
D' un gentil negro avvolse il lume loro,
E temprò 'l bello, e 'l forte, e 'l dolce a i raì
Accrebbe, e come il fece, essa l' intende.

O nuovo

O nuovo de' due Soli almo lavoro!
Tanto più bel del Sol, quanto ch' ei rende
Cieco chi 'l mira, e tu cerviero il fai.

SE L' INVENZIONE DELL' ARME DA FUOCO SIA DEGNA DI LODE O DI BIASIMO.

DISCORSO LII.



ON Vi ha cosa, Signori Accademici, dove si scuopra più la divinità dell' ingegno umano, e dalla quale meglio s' argomenti l' immortal tempra dell' anima nostra, e l' alto vigore, e la celeste origine della medesima, che l' essere ella di nuove, e nuove cose all' uman genere profittevoli, madre, e producitrice feconda. Nè più a Dio Creatore, per dir vero, ci assomigliamo, che allora quando alcuna sottile invenzione, ingegno, macchina, quasi di bel nuovo creandola, ritroviamo, e questo bel Mondo colle nostre felici sollecitudini ad arricchir venghiamo, e ad abbellire. Diasi gloria alla nobilissima, e schietta, e candida nazione Germanica, a cui tre grandi ritrovamenti dobbiamo, quello della stampa, ritrovata, pare a me, da un Gio: Fust in Norimberga, per la quale l' Opre degl' ingegni s' eternano: l' altro degli orivoli a ruota, dove il tempo resta prigioniero, e de' quali l' uso si conosce essere di gran lunga utilissimo; quantunque l' invenzione di quegli a Sole, e 'l pigliare in piano la sfera, e mettere in pochi palmi il Cielo, subblimissima cosa sia, e maravigliosa: e 'l terzo finalmente della polvere, che si dice d' archibuso, donde l' uso delle bombarde, e d' ogni altra Arme da fuoco ne nacque. Questa, asserisce il Vossio nella Rettorica, essere stata trovata da un certo Costantino Anclitzen di Friburgo, o pure da un Bertoldo Suartz, Monaco di professione, ed Alchimista, al quale si dice, che un

un vaso di bronzo, appresosi fuoco per disgrazia a una mestura di carbone, di salnitro, e di solfo, andasse in aria, e con terribil fracasso scoppiasse; onde dal rimbombo, e dall' ardere, vuole il Vossio medesimo, che sia detta la Bombarda; la quale intorno all' Anno 1378. afferma il Pancirollo nel Libro *Delle cose memorabili o perdute, o trovate*, essere stata posta in uso da' Veneziani combattenti co' Genovesi sopra la possessione di Chioggia, e i Genovesi, da quella nuova arme battuti, averne avuta la peggio. Ne fa menzione però un poco più avanti a questo tempo, cioè l' Anno 1346. nelle guerre tra Inglesi, e Franzesi, il nostro buon Cronista Gio: Villani, al tempo di Filippo di Valos Re di Francia, detto il Bello (perocchè era il più bello Cristiano, che allora fosse al mondo, come attesta il medesimo) e Adoardo il Terzo Re d' Inghilterra. Dice adunque egli nel Libro XII. *E ordinò il Re d' Inghilterra i suoi arcieri, che n' avea gran quantità su per le carra, e tali di sotto, e con bombarde, che saettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire, e disertare i cavalli de' Franceschi*. E appresso dice degl' Inghilesi: *Quelli saettavano tre saette co' loro archi, che parea in aria un nuvolo, e non cadieno in fallo sanza fedire genti, e cavalli, sanza i colpi delle bombarde, che faceno sì grande timolto, e romore, che parea che Iddio tonasse; con grande uccisione*. Menzione è fatta più nell' antico del fuoco Greco, che chiamavano anche marinaresco, gettato con ingegni, e con manganelle, e dentro a sifoni, o cannoni, e in pentole ancora: gittato a mano, come si fa oggi delle granate, che avendo il fuoco a tempo, come melagrane poi s' aprono, onde hanno sortito il nome; era un fuoco, che bruciava sott' acqua, e le navi incendiava, e l' invenzione di esso pongono sotto l' Impero di Costantino Pogonato, ovvero il Barbuto, Imperadore de' Greci. Esichio nomina un certo vaso nominato *Astyochus*, quasi *difenditore di Città*; in cui mettevasi pece, solfo, e stoppaccio; e Vopisco nella Vita d' Aureliano dice: *Ignes etiam*

tormentis iaciuntur. Comunque ſia, molto ne viene dagli Scrittori biaſimato l'inventore, come autore di ſtrumento diabolico, e diſtruggitore del valore militare, quaſi ſia ſtato un altro Salmoneo, ch' abbia voluto trovar fulmini in Terra, che garreggino con quei del Cielo, e che meritaſse, come eſſo, d'eſſere fatto piombare dalla ſaetta celeſte all' Inferno:

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,

diſſe il gran Poeta,

Dum flammas Iovis, & ſonitus imitatur Olympi, &c.
Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
Ære, & cornipedum curſu ſimularat equorum.

L' Arioſto, come è noto, la fa paſſare per invenzione del Diavolo là nel Canto XI.

Ma poco ci giovò, che 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' eſempio,
Ch' apre le nubi, e in Terra vien dal Cielo.

E appreſſo:

E crederò, che Dio, perchè vendetta
Ne ſia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abiſſo quella maladetta
Anima appreſſo al maladetto Giuda.

E i lamenti ne fa grandiſſimi:

Come trovaſti, o ſcelerata, e brutta
Invenzione, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è diſtrutta,
Per te il meſtier dell' arme è ſenza onore;

con quel, che ſegue; lamenti ſomigliantiſſimi a quello, che conta Plutarco negli *Apoftegmi de' Re, e Capitani illuſtri*, che faceſſe Ageſidamo figliuolo d' Ageſilao, che vedendo la Catapulta, macchina allora venuta novellamente di Sicilia, che ſcagliava pietre, e coſe ſimili, eſclamò corrucciato: Ω ἡράκλεις ὤλωλεν ἀνδρὸς ἀρετά. *Per lo Dio Ercole, la prodezza dell' uomo è morta.* Ma, ſia detto con pace di queſti Autori, non veggio la cagione delle loro eſcandeſcenze. Imperocchè biſogne-

ſognerebbe pigliarſela con tutti quegli, che in qualſiſia maniera trovarono Arme, e dire con Tibullo:

Quis fuit horrendos primus qui protulit enſes?
Quam ferus, & vere ferreus ille fuit!
Tunc cædes hominum generi, tunc prœlia nata,
Tum brevior diræ mortis aperta via eſt.

Ma egli medeſimo ſi corregge incontanente;

At nihil ille miſer meruit; nos ad mala noſtra
Vertimus, in ſævas quod dedit ille feras.

Non ci ha che far niente quel poveretto, che trovò l'invenzione delle Armi, e delle ſpade, perchè furono ritrovate per difenderſi dalle beſtie feroci, e ſelvagge, e non già per offenderci tra di noi. Così, dico io, tutte le Armi ſono buone, ed innocenti, come ordinate a difeſa; reo è ſolo l'abuſo, che ſe ne fa. Che ſe alcuni uomini ferini, e ſalvatichi, abbandonando la ragione, alla forza ſi volgono, come poſſiamo noi ſalvarci dalle loro ingiuſte violenze, ſe non colla violenza giuſta dell'Armi ubbidienti alla ragione, e de' noſtri diritti mantenitrici? Sono bei luoghi Poetici, e ſcappate d'ingegno quei traſporti, e quell'invettive, che ſi fanno contra gl'inventori d'alcune coſe, le quali eſſere ſtate trovate, al proprio noſtro comodo, e per privata paſſione talora non torna. Così Orazio, perchè Virgilio, metà dell'anima ſua, com'egli atteſta, imbarca per Atene, ſe la prende con chi trovò l'arte del navigare, pure utiliſſima al Mondo, ma in quel caſo a lui ſcomoda, e s'eſagera, e ſi ſcaglia contra di quello con mille forme belliſſime. Ennio, prendendolo da Euripide, piglia ſimilmente da alto il ſuo rammarico, dolendoſi delle ſtragi della guerra:

Utinam ne in nemore Pelio ſecuribus
Cæſa cecidiſſet abiegna ad terram trabes;

e così entra come in collera con quel primo, che fe cadere con colpi d'accetta l'albero, donde ſi fabbricarono le navi, che fur cagione di quell'incendio di guerra. Non erano meno terribili, per quel che prova il Liſſio nel Li-

bro *De Militia humana*, le macchine degli antichi, e le loro frombe, e le loro saette, le quali spesse, veloci, facili, e sicure nel colpo, facevano scempio degli uomini orrendissimo. E se si è trovata questa nuova sorta d' offesa, vi si è ancora trovato incontra facilissimo il riparo, e la difesa; e toltone lo spavento, che mettono a principio, non riescono poi in effetto tanto micidiali, e inevitabili, quanto strepitose, e spaventevoli. Contra le fiere ci vollero l' Armi, e contra gli uomini, che le somigliano. Prima si cominciò colle pugna, poi co' sassi, e colle faci, laonde brando dalla voce Germanica *brandt*, volea dire *tizzone*; e *stocco*, similmente dal Germano *stock*, volea dire *legno*; che poi col tempo si sono tratti a significare ferro, e spada; Virgilio nel VII. dell' Eneida:

——— *non iam certamine agresti*
Stipitibus duris agitur, sudibusque preustis,
Sed ferro ancipiti decernunt. ———

L' umana fiacchezza ha trovato queste invenzioni, che tutte con giustizia usate, e a difesa, come ho detto, son buone, e per ispavento de' cattivi, e per soccorso dei buoni; impiegate poi contra 'l dovere, e per opprimere la giustizia, son pessime.

SE SIA MEGLIO IL TACERE ALL' AMANTE GELOSO LA SUA PASSIONE O PURE IL DISCOPRIRLA.

DISCORSO LIII.



PARRA' Forse ad alcuni, i quali la corteccia semplicemente delle cose rimirano, non passando col pensiero più oltre, che un sì fatto amoroso Problema a questa stagione di digiuno, e a questo sacro tempo non sia del tutto confacevole, e proprio. Ma se alla sustanza, e al midollo della cosa proposta s' andrà penetrando, e ragguardando, si troverà essere questo Dubbio moralissimo, e di

e di molto frutto per ischivare gl' inconvenienti, i tumulti, i disordini, che nascono dalla gravissima malattia d'Amore; la quale non ha tra i suoi accidenti il più fiero di quello della Gelosia, che necessariamente l'accompagna. *Zelotypia* la chiamarono i Greci con una voce composta di due, cioè di *zelo*, che in un certo modo è fervore, da *zein bollire*: e di *typtein*, che è *pugnere*, e *battere;* perciocchè ella è veramente una infiammazione con puntura, un batticuore, un martello. Onde il gentilissimo Monsig. della Casa in un suo Capitolo burlesco:

Tutte l' infermità d' uno Spedale,
Contandovi il francioso, e la moria,
Quanto il Martel d' Amor non fanno male:

E descrivendo poco sotto il Martello della Gelosia:

Quand' altri per dormire è ito al letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare,
E chi contasse allora i suoi pensieri,
Potrebbe annoverar l' onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi, e i veri,
La ragionò col tal, l' andò, la stette,
Quest' è ch' i' non la vidi oggi, ne ieri.

Disse il grazioso Plauto, che

Amor est melle, & felle fecundissimus,
Gustu dat dulce, fel usque ad satietatem oggerit.

Amore mette innanzi, come per antipasto, saporetti graziosi, galanterie dolci; ma i serviti poi, e gl' intramessi del suo convito amarissimi sono, e tutti fiele. Or queste amarezze, che in Amore si pruovano, sono tutte mesciute dalla Gelosia. Quindi il sopraccitato Monsig. della Casa leggiadramente indirizzando un Sonetto gravissimo a questa Passione, così cantò:

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colle fiamme il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi, e contristi;

Poichè

Poichè in breve ora entro al tuo dolce hai miſti
Tutti gli amari tuoi , del mio cuor eſci ;
Torna a Cocito , a i lagrimoſi , e triſti
Campi d' Inferno ; ivi a te ſteſſa increſci .

E queſto farla tornare a Cocito , ed all' Inferno come a ſua ſtanza , allude , cred' io , ſenza alcun dubbio al paſſo della Scrittura , che dice : *Fortis ut mors dilectio , dura ſicut Infernus æmulatio : Forte a par della morte è l' amore , e la Geloſia è da quanto l' Inferno dura coſa , e crudele .* Dove di paſſaggio oſſervo , che la Geloſia è detta emulazione , ſiccome *Iddio zeloſo* , *Deus zelotes* è detto alcuna volta nella volgata verſione *Deus æmulator* . Del reſto la Geloſia , che provano gli uomini , ella è anzi invidia , che emulazione ; concioſſiachè la differenza , che ſecondo Ariſtotile paſſa tra queſte due , ſi è , cioè tra *ptbonos* , e *zelos* , che l' emulazione vorrebbe avere ciò , che altri poſſiede , e che ella apprende come bene , col non iſpogliarne l' emulo ſuo : l' invidia non patiſce vedere in altri del bene ; talchè l' emulazione può eſſere buona , onorata , nobile : l' invidia non mai , meſchina paſſione , baſſa , ignobile , vile , diſonorata , indegna . Per iſpiegare la Geloſia , usò Cicerone nelle *Quiſtioni Tuſculane* la voce *obtrectatio* , definendola così , ſecondo la ſottilità degli Stoici . *Obtrectatio autem eſt ea , quam intelligi ζηλοτυπίαν volo , ægritudo , quod alter quoque potiatur eo , quod ille ipſe concupierit* . I Latini , come ſi vede , non hanno finalmente una parola ſpiegante , come la noſtra . Ovidio la deſcriſſe chiamandola una paura con ſollecitudine :

Res eſt ſolliciti plena timoris Amor .

L' accompagnò colla paura il Petrarca nella nobiliſſima Canzone di ritrattamento , che comincia : *S' il diſſi mai ;*

S' il diſſi , contra me s' armi ogni ſtella ,
E dal mio lato ſia
Paura , e Geloſia ;

facendo a ſe medeſimo queſta dura imprecazione di tirarſi addoſſo queſta , che meritamente chiama l' Arioſto *infer-*

infernal peste. La nominano ancora i Latini col nome di sospetto. Onde Terenzio nell' Eunuco:

In Amore hæc omnia insunt vitia, iniuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ. ———

E quell' altro Elegiaco:

Ah miser in tunica suspicor esse virum.

E le Gelosie chiamò Properzio similmente nimistadi d' Amore:

Nullæ sunt inimicitiæ nisi Amoris acerbæ.

E poi dice disperatamente al rivale:

Ipsum me iugula, lenior hostis ero.

E veramente è nimico il rivale, e nimico acerbissimo nella milizia d' Amore. Che perciò Ovidio nell' Elegia, che paragona scherzosamente il soldato all' Amante, la qual comincia:

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido;

ebbe a dire:

Quis nisi vel miles, vel amans & frigora noctis,
Et denso mixtas perferet imbre nives?
Mittitur infestos alter speculator in hostes,
In rivali oculos alter ut hoste tenet.

E l' Ariosto si maraviglia come due valorosi rivali andassero insieme di conserva:

O gran bontà di Cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,

e appresso:

E pur per selve oscure, e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.

Amore toglie il cuore, la Gelosia e il cuore, ed il senno. Il Petrarca nella sua Frottola disse il vero:

Amore, e Gelosia m' hanno il cor tolto.

Giunse un Gentile innamorato fino a bestemmiare:

Rivalem possum non ego ferre Iovem.

E' fiamma, e sdegno la Gelosia, sebben conceputo da timore, e siccome la neve maneggiata riscalda, così il geloso timore rinfiamma, e brucia; onde non male l' appellò

Cura,

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,

il Casa; poichè *Cura* è detta dall' accendere, ed ardere il cuore, quasi *cor urens*, come antichi Etimologisti affermano, e lo illustra coll' antica sua semplicità, e rozzezza Ennio;

O Tite, si quid ego adiuto, curamve levasso,
Quæ nunc te coquit, & versat sub pectore fixa,

quasi quella cura, e pensamento ficcatosi dentro al petto, gli cocesse il core, e girassélo, ed arrostissélo. E quantunque in verità Gelosia sia detta da *zelos*, e questo dal verbo *zein*, cioè *bollire*, come s' è detto, e in conseguenza vaglia un fervore di passione, e d' affetto; pure i nostri Poeti, quasi da gelo l' originarono, sapendo, ch' essa del timore, o del sospetto, freddi, e gelati affetti è figliuola.

Se poi sia bene il tacerla, o scoprirla; io mi credo, che ogni volta, ch' ella al cuore s' apprende, reo, e violento germoglio, cresca, e scoppi in guisa, che mal si possa celare. Pure quando altri coll' arte giugnesse a tanto, che potesse porre in opera il precetto del Maestro di queste bagattelle Ovidio, che dice:

Rivalem patienter habe,

cosa, che a lui medesimo non riusciva; sarebbesi la fiamma, come più chiusa, più ardente, e 'l dolore importabile, e 'l travaglio senza misura. Se poi si scoprisse, sarebbe un mostrare diffidenza dell' amata: un metterla in suggezione, anzi in ischiavitù: e un pretendere di costrignerla a guardarsi dall' amante, come spiatore, e nemico: un' insegnarle a peccare con più cautela, e la maniera come burlarlo, e tormentarlo: un esporsi in somma o all' odio, o alle beffe, o almeno al tedio, e rincrescimento della persona, che s' ama, la quale non goderebbe delle continue querele, dei molte volte insussistenti sospetti, delle mal prese ombre; oltre poi alle funestissime conseguenze, che seco porta una cieca, ed inconsiderata passione, qual' è la Gelosia. Vero è, che moderatamente dimostrata, e con misura, può disco-

prire

prire l' Amore senza nuocergli; ma chi è, che ponga legge alla vemenza d' una passione?

——— *quis enim modus adsit Amori?*

E quell' altro:

Ah pereat quisquis lentus amare potest.

Una cosa disordinata, e matta quanto è l' Amore, non patisce regolamento. Quindi Parmenone schiavo Terenziano all' innamorato giovane Fedria:

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In Amore hæc omnia insunt vitia, iniuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum: incerta hæc si tu postulas
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quàm si des operam, ut cum ratione insanias.

Così il voler dar precetti su questa materia è un volere accoppiare senno, e follia: giudizio, e Amore; che non possono stare insieme. E credo per me, che la provvidente Natura volendo disvezzare, e spoppare, per dir così, i suoi figliuoli dal diletto, appresso il latte della gioia, e della speranza faccia gustar loro l' amaro della Gelosia.

SE LA POESIA SIA PIU OBBLIGATA ALLA NATURA O ALL' ARTE.

DISCORSO LIV.



OESIA *è dono di Dio*, pronunzia col consentimento di tutti nel principio d' un suo Proginnasma Poetico *Udeno Nisieli*, ovvero *L' uomo di nessuno, se non di Dio*, il nostro primiero Apatista, da cui abbiamo il nome, *Benedetto Fioretti*. E ancorchè ogni cosa buona venga di sopra, e dal Padre luminoso dell' Universo discenda, e risplendenti doni degl' Iddii sieno detti dal maggior

 Greco

Greco Poeta fino gli altri beni minori, come la beltà del corpo; tuttavia perocchè la Poesia sorpassa in eccellenza tutt' i lavori d' ingegno, e ha dello inspirato, e del sovrumano sente, e del divino, più particolarmente dono di Dio vien detta; il quale Iddio pure è detto nel Simbolo Greco *Poeta del Cielo, e della Terra*, cioè *Facitore*: e questo universo Mondo da Plotino fu appellato un gran Poema, cioè una gran fattura di Domeneddio. E di vero, se Iddio col suo intendere, e colla sua divina parola la bella luce, e 'l Mondo tutto creò, e produsse; il Poeta, se dir mi sia lecito, produce, e crea anch' egli coll' intendimento, e colla parola componimenti, e lavori tali, che per la sovranità, che tengono sopra tutti quanti d' ogni altra sorta, si sono appropriati il general nome di Poesia, che altro non vale, che *opera*, *lavoro*, *fattura*. Di Dio la Natura è figliuola, l' Arte nipote. Ora sembra, che una cosa si potrà con più verità chiamare dono d' Iddio, se più dalla Natura dipende, la quale è Arte dello stesso Dio operante nella materia, di quello, ch' ella dipenda dall' Arte, pura fattura umana. E' proprio de' Poeti l' Entusiasmo, cioè un furore nato dall' avere in se Iddio, dall' essersi [permettetemi la parola] indiati. Ovidio:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo;
Impetus ille sacra semina mentis habet.

Che è ben qualche cosa di più del *divino spiritu afflari*, che dice Cicerone *Pro Archia Poeta*. Se adunque hanno Iddio in loro, e si lasciano portare dal suo spirito, egli a loro è legge, sono legge a se stessi, nè v' ha luogo umana Arte colle sue riflessioni fredde, e gelate, quando è l' anima piena, e riscaldata d' Iddio. Rapporta Seneca il vecchio un motto d' un antico Declamatore, che quando udiva alcuna Composizione eccellente, e subblime, soleva dire ciò, che della Sibilla dice Virgilio, *Plena Deo*; e quando non gli pareva tale, diceva: in fatti non v' è quel ch' io desidero: non v' è quella cosa, che s' addimanda *Plena Deo*. Nella stessa guisa il gentilissi-

mo Chiabrera, quando voleva lodare alcuna cosa segnalata, o fusse Poesia, o Pittura, o Architettura, o altro, aveva sempre in bocca un motto particolare, e diceva: *Poesia Greca*. Or questa Poesia Greca, che è stata di tutte le gentilezze, e leggiadrie poetiche la signora, la madre, la maestra, non ritiene ella in se più del divino, e in conseguenza più del naturale, che dell' artificioso; da che più la Natura, che l' Arte, s' accosta a Dio? Per qualche cosa si meritò Omero il nome di divino; poichè (non come delle cose umane avviene, che piccole, e rozze sul principio, di mano in mano accrescimento prendono, e perfezione) si vide la Poesia in lui quasi miracolosamente e principiata, e perfezionata; talchè Velleio Paterculo non nasconde la sua maraviglia, parendogli strana cosa, e rara, sebben meritata, che *cuius operis primus, idem etiam perfectissimus auctor haberetur*. Ben so, che di tutti i tempi vi ha avuto al mondo degli *Omeromastigi*, cioè de' *flagelli d' Omero*, che invidiando alla sua gran gloria, hanno trovato che apporre, particolarmente intorno al decoro. Ma il buon vecchio bonariamente descrisse, anzi dipinse i costumi di quegli antichissimi tempi, e al gusto talora del suo secolo s' accomodò, e le sacre cerimonie, e l' usanze espresse tutte, e gli affetti umani, e i naturali moti, ed accidenti ritrasse naturalmente con quello sì difficile accoppiamento di semplicità, e di grandezza, di naturalezza, e di forza: segreto grande degli antichi Scrittori, per lo quale vivono, e viveranno maisempre. Non v' erano al suo tempo trattati d' Arte Poetica, i quali nacquero molto dopo dalle osservazioni fatte sopra i grandi Poeti. Non v' erano critiche dissertazioni, colle quali potesse nell' affare di sua Poesia governarsi. L' Arte unica, e sola si era il riguardare la Natura: leggere, e studiare in quella: da quella prendere immagini, e comparazioni, ora subblimi, per ingrandire le comparate cose, ora umili, e basse, ma evidenti, e proprie, per rappresentarle. I caratteri delle persone si cavavano dal naturale, e non

sulle copie fattene da i trattatori d' Arte; non erano le loro idee forzate, e chimeriche, ma native, facili, e schiette. In somma molto alla Natura doverono i buoni Poeti, dalla bocca de' quali più dolce del mele, come da quella del Pilio Nestore, la favella, e 'l canto scorrea. A volere, che le Muse il bel palagio d' Elicona spalanchino, fa d' uopo alle lor porte battere con furore; e il furore, come furore, non è da Arte, o regola misurato, ma da naturale umore ingegnoso, che ha preso fuoco, agitato, e portato. Ben' è il vero, che questo furore, se non è da una certa Arte rattemperato, e con soave freno maneggiato, traligenerebbe in pretta follia; quale appunto esser quella d' alcuni Poeti Italiani, che contraffanno gl' invasati, accennò un Satirico Franzese nella sua Arte Poetica. E questa Arte, che pon freno al furore, non vuol essere nè malvagia, nè affettata; ma agevole, limpida, naturale, e che non si distingua dalla stessa Natura. Bacco, dice Anacreonte, che venisse ad essere come maestro del ballo; poichè l'uomo preso dal suo furore, o vogliamo più pianamente dire, rallegrato, e riscaldato dal vino, non sa star fermo; se troppo troppo si lasciasse portare da questo furore, verrebbe a balenare, e a vacillare, e a muoversi sregolatamente. Per ammendare, credo io, questo difetto, o pure eccesso di furore, si trovò il ballo, e mescolatosi col furore l' accorgimento, e col lieto disordine la bella regola, la follia divenne galanteria. Il furor poetico, originato in gran parte da quello di Bacco, tirerebbe a fare gli uomini Ditirambici, usando parole, e frasi capricciose, e stravaganti, quali si veggiono ne i Cori delle Greche Tragedie, che però furono proverbiati malamente nelle Commedie d' Aristofane, e di questi dice Erasmo, che a lui *nullibi magis, quàm in eiusmodi choris ineptisse videtur antiquitas*. Ora l' Arte del natural giudizio, e del comune senno gli modera, e lasciando loro il lieto, il subblime, il vivace, il focoso, il grande, toglie loro i folli trasporti, e le sregolate carriere.

I primi

I primi Cantori furono Improvvisatori, come si vede ne' Pastori di Teocrito, che con pari numero di versi si rispondono a vicenda, e con pastorale semplicità Amore, e 'l Genio poneva loro le parole in bocca, e dava a quelle sonoro numero, misura festevole, grata armonia. Ora siccome l' origine, e 'l cominciamento, così i progressi dee molto la Poesia alla Natura d' uomini musici naturalmente, e poetici; la quale si scorge nel cantare all' improvviso, come cantava un certo Antipatro Sidonio, di cui Cicerone ne' Libri Oratorii: e come i Provenzali nell' antico, e anco in oggi pel loro contado: e i nostri Fiorentini in questa parte furono fino dal gran Torquato Tasso ammirati. Il Genio, e la naturale inclinazione in tutte le facoltadi, ma principalmente nella Poesia, sono il più; la quale ha bisogno di calda, e spiritosa, e pronta fantasia: la cultura, e l' Arte dà il finimento, ma vuol essere non arida Arte, ed asciutta, ma Arte benigna, e da una ricca natural vena innaffiata. Non tratto dei Sacri Profeti, che seguirono un genere di Poesia subblimissima, senza Arte, o studio, come un Amos capraio; ma lo Spirito di Dio saltava in loro, e gli faceva Cantori sovrumani, e senza agguaglio.

SE PEGGIO ADOPERI CHI MORMORA O CHI STA A UDIRE MORMORARE.

DISCORSO LV.



IN Questo interregno dell' Apatistato, confortandomi il Sig. Segretario a proporre per maniera di provvisione qualche Problema, io, che in questa parte mi trovo assai sprovveduto, e però ricorro, e m' attacco sempre a quegli proposti da altri, sopra i quali m' è più facile il ragionare, che se io gli avessi a proporre da me; io, dico, infecondo di simil sorta di cose, trovandomene uno

uno in mente di fresco udito, e in altra nobile Accademia proposto, l'andai nobilmente mendicando, ed arricchendomi dell'altrui invenzione. Il primo grado del sapere è il trovare da se, il secondo il servirsi utilmente delle cose trovate da altri. Mentre adunque si attende la elezione dell'Apatista Reggente, il quale della lunga sete finora patita dall'Accademia di questi eruditi Ragionamenti, e della aridità di Accademici Problemi, ne la ristorerà largamente; mi farò lecito, o Signori, di discorrere brevemente, e alla piana sopra l'accennato Dubbio, da me proposto la passata settimana; cioè: Se peggio adoperi chi mormora, o chi sta a udire mormorare. E di vero abbominevole vizio, e odiatissimo si è la Mormorazione, nata da livore, e da malignità, di brutti genitori brutta figliuola. Ella vien nodrita, e cresciuta dalla curiosità, e dall'ozio; è a Iddio nimicissima, il quale degl'inni gode, e delle laudi, e della purità della lingua, e della schiettezza del cuore si diletta. Non fa prosperare, nè andare innanzi sulla terra i linguacciuti, e della eterna dannazione fa loro gustare di quà un saggio anticipatamente. Quanto contra loro si scaglia il gran Cantore, Profeta, e Re, e con vivi colori ce ne fa vedere dipinta la deformità! *La gola loro*, dice egli, *è un tetro avello*, che sfiata, e butta tristo odore, ed orrendo, procedente dall'immondezza del cuore. Piena hanno la bocca di maladizione, e d'amaro, il quale versano senza risparmio lividi, invidiosi, maligni. La lingua, ch'è fatta a posta dall'eterno Facitore per benedirlo, e ringraziarlo, alla lacerazione la volgono, e alla strage della fama de' prossimi, nascondendo sotto le labbra il veleno. Bel campo adunque sarebbe questo di scagliarsi contra un tal vizio, tanto da Dio detestato, che il grande Organo suo, che da lui prendeva la voce, il Re Profeta, nella prima delle sue Laudi ebbe a dire, che Beato era colui, che, trall'altre cose, non istette a panca co' dileggiatori, e beffardi, che i Settanta chiamano *Pesti*; ma questo luogo sacro alle

Muse

Muse più vereconde, ed innocenti, non richiede somigliante ragionamento; perocchè è in tutto superfluo. Ben posso dire, che se un tal vizio, siccome è detestato da Dio, così fosse abborrito dagli uomini, egli, per così dire, si morrebbe sul suo letto, e svanirebbe tuttoquanto. Ma il male è, che la facilità dell' orecchio a' mormoratori, e a' maldicenti prestata, è quello, che gli fa fiorire, e di meschini, che e' sarebbero, gli ringrandisce alquanto. La invidia innata nell' uomo, se colla forza della virtù non si recide, o si sbarbica, mette un certo prurito nelle orecchie malvagio, e le fa, come i Greci dicono, salate, cioè sitibonde di ricevere, non dolci piogge di gentili, e onesti parlari, ma diluvj orrendi di maledicenze. I mormoranti piaggiano l' amor proprio, che ha in se ciascheduno, il quale volentieri ode il male degli altri; e quasi parendogli in quello d'esaltare se, d' un tale iniquo diletto si pasce. Ma, per vero dire, se da senno gli uomini riflettessero, quanto indiscreto, e crudele animale sia il mormoratore, e che a tutti, scusatemi la parola, l' accocca, se ne guarderebbero come dal bue, che cozza, e sì da lui girerebber lontano, schifando a tutto potere la pericolosa, e dannosa sua compagnia. Lo segnerebbero per fuggirlo.

Fœnum habet in cornu, cornu petit ille, caveto.

Molti motti, che per essere detti sopra altri piacciono, che, se fossero detti sopra se, forse dispiacerebbero, non sarebbero già con tanto applauso ricevuti, e con risa festevoli accolti, se si considerasse ognuno potere essere sottoposto al taglio di quella lingua maldicente, e potere anch' esso un giorno in simil modo far bello il teatro. Questa seria considerazione, che a chi è malato di questa grave infermità di maldire, tanto l' uno, che l' altro attaglia, nè da Pietro, o Giovanni, come si dice, fa distinzione; avrebbe a fare rientrare in se coloro, che usano con questa razza d' incurabili infermi, e oltreacciò contagiosi, acciocchè della loro pestilenza, e rabbia in chi sta loro attorno non versino, e loro

non

non appicchino. E una fevera difciplina farebbe, che egli reftaffero in ifola, e, come fi dice, in Naffo, a guifa dell' abbandonata Arianna. Tutto il difegno de' maldicenti è per aver feguito, e plaufo. Se quefto veniffe loro fallito, come da chi ha fior di giudicio far fi devrebbe, farebbero, come il Sofifta di Petronio, paragonato con fimilitudine in tal propofito fimilmente da Platone ufata, al pefcatore, il quale mette alla punta dell' amo quel boccone, che fa effere faporito a i pefciolini, per attrargli. Efca di tutt' i mali è il diletto, diffe lo fteffo Platone, e peffimo diletto è la viziofa curiofità d' udire novelle di quefto, e di quello,

[*Nemo curiofus, quin fit malevolus*,

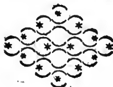
con verità affermò Plauto] pafto di malevoglienza, e di malignità. Grandiffimo male adunque fanno quegli, che odono; poichè contribuifcono per la lor parte ciafcuno alla maggiore indegnità, che far fi poffa, e per quanto è in loro, un sì laido, e fozzo vizio, quanto è quello di maledica lingua, e mormoratrice, mantengono. Siccome l' onore, diffe quel grande, nodrifce l' arti, e ognuno per la gloria a operare s' infiamma; così fe quefti, che tolgono a gli altri l' onore, ficcome difonorati fono in fe fteffi, così reftaffero, per quel, che agli altri appartiene, fenza onore; fi vedrebbero ben prefto ricreduti, e ravvifti della loro arte maligna, e del lor fallo pentiti, tornare indietro. Quefti tiranni dell' altrui fama, mancando d' aderenza, e di feguito, nel lor livore afforti fi roderebbero, e ftarebbero mefchini in folitudine, come quel ferpente Oraziano,

In vacuo bafilifcus antro.

La frequenza, e 'l concorfo del popolo, diffe il Romano Oratore, che al dicitore dava fiato, e il faceva più alto fclamare, fervendo come di groffo flauto alla fua bocca. Tolta la gente, che l' oda, non ha più il mormoratore ftrumento da gonfiare, nè può più efaltare la voce fua. E' una bella mufica la favella umana, fopra tutte le armonie, e melodie foaviffima. Or perchè

fcegliere

fcegliere la più fconcertata, e orribile, qual è la maldicenza, mufica diabolica, ed infernale, da animi malcompofti, quafi da ftrumenti fcordati, fpremuta? Ma quì in quefto luogo, come io diceva, confidero, non aver luogo quefta mia predica; poichè tralle voci delle Mufe, che tutte badano a lavori innocenti, e divini, non s' odono quelle de' malvagi, e mormoratori; e a quefto vile, e fozzo efercizio non s' abbaffano gl' intelletti ufi a contemplazioni fubblimi. Ben veggio voi, e nel mio cuore grazie vi rendo continuo, efercitare la magnanima voftra fofferenza in udirmi, e poffedere in eccesso quella virtù, di cui io feci altra volta menzione, la virtù cioè dell' afcoltare, propria di quefto Letterato luogo, e ad effo oltremodo neceffaria, e della gentilezza, e della difcrezione compagna. Laddove il preftare orecchio alle Mormorazioni è peffimo vizio, e dello fteffo mormorare peggiore, in quanto lo nutrifce, e fomentalo; il preftare orecchio a' Ragionamenti di Lettere, alle Poefie, a i Componimenti d' ingegno è virtù, che viene ad effere in fimil guifa alla virtù del faticare in effi fuperiore; poichè le belle Arti fa crefcere, e vivere, e da a quelle col favore, e colla benignità polfo, lena, e vigore immortale. Che fenza chi benignamente oda, o compatifca i difetti, e gli alleggerifca, e ne ingrandifca i vantaggi, e ne commendi le doti, e a più, e più faticare col difcreto, e cortefe giudicio ne fproni, piangono le Lettere, e muoiono i Letterarj Ragionamenti.



SOPRA IL BURCHIELLO.

DISCORSO LVI.



ON Vi ſtupite, o Signori, ſe dopo la grave, e dotta Lezione da voi ora udita, quaſi appreſſo lauta vivanda, io venga a portarvi in tavola, come per tornaguſto, alcune piccole oſſervazioni ſopra il Maeſtro Domenico di Giovanni di Calimala, Barbiere inſieme, e Poeta, detto per ſoprannome il Burchiello, e dal Doni ſuo comentatore nella Lettera Dedicatoria al Tintoretto Pittore, chiamato *Pittore di grotteſche*. Ama l' uomo il divertimento, e nel mutare ſi riſa l' animo, e ſi ricrea. Miſchiata è la noſtra vita e di ſerio, e di giocoſo; e l' uno all' altro ſuccedendo a vicenda, ne la mantengono. E chi ſa, che in queſte ciance, e faloticherie alcuna coſa di buono non ſi ritrovi, per cui rinvenire non ſia affatto il tempo gettato? A voi ſtarà il darne giudizio, o Signori; io per me m' accingo all' opra, e do di piglio al Sonetto proemiale del ſuo Canzoniere, il quale dice così:

La glorioſa fama dei Davitti,
Che Minerva cantò con dolci verſi,
Sendo gli Ebrei ſpiriti perverſi
Dal malvagio Phiton morti, e traſitti.
E perchè i Granchi ſon miglior riſritti,
Pietà mi venne, e sì gli ricoperſi,
In Galilea, ubi Pietro i' perſi,
Ante Muſica Gal ter negavitti.
Chocbe da Buſior, ſtinc, taleccbe
Feſte fu mittatùr, & guzzi nonne,
Irabis ter le Zucche ſenza ſprecche.
Allablì, ſimble ſi, talba meonne
Lei ſelec ſcaſac, ſalem Moſecche
Alga grazir marà gran Calbeonne.

Diſſe,

Disse, Domine nonne,
Al General, che stava con riguardi,
Non sunt non sunt pisces pro Lombardi.

Pindaro nella VI. Ode dell'Olimpie dice, che a una fabbrica riguardevole, a un bel palagio sia duopo d'un bel ricetto, e vestibolo; così ne' principj, e frontespizj; per dir così, delle opere

Πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές:

bisogna porre innanzi una facciata splendida. E questa medesima sentenza di Pindaro impiegò ne' suoi maravigliosi Libri *De Oratore* il gran Maestro della Romana Eloquenza, dando, se ben mi ricorda, i precetti degli esordj; perciocchè dal cominciamento si fa ragione del progresso dell'orazione; e preso l'animo dall'ammirazione sul principio, entra volentieri ad udire il restante, preparandosi a ravvisare sempre nuove bellezze, e maggiori; siccome a chi mira la facciata di quel che splende

Di marmi, e d'oro incomparabil Pitti,

sentesi uno in un subito d'un dolce spavento riempiere, e quel maestoso disprezzo, che ne' suoi magnifici bozzi apparisce, fa tosto entrare la fantasia in quella immaginazione di grandezza, che al di dentro s'ammira, e da a vedere esser quello il Regio albergo della Maestà Toscana: così, per far passaggio colla comparazione da una cosa grande a una piccola, questo ora recitato Sonetto, che va innanzi a tutti gli altri del Burchiello, e posto è in fronte del Libro, è veramente un luminoso vestibolo, una bella fronte di bel palagio, che invita ad entrarvi, e a ricercarne ogni parte con occhio curioso.

La gloriosa fama dei Davitti,

cioè *Davit*. Che bella, e nobile, e poetica circoscrizione! In cambio di dire, il glorioso, il famoso David, dice, *La gloriosa fama di David*, usando l'astratto pel concreto, che è maniera d'onorare più fina. Cicerone disse di Catone, che non sembrava quel suo venerabil nome esser nome d'un uomo, ma della virtù medesima: *non viri, sed virtutis nomen esse videatur*. La venerazio-

ne adunque, che si cominciò a prestare ad alcuni uomini di gran merito, fu tale, e tanta, che giunse a figurare in loro le virtù, e qualità medesime, e a dare a queste persona, e corpo, formando, per dir così, l'affetto, e la stima una sua propria Idolatria. Così presso Omero, venerando padre d' ogni più antica erudizione, si legge in vece del nome d' Enea, e del nome d' Ercole, detto, la forza d' Enea, la fortezza, o il valore d' Ercole: Αἰνείαο βίη. βίη Ἡρακληείη. *Vis Æneæ*, *vis Herculea*, cioè *Enea*, *Ercole*; e Teocrito nell' *Ercole Lionicida*, similmente con questo titolo Omerico disegna Ercole, chiamandolo, la fortezza d' Ercole, come noi diremmo: *la Maestà del Re tale:* e come, per esempio, il Berni disse, per voler dire, il Marchese, *l' Eccellenza del Sig. Marchese*. Gli antichi buoni Religiosi per umiltà soleano dire a se stessi, la mia bassezza, la mia piccolezza, e simili titoli di Cristiana umiltà; a i Maggiori poi, e Padri loro dicevano, la vostra reverenza, sobrietà, gravità, venerabilità, santità, beatitudine, parlando a loro. Similmente i titoli d' Altezza, di Serenità, e simili, sono venuti da questa maniera solenne di onorare per sì fatto modo nell'altrui persone le loro qualitadi, e virtudi, e di quelle formare un personaggio da adorarsi con una innocente politica idolatria. Trascorsero in questa parte di cerimoniose nominanze gli Orientali; e la Corte tanto sacra, che Imperiale di Costantinopoli ne fu ripiena, e dagli Arabi, credo io, che tanto tempo la Spagna tennero, venisse a loro il parlare ad altri in terza persona, di cui se ne trovano esempi nella Scrittura; ed in oltre questo trattarsi di *Vostra Mercede*, e di *Vostra Signoria*, che ha dell' Orientale adulazione, che all' Italia, che prima non conosceva queste tante Signorie, è stata tramandata. Per voler dire dunque *David*, dice il Burchiello con cerimoniosa perifrasi, *la gloriosa fama di David*. Ma osservate, che ne anche dice *David*, ma dei *Davitti*, plurale fatto da *Davit*, poi *Davitte*. Ora questa è un' altra sorta d' onorare, il molti-

plicare

plicare le persone, quasi in uno stesso suggetto considerando tutti i suoi, e tutta la sua razza onorando in un solo, che col suo valore dia a quella rinominanza, e nobiltà. Così il parlare per *Noi* ha un non so che di maggior peso, e dignità, quasi non sia un solo, e semplice personaggio colui, che parla, ma tanti personaggi, quanti titoli, e attributi egli sostiene. Similmente il dare ad un solo del *Voi*, del che se ne vede un tal qual esempio in Virgilio:

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti,

e che è maniera de' tempi bassi de' Latini, trasfusa poi nelle Lingue volgari, da quel Latino rustico, e guasto originate, ha in se una tal forza d'espressione, che sembra, che quel tale, a cui si parla, non sia un solo, come si dice, scalzo, ed ignudo; ma rivestito di titoli, e di virtudi, e di qualità corredato; la corte, e la comitiva delle quali non lo facciano sembrare un solo uomo, ma molti. E di vero, quanto uno è più nobile, ed onorato, più ha molti nomi, che sono tante significanze, e mostre dell'esser suo, e del suo nascimento. Ogni ingenuo, e legittimamente nato, oltre al nome suo, si può nominare da quello del padre, e se l'avo suo fu di qualche credito, da quello dell'avo. Quindi nacquero presso i Greci i nomi detti *patronimici*, cioè *nomi fatti da quello del padre, o d'altri ascendenti*. Per esempio Achille come figliuol di Peleo, è detto *Pelide*: come nipote d'Eaco, è detto *Eacide*; ci erano ancora i *metronimici*, cioè *nomi fatti da quello della madre*, se ella era stata famosa. Ora questi patronimici erano i casati degli antichi, e secondo, che un patronimico, o l'altro prevaleva, se ne formavano le intere case, e famiglie; come i Pelopidi da Pelope, i Battiadi da Batto, gli Eraclidi da Eracle, cioè Ercole; e di questa discendenza aveano ad essere i Re di Sparta, e se ne leggono le loro lunghe genealogie in Erodoto. Nello stesso modo i Casati Spagnuoli *Ximenez*, *Nuñez*, *Soarez*, venuti sono da i nomi *Ximeno*, *Nuño*, *Soaro*, quasi *Cimenesi*,

menesi, *Nugnesi*, *Soaresi*; e sono patronimici, che hanno dato il nome a loro famiglie; e in fine i nostri casati, che quasi tutti hanno sortita la loro terminazione in *i*, per essere dopo il proprio nome, messo quello del padre, o dell'avo col genitivo Latino, intendendoci *filius*, o *nepos*, sono in sustanza patronimici; i quali patronimici a principio vagando, e variando, si venivano poi a fissare, e così a dare principio, progresso, e nome alle famiglie. In alcuni quel *filius* è espresso, o accennato, come ne' *Filipetri*, *Figiovanni*, *Fighineldi*, volendo dire quel *Fi filius*, o *filii*; e alcuni degli Adimari addimandati furono *Nipotecose*, cioè *Nipoti di Cosa*, onde nella loro antica via detta il *Corso degli Adimari* è nominata, secondo i periti di queste cose, la Chiesa ancora col titolo di *S. Maria Nipotecosa*; e non già, perciocchè ella, come su alto nello spigolo in Lettere Greche sta scritto, sia detta da Αγια Μαρία ὑποτεκοῦσα, cioè *la Madonna parturiente*. L'ignoranza di questo modo, per lo quale, innanzi che fussero ben fissi i casati, e fermi, la stessa persona quando dal padre col genitivo Latino, e quando da qualche altro ascendente si nominava, fece stimare errato ad alcuni il testo del Boccaccio, ove nomina il celebre Avvocato, e Giudice Messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, e tolsero via quell' Aldobrandi; non parendo loro, che s' egli era Aldobrandi, potesse essere Adimari; ma si leva la difficultà dal considerare quello Aldobrandi, cioè d' Aldobrando suo padre, e poi degli Adimari, da Adimaro suo nobilissimo ascendente. Annotazione è questa di quei Valentuomini Deputati alla correzione del Decamerone. Quando si nominano persone nella Scrittura, è notissimo, che non solo il proprio nome di quelle si spiega, ma per meglio contrassegnarle, ed onorarle insieme, vi si aggiungono i nomi, sì del padre, come dell'avolo. Tra i Greci era un onorare maggiormente il personaggio, quando dal nome del padre si nominava; il che si vede ne' Dialoghi di Platone, ove, per esempio, il nobile giovane Al-

cibiade

cibiade è da Socrate onorato col titolo di figliuolo di Clinia: Ippotale nel Liside, col nome di figliuolo di Ieronimo, e simili. I soprannomi ancora occupavano il luogo de' nomi, come Platone dalle ampie spalle fu detto, essendo il suo vero nome Aristocle: e Tirtamo chiamandosi dal suo nascimento Teofrasto, buscò questo soprannome dalla divina sua frase. E questi soprannomi in più famiglie per antico, e per novello s'è veduto, che han fatta mutazione di nome, e di casato. L'essere nominato con tre nomi era presso i Romani segno d'ingenuità, e di civilità; laddove l'averne un solo, contrassegno era di peregrinità, e di servitù. Quindi gli schiavi loro quando erano manomessi, e affrancati, aggiugnevano avanti all'antico nome Greco da lor posseduto, due altri Romani, che erano il prenome, e'l cognome dell'affrancante, o manumittente; il che fece, a mio credere, ingannarsi in digrosso, se pur non s'ingannò volontariamente, tratto dall'amore di sua professione, il Medico erudito, e d'antichità peritissimo, Iacopo Spon, che nelle sue *Ricerche d'Antichità* con molte antiche inscrizioni si sforza di provare, la Medicina presso i Romani essere stata esercitata da nobili uomini. Ma le inscrizioni, ch'ei porta, sono, per quanto osservo, di liberti, o schiavi affrancati, i quali hanno l'affisso, o terzo nome Greco, che è il loro proprio, quello avuto nella schiavitù; e il primo, e secondo nome Romani, cioè il prenome, e'l cognome del padrone, il quale, per segno, e per memoria del benefizio della libertà donata, donava all'affrancato anche il suo nome. Siccome anche quelli, che dalla schiavitù della Giudaica perfidia, o della Maomettana superstizione alla franchigia vengono del Cristianesimo, sogliono da i battezzanti Signori, quasi loro manumissori, ricevere in dono il casato. Ma non per questo ne segue, ch'ei sieno di quel sangue, e della nobiltà di quella famiglia, che gli ha nel suo nome, come figliuoli di spirito, adottati. Ma dove va a parare questo discorso? Voglio di-
re,

re, che le genti di qualità per la nascita, per le fortune, per gli onori, per l'aderenze, per gli titoli, e dignità, e per molti altri rispetti, che in loro si considerano, sono riguardati, e in conseguenza onorati, come più persone in una sola ristrette, e comprese; potendo costituire ogni aggiunto, e ogni nome una persona da se. E a questo proposito non voglio mancar di dire quello, che in Artemidoro *Del Giudicamento de' Sogni* si legge, autore, come lo mostra il titolo, vanissimo, e superstiziosissimo, ma di misteriosa, e simbolica erudizione ripieno, che a chi sogna d'avere tre membri, se è schiavo, il suo sogno dice, che sarà dal suo padrone affrancato; conciossiachè quei tre membri significano i tre nomi, ch'egli allora avrà, quasi, dico io, sieno tre personaggi distinti, da quei tre nomi segnati. Ora il non terminarsi nel nominare uno, nel singolare, ma lo spandersi nel plurale, dice una non so quale infinità d'onoranza: egli è uno onorare non ristretto, nè circoscritto; ma senza confine, o misura, e però più stimabile.

Nil moror Arcesilas, ærumnososque Solones,

disse il Satirico, e disse più a dire i Soloni, che se avesse detto Solone; e s'intende ancora non solo Solone, ma i pari suoi, e tutti quelli, che sono simili a lui. I Greci hanno una strana frase, che volendo dire, per esempio, *Pericle*, *Platone*, il circoscrivono così: οἱ περὶ Περικλέα, οἱ ἀμφὶ Πλάτωνα. *Quei, che sono intorno a Pericle, quei, che sono intorno a Platone;* e credo, che torni nello stesso con quella foggia di dire: *i Pericli*, *i Platoni*, considerandogli, per dir così, non uomini asciutti, e ordinari, che facciano per un solo, ma grossi, e massicci, e che vagliano per molti. Onde Plinio novello nelle Pistole, volendo mostrare un sentimento particolare di stima, e d'affetto verso un suo amico, gli dice: *Tu mihi unus pro centum millibus. Quanto a me, tu fai per centomila*. Ora quì il Burchiello (per tornare a bomba) dicendo infinitamente *dei Davitti*, in luogo di *Davitte*, e poi di più:

La

La gloriosa fama dei Davitti,

per volere onorando circoscrivere David, ha mostrato, come dagli unghioni il Lione si conosce, la forza maravigliosa del suo ingegno. Segue:

Che Minerva cantò con dolci versi.

Allude a i Salmi di David, che gli Ebrei chiamano Laudi, i Greci Inni, i quali sono con certa misura, e ritmo composti, e contengono cose di divina Sapienza, ombreggiata quì sotto il nome di Minerva, la quale finsero, come sapete, i Poeti, scappare dal capo di Giove, intendendo sotto questa finzione la Sapienza di Dio.

Sendo gli Ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Phiton morti, e trafitti;

cioè essendo gli spiriti perversi, e invidiosi, e maligni del Re Saulle morti (credo, che abbia a dire *morsi*) e trafitti dal Demonio, che l'invasava, il quale quì è chiamato Fitone, cioè Pitone, nome di serpente, detto così dalla putredine della terra, onde credeano, che nascessero, dalle saette d'Apollo ucciso, laonde per tale uccisione si meritò il glorioso nome di Pitio, col quale nome era adorato in Delfo. E ognun sa, come in Giobbe il Demonio, detto *Leviathan*, è descritto come serpente, e come tale nel Genesi figurato. Allude in questo primo Quadernario il nostro Autore alla Storia del Re David, che mitigava il malefico spirito di Saulle col suono, e col canto. Ma

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Promette in questi primi versi un gravissimo Sonetto: attrae la maraviglia: concilia a se stima, al componimento attenzione; ma appena è uscito del primo Quadernario, che da, come si dice, in piattole, seguendo nel secondo così:

E perchè i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e sì gli ricopersi,
In Galilea, ubi Pietro i' persi,
Ante musica Gal ter negavitti.

Innanzi di passare a spiegare questo secondo Quadernario, mi giova fermarmi alquanto sulla considerazione della sua natura, e maniera. Un bizzarro umore per certo è costui, che scappa così di filo, e dopo un andare grave, e posato, s' impenna, portato dal burlevole furore. Era stato quei primi quattro versi in soppressa, colla suggezione, e col peso di una affettata, e a lui non propria gravità. A un tratto, rimosso l' ostacolo, scappa, e scatta, qual malinconica molla, e mette a leva il cervello. Or come nelle sinfonie si comincia coll' arpeggio, e col grave, e poi si salta nella giga, e nel salterello; così in questo Sonetto, per renderlo veramente perfetto, ci è d' ogni cosa un poco.

E perchè i Granchi son miglior rifritti.

Al Burchiello piaceva il vino, come ne fa fede un suo Sonetto, in cui lo chiede nella chiusa, come in premio del suo cantare; e così parla come da briaco, saltando di palo in frasca; e ora rappresentandosegli al cervello una specie, or un'altra, alle quali s' appiglia senza conclusione, dicendo *quicquid in buccam venit*; e se si rincontra a dir bene, e con qualche sugo, o costrutto, è disgrazia.

E perchè i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, ———
(sentendogli friggere, e come lamentarsi)
——— *e sì gli ricopersi.*

Sì, per così, nelle narrazioni ha una non so quale fina Toscana grazia; e di questa tal grazia ne spruzzarono ben sovente, e volentieri i loro componimenti gli antichi. *Gli ricopersi*, come per misericordia, versando, e spandendo loro sopra, la conditura, perchè si stagionassero meglio.

In Galilea, ubi Pietro i' persi,

cioè *in domo Petri*, come si dice la prigione in modo plebeo, e poco decente: *in vinculis. Ubi Pietro i' persi*, quasi in bisticcio; e vuol dire, ch' egli sen uscì miracolosamente, ma il Burchiello vi stava.

Ante musica Gal ter negavitti.

E' cosa

E' cosa guasta dal Vangelo, alla maniera plebea de' volgari uomini, che il Latino cincischiano, e malmenano, conformandolo al loro volgare. *Negavitti*, dal Latino *negavit;* che perchè genio della nostra Lingua si è non terminare in consonanti, ma posare in vocali, fa, che quel *negavit* si allunghi, e prendendo un altro *t*, resti in vocale. Così da *credidit*, *potuit*, *stetit*, *dedit*, si fece *credette*, *potette*, *stette*, e non come alcuni dicono, *crese*, *stiede;* e da *dedit* si formò *dette*, che più elegantemente si dice *diede*. I Granchi stanno per le buche, e così il Burchiello ancora, il quale, come si ricava da molti altri Sonetti, stava in prigione, da lui chiamata *Galilea*, quasi galea. Da' nomi di paesi, e di cittadi se ne traggono facete allusioni, come *andare in Piccardia*, per *andare alle forche: La gente ama gli amici, non da Verona, ma da Piacenza*, cioè, *che non parlino il vero, ma a piacere*. Ce ne sono esempi nel Comico Greco Aristofane, che d' uno, che domandava sempre, dice: *χεῖρ' ἐν Αἰτώλοις ἔχει. ha le mani negli Etoli*, che appunto *αἰτεῖν*, vale in Latino *petere*, onde noi il nome *pezzente*, quasi *domandante*, *mendicante*. Poi comincia a parlare mezzo Tedesco, e mezzo Latino, giusto come quando uno ha bevuto, e che scioglie, come si dice, lo scilinguagnolo. Udite:

Cocbe da Busior, stinc, talecche.

Quì nomina le Stinche, luogo detto, come si trae dalle nostre Croniche, dalle Stinche, antico Castello de' Cavalcanti, i cui prigioni furono i primi a esser messi dalla Repubblica nel luogo fin oggi così detto. E il Castello dovea esser per avventura posto in montagna; giacchè il nome di Stinche dalla piccola spina della gamba, in Ispagnuolo *espinilla*, che da noi *stinco* vien detta, dovette essere originato dalla similitudine, siccome Colle dalla similitudine del collo, onde Omero chiama l' Olimpo *πολυδειράδα*, *di collo lungo*. *Feste su mittatur*, forse *su mittatur*: *sia messo su*, cioè sul tormento. Quì mostra, che fusse prigioniero per causa criminale. *Et*

guzzi nonne. *Gut* in Tedesco significa *buono;* onde *Gut morgen*, *buon mattino*, quando si da il buon giorno: e presso Gio: Villani un' arme de' Fiamminghi, chiamata *godendao*, cioè *gottentac*, ovvero *buon giorno*, che dava il saluto a modo, e con poca cirimonia. *Guzzi nonne*, significa, *non è buono: non è uomo da bene*. *Irabis ter*, emendo: *iurabis ter*; gli danno triplicato giuramento per l' esamina; egli risponde: *zucche senza sprecche*. *Zucche*, come *Zucche marine*, e simili maniere di disimpegno, per non rispondere nulla a proposito. *Sprecche*, dal Tedesco *spreken: parlare*, *esplicarsi*; cioè, teste senza discorso, come era quella di marmo, maneggiata, s' io non m' inganno, dalla scimmia presso il favolatore Esopo. E perchè certe zucche vi ha, che, perchè son belle, e grosse, e solenni, si domandano, dalle teste monde de' religiosi uomini, dall' ignorante, e rozza plebe zucche frataie, fa strada all' allusione d' una Storia, che si legge nella Cronaca de' Domenicani, con dire nell' ultimo Terzetto parole, che avrebbero a essere, a' miei conti, Tedesche, e paion Turchesche. E voi forse v' aspettate, o Signori, per la buona fama di me sparsa vantaggiatamente dalla buona memoria del *Sig. Francesco Redi*, che disse quella splendida amorevole, ufficiosa bugia, dell' aver io tante Lingue in bocca; ch' io ve le dichiari a una a una, e faccia quì del Burchiello, come di Plauto nel Penulo ha fatto Samuele Petito, ed altri, che colla guida della Lingua Ebraica, a cui vicina, e parente è la Punica, o Cartaginese, secondo la vera testimonianza di S. Agostino, che era del paese; hanno interpetrate le parole Puniche, che in una scena di quella Commedia facetissima profferisce Annone Capitano Cartaginese; ma non ho tanto nè talento, nè lena, che basti a tanta impresa, e so ancora, che chi un certo verso Ebraico, che si legge nel maggior Poeta Dante, che finisce nelle parole *zabì almì*, s' ingegnasse di sporre, potrebbe forse dire di belle cose, ma non darebbe nel segno. Così mi perdonerete secondo il nobile istinto di vo-

di vostra gentilezza, che di lunga mano è usa a compatire, se io non rispondo all'aspettazione vostra. Ci veggo solo la parola *salem*, che pare fatta dall' Ebraica *scialom*, che vuol dir *pace*; onde *salamalecha* presso i Turchi è lo stesso, che dire *pax tibi*, donde abbiamo fatto il nostro *salamalecche*; cioè *cirimonioso saluto*, e *riverenza profonda*. E *Allà* in principio, che vuol dire *Iddio*; onde in Damasco vi è una porta, che si chiama *Bab Allà*, cioè *porta di Dio*, per quanto mi fu da alcuno riferito; e quindi forse, diceva il medesimo, diciamo noi, fare una cosa alla *Babbalà*, cioè *alla porta di Dio*, andando, e mettendoci nelle braccia della Provvidenza, senza adoprare nostro senno, o industria. Ma venghiamo alla coda, che quì sta il veleno, o per dir meglio, l'aculeo, e la puntura, che il Sonetto, a guisa di Pericle Oratore, secondo che ne dice Eupoli Comico, lascia ne' cuori degli uditori.

Disse, Domine nonne,
Al General, che stava con riguardi,
Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

Quì allude a Fra Giovanni da Vercelli sesto Generale dopo S. Domenico, della Religione Domenicana, che fiorì nel 1264. Questo Reverendissimo Maestro fu Dottore di Parigi, e uomo di gran prudenza, e sapere. Visitò tutto l'Ordine (sono parole della Cronaca da me voltate in Toscano) col suo bastoncello sempre a piedi caminando. E per meglio con ocular fede esplorare i costumi de' Frati, sopravveniva a' Conventi incognito, e diligentemente guardava, come la Religione s' osservasse. Laonde dovendo giugnere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i compagni fuori della Città, egli con un sol Fraticello all'ora del mangiare entrò nel Convento. E domandati chi fossero, risposero, che erano Frati Lombardi. Lo che udendo il Priore, che in refettorio mangiava, comandò, che non si mettessero in foresteria; ma disse al servigiale: Va, e apparecchia a quei Lombardi nell'ultimo della tavola. Appresso di che, vedendo

dendo il Generale d' esfere poco ben trattato , e che i Frati, e 'l Priore aveano di buoni pesci, e pietanza doppia , ed egli scempia , chiamato il servigiale, gli disse : Buon fratello , dite al Padre Priore , che si compiaccia di farci alcuna parte di quei pescetti, perchè siamo stanchi , e rotti dal viaggio , e digiuniamo. Il che esfendo dal servigiale rapportato al Priore, il Priore ad alta voce rispose : *Non habemus pisces pro Lombardis*. Il Generale ciò udito , pazientemente il sostenne, se non che finita la tavola , e rendendo i Frati le grazie , i compagni del Generale, siccome era stato loro ordinato, bussarono alla porta . E introdotti , e chiesto loro chi fussero, risposero : Siamo i compagni del Reverendissimo Maestro Generale. E quegli : Dove è il Reverendissimo Generale? I compagni allora : Non è venuto poco fa a voi un antico Padre con un bastoncello, e un compagno? Smarrirono essi dalla vergogna , e dalla confusione , nè sapeano ciò che si facessero. Allora il Generale, ripresa la sua figura , fece sonare a capitolo ; e entrato in capitolo , prese per tema del suo discorso : *Non habemus pisces pro Lombardis*. E facendo una forte, e bella ripassata al Priore, e a i Frati per la loro indiscrezione, e inumanità , fatta la visita , assolvè il Priore, e i Frati , e 'l Convento in miglior forma ridusse . A questa storia adunque alluse il Burchiello, dicendo :

Disse, Domine nonne,

dal Latino *non*. Onde *cantare*, o *sonare le none*, o *la nona*, nel Vocabolario è segnata per una maniera Fiorentina , esprimente l' arte di chi aspetta d' esser ricercato d' alcuna cosa , e richiesto , e previene con addurre scuse di quella cosa , ch' egli , in caso che gli venisse chiesta , sarebbe per negare ; come per esempio , dicendo , che il suo cavallo ha male, temendo non gli sia domandato in presto.

Al General, che stava con riguardi,

che non si lasciava conoscere : che non si scopriva.

Non sunt , non sunt pisces pro Lombardi.

E vuol

E vuol forse quì dire il nostro Poeta, che le sue Poesie non sono per tutti: non sono pasto, o boccone per tutti i denti; ma solo per gl' iniziati, e ammessi a' particolari misterj di quelle conversazioni d'allora, o che potessero comprendere l' acutezza de' suoi enimmi.

SE SIA MEGLIO LA SERVITU CON MOLTI COMODI O LA LIBERTA CON MOLTE MISERIE.

DISCORSO LVII.



NON Vi turbate, Accademici. Viene oggi in questa fiorita adunanza un rigido Stoico a spacciare Paradossi della sua setta. Servo è egli di condizione, ma franco di senno, e di talento, e ben si ravvisa a' suoi sentimenti incredibili sì, ma veraci. Egli è di quei servi, quale era il Filosofo Cane Diogene, il cui Cinismo si fu un ramo dello Stoicismo; che da Seniade di Corinto, che il volea comprare, addimandato, che mestiere fosse il suo, e che cosa sapeva fare: Comandare a chi è libero, incontanente rispose. Questo Stoico adunque, cioè Epitteto con sugosa brevità così parla: *Parte delle cose sono in noi, parte nò. In noi sono gli appetiti, gli abborrimenti, le oppinioni, e' concetti, che delle cose stesse formiamo. Fuori di noi il corpo, e ciò, che ad esso appartiene, gli accidenti, e i casi della fortuna, e le riuscite delle cose*. Così Epitteto. Posto questo fondamento di così fatta general divisione; se raddirizzeremo le nostre oppinioni, facendo adeguata stima delle cose, e quello, che non è nostro, giudicheremo a noi non appartenere, e non nostro, siccome egli non è, ma d' altrui; ed allo 'ncontro ciò, che è in noi, e in nostro potere, penseremo essere cosa nostra, non ci inquieteremo, non ci abbatteremo per lo dolore, nè ci solleveremo per l' allegrezza, ma stabili, e moderati in una beata tranquillità viveremo;

non

non curando come si stieno, o come vadano le cose fuori di noi; purchè l'interno sia a noi, e di noi stessi intendiamo d'essere Signori. Altramente stimando nostro quel che è alieno da noi, e il nostro negligentando come alieno, sarà la nostra vita una perpetua confusione, un impaccio, una servitù, una pena, pendente sempre, e sospesa dalle cose di fuora, sopra le quali potere non abbiamo, e noi agitati da tempeste di continui travagli, e disgusti. Le fortune, e le calamitadi non sono nè mali, nè beni, perchè fuori di noi, e non toccano l'animo, il quale siamo propriamente noi. I mali unici, e veri sono i vizj, e le passioni: i soli beni le virtù. Quali nomi di servitù, e di libertà hanno inventato gli uomini miserabili? Null'altra servitù si da, che da temer sia, e da fuggire, che la soggezione, che mettono all'animo le storte, e non giuste oppinioni, e le passioni, che da quelle provengono. Nè altra libertà, e franchezza dee conoscere l'uomo, che quella, colla quale egli medesimo si fa libero, vivendo secondo la natura, cioè secondo la ragione, secondo Iddio. Questo è il ragionamento dello Stoico Epitteto; sopra il cui fondamento tante belle, e non meno solide, che magnifiche cose hanno detto i seguaci della sua morale Filosofia. E questo, ancora Cristianamente filosofando, è verissimo; poichè niuno è offeso se non da se stesso. Questa proposizione mette innanzi, e con fortissime prove conferma in una Orazione a posta l'eloquentissimo Padre Grisostomo. Il male, e il bene sta dentro di noi: noi ci acconciamo, come vogliamo. Il peccato ci empie di disordine: ci pone in ischiavitù. La ragione, e la virtù ci dona pace, e libertà. Abbiamo dal Sig. Iddio nostro per alto dono l'esser noi in potestà nostra; e quando del libero arbitrio buono uso facciamo, allora veramente siam liberi. Qualunque suggezione adunque, e servitù quanto si voglia non solo disagiata, e travagliosa, ma ostinata, e crudele, nella quale ci cacci malvagia ventura, se con essa congiunta avremo la libertà dell'animo, non ci sgomenti;

menti; perciocchè non si può dire a sufficienza, quanta consolazione porga a se medesimo un cuor franco, e superiore alla sua fortuna. Sia uno attorniato da' comodi, e viva tralle delizie; se avrà l'animo schiavo, non varranno i vantaggi della sorte, altro che ad aggravargli i suoi ceppi, a strignergli maggiormente le sue catene. Il Savio è solo inferiore a Giove, egli è libero, ricco, bello, onorato, e finalmente Re de' Re, disse Orazio secondo la mente degli Stoici. E di vero nell' animo del savio, cioè del vero libero stanno i veri tesori, e i veri piaceri, le vere bellezze, i veri onori, la vera regia Maestà. Tutto il suo bene, tutto il suo patrimonio porta attorno con esso seco; sopra 'l quale non ha giuridizione la fortuna. Laonde con molta ragione disse Seneca, che la Filosofia affranca l'uomo, poichè lo trae fuori dalle stolte volgari oppinioni, riducendolo a possedere se stesso, e in una savia tal libertà collocando l'animo suo, che tra i disastri ancora lo consola, e per tutto graziosamente l'accompagna. Insomma l'uomo, che ha in mira l'onesto, e 'l ragionevole, sarà sempre libero, disinvolto, e disimpacciato, e franco anche nella servile condizione, alla quale la sua sorte lo abbassasse: chi serve al corpo, e alle cose fuori di esso, benchè in istato independente, e sovrano si ritrovasse, sia sempremai schiavo, e soffrirà durissima servitù. Ma a pigliare ancora la servitù, e la libertà, non secondo l' accurato rigore della Morale, ma giusta il sentimento dell' uso popolare, e della comun maniera di dire; pare, che gli uomini, per isfuggire necessità, e miseria, si sottopongano alla servitù, e per avere qualche comodo, e la libertà infelice, e necessitosa abborriscano. Ora chi serve vegga di non far da padrone contrattempo, e con usare della libertà malappropofito, tirarsi sopra il capo miserie, e guai; e chi gode libertà, non la faccia traligare in licenza, o pure a suo danno voglia esser caparbio, senza piegare punto il collo alle leggi della necessità, che lo prema. E sappia ognuno, come s' è detto

 finora,

finora, l' effere fervi, o liberi, effere in noftro potere, fecondo che ci lafciamo condurre alla ragione, o ftrafcinare dalle paffioni. L' onefto folo effere da feguire, da fuggire unicamente il contrario: i comodi della vita effere da pigliare anzi che nò, le miferie da fcanfare; ma non appetire quegli come bene, nè abborrire quefti come male; perciocchè fono tralle cofe mezzane, e indifferenti.

NELL' APERTURA DELL' ACCADEMIA.

DISCORSO LVIII.



ELLA *Raccolta Fifica* di Gio: Stobeo fi legge un Frammento di Bione infigne Poeta paftorale, la cui morte vien onorata con dolciffima fampogna dal Siracufano Teocrito, il qual Frammento contenente una curiofa quiftione, o problema, in quefto dotto luogo, ove tanti da tanti follevati ingegni tutto l' Anno fi propongono, e rifolvonfi, mi piace in quefta fera per introduzione d'un breve mio ragionare, di rapportare. Cleodamo paftore interroga un altro per nome Mirfone, così dicendo:

Primavera, Mirfone, o Verno, o Autunno,
O State, qual t' è più dolce ftagione?
E quale adori più, ch' a noi ne venga?
La State, che finifconfi i lavori,
O 'l dolce Autunno, allorchè fame è lieve,
O l' afpro Verno, ed al lavor nimico?
Poichè d' Inverno molti affifi al fuoco,
Scioperati nell' ozio han fuo diletto.
O più ti va la vaga Primavera?
Dimmi, che cofa elegge il tuo penfiero?
Che il cicalar, l' agio, che abbiam, permetteci.

Mirfone così fcioglie il Problema:

Sovra l' opre di Dio a noi mortali

Il

Il sentenza donar si disconviene,
Che tutte sono in se sante, e gioconde.
Ma in tuo piacer dirò, o Cleodamo,
Quella, che più di tutte è a me gioconda.
La State nò, che allora il Sol mi scotta:
L' Autunno nò, che fan le frutte male:
Il tristo Verno mena a noi bufera,
Ed i rigori suoi forte pavento;
Ma tutto l' Anno a me vorrei presente
L' amabile tre volte Primavera,
Quando nè Sole noi, nè gielo grava.
Fecondo il tutto vien di Primavera,
Di Primavera ogni gioconda cosa
Germoglia, e pari il dì fassi alla notte:

Ma con pace di questo virtuoso pastore, piacemi sopra tutte le stagioni l' Inverno; perocchè nelle lunghissime veglie, più dello studio si prolunga il diletto, e l' Accademie, più agio essendovi di ragionare, e di recitare più a lungo, più fioriscono; e maravigliosamente mi piacque il pensiero da me altre volte mentovato di S. Gregorio Nazianzeno, che in una sua Epistola afferma con Greca galanteria, siccome della Primavera germogli essere i fiori, della State le biade, dell' Autunno i pomi, così esser frutti del Verno i Discorsi. Oh che buona messe, oh che doviziosa ricolta se n' è fatta in tutti questi Verni passati! E quel che è più mirabile, dopo la mancanza di quel provido Agricoltore, da cui si cognominava il felice terreno di questa celebre, e rinomata Accademia, non so come, vie maggiormente germogliò, e fruttificò. Io per me credo, che siccome, per antico proverbio rapportato da Aristotile nel 1. *Dell' Economica*, e nelle bocche del nostro popolo frequentato, l' occhio del padrone ingrassa il cavallo, e 'l medesimo si può dire del campo; così l' occhio dell' amorevole Fondatore, fattosi più vivo, e più acuto nel Cielo, tramandi a questo Accademico suolo tali benefici influssi, che lo facciano in quei frutti d' ingegno, che

più abbondanti vengon nel Verno, che in altra ſtagione, riccamente fiorire, e multiplicare. Che poſſo io altro adunque fare, che benedire, e lodare a cielo quei valoroſi, che alla buona opera di queſta Accademia contribuiſcono, la quale, per vero dire, è uno de' belli ornamenti della Città noſtra. Quali eſſi ſi ſieno, ſenza che io ora faccia offeſa alla loro ſingolar modeſtia col nominargli, voi ben lo vedete, e ſapete, virtuoſi Accademici. Io mi ricordo con giubbilo d'avere udito dalla divota bocca di celebre Romito, che colla vita Angelica corriſpondente al ſuo nome, già le Celle di Vallombroſa illuſtrava, commendare ſeriamente queſta impreſa, alla quale avea volte tutte le ſue cure, e ſollecitudini il Fondatore, e Promotore di queſta Univerſità, e Accademia, come coſa utiliſſima, e profittevoliſſima, impiegandoſi in ſavi, ed onorati eſercizzi la gioventù. Ecco un Teatro a tutti aperto, dove far moſtra dello ſpirito, del giudizio, e dell' ingegno: luogo non ſolo delle Muſe più amene, e leggiadre, ma delle più gravi ancora, e più ſerie; mentre non per altro queſta Accademia è ancora *Univerſità* detta, perocchè abbraccia tutta quella univerſità di ſcienze, e di facoltà, che da' Greci *enciclopedia*, da' Latini *orbis doctrinarum* fu appellata. E che ſia il vero, d' ogni, e qualunque materia, della quale nelle Cattedre delle pubbliche Univerſità da' Profeſſori di quelle ſi ragiona, udiſte quì ancora, dotti Accademici, per loro eſercizio, e a adornamento, e delizia del virtuoſo conſeſſo, ragionare, e utilità inſieme, e gloria riportarne, ed applauſo. E' notiſſimo verſo:

Scire tuum nihil eſt, niſi te ſcire hoc ſciat alter.

E quell' altro:

Parum ſepultæ diſtat inertiæ
Celata virtus.

Che è il ſapere, ſe non ſi moſtra? La virtù ſeppellita che fa? Le fatiche, le veglie, i ſudori impiegati negli ſtudj amano di venire alla luce degli uomini: ſi nutriſcono, ſi fomentano le Arti dall' onore, come diceva Tullio, e tutti

agli

agli studj c' infervoriam per la gloria. Dobbiamo adunque abbracciare con tutto l'animo questa sì bella, e così frequente occasione, che ci vien data, di meditare, di comporre, d' esercitarci. Ogni proposto Problema, che per lo più si maneggia intorno a materia morale, o erudita, ci apre campo, e ci somministra maniera di palesare, e spiegare cose, o che avevamo portate nel cuore gran tempo ascose, o che senza quella occasione per avventura sovvenute non ci sarebbero. La libertà di dire ognuno il suo parere, comunque ei voglia, o in un giusto, o pure in più comodo, e ristretto Discorso, come sono molti de' miei, che io con vocabolo generale, e più specioso ho intitolati *Discorsi*, dovendosi dire anzi *Soluzioni*, e *Pareri*; ella è certamente una grande allettativa a provarsi di parlare in pubblico; il che quanto giovamento apporti, ognun sa; ed è una non impegnata, e disinvolta guisa di discorrere, per acquistare facilità di stile, per poter poi in occasioni più rare, e più solenni ergersi a più robusto volo, e giuste Lezioni, ed Orazioni intraprendere. Quella *Centuria di Discorsi Accademici*, che io ebbi ardire già di mandare in luce, e che, per quel che io veggio, ha sortita nel pubblico favorevole accoglienza: e l'altra pure, che è presta, e che da più miei amorevoli vengo sollecitato a dar fuori, nacquero a poco a poco, e non men avvedendo, dal principale instituto di questa Accademia del proporre, e sciogliere i Dubbj; onde alla stessa ingenuamente confesso di dover molto, madre, raccoglitrice, e nutrice di questi miei parti, qualunque essi si sieno. Per l'affetto adunque, e per la obbligazione, ch' io ho alla medesima, e per l' uficio, che ho quì l' onor di tenere, non vogliate lasciar andare tali, e sì grandi vantaggi; poichè non solo quì la gravità della Prosa, ma la leggiadria ancora della Poesia si pratica; nè le Muse Latine ne sono escluse, all' uso delle quali me, mi sovviene, che con gentil sampogna richiamava in una sua piccola elegantissima Elegia l' amorevolissimo mio, e a questa

Acca-

Accademia affezionatissimo *Baron Cristiano di Bodenhausen*, di felice ricordanza, il quale voi udiste tante volte in questo luogo pulitissimi Latini versi con sommo applauso recitare, e talora anco Toscani, e Greci a me indirizzati, con ingenua grazia, e candore veramente Germano, risonare. Nè mancano quì al presente, intra gli altri, padre, e figliuolo *Forzoni Accolti*, che i più be' pregi dell' una, e dell' altra Poesia esquisitissimamente mettono in opera. E di vero la Toscana Poesia, che tutto 'l Mondo incanta di sua bellezza, e grandezza, la quale, come bellissima figliuola nostra, dobbiamo principalmente noi Fiorentini accarezzare, le Muse Latine allattarono, più ch' altre mai, e da esse ancora riconosce la sua maggior robustezza, e perfezione. Quanti venendo quì, la men buona guisa di poetare, e di comporre lasciarono nell' udir voi, e su 'l gusto vostro cominciarono a fabbricare, come ne fan fede le medesime opre loro! Quanti, che per una modesta, per così dire, infingardaggine, o vogliam dire, infingarda modestia, o per vizioso rossore, e per soverchia tema degli altrui giudicj, non s' erano arrischiati a dir verbo, fatta violenza a se medesimi, e spronati dall' esempio, e dalle persuasioni degli altri incamminati, o pur anco dagli scongiuri più caldi a viva forza sospinti, riuscirono a maraviglia, e s' avvidero in sustanza di poter più di quello, che essi credevano, e che l' ingegno, come non è adoperato, languisce, e si scura; laddove coll' adoperarsi, vigore acquista, e chiarezza! Chi è quegli così alieno dalle Muse, così privo di grazia, e di galanteria, così malpulito, e rozzo, e grossolano, che il canto, e il suono non muova? come non fusse qualchè tigre, che in vece d' ammollirsi al suono, s' esasperi, e s' inacerbi. Ora se questo suono uscito anche da morte corde, e da sordi irrazionali strumenti alle nostre orecchie scagliato, possiede tanto di forza, che penetrando nell' anima, la tocca con gioia, e l' inonda di soavità; quanta più soave impressione dee fare la Poesia,

sta, viva Musica, da organo razionale risultante? Di questa sorta di Musica è questo, come ho detto, il luogo, il Teatro. Fu in grande apprensione Socrate, da tutta l'antichità unanimemente per uomo sapientissimo riputato, allorachè, comandato dall'Oracolo di studiare la Musica, si mise ad ubbidirlo. Tolse per tanto, così vecchio, com' egli era, a imparare a sonare musicali strumenti; e perchè la principale, e solida parte della Musica si è la Poesia, che con legge d'armonia empie i suoi lavori, a porre in versi si diede favolette curiose colla sua moralità in fondo, composte alla guisa d'Esopo. E per non mancare in niente al suo dovere, e non lasciare addietro parte alcuna, che sotto nome di Musica dall'Oracolo potesse essere stata intesa; s'applicò tutto alla morale Filosofia, giudicando questa esser la Musica massima, da doversi studiare dall'uomo, e a lui per benefizio degli altri principalmente imposta. Questa è quella appunto, che quì si pratica ne' morali Discorsi, che quì tuttora si fanno, per occasione de' proposti Dubbj, e nelle Poesie, che onestamente vanno l'animo rifacendo, e ricreando; nelle quali gli scherzi sono innocenti, la gravità leggiadra, la leggiadria modesta, gli amorosi suggetti con temperata, e gentile, e inoltre grave maniera maneggiati; onde da una sì ben accordata Musica vengano le passioni del cuore a comporsi, e di conserto col cuore a risonare in varie, e tutte belle guise l'ingegno. Traportato dall'affetto mio proprio, e per tanti Anni continuato verso questa Accademia, vi ho fatti con breve ragionamento risovvenire de' comodi, e vantaggi, che quindi si traggono. Perdonate Sig. Apatista Reggente, che gentilissimo ingegno a gentilissimi costumi avete congiunto; se defraudando, non del tutto per quel ch'io mi creda inutilmente, la vostra espettazione, che a me una giusta Lezione sopra alcuna materia Accademica comandata avevate, l'ho con una breve, e maltessuta cicalata cambiata. E voi, cortesi, e dotti Accademici, queste cose da me con un

buon

buon cuore, anzichè con apparato d' eloquenza spiegate, ricevete in buon grado.

SE L' ESSERE APATISTA REGGENTE SIA IMPRESA FACILE O DIFFICILE.

E in oltre:

SE LA POVERTA SI DEBBA TRA I BENI O TRA I MALI ANNOVERARE.

DISCORSO LIX.


NIMA, E vita di questa celebre Accademia si è il savio instituto di creare pe' tempi di mano in mano alcun dotto, e gentile spirito, che col nome d' Apatista a quella presedendo, venga a proporre, e sciorre nuovi, e bizzarri, ed ingegnosi Problemi. Sopra questi conceduta è a ciascuno facoltà di disputare pro, e contra; nel che non si può bastevolmente dire, quanto in bella, e virtuosa gara a loro profitto, ed onore esercitare si possano gl' ingegnj, e quanto grande, e abbellita l' Accademia ne venga per le fondate, e varie disputazioni degli Accademici, e finalmente per la saggia decisione, ed erudita del principale Apatista. Il cui nome, se bene, e addentro si considera, non piccolo peso, per dir vero, sopra le spalle di colui pone, che della dignità da esso nome rappresentata viene ammantato; poichè tanto è a dire in nostro buon linguaggio *Apatista*, quanto uomo *spropriato di passioni*, *voto d' affetti*. Or non è impresa certamente da pigliare a gabbo discorrere sopra checchessia con indifferenza, e senza animosità, e a posato animo, con aver solo la mira alla pura, e mera verità; e se pure si citano Autori (il che non resto nel mio povero cuore capace, perchè tanto abborriscano alcuni) esaminare dee l' Apatista le loro testimonianze, e bilanciarle,

ciarle, e saggiarle colla ragione alla mano, la quale sia l'unica sua tramontana; tenendo caro Platone, tenendo caro Socrate, ma più la verità tenendo cara, per rintracciar la quale i detti degli antichi, pieni di molto sugo, e di molta sostanza, non sono del tutto disutili, e infruttuosi. Ma dirà alcuno: Che cosa è in una Settimana, come quì si costuma, metter giù un piccolissimo Discorsetto, o Parere Accademico? Che cosa è? E' un richiamare alla memoria tutto ciò, che uno ha letto, e osservato: è un filosofare prima ben bene sopra quella materia, ricercando le ragioni per l'una, e per l'altra parte, per poi attenersi a quella, che parrà vera, o almeno la più somigliante al vero: è un trascerre i concetti, che sembreranno migliori: è uno ingegnarsi faticosamente di trovar parole, che gli esprimano, e che gli adornino; acciocchè non solo egli sien buoni, ma belli, e vaghi ancora: le autorità de' Poeti, e d'altri Autori, colle quali uno talvolta va rallegrando la severità della materia, e ringagliardendo, nella guisa, che hanno fatto tutt'i buoni Filosofi, non solamente abbellendo la verità, e la ragione; non piccola fatica costa l'applicarle a' suoi luoghi, e il fabbricarvi sopra discorso; e quasi sparse gioie, dentro a un terso stile, e grave, quasi in fino oro, legarle. Che se si citano i Greci [il che sembra ad alcuno esser comoda facilità a chi può farlo, senza che da altri gli si possa, come esso afferma, essere riveduto il conto] si citano in quel caso i Maestri d'ogni scienza, e i padri d'ogni umanità, e se si citano nel lor Linguaggio, si fa per dar maggior credito alla loro testimonianza; nè è in Firenze a' nostri tempi incognita questa Lingua, la quale mercè del *Sig. Benedetto Averani*, Lettore d'Umanità nello Studio di Pisa, che primo ne' nostri tempi apparandola, fu Maestro a se stesso, rinacque, si può dire, maravigliosamente, e tuttora fiorisce. Nè si fa inganno a chi ode col citare i passi in quella Lingua; poichè essendo gli Autori classici per lo più in Latino, ed alcuni anche in Toscano tradotti, si possono benissimo

da chicchessia riscontrare; ma non vi è tampoco questo bisogno; poichè sempre veggio fare la cortesia da i Signori Apatisti, che pe' tempi risieggono, di citare gli stessi Greci in Linguaggi più usuali, e più comuni. Nè ho osservato troppo caricarsi quì i Discorsi degli Apatisti di citazioni Greche, il che potrebbe essere peravventura ascritto a vanagloriosa burbanza, e a un certo voler parere di saperne più degli altri; ma gli ho bensì ravvisati ripieni d' onesta gravità, e di costumatezza, e di bontà di pensieri, e di beltà di stile, che gli ha fatti tutti di mano in mano conoscere per non solamente dotti, e valenti nell' Arte del dire, ma per cortesi ancora, e per giudiciosi, scegliendo Problemi ingegnosi, e belli, e sopra quegli non solo con dottrina, ma con erudizione ancora, che pure non è ordinaria lode, discorrendo. In somma *Facilius est carpere, quàm imitari*; lo che ottimamente dice quel famoso galante verso, che in sua lingua ha il bisticcio.

Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται.

E a questo proposito torna in acconcio quel motto Franzese usato, pare a me, dal Magnifico Lorenzo de' Medici: *Nuls ne le scait, qui ne l' essaie*, che anche in sua Lingua ha un tale scherzo di bisticcio: *Non lo sa, chi non l' assaggia*; cioè chi non lo prova. Il Carissimi gran maestro in Contrappunto, quando si sentiva lodare il suo stile di andante, corrente, maestoso, nobile, facile, solea dire: Ah! Questo facile, quanto è difficile! Perocchè sapeva ben' egli per quante difficultà passato egli era, avanti di giugnervi. *Πάντα χαλεπὰ τὰ καλά*: dice un dettato Greco, pure in bisticcio; la qual grazia non ha fuori della propria Lingua, cioè: *Omnia difficilia pulcra: Le cose belle sono malagevoli tutte*. Laonde si può concludere con tutte queste autorità, che hanno la ragione, e l' esperienza dalla loro, essere l' uficio d' Apatista Reggente arduo per se, e difficultoso; quantunque all' erudizione, e allo spirito di chi molto negli studj s' è maneggiato, e sa che cosa è comporre, possa per le esauste fatiche;

come

come frutto di lungo travaglio, sembrare, ed essere più agevole, che a un altro, e più piano. E fin quì niente ho detto dell' avere a piacere a spiriti acuti, e vivacissimi, quali sono quegli di nostra patria; il cui gusto, anche nella più bassa, e minuta gente si scorge essere raffinatissimo, e de' quali è sì severa la censura, sì purgato l' orecchio, e 'l giudicio così sottile; talchè chi ha da ragionare davanti a i loro cospetti, bisogna, che impallidisca, e tremi, in quella guisa appunto, che solea

— *Lugdunensem rhetor dicturus ad aram*.

Pure congiunta a questa acutezza d' ingegno de' nostri Cittadini è verso chi gli serve con quel poco, ch' ei può, la discretezza, e la cortesia, come ho io finora in questa fioritissima, e celebre Accademia provato, che non isceglíendo alcuno argomento per me, che so, quanto difficil sia in questa parte il dar nel segno, ma inerendo di mano in mano a quegli dagli Apatisti, secondo i tempi Reggenti, proposti, ho avuto per esercizio mio, e per servigio ancora, siami lecito dire, dell' Accademia, una piccola temerità, di discorrere quasi sempre sopra ciascuno, animato dal vostro gentil favore, e da' vostri benigni giudicii sostenuto. Il quale stile, con vostra bella permissione, virtuosi Accademici, e cortesi, e discreti Ascoltatori, io vengo ora dopo alcun tempo a ripigliare; e correndo oggi il Dubbio, dottamente proposto dal novello Sig. Apatista: Se la Povertà si debba tra i beni, o pur tra i mali annoverare; brevemente dico, che non essendo ella nè bene, nè male dell' animo, ma semplicemente cosa esterna, e di fortuna, viene a essere indifferente, e mezzana tra il bene, e 'l male: buona, se ben si soffre, e se se ne cava profitto: mala, se fa malamente adoperare, e a cose basse, e vili ci spigne.

O ignota ricchezza, o ben verace:

disse, la Povertà esaltando il nostro gran Dante; e veramente in lode sua non si può dire di vantaggio, che ne' Filosofi anticamente fu maestra di savièzza, come in Cratete Tebano, che tutto abbandonò il suo avere, per

darsi alla Filosofia; ammirato in questo anche da S. Gregorio il Nazianzeno in una delle sue invettive contra l' Imperatore Apostata; e ne' nostri Religiosi fu, ed è madre di santità. Ne feci in sua lode in questa medesima Accademia un de' miei piccoli Ragionamenti, che con gli altri da me stampati va in volta; onde non fa d' uopo, che io qui replichi ciò, che allora detto mi venne in favore della medesima. Pure non voglio tralasciar di dire una mia particolar riflessione, detta per avventura altra volta, che in Teognide moralissimo, e antichissimo Poeta, come sapete, si trova la Povertà biasimatissima, e non vi ha cosa, che più efficacemente insinui al giovane Cirno, cui egli nella sua Elegia toglie ad ammaestrare, che il fuggire quanto più può lontanissimo dalla Povertà, e si sforza a tutto suo potere di mettergliela in disgrazia, e il fa sempre con maniere, per così dire, passionate, vive, e toccanti; non pongo le parole Greche; perchè ognuno le può vedere da se, e se non altro, nelle traduzioni riconoscere, se non l' eleganza, e lo spirito del Poeta, che ciò è impossibile, almeno il pensiero, e la sostanza del sentimento. Ora io non credo per altro ciò essere addivenuto, che per dare stimolo al giovane di studiare, e d' affaticarsi a farsi dotto in qualche professione, per guadagnarsi oltre alla riputazione un onesto mantenimento, e passar così onoratamente la vita. Che altramente la Povertà, massime grande, è peso, che aggrava la naturale nobiltà dello spirito, e ad esercizzi vili l' abbassa, e leva all' uomo quel franco, e quel generoso, ch' egli ha.

SE

SE LE CITAZIONI DEGLI AUTORI INGAGLIARDISCANO O PURE INDEBOLISCANO I PROBLEMI O RAGIONAMENTI ACCADEMICI.

DISCORSO LX.



UE Nazioni si trovano d' Accademici: gli uni tutti intenti a citare, empiono, anzi caricano i loro Discorsi d' allegazioni: gli altri il dettame di loro propria ragione seguendo, nè all'altrui autorità andando dietro, compongono secondo che essi dicono, tutto di fantasia. Quegli di lor varia lettura fan pompa, e con quei tanti bravi nomi dell'antichità, mettono nella moltitudine ammirazione; la quale non sa, quanto facile si renda per via degl' Indici, de' Florilegj, e delle Poliantee, il fare di sapere una ipocrita dimostranza. Questi altri tutti vanagloriosi di se medesimi, e prosontuosi anzi che nò, pensano di poter creare da se buoni, e belli pensieri; e nuovi, e pellegrini, senza aver bisogno d' autorità, che gli confermi; e senza saperne grado a chicchessia, amano unicamente il proprio giudizio, anzi molte volte mero capriccio, e fuoco d' ingegno, e vivacità d' immaginazione. E talvolta vengono a spacciare cose come sue, le quali molto tempo avanti dette furono. Io so, che il buon senno è cosa più antica di tutte quante le scritture, e le lettere; e che ognuno, che vede chiaro, e pensa bene, e con giustezza, spiegherà altresì bene i suoi concetti; e che al contrario quelli, che avvezzi non sono da per loro stessi a speculare, ma a solamente caricare la memoria di passi d' Autori, vengono a fare un abito di non pensare se non col pensiero d' altri, e di non favellare se non con maniere imprestate; talchè insterilliscono, per così dire, a bella posta se stessi, nè conoscono il tesoro della ragione, e del discorso, che nel petto di ciascheduno si na-

nasconde. Ma il non fare capitale degli Autori, e ergere solamente in Autore se medesimo, sprezzando, e sdegnando d' imparare da quei savi Maestri da tutte l' età venerati come Oracoli, e fonti di sapienza, io non posso, Signori miei, punto nè poco approvare. I due grandi capi di Filosofia, e Principi di sapere, Platone, ed Aristotile, non ebbero a vile, nè si tennero a schifo per entro i loro sempre ammirabilissimi scritti, tra le questioni più sottili della Fisica, e più profonde della Morale inserire luoghi d' antichi, e rinomati Poeti, per provare il lor detto, e aggiugnere alle oppinioni loro e polso, ed ornamento. Nè si può mai con lingua a bastanza esprimere, quanto un serio Discorso, e grave, da un breve, e sustanzioso motto d' alcun Poeta venga illuminato, e rallegrato, e quanta impressione faccia ne' cuori una forte sentenza dal vezzo della Poesia accompagnata. Entra ella amabilmente, e si fa sentire addentro, qual dolce strale della faretra poetica; che appunto alle parole diede l' ali Omero, come agli strali, e si possono meritevolmente dire ferrati di piacere, e di gioia. Ma si deve notare anche in questo la savięzza dei sopraddetti Maestri, che non a pien sacco votano le citazioni; ma con parca mano, e sobriamente nelle loro scritture, quasi sale, le inspergono, al contrario di quegli, che con isfacciata baldanza non rifinano mai di citare, e si seccano, e sudano, e si trafelano con lunghissime, e rincrescevoli allegazioni. Che molto, e raffinato giudizio per iscerre ci vuole le proprie, e le giuste, e le illustri, e segnalate autorità, non tronche, e lacere, e malmenate da i citatori; ma nell' intero corpo del componimento dell' autore riconosciute. Altramente, fa compassione il vedere, quanto strano, stravolto, e depravato uso si fa dell' autoritadi di passi, che ad ogni altro proposito dagli Scrittori furono posti, che a quello, al quale quegli, che non gli leggono in fonte, sovente gli vengono stiracchiatamente, e oltreacciò falsamente applicando. Deono l' autorità servire di testimo-

ſtimonianza della verità, non di moſtra, e d'apparenza; e ſparſe, e ſeminate fra le proprie conſiderazioni, per illuſtrarle, e rinfiancarle, ed abbellirle: è troppa vanità il voler far teſto, ſenza ammettere altri, che quelle medeſime con felicità ſpecularono; particolarmente in coſe Morali, e Accademiche; nelle quali con tanto ſtudio, e sì ingegnoſamente, e ſolidamente gli antichi s'eſercitarono. Tralaſcio tutti gli altri. Plutarco ſolo può ſervir di modello, il quale tralle ſue graviſſime rifleſſioni non laſcia mai di tramiſchiare l'ameno, e 'l vago dell'autorità, e certe piccole, e giudicioſe alluſioni a fraſi, e detti di grandi uomini; talchè viene talvolta ad eſſere il ſuo ragionamento un prezioſo, e ricco Muſaico di gioie a' ſuoi luoghi giudicioſamente incaſtrate. La miſura in tutte le coſe è ottima. Nè ributtare affatto le citazioni, nè troppo inculcarle; ma ſervirſi in tutto della ragione, ora nuda, e ſchietta, ora adorna di belle teſtimonianze, le quali quando eſcono da dotta bocca, molta forza hanno; e quaſi colle ragioni medeſime ſtanno in bilancia; anzi una buona ragione, aggiuntavi l'autorità, ſi fa di peſo più traboccante.

SE CHI AMA DEBBA ESSERE NECESSARIAMENTE RIAMATO.

DISCORSO LXI.



UANTUNQUE Nella materia d'Amore, ſovraniſſima, e fecondiſſima, il vero, e il giuſto ſia non ſi partire dalla dottrina di Platone, il quale ne trattò ſopra ogni altro amplamente, e oltre a ciò diviniſſimamente; io non ſon però oggi per mettere a ſacco i Libri di eſſo, e dei Platonici; sì perchè il tempo nol comporta; sì per dar campo di ragionare eruditamente ſopra così bel

Dubbio al novello Apatista, il quale degno erede della virtù de' suoi maggiori, tra' quali grandissimi Letterati splenderono, e sollecito imitatore di quella del suo buon genitore; mostra ne' suoi più verdi anni maturità d'ingegno, e di giudizio. Solo dirò, che Socrate, prendendo per maniera d'esercizio a trattare a' conforti del giovinetto Fedro, lo stesso argomento, trattato da Lisia Oratore suo Maestro, che piuttosto si dovesse compiacere il non amante, che l' amante, si fascia il capo, e per così dire, s' imbacucca nel suo mantello, volendo dare a divedere, quanto irriverente, e vergognosa cosa sia il favellare contra Amore; il quale poi con Orazione contraria alla prima, commenda altamente, mostrando i vantaggi, e i giovamenti, che dal buono amadore si ricavano: ed esservi alcune belle, e generose follie, che non sentono della debolezza, e della infermità, ma hanno del divino, e tra queste essere l' ottimo Amore; da cui chi è inspirato non si può dire, quanto operi maravigliosamente, e quanto di bene faccia all' oggetto, che egli ama, al quale non può avvenire fortuna maggiore. Essere stata invenzione di Tiranni, per tenere disuniti i loro suggetti, impedire tra loro il buono Amore, e il metter vergogna nell' amare. Tralascio la Platonica divisione delle due Veneri, una per soprannome *Urania*, ovvero *Celeste*: l' altra intitolata *Pandemo*, ovvero *Volgare*; dalle quali due differenti, e diversi Amori ne nascano: l' uno stimato Iddio, l' altro malattia. Bastimi solo il considerare (ciò, che torna nel medesimo) che ben si dà un Amore virtuoso, onorato, cortese, e un altro vizioso, disonesto, villano. All' insolenza di questo il resistere è virtù; siccome il non cedere alla generosa forza dell' altro è biasimo, è perversità, è crudeltà, è ingratitudine. L' *Erote*, che così chiamano i Greci l' Amore, dee avere per fratello, e per compagno l' *Anterote*; cioè il *Contramore*, o Amore contrario, o s' intenda il reciproco, e scambievole, o pure un Amore, che punisca i ribelli, e malcorrispondenti ad Amore.

In

In natura non vi ha la maggiore necessità dell'Amore, il quale fortemente insieme, e soavemente l'Universo dispone, e in armonia perfettissima lo collega, e in amabilissimo concento intorno a Dio il fa risonare: compagno intimo della Provvidenza, dotato d'immenso valore, e contenente dentro di se in sovrano, ed original modo le virtù tutte: Amore savio, forte, giusto, temperante, che al tutto sovrantende, il tutto sostiene, governa, accorda. A questo Amore, che il Mondo, qual grande anima informa, ed intendendo regola, vago solo di bellezza, di vaghezza, d'avvenenza, di proporzione, di leggiadria, quello Amore, che più s'accosta, e in sua maniera il va imitando quaggiù, intento solo a generare il bello, e'l buono negli animi altrui, come non sarà egli artefice grande, e necessario d'Amore? Del resto l'Amore addomandato ferino, per essere comune a noi colle bestie, è un Amore adulterino, e bastardo, è spezie di follia, e perciò stupore non è, s'egli non sia corrisposto, conciossiachè egli non debbe. Un certo Rettorico, per nome Diofane, ebbe ardire alla presenza di Plotino (secondo Filosofo, santissimo, e castissimo) di recitare un'Orazione in difesa d'Alcibiade briaco, e folleggiante nel Convivio Platonico, nella quale intendeva di dimostrare, doversi a chi insegnava la virtù dell'anima, far copia del corpo eziandio, si scontorceva il buon Filosofo a sì laido argomento, e più volte fu per uscir bruscamente del congresso; pure usata sofferenza diede il carico a Porfirio, siccome egli nella Vita di Plotino racconta, di rispondere, e udita l'Orazione contraria di Porfirio, n'ebbe contentamento non ordinario, e ne fece la festa maravigliosa. Il vero Amore, e legittimo, che è desiderio del bello, il quale bello vagheggia egli nel corpo, co' due sentimenti più nobili, occhio, e udito, de' quali sono proprio oggetto i bei colori, e proporzionati lineamenti, e i bei suoni, il contempla nell'animo, ne' bei costumi, negli onorati concetti, nelle belle virtù: questo Amore, che è più

forte di tutt' i piaceri, e di quelli maggiore, e a quelli superiore, da ogni ingiustizia, e da ogni villania lontano, e che fa amare gli uomini temperatamente, e per così dire, musicalmente, egli è tanto bello, che non può non innamorare di sua bellezza, e con un potentissimo insieme, e soavissimo incanto attrarre, ed allacciare. Ben disse l' Ariosto:

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?

Perciocchè quando Amore è giusto, e come dicevano i nostri buoni antichi, cortese, e fino, e leale, incontra, come per necessità, corrispondenza, ed allora si verifica il famoso verso del maggior Poeta:

Amor, ch' a nullo amato amar perdona;

ed allora sono tutti gli strali d' Amore indorati, ed acuti, niuno impiombato, ed ottuso. Se a uno, che fa professione di Cavaliere, è vergogna sfidato non accettare la disfida; molto più nell' Amore il non rispondere all' invito dolce, che fa altri col ben amare, non solo non è cosa d' onorato, e gentile, ma nè pur da uomo. L' onorato è sempre amico per natura di chi l' onora, affermò nel Fedro Socrate; ora non v' ha niuno, che non si stimi, e che non s' ami. Adunque se vede un altro, che lo stimi, e che l' ami, tanto più se egli si persuade, e colle prove si assicura, che egli non di passaggio, nè fintamente ciò faccia, ma di fermo cuore, e sincero; il comincerà a riguardare come un altro se, e amerallo, e stimerallo al pari di se medesimo, collocando in lui i suoi pensieri, le sue tenerezze, i suoi affetti. L' amante col vagheggiare continuo beve l' Amore, succia dagli occhi della bella amata persona il fior del sangue più brillante, e più vivo con un certo dolce affascinamento, il quale mutandogli, per dir così, il sangue, il fa divenire in certo modo e fresco, e bello, e gentile; talchè l' amata il vede fatto simile a se, e in lui, come in ispecchio, rimirando la sua propria immagine, in lui si diletta godendo d' un dolce effetto di sua bellezza,

za, e d'un amabile spettacolo pascendosi; poichè quante volte a lui si rivolge fatto specchio di se medesima; tante volte conosce in esso lui quel, ch' ell' è. Il Ficino trattando dell'Amore onesto, cortese, e leggiadro, giugne a dire, che chi non riama l'amante, è un ladro, un omicida, un sacrilego, perciocchè ruba ad altri l'animo, ch' è cosa sacra, e coll' animo tutt' il resto, che dall' animo è posseduto, come il corpo, e l' avere, senza che egli gli dia in contraccambio il cuore, e l' animo suo, affinchè l' amante morto a se riviva nell' amato. E che chi è amato, è tenuto a riamare, come egli dice, *ipso iure*. Ma queste cose di profondo misterio, parranno, come osserva giudiciosamente il Varchi nelle sue Amorose Quistioni, a molti ridicole, e soggiugne:

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.

Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende;

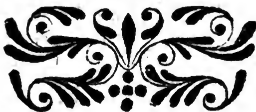
disse il nostro gran Dante: or qual maggior gentilezza, nobiltà, e generosità d' animo, che non si lasciar vincere in cortesia, ed all' Amore corrispondere con quel guiderdone, che unicamente chiede l' Amore, cioè coll' Amore? Crisippo presso Seneca nel secondo *De' Beneficj*, paragona leggiadramente la scambievolezza de' medesimi beneficj, al giuoco della palla, nel quale l' uno la manda all' altro, e l' altro gentilmente all' uno ne la rimanda. Somigliantemente Filostrato in vaga pittura fa vedere una sollazzevole, e festosa brigata d' Amorini, che fanno alla palla coll' arance, amoroso pomo, e gentile, mandandosele, e rimandandosele; rappresentando in quel giuoco, dell' amorosa corrispondenza un giulivo spettacolo. Alcuni, e tra questi il Ficino, hanno voluto provare la necessità, che ha chi è amato di corrispondere all' amante, dalla similitudine, che nell' uno, e nell' altro si trova, paraninfa, per così dire, e conciliatrice d' Amore; perciocchè questa somiglianza se induce l' uno ad amare, la medesima pare, che induca l' altro a riamare, non potendo l' uno esser simile all' altro, che l' altro per contrario non sia simile all' uno. Ma questo

Xx 2 argo-

argomento a mio parere prova troppo, ed è dall'esperienza rifiutato; e la ragione della similitudine varrebbe, se gli uomini fussero in tutto e per tutto simili, e a se medesimi, e agli altri. Ma ritrovandosi in tutti mescolanza di bontadi, e di malvagitadi, e potendo essere veduti per varj versi, quello stesso, che in altri considera quel ch'è di bello, e di buono, è considerato poi allo 'ncontro non pel bello, e pel buono, che in esso somigliante si trova, ma pel brutto, e pel cattivo, ch'egli può avere, e in conseguenza è Amante disamato. Con tutto questo, benchè il Petrarca per suo sfogo dicesse:

Proverbio, ama chi t'ama è fatto antico,

cioè è dismesso, e fuor d'uso, il più gran segreto per essere amato, è l'amare, ed è una malia, e un incantesimo efficacissimo, secondo il parere d'Ecatone, rapportato da Seneca nella IX. Epistola: *Hecaton ait*: *Ego tibi monstrabo amatorium*, *sine medicamento*, *sine herba*, *sine ullius veneficæ carmine*: *Si vis amari*, *ama*. Conta Plinio d'un certo buon uomo Fiesolano agricoltore, che accusato d'incantare le ricolte altrui, perciocchè egli raccoglieva più degli altri, portò in giudizio la sua numerosa famiglia con zappe, vanghe, marre in collo, ed altri strumenti villeschi, accennando verso quelli, e dicendo: *Hæc veneficia mea sunt*, *Quirites*. Così chi ben ama, possiede un'arte innocente, e usa una potente naturale manifattura per raccogliere Amore.



DI

DI DUE AMANTI NON CORRISPOSTI UN PRODIGO E UNO AVARO . CHI SIA PIU TORMENTATO.

DISCORSO LXII.



ΑΛΕΠΟΝ Τὸ μὴ φιλῆσαι,
Χαλεπὸν δὲ καὶ φιλῆσαι,
Χαλεπώτατον δὲ πάντων
Ἀποτυγχάνειν φιλοῦντα.

Forte cosa, e malagevole, e dura si è (dice l'amoroso Anacreonte) *il non amare: difficile altresì, e dura cosa è l'amare: ma la più dura, e la più crudele di tutte è il non accertare in amando.* Ora questa gravissima tribolazione, che prova l'amante nel non essere corrisposto, bizzarra, e curiosa questione è, chi de' due Amanti la provi maggiore, e più fiera, o il Prodigo, o l'Avaro; mentre l'Amore, come osservava un bello spirito Franzese, non faccia mutare natura, ma quella, che l'uomo possiede innanzi d'innamorarsi, la palesi solo, e la scuopra. Ma ciò, sia detto con pace d'un tale Autore, non pare, che s'avveri; poichè abbiamo dal nostro gran Prosatore, che Cimone di rozzo, e villano, per Amore, pulito, e gentile divenne: e dal maggior de' Filosofi, che Amore è maestro di tutte le belle cose: che la Musica, ed ogni sorta d'armonia, di proporzione, e d'avvenenza c'insegna: che ci fa essere costanti, forti, savi, ed ammaestrati, e quel, che è al nostro proposito, liberali; e l'animo nostro riforma, e solleva. E certamente un Amante non è più suo, ma vive in altri, e dal volere dell'amata persona prende l'animo suo i movimenti, e la legge; onde gran fatto non è, che quasi si muti in altro uomo da quel, ch'egli era, e se medesimo temperi, e corregga. Ritornando adunque al Problema; io per me non so vedere, come possano stare insieme ed avarizia, ed amore: una passione giovenile, e calda con una senile, e gelata: un affetto genero-

so

so con un meschino: una brama in somma di piccolo, e angusto cuore, quale è quella delle ricchezze, coll' amore, che fa professione di magnanimità, e di gentilezza. Pure non vi ha accozzamento di passioni, per mostruoso ch' ei sia, che non truovi luogo nell' uomo; onde per avventura, siccome nel monte ardente dell' Etna stanno le nevi accanto alle fiamme, e come disse Claudiano:

Scit nivibus servare fidem, fumoque fideli
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas;

così altri può avere per l' amoroso fuoco il petto un Mongibello, senza che alla fredda, e gelida avarizia faccia questo fuoco alcuno oltraggio. Dall' altra parte mi si rende appena credibile trovarsi un Prodigo non corrisposto; che ben si sa, che la più forte macchina, per espugnare qualsivoglia cuore, si è l' oro. Filippo Macedone, essendogli rappresentato il sito aspro, e difeso da tutte bande d' una fortezza, domandò se uno asinello con una soma d' oro vi fosse potuto salire; quasi dicesse: Non mi spavento, che io ho un' arme, che si sa fare strada pertutto, nè v' è chi vi resista.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo,

Disse il gran Lirico Romano. L' oro è d' una natura, che non gli da fastidio di passare per mezzo l' armate, e veglianti guardie, ed è solito, e gode di rompere ogni durezza, e di spezzare le pietre, più che non farebbe col suo rapido colpo inevitabile una saetta. Non valse a Danae la torre di bronzo, in cui era confinata, non la stretta, e gelosa custodia, con cui ella stava guardata, perchè converso in pioggia d' oro, a lei non penetrasse l' amante Giove; il quale non armato di fulmini, nè di tuoni atterrò la torre, per goderla, ma con un prezioso diluvio infusesele in grembo. Tuttavia finghiamo, che un Prodigo non sia corrisposto in Amore, o perchè egli con poco giudizio, e contra tempo scialacquando,

do, venga ad essere dall' amata poco riputato, anzi dileggiato, ed irriso, come mentecatto, e in conseguenza per questa sua debolezza, e deformità di costume, poco amato; o sia perchè dal soverchio spendere, prendendo anche ardire soverchio, e baldanza insoffribile pretenda di comperare l' Amore, di cui prezzo adeguato è solo il genio; e stimando assai quel medesimo danaro, che egli dispregia, e profonde, voglia più del giusto, e quasi quasi assuggettisca per quanto è in lui, e 'l corpo e l' anima dell' amata, ridur bramandola in una perfetta schiavitudine; io dico, che l' Avaro innamorato per avventura più patisce, avendo due passioni addosso, le quali, per così dire, fanno a' cozzi, e una combatte l' altra; laddove chi è Prodigo è infestato da un vizio, che benissimo può stare colla passione dell' Amore, anzi di quella è parziale, e seguace, ed ha più occasione di sperare d' essere corrisposto, che non ha l' Avaro, la cui miseria, e grettezza sarà sempre agli uomini oggetto d' abborrimento, e d' odio; tutto al contrario della prodigalità, la quale sebbene è estremo, s' accosta nondimeno al bel mezzo della liberalità, e quella in qualche modo somiglia, ed è in somma un vizio di bella vista, contrario a quello dell' avarizia, e della meschinità, e miseria, che è tanto laido, e brutto, che i Latini acconciamente il vennero a chiamare *sozzura*: *sordes*; e *sordido* l' uomo, che n' è macchiato. Si potrebbe però dire in contrario, che più tormentato fusse l' amante Prodigo non corrisposto, che l' Avaro; similmente non corrisposto; perciocchè tanto l' uno, che l' altro si trovano privi di corrispondenza, e in questa disavventura, e poco buono incontro sono eguali; ma non è altro, che l' Avaro si trova non avere corrispondenza, e i danari sì: il Prodigo giugne alla dolorosa cognizione di vedersi fallire e corrispondenza, e danari. Che se quei doni, e quei ricchi regali, e la moneta sua versata, e sparsa, la quale secondo il suo parere, e conforme alla comune esperienza, sembrava esser per lui uno strumento attissi-

mo a guadagnarsi ogni affetto, e una potentissima macchina ad espugnare ogni cuore, ancorchè di crudeltà guernitissimo, egli vede a suo gran costo, e con dura prova, niente essergli valuti; ha maggior cagione di disperarsi, che l'Avaro non ha, il quale ha dolore della mala corrispondenza, ma non danno, e vergogna del male speso, ed è sempre a tempo a provare il mezzo dello spendere, se con più misura, e con più modo, e più a proposito usandolo di quello, che faccia il Prodigo, possa più di esso dar nel segno; la qual cosa per lui sarebbe acquisto, che d'Avaro diventerebbe liberale (laddove il Prodigo, spendendo all'impazzata, e punto da cieca passione, diventa mendico) o pure ammaestrato dall'esempio di chi con tutto il suo spendere non incontra il genio dell'amata, goderà di non si essere impegnato, e azzardato a cosa di riuscita non così certa.

——— *Populus me sibilat, at mihi plaudo,*

diceva quel vecchio introdotto da Orazio nelle Satire, e ne soggiugneva la ragione:

——— *simul ac nummos contemplor in arca.*

Quel vedere i cassoni pieni di sacchetti di danari rallegrava talmente l'occhio, e 'l cuore di quell'Avaro, che con sorda orecchia trapassava gli urli, e le fischiate del popolo, che mortalmente odia gli Avari, e se medesimo adulava, e da se solo solo s'applaudiva. Così l'Avaro non corrisposto consola la noncorrispondenza colla vista de' suoi danari. Il Prodigo fatto accorto quando non è più tempo, angustiato da i debiti, e dalle umane necessità, vorrebbe risparmiare allorchè s'avvede d'avere dato fondo ad ogni cosa; e allora gli si può buttare in faccia il Greco proverbio, che dice: *Quando le cose sono al fondo, la parsimonia è tarda. Sera parsimonia in fundo est.* Maladice il punto, e l'ora, ch'egli così infelicemente principiò ad amare, e muore di gelosia, e di rabbia, se a sorta si vede ad altri meno di lui accesi, per capriccio, e per istravaganza di genio, e se non altro, per poca considerazione, e conoscenza posposto.

Accusa

Accusa la crudeltà della sua donna, e non si può dar pace di non avere fatto colpo, quando, come disse Omero:

Δῶρα θεοὺς πείθει καὶ αἰδοίους βασιλῆας.

cioè: *Hanno in se i doni tale persuasiva, che muovono gl' Iddii, e le Maestà de' Regi*; e Ovidio l' espresse con quel notissimo verso:

Munera, crede mihi, placant hominesque, Deosque.

Il povero Properzio va con elegante dolore esclamando:

Munera quanta dedi, vel qualia carmina feci!
Ipsa tamen nunquam ferrea dixit: amo.

Oh che dolorosa rammemoranza all' amoroso Poeta si è quella dei regali malcollocati, e dei versi buttati al vento! L' Avaro, in una parola, dice: Io non posseggo l' affetto, ma non sono dispossessato del mio, col quale sempre io posso miglior fortuna trovare. E inoltre patisce meno, perchè è meno amante, e ne dà segno la sua avarizia. Ma io replico per ultimo, che forse egli non è meno amante del Prodigo, ma più chiuso, e più coperto. Di più il non essere corrisposto del Prodigo, non sarà assolutamente vero, ma in riguardo alle pretensioni del medesimo, le quali in forza dell' oro saranno talvolta troppe, e poco misurate, ed indiscrete; il non essere corrisposto dell'Avaro sarà così in effetto; perciocchè dispiacevole è l' avarizia, nè mai può fare l' uomo grato, e d' amorosa corrispondenza capace. Che se il donare è testimonianza d' Amore, e

Amore a nullo amato amar perdona,

certamente quella del Prodigo sarà poca, o non perfetta, o non così aggiustata corrispondenza, o come egli la bramerebbe, ma pur sarà in qualche modo corrispondenza; quanto all' Avaro sarà pretta mala corrispondenza, anzi abbominazione positiva, mentre dalla persona amata si viene in cognizione, che tuttoquanto l' affetto dell' Avaro amante è più sembianza, che verità; non giugnendo a riscaldargli in maniera l' anima, che pur un poco il ghiaccio, che intorno le ha fatto l' avarizia, non dico, rompa, ma sciolga, e dilegui. Patirà

adunque più l'Avaro, che il Prodigo; mentre questi goderà almeno qualche piccola sorta, o ombra di corrispondenza, quegli niuna. Inoltre il Prodigo ha più semplicità di natura, ha un costume più schietto, più amoroso, più lieto, più giovenile, e in conseguenza non s'affliggerà molto, se la fortuna gli è contraria: attribuirà ciò, come fanno tutti gli amanti, alla durezza del suo destino, alla malvagia influenza della sua stella, ed al cattivo punto preso in Amore; ma non ha da rammaricarsi di se medesimo, che ha usate quelle diligenze, ed impiegate quelle arti, stimate da lui proprie per guadagnarsi l'affetto. Il terreno da esso coltivato non ha corrisposto alla semenza benefica da lui sparsa in quello con ampia mano, e con isperanza di frutto. Colla medesima bontà di natura, colla quale s'indusse a donare, colla medesima porterà in pace il malo evento, e buono ammaestramento trarranne per rattenersi un poco più, e governarsi meglio nell'avvenire. La natura sua medesima generosa, e lieta, e gentile lo farà divertire in giuochi, festini, e conviti, ed alleggerirà così il suo dolore; ma l'amante Avaro, comecchè ha un vizio malinconico, cupo, e senile, è lacerato da due passioni, le quali non può senza suo gran pensamento, e travaglio accordare. Bisogna, che usi frode, artifizio, ed inganno, per attrarre corrispondenza, senza l'istrumento, ed aiuto de' doni, e simili. Gli è d'uopo servir lungamente, non iscoprire, se non a mezzo il suo Amore, di celarlo, di mascherarlo talvolta, per non dare attacco all'amata di cogliere il tempo, e di profittare sul suo debole. Ora, se dopo tutte queste cautele, e timori, dopo artifizi di larghe promesse, e d'attender corto, avendo in vista lo scaltrito motto d'Ovidio:

Quod nunquam dederis, semper videare daturus:

se dopo di vedere di spuntare di gioire a principio senza danno dell'aver suo, perchè si metta in un tal possesso; sapendo, che l'amata persona

— *gratis, quod dabit, usque dabit*:

se

se appresso tutto questo, vedrà d'avere perduto il tempo, o che le sue frodi scoperte, e il malsincero animo suo abbiano incontrato, come è giusto, odio, e disprezzo in vece d'Amore, e di corrispondenza; egli dopo avere molto patito nel maneggio del suo Amore, con molto più timore, che speranza condotto, si dispererà finalmente, e nella sua tetra malinconia s'innabisserà, nè l'avarizia il lascerà giammai di tiranneggiare duramente, da che Amore, che suol vincer tutto, non ha avute forze bastanti da torgli l'altra fredda, ed ostinata sua passione. Il Prodigo, che nel filo, e nella continuazione dell'Amor suo sarà stato nodrito da allegre, e belle speranze, mancandogli poscia e la speranza, e il fomento di quella, non si abbatterà per questo; ma lasciando il suo vizio, come s'è detto, si ridurrà a un virtuoso temperamento, e d'inconsiderato, e soverchio, diverrà savio, moderato, e liberale; lo che gli sarà di non piccolo contentamento cagione.

SE LE BUONE LEGGI DELL' AMICIZIA PERMETTANO IL CEDERE L' AMATA ALL' AMICO.

DISCORSO LXIII.



GLI Esempi del cedere l'Amate Donne agli Amici sono sembrati così nobili, e generosi, ed eroici, che si sono tirati sopra l'ammirazione di tutti i secoli, e le penne degli Scrittori vi si sono, come in lieta, ed alta materia, maravigliosamente compiaciute. Nella famosa novella di Tito, e di Gisippo, Amici carissimi, de' quali l'uno la sposa a se destinata, e al pari degli occhi suoi amata, per provvedere alla salvezza dell'altro, che fieramente invaghito sen era, sì a lui la cedè, il nostro gran Prosatore spande le vele alla sua eloquenza, e copiosamente insieme, ed ornatamente con tutte le finez-

ze della persuasione, che si possono mai immaginare, la tratta. Plinio nel Libro xxxv. Cap. x. dopo aver raccontato il fatto del Re Alessandro, che una delle sue concubine, favorita, e diletta sua per nome Campaspe, essendosene, coll' occasione dello star ella al naturale, fortemente Apelle innamorato, a lui ne fece regalo, prorompe in questo epifonema: *Magnus animo, maior imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua; quippe se vicit, nec thorum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici: ne dilectæ quidem respectu motus, ut quæ modo Regis fuisset, modo pictoris esset*. Comandare a se stesso, riportar vittoria di se stesso, regalare e 'l suo geniale letto, e 'l suo affetto ad un artefice un Re, sono tutte maraviglie del regio animo suo, ed effetti della regia amicizia, la quale usò una straordinaria, e finissima liberalità, che giunse fino a disfarsi dell' affetto, e dell' Amore, che, come diceva quell' altro, *Arbitrio sumitur, non ponitur*. Mi si fa innanzi Antioco figliuolo del Re Seleuco, preso da fiero Amore verso la matrigna Stratonica; il quale consapevole di quanto malvagia face egli ardesse, l' empia ferita del petto, per usare le parole di Valerio Massimo, con pietosa dissimulazione copriva. Ma diverse, e tra se contrarie passioni nelle medesime viscere, e midolle rinserratesi, una somma cupidità, e una grandissima verecondia all' ultimo consumamento ridotto l' aveano. Giaceva in letto, simile a moribondo, e già ne facevano il pianto gli amici, e i parenti, il padre dal dolore abbattuto, e tutta la casa mesta, e addolorata. Quando la provvidenza del Fisico gentile d' Erasistrato tutta questa nuvola di mestizia, e di malinconia disgombrò; poichè postosi a sedere allato ad Antioco, allorch' egli s' accorse al comparire di Stratonica, divenire in viso, vermiglio, e al partir di lei, pallido, e sbiancato, e l' alterazione del respiro osservò, e prendendogli il braccio, non parendo suo fatto, notò il polso ora più vigoroso, ora più languido; trovò di che malattia egli era infermo, e con-

tollo

tollo a Seleuco; il quale la cariſſima conforte non dubitò di cedere al figlio. Mettaſi, entra quì a dire Valerio, ſotto la conſiderazione degli animi noſtri un vecchio, un Re, un amante, e ſcorgeraſſi, quanto molte coſe, e quanto malagevoli l'indulgenza del paterno affetto ſormontò. L'amicizia, come mi pare, che affermi Ariſtotile, è virtù, ed è inoltre uno ſtato da eſercitarne molte, e particolarmente quella della liberalità nel ſovvenire giudicioſamente, e a tempo a' biſogni dell'Amico, non attendendo anche le ſue dimande; perchè peſante parola è quella, come dice Seneca *De' benefizi*, quando uno dice: vi prego, vi addimando. Che ſe la liberalità di robe, o danari, che vanno, e vengono, e de' quali l'uſo è nello ſpendergli, è tanto ſtimabil virtù nell'amicizia; quanto ſi dee lodare, e pregiare quella, che dona poſſeſſioni care cariſſime, e per dare aita a tempo all'Amico, delle viſcere ſue, e del ſuo cuore medeſimo, per così dire, ſi ſpropria; che tanto appunto ſono l'amate perſone, con cui paſſa intimo Amore, e individua conſuetudine? E' un gran ſegno di rara, e perfetta amicizia, quando il privato intereſſe, piacere, ed Amore contra lei non ne può, ed ognun ſa, che, come cantò il Poeta, tutto Amor vince, e a lui ogni coſa cede:

Omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori.

Se adunque una forza d'amicizia vince l'Amore, che vince tutto; come non ſarà ella maraviglioſa, e grandiſſima? Siccome i corpi degli uomini, a conſiderargli per lo lungo, ſono bimembri, e fatti, per così dire, di due pezzi; così gli animi noſtri paiono doppi, ravviſandoſi in eſſi due volontà, una della ragione, l'altra dell'appetito, o concupiſcenza; per la quale duplicità vengono gli uomini ad eſſere da ſe medeſimi diſcordanti, ſtrani, e diverſi. Quindi Platone nel Fedro, paragonando l'animo noſtro ad un cocchio, lo fa tirare da due cavalli, un bianco, e l'altro nero; pel bianco intendendo il buono appetito, pel nero il reo; a' quali guidare pre-

preposto è l' intelletto, o la ragione; la quale non poche volte ha travagliosa briga, ed affanno nel tenere il nero cavallo a segno, che scappando non si tragga dietro a forza l' altro; onde tutta l' anima trangoscia, e suda. Nel Timeo altresì, nella formazione dell' anima, la fa essere di due cerchi composta, del Medesimo, e del Diverso. Il Medesimo, direi, è quello, ch' è seguito dalla ragione, sempre a un modo, eguale, e costante, e nella sua regola, e guida, schietta, e semplice. Il Diverso all' incontro significa l' inferior parte appetitiva, che uscendo di riga, cade in isconcezze, ed in istravaganze. E che altro volle dire S. Paolo delle due leggi, che una sentiva egli nelle sue membra, e l' altra nella mente sua, alla quale quella contrastava, e schieravasi incontro? Or quando l' Amore, che veementissima passione è, e difficilissima a sormontarsi, è superato dalla virtù dell' amicizia, talchè divenuto uno di passionato indifferente, la Dama ceda all' Amico, si può ben dire, ch' egli abbia un animo ben formato, e composto armoniosamente; poichè la ragione comanda, la quale sta dalla banda dell' amicizia, in cui tutti i buoni doveri, e le belle cortesie si contengono, e racchiudonsi, e l' appetito serve, ed ubbidisce, il quale è dalla parte dell' Amore. Chi dall' Amore, e dalla lusinghevole, e blanda, allacciatrice passione così francamente per atto di subblime generosità si riscuote, segno è, che non aveva in lui l' appetito guadagnata la mano al cocchiero intelletto, sì che non più udisse la briglia. Riandando però gli esempi addotti di sopra, Alessandro nel regalare ad Apelle Campaspe, il quale ne fece la Venere *Anadyomene*, ovvero *scappante dal mare*, regalò finalmente una concubina, e una tralle molte, che per regia grandezza teneva; l' Amico nella novella del Boccaccio regalò l' altro della sua sposa, non ancor da lui conosciuta, e con l' altro per sottile inganno a giacer pose; dopo di che squisitissimamente, e con accurati, e artificiosi modi appresso i parenti si purga, e mostra secondo le leggi della buona amicizia
aver

aver dovuto così fare, come egli aveva fatto. Ma Seleuco, che dona la conforte matrigna al figliuolo, pare, che alteri, e guasti le leggi dell' onestà, dalle quali quelle dell' amicizia non dovrebbero andare disgiunte. Pure la vita del figliuolo gl' importava troppo, e la necessaria, e forzosa circostanza, in cui si trovava, e l' affetto paterno medesimo amicizia strettissima conciliata dalla natura, il dispensò da ogni altra legge. Molte di queste generosità, comecchè rare sono, e mirabili, sono rappresentate sulle nostre scene, piene di atti nobili, e cavallereschi, tratti da suggetti Spagnuoli. E di questo cedere all' Amico la Dama, si può dire ciò, che dice Plauto in proposito dell' intoppare una persona comica l' altra, che andava cercando, che s' ode dire in tal caso spesso spesso: Eccolo appunto; *ut solet fieri in comœdiis*; burlando così facetamente la sua medesima professione. Dall' altra banda nel proverbio Latino vien detto *Amicus usque ad aras*; il quale è cavato da una risposta di Pericle gran Personaggio Ateniese, che ricercato da un Amico di giurare il falso, rispose, che ben doveva contribuire a i comodi, e a i vantaggi degli Amici; ma *μέχρι βώμων: fino agli Altari*; cioè, che non bisognava per l' amicizia violare la Religione. Così abbiamo, come un proverbio, che nè la spada, nè la dama si debba cedere altrui; poichè legge del Cavaliere è il guardare la sua spada, come inseparabile divisa di Cavalleria, e colla quale è tenuto a difendere trall' altre cose l' onore delle donne, e tutti i deboli, e bisognosi d' aiuto dall' oppressione de' più possenti. E se s' ha da dire, ha ancora Amore, che regge suo imperio senza spada, il suo dritto, e la sua ragione, e le sue leggi, colle quali si governa; le quali sono invitte, ed invincibili. E sembra il cedere l' Amata un tradir quella fede, in cui s' era l' animo amante obbligato, quantunque dir si possa, che essendo l' Amico un altro se, non è il cederla a lui un liberarsene, ma un mantenerla a se stesso in più fina, e in più perfetta maniera. Questo Amore Cavalle-

resco

resco fa professione d'essere generoso, ed onesto, come quello, che ha fondamento sull'obbligazioni precise del Cavaliere, di esercitare prodezza, e prendere la difesa de' pupilli, e delle femmine; onde non è maraviglia, che ritenendo poco, o nulla delle volgari amorose passioni, e molto avendo della grande, e decorosa amicizia, possa a un tratto, e debba, quando che sia, far di se un sacrificio alla medesima amicizia, di cui osserva le leggi. Tutto il Cap. III. del Lib. I. di Gellio s'impiega in trattare questa bella quistione, della quale Chilone gran savio dubitò, e nel fine della vita ancora lo tenne in pena, ed in dubbio, fino a qual segno egli dovesse avanzarsi per l'Amico contra la legge, e contra il giusto. Quistione trattata poi da molti seguaci di Filosofia per isquisita, e sottile maniera, e tra gli altri da Teofrasto nel Libro *Sopra l'Amicizia*, del quale Cicerone nel Libro di simigliante argomento fece profitto, e tralasciata la troppo minuta, e scrupolosa guisa di disputare alla Peripatetica di Teofrasto, dice in sustanza, e in generale, che se per qualche accidente le meno giuste volontà degli Amici s'abbiano da aiutare, in quei casi ne' quali si tratti di loro vita, o fama, si debba uscire un poco della diritta via, purchè grandissima vergogna non ne succeda. Ma quale abbia da essere, e dentro a quali confini questa uscita di strada per dare aiuto all'Amico, e in qual grado di suo ingiusto volere, e che cosa s'intenda per grave vergogna, e disonestà, egli non dice: *Est enim* (dice) *quatenus dari amicitiæ venia possit*. Ora questa indulgenza, compiacenza, condescendenza per cagion d'amicizia, dentro a che termini proceda, nè meno da Cicerone è spiegato. Chilone il Savio soprammentovato, si vide infino a che arrivò; diede per la salvezza dell'Amico un consiglio falso. Ci ebbe scrupolo però nell'estremo di sua vita, e ne dubitò forte, se si poteva con buona coscienza fare. Per l'Amico non si debbono prendere l'armi contra la patria, dice Cicerone. Ma di ciò si burla Gellio con dire, non ci è chi

non

non l' abbia saputo, innanzi ancora, che Teognide il Poeta morale, come dice Lucilio, nascesse. Teofrasto nel sopraddetto Libro, per testimonianza del medesimo Gellio, o Agellio, che dir si debba, sta sulle generali, dando alcune regole universali, nè discendendo agli esempi. A una piccola, e tenue o vergogna, o infamia, dice egli, si dee soggiacere, se per quella una grande utilità si può guadagnare all' Amico; poichè si contraccambia, e si compensa il lieve danno della delibata onestà con un' altra maggiore, e più grave onestà nel soccorrere l' Amico, e quella minima taccia, e quasi abbassamento di fama imminente, col conto delle utilitadi all' Amico partorite si salda. Nè fa forza, dice il sottilissimo Filosofo, che sieno di diverso genere, per esempio, l' onestà della fama dell' uno Amico, e l' utilità dell' altro. Perciocchè non i vocaboli, ma le cose attendere si debbono. Quando si tratta in pari grado, o così, la nostra onestà, e l' utilità dell' Amico, l' onestà, e riputazione prepondera. Ma quando l' utilità dell' Amico è molto più ampia, ed è leggieri in affare non grave la perdita di nostra onestà, e riputazione, allora quello, che è utile all' Amico, si fa più pieno di quello, che a noi è onesto, siccome un grandissimo peso di rame, diviene specificamente d' una piccola lametta d' oro, più prezioso. Fin quì Teofrasto. Favorino Filosofo ancora definì quello, che si chiama *favore* presso gli uomini una condescendenza, e una remissione, e rilassazione del rigore del giusto fatta a tempo, e opportunamente. Ma di queste cose, soggiugne il medesimo Teofrasto, non si può dare certa, e determinata regola, e il tutto pende da circostanze di cose, e da accidenti di persone, di luoghi, e di tempi, che tutti questi doveri governano. Tutto questo ho portato così distesamente da Gellio; poichè m' è paruto confacevole molto a rintracciare la soluzione del presente dotto, e vago Problema.

QUAL FUSSE MAGGIOR DOLORE IN MARIA. O DALLA MORTE DEL SUO FIGLIUOLO O DAL DESIDERIO CH' EGLI PATISSE PER L' UOMO.

DISCORSO LXIV.



UBBIO Degno della pietà, e dell' acutezza dell' ingegno del Sig. Apatista, Dottore di Sacra Teologia, o come i nostri antichi dicevano, Maestro in Divinità, si è questo: Se più patisse Maria per la Passione del suo Figliuolo, o pel desiderio, ch' egli patisse per redimere l' uman genere; ed in oltre Dubbio egli è a questa stagione convenientissimo della Settimana, che precede quella, che *Gran Settimana*, e *Settimana penosa* dagli antichi, da noi comunemente *Santa* s' appella. Il nome di *Miriàn* in Ebraico, da i Greci fatto *Mariàm* nell' Evangelio, che credo poi, che desse occasione al nome di *Mariamne*, fatto terminare alla Greca maniera, che non usa mai alcuna parola, come i Latini, terminante nella Lettera da Quintiliano detta mugghiante, cioè nell' *m*; or questo nome, dico, di *Miriàn*, nell' Evangelio poi *Mariàm*, da' Latini detto *Maria*, non altro significa, che *amaritudine*; che *mar* appunto in Ebraico vale *amaro*, e quindi senza alcun dubbio mi penso, che procedesse il nome Latino di *amarum*, e di *mare*, che per le sue acque salse viene ad essere amaro. Or veramente Maria, come Madre del passionato Signore, si può con verità dire, che non solo abbia il nome, ma i fatti ancora d' amaritudine; mentre la sua compassione verso Iddio Uomo da lei partorito, è una altra Passione, specchio, e immagine, e rappresentazione vivissima della prima. Amarissime lagrime ella spargea a piè della Croce, facendo sopra il suo morto Figliuolo lamento, e pianto dolorosissimo. Onde nell' Inno, all' usanza di quei tempi rimato, senza osservanza di quantità

tità di sillabe, col semplice ritmo, che perciò erano tali sorte di componimenti addimandati Prose, come in Ufizinoli antichi della Madonna si legge; la Chiesa in lugubre tuono cantando va:

Stabat Mater dolorosa
Iuxta Crucem lachrymosa
Dum pendebat Filius;

il quale Inno mestissimo ben vi sovverrete, Sig. Apatista, che il nostro comune Maestro di Rettorica P. Vincenzio Glaria della Compagnia di Gesù, alle cui belle industrie, e premurose sollecitudini la Città nostra è infinitamente obbligata; soleva in questi tempi, per rammemorare la Passione del Signor nostro, fare a noi altri amantissimi suoi Discepoli in versi Latini parafrasare, e tradurre; ed egli, che in tal genere prontissimo era a maraviglia, e secondissimo, mi ricorda, che bene in cento maniere una medesima stanza, le nostre Parafrasi all' improvviso emendando, mirabilmente acconciava, e variava. In questo Pianto della Vergine nella seconda stanza si dice:

Cuius animam gementem,
Contristatam, & dolentem
Pertransivit gladius.

E ch' ella fusse così agghiadata dal dolore, e penetrata da quello, come da un coltello tagliente, ed acuto, ha fondamento sulla Profezia del buon vecchio Simeone, ed allude a quelle parole, ch' egli appresso al suo famoso Cantico disse rivolto alla Vergine, e registrate sono in S. Luca al Capo secondo: *Ecco questi è posto in caduta, e in risorgimento di molti in Israelle, ed in un segno contraddetto, o vogliam dire bersaglio di contraddizioni; e di te medesima l'anima trapasserà il coltello; acciò si discuoprano, e si rivelino di molti cuori i pensamenti.* E questa veramente dovè essere una fiera, ed acerba passione, ed afflizione della Vergine, che sapendo d'avere partorito delle sue purissime viscere un Dio per opera solo dello Spirito Santo, e della virtù dell' Altissimo, che le so-

pravvenne, ed inombrolla, vedeva quanto gli uomini miscredenti, e misleali, in faccia a i miracoli, e alle grazie da lui sopra loro abbondantemente versate, ardire avuto avrebbero di disputargli la Divinità, e come egli nella sua Passione, e Morte stato sarebbe a' Giudei scandalo, e a' Greci, cioè a i Gentili stoltizia. Questo passo però della Profezia del giusto Simeone è tratto comunemente al Dolore atrocissimo, sentito dalla Madre nella Morte del Figlio. E i devoti Contemplativi a questo coltello, profetizzato da Simeone, n' hanno aggiunti sei altri, da' quali resta il cuore della Vergine similmente passato in fiera guisa, e trafitto, opponendo a sette Allegrezze della medesima, sette Dolori; il primo de' quali si fu, quando le fu rivelata da Simeone l' aspra Passione, e dura Morte del Figliuol suo: il secondo, quando le fu avvisata dall' Angelo la persecuzione d' Erode, e ordinata la fuga in Egitto: terzo, quando lo tenne perso, finoacchè non lo ritrovò nel Tempio a disputare co i Dottori: quarto, la nuova della presura de' Giudei, e dei dileggiamenti, e martori: quinto, quando lo vide portare sopra le sue spalle, alla maniera de' giustiziati malfattori, la Croce: sesto, quando lo vide dal duro legno sospeso, e con aspri chiodi trafitto: settimo, quando lo vide morto, e sepolto. E sopra quest' ultimo Dolore, che fu comune alla Maddalena, e sopra 'l pianto della medesima, vi ha una Omelia d' Origene affettuosissima, e passionatissima, e divotissima, che prende per tema il passo del Vangelo di S. Giovanni: *Maria stabat ad monumentum foris plorans. Dum ergo fleret, inclinavit, & prospexit in monumento.* Questa Omelia è nel buon secolo, nel quale il nostro migliore stile fioriva, volgarizzata, ed è aggiunta nel fine nella ultima edizione dello *Specchio di Penitenza* del P. Iacopo Passavanti, chiamato il Boccaccio Spirituale, dedicata da Alessandro Segni Senatore, e Segretario dell' Accademia della Crusca, e già nostro degnissimo Luogotenente di riverita memoria, all' Altezza del Serenissimo Principe

cipe di Toscana, la quale volgarizzata Omelia non si può dire quanto di vezzo, di lena, di grazia, di forza, e d'inimitabile semplicità possegga; condita di quel Toscano antico sapore, di cui bene vorrei, che tutti s'invaghissero, perciocchè è mirabile. Trall' altre vi sono queste parole piene di maravigliosa enfasi, e dolcezza, le quali mi giova porre quì, come per un saggio di tutta l'opera: *Partirmi dal monimento mi par morte, e stare al monimento, e non trovarti, dolce Gesù, m'è dolore senza rimedio. Ma, Signor mio, meglio mi pare, che io guardi il sepolcro vostro, che partirmi da esso. Starò dunque, Amor mio, allato al monimento vostro, e quì vo morire, acciocch' io vi sia sepolta allato, Signor mio*. E appresso: *O come sarae beata l'anima mia, se uscendo di questo fragile vasello del corpo mio, se incontanente potrò entrare nel sepolcro del Signor mio. Il mio corpo sempre fue all' anima mia dolore, e fatica: e 'l sepolcro del mio Signore sempre le sarà riposo, e onore*. E più sotto mirabilmente: *La Pasqua non si sozza da questo morto, ma rinnovellasi tutta, e rinfresca. Questo morto non sozza i mondi, e i netti, ma sana i peccatori, e gl' immondi, e sana tutti coloro, che 'l toccano, e rallumina l'anima, e 'l corpo di tutti coloro, che gli s' appressano, e vanno a lui*. Insomma tutta quella Omelia è un lamento, e un compianto sopra il Salvator morto, sì di Maria, come di Maria Maddalena, la quale era venuta per ugnerlo all' usanza del paese, e imbalsamarlo, e sì nol trovando si tapinava; perciò *Myrophoros*, cioè *Unguentifera* dalla Greca Chiesa vien detta, oltre all' altro suo nome di *Isapostolos*, cioè di *Eguale agli Apostoli*. Maria Vergine addolorata, nel 1233. poco dopo il cominciamento delle due famosissime Religioni di S. Domenico, e di S. Francesco, arrolò in una terza sotto la Regola di S. Agostino col nome di Servi suoi, sette buoni uomini, gentili cittadini di Firenze, chiamati comunemente i *Sette Beati*; i quali essendo Laudesi, ovvero della Compagnia delle Laudi di S. Maria, che in S. Reparata si ragunava, come ne fa fede

fede una infcrizione in pietra là dietro a quella , che il Poliziano chiama nell' Elogio del noftro Giotto :
— *turrem egregiam facro ære fonantem*,
furono nel dì dell' Affunta tocchi tutti internamente da Dio, e dopo efferfi in vita comune, ora dentro, ora fuori della Città in piccole cafette riftretti, furono finalmente del Sacro Eremo di Monte Senario i Fondatori, e della infigne, e famofiffima Religione de' Servi Inftitutori; della cui origine in un Libretto a Piero Figliuolo del Magnifico Cofimo de' Medici, che nella preziofa Libreria di S. Lorenzo fi conferva, tratta un Fra Paolo Fiorentino di quella Religione, in dialogo, dove introduce il medefimo Piero de' Medici interrogante, intorno all' origine di effa, e Fra Mariano, che fu del mio fteffo cognome, Vefcovo di Cortona, rifpondente. Ebbero quefti buoni Cittadini noftri dalla medefima Vergine l' Abito nero, e lugubre, come in fegno della fua orbità, e Dolore, e il nome ancora de' Servi difcefe loro da Cielo. Negare non fi puote, che Dolore grandiffimo fuffe quello della Vergine nella Paffione del fuo divino Figliuolo, di cui ne ha voluto, che portino i Servi fuoi la funefta livrea, e rammemoratrice de' fuoi Dolori; i quali a parte a parte hanno fottopofti alla divota meditazione, e compaffione religiofa i pietofi meditativi. Ma tra quefti di fopra da me contati, io non trovo già, che affliggeffe il fuo cuore quel Dolore cagionato dal defiderio, che il fuo Figliuolo Paffione, e Morte foftenesse per lo rifcatto dalla fchiavitù del Demonio, di tutta l' umana generazione. Io per me credo, fe liberamente, e da Apatifta ho da dire l' oppinion mia, che quefto defiderio della Vergine, efsendo una conformità della fua volontà con quella dell' Eterno Padre, che avea a quefto gran Sacrificio deftinato il fuo divino eterno Figliuolo, non fofse altramente Dolore, ma gioia, e che rattemperafse il Dolore, che fentiva la maternità della Vergine, e l' umanità, dolente per la morte del Figlio. Oltrechè il defiderio allora tormenta,
quando

quando non è appagato, e manca il possedimento della cosa desiderata; ora patendo Iddio, e desiderando ella, che patisse in riguardo di noi, e della nostra salute, in quella parte non poteva se non godere, e ciò era nella cima dell' anima sua, come in sereno, e esente dalle nuvole Olimpo; laddove alle falde della medesima erano tumulti, e turbini, e tempeste di duolo, espresso, com'io diceva, dalla umanità, e dal materno tenero amore. Così trangosciò nell' Orto il Signore alla vista penosa de' suoi patimenti, e allo spettacolo orrendo di quello amaro calice della Passione, che gli era d' uopo trangugiare; ma considerando, che ciò era per volontà del Padre suo, la considerazione, che nacque nella parte superiore dell' anima, e il desiderio vivo di conformarsi al decreto eterno; e di fare non il talento dell' umanità, ma quello del Padre, lo riconfortava nelle sue angosce, ed ogni amarezza, per così dire, gli raddolciva. Laonde io crederei, che agli svenimenti del Dolore di Maria fusse un balsamo, e uno elisire vitale il desiderio, che per l' umana salute s' adoperasse la grande opera della Redenzione, e per via della Passione, e Morte del Salvatore s' effettuasse. In quei grandi Romani, che ebbero tanto cuore, per onore di loro paese, e per conservamento della disciplina, di mandare a morte i loro figliuoli, certamente, che tutto il Dolore della paterna tenerezza veniva sormontato, ed affogato dal desiderio, che avevano della giustizia, e dalla conformità del loro volere al genio della patria. Così nella Vergine la considerazione, che la Giustizia divina, coll' uomo sdegnata per lo peccato, aveva da essere riconciliata col Sacrificio d' Iddio fatto Uomo, e placata con una tal vittima: che a questo fine nelle sue purissime viscere s' era la Divina Sapienza incarnata, poteva fare il Dolore nella parte sensitiva commosso, più tollerabile. Ben è vero, che riflettendo alla avidità grande, e sete accesissima, che e nel cominciamento, e nella fine di sua acerba Passione mostrò il Signore di patire per

l' uomo;

l'uomo; poichè quel *Tristis est anima mea usque ad mortem*, pare, che dia manifestamente a vedere l'agonia dell'amore, che infino al consumamento di sua Passione non aveva posa: e ragguardando a quel *Sitio*, ch'egli profferì sulla Croce, che alcuni allegoricamente spiegano del desiderio, che l'accendeva di compire l'opera della Redenzione; dir si può, che la Vergine, che conesso lui aveva i pensieri comuni, ed uniforme la volontà, ardesse ancor ella di queste amorose vampe d'amor divino, e desio di salvare l'uman genere, e ch'egli in conseguenza patisse per salvarlo; e in questa veduta potrebbe il Dolore da lei sostenuto per la Passione mettersi a confronto del Dolore procedente dal desiderio, che egli patisse per la salvezza nostra, a cui ella, coll'incarnarsi esso in lei, contribuito aveva, e ad esser veniva ancor essa nostra Corredentrice. Ed essendo questa brama di più fina, e soda tempera, che il materno tenero Dolore, altri per ventura stimerebbe, che più l'affliggesse, e che di questa alta Passione del suo Figliuolo, cioè della brama di patir per noi, che le sue pene, e i suoi tormenti aggravò, e crebbe Dolore sopra Dolore, ella in sovrano modo partecipasse, e che il Dolore da questa Passione provegnente, come più spirituale, in certo modo, dell'altro, che per le pene, e per la morte del Figliuolo il cuore le passava, più acuto fosse, e più penetrante. Comunque sia, ne lascio alla pietà, e dottrina di chi in queste cose s'intende, la decisione; bastandomi per l'una parte, e per l'altra, d'aver posti innanzi i miei Dubbj.



SE

SE SIA PIU STIMABILE CHI ESPRIME UN BEL PENSIERO ROZZAMENTE. O CHI ESPRIME UN PENSIERO MEDIOCRE CON TUTTA LA FINEZZA DELL' ARTE.

DISCORSO LXV.



DA I Greci, grandi Maeſtri di ſapere, e di parlare, con una ſola parola *Logos* venne ſpiegato ciò, che da i Latini con due abbiſognò, che ſi diceſſe, cioè *Ratio*, & *Oratio*, e da noi Italiani con una felicemente alla Greca maniera ſi ſpiega, cioè *Diſcorſo*, tanto quello comprendendo, che ἐνδιάθετος, cioè *intrinſeco*, quanto quell'altro, che προφορικὸς, ovvero *pronunziativo* s'appella. Nè è già povertà di lingua con una voce ſegnare due, o più coſe, quando quelle ſono in ſuſtanza tutt'una, o l'una pende neceſſariamente dall' altra, o hanno le ſteſſe proprietà, o ſotto un capo, o genere medeſimo ſi ricoverano. Anzi ciò miſterioſamente inſegna a non partire le coſe per natura congiunte, e a non iſpezzare con dura diviſione la bella loro natural lega; ſiccome appunto nel diſcorſo adiviene, il quale eſſendo, come la parola moſtra, un movimento, e un corſo dell'anima regolato, ovvero un paſſaggio veloce, e giuſto del penſiero da queſto a quello oggetto; e ciò facendoſi prima dentro di noi nel penſamento, poi moſtrandoſi fuori di noi colla favella, viene a ſortire meritevolmente lo ſteſſo nome, mentre l' uno diſcorſo coll' altro è conneſſo, l'eſterno coll' interno, e l' uno conſegue l'altro, ed è ſcambievole rappreſentanza, e raffiguramento di quello. Plutarco nel Libro degl' Iddii d' Egitto Iſide, e Oſiride, conta, come quei popoli, nelle ſacre cirimonie veramente mirabili, onoravano con divini onori trall' altre piante la Perſea, che alcuni confondono col Perſico, o Peſco, come l'Alciato, che ne fa

un suo fregio, ed emblema, il quale frutto, dice egli,

Fert folium linguæ, fert poma simillima cordi;

ed era questo un simbolo presso quei savi, e un geroglifico, ovvero sacra scultura rappresentante il discorso, di cui l'uomo non ha cosa la più divina; e così davano ad intendere, che chi entrava nel tempio, e a' sacrificj assisteva, dovesse avere e 'l cuore, e la lingua unite a celebrare, e benedire Iddio co' i pensier santi, col favellare onesto. Anzi siccome ho osservato nella foglia di questo frutto il sapore della sua mandorla, così la lingua nostra viene ad essere, per un ordinario, inzuppata dell'umore dell'anima, e del sugo dell'intima midolla sua. *Ex abundantia cordis os loquitur*, disse il Savio; e nel proemio delle Cento antiche Novelle, donde alcune delle sue trasse il Boccaccio, e alla sua maniera adornolle, si legge: *Comune sentenzia, e verace si è, che della baldanza del core parla la lingua*. Gli antichi Egizii doveano porre la mente, e l'intelligenza nel cuore, oppinione seguitata dagli Stoici; perciocchè il sangue di quivi come da sorgente uscendo, e nel sangue, siccome la vita, così credendosi da quelli, e comunemente ancora, consistere l'anima, onde dottamente Virgilio:

Purpuream vomit ille animam; ———

non è maraviglia, che cuore per tutto nelle sacre Lettere, e presso i Greci φρένες, cioè la *corata*, in Latino *præcordia*, sieno presi per la mente, e per l'anima. Noi Toscani quello, che i Latini dicono *recordari*, oltre al *ricordarsi* preso da loro, dichiamo ancora *rammentarsi*; e *excors*, e *vecors* presso loro è lo stesso, che *amens*, e *demens*, e presso noi *forsennato*. E Ennio, che possedeva tre Lingue, l'Osca sua naturale, la Greca, e la Latina, fu detto avere tre cuori. Tanta lega, e amistà passa, e intrinseca unione tra 'l cuore, e la lingua, tralla mente, e la favella, che l'una coll'altra si scambiano. Or perchè fare questa acerba disunione, tanto nel costume degli uomini, che nel parlare, e nello stile, che non abbia a corrispondere il discorso di fuora a quel di dentro? Disse Omero; *Chi*

Chi una cosa ha in bocca, e nell' interno
Ne cova un' altra, questi è a me nimico
Al pari delle porte dell' Inferno.

Così, che buono abbia a essere il pensiero, e la frase poi, e la spiegatura non buona, è una rea discompagnatura, un discongiugnimento, che pare non da soffrire. Quei, che furono i capi della saviezza, furono anche i capi dell' eloquenza, come si vede in Aristotile, e in Platone; al primo de' quali il Maestro della Romana facondia attribuisce *dicendi incredibilem quandam cum copiam, tum etiam suavitatem:* e del secondo esclamò il medesimo, come dall' ammirazion traportato: *Numquid Platonem eloquentia superare possumus?* I moderni Filosofi aveano fatta questa divisione della sapienza dalla ornata, ed elegante favella; ma sotto il gran Lorenzo de' Medici, non solo nella sua Repubblica grande, ma nella letteraria grandissimo, si riunì in bella amicizia il bel sapere col bel dire. E quantunque per esercizio d' ingegno, e per acuire lo spirito Gio: Pico della Mirandola in una ben lunga Lettera a Ermolao Barbaro, che tra quelle del Poliziano si legge, si sforzasse di provare, non essere alla Filosofia, tutta intenta alle cose, necessaria l' accompagnatura, e l' ornamento delle buone parole; contuttociò il Barbaro, nemico giurato della barbarie, non gliel passò, come nella risposta va dimostrando, e col suo esempio il mostrò nella celebratissima traduzione del Peripatetico Temistio, da lui latinissimamente fatta. Il dir bene non ha ad andare distaccato dal pensar bene; e le parole, quando la cosa è ben pensata, volentieri, e ubbidienti ne vengon dietro.

Verbaque prævisam rem non invita sequentur,

disse nella sua Poetica Orazio. E di questa roba per parlare chi abbondevolmente ci fornirà?

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

I Libri di Platone, e de' Platonici, ripieni di rara, soda, sovrana, ed inoltre ornata, e ricca dottrina, sono i fonti, onde irrigare l' ingegno, e inondare l' anima, ac-

ciocchè ella possa produrre germogli, e frutti eccellenti, e beati. Oltre alla suppellettile delle cose, senza la quale ogni volubilità di parole è un vano fracasso, si vuole avere considerazione alle parole, e di queste sceglierε con acuto discernimento, e con ben sottile disamina quelle, che a spiegare ciò, che rappresentar si vuole, più acconce sieno, e più giuste, e insieme ancora vaghe, e nobili per se stesse, onde riluca per tutto e ne' sentimenti, e nelle voci una naturale aria di maestà, e di bellezza; e dalla medesima semplicità, e proprietà, non so come, scappi fuora il garbo, ed il decoro. Gli antichi quanto furono proprj nel pensare le cose come ell' erano, e quanto eccellenti nell' adattarvi e suoni naturali, e voci calzanti, per esprimere ciò, che voleano, anzi per dipignere le cose ad evidenza, e non solo agli occhi sottoporle, ma farle, per così dire, toccar con mano? E se in loro alcuna rozzezza appare, per alcuna maniera inoggi disusata, o per qualche parola anticata, e dismessa, la quale, come diceva il pulitissimo Scrittore Giulio Cesare, si debbe, come uno scoglio fuggire, non si arretrino perciò, nè si disgustino i nostri delicati intelletti; perciocchè sotto quella scorza talvolta dura sentimenti nobilissimi si racchiuggono, e quello, che noi battezziamo per rozzo, ed inculto, molte volte è, a chi più addentro il riguarda, un austero fondo, e prezioso, molto più prezzabile d' un color florido superficiale, e che tosto svanisce. Tullio, e Virgilio, quanto nell' antica lettura de' vecchi Latini Poeti, ed Oratori s' esercitarono, per quindi coglierne il più bel fiore? I moderni hanno talora qualche raffinamento dall' arte sulla morbidezza, e sulla delicatezza, e sulla subblimità ancora; ma non si dee mai per questi perdere di vista gli antichi; a' quali però queste doti ancora non mancarono, ma di più furono con altre accompagnate. Pico della Mirandola lodando in una sua Epistola le Poesie di Lorenzo de' Medici, le quali in vero sono piene di sentimenti subblimi, e convenevolmente ornate, diede in ec-

cesso di lode, cred' io, per troppo amore verso quel grand' uomo padre degli Studj, e delle Lettere, con dire, che da lui e Dante, e 'l Petrarca restavan vinti; poichè essendo quegli tutto pensieri, ma mancando nell' ornamento delle parole, questi pel contrario tutto belle parole, ma privo di altezza, e squisitezza di concetti, egli aveva accoppiata la nobiltà de' sentimenti alla leggiadria del favellare. Dio buono! E come mai Dante, sebbene screditato per rozzo, e paragonato perciò ad Ennio, è scemo del tutto d' ornamento? Trattene le voci forestiere, o a' nostri tempi disusate, e perciò rozze a noi, non già agli uomini di quella stagione, presso i quali erano moneta corrente, manca forse egli di sceltezza, e di purità di voci, e d' una grazia, e bellezza robusta, e maschia? E nel Petrarca non vi sono tratto tratto lumi di Filosofia Platonica, quantunque nascosi sotto il velo di parole accostumate, vive, naturali, affettuose? Per venire a fine di questa mia pur troppo noiosa diceria, e sciorre in una parola in quella maniera, che si può, un Dubbio così arduo, e malagevole a diffinire, dico, che il discorso, o favellar nostro è composto di sentimenti, e di parole. I sentimenti sono sempre di più peso, le parole di meno; è ben vero, che hanno che far molto pel diletto, e per l' approvazione. Onde non serve, che il sentimento sia buono, s' egli non è bellamente spiegato; che però Orazio:

——————— *& quæ*
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

L' eloquenza non ostante che riconosca il suo forte, e 'l suo meglio dal sapere, pure ha il suo finimento dalla copiosa, ed ornata elocuzione; onde eloquenza vien detta. Diletterà adunque, e moverà più un sentimento ancor mediocre, e mezzano ben portato, che un subblime non così bene spiegato. E quantunque i pochi magnanimi, a cui il ben piace, non si ributtino perciò dal leggere, e dall' imparare, pure la bella spiegatura farà sempre loro più cortese invito, ed al gusto delle loro menti imbandirà pasto più accetto.

IN

IN CHE COSA CONSISTA IL BELLO INGEGNO.

DISCORSO LXVI.


MMIRABILE E' l'Ingegno: amabile la bellezza. Or quanto da pregiare, e quanto da amare sarà un Bello Ingegno! L'Ingegno, di vigore, e d'origine celeste, fiore dell'anima, particella dell'aura divina: la bellezza altresì raggio, come altri la chiamò, di divinità. Che se questo raggio tralucente dal nostro fango corporeo, eccita maraviglia, eccita amore, risplendendo nell'anima, e nell'Ingegno lampeggiando, come non fia sommamente vago, sommamente bello, attrattivo, incantante, caro, pregevole? Pure questa dote di Bell'Ingegno è considerata solamente in superficie, e non nel fondo, come una lisciata, ed effemminata, e non già una robusta, e virile bellezza: un facitore di versi, che abbiano del leggiadro: un pronto motteggiatore: uno, che stia sempre sulle burle, sulla conversazione, sugli amori, e che sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente con frottole, e con novelle; insomma, che poco abbia del serio, nè si sia nelle Scienze maneggiato, tutto il suo sapere ponga in mostra, e non possegga profondità di cognizione, questi è riputato comunemente un Bello Spirito, un Bello Ingegno; talchè quegli, che veramente sanno, s'offendono d'un tal nome, quasi alla soda dottrina, e al sapere massiccio, ingiurioso. Così Belle Lettere sono volgarmente chiamate quelle, che anzi buone dir si dovrebbero, non consistendo elle in una pulita, e a tastare poi vizza buccia, e superficie, ma nel forte, e nel sodo de' sentimenti, nella cognizione dell'Istorie più segnalate, degli esempli più illustri, della Morale più fina, della Politica più ragionevole. Sciocca disunione ha fatto il volgo, che di bellezza non s'intende, dividendo il bello dal buono, quando sono

la

la ſteſſa coſa. Siccome la luce è il fiore del fuoco, è il fuoco medeſimo più limpido, più agile, più chiaro, più aſsottigliato, e per così dire, più glorioſo; così la bellezza, vera bellezza, è il fiore della bontà, è l'eſpanſione, e lo ſplendore di quella. Il Bell'Ingegno ha per corpo, e per fondamento ſuo il buon diſcernimento, la giuſta eſtimazione delle coſe, il buon ſenno; e a guiſa del diamante, chiara, e cara gioia, poſſiede in ugual grado ſolidità, e lucentezza. Ha da eſsere come l'Achille d'Omero, e bello, e forte. Più ha da tener conto delle coſe, che delle parole: de' ſentimenti, che delle fraſi: del ſodo della dottrina, che dell'apparente dell'arguzie, e de' motti. La mente innaffiata dal fiume delle Scienze, e più, che non fa il Nilo all'aſsetate campagne d'Egitto, da quello fecondata, e avendo in ſe impreſſi profondi ſolchi, per uſare la gran fraſe d'Eſchilo, dalla continua meditazione, non ha a germogliare ſolamente e fiori, e fronde, ma maturi frutti d'Ingegno, e di ſapere. Io ben ſo, che vi ſono alcuni Ingegni ſeveri, gravi, auſteri, e per così dire, ſpinoſi, ſenza alcuno meſcolamento di leggiadria, di galanteria, di gentilezza, come era appunto quello di Senocrate, del quale diſse Platone, che avea di biſogno di ſagrificare alle Grazie. Queſta ſorta d'uomini, quantunque Filoſofi graviſſimi foſsero, pure, perchè non hanno quell'ultimo luſtro, e ripulimento d'una certa bella grazia, e delicatezza, vengono ad eſsere odioſetti, e rincreſcevoli anzi che nò. Vaglia a dire la verità, che in queſta dote di ſpirito, di brio, e di galante vivezza, e d'un certo vago, e grazioſo, e nobile motteggiamento, tutte luminoſe marche di Bello Ingegno, maraviglioſo appare Platone, il quale ne' ſuoi divini Dialoghi rallegra l'aſprezza delle più ſerie diſputazioni, e la ſpinoſità di quell'antica forma d'argumentare per via ſtretta, e preciſa di domande, e di riſpoſte, colla facezia ſerioſa, e colla civiltà del complimento, e coll'ironia onorata, e co'i nobili ſcherzi del ſuo gran genio. Laonde ebbe a

ſcla-

sclamare Tullio per giusto affetto verso un tanto uomo, che i motteggiamenti, e i giuochi di Platone più gli aggradivano de' serii motti degli Stoici. Disingannisi adunque il volgo, e si ricreda, che Bell' Ingegno stima un arguto, un concettoso, un saccente, un giucatore di parole, un meschino artefice di piacere al popolo, un adulatore del secolo, o de' potenti, e stimi sol quello essere, che ben concepisce le cose, e ben l'esprime: che pensa giusto, vede chiaro, e propriamente favella: e che a un sodo, e ben discernente giudicio ha unita una agevole, netta, e graziosa espressione, che le materie più ardue, e scabrose, e dalla vulgare intelligenza rimosse, rende piane, e facili, e intelligibili, in guisa, che la troppa grazia nol faccia vile, nè la soverchia difficultà il faccia odioso: che l'utilità mischia colla dolcezza, i fiori co' frutti, la maturità colla delicatezza, il forte col vago, colla piacevolezza la maestà, colla leggiadria il decoro. Finalmente, che sia bello, e buono, non si potendo dare bellezza senza la bontà, di cui ella è figliuola. Bello si stima il cane, ed il cavallo, quello, che è d'indole generosa, e che è virtuoso, e perfetto. Così il Bell' Ingegno è il perfetto, è la cima, il fiore, e la luce d'un intelletto fino, e d'un giudicio illuminato.

SE ALLA SANITA SIA PIU NOCIVA LA SOVERCHIA FATICA O L' OZIO SOVERCHIO.

DISCORSO LXVII.



ACUTISSIMO Insieme, e veracissimo detto fu quello d'un buono antico, che disse, esser la vita nostra al ferro simigliante, il quale, se sta in ozio, dalla ruggine è consumato, e se è messo in opera, si consuma è vero, ma acquista lustro, e splendore. E veramente l'uomo è nato alla fatica, come disse il Savio, e la fatica di ciasche-

ſcheduno è cagione del riposo universale, e madre del ben essere delle Città, e degli Stati, e della felicità pubblica, che è la sanità del corpo civile, ottima producitrice. L' Ozio allo 'ncontro è la malattia, la pestilenza, e la corruttela de' medesimi Stati, e de' governi morte, e rovina. Ma quelch' è nocivo nel governo morale, e politico, la maestra natura lo c' insegnò esser nocivo, e dannosissimo nel governo naturale del nostro corpo; e l' interpetre della medesima Cornelio Celso pronunziò quel celebre oracolo, che l' Ozio affievolisce il corpo, la Fatica l' ingagliardisce: *Ignavia corpus hebetat, Labor firmat*. Non veggiamo noi, che l' agitazione fa vive l' acque, e 'l fermarsi di quelle l' ammorta, e imputridiscele? E il nostro vivere, che altro è, che un moto perpetuo del cuore, per lo quale l' animale, quale automato nobilissimo, i suoi naturali movimenti esercita in varie, e meravigliose guise? Il nostro sentimento da che cosa altra procede, se non dall' infaticabile ondeggiamento de' sughi pe' condotti de' nervi, detti dagli antichi, spiriti, e dal continuo scorrere de' liquidi, che per tanti canali vanno ad innaffiare il nostro corpo, e colla sua brillante agitazione a vivificarlo? Il Mondo, che gli antichi savi, come corpo di tutte le cose intero, e perfetto, vollero animato, non è egli ne' suoi regolati moti indefesso?

——— *totamque infusa per artus*
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet,

ebbe a dire stupito, ed assorto nella contemplazione dell' Universo l' alto intendimento del gran Platonico, e Poeta Virgilio. Giove da Aretino Greco Poeta, presso Ateneo, tesoro d' ogni più delicata erudizione, fu detto ballare in mezzo agli Dei, per dimostrare l' intelletto dell' Universo guidare gli altri intelletti minori, come capo di sì bel coro, e presedere egli a i movimenti mondani, che mai non si stanno, e da lui prendono il cenno, il tempo, la misura, e l' origine, esercitando intorno a lui una danza veramente divina. Il Sole, principe,

e duca degli altri lumi, non eſulta egli, come gigante, a correre la celeſte via dall'un capo del Cielo all'altro, e in lieta maeſtade ogni giorno, come novello ſpoſo, che dal talamo ſuo eſca giocondo, ſi fa vedere allegro ſpuntare dall' Orizonte, e per le cerulee contrade dell'aria camminare luminoſo? E gli altri Pianeti, e le ſfere ne' loro rivolgimenti inſtancabili, e i ſottopoſti elementi col continuo fluire, e muoverſi, non veggiamo noi, vivi mantenerſi, e ſempiterni, le traſvolate, o depoſte parti pur tuttavia rifacendo, e riſtorando? La ſteſſa terra, che pigra, ed immobil mole appariſce (tralaſcio, che un Pittagorico Filolao le diede moto, e pel Zodiaco a guiſa di Pianeta, volle, ch' ella faceſſe i ſuoi giri, oppinione ancora novellamente da nobili Aſtronomi tentata di rinnovare) ma la ſteſſa terra pure, non iſtà oziosa, e continuamente produce con ricchiſſima fecondità e metalli, e piante: quegli nel ſuo ſeno, queſte nella ſua ſuperficie ramificare facendo, e germogliare; perciocchè nelle ſue viſcere la forza de' ſolari raggj, e del celeſte fuoco riceve, e dell' umido generatore le ſtille; onde fu detto, che l' Etere diſcendeva nel ſeno della gran madre per fecondarla; cioè, credo io, colla ſottilità, e attività del fuoco ſuo, e coll' innaffiamento benigno delle ſue acque. Quindi s' eccita in lei un bollore vivifico, e una fermentazione gentile, che ſeparando queſte parti da quelle, fa naſcere da quelle ſeparazioni unioni di coſe, maraviglioſiſſime, e ammaſſamenti tanti, e sì varj, ed oltre a ciò sì vaghi, e sì belli, e sì ſtupendi. Acciocchè ancora le ſemenze, che in lei ſi gettano, fruttifichino, e la rendano veramente, quale il grande Omero la diſſe, *βωτιάνειραν*, cioè *paſcitrice degli uomini*, non la fendono eſſi co' duri aratri? non le rompono le zolle? inſomma, non la lavorano? e così ſtraziandola, per così dire, e lacerandola, la conſervano col farla viva, e prolifica ne' tanti, e tanti parti, e germogli ſuoi? E' lo ſteſſo adunque nel gran Mondo Fatica, e vita, e il ſuo vivere è inſeparabile dal faticare. La medeſima

desima cosa appunto avviene nel piccol mondo, quale si è l'uomo. In quanto fatica, egli vive: in quanto si posa, e stassi, egli muore. Quindi non senza l'accostumata galanteria di loro dolce idioma chiamarono talora i Greci Poeti i morti, *camontas*, e *cecmecotas*: cioè *stanchi*, e che dopo essersi affaticati non posson più, e vinti, e lassi si fermano. L'Ozio è chiamato, quasi per comune proverbio, sepoltura degli uomini; e di vero, egli immita la morte, rendendo tanto l'uno, che l'altra gli uomini insensati, ed immobili, e alle funzioni della vita inabili del tutto, e del tutto disadatti. Quella perspirazione, o traspirazione insensibile, che da tutta la vita nostra continuamente pe' meati, o pori della cute si rende, siccome impedita, e turata è cagione d'infermità, e di morte, così tenuta bene aperta, netta, e facile, giocondamente mantiene e la sanità, e la vita. Or qual cosa mai dà l'adito libero al traspirare, e tiene spazzate, e belle le vie, per cui traspirasi, che la Fatica, l'agitazione, il lavoro, il sudore? Gli antichi tutti, che in ciò vedeano più di noi, per conservarsi in sanità fiorita, fresca, e gagliarda, s'impiegavano assai negli esercizzi del salto, del disco, della lotta, del correre, del cavalcare, e a duri, e faticosi maneggi assuefacevano la gioventù per formarle le membra, e fare gli uomini colla fatica non solo prodi, e valenti, ma più freschi ancora, più coloriti, e più vaghi, come dell'invincibil pugile Polluce narra Teocrito, che nell'esercizio delle pugna, e del cesto egli veniva di se maggiore, e quel colore avvinato, che peravventura gli dava l'aria del suo paese di Sparta, si faceva per la Fatica da lui durata, migliore. Ottimamente adunque la Ginnastica univano alla Musica i buoni antichi, e Platone tanto le esalta, e commenda nelle sue Leggi, sotto nome di Musica intendendo tutto ciò, che a ingegno, e ad animo appartiene, sotto nome di Ginnastica tutto quello, che spetta agli esercizzi del corpo; perciocchè premevano, che così l'intelletto, come la persona, fosser sani, e ro-
 busti,

busti. La natura ci ha fatti di tante, e tante sottili, e varie, e delicate parti, perchè ha inteso di farci abili al moto. Poteva ella farci tutti d'un pezzo, o di poche, e rozze parti, e saremmo stati in quel caso di più durata; ma perchè ci movessimo, ed esercitassimo ne' moti interni, ed esterni, e quell' animale ne divenissimo ragionevole, e che del divino sentisse, ci guernì di tanti ingegnosissimi ordigni, per insegnarci l' utilità della fatica, e del moto, il quale ne' viventi, come si vede, continuamente s' esercita. Per conservar la sanità, e preservarsi dal male, Galeno, insigne Medico dell' insigne Filosofo, ed Imperadore M. Antonino, non trovò meglio, che gli esercizzi, i quali raccomanda spezialmente ne' suoi Libri intitolati: *Hygicinon*, ovvero *Del preservare la sanità, e mantenerla*; e fino si mise a scrivere un Libretto dell' uso della piccola palla. Così egli non tralasciò cosa alcuna, che a buon Medico si convenisse; se non se quella, che Bacone da Verulamio nel Libro *Degli accrescimenti delle Scienze* dice, potersi aggiugnere alla Medicina, che è oltre la Curativa, e Preservativa, l' Allungativa, dice egli, della vita; la qual cosa benissimo dalla Fatica si puote ottenere; siccome frutto infelice dell' Ozio è la lussuria, e la lascivia accorciatrice della vita, e che, per parlare con Cicerone, *effetum corpus tradit senectuti*, e sfruttati, e spossati ci consegna a presta morte. Del resto, il soverchio è sempre male; ma nell' Ozio il soverchio è morte; nella Fatica, anche la soverchia, come il trafelarsi, e il mutare dell' anelito, come si vede ne' sopraccittati Libri di Galeno, è sano, e salutevole.



SE

SE CHI ACCETTA CARICO LETTERARIO COME PER CAGION D' ESEMPIO DELL' APATISTATO. MOSTRI TROPPO ARDIRE O TROPPA UBBIDIENZA.

DISCORSO LXVIII.



LA Nazione de' Letterati, e degli Studiosi delle buone arti, e dottrine, e degli amatori di sapienza, per ogni luogo del Mondo sparsa, ove si ritrovi gentilezza, politezza, e civiltà, si è formata un governo a parte, che Repubblica Letteraria comunemente si chiama. Sono le Lettere, e gli Studj un segreto incanto, che uomini di differenti favelle, e costumi, e per lunghissimi tratti, e di terra, e di mari tra di loro divisi, e disgiunti, lega insieme potentemente, e congiunge, non con altro legame, che con quello fortissimo, e soavissimo dell'affezione a i comuni Studj, pe' quali mantenere, ed accrescere s' affaticano, ciascuno giusta il suo potere; a guisa di buoni Cittadini, che presi da bello amore, tuttogiorno il loro natio paese con ogni industria coltivano, abbellisc ono, ed ampliano, e più dovizioso, e più fertile, e più dilettevole, e più forte, e poderoso colle comuni loro, e congiunte sollecitudini, e premure il fanno con loro somma riputazione, e della patria, addivenire. O bennata Repubblica non già immaginaria, nè vana, ma vera, e sussistente, composta d' uomini non volgari, nè comunali, ma scelti, e scevri dal rimanente, cui ufizio è studiare nelle più alte, e nelle più utili contemplazioni: avere schierate davanti a se tutte l' età, e il migliore da quelle raccogliere: assiduamente, e familiarmente parlare, e conversare con gli antichissimi savi uomini, che nelle loro venerande carte ancora spirano, e dei loro detti, e dei loro fatti intrattenersi: il far profitto delle antiche invenzioni, e recarne dell' altre: insomma contribuire al Mondo successivamente

nuove,

nuove, e nuove bellezze colle cognizioni varie, sode, galanti, pellegrine, e colle continue inesauste creazioni d'ingegno! E' somigliante il governo di questa Repubblica all'Aristocrazia, ovvero spezie di reggimento della buona gente, e dei migliori; nè ricchezze, nè nobiltà di sangue v'ha luogo; solo quella vera, e unica nobiltà accennata da Giuvenale nella Satira contra i nobili invaniti della lor nascita, cioè la virtù, e 'l valore della mente, e dell'animo ci si considera: la bontà dell'intelletto, e del cuore: il raffinamento della ragione, per lo quale l'uomo avanza l'altr'uomo, e dalla natura medesima, e da Dio donatore d'ogni bene, e autore d'ogni felicità riceve sopra gli altri una legittima, e propria, e non contrastabile maggioranza. L'altro popolo degli studiosi, e degli amanti di Lettere fa di mestieri, che a questi gloriosi si sottoponga, e loro ubbidisca, e quegli segua riverente; particolarmente quando colle virtuose loro fatiche, e co' i cimenti d'ingegno, e con gl'impieghi onorati, e coll'opere a comun benefizio pubblicate, e con utilità lette, e con applauso ricevute, pare, che abbiano superata l'invidia, e preso non da se medesimi, ma dalla gente, che glielo dà, ragguardevol posto in questa Repubblica. La quale se alla sua costituzione s'attendesse, dovrebbe essere tutta di carità, di benevolenza scambievole, e di salda amicizia composta; poichè ella è fondata sulla base della virtù, che avendo in sua comitiva le Muse, e le Grazie, e le persuasive più tenere, e l'attrattive più dolci, e le decenze più amabili, e le maestà più leggiadre, dovrebbe ancora i cittadini di questa Repubblica riempiere di se stessa, e fargli simili a Dio, il quale versando ad ampia mano i tesori infiniti di sua beneficenza, nè restando mai di far bene anco agl'ingrati, è superiore ad ogni invidia, e dalla sua beatitudine è lontano il livore. Ma perciocchè è fato delle cose umane, che sempre abbiano qualche peste, che le combatta; nè alcun governo si dà quaggiù così ben governato, e perfetto, che esente sia,

ed im-

ed immune da i guaftamenti, e dalle corruttele, e l'Ariftocrazie fi vede, che in Oligarchie, o Tirannidi, cioè nel potere di pochi, o d' un folo oppreffore, degenerando, precipitano; così non mancano di quefta bella, ed ottima Repubblica Letteraria le peftilenze diftruggitrici. L' Invidia nemica di virtute,

Che a i bei principj volentier contrafta,

mette fpavento ne i giovani con gli affalti delle critiche indifcrete, colle beffe, colle maledicenze, e con cento arti maligne, ed enormi, o pure con artifizio di rapprefentare la difficultà dell' imprefe, fervendofi della modeftia altrui per fomento di fua malignità, che mal vede, e con trifto occhio, e dolente rimira la novella crefcente riputazione; e così fi priva la Repubblica delle Lettere di foggetti, che arricchire la potrebbero, e per foverchia temenza non ardifcono di farfi, o di moftrarfi. Il fare, come è in noftro proverbio, infegna a fare: nel principio fta il tutto. E' dannofa quella vergogna, che fi fa mezzana, e procuratrice dell' ozio, il quale ficcome le grandi cittadi, e i popoli interi rovinò, rovina, e rovinerà maifempre; così a quella Repubblica oneftifsima, ed innocente, cara a Dio, profittevole al mondo, e a chi v' ha parte, utile, e giocondifsima, l' ozio è nemico mortale, ed avverfario infeftiffimo, che fatta lega coll' ignoranza, coll' inciviltà, colla barbarie, dura, ed irreconciliabile guerra le muove. Non fi sfuggano adunque i Carichi Letterarj, che ci fono offerti, ma incontriamogli, accettiamogli, fopportiamogli. Nelle cofe belle, e grandi è lodevole l'Ardire, e la modeftia per poco pericola di riufcire in viltà. Il merito dell' Ubbidienza a i maggiori è grandiffimo, i quali, come difcreti, e cortefi, non imporrebbero a i minori carico, che le lor forze eccedeffe; anzi danno loro materia di trar fuori le forze della frefca anima loro, e di mettere in bella carriera d' onore la lena del loro ingegno. Onorata querela è quella di Plinio, e da vero letterato, che ama di veder molti fimili a fe, innamorati

della

della virtù, nè fa come il falso Letterato invidioso, che bramerebbe di vedere intorno a se desolazione di chi sapesse, per godere d'un lungo spettacolo di stolti ammiratori, ed avere un mondo ignorante, di cui egli fosse nel regno del sapere il Tiranno. La querela adunque di Plinio si è questa, ed è nel Libro VII. all' Epist. XXV. *O quantum eruditorum aut modestia ipsorum, aut quies operit, & subtrahit famę*. Tutti volentieri favoreggiamo la novella età, disse Quintiliano; onde non è da paventare d' alcuni pochi volgari uomini invidiatori, mentre i più, e tra questi i più gentili sempre daranno mano alla virtù, che come in fertil terreno, nobil germoglio, e primiero, veggiono spuntare nel campo dell' ingegno altrui: e con le lodi la nutriranno, e co' i conforti, acciocchè ella sempre più cresca, ed a maturità ne pervenga ..Le critiche villane, e scortesi, e i susurri, che si fanno negli angoli da i disprezzatori, rea gente, & malvagia, si deono allo 'ncontro con disprezzo magnanimo disprezzare; alle discrete criticazioni, e cortesi, prestare facile orecchio si debbe, e docil cuore, e non solo non se ne dolere, nè tenersi per offeso, ma serbarne obbligo, e grado, e ringraziarne ancora, chi amichevolmente ne avverte. Prima di lasciare uscire in pubblico alcuna cosa, al giudicio degli amici savi, ed amorevoli, e alla loro disamina uso fu di Plinio, com' egli attesta nell' Epistola a Massimo, di sottoporre, e noi altresì un sì lodevol costume seguir dobbiamo. I primi parti d' ingegno, poichè si fanno con più amore, e con più diligenza, e per acquistarsi riputazione, riescono molte volte, più di quello, che si crederebbe; e se non altro, sono scala a cose maggiori, e occasione di benedire poi quel primo tempo, che in Letterarj esercizzi si cominciò a spendere, ed impiegare; poichè di quivi il profitto principiò, e il credito, che di mano in mano s' andò coltivando, ed accrescendo. Repubbliche Letterarie sono l' Accademie, corrispondenti a quella grande Repubblica di Letterati per tutto il Mondo diffusa. I Cittadi-
ni

ni di queste non deono per tema di troppo ardire non accettare cosa, che conferisca al ben' essere, e all' ornamento delle medesime, nè rifuggire alcun peso, nè alcuna funzione, ma a quelle compire, e soddisfare, esercitando quella bella virtù dell' Obbedienza a' maggiori, e a chi quelle maneggia, che i Greci addomandano *Peitarcheia*.

QUALE SIA PIU ATTA ALLA CORREZIONE DE' COSTUMI. O LA SATIRA O LA COMMEDIA.

DISCORSO LXIX.



CHE Le parole avessero virtù da far guarire, e da incantare le malattie con certa composizione, e con certa misura profferite, fu mera superstizione del troppo credulo volgo, da' Savj, e dagli Oracoli della Medicina esclusa meritamente, e ributtata. Ma risedere nelle parole un tale incanto non favoloso, e una maravigliosa virtù, per la cura delle gravissime infermità dell' animo, per la guarigione delle passioni, e per preservarci ancora da quelle, non solo ragion lo vuole, ma l' esperienza il dimostra manifestissimamente.

Fervet avaritia, miseraque cupidine pectus?
Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis; ——————

disse il gran Venusino; e per la malattia d' amore, che di tutte è la più veemente, e la più fiera, non vi avere medicamento migliore di quello, che apprestano le Muse col canto, affermò galantemente Teocrito:

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο
Ἢ ταὶ Πιερίδες. ——————

Medicina adunque del cuore son le parole. Ma quando vengono dal mele della Poesia, e della leggiadria, e grazia de' versi condite, esprimere giammai non si può,

 quanto

quanto operi sotto quel dolce il salubre. Nacquerò, si può dire, a caso, e per occasione delle vendemmie, e delle feste di Bacco, la Satira, la Tragedia, e la Commedia. La religione, e la villesca letizia le partorì; poi conosciutane l' utilità, e fattovi sopra da i Politici osservazione, furono volentieri nelle Città ricevute, ed accolte, come medicine confacentissime alle civili malattie. La Tragedia grave, seria, e per così dire, grandiosa, introducendo personaggi divini, e reali, colla narrazione, e rappresentazione di strani casi, e terribili, mostrava, niun Regno, che fondamento abbia sul vizio, e sulla violenza, essere stabile. gli effetti lagrimevoli della discordia: i gastighi dalla divina Giustizia a i grandi della terra apprestati. E così per una crise, per così dire, di pianto, e commovendo gli affetti utilmente a misericordia, a invidia, a giusta indignazione, dileguava in gran parte la cagione di tutt' i mali dell' animo, l' amor proprio, l' orgoglio, la compiacenza di noi medesimi, insegnando, essere i Regi in mano di Dio, e solo quella grandezza essere favorita dal Cielo, e prosperata quì in Terra, che colla Giustizia, colla Clemenza, e coll' altre belle virtudi è accompagnata. Ma perchè il suggetto tragico riusciva alquanto austero, e d' un medesimo andare grave, e d' affetti forti, e grandi, quei buoni primi uomini colla scorta della natura, che di varietà è vaga, e di riposo, pensarono con qualche danza bizzarra, e con qualche cantare improvviso rinfrancare l' audienza, e ristorare gli spettatori, preparandogli ad udire, e vedere il restante della Tragedia. Ecco adunque comparire nel mezzo degli atti, Satiri, Fauni, Priapi, Sileni, o Papposileni, cioè Satiri Nonni con lunghe barbe canute, e ridicolosamente atteggiati; i quali rappresentando Genj boschereccj, e villani, e Spiriti salvatichi, e Dii di campagna, lontani erano da ogni adulazione, e da ogni lusinga, pesti delle grandi corti, e delle grandi cittadi, nelle quali l' uomo, per l' innato amor proprio ne' proprj vizzi adulatore di se stesso,

diviene

divìene poi per funesto contagio adulatore degli altri.
A questi Satiri adunque non disconveniva il parlare con ignuda libertà, e a Fauni, e Spiriti abitatori delle ville, le villanie medesime, non so come, tornavan bene; e tra rozzi versi, e selvaggi,

— *quos olim Fauni, Vatesque canebant*,

come dice Ennio per esaltare il nuovo stile, che gli faceva onore, riluceva nel suo bel lume la verità. Cominciò la Satira con un semplice coro, che tramezzava gli atti della rappresentazione eroica, poi a questo coro s'aggiunse un personaggio, e poi un altro colle lor maschere; talchè si venne a fare una rappresentazione di proprio genere, chiamata satirica. Non molto di lungi da questa n'andò la vecchia Commedia, rappresentazione della vita privata, e civile, specchio, e maestra di costumi, detta così dal portare i recitanti su i carri attorno pe' borghi, e villaggi, da' Greci chiamati *Come*; nella stessa guisa, che il Carnovale vanno per le Città su i carri ornati di fronzuta scena i Mattaccini. Or questa Commedia antica, della quale furono insigni autori Eupoli, Cratino, e Aristofane, siccome notò Orazio, se vi era nella Città alcun malvagio cittadino, adultero, ladro, e di simili delitti macchiato, con molta libertà l'additava, e apertamente, e nominatamente biasimavalo senza eccezione. Usava ancora le maschere fatte al naturale, talchè la persona messa in Commedia non si potesse scambiare. Ma perchè abusandosi della libertà, laCommedia fatta insolente, prese ad intaccare le persone dabbene, e a porre in ridicolo la virtù, come si scorge *nelle Nuvole* d'Aristofane, ove suggetto di Commedia viene a essere il buon Socrate, la loro autorità contra alla Commedia satirica, e contra alla Satira furono costretti a adoperare i magistrati, e allora fu, che il coro

Turpiter obticuit sublato iure nocendi.

Quindi la Commedia di mezzo con alcuni ideali personaggi, e finalmente la Commedia nuova, o moderna

 ne

ne forse, di cui principale autore è Menandro; nella quale sotto nomi non più veri, ma finti, si tende con più sobrietà, e con arte più savia, e più sicura al medesimo fine d' ammaestrare gli uomini; ed è celebrata, come ripiena d' ammaestramenti singolarissimi. Tre generi adunque di Poesia il satirico, il tragico, il comico, tutti indirizzati a correggere i mali costumi, e ad insegnare i migliori, furono tra gli antichi in pregio, e in onore, onde di tutti e tre ne descrive i personaggi, le maschere, e gli abiti Giulio Polluce nel suo Onomastico, e la forma delle scene di tutte e tre le sorte di Poesia ne dà il gran Romano Architetto Vitruvio, prendendo il tutto da' Greci, insigni di tutte le belle cose maestri. La Tragedia non è molto in uso tra noi, non so perchè; della quale non vi ha il più sublime, nè il più ammaestrativo componimento: e la Commedia ancora pura, e schietta è sbandita, ma in quel cambio usa una sorta di Favole, o Drammi, che per intervenirci personaggi regj, e eroici hanno sembianza di Tragedie; allo 'ncontro per l' azioni meno molte volte, che da privati, e per terminare in lieto fine, hanno della Commedia, e si potrebbero dire con mostruoso nome, *Tragicommedie*, ma pure Commedie si chiamano. Di queste, particolarmente di quelle alle quali è adattata la Musica, non ne' cori solamente alla fine degli atti, come è verisimile, che avessero l' antiche Tragedie; ma per tutto, io non so, che giudizio formarmene: quanto a i costumi, solamente lo lascio decidere agl' intendenti, che l' odono, se udendo una filza d' ariette ripiene d' amori frivoli, e d' effemminate tenerezze, e senza alcuna gravità di costume, pare loro di ravvisarvi alcuna cosa, che faccia, e contribuisca a quel fine principalmente inteso da queste rappresentazioni di correggere, e di riformare i costumi in meglio. Il diletto, che era mezzo, è divenuto fine, e ha soverchiata l' utilità, e l' ha fatta porre in non cale. Purchè uno si divertisca, e purchè rida, tanto serve, più là non si mira. Nella Satira non

non è così. Ella è sempre la stessa, ed ha lo stesso fine di flagellare i vizzi: fa professione aperta, e palese di sferza, e censura pubblica: e quantunque ella non manchi, come s' è veduto, della sua corruttela, potendo discreditare la virtù, ed aggravare i buoni, ad ogni modo, se incontrasse gli uomini desiderosi d' imparare a ben vivere, non vi è Poesia, che possa più a questo desio conferire della satirica, che non nominando le persone (poichè ciò sarebbe un fomentare l' invidia, un dare pasto alla maledicenza senza proprio profitto) ma ragionando in generale de' vizzi, che regnano più in un secolo, che nell' altro, mette sotto agli occhi la deformità di quelli, e invoglia gli animi a fuggirgli giusta lor possa. Quando i vizzi han preso possesso, e che si sono confermati, e corroborati in un animo, poco giovano medicine piacevoli; vogliono essere purganti mordaci, e vessicanti cocenti, e risvegliante fuoco, che scuota dal mortifero letargo, e faccia gli uomini ritornare in se stessi. Pure siccome diverse sono le maniere di medicare, e che hanno autori grandissimi, così ancora dell' ammaestrare, ovvero del curare l' anime, varie vengono ad essere le guise. Lucilio nella libertà della Romana Repubblica nato, strinse il flagello contra i vizzi de' suoi tempi fieramente, non risparmiando medesimamente le persone, proponendosi per esempio, come Orazio osservò, l' antica Commedia. Orazio nel galante tempo d' Augusto, con ironie, e con sali condì la sua Satira. Persio con arditi traslati, e con oscure maniere al tempo del Tiranno Nerone si segnalò. Giuvenale finalmente ne' tempi di Domiziano illustrò mirabilmente per franco, e dolce modo la Satira Latina, non dramatica, ma narrativa, e della quale non hanno esempio i Greci, i quali non con l' eroico piede guerriero, e gravissimo, ma o coll' Iambico si sfogarono, tanto celebre per la rabbia d' Archiloco, onde noi diciamo, dare il Giambo ad uno, e i Greci ἰαμβίζειν, per *satireggiare*; o il Tetrametro usarono, ovvero Trocaico ottonario di

otto

otto piedi, o vogliam dire di quattro metri, o misure di due piedi l'una; de' quali se ne leggono molti, intramessi nelle Commedie dell'Attico Aristofane. Di tutte e tre le sorte di Poesie (sia data lode alla Francia) ne sono modelli perfettissimi nelle Satire Oraziane, e gentili di Boelò, nelle Tragedie subblimi, e sentenziosissime di Cornelio, e nelle Commedie giocosissime di Moliere; e in tutti questi tre celebri Autori si riconosce il fine d'ammaestrare, d'incitare alla virtù, e di sconfortare dal vizio. La Commedia vero è, che ammaestra, quando è fatta colle vere regole, e non semplicemente per piacere, ma ammaestra indirettamente; e il frutto del suo ammaestramento consiste nella riflessione degli spettatori, e nella giudiciosa applicazione, che degli accidenti rappresentati, e degli eventi possono fare. Ma la Satira non si maneggia con tanti riguardi; vuole ottenere il fine suo per se medesima, e nella sua maestria addirittura l'ha riposto. Non è la Satira una predica mascherata, ma feroce, e scoperta. Punge, morde, ferisce, lacera, scotta, ma per sanare. La medicina portata dalla Commedia non è così sicura, e lascia molto nell'arbitrio, e nella disposizione di chi vuol prenderla. Ma della Satira è proprio l'andare a trovare ciò, che ha bisogno di rimedio, ed è medicamento più forte, e più specifico. Laonde non senza ragione lasciavano i Romani alla soldatesca licenza dir male de' trionfanti:

Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,

dice Marziale; perciocchè la troppa compiacenza di se stesso, e il levarsi in altura per le prosperità, ha d'uopo d'essere in qualche maniera abbassato, perchè l'uomo si riconosca, e della sua debolezza, e miseria non si dimentichi, dal che dipende la sua felicità, e la sua salute.



SOPRA

SOPRA L' ISTESSO DUBBIO.

DISCORSO LXX.



ELICATEZZA De' nostri tempi ! ne' quali non si conservando vestigio d' antico candore, nè di nobile libertà, macchiato il tutto, ed infetto d' una schiava adulazione, pare, che non vi sia luogo a dire una verità, che giovi. La musica più soave agli orecchi de' delicati è la lode, che benchè falsa si riconosca, pur piace. Poesia odiosa è la Satira, perchè riprende; la Commedia odierna dilettosissima, perciocchè non curante più di correggere i vizzi, come l' antica, s' è data tutta ad incantargli, a pascergli, ad adulargli. De' falli della quale, e de' peccati suoi contra il decoro, e l' arte, si veggia un ammirabile Satirico, e Lirico Fiorentino nella sua Poetica. Sembra, che siamo tutti fanciulli, perciocchè chi ci avverte, c' irrita, aspri contra gli ammonitori, teneri di noi medesimi, e de' nostri difetti amanti appassionatissimi. Quando il popolo padrone governava in Atene, figliuola di popolare libertà fu la vecchia Commedia, nella quale si segnalarono tra gli altri molti Cratino, Eupoli, Aristofane; il primo austero, e per così dire, brusco nello stile, e ne' motti satirico, e forte, il secondo alquanto grazioso, il terzo, faceto, e colla grazia, temperante l' atrocità. Contro a Cleone Ateniese, grande, e possente nel popolo, compose Aristofane la Commedia intitolata *Gli Equiti*, o *i Cavalieri*, nella quale mostrava tutte le rapine, e le violenze, e il tirannesco genio di quello; non vi era alcuno, che volesse montare in palco per far da Cleone, nè artefice, che volesse fabbricarne la maschera, quando saltò su intrepidamente il Poeta, e con quel medesimo coraggio, che egli l' aveva messo in Commedia, tignendosi la faccia al meglio, che potè, per rassomigliarlo, lo rappre-

sentò

sentò sulla scena, e fu il suo giuoco una fierissima accusa; mentre mossi gli Equiti dalle ribalderie di Cleone descritte ne' leggiadri versi d' Aristofane, lo condannarono in cinque talenti, o vogliam dire intorno a tremila scudi, siccome il Poeta medesimo *Negli Acarnesi*, altro suo Dramma, tutto per ciò festoso, ne fa sua gloria. A tempo di Sannirione, o Susarione trovatore della Commedia, racconta un antico espositore d' Aristofane, era ella, come si può credere, rozza, e senza regola, che così tutte le cose sono ne' suoi principj; i personaggi s' introducevano pazzamente, e a caso, e tutto era fatto solamente per ridere. Cratino, e gli altri de' quali s' è parlato di sopra, a ordinazione, e misura la ridussero, e forma, e perfezionamento le dierono. Gioiva quel libero popolo nel colmo, e nel forte di sua libertà, mentre di se medesimo si considerava signore, di vedere così in burla i Poeti essere strumenti di sua felicità, e cooperare al tribunale il teatro; avvezzandosi così i cittadini a mantenere l' uguaglianza, anima delle popolari Repubbliche, ed a non essere soverchiatori, nè usurpatori, nè violenti, nè oltraggiatori, poichè ognuno poteva parlare, e parlare in maniera d' essere udito, mettendo vivamente in faccia a tutto un popolo, che aveva in mano l' autorità di punirgli, le loro mancanze. Quanti crediamo noi in quel tempo, che per tema di non essere la favola del popolo dominante, e di non soggiacere bruttamente, e con eterna loro vergogna alla comica sferza, dal malfare si ritirassero, ed ogni pensiero tirannico, e men che civile, che in cuore nascesse loro, affogassero, ed opprimessero? Ecco adunque, quanto per la riforma de' costumi sia utile la Satira, che tale ragionevolmente poteasi addimandare la Greca antica Commedia, dalla quale, per testimonianza d' Orazio, la Satira, che è tutta de' Latini, ne nacque.

Ora, perchè è fatale a i governi popolari il non durare molto tempo, cascando la Repubblica Ateniese in mano di pochi Grandi, e possenti, fu, siccome osserva Pla-

Platonio lo Scoliaste d' Aristofane, quella licenza de Comici Poeti di flagellare i cittadini ristretta; perocchè dove il popolo, contrario sempre a i ricchi, e ai grandi, godeva di vedergli agramente porre in canzona da i Cori, ne' quali ritirandosi nelle scene gl' Istrioni, finito l' atto, perchè non rimanesse vota la scena, e per trattenere il popolo, rivoltandosi a quello, si faceva passaggio a dire de' cittadini grossi, per così dire, le piaghe; non piacque al nuovo Oligarchico reggimento questa usanza, come pregiudiciale alla loro prepotenza, e stimarono essere cosa degna di riforma, e di freno. Laonde, dove prima nella Democrazia i Poeti erano tremendi, nella Oligarchia cominciarono essi a sentire paura; poichè non era più loro lecito alcun cittadino apertamente motteggiare, che il loro motteggio si pagava colla vita, come seguì nella persona d' Eupolide comico satirico insigne, che, a cagione d' una sua Commedia intitolata *Baptæ*, fu gittato in Mare; gli Ateniesi non si trovarono più quella medesima disposizione, e prontezza d' eleggere i Provveditori per far la spesa dei Cori (la quale era grande, avendo da vestire da ventiquattro persone con pagare i Musici, e i Sonatori) poichè mancata la materia dei Cori, che era la Satira, non pareva, che mettesse più conto il seguitargli, tanto che andarono nelle Commedie del tutto in disuso; pensarono pertanto i Poeti a inventare nuove forme di Commedia per accomodarsi a i tempi, e al governo, lasciando andare la favorita dal popolo, ma odiata da i grandi, maledicenza, e ad altro soggetto meno pericoloso la volsero, quale era quello della critica de' tragici, e d' altri Scrittori; nella quale, non venendosi a toccare cose di Stato, gl' ingegni loro vivi, e bollenti in gara semplicemente letteraria venivano a esercitarsi; laonde Cratino, e Aristofane cambiarono maniera, quegli componendo *Gli Ulissi*, Commedia, nella quale era messa in ridicolo l' Ulissea d' Omero, questi facendo l' *Eolosicone*, ch' era una minchionatura solenne d' un Drama

tragico, intitolato l' *Eolo;* e questi sono i suggetti, e la foggia della Commedia detta di mezzo. Arieggia poi alla Commedia, che venne dopo, chiamata la Moderna, *Il Pluto* del medesimo Aristofane, Dramma di finto argomento, e capricciosio, rappresentato come vero, e senza Cori, ne' quali con sciolto piè danzava ignuda anticamente la Satira; e *Il Cocalo*, altra sua Commedia, ma perduta, essendoci uno stupro, e una agnizione, o riconoscimento di persona, gittò i fondamenti della sopraddetta spezie di Commedia riformata, chiamata la Nuova, nella quale fiorirono Menandro, Filemone, Difilo, Apollodoro, da' quali tutti fecero le loro Plauto, e Terenzio, da molti belli spiriti, principalmente Fiorentini del passato secolo egregiamente seguiti. Plutarco Filosofo cortigiano, avvezzo nella maggior Corte del Mondo, cioè nell' Imperiale di Roma sotto Traiano, non è maraviglia, che nel paragone, che fa di Menandro ad Aristofane, preferisca quello a questo, cioè in un certo modo la Commedia alla Satira; poichè, dice egli, l' accorto, che si ravvisa in Aristofane, non è politico, ma malvagio: il villano non è franco, ma matto: il ridicolo, ridicolo non ischerzoso: e l' amoroso, che v' è, non giulivo, ma dissoluto: e il Poeta non sembra, ch' abbia scritto per alcuna persona moderata, e savia; ma le brutte cose, e lascive a i lascivi, le malediche, e acerbe agl' invidiosi, e a' maligni. I sali di questo chiama amari, ed aspri: di quell' altro piacevoli, e dolci, e nati dallo stesso mare onde nacque Venere, cioè la Grazia. Tuttavia quando io considero la Commedia co i Cori piccanti, o la Satira, che a quella somiglianza s' acconciò, avere in mira il discoprire nel suo natural lume la deformità delle ree opere, e da quelle distogliere gli animi degli uditori: della semplice Commedia poi essere oggetto principalmente il trattenimento, e lo spasso di chi si diverte in vedere rappresentate le cose, come nel mondo ordinariamente succedono, per cavarne il riso, parmi, che ceda di gran lunga la Commedia

media alla Satira, a cui non già il dilettare in primo luogo, in secondo l' insegnare, come alla Commedia, è fine da lei inteso; ma in supremo grado l' instruire, e per accessorio il dilettare; che quando questo non ottenga, e piuttosto disgusti, e dispiaccia, pure fa tanto caso del giovamento altrui, che non le importa l'inimicarselo a salute. Che altro erano le accuse, vegliante la libertà Romana, se non Satire oratorie? quando non persone plebee, e venali in segreto, ma nobili, e zelanti del pubblico bene, in palese generosamente accusavano. Le gridate, che fa al popolo Ateniese Demostene, sono politiche Satire per la riforma dell' universale costume. Le invettive contra i vizzi nelle Prediche, Satire sono anch' esse, ma caritatevoli, e sacre. Contra agli abusi della Corte di Roma, contr' al lusso, e all' ambizione de' Monaci ve ne ha in S. Bernardo delle fierissime, che malamente oggi la universale delicatezza sopporterebbe. Se uno adunque non calunniosamente, non livorosamente imprenda a compor Satire, disobbligherà questi peravventura pochi delicati, ma obbligherà in estremo l' universale, per cui, operazione odiosa, ma utile a i pubblici mali, avrà intrapreso. E ciò sia detto non per affermare niente, ma per esercizio d' ingegno, e più per dire alcuna cosa in favore della povera Satira da tutti abbandonata di patrocinio, avendo tanti altri buoni ingegni, e particolarmente quello d' un insigne Letterato Veneziano, Avvocato eloquentissimo, che ha de' suoi Discorsi onorata l'Accademia nostra, per la Commedia solidissimamente ragionato.



SE MUOVA PIU LA MEMORIA DE' PASSATI C L' ESEMPIO DE' PRESENTI.

DISCORSO LXXI.



E' Così vario, e mutabile l' animo umano, e così poco fermo, e vacillante negli onorati suoi proponimenti, cotanto è egli scordevole de' suoi doveri, e ammiratore insieme, e trascuratore della virtù, la quale se l' alletta collo splendore di sua bellezza, lo spaventa coll' orrore della fatica; che ha di continuo bisogno di più ragioni motrici, e incitatrici all' acquisto di quella. E poichè la natura inserì ne' nostri petti un genio imitatore, e un instinto di mettere in opera ciò, che altri aver fatto, o fare veggiamo; non solo ci si parano avanti, acciocchè noi gli seguiamo, i belli esempi degli uomini del nostro tempo, ma ancora di quegli dell' antico. E tra la schiera de' buoni antichi, quegli, che della medesima patria, ed ancor più quegli, che della stessa famiglia, o del medesimo sangue stati sono, sembra, che più ci tocchino; e colla loro fino ad oggi fresca, e viva fama ci avvisino, quali essere debbano coloro, che da tali valorosi discendono. Le immagini degli antenati, che i Romani negli scudi, ne' quali ora ponghiamo l' arme della Casata, con savio accorgimento dipignevano: le statue, che in gran copia agli uomini di merito per eterna memoria ereggevano: le orazioni funerali, che in onore di qualche glorioso defunto della casa recitavano: le lunghe genealogie, le quali, come da celeste sorgente, fino da' Semidei, e dagl' Iddii riandavano: il tanto conto, che tutti gli uomini hanno sempre tenuto della nobiltà, io per me non so, che altro si voglian dire, se non un procurare forti, ed eterni motivi, e stimoli indeficienti, ed impulsi perpetui alla virtù, al valore, all' onore, alla gloria. Non sono mica queste invenzioni

per

per fomentare l' arroganza, la vanità, l' ozio, l' orgoglio, il disprezzo delle leggi, e della civile uguaglianza; sono arti belle d' una prudente politica per instillare ne' cuori l' amore della vera grandezza, la quale non da altro nasce, che da virtù, per fare gareggiare, e mettere a picca, per così dire, di gentilezza i futuri co' passati. Altrimente chi da' suoi maggiori traligna, e fa abuso della nobiltà, si può dire, che

——— *tanto conspectius in se*
Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.

E contra a i vantatori, ma non imitatori de' gloriosi maggiori conviene il flagello della Satira Romana:

Stemmata quid faciunt? quid prodest Pontice longo
Sanguine censeri pictosque ostendere vultus
Maiorum, & stantes in curribus Æmilianos?

E poco appresso:

—— *Nobilitas sola est, atque unica virtus.*

Quei primi col valore, e col senno, e colle virtuose operazioni la nobiltà guadagnarono prima a loro stessi, e come ricchi di quella, la tramandarono, qual generosa eredità, a' discendenti, e insieme imposero loro obbligazione d' accrescerla; acciocchè, come il Virgiliano Turno, ciascuno si possa chiamare:

——— *magnorum haud indignus avorum.*

Hanno in vero molta forza per ingenerare l' amore della virtù gli esempi de' presenti. Ma chi ci assicura, che sempre essi sian buoni, ed acconci a far ciò?

——— *Il Mondo*
Tanto peggiora più quanto più invetera;

disse il dotto Pastore di Partenope. E il Lirico Romano:

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum peior avis tulit
Nos nequiores mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

In oltre, quando anche sieno i presenti di valore, e di senno grandemente dotati, pure della loro gloria, e della loro stima molto ne detrae l' invidia, e per entro

tro i lor pregi, e la lor luce le pare sempre di scorgere qualche macchia di difetto, e la usanza, e conversazione con essi la dovuta venerazione, non so come, toglie loro, e sminuisce, e lima; laddove i grandi uomini come le pitture vedute in distanza, e al suo lume, acquistano un grande non so che di più, e l' antichità sparge loro sopra, l'ammirabile, e'l venerando. Hanno passate l' emulazioni, e l' invidie del loro tempo, e non hanno contra loro le repugnanze, che prova il cuore umano a riconoscere il virtuoso contemporaneo per superiore: godono pace beatissima, e gloria incontrastabile, autorizata dal tempo, celebrata dalla fama: e netta, e pura, e chiarissima veglia, e vive negli animi de' posteri ammiratori la loro memoria. Non per altro le Sale de' nobili erano dipinte, e storiate tutte de' fatti de' loro antichi (costume oggi dismesso) se non per eccitare i venturi a fare il somigliante, a riguardare quei loro passati come esemplari di virtù. E additando di mano in mano i padri a i figliuoli in quelle parlanti pitture ciocchè di bello, e di buono i loro avoli fecero, venivano a così formare il loro tenero costume, e a mettere nell' anima caratteri di gloria, e impressioni d' onore. Somigliante a queste magioni storiate delle magnifiche, e celebrate azioni degli antenati si è la Poesia tutta di Pindaro, nella quale le Ode in onore dei vincitori gloriosissimi delle quattro principali feste, e ragunate de' Greci, fanno mostra di tanti begli, e sontuosi Palagi, ornati a maraviglia, e tanto sublimi, che pare, che tocchino colla cima le stelle. In essi s'ammirano nobili, e vaghe Stanze, tutte piene delle lodi e di quella Città, che fu madre del vincitore, e degli avoli, e ascendenti suoi. Ma dirà taluno: E perchè quasi lasciando la persona, in cui è intitolata la Poetica fabbrica, si mette egli a fare una Galleria de' suoi maggiori, impiegando l' arte sua divinissima ne' ritratti di quegli, e della patria, e del paese di quei nobili trionfatori? Non senza ragione egli il faceva. Primieramente egli si diffondeva

deva negli encomj della patria, seguendo in ciò l'antico usaggio de' Greci, che non i vincitori solamente, ma le patrie de' vincitori incoronavano, e pubblicamente facevano gridare vincitrici. In secondo luogo illustrando quelle nobilissime famiglie, veniva a lodare insieme colui, che colla sua magnificenza, e gloria si mostrava buon rampollo di gentil ceppo. E schierandogli avanti le lodi della Città producitrice, le lodi de' valorosi maggiori, con doppio sprone gli stimolava a seguire la famosa carriera, rendendo colla propria virtù al paese, alla casa un contraccambio d' onore. Presso i Romani veggiamo, per tacere degli altri, intere famiglie pregiabili per qualche particolar pregio e i Decii per essersi votati, e sacrificati alla patria, i Cornelii per li valorosi Scipioni, i Porcii per gli assennati Catoni; tutto effetto della memoria, e dell' innanzi de' buoni antichi, il quale è, ed esser dee nelle case uno stimolo ardentissimo alla virtù.

NELLE VACANZE DELL' AUTUNNO.

DISCORSO LXXII.



STATE *Pueri si valent, satis discunt*, profferì con arguta Spagnuola breviloquenza l' acuto Marziale. Lo studio adunque della State avrebbe ad essere quello dello star sano.

E perciocchè la poca fatica, come in volgar proverbio si dice, è sana, sembrerebbe, che molto prima dovesse l' Accademia aver le Vacanze; tanto più, che non solamente godendo il titolo di semplice Accademia, ma accresciuta ancora dal suo glorioso Fondatore di quello d' Università, per potersi trattare, e trattarsi in essa da chi che sia il giro, e 'l mondo universo delle Scienze, non senza ragione dovea seguire le grandi Università, che nella calda stagione riposano dagli studj, e guardare quella legge, la quale Libanio, gran professore

professore di Rettorica in una delle sue spiritosissime Lettere per anco inedite, chiama elegantemente νόμον θέρους, *legge della State*, volendo intendere le Letterarie estive ferie. Ma voi, gentilissimi Accademici, da questa legge ogni anno generosamente vi dispensate; nè le rigide nevi, nè i ghiacci, e le procelle dell' aspro Verno, nè il Sollione, che rugge, nè Canicola, che mena vampe di rabbioso fuoco il vostro studioso fervore, nè pure un minimochè, rattepidiscono, o smorzano. Lode sia data, e grado saputone alla vigilanza in particolare degli Apatisti Reggenti, cioè del passato, e del presente, che quì veggiamo, i quali co' loro eruditi componimenti facendo a se, e all' Accademia onore, sono stati agli altri d' un bello stimolo a seguitare il loro nobile esempio. Nè l' occasione, e 'l dovere vuole, che io tralasci quì di commemorare la obbligante premurosa sollecitudine del nostro Cirimoniere, e Segretario *Pierandrea Forzoni Accolti*, che tutto a i vantaggi, e a' progressi di questa Accademia intento, e co' frutti di suo leggiadro intelletto adornandola, ben mostra d' avere in un col sangue, ereditata la dotta nobiltà de' suoi maggiori, i quali furono, si può dire (accogliendo ne' loro petti ogni più pregiata cognizione) non una famiglia, ma un popolo di Letterati. Se a voi adunque, Signori miei, che con tanta frequenza volando quà, avete in questo luogo, quasi dotto alveare, il mele delle Muse stillato, tutto l' anno è stato una fiorita Primavera, una stagione colma di saggia fecondità, molto bene si dee, come premio il riposo; e se avete faticato la State, che pare, che co' suoi calori dagli studj licenzi, l' Autunno v' invita a dar sosta alle fatiche, per riprenderle con maggior lena, a gioire d' un picciolo respiro, per mantenere, e rinfrancare lo spirito, che al libero, aperto, e tiepido Cielo gode, attignendo aure serene, per condurre nel tempo suo a vaga, e ricca maturità le belle semenze, che in se racchiude. Ora la stellata Vergine, che colle sue Bilance pareggia il giorno alla notte, vuol da
voi

voi questa giusta distribuzione dell'anno nostro Accademico; che la maggior parte essendo stata data al nobil impiego di vostre menti, ceda questo a una particella d'ozio ameno, di franca quiete; che questa, benchè piccola, sarà di tanto valore, che col profitto, che da lei si trarrà, farà all'altra conguaglio, e buon contrappeso. Questo mese di Settembre il Principe Romano Comodo ebbe in pensiero di far chiamare da un suo folle nome *Ercole*; forse perchè colle prime pioggie le forze da' passati calori dissipate, unisce, e ristora; e invidiando il bel nome d'Augusto Imperadore al passato, disegnava di farlo nominare dal suo proprio nome, *Comodo*, e così tutti gli voleva a sua fantasia, per dir così, battezzare, in sua matta adulazione rinominandogli. Non andò innanzi questo suo stolto disegno. Bene al Settembre, come comodo ch' egli è a prendere vacanza, e villeggiatura, meglio di *Comodo*, che al caldo mese d'Agosto, il nome si conveniva. Ma ritenendo pure quello, ch' egli ha, egli è un mese pien di mistero. Niuno di voi ignora la virtù del settenario quanta ella sia. L' età alla statura, ch'ella ha da avere, di sette in sette per tre fiate si conduce. Da sette giranti stelle gl' influvii salutevoli, o mali, se si ha da credere a' Genetliaci, a noi ne scendono. Sette sono i suoni da' quali la piena musicale armonia si contiene; appunto quante le vocali appresso i Greci, che alle communi cinque l' *e*, e l' *o* aperti aggiugnendo, sette ne fecero. Ma tutto questo tralascio, nè voglio io quì sulla segreta forza de' numeri da Pittagorico filosofare. Solamente dirò, che il settenario e nel vecchio, e nel nuovo strumento della divina Legge è numero accetto a Dio, e numero sacro; onde il settimo giorno da ogni lavoro, ch' egli avea fatto, si riposò: e l' Anno settimo era Giubbileo, e universale franchigia, e giubbilazione e di persone, e d'averi. Sette le virtù, sette sono i Doni divini. Onde anco in virtù del numero, in cui è posto, non può se non esserci questo mese fonte di gioia, di giubbilo, d' onesta

 libertà,

libertà, e di giovevol riposo. Egli fu tanto avuto in considerazione da' Maestri Ebrei, che lo ravvisarono anagrammatizzando colla loro antica Cabala nella prima parola della Genesi *Berescith*, ritrovandovi *Be tisri*, cioè nel Settembre, e di più scorgendovi l'*Aleph*, che siccome l'*Alpha* appresso i Greci, così presso loro significa, *primo*: così in quella voce nascoso vi si trova *nel primo dì di Settembre*, nel qual mese anco vedendo essi avere tutt' i frutti compiuti, e a maturità, e perfezione condotti, giudicarono il Mondo peravventura comecchè perfetto egli uscì dalle mani di Dio, essere creato: mese adulto, e virile, che nè di tenera fanciullezza sente, e dalla bollente gioventù è lontano, nè tocca della cascante vecchiezza: mese nel quale tutte le sue più belle e allegre pompe dispiega la maestà della natura. E il Mondo, e la Terra, secondo essi, non furono mica prodotti bambini, ma come della Dea Maestà fu detto, che tosto nata fu grande, così il Mondo per questa ragione venne al mondo il Settembre, e in questo mese per conseguente santificò Iddio il primo Sabato, cioè il giorno del suo riposo. Quindi è, che dal Settembre, come primier mese, prendono e gli Ebrei, e i Cristiani Greci il conto degli anni, dalla fondazione della gran Città del Mondo traendolo. Per tutte queste singolari prerogative, e per questi illustri privilegi lodiamoci di lui, e tegnamolo caro; perchè nel suo più bello, appresso al solenne punto dell' equinozio, ci dà un cortese congedo, acciocchè dopo un' amena dimora, pasciuti di lieta quiete, e soggiornati, a questo insigne Museo facciamo in breve ora ritorno. Sentirete allora, Accademici (così mi giova d' augurarvi) sentirete gli effetti della presa a tempo vacanza, cioè novelli gagliardi stimoli a comporre, nuove come spirazioni dall' alto, fantasie belle, dotti furori, gentili entusiasmi. Vi maraviglierete di voi medesimi, fatti, per così dire, più recenti, e rinnovati, e rinvigoriti, e per altre impensate forze splendenti, del crescere delle quali non vi accorgerete,
se non

se non allorachè per lo riposo, che le rinfranca, elle saranno cresciute.

Crescit occulto, velut arbor, ævo;

disse della fama di non so qual glorioso, il Poeta Orazio. L' albero noi veggiamo venuto su, senza mirare i gradi, per gli quali egli è venuto a sormontarsi: il tempo viavia gliele ha porti di mano in mano celatamente con maniera segreta, e da non si comprendere, mentr' ella si fa, dagli occhi nostri; sol l' intelletto l' argomenta quando l' effetto è venuto ad esser per ammassati infiniti insensibili crescimenti sensibile. Così va la bisogna, o Signori, nell' umano ingegno, lasciato all' aere, e al Sole, a guisa di felice pianta, che verdeggiando cresce. Il riposo stesso le giova, il liberarla da ciò, che attorno la impaccia, è cultura. Nè vi maravigliaste, che io, che tanto di fatica son vago, e che cotante volte nell' apritura dell' Accademia, e in altre occasioni allo studio, e allo esercizio ho e me stesso, e gli altri confortato, ora mi ricanti in certo modo, e mi ridica; poichè l' un conforto all' altro non è contrario; quello, che esorta alle belle fatiche, e quello, che persuade i belli, ed opportuni riposi; siccome il sonare, quando è tempo, a ritratta, non contraddice al sonare, quando è tempo, a raccolta. Ogni cosa ha il tempo suo: la vicenda il mondo mantiene, cioè due sole cose, il movimento, e'l riposo. Il qual riposo tuttavia non è senza un occulto movimento all' esercizio attuale del medesimo movimento. Così voi nel riposo dello spirito, non ven' avvedendo, dolcemente faticherete, e poi appresso le vacanze tornando volonterosamente in questo luogo a' consueti esercizzi, nella fatica in atto posta, esercitando di nuovo il natio talento, riposerete.



SE AL CAVALIERE STIANO MEGLIO LE LETTERE O GLI ESERCIZZI DEL CORPO.

DISCORSO LXXIII.



ELLE Grandi cene n' avanza anche pel giorno seguente. Così la gran materia del passato Problema basta a più Discorsi, e può abbondantemente fornirgli. Laonde, avvengachè il presente Apatista, il quale con tanta sua lode, e prò dell' Accademia ha sostenuto per così lungo corso, e sostiene il carico d'Apatista, trattati ci abbia nella passata adunanza con lauto, e sontuoso ragionamento, pure, come d'Omero diceva Eschilo, le proprie Tragedie essere avanzi, e rilievi di quelle cene; così potrei io affermare delle reliquie di quello, il mio breve ragionare esser tratto. Diceva egli adunque, e con verisimil ragione dicea, il Cavaliere più alle Lettere, che agli Esercizzi dovere esser dato, prendendo fondato argomento dalla nobiltà, e eccellenza di quelle sopra di questi. E per verità, chi negherà, essendo l' uomo, siccome nelle membra egli è doppio, e di due pezzi per così dire, attaccati insieme formato, così in tutto il composto suo, di due insigni parti costando, anima, e corpo, una celeste, e immortale, terrestre l' altra, e mortale: una signora, e l' altra schiava: l' una colle bestie comune, l' altra con gli Angeli, non doversi preporre la cultura dell'animo a quella del corpo; particolarmente da chi in alto luogo nato possiede dalla razza un non so qual vantaggio sopra gli altri uomini, come appunto i generosi animali sopra gl' ignobili? La coltivazione del corpo fa ombra, dice Isocrate, a quella dell'animo, il quale ne vien perciò trasandato, e negletto. Tuttavia, se da un' altra veduta ciò si considera, sembra, che il Cavaliere più gli Esercizzi, che gli Studj debba seguire. Esaminiamo in origine, che cosa sia quegli, che Cavaliere s' addimanda,

manda, pigliando la cosa alquanto da alto. I vocaboli sono impronta, e caratteri delle cose, e per questa traccia si giugne a prenderle. I nostri antichi Toscani (e ce ne ha vestigio ancora ne' Greci Autori militari de' tempi bassi) quando diceano *Cavaliere*, intendeano *Soldato*, e trovando per esempio in Latino *Miles*, e *Militia*, il tornavano in Toscano *Cavaliere*, e *Cavalleria*. Or perchè ciò? Perciocchè, dove nelle antiche Guerre Romane, il Soldato a piede faceva nelle celebratissime loro legioni la prima figura, ed era il fiore, e il nervo dell' esercito, come più adattato a marciare per luoghi aspri, e montuosi, che tali erano allora quelli, ne' quali si guerreggiava da loro; scaduto l' Imperio, avendo a fare con barbari abitanti pianure vastissime, fu più a proposito per combattergli il cavallo, che del piano maravigliosamente gode, e puote in quello fare sue guerriere pruove. Quindi, montata in pregio la Cavalleria, calò d' onore la milizia a piè, e il *Pedone* s' incominciò a chiamare *Fante*, cioè garzone, e servo del Cavaliere, e quei, che nell' antico aspiravano all' onore della Cavalleria, prima servivano a piè il Cavaliere in qualità di damigelli, o donzelli (come allora loro dicevano) o scudieri. Tanta mutazione secondo la varietà de' tempi fu fatta. Varj ordini poi ne' tempi più bassi incominciarono di milizia, o di Cavalleria a instituirsi da Signori, e da Repubbliche, con varie insegne, e sopravvesti, co' quali ordini il valore, e la virtù del prode uomo, e cittadino s' onorava, e confortavansi gli altri a gloriosamente operare, per conseguirne in premio quelle nobili testimonianze, fregi, e contrassegni della loro prodezza. E chi così cignea spada, e vestito era Cavaliere, alcune obbligazioni avea proprie di quell' ordine, come di difendere donzelle, e pupilli, e l' onore loro mantenere, e per la Fede contra i Nemici combattere, e servire la Repubblica, o'l Principe. Negli ultimi tempi finalmente questo nome di Cavaliere si stese a significare non solo chi fregiato, e insignito fosse di alcuno con-

traſſegno d'ordine di Cavalleria, ma anche qualſiſia nato di chiaro ſangue, e di nobiltà generoſa. Se ſi riguarda adunque alla inſtituzione, ed ultima origine, che è Militare, ſembra, che più gli Eſercizzi del corpo, che anche per queſto, Cavallereſchi comunemente s' appellano, ſieno proprj del Cavaliere, che i Letterarj. Non perchè ſi eſcluda il coltivamento dell' animo, che conſiſte nell'eſercizio delle virtù morali; che le cavallereſche, queſte ſuppongono, e ſul fondamento di eſſe ſon fabbricate; e queſte virtù morali dalla lettura delle Iſtorie, e de' buoni Libri ſi poſſono apprendere, per poi dar loro per opera compimento: e l' uomo bennato, e civile mai non dee eſſere del tutto alieno dalle Lettere, e dagli ſtudj, che poliſcono l' animo, e 'l condizionano a vita umana, moderata, e politica. Ma l' impallidire ſulle antiche carte, il rivolgere tuttodì le vecchie memorie, e 'l farſi, per lungo ſtudio, magro ſugli antichi, e novelli Autori; ſembra che più ſi convenga a chi dalla profeſſione d' inſegnare pubblicamente le ſcienze, e l'arti bennate a ciò viene obbligato. Inſomma l' invecchiare nella Letteratura, e conſumarvi l' età ſua, è proprio di chi per pubblico peſo ne la profeſſa. Ma a chi la naſcita, e l' obbligazione tiene alla Cavalleria dedicato, principale proponimento deono eſſere quelle coſe, che più da vicino lo toccano, e delle Lettere ſol tanto guſtare, quanto alla figura, che Iddio ha loro impoſto, contribuiſcono. Quintiliano, formando il ſuo Oratore, e Vitruvio, facendo il ſuo Architetto, vogliono, che egli cognizione abbia di tutte le ſcienze, e di ogni nobile facultade; nè ciò è maraviglia; poichè tutte ſi danno mano, in vaga circolar danza, per così dire, incatenate, nè una prendere ſe ne può, che non ſi traggano dietro tutte. L'una dall'altra riceve lume, e i raggi del ſuo vigore leggiadramente moltiplica. E' così vaſto l' ingegno umano, che vale ben molte coſe anche nello ſteſſo tempo ad apprendere; e ciò Quintiliano coll' eſempio del Muſico, rende manifeſto, il quale ottimamente

può

può a un punto medesimo e leggere, e cantare, e accompagnarsi col suono; ma nè anche è duopo, come i medesimi Autori osservano, che quegli, che ha da professare o Architettura, e Rettorica, in tutte le altre discipline, come i Professori di ciascuna di quelle, si trattenga, e si limi, ma quando sofficientemente egli ne ha apparati i principj, e i fondamenti, e che sa discorrere in esse; ogni cosa ha da volgere al suo principale intento, per farsi quell' Oratore eccellente, e quel sovrano Architetto, ch' egli ha da avere per mira di divenire. Le operazioni cavalleresche, quantunque sembrino giuochi, e trastulli, sono tutte indirizzate a fare la persona per le funzioni di guerra, a agilitare, e ad afforzare il corpo, per potere nelle militari faccende utilmente servire la patria, e 'l Principe. I Greci prudentissimi legislatori premerono sommamente nell' esercitare la gioventù nelle scuole di lotta, per durarle le membra, per destarle, ed avvivarle lo spirito, per tenerla lesta sulla forza, e agguerrita; e negli spettacoli famosissimi, a' quali concorreva tutta la Grecia, come a una solenne ragunata di festa, e di gioia, a un mercato di generale scambievole benevolenza, a quelli, che nella velocità, e nella gagliardia a più giuochi a queste acconci si esercitavano, proposti erano premj, e onoranze, e corone, e ne venivano tanto i vincitori, quanto le patrie loro, come in trionfo, festosamente incoronati. Tessevano a quegli i Poeti inni di lode, composti de' più vaghi, e scelti fiori di Parnasso. Testimonio ne sieno le tante Ode di Pindaro, che le glorie di quei vincitori, e delle case, e delle Città loro, con gran tuono di voce, e con subblime lira immortalmente cantò; e il celebre conto d' anni usato da i Greci per Olimpiadi, da i vincitori de' ludi Olimpici ebbe l' origine, e del nome di quei gloriosi erano gli anni a perpetua memoria segnati, come i Fasti Romani da quei de' Consoli. E Cicerone nell' Orazione in difesa di Flacco afferma, gli onori degli Olimpionici essere a quei de' Trionfatori Romani eguali:
e Ora-

e Orazio disse, che la loro palma nobile gli portava su alto agli Dei, signori dell' Universo. Voleano quei valenti Governatori di Città, e datori di leggi, che i sollazzi ancora, e le allegrie del popolo fossero fruttuose, e il valore militare da impiegarsi seriamente nelle occasioni, avesse anco tra' giuochi un dilettevole tirocinio. Nè questo costume de' Greci dee parere per avventura a noi strano, se si ha punto risguardo a i tempi, dirò così, cavallereschi, non molto lontani da questi, ne' quali si costumava a guisa, che Dante dice degli Aretini,

Ferir torneamenti, e correr giostre.

Ben è il vero, che vivendo noi per grazia del Cielo, e di chi felicemente regna, in alta pace, e mentre tutto 'l Mondo, per così dire, arde di guerra, riposando in ozio beatissimo; quella quiete, che è la madre degli studj, e nutrice delle Lettere, dovrebbe anche il Cavaliere nelle letterarie cognizioni, che maravigliosamente poliscono, e fanno l' uomo, che però umane s' appellano, e la tranquillità, e l' agio, e l' ozio da Dio a lui dato impiegare, che grandi Soldati, e Capitani, come tragli altri Cesare, e Senofonte, grandi anche Letterati furono; nè quella vacanza dagli altri impieghi, che a principio fu data, per poter meglio, anzi unicamente attendere al forte mestiero della guerra, in cose frivole, e in perdimenti di tempo scialacquare, di cui non è al mondo cosa più cara, nè più preziosa; ma adornando l' animo coll' erudizione, e colla Filosofia, particolarmente morale, e civile (e quando dico morale, intendo per eccellenza la Cristiana) esercitarsi nelle cavalleresche operazioni; acciocchè il corpo esercitato serva d' esempio allo spirito a similmente esercitarsi, e quando il dover voglia, a pubblico benefizio per difesa del proprio paese, agilmente, e fortemente s' impieghi.

SE

SE SIA POSSIBILE CHE UN CAVALIERE CHIAMI ALCUNO AL CIMENTO DELL' ARMI SENZA ODIARLO.

DISCORSO LXXIV.



ENE Ragion volea, che tralle acclamazioni d' onore, che l' Accademia tutta unitamente porge al merito del passato Sig. Apatista, che del suo elevato, e nobile spirito diede così frequenti, e segnalate le dimostranze, e in mezzo a i felici augurii, anzi certissima gioia, che ella concepisce del presente Reggente suo successore, avendo fin dal suo ingresso nella Carica, della squisitezza del suo ingegno, e della gentilezza de' suoi talenti ricca caparra, non istesse più lungo tempo muta mia lingua, e si rompesse per sì alte, e belle cagioni il silenzio; tanto più che la gravità, e bellezza del primo dal novello Apatista proposto Problema, a fare secondo l' uso di questa Accademia alcuna breve parola sopra di esso ne invita. Gran personaggio è quello, che nel Teatro di questo Mondo dee rappresentare il Cavaliere; poichè essendo per alta ventura stato dotato dal Cielo di gentil sangue, e posto dal merito de' suoi maggiori in precisa, e stretta obbligazione di corrispondere alla sua qualità, duopo è, che giusta sua possa adempia i cavallereschi doveri. Veggiamo adunque di passaggio, e senza obbligarci a rigorosa legge di Discorso, che cosa appresso a poco se gli convenga, perchè da questa, per così dire, grossolana inspezione potremmo fare cognettura, se sia possibile, ch' egli sfidi altri senz' odio, che è stato messo innanzi per considerare. Ora il Cavaliere così detto dalla più eccellente sorta di milizia, nella quale gli antichi segnalandosi, vennero a tramandare a i lor posteri il bel lustro di nobiltà, non mica all' ozio, ed all' ombra, ma al sole, e al campo, e tralla polvere, e tra 'l sangue acquistata, è tenuto principalmente a servire al-

la patria, madre, e nutrice noſtra, e alla quale per le coſe care, che ci conſerva, tutti noi ſteſſi debbiamo: è tenuto a ſervire nelle militari funzioni, nelle quali conſiſte la ſicurezza degli Stati, il ſuo naturale, e legittimo Principe, o quelli, a' quali la ſua fortuna, o elezione l'attacchi. E quando egli in pace ſi trovi, non dee ozioſo ſtare, e neghittoſo il ſuo valore, ma ſempre a prò del pubblico, e in virtuoſe, e in valoroſe azioni operare. Poichè il ceſſare da' traffichi, e da altre civili, benchè nobili operazioni, non è già dato al Cavaliere, perchè per ozio in ſilenzio meni ignobilmente ſua vita; ma perchè l'agio, e 'l tempo ſuo tutto impieghi, e ſpenda, prezioſo teſoro da Dio largitogli, a prò, e in difenſione de' deboli, e di quelli, che al ſuo patrocinio ricorrano: per dar mano alle Leggi, e farle vive: per diſcacciare gli oltraggi, l' inſolenze, e le villanie, e tutto di moderazione, di giuſtizia, d'onore, e di gentilezza riempiere. In una parola, ſuo uficio è il cooperare, e contribuire per tutte le virtù, e per mezzo della Fortezza maſſimamente alla felicità degli Stati. Tutto ciò, che ſi parte, e s'allontana dal buon Criſtiano, e dal buon Morale, tutto è falſa Cavalleria. Le maſſime d' onore, che colla virtù non s' accordano, che non conſuonano coll' Evangelio, ſon tutte chimere di falſa riputazione, nate da tempi, e coſtumi barbari, qual' era la conſuetudine de' duelli, la quale da ruvide genti cominciata, invalſe tanto negli antichi tempi tra noi, che infino fu dalle leggi, e da' Principi pubblicamente autorizzata, e con ſolenni religioſe cerimonie, ſe piace al Cielo, conſacrata; ſtimandola gli uomini in quegli ſcuri, e rozzi tempi una ſpezie di quelli, che chiamavano prove, e giudizzi divini, come il camminare ſulle brace ardenti ſenza ſcottarſi: l' inghiottire bocconi con antecedenti forti ſcongiuri, e orazioni, ſenza che eſſi faceſſero male, per provare la propria innocenza; lo che era permeſſo, quando altri giudicj mancavano da purgarſi dalle appoſte criminazioni, o che non vi avea canonica,

e le-

e legittima forma da chiarire la sua fama, di ricorrere, come essi dicevano, al giudizio divino, a provarsi in battaglia, rimettendo la sua querela nell' arme. Ma grazie al Cielo, che quello di lunga mano radicato abuso si è svelto colle premure massimamente di gran Monarca, che la falsa riputazione ne' duelli riposta, ha fatta vera ignominia, e colla severità delle Leggi la privata insolenza ripressa, che pretendeva di vendicare i suoi torti in particolare, quando ciò s'aspetta alle Leggi, a' Principi, e Magistrati, che ne sono gli autori insieme, e i ministri, e in ultimo a Dio, ch' è Dio delle vendette, e per se le riserva. Non è lecito sfidare altri, se non per pubblica utilità, per risparmiare sangue, e affanni di popoli, o per far bene all' avversario, facendolo ricredente del suo errore; non già per sodisfare se. Che brutto diletto è quello della vendetta, e da femmine; diletto di piccolo, e minuto, e debol cuore, come a maraviglia il descrisse Giuvenale:

——————— *quæque minuti*
Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas
Ultio; ———————

Questo gusto della vendetta unicamente si conviene a Dio, il quale è pura giustizia, e da ogni odio, da ogni livore, da ogni debolezza, e imperfezione lontano. Il gastigo, che da' Magistrati, e Principi, Luogotenenti di Dio in terra, a' delinquenti si dona, è per far bene loro sotto apparenza di male, a guisa di buoni Cerusici, che tagliando sanano, e quel che curare non si può, perchè non guasti il resto, recidono. L' utilità pubblica è quella, che fa i Giudici, se dir si puote, incrudelire, perchè gli altri la giustizia imparino, e temano. Dunque tu, che un punto, un niente sei, rispetto all' universo, e piccola parte sei di tua Città, per avere qualche vantaggio da cose non tue, cioè dal merito de' tuoi maggiori, vuoi far legge alle Leggi, potenza a i Magistrati, violenza al Cielo, con volerti fare da te medesimo la ragione: quell' odio, che dovresti serbare pe' nimici

pubblici,

pubblici, e dichiarati dal governo, averlo col tuo particolare? Se mai il Cavaliere, che ha da essere lume, e esempio, e specchio a tutto il resto, è costretto di sfidare, e di provarsi in non soverchievol battaglia, non dee mai a questa arrecare odio, ma ben desiderio dell' utilità medesima dell' avversario, congiunta colla permessa riparazione, o piuttosto conservazione del proprio onore. Se adunque in alcuna pressante congiuntura, dalla quale onestamente non si potere dispensare sia giudicato, convenga al Cavaliere sfidare altrui, ciò non dee egli fare nè pure con ira, o con animosità di passione, non che con odio, ma spronato solo dalla ragione, e dalla convenevolezza, alla quale ogni sua minima azione ha da mirare; e fuori delle publiche cagioni, o a sua difesa, o a far semplicemente ricredere l' avversario, cioè a utilità, e per ammenda dell' errante suo prossimo, benchè a lui nimico, sono da essere da lui l' armi impugnate. Ma ben' io m' abuso troppo della vostra benigna pazienza, Uditori, e della vostra nobil cortesia, novello Sig. Apatista, che il breve tempo all' Accademia destinato consumo, facendo trascorrere quegli avventurati momenti, che dalla vostra giudiciosa risoluzione deono essere con più giustizia occupati.

SOPRA IL BURCHIELLO.

DISCORSO LXXV.


URA, E malagevole impresa sarebbe, e da non ne venire mai a capo, il pretendere di sciorre i pazzi enimmi, i ridicolosi gerghi, e le stravaganti fantasie d' uno, che accozzava e Poesia, e rasoio, che spesso aveano tra di loro aspre quistioni, come di se medesimo racconta il piacevole nostro, fantastico, e bizzarro, Poeta di grottesche, Burchiello. Dato adunque per ora congedo

gedo a i Sonetti, ch' egli pare, che ogni ſtudio uſato abbia, perchè non fuſſero inteſi, che non ſervirebbero ad altro, che a tormentare gl' ingegni, e martirizzare i cervelli, che ſopra vi voleſſero farneticare; per trarne, ſe poſſibil fuſſe, qualche coſtrutto, m' appiglio al primo Sonetto dell' ultima Parte delle ſue Rime, la quale chiara è, e intelligibiliſſima; onde in tutta eſſa vi ſi riconoſce l' ingegno del Poeta ſcoperto, e vivo, e brillante, che con Fiorentino ſtile umiliſſimo fa vedere la bellezza di noſtra Lingua, di cui, non ſo come, è vago ancora il plebeo, uſando ella certe maniere di dire acconce, e frizzanti, a cui la naturale ſemplicità ſerve di fregio, e d'ornamento non piccolo. Udite adunque, come egli parla al ſuo fattorino di bottega, o garzone di caſa, mandandolo in mercato a ſpendere. Gli ordini, che il padrone gli da, ſono contenuti nel preſente Sonetto, che io quì ſotto regiſtrerò, che ben merita d' eſſere poſto in fronte a tutti gli altri di queſta ultima ſceltiſſima Parte, poichè ha in ſe tutte le grazie più ſchiette, e le più amoroſe, le più leggiadre, e ignude Veneri, che vedere ſi poſſano. Laonde punto di ſtupore non m' arreca, che quel gran Critico Fiorentino Autore de' *Proginnaſmi Poetici*, che per la ſua diſappaſſionata maniera nel giudicare degli altrui ſcritti, s' intitolava, e ſi profeſſava Apatiſta, onde a noi ne venne un sì bel nome, lo predichi per uno *Chef d' oeuure: capo d' opera*, come dicono i Franzeſi, per un lavoro perfettiſſimo, e che non poſſa in quel genere andare più oltre. Ma non tenghiamo più a bada la voſtra attenzione, o Accademici, di nuove, e belle coſe oltremodo vaga, e curioſa.

Va in mercato, Giorgin, tien quì un groſſo,
Togli una libbra, e mezzo di Caſtrone,
Dallo ſpicchio del petto, o dall' arnione,
Dì a Peccion, che non ti dia tropp' oſſo.
Iſpacciati, ſta ſu, mettiti in doſſo,
E fa di comperare un buon Popone,

Fiutalo,

Fiutalo, che non sia zucca, o mellone,
Tolo del sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non n' avessero i Foresi,
Ingegnati averne un da' pollaiuoli:
Costi, che vuole, che son bene spesi.
Togli un mazzo tra Cavolo, e Fagiuoli,
Un mazzo, non dir poi, io non t' intesi,
E del resto, to Fichi castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la Balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte.

Va in mercato: intende il nostro famosissimo Mercatovecchio, centro, umbilico, cuore, tuorlo della Città, intorno al quale furono le prime cerchia; e le prime filamenta, per così dire, s' incominciarono a tessere del vaghissimo, ed amabile corpo suo. Le prime nobilissime case di nostri cittadini, in modo di castella torreggianti gli faceano corona; e fino il Campidoglio, che ancora ritiene il nome, quivi pure viene a fare viva, ed eterna provanza, la Città nostra, quando per altri inconcussi argomenti non si sapesse, esser figliuola di Roma. Non senza ragione sulla colonna ivi piantata, risiede in ordinaria, e rozza pietra straordinariamente, e delicatamente scolpita con bella paniera di poma in capo la Dovizia, e con panni, che la cuoprono inguisa, che è come se nuda ella fosse, insigne lavoro della mano di Donatello nostro; poichè chiedete, come si dice, e domandate, tutto vi si ritrova: ci è d' ogni bene: rugiadose frutta, pollami, pesci, novellizie, e ghiottornie d' ogni ragione, e quel che noi dichiamo, e i Greci dissero ancora: *latte di gallina; ut sperare possis* [dirò con Plinio nella faceta Dedicatoria della sua Istoria all' Imperadore Vespasiano] *lactis gallinacei haustum.* La Lingua di Mercatovecchio ancora è famosa, che sente ancora d' un certo antico natio sapore, non da Linguaggi cortigiani, o forestieri adulterato, e guasto; onde odo dire, che non si vergognarono autori

Italiani

Italiani solenni apparare da un luogo così ordinario le finezze, e le proprietà più intime, e singolari di nostra Lingua. E il Cavaliere Salviati, per far vedere a occhio la pregiabilità del nostro puro Fiorentino idioma, sull' innanzi d' un passo del Boccaccio accomodò più Linguaggi d' Italia; e finalmente il mise in Lingua, come dichiamo noi, povera; *in Lingua*, in conclusione, *di Mercatovecchio;* e a coloro, che con istrepitosa burbanza la Lingua Italiana sopra la Fiorentina esaltavano, oppose la Lingua del più basso popolo, che più di tutte quell' altre a quella del Boccaccio, cioè all' ottima Toscana s' assomigliava. A questo Mercato adunque manda Burchiello Giorgino, il suo ragazzo, o servitore, che a guisa de' servi *Xanthias*, e *Birrhias*, e *Syriscus*, cioè *Biondello*, e *Rossino*, e *Sorianino*, detti così in diminutivo per vezzo, era da lui chiamato *Giorgino*.

Togli una libbra, e mezzo di castrone.

Alcuni leccati parlatori, e che parlano, come bassamente si dice, in punta di forchetta, con mala affettazione amano di dire, come pur talora ho sentito: *Una libbra, e mezza*; quasi sia meglio detto; non sapendo, che quando si dice, *e mezzo*, s'intende: *e mezzo d' una libbra*, il che è detto propriamente, ed elegantemente.

Dallo spicchio del petto ———

Dal Latino *spiculum*, *strale*, diminutivo da *spicum*, *spiga*, che è cosa acuta, si fece il vocabolo Toscano *spigolo*, cioè *canto*, *o taglio di muro*. Così *spigolistro* fu detto nell' antico l' *ipocrito*, perchè, credo io, si rincantuccia nelle Chiese, e sta pe' canti di quelle. Ora un canto, o taglio di pomo, o d' aglio per questo si dice *spicchio*. Così quì *spicchio del petto*. Non voglio tralasciare di dire, che *spillo* ancora, Latino *acicula*, fatto è dal Latino *spiculum;* e *spillo d' acqua* similmente, quantunque potesse parere derivarsi dal Tedesco *spill*, che vale *scherzo*. *O dall' arnione*: Arnioni sono le parti, che in Latino si dicono *Renes*, detti così quasi *Renoni*. Or siccome *Rigoglio* si disse *Argoglio*, come si vede nel

B. Ia-

B. Iacopone da Todi, e *Orgoglio*; e le *Reliquie*, Gio. Villani disse *Orlique*; così *Renoni* vennero a dirsi *Arnioni*, per l'analogia di mutare il *Ri* in *Ar*. E' nota la solennità del Chiavistello d'Anghiari, che mostrandosi al popolo cirimoniosamente dicendo: *Ecco il Catorchio d'Anghiari*; il popolo con festiva acclamazione risponde *Arpollo*, *arpollo*; cioè *Ripollo*, *ripollo*.

Di a Peccion, che non ti dia troppo osso.

Peccione nome d'un macellaio di quei tempi, forse dall' avere la peccia grassa così nomato; e *peccia* è da *pectus*, o *pectora*; onde in Ispagnuolo *pecho*, il *petto*; e noi, *rimpecciare uno*, cioè *dargli di petto*. *Che non ti dia troppo osso*. Mi pare di ricordarmi, che presso un Comico di quei tanti riferiti da Ateneo si lamenti uno, che compra carne, che il macellaro gli avesse dato con essa troppo osso, e che egli rispondesse, che la carne rasente l'osso è più saporita, come ancor noi per isperienza sogliamo dire. Ma ciò non fa forza; perchè l'ossa si potrebbero non ostante levare, e fare il peso della carne, netta dall' osso, più vantaggioso. Ma il proverbio è, che non va mai carne senz'osso, cioè, che non si possono mai avere le cose senza alcuno incomodo, e senza alcuna giunta di fatica. *Ispacciati*, cioè *togli via ogni impedimento*. Quando alcuna cosa ci attraversa, e ci disturba, e ci noia, i Greci dicono quella tal cosa: *ἐμποδὼν εἶναι*, *essere tra' piedi*, i Latini: *impedimento esse*. E il loro, e nostro *impedire* non è altro, se non cacciarsi tra' piedi, e non fare andare innanzi, e essere di trattenimento, e d'inciampo. E perchè nelle Lingue volgari, come per esempi infiniti si potrebbe far manifesto, e a chi maneggia la materia dell' etimologie è notissimo, i loro verbi sono moltissime volte fatti da' frequentativi Latini, da *impeditare*, o *impedicare*, cioè *impastoiare*, se ne formò l'*empachar*, e 'l *despachar* degli Spagnuoli, l'*empecher*, e 'l *depecher* de' Franzesi, e l'*impacciare*, e lo *spacciare* degl' Italiani. *Mettiti in dosso*; con galante *ellissi*, o *figura di mancanza*, ciò detto è; intendendovisi *il vestito*, *i panni da andar fuora*. *E fa*

E fa di comperare un buon popone.

Comperare è parola Fiorentina boniſſima, fatta da una boniſſima Latina *comparare*, che vale lo ſteſſo, che *emere*: *comprare*: onde appreſſo Orazio:

Vina Syra reparata merce,

è lo ſteſſo, che *redempta*, cioè *vini barattati*. E' incredibile quanto queſte particelle *per*, e *par* ſi ſcambino nelle ſcritture, e nelle pronunzie ancora. Nello ſcriverſi il *p* tagliato nella ſua più baſſa parte, ſi può leggere nell' uno, e nell' altro modo. I Prelati ſono nell' antico Franzeſe detti *Perlats*, e *Parlats*, e da Gio. Villani *Parlati*. E nel Greco, per dir ancor queſto, le particelle περὶ, e παρὰ, faciliſſimamente, particolarmente nelle Stampe di Baſilea, ſono ſcambiate, per la ſimilitudine. Non è maraviglia adunque, che il *comparare* de' Latini abbia generato il *comperare* de' Toſcani. Onde dicevano ancora *comperazione*, in vece di *comparazione*, e da queſto ſcambiamento è nato il Toſcano antico vocabolo *ſcevro*, il quale ſignifica *ſeparato*; e ſi origina indubitatamente così. *Seperato*, fa *ſepero*, come *toccato*, *tocco*. Cangiato il *p* in *v* conſonante, come in *ſavere*, *coverto*, *ſovra*, e ſimili, n' eſce *ſevero*, e fognata la ſeconda *e*, giuſto come ſi fogna la *e*, nella comune voce *comprare* da *comperare*, e *opra* da *opera*, e ſimili, ne viene *ſevro*; aggiunto poi un *c* all' *ſ*, come da *baſium*, *baſcio*: *occhi ſerpellini*, quaſi *di ſerpe*, *roſſi*, *e arroveſciati*, detti da noi perciò *ſcerpellini*, e ſimili, ne ſorge bello, e ſpiccato il nome *ſcevro*, il quale non iſdegnò d' uſare il leggiadriſſimo noſtro Lirico in dicendo:

Ma queſto è privilegio degli amanti
Scevri da tutte qualitati umane.

Un buon Popone. Fu detta *Oenotria* l' Italia da' buoni vini, che in quella fanno, ma a niuna parte d' Italia cede il vanto la Toſcana, che ne produce di mille razze, e prezioſiſſimi. I Fiorentini, a cui piace ſommamente il buon vino, adorano di trovare un buon popone, che è un gran pezzo di ſtrada pel buon bere. Popone è detto

dal Greco *pepon*, usato ancora da' Latini. E questa parola *pepon* non altro importa, che *tenero*, *delicato*, *morbido*, *stagionato*, *maturo*: onde appresso Omero Ω *πέπονες*, come se noi dicessimo: *ob poponi*, è posto in significato di vigliacchi, d' imbelli, di codardi, che hanno il cuor tenero, e come noi sogliamo dire, di rapa. Talora il *πέπον*, è detto dal medesimo in significanza di carezza, e di vezzo, appellando uno popone, cioè delicato, e gentile:

Fiutalo, che non sia zucca, o mellone.

Bella naturalezza d' espressione, dinotante la somma diligenza, e premura dell' ordinatore, e spiegata con estrema simplicità. Il *Sig. Redi* nel *Ditirambo*:

Fiuta Arianna, questo è il vin dell' Ambra.

E una simil naturalezza parmi d' aver letto in una Commedia del Sig. Moniglia. Siccome *annusare* è fatto da *annasare*, mutata l' *a* in *u*, così *fiutare* da *fiatare*, cioè *trarre a se il fiato, e odorare*. *Che non sia zucca, o mellone*. Così sono chiamati quei poponi sbiancati dentro, e insipidi, e che hanno del citrivolo anzi che nò; col qual nome sogliamo anche uomini sciocchi, e di poco sapore disegnare. Trovansi *pepones*, e *melopepones*, cioè *i melloni*, altrove *meloni*, quasi *melepoponi*. De' poponi compilò un erudito Trattato in Toscano, se mal non mi ricordo, M. Rimbotto Rimbotti nobil Medico Fiorentino, e si vede, che gli antichi confondevano tutte queste sorte di citrivoli, e poponi, e non pare, che avessero notizia di questa frutta così saporita, e galante. *Tolo del sacco*, cioè *toglilo*, nello stesso modo, che Dante disse *accolo*, per *accoglilo*, che bene osservò il Bembo nelle Prose.

Se de' buon non n' avessero i foresi.

Forese, nome proprio d' alcune famiglie, propriamente vale, che sta di fuora, in contado. Così *forosetta* non altro è, che *villanella*.

Costi che vuole, che son bene spesi.

Galante Ellissi, figura famigliarissima alla Lingua della

Città

Città nostra, che in questi vezzi, e fiori di parlare si può senza invidia addimandare l'Atene veramente Attica dell'Italia.

E del resto to fichi castagnuoli.

To per *togli*, come *mo* dichiamo per *mostra*, *ve* per *vedi*, e *te* disse il Boccaccio, ed altri nostri Antichi per *tieni*, siccome io giudico, non già per *togli*, come è posto nel Vocabolario. Così al cane dichiamo *te te*, cioè *teni*, *teni*, in vece di *tieni*, dal verbo *tenere*, per chiamarlo indietro; ed ognun sa, che anticamente i Toscani alla Provenzale soleano senza il Toscano dittongo, dire: *tene*, *vole*, *pensero*, e simili. Che quello, che il Monosini dice [vaghissimo in eccesso di far venire ogni cosa dal Greco, in questo, seguitato dal Vocabolario] che questo *te*, per *tieni*, sia derivato dal Greco *τῆ*, che vale lo stesso, io stimo falso, perchè quella maniera è una maniera non universale de' Greci, ma d'un Idioma particolare, cioè del Dorico; nè è verisimile, che anzi da quello, che dall'ampia fonte del Latino a noi stato tramandato ne sia. Da *tene* adunque, in Provenzale *ten*, e senza l'ultima *n*, la quale in moltissime loro voci lasciavano, *te* si è fatto; *te*, che non *togli*, propriamente, ma *tieni* significa.

Colti senza picciuoli;

in Latino *pediculi*, cioè *gambi*.

Che la Balia abbia tolto loro il latte,

cioè sieno senza *lattificcio*, la qual parola da noi è fatta, quasi *latte di fico*, che Plinio nella *Storia Naturale* Lib. XXIII. Cap. VII. chiama *lac ficulnum*.

E fiansi azzuffati colle gatte;

cioè sieno come sgraffiati, e screpolati: che abbiano la pelle stracciata. Il fratel carnale di questo Sonetto è in questa ultima Parte; che mi giova quì registrare, perchè esce dalla medesima stampa.

Fattor tien quì quarantatre pilossi,

(forse *piccioli*)

E recami sei rocchi di salsiccia,

 E guarda

E guarda ben, ch' ella non sia di miccia,
Perch' i' ho i denti tutti rotti, e smossi.
Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Dì al Cibacca, te ne dia una piccia,
Che non sia la corteccia troppo arsiccia,
E guarda non t' appicchi di quei grossi.
Sappi da lui chi miglior bianco spilla.
Tone un fiasco, che sia di buon magliuolo,
E ben tenuto, e nato in buona villa.
Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in Mercato, ove vende lo Squilla,
E fatti dare un cacio raviggiuolo;
Non guardar ch' i' sia solo,
Va torna tosto, che di fame casco;
Ma sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

Sarebbeci da notare alcune coserelle, come quel *miccia*, vezzeggiativo d' asina, quasi μικκή, che in Greco vale *piccola*, *piccolina*, onde pure da μίκκον, e μίκκυλον abbiamo fatto *miccino*, e *fare a miccino*, cioè *mangiare poco, e adagio*; chi non lo derivasse più immediatamente dal Latino *mica : briciolo*, o *minuzzolo*; il qual Latino è tuttavia formato dal Greco μικκὸν : *piccolo*. E da questo Latino *mica*, cioè *minuzzolo*, formarono gli antichi Franzesi la particella *mie*, della quale si servivano dopo le negazioni frammettendovi il verbo, per quello, che oggi dicono *pas*, e *point*, cioè *passo*, e *punto*. E gli antichi Toscani formarono il *mica : non è mica questa cosa come voi dite*, cioè, non è nè anche un minuzzolo. *Ne gutta quidem*, disse Plauto, e i Romagnuoli *negotta*.

Ma ciò sarebbe andare nell' un vi' uno; e però per non mi abusar davvantaggio della vostra a me troppo favorevole cortesia, faccio fine.




SE

SE SIA MEGLIO NELLE OPERAZIONI LA TARDEZZA O LA CELERITA.

DISCORSO LXXVI.



ONOBBERO I Pittagorici, secondo Proclo nella sua Sposizione sopra l' Alcibiade primo, una forza nell' università delle cose, imperadrice, e governatora sovrana del tutto, che Καιρὸν, cioè *Occasione* addimandarono; ed un idolo spirante, e un vivo simulacro di questa si ravvisa nel civil Mondo; poichè tutto fa l'Occasione, che da noi in altra maniera, *Tempo*, e *Congiuntura* si appella. N'è fatto di questa un mirabil ritratto nel Greco Epigramma, da Ausonio tradotto, e per dinotare la prestezza del suo passare, ha le piante sopra un filo di rasoio, e colla fronte capelluta, calva la diretana parte del capo, quasi che a chi non l' afferra pe' capelli, e per così dire, non la tien pel ciuffetto mentre ella gli si presenta, non vi sia luogo, poi ch' è passata, di porre in quella la mano. Pure non manca della sua lode, il godere, come si dice, del benefizio del tempo, il non correre a furia, ma far le cose pesatamente, e andare in esse, come bassamente diciamo, col calzare del piombo. Quello Σπεῦδε βραδέως de' Greci, tradotto in Latino: *Festina lente*, motto animato dalla Testuggine colla vela, ovvero dall' Ancora col Delfino, corrispondentemente s' aggiusta al nostro volgare, ed elegante proverbio: *chi va piano, va ratto*. E quell' altro pure, che continuamente abbiamo in bocca, che *Cagna frettolosa fa i canin ciechi*; e che si ritrova per appunto nel Greco Κύων σπεύδουσα τυφλὰ τίκτει: non si può dire quanto a tutte l' ore ci avverta, e ci ricordi il ben maturare gli affari. E' famoso il detto di Tucidide, che l' imperizia porta audacia, il senno, ritegno. E non meno della felice velocità d' altri illustri Capitani si ammira l' assennata

sennata tardezza di Fabio, che perciò si buscò il nome di *Cunctator*, ovvero di *Sostenuto;* e se 'l suo indugiare, e se 'l suo sostenersi fu buono, dicalo la Romana Repubblica, che fu da lui per questo modo salvata; onde Ennio cantò di lui con bello elogio:

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

Chi nelle umane operazioni conoscesse quei due tempi, che sì ben sa conoscere, e mette in opera la Natura, della quiete, e del moto, mai certamente non fallirebbe. *Antequam incipias consulto* [disse incomparabilmente Salustio] *ubi vero consulueris, mature facto opus est*. L' indugio del deliberare dee precedere alla prestezza dell' eseguire, nè l' uno all' altro dare impedimento, e noia. Ora il conoscere questa misura, e l' accoppiare due cose lontanissime, di pigrezza, per così dire, e di tardezza, che tutte due producono la maturità, essendo ardua impresa, e malagevole, non è maraviglia, che l' azioni vengano o precipitate, o tarde, per diffaltà di cogliere il giusto punto, e di segnare il tempo, come si dee. Che finalmente siccome ogni armonia, e ogni danza, così ogni operazion nostra è animata dal tempo regolatore. Ma se in niuna cosa eccedere bisognasse, è meglio star riservato, che correre; perciocchè quando la corsa è fatta, e il passo è mosso, non può l' uomo con onore tirarsi addietro. E come ben si raccoglie dal sopraccitato luogo il gravissimo Scrittore di Greca Storia Tucidide, il senno sta più dalla banda di chi indugia gli affari, e la temerità dalla parte di chi gli precipita.



SO-

SOPRA LA LINGUA TOSCANA.

DISCORSO LXXVII.



EMBRERA' Strano peravventura ad alcuno, che appresso aver io buon tempo fa delle lodi delle tre antiche, ed erudite Lingue, Ebrea, Greca, Latina, in questa fioritissima Accademia, secondo le deboli forze mie ragionato, niun motto ancora abbia fatto de' pregj della nostra materna Lingua, che pure sono grandissimi, e la quale a tutti corre obligazione precisa, e indispensabile di ben parlare, siccome in un suo erudito Trattato esattissimamente prova lo zelantissimo promotore di quella, ed Accademico nostro di riverita memoria *Carlo Dati*. Io per me, ancorchè di essa innamorato sia, quanto altri mai, ho fino a quì taciute le lodi sue, persuaso, che in un tempo, nel quale ella in tutta Italia, e oltre a' monti ancora frequentata è, ed abbracciata, non abbisognasse, particolarmente nel proprio luogo di sua residenza, e nella patria, che non meno è nostra, che sua, il celebrarla. Pure veggendo io con mio rammarico, troppo dalla quotidiana sperienza ammaestrato, come lo studio di sì dolce Idioma, e di così leggiadra Favella vadia per una detestabile negligenza nostra in disuso, gli Autori nostri più nobili in dimenticanza, e ogni giorno sentendomi ferire l' orecchie da barbarismi, e da discordanze, non ho potuto lungamente rattenere il mio zelo, e la divozion mia verso questa Lingua, capace, quanto ogni altra, di gravità, e d' ornamento, la quale dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura. Che se la nostra Città tra tutte l' Italiche bellissima è riputata per la magnificenza, e bellezza delle fabbriche, e delle strade, ch' è per tutto diffusa, non meno di gloria a lei ne viene, di splendore, e di grazia da quella Lingua, che in lei fiorisce, e vive, e veglia, e nella quale scrissero i tre

cele-

celebratissimi nostri Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio, uomini per eloquenza eccellenti, per dottrina venerandi, che co' loro scritti immortali levarono in alto la Lingua nostra, ed a quel segno di grandezza, e di lume, ed a quel punto di maestà la portarono, ov'ella giunta si facesse da tutta quanta l' erudita posterità per ogni dove ammirare. Dante avendo inondata la mente dalle Scienze, quanta parte ne versò egli nelle sue Rime, e nel suo Poema, e quanto gli fece onore il nuovo stile, col quale tutti gli antichi Siciliani, e Provenzali trovatori di Rime, venne di gran lunga a sormontare, ed a coprire colla sua luce! Il Petrarca, Dio buono, che uomo! Ristoratore della Lingua Latina, dottissimo, moralissimo, leggiadrissimo spirito: principe della Lirica Poesia, delle grazie, e delle pompe della quale sen va la Lingua nostra, e con giustizia, fiera, e superba, quanto mai lesse, e quanto scrisse! Per tutto imprimendo l' ammirabil carattere della sua grave giocondità, della franchezza del suo spirito, della nobiltà del suo costume, uomo vago della solitudine, e della quiete, del dimorare in compagnia delle Muse: coltivatore degli amici grandissimo, la quale è una propria dote de' veri Letterati: caro a' grandissimi Principi del suo tempo: e non meno per le sue prerogative famoso, e chiaro, quanto per aver fatto un gran Discepolo, quale si è il Boccaccio; il quale dietro all' orme di sì glorioso Maestro, con istudio indefesso maneggiatosi nel comporre Latinamente, e con eleganza insolita a quella stagione; per trastullo, e per ricreazione oltre alle altre sue opere in volgare nostro dettate, ricolme tutte di lumi di parlare, ed atteggiate con eloquenza, le *Cento Novelle* in istile umilissimo, come egli dice, e in volgar Fiorentino distese, in cui si riconosce, e s' ammira l' abbondevolezza dell' ingegno suo, e toltone i motti in alcune parti licenziosi, vizio di quel libero tempo, elle sono una immagine molto ammaestrativa delle frodi, e degli eccessi degli uomini, e quivi si da a vedere

lucido,

lucido, leggiadro, soave, giustissimo imitatore, e per dir così, gran ritrattista delle persone, e de' costumi. Gli stessi rozzi cominciamenti di nostra Favella negli antichissimi Rimatori, e ne' primi Volgarizzatori, che i Libri Latini non dall' originale loro Idioma, nel quale furono composti, ma dall' antica traduzione Franzese in Toscano traportavano, dilettano a maraviglia chi vi s' ausa, e sovente ne fa suo prode, ritrovandosi ricoperte tuttora da alcuna mondiglia lucidissime gioie; e siccome nelle cave dei metalli si scorgono di curiosissimi scherzi della Natura, che quasi novizia, e discente, per condurre a perfezione il suo lavoro, prima ne fa de' modelli, e ne tesse alcune fila, che mostrano secco, ed ignudo l' ordito; così in questi antichi testi a penna, e volgarizzamenti si ravvisa la Lingua, che si fa, e in una confusa massa di vocaboli e stranieri, e nostrali, varj buoni pezzi distinguonsi, e di care, e preziose parole a otta a otta tralucono, che non solo hanno lustro, ma peso ancora, e valore. Il gran Virgilio quanto profittò di queste anticaglie, dal litame d' Ennio, com' ei diceva, traendo fuora perle! E il gran padre dell' eloquenza, l' altro lume di Roma, non isdegnava gli antichi, e rancidi Scrittori della sua Lingua, de' quali ne cita ben lunghi passi, da tutti, a guisa d' industriosa pecchia, cogliendo sughi, per formarne il mele della favella. Quanto è dilettosa cosa, ed amena il raffigurare molte maniere del buon' uso vegliante, usate da alcuno antico Scrittore, e fino a' nostri tempi nelle bocche de' nostri uomini conservate, alcune prese in prestito, o da altri dialetti d' Italia, o dalle altre due Lingue sorelle, Franzese, e Spagnuola, e felicemente a noi traportate, che accompagnate sono da una non so quale nuova grazia, e pellegrina! Il ricercare ancora, quando ben venga fatto, l' origine delle voci, è un' ameno divertimento, e non infruttuosa inchiesta, poichè così la proprietà vera s' arrivà, e 'l giudicio si perfeziona. Or perchè trascurare tanto tesoro? Pare, che la stessa Toscana Lin-

 gua

gua confeſso noi ſi rammarichi ; e dica : Figliuoli miei, la dolcezza, e l' amor della Patria, che ne' petti nobili, e generoſi fa ſuo delicato nido, perchè non v' invaghiſce di me, che meſſa in credito da' noſtri buoni antichi, e da' moderni venerata, ſono uno de' maggiori ornamenti della terra voſtra? Nel paſsato ſecolo forſe il Bembo Veneziano a dar regole del parlar noſtro, e vi compoſe con gloria. Il Caſa vi aggiunſe pregio di robuſtezza, e di gravità, imbevuto dello ſtile degli Attici più rinomati, e de' più galanti Latini. Tutta l'Italia ſi commoſse al nuovo ſplendore moſtratole, ed in quel politiſſimo Linguaggio dettarono a gara e in proſa, e in verſo i primi ingegni d' un paeſe sì bello; e benchè con alcun contraſto, e dibattimento, pure alla fine la noſtra bella Fiorenza, ſuperata colla gloria l' invidia, è riconoſciuta per nutrice, e maeſtra d' una Favella così gentile, mercè di quei tre primi glorioſi di ſopra nominati, che tal vantaggio le procurarono, e crebberle, e ſecondo l' univerſale, e continuato conſentimento de' Letterati migliori, ella è in queſto nobile poſseſso, il quale giuſta la noſtra poſſa obbligati ſiamo a mantenere, ed accreſcere. Vero è, che dopo quell' aureo ſecolo di noſtra Lingua, cioè del milletrecento, in cui poſta giù l' antica rozzezza, riſplendeva ella in lega finiſsima, ſi meſcolarono, checchè ſe ne foſſe la cagione, certe maniere poco pure, e contrarie al buon uſo, e a quella candida limpidezza, nella quale gli Scrittori dell' antecedente ſecolo s' erano mantenuti. Per togliere queſti abuſi di parlare, e ſcorrezioni del noſtro volgo, e rimettere il noſtro favellare nel primiero luſtro, e ſplendore, s' affaticarono nel ſuſſeguente tempo Critici, e Gramatici nobiliſſimi, per l' induſtria de' quali all' antica buona forma la Lingua noſtra reſtituita, ſi trovò, nobilitata ſempre di nuovi onori, non ſolo l' altre volgari coraggioſamente sfidare, ma colle antiche ancora, e più celebrate ardire d' andare a paro. La Gramatica, benchè paia, come dice Terenziano Mauro, negozio da

fanciulli,

fanciulli, è pure cosa ardua, ed altrettanto necessaria a ben parlare, e bene scrivere. L' esercitarono con istudio esatto, e squisitissimo i Greci nella lor Lingua anche quando era viva, e nel forte di sua grandezza: l' esercitarono i Romani vivente la Lingua Latina, ed uomini d' alto affare, come Varrone, e Cesare, accuratamente ne compilarono libri, veggendone il prò, che ne veniva da un tale studio. E noi crederemo senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni, ed approvati Scrittori di saper parlar bene la nostra Lingua, e di fare in essa alcun progresso? La favella pura, e emendata va innanzi alla subblime, ed ornata. Il parlare correttamente, e con proprietà è la base, e 'l fondamento dell' eloquenza. Nè ciò si puote acquistare senza diligenza, senza applicazione, e senz' arte. Ben è il vero, che a noi nati sotto questo Cielo, Regia delle Grazie Toscane, vi ha alcun vantaggio, e poca fatica vi vuole ad ischifare alcune poche macchie, che la bella faccia del nostro Linguaggio non poco oscurano, e di leggiadro, ch' egli è, il rendono malgrazioso, e sgarbato, dalle quali a tutto potere vuolsi l' onest' uomo astenere. Gran vergogna è l' udire risonare in bocca Fiorentina una discordanza, un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime *Prose*, il Cinonio nelle *Particole*, e ne' *Verbi*, il Buonmattei nella sua *Gramatica* ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri, e difendere. E se nella Lingua Latina, che pure è nostra, e meritamente, e con più particolar motivo dee essere amata da noi, e coltivata, che figliuoli siamo dell' antica Roma, e che tanto contribuisce a scriver bene nella nostra, un errore, che scappi, il sentiamo con offesa; dobbiamo conservare di buona ragione questo medesimo delicato sentimento per quella, che tuttogiorno parliamo, e che da buoni Cittadini siamo tenuti a parlar bene.



QUALE SIA LA VERA CAGIONE DEL TERREMOTO.

DISCORSO LXXVIII.


LA Nobilissima Città di Siena, siccome stando immobile, e salda, ha sempre rivolte a se le maraviglie della Toscana, che di essa, come d' un vago, e prezioso gioiello, si pregia; così ora, che da soventi scosse, benchè non oltraggiose, del sottoposto suolo è crollata, rivolge a se della medesima Toscana, e della bella Fiorenza nostra le tenerezze, e le compassioni; la quale il fiore della gioventù, e nobiltà di tutta Italia, che quivi in un Seminario da un nobilissimo Cittadino, e della sua patria, come si dee, amantissimo, nobilissimamente fondato, ad arti nobilissime sotto la disciplina, ed auspicii de' Padri della gloriosa, ed immortale Compagnia di Gesù attendevano, a noi per alcun tempo rifugiato, nel suo seno ha raccolto, mercè della benignissima protezione del Serenifs. nostro Regnante, zelantissimo promotore della pietà, e degli studj. Non è maraviglia adunque se commossa dal caso, e da' pericoli della vicina eccelsa Città, capo d' ampio, ed ubertoso Dominio, e madre d' uomini in Lettere, ed in ingegno eccellenti, l' Accademia degli Apatisti, per dir così, rinunzia a se stessa, ed il suo nome rinnega, divenendo appassionata, ed al Cielo voti, e preghiere tramanda pel rinsaldamento della scossa Città, siccome per bocca di Pisano Canoro Cigno, novello suo Accademico, ne fa fede in una sua leggiadra, e nobil Canzone, sopra questo soggetto affettuosamente composta; e il Sig. Apatista Reggente tralasciati i Dubbj morali, a trattare questo naturale s' appiglia, a questo tempo appropriato, cioè: Quale sia la vera cagione del Terremoto; sopra che io andrò toccando sotto brevità le altrui oppinioni, per udir poi dal Sig. Apatista con adorna pienezza al suo solito,

solito, e con leggiadra solidità di ragioni dare al proposto Dubbio la sua soluzione, a cui il mio Ragionamento sarà preludio. *Che cosa può sembrare giammai sicura nel Mondo* (dice Seneca nel Libro VI. delle *Naturali Quistioni* al suo Lucilio) *se il Mondo stesso crolla, e si scuote, e le sue più solide parti barcollano, e caggiono? Se ciò ch'egli ha di solo immobile, e fisso, e che tutte le cose, che a se vanno, ed in se tese, e puntate sono, sostiene, vacilla, ed ondeggia: se quello, che ha di proprio la terra, cioè lo star ferma, lo perde, dove avranno mai termine, o posa i nostri spaventi?* E appresso soggiugne: *Di qual riposto rifugio, e rimoto nascondimento ci proveggiamo noi, che aita ci riserbiamo, se il medesimo Mondo mena ruine? se ciò, che ci difende, e sostiene, sopra del quale situate son le cittadi, che alcuni dissero la base essere, e il fondamento del Mondo, si parte, e tituba?* E finalmente più sotto: *Contra 'l nimico la muraglia mi sarà schermo. Le rocche erte, e scoscese anche alle grandi armate colla malagevolezza dell' accesso faran ritegno. Dalla borrasca ci salvano i porti. Delle grosse, e ruinose, e senza fine cadenti pioggie la casa ci mette al coperto. L' incendio non va dietro a chi fugge. Da i tuoni, e dalle minacce del Cielo le sotterranee stanze, e le grotte più fonde ci difendono, e guarentiscono. La saetta folgore non fiede, e non trapassa la terra, ma ad ogni minima sua opposizione s' arresta, e s' ammorza. Puossi nella pestilenza cambiare abitazione. Niuna calamità è senza scampo. Non abbruciarono mai i fulmini gl' interi popoli. Questo male si distende larghissimamente: male inevitabile, ingordo, e pubblicamente oltraggioso; conciossiachè le case non solo, e le famiglie, e le Città singole assorbisce, ed inghiotte, ma le genti tutte, ed i paesi interi atterra, e rovescia; ed ora colle ruine gli cuopre, ora in cupa voragine innabissandogli, gli seppellisce; e non lascia pur tanto, dal quale appaia, che ciò, che non è, stato sia almeno; ma sopra segnalatissime città senza alcuna orma dello stato primiero, il nudo terreno si distende. Nè mancano, a cui questa guisa di morte viene ad essere*

più dell' altre tremenda, percioccbè traboccano colle loro case, e sprofondano, e vivi dal numero de' vivi son tolti. Ma dove la vaga forza dello stile declamatorio di Seneca m' ha portato, che io traducendo nel volgar nostro le sue parole, che intorno alla considerazione di questo fortunoso accidente della terra s' aggirano, mi sia in certo modo, del principale assunto dimenticato; e tenendo la mente nello stupore, e nello smarrimento rinvolta, poco, o nulla mi caglia di ricercarne le cagioni? le quali pure lo stesso Seneca nel progresso del Libro diligentemente espone, avendone da giovane, come egli stesso quivi afferma, compilato un Trattato ex professo sopra le cagioni de' Terremoti, e poi da vecchio impiegatovi tutto il VI. Libro delle *Naturali Quistioni*, coll' occasione d'un Terremoto solenne a' suoi giorni succeduto in Pompei celebre Città di Terra di Lavoro, nella stagione dell' Inverno, la quale solea da simil disgrazia parere esente; come appunto i tremori della terra, che attaccano di questo medesimo tempo la nobil Siena, danno ora materia al nostro ragionare. E' il Terremoto una fortuna di terra, e una fiera borrasca della medesima, nella quale ella stessa viene a patire naufragio: è una palpitazione di cuore, un tremito, un ribrezzo: un polso della terra alterato: una agitazione, e convulsione del corpo suo. Incerte sono, e sì varie le cagioni, che di questo accidente i Filosofanti ne assegnano, che i medesimi presidenti delle sacre cerimonie presso i Romani nel tempo della Gentilità, intimando, nel tempo, che avea fatto movimento la terra, per loro editto le ferie a fine di placare l' ira divina, a niuno Nume nominatamente le intitolavano; ma se si fosse dato il caso, che alcuno le avesse pollute, e che quindi ne fosse rimosso, immolavano l' ostie con dire quelle parole indeterminate, e solenni: *Si Deo, si Deæ*, come si legge presso Gellio; non sapendo a qual Dio, o a quale Dea porger le suppliche per la ribenedizione, come a mandatore, o mandatrice del Tremuoto; quantunque, come con questa occasione

osserva

osserva Gellio, nè l'obbliò Seneca, sia notissima cosa, Nettunno da Omero essere con legittimo, e proprio suo titolo chiamato *Enosictone*, e *Ennosigeo*, cioè (come il Tasso ne' suoi versi il pose) *Scotitor della Terra*, e in conseguenza potesse dirsi, venire i Terremoti dall'acque, le quali non solo per di fuori tutta la terra fasciano, ed inghirlandano, ma nelle viscere di quella contenute, e quivi ora stagnando, ora scorrendo, e secondo che apertura trovano, o forza, che le sospinga, insinuandosi, e rompendo, crolli danno, ed urti alla terra, la quale a guisa d'una gran nave sopra quelle galleggia, come vuole Talete Milesio, che facendo di tutte le cose l'acqua fonte, e principio, dona anco alla medesima la cagione de' Terremoti; a' quali si vede in oltre le Città marine essere sottoposte, delle quali alcune tracollare, e subbissarsi nel mare, ed altre nuove isole quivi nascere; e regioni da prima unite, come l'Affrica, e la Spagna, l'Italia, e la Sicilia, coll'intervento del mare spaccarsi, e collo stretto in mezzo rimanere disunite. Quel flusso, e reflusso, che sopra terra tanto maraviglioso si mira, può anch'essere nell'acque di sotto, che in corpo alla terra si girano, e quivi ancora ponno essere le sue correnti, che coll'impeto loro verso una parte, diano le mosse a' Tremuoti. De' fiumi coperti, che sotto terra menan tempesta, ottimamente Lucrezio nel Libro VI.

Multaque sub tergo terrai flumina tecta
Volvere vi fluctus, submersaque saxa putandum est.

(E convenendomi quì citare questo leggiadro insieme, e dotto Poeta, oh avessi io alla mano la famosa traduzione in versi del *Sig. Alessandro Marchetti*, Lettore di Mattematica nell'alma Università di Pisa, vedreste quanto al confronto de' Latini i versi Toscani non perdano, e come egli colle grandi virtù del Romano Poeta felicemente gareggi) Altri al fuoco, come Anassagora, ne assegnarono la cagione; perchè nello stesso modo, che dal folgore l'aria si squarcia, e si sconquassa, così da qualche fulmine, o fuoco sotterraneo trema la

terra,

terra, e si spezza, non avendo quello aperta, o agevole l' uscita, e volendo a forza farsi la strada, o pure, perchè logorando alcune parti della terra, viene essa a restare come de' suoi puntelli priva, e qual edificio roso dal fuoco, e consumato, in quella parte dove abbruciate del tutto sono le travi, prende a crollare, e finalmente a cadere. Ha la terra ancor essa la sua vecchiaia, e la sua, per così dire, paralisia. Altri finalmente al vento la cagione ne attribuiscono, il quale per le cavità della terra girando, e rigirando, cerca rinchiuso per qualunque via sprigionarsi, e questa pare, che sia la principale cagione, e forse unica del Terremoto; poichè tutte l' altre si possono a questa sola ridurre. Se si dice, che dalla stessa terra invecchiata, e cascante nasca il difetto; allorchè, come dice Lucrezio,

Terra superne tremit magnis concussa ruinis
Subter, ubi ingentes speluncas subruit ætas;

il franare, che fa la terra per di sotto, e che la fa tremare per di sopra, non si può benissimo dire, che venga, perchè lo spirito, che tutte anima le sue parti, e il fiato, che le sue membra regge, le manchi, e mancando ella cada; e nel suo cadere, tiri sopra di se ciò ch' è di sopra; il che ruinando si scuota, e sbalzando in su ritorni, come una palla; onde ne segua quella, che da Seneca è chiamata *succussio*, e noi con basso, ma spiegante vocabolo potremmo chiamare *rinsaccamento* della medesima terra? L' acqua ancora, e 'l fuoco, che cosa col moto loro opererebbero per far tremare la terra, se il vento impetuosamente soffiando in essi, co' suoi urti, a guisa di guerriero ariete, o bolzone, a crollare, e ad abbattere le muraglie, per così dire, del gran Tempio di Vesta, quale è la terra, non gli spignesse? L' acqua che per la rara, e foraminosa terra s' incaverna, e sgorga, e raggirasi, quando è da sotterranei fuochi fatta bollire, non manderà da se, a guisa delle Eolipile di Vitruvio, vento gagliardo, e grandissimo, e se s' abbatterà in istretto, e chiuso luogo, che non possa, come farebbe

rebbe in ampia capacità, ſventare, giocherà, come mina, facendo sbalzare in aria, e ſtracciando ciò, che alla ſua violenza contraſta? Siccome ancora quantità grande d'aria, che entri in folla nel noſtro corpo, dice Ariſtotile nelle *Meteore*, come quando ci ſgraviamo dall'urina, ci dà un certo tremito, e ribrezzo, così fa l'aria, e'l vento alla terra. E ſiccome le convulſioni, che accaggiono ne'noſtri corpi [ſegue lo ſteſſo] ſono movimenti dello ſpirito, che hanno tanta forza, che molti talora ancor gagliardi non poſſono, con tutto il loro sforzo, tenere gl'infermi, che s'agitano, e ſi ſcontorcono, così nella terra avviene, per paragonare alle piccole coſe le grandi, che quando ſi riſcuote, patiſce per cagione dello ſpirito, che l'ingombra, le ſue convulſioni; il quale ſpirito, o aere, o vento, che il chiamiamo, eſſendo di ſottiliſſima, e perciò penetrantiſſima, e inſieme inſieme robuſtiſſima natura guernito, da ſtupire non è, ſe alla terra tutta da lui penetrata nelle ſue vaſte accanalate ſpelonche, e tutta di lui piena nel traforato ſuo ſeno, a otta a otta, rattenere nol potendo, ſi ſcuote. Segno di ciò ne ſia, che quando l'aria è tranquilla, e calmato per di ſopra ogni vento, allora toccano i grandi Tremuoti per teſtimonianza d'Ariſtotile; perciocchè il vento dentro la terra racchiuſo, e ritirato, non avendo punto sfogo per l'aria, nella terra più s'imperverſa, e tempeſta; onde ne ſeguono quei famoſi ſubbiſſamenti, come, trall'altre, delle dodici Città dell'Aſia al tempo di Tiberio nella terra affogate, e tranghiottite. Il paſſare de'carri per le ſtrade fa tremare le caſe, il camminare ſu i palchi delle medeſime: rintruona le ſtanze ogni ſuono, ed è accompagnato dal tremore de'corpi, ch'egli coll'onde dell'aria percuote. Conchiuderò adunque con Seneca delle *Natur. Quiſt.* Lib. VI. Cap. XVII. *Maxima ergo cauſſa eſt, propter quam terra moveatur, ſpiritus natura citus, & locum è loco mutans*; e v'aggiugnerò con Plinio della *Naturale Iſtoria* Lib. II. Cap. LXXIX. *condito ſcilicet in venas, & cavernas ejus occulto afflatu.*

SOPRA L' ISTESSO DUBBIO.

DISCORSO LXXIX.



LATONE Dato tutto alla Dialettica, o Metafisica, o prima Filosofia, o Teologia naturale, che dir vogliamo, e stando sempre contemplando gli universali, e l'idee, o i primi esempli delle cose, la parte della Filosofia, che tratta delle cose naturali, tutta rinchiuse nel suo Timeo; e pensando, la scienza, e la dimostrazione solo essere in quegli Enti, che sempre sono, e ad un modo, e gli stessi, stabilmente fissi, e permanenti, stimò il trattato naturale essere delle cose all' oppinione soggette, e solo ritrovarsi in quelle ragione non necessaria, ma semplicemente probabile, e verisimile. Questo stesso pare, che fusse il giudizio di Democrito antico Fisico eccellentissimo, e poi d'Epicuro, i quali d'uno stesso effetto affermavano potersi dare più cagioni, e chi ad una sola si legava, e una manteneva per unica, e necessaria, escludendo l'altre, che egualmente poteano essere, stimavano, che non tenesse la diritta via, e propria per le cose naturali, ch' era quella della verisimiglianza, e della conjettura. Dopo avere addotte Seneca varie cagioni del Terremoto, soggiugne: *Omnes istas esse posse causas Epicurus ait, pluresque alias tentat; & alios, qui aliquid unum ex istis esse affirmaverunt, corripit: cum sit arduum, de iis quæ conjectura sequenda sunt, aliquid certi promittere.* Con tutto ciò, quando si vede, che in tutte queste cause vi ha qualche cosa di comune, è bene tutte ridurle sotto a quel capo, e genere, come per esempio, nel fatto del Terremoto, ogni causa, o sia acqua, o sia fuoco, o sia terra, o alcune di queste, o tutte insieme, Aristotile riduce allo spirito, e al vento; nel che e da Seneca, e da Plinio fu seguito. E veramente quel farsi i Tremuoti quando l'aria è quieta, e

per

per così dire, soda, e non agitata da venti, mostra quasi ad evidenza, lo spirito riserrato nelle viscere della terra, che tutta sotto è vota, e minata, e

——— *cęcis suspensa latebris*;

o come Aristotile la chiama nelle Meteore, *hypantros*, cioè *succavernosa*, cercando a forza l' uscita, essere la vera cagione del Terremuoto; e di fatto si sente un mugghio della stessa terra, significatore del Terremoto, e, come dice Virgilio,

Sub pedibus mugire solum, & iuga celsa moveri.

Nell' Egitto, dicono, che non seguano Terremoti, perocchè essendo terra tutta posticcia, nata per la crescenza del Nilo, e dall' onde di esso benbene battuta, non ha dentro di se spazii, e cavitadi da potere rigirare il vento. La qual ragione però non so quanto vaglia, potendo il vento, che dà le mosse al Tremuoto, sprigionarsi giù dal profondo, ove non giunga il posticcio. Dante nell' Inferno al III. congiunse l' accidente del ventare col tremare della terra:

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna;
La terra lagrimosa diede vento.

Cose piccole spiegano le grandissime, le artificiali spiegano talora l' arte della stessa Natura. Così il sorbetto, che s' agghiaccia col sale, spiega il formarsi della gragnuola. La polvere d' oro, che posta su i carboni accesi comincia a fluire, e ribollire, e fare sopra di se una pelle, o cotenna, la quale stirata dallo spirito sotto racchiuso, e poi squarciata, orrendamente scoppia, e quindi è appellata Polvere fulminante, spiega mirabilmente la formazione, e l' impeto del fulmine. Nella stessa guisa i nostri tremiti, palpitazioni, ribrezzi di febbre, moti convulsivi, come nella passata io dissi, spiegano le scosse, e i tremori della terra. Lucrezio:

Et fera vis venti per crebra foramina terræ
Dispertitur, ut horror, & incutit inde tremorem,

Frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
Concutit invitos cogens tremere, atque movere.

Ora ſiccome Ipocrate nel ſuo dottiſſimo Libro *De' Flati* coſtituiſce lo ſpirito padrone, com'egli dice, di tutti gli accidenti del noſtro corpo, così l'aria in queſto grande accidente del corpo terreſtre è la dominante. L'aria, lo ſpirito, il vento, il fiato, ciocchè ſpira, che i Greci con una ſola parola dicono *pneuma*, è la principale cagione di tutte le malattie, ſecondo il grande Ipocrate; talchè l'altre, dice egli, ſono concauſe, o vogliam dire, cagioni concomitanti, compagne, o ſeguaci. Lo ſpirito impedito, e inviluppato col ſangue, o col ſucco nerveo, che ſtravaganze non fa nel noſtro corpo, come nel mal caduco? dove il tremito, e lo ſcotimento, e la convulſione ſuccede, e la bocca ſi fa ſchiumante; nè altro è la ſchiuma, ſecondo Ipocrate quivi, che aria traſparente dentro a ſottiliſſime membranuzze, che però è bianca. Ma tra gli effetti mirabili, e di ſpaventoſa efficacia dell'aria, e del vento, che a principio del Libro *De' Flati* Ipocrate con bella antica facondia racconta, tralaſcia quello del Terremoto, che certamente non è degli ultimi, e molto al mal caduco da lui quivi particolarmente deſcritto, che è un vero Terremoto del noſtro corpo, ſi raſſomiglia.

ESORTAZIONE A ACCETTARE L' APATISTATO.

DISCORSO LXXX.



UTTE Le bene inſtituite Repubbliche hanno certi carichi particolari, neceſſarj, e indiſpenſabili, per eſentarſi da' quali o gran grazia ci vuole, che voglia fare a quel Cittadino o il Governo, o il Governante, o ci biſogna giuſtiſſima, e graviſſima, e inſomma legittima ſcuſazione. Videro per eſempio i Romani, la tutela eſſe-

re

re una incumbenza utilissima per coloro, che per l' età sono inabili a difendersi, e a reggersi; ma gravosa altrettanto per chi l' esercita. Fecero, che il Comune facesse a' particolari questa giusta violenza, di fargliele accettare senza remissione alcuna, nè s' ammettesse ogni scusa, ma solamente quelle, che considerate sono dalla legge. Così i Cittadini, che dei comodi, e degli utili, e degli onori godono della Città, e sono parte di quella, soggiacere deono ancora alle gravezze, che per lo mantenimento dello stato, e pel pubblico bene s' impongono. Anzi presso i Greci, quegli che poteano reggere la spesa, bisognava, che fossero assolutamente provveditori degli spettacoli, e delle feste pubbliche, per dar sollievo, e ricreazione al popolo, il quale bella parte è di buon governo il tenere divertito, e di quando in quando rallegrato. Gli Edili ancora, magistrato presso i Romani, che serviva di scala all' altre magistrature maggiori, doveano trattenere il popolo o con cacce, o con commedie, e simili feste, nelle quali, tra loro garreggiando, faceano spiccare a maraviglia la loro generosa magnificenza, e venivano sul bel principio della carriera degli onori a dar saggio ben degno di loro grande animo, e signorile. Or dove va a parare questo mio da lungi condotto ragionamento? Nella nostra Accademia, nella nostra Accademia, o Signori, la quale negare non si può, che non sia una Letteraria Repubblica, e un corpo di studiosi, e di Letterati: avvi i suoi instituti, e le sue leggi, che fanno la sua felicità, e il suo mantenimento: a queste conviene ubbidire, a queste por mano, queste conservare nella sua forza. Una di queste, e la massima si è il proporre Problemi, ovvero Questioni Accademiche, acciocchè ognuno sopra esse possa a suo piacimento discorrere, e dar sentenza. E la proposizione di questi virtuosi Problemi spetta a colui, che pe' tempi Principe siede dell' Accademia, e Apatista sopra gli altri per la figura d'eccellenza, vien detto. Ogni Accademico adunque, che dal corpo dell' Accademia è

giudicato

giudicato abile a spendere i suoi talenti in servigio della medesima è tenuto irremissibilmente a farlo, ne vi ha scusa, che tenga, contra una sì stretta, e sì precisa obbligazione. Poichè, e che addurrà egli mai per difendersene? Forse il non aver mai composto in Prosa? Una volta si ha da cominciare, e, come disse quell'altro,

Chi ben comincia ha la metà dell' opra.

E per isperienza mia propria ho osservato, che quelle prime cose, che si fanno, non riescono le peggiori, perciocchè, quantunque non abbiano tutta la ripulitura, e 'l raffinamento del giudicio, che coll' età, e col fare si acquista; tuttavia, perchè si lavorano con particolare amore, e si conducono con fervore, e con diligenza, incontrano lode, ed applauso, massime dando a conoscere il giovane in quelle l' apparecchio della futura messe, e la forza dell' ingegno, e dell' indole, e ogni discreto dandogli animo, e rincorandolo per battere il bel sentiero della virtù, e dell' onore, che, come disse gravemente Quintiliano, *libenter omnes favemus illi ętati;* E mal fanno coloro, e villanamente adoperano, che non compatiscono, e disfavoriscono i componimenti fatti da giudicio ancor tenero, ma che dà buoni segni di giugnere, quando che sia, a maturità. Se uno ha composto in Poesia, ma non in Prosa; questo istesso gli dee far cuore, poichè se nella Poesia, che ha più strette, e severe leggi, egli è riuscito; quanto più agevolmente nella Prosa riuscirà, che ha numeri più larghi, e più liberi? Chi è uso a ballare col calzare del piombo, molto più, sciolto da quell' impaccio, si troverà agile, e snello. Oltreacchè tutto è discorrere, tutto è parlare. E la Poesia, che è un parlare alto, e nobile, e come inspirato, somministrerà calore tale anco alla Prosa, ch' ella ne diverrà, non come l' altre, ordinaria parlata, e pedestre, ma in un certo modo equestre, e subblime. E in realtà Platone, ch' è così ampio nel suo parlare, alle Muse in gran parte lo debbe, dal cui gentil furore preso era, e posseduto, talchè il suo parlare ne diviene talora,

lora, come poetico: il che da alcuni freddi Critici gli fu dato a vizio. Cicerone, quel gran padre, e principe, e maestro della grande eloquenza alla poetica facoltà, di cui fu amantissimo soprammodo, attribuire lo debbe, avendo anche composti versi, checchè si dica lo Scaligero, per quel che comportava il suo secolo, non ineleganti, per testimonianza ancor di Plutarco. Che se altri intorno a gravi materie si maneggia, e che per avventura non sono del gusto popolare, le può proporre in modo d'adattarle a quello per qualche verso; nè quì alcuno argomento letterario è vietato. Onde non solo Problemi morali, e civili proporre si possono, ma ancora sacri, istorici, fisici, legali, medici, critici, secondo la professione, o la sodisfazione di chi essendo Apatista Reggente, o vogliam dire Principe di questa Accademia, è in piena potestà di proporgli, come egli vuole. Lo scioglimento ancora di questi medesimi Problemi, o Quistioni Accademiche non impegna a molto; poichè basterebbe dire semplicemente il suo parere, vestito d'una, o più ragioni, e ciò senza molto apparato, e senza ricercati esordj, ma alla buona, e pianamente; poichè

Ornari res ipsa negat, contenta doceri,

secondo il celebre verso di Manilio. Siamo Apatisti; che tanto vale a dire, quanto *Spassionati*; cioè amanti solo della ragione, e della verità; e per manifestare questa non abbisognano molte parole, nè figure strepitose, o maniera artata, e declamatoria. Naturalezza della Verità è l'esser nuda; e non ama altra veste, che quella, che serva a far maggiormente trasparire la sua bellezza. Mi sovviene della felice memoria del *Sig. Carlo Dati*, nell'Accademia della Crusca *lo Smarrito*, il quale essendo quì Luogotenente, con poche, semplici, ma sugose parole all'improvviso a i correnti Problemi rispondeva, nel tempo, che io più di venti anni sono passati, in questa famosa Accademia risedeva Apatista, facendo quì il tirocinio, e il noviziato de' miei studj.

Ne' miei

Ne' miei *Discorsi*, che coll' occasione di servire a questa Accademia posi insieme, e che all' immortal nome del *Sig. Francesco Redi*, benefattore, e promotore della medesima pubblicai, si conosce chiarissimo, non essere fatti essi con obbligazione di lunghezza, o di squisito maneggio, come se fossero Orazioni, o Trattati, ma essere tanti pensieri, o pareri, dettati in piano volgare con quelle erudizioni, e ragioni, che sul campo, per così dire, mi sovveniano; e in tanto *Discorsi* gli ho chiamati, in quanto mi è paruto con quella parola di rappresentare la Greca Λόγοι, colla quale anche un cortissimo Ragionamento sogliono i Greci appellare; ne ho fatti alcuni più lunghi, o perchè la materia mi soprabbondasse, o per trattenere maggiormente l' Accademia nelle sue veglie; laonde gli estivi più corti, gl' iemali per lo più riusciranno più lunghi. Le occupazioni, che uno abbia, non deono nè anche da un sì lodevole, e glorioso esercizio gli Accademici ritrarre, che fare il possono, e deggiono; poichè poco risquitto di tempo servirà a metter giù in qualche comportevol guisa il suo parere. Non in ogni tornata si possono risolvere i Problemi, ma intramettere qualche Lezione, o Orazione d' altri Accademici. Insomma chi è membro di questo corpo, chi è cittadino di questa Repubblica, come io diceva a principio, soggiace a questo peso, ha da portare questo carico, almeno una sol volta; che l' essere quà inaugurato, ed arrolato, così dà. Che se per mantenere finalmente oziosi spettacoli, e pubbliche feste, erano gli antichi anche quando poco avessono il modo, a essere di quelle Coragi, come essi dicevano, o Provveditori, benchè gravosa fosse la spesa, per lo solo comodo, e diletto, e trattenimento del popolo, ed erano funzioni necessarie, dalle quali uno non si poteva, se non con difficilissima rimostranza, schermire, ed esentare, quanto noi dobbiamo sodisfare, ciascheduno, all' obbligo d' Apatista, al quale, non per diletto vano, ma per soda utilità, e prò dell' Accademia, l' Accademico è tenuto?

è tenuto ? particolarmente ora, che sembra, dopo sì beata ricolta d' Apatisti, essercene penuria; lo zelo dell' Accademia bastevole dovrebbe essere a commuovere i petti degli studiosi, fratelli di lettere, e compagni nostri, a riempiere un sì degno luogo, e da moltissimi soggetti maisempre occupato, ora che l' Accademia per li benigni sguardi del Serenissimo Protettore sollevata, e pel vecchio, e novello lume de' suoi degnissimi Luogotenenti luminosa, e adorna, non aspetta altro co' suoi più caldi voti, altro non brama, per compimento delle sue presenti glorie, e per istabilimento, ed aumento delle future, che l' Apatista Reggente.

QUAL SIA PIU VEEMENTE PASSIONE L' ODIO O L' AMORE.

DISCORSO LXXXI.



REVISSIMAMENTE Per servire alla calda stagione, che da lunghezza ne disconforta. Avvi alcuni moti, che paiono più gagliardi degli altri, ma in effetto non sono, ed altri, che paiono meno, e son più. Manifesta se ne scorge la differenza tra 'l violento de' gravi allo 'nsù, e il naturale de' medesimi allo 'ngiù. Quello, benchè forte ne abbia avuto l' impulso, di mano in mano scema, e dicresce: questo benchè adagio incominci, pur sempre acquista nuovi gradi di velocità, e a quel punto andando, ove natio vigore l' inclina, e trae, s' accelera in immenso. Peso [e chi nol sa?] è l'Amore, per cui corre l' animo verso l' oggetto amato, come a suo centro; e questo suo natural moto viavia esercitandosi, si fortifica, e s' aumenta. Laddove l' Odio, contraria passione, e violenta mozione dell' anima, malagevolmente può bastare lungamente, e crescere, come fa l' amore, passione nella sua piacevolezza fortissima,

tenacifsima, veementifsima. Perocchè in efso l' impreffione a principio data fegue la naturale inclinazione, che tutti abbiamo ad amare; nell' Odio fa di meftieri andare incontro a quefta innata propenfione dolce, ed umana con una fiera refiftenza, e per iftrana neceffità di fuori procacciata. Anzi a voler che l' Odio duri, e crefca, e paffi, per dir così, in natura, è duopo, che faccia lega, e s' accompagni coll' Amore, paffione univerfaliffima, c, lafciatemi dire, trafcendentale. Poichè la fuga d' una cofa è un correre verfo un' altra; e l' Odio particolarmente permanente, è nato dall' Amor del contrario, o fe non altro, di fe medefimo, e della fua confervazione. Così la calamita da un polo attrae, fcaccia dall' altro. Ma quel che è più maravigliofo, l' Odio; e l' Amore verfo lo ftefso oggetto fembra trovarfi nella paffione amorofa. Contrarietà miracolofa per privilegio degli amanti,

Scevri da tutte qualitati umane.

Toccolla Catullo in quel divino fuo diftico.

Odi, & amo: quare id faciam fortaffe requiris?
Nefcio; fed fieri fentio, & excrucior.

Amafi la bellezza, s' odia il rigore. Il Petrarca:

So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla.

L' ama, e ne va in cerca, ma come di nemica; che l' Amore crefciuto, e rinfiammato, fi fa furore; e quando non è da ftretti limiti d' oneftà, e di cortefia rattenuto, è a ferina rabbia fomigliantiffimo. Onde Virgilio:

Torva leæna lupum fequitur, lupus ipfe capellam,
Florentem cytifum fequitur lafciva capella,
Te Corydon, o Alexi: trahit fua quemque voluptas.

Il qual fentimento pur fi trova presfo i Greci, che dalla natura medefima della paffione l' attinfero. L' Odio adunque, come Odio, è ftrano all' uomo, e fievole, fe non quanto dall' Amore è aiutato, proprifsimo di noftra natura, e quanto più dolce, e lufinghevole, più fiera paffione, e veemente, e del tutto vincitrice, come difse quel grande.

QUALI

QUALI SIANO PIU GIOVEVOLI ALLE REPUBBLICHE I SOLDATI O GLI AGRICOLTORI.

DISCORSO LXXXII.



RA I virtuosi esercizzi, che vita danno a questa nostra Accademia, principalissimo si è quello del disputare per l'una, e per l'altra parte intorno a sode, belle, e galanti Quistioni. Costume tenuto da Platone, padre, e fondatore dell'Attica Accademia, e da' suoi successori, perciò detti *Accademici*, mantenuto, ed accresciuto, e nelle più celebri Adunanze letterarie d'Italia, e in questa particolarmente degli Apatisti, che da quella prima Platonica tutte Accademie si nominano, perpetuamente osservato. Con molta ragione adunque da un nobilissimo Filosofo dell'antica setta Accademica, cioè Massimo Tirio, ha tratto il virtuoso novello Apatista Reggente il suo primo Dubbio Accademico, quasi animando con questo, e infervorando gli Accademici Apatisti a seguire così bello, e così utilmente dalla fondazione dell'Accademia praticato instituto, mostrandone l'antica, e nobilissima origine. E veramente il facondo, e galante Filosofo, e d'amenissima dottrina Massimo di Tiro, dobbiamo noi molto avere in pregio, e tenere sommamente caro; sì perchè, essendo di Grecia in Fiorenza portato dal dottissimo Giano, o vogliam dire Giovanni Lascari, fu da Cosimo de' Pazzi nostro Arcivescovo, e nipote dell'immortale Lorenzo de' Medici in Latina Lingua portato, e da esso per un tributo di gratitudine a Papa Giulio II. dal quale avea ricevuto l'Arcivescovado, dedicato; e dal Latino poi dal nobile ingegno di Piero de' Bardi in Toscano con molta eleganza ridotto; talchè questo Greco Filosofo Accademico si può dire per più titoli nostro. Ed oh potessi io quì recarvi le due piccole Orazioncine, ch'egli fa, una,

che i Soldati più utili sieno alle Repubbliche, che non sono gli Agricoltori: l'altra, che i Lavoratori dei campi più dei Soldati sieno profittevoli. Vedreste, riveriti Accademici, la nobiltà de' sentimenti: la limpidezza della elocuzione: la soave, e lauta parsimonia delle parole: la delicatezza, la purità, la galanteria, la dolcezza, la forza: vi riconoscereste insomma un Oratore Filosofo, quali appunto erano tutti della Scuola Platonica, e che Accademici si nominavano, i quali tutti con preziosa lega congiugnevano la Filosofia coll' Eloquenza. Fa precedere l' Orazione in prò dei Soldati a quella in favore degli Agricoltori, nel che si dichiara per questa parte, che egli, come sua favorita, fa l'ultima: nella prima, per così dire, esercitandosi, in questa determinandosi. E di vero, o Signori, dovendosi fare questo giudizio, come ottimamente osserva Massimo Tirio, non coll' armi, ma col discorso, come non porteranno il vantaggio gli Agricoltori, placidissimi uomini, e quieti, lontani dagli strepiti, e da i tumulti, lontani dalle rapine, dalle uccisioni? Non annida in loro fiera vaghezza di distruggere le campagne, ma di coltivarle, e conservarle. Prendono in buon grado dalla gran Nutrice del tutto gli alimenti, e da poca semenza consegnatale traggono i frutti moltiplicati con innocentissima usura. L' arti belle, e le scienze compagne della pace, e dell' ozio vaghe, e della quiete amiche, si può dire, che crescano, e s' allevino in seno della felice agricoltura. Laddove appena odesi rimbombare terribilmente tromba guerriera, che le graziose Muse spaventate sen fuggono; e le facultadi ingegnose, e le dottrine, e gli studj taccion trall' armi, e ammutoliscono. Non può adunque il Discorso, che tanto si chiama obbligato all' agricoltura figliuola della Pace, ed allo 'ncontro teme d' essere sopraffatto, ed oppresso dallo strepito dell' armi, non può, dico, il Discorso decidere altramente, che a favore dell' arte del campo tanto a lui giovevole, e sua benefattrice, e contro all' arte della guerra, a i tranquil-
li,

li, e pacifici spiriti, ed a i dolci allievi delle Muse odiosissima. La lavorazione dei campi fu consigliata dalla Natura. La guerra da chi? Dalla malnata cupidità. E se la guerra ha qualche cosa di bene, l'ha in quanto ella può essere un estremo, e necessario rimedio di difesa per rintuzzare l'altrui orgoglio, e violenza. Tolta via l'usurpazione, e l'ingiustizia, tolta è la necessità del combattere. Ora, siccome un Medico, che pure fusse uomo dabbene, dovrebbe bramare la distruzione della Medicina, purchè tutti i mali dal Mondo via si levassero, così l'uomo di guerra, giusto, e clemente, se potesse fare sì, che tutti gli uomini stessero nel loro dovere, e alla legge della giustizia contenti, dovrebbe anzi volere la perdita di suo militare valore, che la dura necessità sanguinosa dell'esercizio dell'armi. La guerra è maestra d'oltraggi: l'agricoltura di giustizia. Segue la guerra il volere de' Monarchi, e pende dal fiero cenno de i potenti: l'agricoltura è figliuola della civile uguaglianza, e della pacifica popolare libertà: laddove il genio dell'armi, come non quieto, ma soprastante, volentieri il tutto si sottopone. Casta, pietosa, innocente, non dal sangue lorda, e bruttata si è la nazione de' Lavoratori de' campi, che fino dagli antichissimi tempi incominciò colla terra un onestissimo traffico. Inoltre, chi mantiene i numerosissimi eserciti, se non l'agricultura? E un Agricoltore avvezzo a i sudori, alle fatiche, incotto da i Soli, e da i disagi, e dalla temperanza fatto robusto, quando che sia, e 'l bisogno della patria il voglia, e la necessità della pubblica difesa il richiegga, non verrà egli d'un Agricoltore dabbene un valoroso Combattitore? Ben so, che la forza spaventosa dell'armi ha depresso, per così dire, tirannescamente questa arte, e l'ha fatta essere in molti luoghi abbietta, e servile; siccome si vede presso a gli Spartani, che gli Eloti, loro prigionieri di guerra, destinavano a lavorare i terreni, riserbandosi per loro la professione della milizia: e Ippodamo architetto Milesio, il quale non

non contento di pensare al materiale della Città, volle anche ordinare il formale con trattare di politica, e di leggi, mette, come si vede in suoi frammenti presso lo Stobeo, gli Agricoltori nel genere meccanico, e servile. Ma tanta è l'utilità, che si tragge dal cultivamento de' terreni, che non si potrà mai oscurare la sua naturale nobiltà, e l' innata sua gloria. I buoni Romani, per testimonianza di Catone, quando volevano lodare uno assai, soleano dire: Egli è buono lavoratore di campi: *Quem virum, bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant*. Le tribù rustiche, ovvero de' Contadini, erano nella cittadinanza Romana più lodate, e più nobili delle urbane: e vergognosa cosa era a chi fusse di quelle, essere messo nelle cittadine. E ancora inoggi, come negli Statuti della Città di Roma si legge, l'arte del campo è nobilissima; come quella, che toglie a seminare la sua vasta campagna, e dalla quale nell'antico tempo uscirono e Consoli, e Dittatori gloriosissimi, e Soldati, e Capitani valentissimi. I nomi de' Fabj, de' Lentuli, de' Ciceroni sono nati, come osserva Plinio, dall' avere i loro maggiori ottimamente cotali legumi seminati. E vi ebbe tal famiglia, che da uno, che bene sapea tenere i buoi, acquistò il nome di Bubulco, o Bifolco. A Quinzio Cincinnato mentre arava certi suoi campi nel Vaticano, che da lui si chiamarono prati Quinzii, il Viatore, che così allora si diceva dal viaggiare, che gli toccava a fare in campagna a questo, e a quello, il Donzello del Comune e Magistrati di Roma, portò la nuova della dittatura, e il trovò così ignudo, e tutto polvere; e gli disse: Copritevi un poco, perchè ho ordini da darvi da parte del Senato, e Popolo di Roma. Finisco coll'ammirabil Plinio, il quale discorrendo dell' antica dovizia, ne rende la ragione così: *Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore: sive illi eadem cura semina tractabant, qua bella; eademque diligentia arva disponebant, qua castra: sive hone-*

stis

ſtis manibus, omnia lætius proveniunt, quoniam & curioſius fiunt. Gloria di Roma furono quei ſuoi Magiſtrati, e Capitani; ma pur queſti a principio ſi fecero d'Agricoltori.

SE IL FUOCO D' AMORE SI RISVEGLI PIU NEL VEDERE IL RISO O IL PIANTO DELL' AMATA.

DISCORSO LXXXIII.


VVI Una gentil Canzonetta di Poeta Ingleſe, comunicata a i letterati, e agli ſtudioſi dalla nobil corteſia del *Sig. Conte Lorenzo Magalotti*, oltre alle tante, e ſingolari qualità, e Scienze, che a maraviglia l' adornano, di quella Lingua ancora poſſeditore; nella quale Canzonetta ſi fa paragone di due ſorte di perle: l'une, che in bella filza dentro a bella bocca riſplendono, e all' aprirſi di quella in vago riſo, fanno di ſe leggiadra, e pompoſa moſtra: l' altre, che dagli occhi, come da noi ſi dice, a quattro a quattro cadendo, ſcorrono ſu belle guance. Su queſto ſoggetto, e penſiero Ingleſe compoſe un Sonetto nella ſua tenera inarrivabil maniera il *Sig. Franceſco Redi* di riverita memoria, ed un noſtro buono Accademico, *Dottor Filippo Mei* nella ſua bella guiſa ſimilmente. Quali di queſte perle ſieno le più care, le più prezioſe, quelle del Riſo, o quelle del Pianto, non ſaprà ben riſolverſi a determinare un cuore amante, a cui tutte le coſe dell' amata perſona piacciono ſommamente, e ſommamente l' innamorano. Udiſſi nella paſſata Accademia il *Sig. Franceſco del Teglia*, grande ornamento della medeſima, che così bene alle Greche paſtorali leggiadrie dona della Toſcana Poeſia l' aria più fina, e più delicata, eſaltare il Pianto di bella Donna in un ſuo amoroſo Sonetto, e conchiudere, che Amore nella vaga onda del ſuo bel Pianto più riſveglia

sveglia il suo fuoco. E di vero il Maestro de' teneri Amori Ovidio amerebbe, dice, di vedere la sua amata per lui trista, cruciata, e dolente, poichè sarebbe un manifesto, e certo segno, ch' ella l' amasse. Chi piagne da a vedere, che è ferito nel cuore; poichè il Pianto è uno sfogo d' interna enfiata piaga, come vuole Achille Tazio; e questa credenza d' essere amato, confermata dal Pianto, non si può dire, quanto faccia ricrescere l' Amore. In fine a favore del Pianto di bella, ed amabile persona, da cui l' Amore viepiù s' accende, non posso tenermi di recare una musicale leggiadra Arietta, delle quali la nostra età tanto è vaga, tratta da una Favola Pastorale, intitolata *La Costanza nelle Selve*, rappresentata la State passata di questo presente anno 1697. alla Corte Elettorale d' Annover, nobil Componimento del *Sig. Conte Palmieri* Gentiluomo Pisano, e Accademico della Crusca; la quale Arietta dice così:

Mirarvi piangere,
Luci mie care,
E non v' amare,
Sarebb' asprezza.
Perchè ogni lacrima
Parmi, che sia
Una magia
Della bellezza.

Contuttociò mi piace di considerare il Riso, come un dolce diletticamento, e solletico degli spiriti: una diffusione, e spargimento lieto de' medesimi: un irraggiamento di gioia. Una delle Grazie, che gaie sempre sono, e ridenti, è detta convenientissimamente *Aglaia*, cioè *Splendore*, poichè le Risa medesime agli occhi ne vengono per mostrarsi, i quali nel Riso maravigliosamente scintillano; e l' aprirsi delle labbra a un dolce Riso ha un non so che di simile collo spuntare d' un chiaro, e lieto giorno, o con un lampo a Ciel sereno, che tuttaquanta l' aria a un tratto ne illumini. Ha in se il Riso una lusinghevole attrattiva, un tacito incanto, una se-

segreta, e tanto più dolce persuasiva d'Amore. Egli è un vapore spiritoso, e sottile, che esala dall'animo tutto fuoco; onde siccome il vapore accostato alla fiamma, la chiama, per dir così, e l'attrae, e in se la converte, così il Riso con dolce invito prende un amoroso, e gentil cuore, e lo fa suo. E' un'esca insomma il Riso, che accende Amore: è un amo, che pesca cuori. Non vi è amante, che nel cominciamento del suo Amore ridente non sia, e gioioso; e si può dire, che succeda a molti di loro, quello, che a' gladiatori feriti nel diafragma, o setto trasverso ne' Teatri Romani spesso spesso succedere si vedea, come Plinio racconta, che morivano ridendo. Che cosa è più allettatrice ad amare, che la bontà, l'ingenuità, la schiettezza? Ora un natural contrassegno di queste qualità si è un dolce, e mansueto Riso, che pare, che mostri l'animo visibilmente puro, e schietto, e senz'alcun velo. Che il Riso benigno sia producitore d'Amore, l'attestò con forte evidenza il Petrarca nel Sonetto, in cui spiega il fatto del Re Ruberto, che di due fresche rose, colte di Maggio, fece dono sopra un ballo a' due amanti M. Francesco, e M. Laura lodandogli a tutta la nobile radunanza, e ridendo gentilmente, e sospirando, fece arrossir tutt'e due:

Con sì dolce parlar, e con un Riso
Da far innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio,
E l'uno, e l'altro fe cangiare il viso.

Il Riso adunque di quell'alto, gentile, e virtuoso Signore era innamorativo; e certamente era il Petrarca, come in tanti luoghi dimostra, delle rare maniere di quel letteratissimo, e gentilissimo Re, non meno, che si fosse della bellezza della sua Laura, ammiratore, ed amatore grandissimo. Della qual Laura non fa altro, che predicare il dolce Riso:

Quel vago impallidir, che 'l dolce Riso
D'un amorosa nebbia ricoperse.

E altrove:

Non sa come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride;

nel che ha voluto esprimere quel d' Orazio:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Altrove:

L' Angelica figura, e 'l dolce Riso,
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri &c.

Nel Trionfo della Morte:

Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i vidi lampeggiar quel dolce Riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte;

e:

Dal più dolce parlare, e dolce Riso &c.
Prendean vita i miei spirti. ——

Udite, come in un suo Sonetto sopra questo stesso argumento si compiace, e nella sua schiettezza grandeggia:

Ma poichè 'l dolce Riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano,
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove.

Finalmente nell' ultima delle tre superbissime Canzoni degli Occhi, preso da soverchia gioia, e da traboccante affetto, giugne a spiegare sentimento pericolante, ed ardito in queste parole:

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella, ch' è nel Cielo eterna,
Move dal loro innamorato Riso.

Assomiglia egli adunque il ridere degli occhi di M. Laura alla Visione beatifica. E veramente altrove aveva rassomigliata la vista di lei alla medesima Visione nel Sonetto, che comincia:

Sic-

Siccome eterna vita è veder Dio.

E tralle cose, che soleano imparadisarlo quà in terra, pone il Riso, ch' egli di più chiama angelico:

Le crespe chiome d' or puro, lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico Riso,
Che solean far in terra un Paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.

Ma questi ardiri, e, per così dire, irreligiositadi hanno per la lusinghevol forza della poetica amorosa follia, perduto molto di loro naturale crudezza, e sono iperboli d' innamorata fantasia, che, per rinnalzare l' oggetto del suo errore, prende le immagini, e le caricature dalle più sublimi cose ancora, e più sante. Avea davanti a se l' esempio di Dante, il quale divinizza, diciam così, la sua Beatrice, gentilissima donna, figliuola di Folco de' Portinari, amata dal Poeta grandissimamente in vita, e dopo morte parimente, facendola simbolo della Teologia, o della Grazia, o della medesima Visione de' Beati sostenuta dal lume della Gloria, e scegliendola per sua guida nel viaggio del Paradiso. E perchè a Dante innamorato piacque in estremo il Riso di Monna Bice (che così allora con accorciato nome Fiorentinamente si chiamava la gentildonna) come ne fa fede, trall' altre, in un suo Sonetto nella *Vita Nuova*:

Quel ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo, e gentile;

essendo da questa a miglior vita passata, pieno il Poeta nella fantasia delle specie innamorate di quel suo Riso gentile, e nobile, e di quella sua, come si può credere, leggiadra, e maestevole rallegratura, la volle mettere in Cielo, non sapendo trovare immagine, che in piccolo rappresentasse più il grande; sembrandogli il Riso di questa quì in terra uno splendore celeste, e lo splendore della Gloria del Paradiso, figurata sotto il nome di Beatrice, parendogli, siccome egli è, un Riso di beatitudine. Se in niuna cosa Dante è mai stato divino,

certamente egli è tale nelle descrizioni, ch' ei fa, di questo celeste Riso di Beatrice. Non vi sia grave, Uditori, che io ve ne riconti quì i passi, perocchè sono straordinari, ed ammirandi. Nel Paradiso al VII.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un Riso,
Tal che nel fuoco faria l' uom felice.

E al IX.

Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Siccome Riso quì, ma giù l' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

Per avventura ebbe in veduta il Petrarca questo passo allorchè disse:

Quel vago impallidir, che 'l dolce Riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse;

volendo mostrare l' aria del viso rannuvolata, e per conseguente il Riso, ch' è la rilucentezza di quello, abbuiato, e coperto. Al XVII.

La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' i' trovai, lì si fe prima corusca,
Qual a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose &c. ———————

E al XXI. (Udite di grazia, o Signori, e chi è innamorato di Dante, sì si mantenga, e chi non è, sen' innamori)

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto,
E ella non ridea; ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti, quale
Semele fu, quando di cener fessi.

[Nobile somiglianza è questa di Semele, illustrata dal gran Torquato Tasso nella subblimissima Canzone, che incomincia:

Mentre, che a venerar muovon le genti]

Segue quivi Beatrice:

Che la bellezza mia, che per le scale

Dell'

Dell' eterno palazzo più s' accende,
Come hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che tuono scoscende.

E al xxiii.

Parvemi, che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto,
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tralle Ninfe eterne,
Che dipingon il Ciel per tutti i seni.

E quivi pure, quando Beatrice gli mostra Cristo:

Come foco, di nube si disserra,
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son' io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo Riso mio.

E appresso:

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia colle sue suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue;
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo Riso.

E del medesimo Paradiso al xxvii.

Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tutta lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire.

E al xxix.

Tanto col volto di Riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m' aveva vinto.

E al xxx.

Che

Che come Sole in viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce Riso
La mente mia da se medesma scema.

E' al XXXI. discorrendo della Gloria de' Beati, e de' diversi gradi di quella, e del lume della medesima Gloria, col quale Iddio eleva, e ringagliardisce l' occhio degl' intelletti destinati a vederlo eternamente, e fruirlo:

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio di suo voto, riguardando,
E spera già ridir, com' egli stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando,
Vedea di carità visi suadi.

E' parola questa, per dir ciò di passaggio, nuova, e inventata per la rima; ma molto spiega, e risponde perfettamente alla Greca πιθανὸς, che vale *persuasivo, attrattivo*, e prendesi per *benigno, dolce, grazioso*; perocchè non vi ha cosa, che persuada più, e induca l' uomo con possente soavità a far ciò, che si vuole, che la grazia. E quando Anacreonte comanda al Pittore, che al suo giovane favorito faccia le labbra piene πειθοῦς, cioè di quella Dea, che i Latini dal Greco chiamano *Suada*, non vuole mica mostrarlo, come noi diremmo, un Demostene, o un Tullio, che ciò a delicato, e vago fanciullo si disdirebbe; ma bramerebbe bene, ch' egli desse segno colla giacitura ridente delle labbra, della grazia ivi diffusa, che attrae, ed incanta, e senza parlar persuade. Ma torniamo a Dante. Dice egli adunque del Paradiso al XXXI.

Vedea di carità visi suadi,

(il che forse può interpetrarsi detto in vece di *suavi*, e questo medesimo forse è da *suado*: *grazioso, persuasivo*)

D' altrui lume fregiati, e del suo Riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.

Intende quì per l' altrui lume il lume della Gloria, come di sopra accennai. Ora se il grande ingegno di Dante,

te, che fu grande innamorato, e gran Teologo altresì, non ha saputo come dipignere, o per dir meglio, adombrare la soavità della beata Visione, e la luce, e la maestà di quella Gloria, che col Riso di Beatrice da lui maravigliosamente amata; come non raccoglieremo noi essere il Riso di bella donna una cosa incantante assaissimo, e fortemente innamorativa? Nè senza amoroso mistero (per discendere a cose più tenere) disse il medesimo Dante nell' Inferno al v. di quei, che s' innamorarono per leggere insieme novelle amorose della Tavola Ritonda:

Quando leggemmo il disiato Riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non sia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Onde il faceto Berni nel suo *Orlando rifatto* al Canto VII. nella descrizione d' un suo nuovo, e curioso ballo, ebbe a dire scherzando:

Che non credo, che incanto sia maggiore,
Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore.

Tutto questo fa davvantaggio conoscere, che il Riso è provocativo d' Amore, ed un invito ad amorosa corrispondenza, e nel luogo citato fu invito ad un troppo tenero contrassegno d' affetto, che principio fu d' Amore, e d' innamoramento, che tanto vale appunto in Greco il bacio appellato *philema*; il quale Amore, e innamoramento ebbe cattiva fine, originato dalla lettura fatta insieme d' un antico licenzioso Romanzo. Certamente il Riso pare fatto a posta per attrarre, ed impegnare nell' Amore. Onde nell' intaglio d' una tazza pastorale di legno, descritto nel primo suo Idillio da Teocrito, si vedeva tragli altri lavori una femmina, che pareva, com' egli dice, una immagine degl' Iddii, un idolo di bellezza, naturalmente, e vagamente abbigliata, davanti alla quale due giovani uomini con belle zazzere si dicevano a conto suo del male l' un l' altro, e le loro parole pareva, che nulla le toccassero il

cuore;

cuore; il suo giuoco era, dice il Poeta, di vagheggiare ora quello ridendo, e ora gittare l'occhio, e la mente sopra quell'altro; e que' poveri crucciati amanti contanti d'occhi intorno a lei indarno s'affaticavano. Il Riso è segno d'apertura, di calma, di serenità, d'allegria. Il mare in Riso descrive mirabilmente Catullo nelle nozze di Peleo, e di Tetide. Il ridere de' prati dissero i Latini, sul quale cumula molte fredde argutezze nel suo *Cannocchiale*, sia detto con sua pace, il Tesauro. Il Petrarca:

Ridono or per le piagge erbette, e fiori.

E altrove:

Ridono i prati, e'l Ciel si rasserena.

Ma dove la lieta materia errando mi fa gir senza termine? Per racconsolare il tedio del mio prolisso ragionamento, vo finire con un pezzo di leggiadrissima Canzonetta del gran Cantor di Savona in lode del Riso di bella donna, che le Grazie non la potrebbero fare più graziosa:

Se bel rio, se bella auretta
Trall' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam, ride la terra.
Quando avvien, ch' un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il mare.
Se giamai tra fior vermigli,
Se tra gigli,
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zafiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.

Ben

Ben è ver, quando è giocondo,
Ride il mondo,
Ride il Ciel, quando è gioioso,
Ben è ver; ma non san poi,
Come voi,
Fare un riso grazioso.

SE SIA PIU BIASIMEVOLE LA LOQUACITA O LA TACITURNITA.

DISCORSO LXXXIV.



VERCI Date la natura due orecchie per udire, una sola lingua per parlare, alcuno antico morale Scrittore avvertì, per insegnare a noi, far maggiormente d'uopo per nostra guardia, e per nostro senno, del tacere, che del favellare. E la stessa ancora savia fabbricatrice, ed ingegnosa maestra del tutto Natura, non senza qualche tratto mirabile di providenza, gli orecchi esposti fece, ed aperti, voltandogli con bella forma, ed incavandogli a ricevere acconciamente, e custodire, e trasmettere gl' increspamenti, e l' onde dell' aria generatrici del suono; la lingua poi, come in un antro, racchiuse [per usare la frase di Galeno ne' suoi maravigliosi Libri *Dell' uso delle parti*] e di più un lungo, e serrato ordine di denti per bastione, e trincea intorno intorno le mise. Onde Omero:

> Τέκνον ἐμὸν ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων;
> *Oh qual de' denti tuoi dal chiuso varco*
> *T' è scappata parola, o figlia mia?*

Tutto a nostro ammaestramento, e per nostro buon avviso, che scorgendo quanta cura, e qual pensiero si diè natura, per riporre in sicuro, e guardato luogo una così nobil parte, qual è la lingua, non ci trascurassimo in questa parte, ma veglianti, e solleciti un buono impiego

piego facessimo di questa ministra della ragione, ambasciatrice de' nostri pensieri, interpetre di nostra mente; che non a beffare, non a svillaneggiare, non a maladire gli uomini, e Dio: non a mormorare, nè a sfrenatamente ragionare ella è nata; ma a lodare, e benedire, a insegnare, ad ammonire, e a cento altri generosi ufici, proprj d'uomo ragionevole. Il savio Esopo, secondo che è scritto nella Vita di lui, compilata dal Greco Monaco Massimo Planude, comandato dal suo padrone Xanto Filosofo, che andasse in mercato, comperasse la peggior parte dell'animale, comperò la lingua; e dettogli, che facesse procaccio della migliore, recò la medesima; conciossiachè conforme all'uso, o abuso, che se ne fa, ella viene a essere e pessima, e ottima. Similmente uno de' nostri Filosofi Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano, della insigne, ed illustre Domenicana Famiglia, con non meno pii sentimenti, che purità di Toscano Linguaggio, si vede aver raccolti i vantaggi, e i beni del regolato, e misurato parlare; e allo'ncontro i danni, e i mali dello sregolato ciarlare, e i peccati, che dal mal uso della lingua, come da ampia fonte, dirivano. L'un Libro è intitolato: *Frutti della lingua*, l'altro: *Pungilingua*; volendo dire, che fa di mestieri il pungerla, e il mortificarla, acciocchè stia a segno, nè senza freno, ove non le tocca, trascorra. Quanto s' inveisce David contra i detrattori, contra gl' irrisori, e beffardi, e contra i maligni, e abbominevoli calunniatori, e maldicenti! fino giugnendo a dire, che uno spalancato avello sembrano le loro gole piene di orrendo odore, e di fracidume, e che sotto le labbra loro sta nascoso il veleno, e veleno d'aspido. Che l'uomo, che ha la lingua lunga, come noi in basso volgare diciamo, prosperato non sarà già, nè anderà innanzi sopra la terra: *Vir linguosus non dirigetur in terra*. Nè è maraviglia, che uomo tutto intento a sparger preci, a cantare Inni divini, cotanto esecrasse, e abbominasse l'inique labbra, e le lingue fraudolenti, e malvage. Anzi

zi voleva egli, e con tutto lo ſpirito, e con ogni forza del ſuo cuore il chiedeva, che il Signore gli veniſſe a diſſerrare le labbra, affinchè la bocca ſua annunziaſſe le lodi di lui. E quando lo ſpirito armonioſo di Dio il riempieva, la lingua appunto ſua, moſſa, e governata da quello, raſſomigliava a una penna di veloce ſcrittore, che ſta ſotto la dettatura di componitore valente. Quanto adunque è cara, e prezioſa coſa la favella, dono dato ſpecialmente da Dio all' uomo, tanto ſe ne debbe fare di quella prudente, e riſervato maneggio; poichè egli d' ogni parola inutile, e ſenza effetto eſigerà da noi minuto, e ſtretto conto. E conſiderando inoltre, come la parola, ch' è detta, indietro non ſi può tornare, onde Omero da alle parole; per ſolenne, e legittimo titolo, d' alate: ἔπεα πτερόεντα, gran ſenno è la maggior parte del tempo guardare ſilenzio, per non fare ſcialacquamento di sì gran teſoro, e per iſchivare i perigli, ne' quali, per la ſconſiderata voga di favellare, e per le lubricità della lingua, ſoggetti ſiamo a traboccare. Gli Egizj, grandi, ed antichiſsimi maeſtri di ſapere, non ſenza miſtero figurarono il loro Arpocrate per lo Iddio del Silenzio, col dito alla bocca; e queſto era appunto il baciarſi la propria mano, che facevano i Gentili quando adoravano, volendo con tal atto ſignificare il religioſo ſilenzio dovuto alla maeſtà divina, e che, ſecondo David gran confidente di Dio, è una ſorta d' Inno a quella ineſplicabile, ed ineffabile natura confacentiſſimo; poichè quel Salmo, che ſecondo la Verſione de' Settanta incomincia: *Te decet hymnus Deus in Sion*, nel teſto Ebraico dice: *Tibi ſilentium laus Deus in Sion*, come oſſervò dottamente nelle ſue *Meſcolanze* erudite Meſſere Agnolo da Montepulciano, detto comunemente il Poliziano. Il celebre motto uſato gridarſi ne' ſacrifizzi: *Favete linguis*, corriſpondente al Greco εὐφημεῖτε, cioè *dicite bona verba*, onde Tibullo:

Dicamus bona verba; venit natalis ad aras,

 non

non contiene in sustanza altro, che il precetto dell' osservanza d'un divoto silenzio contrassegnante il rispetto, e l' adorazione, e che se s' ha da rompere, non si faccia, se non con voci di benedizione, e di buono augurio. E comecchè dalla religione ci viene ancora la norma, e l' ammaestramento del vivere civile, il silenzio, ovvero l' accorto parlare, non meno è utile, e lodabile nel mondo, di quel che sia grato al Cielo. E siccome nel favellare soverchio il poco senno non fallisce, come disse quel Savio, così sembra, che quegli, che parlan tardo, e con voci soavi, più degli altri sieno assennati; che mala cosa è, quando prima uno ha parlato, che pensato, ed è cosa, che si tira dietro rimorsi, disgusti, inquietudini, rammarichi, pentimenti. I Pittagorici, imitando nella loro scuola il progresso della Natura, che prima ci fa udire, e poi parlare, tenevano i loro principianti sotto la disciplina d' un rigoroso silenzio per lo spazio di ben cinque anni, e finito il quinquennio, uscivano di studenti, e potevano, come professi di quella loro Filosofia, agli altri insegnarla. *Tempo è da tacere*, (dice il Savio) *e otta è di parlare*. Chi ben sapesse cogliere questi due tempi, potrebbe ragionevolmente dirsi non solo prudente, e savio, ma beato. Or perchè questo felice discernimento è di pochi, e senza paragone il favellare, più che il tacersi, è periglioso, secondo che la quotidiana sperienza ne mostra, in dubbio a miglior partito s' apprende, chi in ciò si ritiene, che quegli, che corre. Un antico Filosofo interrogato in una conversazione di libera gioventù, per qual cagione cheto si stesse: Perchè, rispose, di quelle cose, che a voi piacerebbero, io non so ragionare, e quelle, delle quali so ragionare, a voi non piacciono. Dalla banda della Loquacità io veggio stare l' arroganza, la vanità, la leggerezza, l' orgoglio, la disonestà, la sconsiderazione, la maldicenza, la bugia, la falsa testimonianza, la millanteria, la beffe, l' adulazione, con cento, e cento altre pesti di simil fatta. Ma la Taciturnità, quantunque

appaia

appaia mesta, e disgradevole, ha seco gravità, dignità, rispetto, autorità, lealtà, segretezza, accorgimento, e senno. Quella è tutta inquieta, volubile, tumultuosa: questa è tranquilla, stabile, riposata; e un piccol motto a luogo, e tempo profferito dal taciturno, come per lo più sogliono essere questi tali considerativi naturalmente, e profondi, ha maggior grazia, ed acume di quante parole mai si profondono dal loquace; dal quale, se cosa esce di buono, sarà a caso, e dal molto inutile ricoperta, ed oscurata, come un bel germoglio dalle male erbe resta affogato. Euripide, che, per biasimare in molti luoghi delle sue Tragedie le femmine, s' acquistò il nome di *Misogyno*, ovvero di *Nimico delle Donne*, esagera sopra ogni loro difetto quello della garrulità, dicendo, che non vi ha al Mondo generazione più loquace, e garrula della loro; nè l' obbliò il Boccaccio nel *Laberinto* (il qual Libro, come sapete, è una amarulenta Satira contro alle femmine, delle quali quel povero Letterato era disgustato, e malcontento) affermando egli, che oltre agli altri loro difetti, *non favellatrici, ma seccatrici sono*. Euripide dice, che nello stridere, e nel cinguettare le femminelle avanzano le rondini, e noi nella nostra volgar maniera diciamo, ch' elle cicalano per molte putte, e che tre di loro fanno un mercato. Odiosa cosa è adunque, e spiacente, e fastidiosa oltra misura, anzi crudele, e ucciditrice ancora la Loquacità; e il ciarliere pena poco ad esser matto, o maligno. Laddove nel silenzio, che è riposo dell' anima, alberga il senno, ed è fortezza, e guardia delle virtù: amico è egli della contemplazione: amico de' Religiosi, e de' Santi: amico di Dio. In oltre il tacere è apparecchio a ben parlare; il tacere, intendo, assennato, riverente, ed a tempo; non già l' ombroso, e pesante silenzio, da stolidità nato, o da soverchia maninconia, o da diffidenza, o da disprezzo, che questo si dee a tutto potere fuggire, e non solo in paragone d' una garrulità, che venga da buon cuore, e da una fanciullesca innocente ma-

maniera, ma per se stesso ancora egli è molto da biasimare. Insomma il mal tacere peravventura si da di rado; lo sparlare, e il mal parlare spessissimo; laonde viene ad essere più al biasimo questo, che quello, soggetto.

SE I FILOSOFI ANTICHI SIENO PIU STIMABILI DE' MODERNI.

DISCORSO LXXXV.



N Un difficile, e periglioso, e pieno di scogli argumento io mi raggiro, o Accademici, qualora io vengo a dir mio parere intorno al pregio degli antichi, o de' moderni Filosofanti, e qual di loro nel sapere, e nelle cognizioni delle cose abbia la maggioranza, e il vantaggio. Oltrechè pubblica parola è, e dalla quotidiana sperienza confermata, che odiosi sono i paragoni tutti. Pure tanto è l'amore del vero, che quì si professa, che niuno malvagio incontro, niuno mal passo, e disastroso di sorte inchiesta, niuna difficultà, o periglio si dee per quello fuggire. So di qual forza, e di qual peso sia la reverenda antichità, e quanto le oppinioni, per lungo tempo dall'universale giudizio accettate, si rendano salde, e in certo modo irrefragabili: e quanta pena ci voglia ad introdurre, e stabilire le nuove; comecchè l'invidia contraria alla gloria de' vivi, e de' presenti, e non ben paga dei novelli, favorisca gli antichi, e i passati. Veggio all'incontro bizzarra gente, ed inquieta, che solo aspira a novità, e per essere tra 'l popolo più stimata, attacca quelli del vecchio tempo, mal potendo patire la riputazione degli antichi, quasi faccia ombra a quella de' moderni, pretendendo, che questi caccino quegli, come un' onda l'altr' onda, e una età caccia l'altra, e che la vigorosa, e fresca fama di questi faccia inaridire, ed invecchiare quella di quegli. Vogliono, che si depon-

depongano, e si dismettano, come lacere spoglie, e vestimenta fuor d'usanza, le vecchie oppinioni, e le maniere di filosofare, e che ancor negli studj vaglia la moda, a guisa del vestir nostro così incostante, e divisato, e vario, che il buon vecchio Giovanni Villani, e l'affezionato dell'antica Italia Francesco Petrarca deplorano ne' suoi tempi, come segno di leggiero costume, e come marca di schiavitù. Altri, troppo parziali, e teneri degli antichi, ogni loro detto ostinatamente difendono, e con livido occhio rimirano le moderne invenzioni, quasi la Natura, in quegli tutta prodigamente versatasi, non avesse lasciato a' poveri discendenti alcuna cosa da osservare, e dopo una ricca messe di sapere dagli antichi raccolta, non ci fusse per noi alcun poco da rispigolare. L'una, e l'altra estremità per mio avviso è viziosa. E' atto di buon costume l'onorare la savia vecchiezza, e a que' primi gloriosi, che ci mostraron la strada aperta, ed innaffiata da' lor sudori, sapere buon grado; ma non dee perciò la riverenza, e la stima a loro dovuta degenerare in cieca, e superstiziosa credulità; nè il deferire alle loro oppinioni metterci in suggezione di schiavitudine. Libero nato è l'umano intelletto, e salvo quelle cose, alle quali in ossequio della Fede egli è da cattivare, e nelle quali la novità è sacrilega, sacrosanta l'antichità, può egli, a sua voglia spaziando pe' campi immensi della Natura, liberamente filosofare, ed alle antiche speculazioni aggiugnere le nuove per gloria maggiore dell'universale Facitore. E molto importa tutta avere schierata davanti la scientifica istoria, e vederne i principii, l'ordine, e gli avanzamenti di tempo in tempo. L'altro scoglio da fuggire si è la vanità, e l'arroganza per le nuove scoperte, che quasi ci facciano dimenticare l'obbligazione, che agli antichi primi duci, e maestri del sapere render si debbe; i quali mal fa chi oltraggiosamente accusa, e non gentilmente censura. Stimabili furono gli antichi a gittare i primi fondamenti delle Scienze; stimabili i moderni a fabbricarvi sopra,

e ad

e ad arrogere al loro detto. Grandissimi progressi nella nostra etade fatti ha la Filosofia naturale, e la sua congiunta, la Medicina, chi nol sa, e chi nol vede? La facoltà sperimentale, e la Chimica, non la falsa, e superstiziosa Chrysopoeica, ovvero del far l'oro, di cui sono

Larghe promesse coll'attender corto,

ma la Naturale, innocente, e schietta, coll'aiuto delle Mattematiche, quante belle cose hanno scoperte, e per così dire, nuovi mondi incogniti agli antichi? Coll'aiuto del Telescopio, o Cannocchiale del Galileo si sono avvicinate le stelle, ed arricchita di nuovi pianeti l'Astronomia. Per lo ingegno del Microscopio l'artificio della Natura, che anche nelle minime cose è grande, s'è penetrato, e le segrete fila d'ogni sua tela a parte a parte osservate. Ma pure la Filosofia de' minimi individui, ne' nostri tempi risuscitata, ha per suoi autori Democrito, Leucippo, Epicuro, e per testimonianza di Strabone, da un certo Mosco più alto riconosce il suo principio nella Fenicia. L'oppinione di Filolao Pittagorico intorno alla costituzione del Mondo, quantunque ne fossero smarrite, e perdute le prove, è stata da' moderni ingegni rinnovellata. Le tavole Geografiche, l'arte delle quali c'insegnò Tolomeo, co' nuovi paesi da i gloriosi viaggiatori discoperti, e l'arte del navigare per via della bussola, e di nuove celesti osservazioni si è maravigliosamente perfezionata. L'insigne Geometra, e per tutto il Mondo noto Vincenzio Viviani, mio maestro, che noi possiamo francamente contrapporre agli antichi, non ha felicemente, e con gloria incomparabile del suo ingegno, quello, che ne' perduti Conici Libri Apollonio, e Aristeo antichi Geometri potevano aver lasciato scritto, indovinato? Talchè ciò ancora, che per antico è perduto, con bella usura, e con vantaggio ne' nostri dì si ristora. Lungo sarebbe quì a raccontare, quanti, e quanti ingegni Toscani, e Italiani, e Oltramontani nel nostro secolo hanno aggiunto di forza, e di miglioramento a ogni parte di sapere, e di facoltà, che tutto si

può

può contenere sotto il nome generale di Filosofia. La Geometria tanto per le cose Fisiche, e Mediche a bene, e da' suoi fondamenti esaminarle, necessaria, Galeno medesimo confessa, che ne' suoi tempi era così in abbominazione, e in orrore a quei della sua professione, ignoranti di quella, che, occorrendogli ne' suoi libri il metter fuora una dimostrazione di prospettiva, ebbe a dire, che essendosi fin allora astenuto dalle dimostrazioni geometriche, per evitare l'invidia de' Medici, era in quel caso forzato a geometrizzare, da spirito a lui superiore, che in visione apparitogli, così gli avea comandato. Nella Notomia, come testifica Celso, si faceva coscienza la Gentilità di tagliare gli umani cadaveri, onde era di mestieri ricorrere a una opera vicaria, per così dire, e succedanea, di tagliare i porci, e le scimmie, siccome si raccoglie da più passi di Galeno, e d'altri Medici antichi, per essere questi animali nella costituzione delle parti somigliantissimi all'uomo; e Galeno molto vi contribuì col diligente taglio della propria sua mano, scoprendo nuovi muscoli, che altri, poco accurato nella dissecazione, veniva a frodare, e nascondere. Ma nel nostro tempo e la Mattematica, e la Notomia, scopertamente, e senza scrupolo professate, fanno al Fisico, ed al Medico ornamento, ed utile, e prezioso corredo; laonde maravigliosi alla giornata se ne ravvisano di queste due naturali Scienze gli accrescimenti. *Narrano i Cieli la gloria di Dio, e i lavori delle mani di lui annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ragiona, e la notte insegna alla notte* (preso da santo spirito cantò David) In questo gran libro adunque del Mondo, scritto per mano della Onnipotenza creatrice, sempre si legge, e vi si scuoprono tuttogiorno caratteri stupendi, e cifre di maraviglie, il qual libro, affermava il gran lume di nostra patria Galileo, essere a figure geometriche scritto. Nè malamente disse un antico, che Iddio geometrizzasse, come quegli, che il tutto fece a peso, a novero, ed a misura. Quanto adunque appartiene

Nnn a na-

a naturali osservazioni, discoprimenti, e sperienze, per quanto si vede, possiamo dire, che i nostri superino gli antichi. Ma se a tuttaquanta l'immensità del sapere si riguarda, e alla notizia delle divine, o delle umane cose, che sotto nome di Filosofia si comprende, oh quanto vinti siamo noi dagli antichi! i quali facevano a i giovani studiare tutte quelle arti, che a distinzione delle meccaniche, e servili, liberali, cioè franche si chiamano, e con queste, e particolarmente colle Mattematiche l'animo alla Filosofia preparavano, in quella guisa appunto, che le lane, per tignerle in grana, per avanti con alcuna mano d'altri sughi, e colori preparativi si sottotingono. Non la Fisica sola era il loro oggetto, nella quale molto travagliarono gli antichissimi, come Democrito, Anassagora, ed altri, detti Fisici, ma dacchè il valente Socrate da Cielo in Terra condusse la Filosofia, cioè dalle speculazioni naturali, e celesti alla considerazione la ritrasse dell'onesto, e del bello, ed al giusto governo di se medesimo, la gran Morale cominciò ad essere lo studio loro gradito, cioè l'arte del vivere secondo la ragionevole natura, e la scienza, e lo studio, e la pratica della perfezione dell'uomo; dietro alla quale ne vengono e l'Economica, e la Politica, umanissime facultadi contribuenti alla felicità delle case, e degli Stati. Oltre al possedere in perfetto grado la Dialettica, ovvero disputatrice parte della Filosofia, acutissimamente dialogizzando, e appresso il tenere in grado subblime l'Istoria naturale e degli animali, e delle piante, come in Aristotile, e in Teofrasto si riconosce, ed avere contemplate per via di verisimili ragioni le cose fisiche, alla prima Filosofia s'innalzavano, la quale *Meta ta physica*, ovvero *Scienza dopo le cose fisiche*, o *conseguitante alla Fisica*, addomandavano, ed altramente *Teologia*, nella quale dal probabile fisico al dimostrativo teologico si sollevavano, ragionando in essa degli esseri soprannaturali, e de' primi, e necessarj principii delle cose, e di quell'Essere independente, ed immo-

immobile, da cui tutte le cose dipendono, e che l'universo muove, e governa. E in questa parte ne' Platonici massimamente, ed in Plotino, che la sottigliezza Peripatetica congiunse colla subblimità Platonica, quanto di grande vi ha mai, di mistico, di misterioso, di divino? Nè contentandosi della ricchezza de' concetti, e dell' intelligenza alta, e rara, per la quale divenivano tutti mente, possedevano una maniera d' esprimersi maraviglios a, e l' eloquenza faceva lega colla sapienza. In una parola, un complesso, e una universalità di sapere, come negli antichi soleasi, malagevolmente si potrà oggidì in un solo uomo rincontrare, quale in

quel savio gentil, che tutto seppe;

quantunque in molte parti di notizie, e di scoprimenti noi vantaggiamo gli antichi.

SE SIA PIU DA SCEGLIERE LA VITA DELL' AMMOGLIATO O DELLO SCAPOLO.

DISCORSO LXXXVI.



LA Faccia della libertà è attrattiva maisempre, e vezzosa: quella della suggezione spaventevole, e orrida. Laonde non mi maraviglio, che apprendendo gli uomini il Matrimonio per un legame, e per un giogo, molti aombrino, e fugganlo, come contrario allo stato libero, e sciolto, e ripugnante a quella libertà, nella quale pare loro d' essere nati. Il mantenersi garzone, e, come Fiorentinamente dichiamo, Scapolo, per molte opportunità, comodità, fortune, diletti sembra essere molto agevole, ed ha in se una certa dolcezza di naturale franchigia; e siccome nelle bestie non dome, e che libere errano per gli campi, veggiamo essere un tal compiacimento di loro scioltezza, e saltare ancora, ed esultare lietamente feroci, snelle, e bizzarre, le altre poi, che han-

no ſottopoſto il collo alla ſoma, ed al giogo, prive ſembrare dell' antico ſpirito, e gran parte avere ſcemata di baldanza, e d' orgoglio; così gli uomini ſcapoli, e ſenza moglie riconoſchiamo andare di fiero coraggio adorni, e di brio forniti, e di ſpirito, e tutto il mondo, per così dire, correre per loro; laddove il peſo del maritaggio premergli, atterrargli, ed abbattergli, e non più quelli già ſpiritoſi, e brillanti, ma tutt' altri addivenuti, fievoli, domi, triſti, e penſieroſi apparire. Ma quella, che a i troppo allegri pare triſtezza, è ſenno, è maturità. Nè la giovanile libertà, ſempre di nuove coſe avida, incoſtante, cieca, temeraria, volubile, vagabonda, ſi può più dolcemente, nè più utilmente imprigionare, che in queſti legittimi ceppi. Che ſe ben ſi riguarda, una vita continuata in ſolitudine, circondata, com' ella è, da pericoli, da travagli, e da guai, ſenza una individua conſuetudine, e compagnia, che a quegli riſtoro doni, alleggiamento, aiuto, conforto, non è per avventura da paragonarſi con quella vita, nella quale due a un volontario, e dolce giogo ſottentrando, ſi comunicano i penſieri, ſi partono le fatiche, e le ſollecitudini della vita, e della caſa in sì fatta maniera fanno più agevoli a portare; e più leggieri. Ben ſi ſa, e per eſperienza lagrimoſa ſi vede, che il non andare uniti di volontà i maritati, e il tirare, come ſi dice, uno in quà, e l' altro in là, che i Greci in tal propoſito con eſpreſſivo vocabolo ζυγομαχεῖν, cioè *tragiogare* appellarono, un tal giogo, per ſe ſteſſo dolce, ed amabile, rende aſpro, odioſo, importabile. Ma di ciò per lo più a inconſiderata elezione a principio ſi dee aſſegnare la cagione, quando o la bellezza ſola del corpo, o le ricchezze, o altro vantaggio eſtrinſeco s' ebbe in mira, e non anzi ſi guardò alla gentilezza dell' animo, ed al coſtume, e alla virtù, e alla modeſtia, che è il più caro gioiello, e la dote più ricca, che poſſa portare in una caſa una femmina; o cagionato è tal diſordine dalla malvagia condotta del marito, che non ſapendoſi poſe-

posſedere nell' affetto, nè conoſcendo, che il nome di marito è nome più di dignità, che di piacere, alla moglie ſi diede in preda. Del reſto non vi ha coſa al mondo più dolce, o migliore, ſecondo Omero,

Η ὅτ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχητον
Ανὴρ ἠδὲ γυνή :
Che quando uniti con penſier concordi
Reggon la caſa inſieme ed uomo, e donna ;

i quali verſi a contentamento di chi gli poſe, e ad ammaeſtramento univerſale ſi leggono in una lapida ſepolcrale nel bel mezzo della Chieſa di S. Niccolò d' oltr'Arno. Nelle inſcrizioni antiche la moglie è ſempre onorata dal meſto marito col titolo di ſoaviſſima, di dolciſſima, e ſpeſso ſpeſso vi aggiugnevano queſto bello elogio : *Cum qua vixit ſine querela ;* formola in un Epitaffio, che ſi legge nella Chieſa di S. Marco, fatto da buon maeſtro, oſservata. E di vero, non ſi può additare benevolenza, nè amicizia più di queſta dolce, ed affettuoſa, nè fermata con più ſtabili leggi, nè con più ſincero amore ſtabilita, nè più ſtretta, nè più giovevole quanto a ſe, e quanto al pubblico. Grandiſſimo, ed eloquente encomio ne teſse il gran Torquato Taſso nel Dialogo del maritarſi, e trall' altre dotte, e belle conſiderazioni, ch' egli v' inſeriſce, una ſi è, che l' altre amicizie ſono meſcolanze, come quelle de' legumi, o d' altra coſa, che una all' altra ſi pone appreſso ; ma quella di marito, e moglie è una meſcolanza, come quella dell' acqua col vino, che per tutto ſi miſchia. Congiunzione di corpi, e d' animi, e di ſoſtanze, che colla ſopravvegnenza poi de' cari figliuoli, come di tanti dolci pegni, maraviglioſamente s' accreſce. Ogni pianta, quando è di ſtagione, ogni animale, quando è creſciuto, ed in età, viene dalla natura con fiero inſieme, e ſoave inſtinto a propagare la ſua ſpezie conſigliato.

In furias, ignemque ruunt, ——
(diſse di tutti gli animali Virgilio)
—— *amor omnibus idem.*

Ora

Ora gastigando chi per tutta la vita sua era stato sordo a queste voci della Natura, ed alle leggi ritroso, che con particolar maniera, propria degli uomini, racconciandola l' ubbidiscono, sorsero le leggi Papie, e Giulie, che punivano i celibi; anzi stesero la multa loro, e punizione anco a gli orbi, cioè a quelli, che senza figliuoli trapassavano. Che più? Ne' canoni antichi penitenziali si legge in certi delitti data questa penitenza: *Careat spe nuptiarum*: *Non si possa mai per verun tempo maritare*. Io non entro nell' eccellenza del celibato Cristiano, pel quale si vive da i seguaci della vera Filosofia vita da Angeli, perciocchè questa è materia di più alto ragionamento, e, come disse il nostro eterno Maestro, non tutti capiscono questa cosa; poichè, calpestata la natura, fa l' uomo spirituale, e quasi divino; e per vacare, come devrebbero gli umili, e virtuosi celibi, agli studj delle cose divine, e alle più subblimi contemplazioni, come più scosso in se dalle mondane sollecitudini, e dalle carnali, quantunque legittime, affezioni libero, e distrigato, è stato, benchè con grandi contrasti, approvato, e scelto. Gli Esseni, solitarj Ebrei, ammirati sono da Plinio, come popolo, che senza donne manteneasi eterno. I più dei Filosofi Gentili ancora, innamorati della sapienza, e dati unicamente alla inchiesta di quella, vissero senza nozze; e Platone, maestro di tanto senno, visse celibe, forse spaventato in parte dall' esempio di Socrate, al quale fu la petulante Xantippe una dura battaglia, e una continua scuola di sofferenza. Ma tralasciando quei gentili spiriti, e dalla volgare schiera allontanati, e scevri, che per altissimo instinto, e per fini, che l' umana fievolezza trascendono, vita solitaria, e celibe elessero, dico, che in questa corruttela mondana, e tra queste miserie è più da eleggersi per molti il maritarsi, conciossiachè è meglio questo, che l' accendersi, come dice S. Paolo. E della vita dello Scapolo, il quale propriamente è quello, che non ha sopraccapo, nè è legato in Matrimonio, nè in religione,

gione, è ſovente compagna la licenza, e la diſſolutezza, e l'ozioſità, madre d'ogni diſordine. Laddove il freno del maritaggio fa gli uomini moderati, attenti alla caſa, faticanti, ed utili alla Repubblica, alla quale danno del loro ſangue pegni, e ſucceſſori, ed eredi non ſolo del loro avere, come del loro valore, e delle loro virtù tanti animati ſimolacri.

SE NELL' ACCADEMIE SIA LECITO IL CRITICARE.

DISCORSO LXXXVII.



RATTENIMENTO Dilettoſiſsimo, e ſoave ad udire ſi è il ſuono della lode: *ἥδιστον ἀκρόαμα ὁ ἔπαινος*. Ma non meno guſtoſo dovrebbe eſſere il ſuono della Critica; perciocchè la lode bene ſpeſſo invaniſce gli animi, e guaſtagli, la Critica perfeziona ſempre, e raffina; quantunque la lima troppo uſata ſopra i lavori finiti, e condotti, in vece di dar luſtro loro, e pulimento, gli ſcemi ſolo, e conſumi: *Perfectum opus eſt nec iam ſplendeſcit lima, ſed atteritur*, Plinio nelle Piſtole; ed un antico eccellente Pittore, rigoroſo fino all'ultimo ſegno nelle ſue opere, e di difficile contentamento, fu tacciato, perchè egli non ſapeſſe dalle ſue tavole mai levar mano. Ora in alcune Accademie, che ſono come tante piccole letterarie Repubbliche, vi ſi ritrova un Magiſtrato di ſomma autorità, detto i Cenſori, a' quali ſta l'eſaminare i componimenti, e l'approvargli, o il diſapprovargli. In altre, come nella nobiliſsima Accademia della Cruſca, ſi eſercitano le Critiche delle compoſizioni, e l'Accuſe inoltre contra coloro, che hanno in quella retto alcun Magiſtrato, e queſte da chi ſi ſia di quello ſcelto, e virtuoſo Corpo paleſemente ſi declamano, e s'arringano da magnanimi, come nella Repubblica Romana facevaſi. La Cenſura de' coſtumi, e delle azioni forma

la

la regolata vita: quella dello ſtile, e delle compoſizioni, forma il giudizio, e migliora l'ingegno. Orazio, giudicioſiſſimo Poeta, e precettore, rende la ragione, perchè i Comici Latini non abbiano aggiunto alla eccellenza de' Greci, zoppicando in queſta parte la Commedia Latina, per uſare in queſto propoſito la fraſe di Quintiliano, uomo di ſquiſito giudicio, ſeguito in ciò dal Poliziano nell' erudita Selva de' Poeti; dice, che di queſta inferiorità n'è cagione, che i Latini non hanno amata la fatica della lima, e ſtati ſono impazienti d'indugio, mandando fuori troppo frettoloſamente i lor parti, ne' quali più ingegno, che ſtudio ſi ſcorge. E il medeſimo Orazio, conoſcendo, che non è tollerata la mediocrità ne' Poeti; poichè

——— mediocribus eſſe Poetis
Non homines, non Dj, non conceſſere columnæ

(e quì intende le colonne degli auditorii, o luoghi de' recitanti, onde fu detto:

—— & aſſiduo ruptæ lectore columnæ)

vuole, che i componimenti poetici, prima di fargli andare per le mani degli uomini, e ſottoporgli alla pubblica luce, ch'è una luce maligna, ingranditrice de' difetti, ſminuitrice delle virtù, ſi debbano tener ſotto fino in nove anni:

——— nonumque premantur in annum.

Il Sannazzaro dicono, che ventuno anno metteſſe nel condurre il ſuo aureo Poema ſopra l'Incarnazione, intitolato *De Partu Virginis*. L'Orazione Panegirica d'Iſocrate, cioè recitata nella Panegiri, ovvero generale Ragunata, e ſolenne della Grecia, in cui l'Oratore ſuaviſſimo conforta i Greci ad andare, unite le forze loro, contra il comune nimico, cioè contra il Re di Perſia, chiamato il gran Re, che perpetuamente gl'infeſtava, come barbaro, ch'egli era, nimico del nome Greco, ed avido, ed invidioſo vicino, coſtò all'autore di quella, al parere di chi dice poco, nove anni, di quelli, che dicono più, quindici; e il medeſimo Oratore, conſape-
vole

vole dell' opera faticosissima, e del tempo lungo impiegatovi, e vagheggiando con nobile compiacenza, qual artefice sodisfatto, e contento, l' artifizioso lavoro suo, pieno d' alta fiducia prorompe sul bel principio in parole d' insusitata baldanza, con dire, che se l' Orazione per tanto tempo vegliata, sudata, faticata, non corrisponde all' espettazione, che s' ha di lui, all' arte, ch' ei professava, alla materia, ch' egli trattava, si contentava d' essere con fischiate dalla piazza cacciato, e che tutti d' accordo disdegnando d' udirlo l' abbandonassero. Effetto era questo della severa Critica esercitata con se medesimo, e ricevuta, come si può credere, ancora da altri, co' quali il grande artefice di ben parlare, il suo componimento per raffinarlo comunicasse, prima d' azzardarsi, come si dice, a mostrarlo a un lume sì sfolgorante, quale era quello delle generalissime, e pompose feste di Grecia, che saviamente instituite per unire gli animi della Nazione, e colle comuni allegrezze, e co' sacrificj comuni conglutinargli, ogni tanto tempo ricorrevano; in quelle piazze allora, e in quei teatri ridondanti di gioia, i Lottatori, e i Musici faceano al Greco Popolo d' acuto ingegno, e curioso le prove studiate dell' arti loro, le quali nutrite colla lode, e coll' applauso maravigliosamente fiorivano: i Poeti le loro Poesie cantavano, e rappresentavano: gl' Istorici le loro Storie: gli Oratori le loro Orazioni recitavano, e così servivano quei pubblici luoghi come di grandi Accademie solenni, nelle quali l' ingegnosa Nazione era la Criticatrice, e la Giudice. I Pittori ancora, e gli altri artefici minori, prima di soddisfarsi nell' opere loro, volevano il giudizio del popolo, e secondo quello riandavano, ripulivano, correggevano; onde è andato in proverbio: *Apelles post tabulam latens*. Si poneva il grande Artefice acquattato dietro la Tavola, per udire non veduto i giudicj varj delle persone, che dando d' occhio nella scoperta Tavola, e soffermandosi per vagheggiarla, chi una cosa, e chi un' altra dicevano; alcuna parte loda-

vano, ed altra biasimavano, e Apelle tutto nell' animo suo riponeva, per quindi trarne profitto, e da quell'agguato felice, nel quale la modestia sua l'avea posto, risorgeva migliore. Fidia similmente Scultore, come sapete, da tutta l'antichità celebratissimo, quando la prima volta scoperse nella Città d' Olimpia il gran Giove sedente, che perciò d'Olimpio ebbe il nome, stava dietro alla porta del Tempio a udire le Critiche delle genti, facendole sue maestre, e di poi rinchiudendosi, raccomodava la Statua secondo il parere de' più; siccome attesta Luciano nella risposta ad una Critica data al suo galante Dialogo in lode di una bella Donna di Smirna, intitolato *I Ritratti*. Fidia adunque, ed Apelle, sì eccellenti Maestri, non si vergognavano d' imparare dal popolo, il quale, sebbene imperito delle finezze di quelle arti, pure possiede in se il comune senno, e 'l dettame del naturale giudizio, meglio de' semidotti ascolta, o de' dotti appassionati; e noi le Critiche sdegneremo d' assemblea virtuosa, e discreta, quale debbe essere ogni Accademia di Lettere, ed in particolare è questa nostra, che a maniera di Fenice, dalle reverende ceneri del felice suo Fondatore rinata, e risuscitata ad onta dell' invidia vive, e sotto gli alti auspicj, di chi il freno della Toscana regge, pur viverà; che tutto l'anno senza intermissione fiorisce, e si può dire senza taccia di vanità, ch' ella è una non delle più inferiori bellezze della Città regnatrice. E' bandita dalla nostra Accademia l'invidia, seminario di discordie; vi regna bensì l'onorata gara, la nobile emulazione. Quando si recita, voi osserverete quì un silenzio forte, e teso a ciò, che si dice, bramoso di più oltre udire; quale appunto desiderava Plinio il Nipote, ed amavalo più delle strepitose acclamazioni. Spira quì tra queste mura dedicate a Minerva, alle Muse, ed alle Grazie, un Genio gentile, ed un amore tenerissimo d'ascoltare, e d'apprendere. Lungi di quì le maligne, ed amare Critiche, accompagnate da mali gesti, da stolide risa, ed ogni segnale di costu-

me

me agro, ed aspro, e di cuor velenoso, lungi ne sta. La Critica non sopra i poveri principianti s'esercita per atterrargli, e per distorgli dalle belle imprese, anzi nelle composizioni nobili, e di suggetti accreditati, per esercizio d'ingegno, per finezza d'amicizia, e per gentile trattenimento, quale è proprio de' legittimi letterati, s'esercita. Maledetto sia, e da noi scomunicato, chi una cosa sì bella, e utile, quale è la buona Critica, fa divenire pel cattivo uso, e maneggio odiosa; siccome degli unguenti odorosi diceva il morbido, e delicato Filosofo Aristippo, che molto gli usava, che agl'impudichi giovani male incogliesse, i quali una sì graziosa merce, e preziosa, e a uomo Filosofo non disdicevole, coll'usarla essi a tutto pasto, aveano messa in discredito.

SE SIA PIU FACILE IL DIVENIRE SAPIENTE O SANTO.

DISCORSO LXXXVIII.



UANTO Malagevole cosa fosse a ritrovarsi il Sapiente, lo testimoniarono a pieno i moralissimi Stoici, i quali, quasi tentassero cosa impossibile, e da ravvisarsi solo ne'loro vanti, non in realtà, ne furono perciò non poco straziati, e derisi. Questo loro Sapiente così descrive il satirico Orazio:

— *sapiens uno minor est Iove, dives,*
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.

E di vero, che il solo Sapiente sia franco, tutti gli stolti, cioè i non sapienti, schiavi, ed inoltre, che il solo Sapiente sia ricco, lo prova con serie, e valide, e ben concludenti ragioni il gran Tullio nell'aureo Libretto, che a Marco Bruto, Filosofo Romano, amico suo dedicò dei *Paradossi*; ove con oratorio, e popolar modo dimostra le massime degli Stoici, a prima vista incredibili, quando per entro si ragguardano, mutar faccia, e

divenire anco al popolo persuasibili, quando uscendo delle loro logicali secchezze, e spinosi, e minuti, e fitti entimemi, si tratti la materia, brusca in se stessa, e severa, con virile dolcezza di parole, con grave soavità di figure, e con piacevol forza di sentimenti. Era lo Stoicismo un ramo del Cinismo, comecchè Antistene, padre, e fondatore della Setta Stoica, fosse Cinico di professione; onde l' ottimo Stoico Epitteto, presso Arriano, che ne raccolse le Disputazioni, fa un Capitolo a posta della Setta Cinica, in cui considera Diogene, ch' era di quello instituto seguace, e mantenitore, come un altro Ercole, che fosse venuto a liberare il mondo dalla tirannia delle oppinioni malvage, e da' mostri delle passioni; e che per tale lo dimostrava il suo stesso abito, mentre come Ercole andava colla mazza, nudo, se non quanto gli omeri, e la vita con una sola veste e State, e Verno ricopriva. Or fate ragione, o Signori, che siccome a questo Ercole costò tanto il farsi quell' Eroe, che si conta, e che col prezzo di sudori immensi, e di perigliose fatiche, col qual prezzo dice Epicarmo, comico Filosofo, che gl' Iddii vendono tutte le belle, e buone cose a' mortali, si guadagnò l' immortalità; così la sapienza, che in lui viene figurata (siccome nota, che per quella è preso da i Naturali Allegoristi, l' erudito Scoliaste d' Apollonio Rodio) non si forma, nè s' acquista senza fatica. Ben l' additò nella sua morale, e gravissima Novella il Sofista Prodico, che a Ercole giovanetto, che dubbioso, e perplesso, di quale dovesse intraprendere, a capo di due strade si stava, fa comparire due femmine, l' una la Voluttà, l' altra la Virtù, che cercano ognuna di trarlo alla sua via. L' una imbellettata, effemminata negli atti, nelle maniere, e meretriciamente abbigliata, tenta con finti vezzi, e risi, e con artate lusinghe di persuadere al giovane, che dietro lei ne venga per istrada facile, piana, larga, amena, fiorita. L' altra in abito matronale, di virile bellezza, di gravità, e di modestia atteggiata, lo sveglie da' mortiferi

tiferi

tiferi incanti dell' altra, e moftragli l' altra via, erta sì, e ripida ful principio, ed afpra, ed inamena, ma ben l' afficura di feliciffima riufcita; laddove l' altra, per la facilità, e per l' agevolezza prefi, ed incantati gli uomini, mena al precipizio. E' raccontata la favola dalla Mufa Attica Senofonte ne' Libri de' *Notabili di Socrate*, dove a quefto grave propofito recita quei graviffimi verfi d' Efiodo, che io dalla bellezza tratto di quel dolce idioma, nel quale furono fcritti dal padre loro, non poffo far di meno di non recitarvegli.

> Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
> Ἀθάνατοι. μακρὸς τε καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
> Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι.
> Ῥηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἐοῦσα.

I quali verfi io nel mio volgarizzamento d' Efiodo così volto:

> *Pofer davanti alla Virtù gl' Iddii*
> *Immortali fudore, e lungo, ed erto*
> *Cammin ver lei, ed afpro in ful bel primo,*
> *Ma pofciachè s' è giunti in fulla cima,*
> *Agevol ne diviene, ancorchè duro.*

Quefta Favola d' Ercole nel bivio fu mirabilmente adattata da Silio Italico al fuo giovane Eroe Scipione. E la sacrata Parabola, o comparazione appreffo di noi, della via larga, che conduce all' Inferno, della ftretta, che al Cielo ne guida, nello fteffo fentimento s' accorda, ficcome con tutta la buona Morale il Vangelo. E per confeguente la santità conviene colla sapienza, mentre quefta non fia difgiunta dalla giuftizia, e piuttofto fia fcaltrezza, e fottilità, ed aftuzia, e fagacità umana; la qual forta di sapienza veramente è ftoltezza appreffo Iddio, perchè è sapienza meramente di quefto Mondo. Ma quando ella è sapienza, come ella ha da effere, cioè perfezione della ragione, raddirizzamento delle oppinioni, moderamento delle paffioni, e fubordinamento a Dio, non piena di vanità, nè d' orgoglio, nè di chimere, ma pofa i fuoi ottimi fondamenti ful vero, e ful buono, full' one-

full' onesto, ful giusto, ful ragionevole, ful civile, ful religioso. Questa sapienza, non solamente non è distinta dalla santità, ma la santità è parte di essa, e principale, dacchè ella ne viene ad essere semenza, e cominciamento, poichè, come disse il Santo Real Cantore: *Principio è di sapienza il timore del Signore*: e il timore del Signore si può dire, che sia santità. Quindi sapendosi i principj delle belle, e gloriose cose esser tutti difficili, onde disse colui: *Dimidium, qui cœpit, habet*; sembra la santità, come principio di sapienza, esser più malagevole, comecchè ha da innalzar l' uomo a cose sopra se stesso, nell' alta considerazione delle quali patisce vertigini l' umana mente, se da conforto di divin lume non è in special modo sostenuta, e soccorsa. E veramente quell' Eutifrone pieno di se medesimo, e voto di scienza, e di buon senno, che intrepidamente faceva a Socrate il diffinitore della santità, e credeva di possederla, e di poterla insegnare altrui, con fruttuosa, e disinvolta ironia, mostrando Socrate di volersi fare in questa così alta professione suo scolare, ne lo burla, mostrandogli alla fine con bel modo, che parendogli di saper molto, ei non ne sa nulla. Ma consideriamo la cosa in altra maniera. La sapienza pare, che s' attenga all' intelletto, la santità tocchi la volontà, ed è più difficile l' espugnar questa, che prendere quello. Onde veggiamo, che gli uomini convinti del meglio, stante la violenza delle passioni, seguono il peggio. Pure, se colla seria, e continovata meditazione si riformasse l' intendimento, con abbattere, e sradicare i malnati germogli delle false oppinioni, dalle quali le passioni, e le malattie tutte dell' anima son fomentate, e cresciute, sarebbe una bella via alla volontà, per abbracciare prontamente il bene, dopo che la verità seriamente, e nel suo lume conosciuta, le fosse presentata innanzi. E così la sapienza acquistata con difficultà, cioè le massime vere, e buone, cercate d' intendere, e di stabilire, faciliterebbero la santità, la quale non avrebbe a far al-

tro,

tro, se non servirsi di ciò, che la sapienza colle sue fatiche le avesse apparecchiato; perocchè finalmente il vizio è ignoranza, ed è sapienza la virtù. Pure difficili sono tutte due, perchè tutt' e due belle, e non degne di stare separate. La santità rustica, e malprovveduta di cognizioni non amava il Sapiente insieme, e Santo Girolamo, e il gran Teologo di Nazianzo S. Gregorio, come ho detto altrove, disapprova coloro, che il sapere stimano non convenirsi alla santità; poichè giudica l' uomo, che ha santità, ma non ha sapere, essere come se gli mancasse un occhio, e non avere il tutto, e l'intero della perfezione. Ho detto tutto ciò, più per ricerca, che per decisione, aspettandosi questa al nobile, e virtuoso presente Apatista, il quale emulando nella primiera età l' alto spirito di quel generoso Vecchio, al cuor mio sempre venerabile, di cui porta il nome, va fomentando col suo esempio l' amore alle Lettere, e alle virtuose operazioni.

SE LA PARRUCCA SIA SEGNO DI GRAVITA O D' EFFEMMINATEZZA.

DISCORSO LXXXIX.

NON Oscuro contrassegno si è del costume, e dell' abito interno, l' esterior culto, e la foggia medesima del vestire. E così come nelle Commedie pensiero particolare si è del soprantendente alla festa l' appropriare a ciascuno, che quivi opera, abiti tali, che corrispondano perfettamente al personaggio, che rappresentano, così nel Dramma di questo Mondo, intitolato la Vita umana, varie fogge, e maniere d' abbigliarsi divisate, e strane escogitarono gli uomini, animale bizzarro, e mirabile, per mettere coll' abito stesso, e alla prima vista ne' cuori de' riguardanti quelle impressioni, che loro

fossero

fossero a grado, ed in piacere. Un vestimento nobile, grave, e leggiadro, datoci dalla Natura per coprire la più subblime, e divina parte, che è il capo, albergo della ragione, e de' sentimenti, si fu la capellatura, e la chioma, e questa o stesa, o crespa, o inanellata, o nera, o bionda, o cenerina, o in varie guise fiammante. Che dallo splendore, io mi penso, del chiaro lume de' biondi capelli, emulante la chiara fiamma, i popoli della Gallia Belgica furono detti *Fiamminghi* con vocabolo tratto dal Latino, ma con desinenza Germanica, cioè *Flamantes*, al che allude la voce, colla quale gli chiamano i Franzesi, cioè *Flamands*. E dal colore pure de' capelli de' popoli della Gallia, dalle belle chiome detta in Latino *Comata*, a noi è venuto il dirsi *giallo*, quasi *Gallo*. Tertulliano nel Libro *De vultu feminarum*, esagerando contr' alle femmine del suo tempo, che tignevano i capelli in zafferano, dice queste formali parole: *Video quasdam & capillum croco vertere: pudet eas etiam nationis suæ, quod non Germanæ, aut Gallæ sint procreatæ; ita patriam capillo transferunt; male, ac pessime sibi auspicantur flammeo capite*. Dal lucido capo, e dal capello fiammeggiante, e chiaro, quasi dal Greco *purriche*, in Latino *rufa*, o *flammea*, intendendovisi *coma*, non inverisimile cosa è, che tratta sia la voce Franzese *perruque*, che appresso essi suona non la zazzera posticcia, come appresso noi *Parrucca*, ma la chioma legittima, e naturale; nella stessa guisa, che *Perroquet*, da noi detto *Parrucchetto*, uccello noto, essere può così dal colore delle sue piume dinominato. Parmi, che più al vero s'accosti questa origine di quella, recata dall'erudito Menagio, da Πηνίκη, che a' Greci significa *Chioma finta*; poichè questa origine non s'adatta alla antica significanza di questa voce, che è di significare i capelli proprj, e naturali; e i Lessici accresciuti maravigliosamente dalle grandi fatiche del dottissimo Franzese Guglielmo Budeo spiegano la parola Greca Πηνίκη colla Franzese di *fausse perruque*. E nel suo primiero sentimento l' usò il Bellincione

cione, faceto spirito Fiorentino, Poeta del Duca di Milano Ludovico Sforza, detto il Moro, nella coda di un Sonetto fatto sopra quegli, che si tagliavano i capelli, e contra la vanità del portare lunghe zazzere:

Son tutte opinioni
I bei capei; cercate sale in zucca,
Perch' Assalon morì per la Parrucca.

Del resto il vocabolo Πηνίκη, onde con qualche sforzamento deriva il Franzese *Perruque* il Menagio, significa, secondo Giulio Polluce nell' *Onomastico*, certe ciocche di capelli posticce, o ciuffetti per mettersi sulla fronte, ad oggetto di coprire la calvezza, quasi da πηνίον, credo io, *liccio*, o *stame*; onde *peneri* presso noi è quell'avanzo dell'ordito, che riman fuor della tela; e quegli artefici, che accomodavano questi parrucchini, s'addimandavano κηροπλασταὶ, ovvero *assettatori di cornetti*. Omero descrisse Paride κέρ' ἀγλαὸν, cioè *risplendente ne' cornetti*, ovvero *ne' capelli*, che quasi tanti raggi lo coronavano. Quindi nell' Esodo della faccia di Mosè si dice *caràn*, cioè *risplendè*, *raggiò*, dal che la parola Greca κέρα, cioè *corni*, e appresso Omero *crini*, e *capelli*, agevolmente derivare si puote, e la Latina *cirri*, onde *cirros Germanorum* disse Tertulliano. Ma dove l'amore, che ho per l' Etimologie, sembrandomi il rintracciarle, per farsi strada all' intelligenza delle cose, non del tutto vana speculazione, mi ha così lungi dall' intrapreso serio ragionamento con dolce curiosità traportato? Io diceva adunque, se ben mi ricordo, nobile vestitura della più nobil parte di noi, cioè del capo, avere prodotti la natura i capelli. E perchè dispogliarcene? Non è egli questo un manifesto oltraggio della medesima? Dalla giubba, che lo veste, acquista il leone maestà, ed all' uomo concilia la natural chioma una graziosa fierezza. Non seppe il Poeta Omero con più bel titolo fregiare il valore de' suoi Greci, che col chiamargli ad ogni passo καρηκομόωντας, *uomini dal capo chiomato*, forse a differenza delle nazioni barbare,

che essendo nate alla schiavitù, e fatte prigioniere di guerra, o soggiogate, per essere più spedite a i servigi, acciocchè i capelli non dessero loro impaccio, la testa radere si doveano. In segno d' imperio era presso gli antichissimi Re di Francia, come nota l' Ottomanno nella *Franco-Gallia*, il diritto della capellatura, e Clodione Re fu soprannominato *le Chevelu*, e come il Villani dice, *il Capelluto*. I Longobardi, fiera nazione, lunghe le zazzere, e lunghe le barbe portavano, onde ebbero il nome, per mettere ne' nimici spavento; laonde quando dal Francesco valore furono cacciati d' Italia, gli uomini delle Città, che alla devozione della Chiesa tornavano, per non parere Longobardi, si tosavano. Così questi nuovi Romani, al contrario degli antichi, che stettero più di quattrocento anni senza barbieri, mostravano colla tosatura l' esser Romani. Rito ancora de' Sacerdoti Latini, abbomminato da' Greci, siccome testifica l' Arcivescovo di Tessalonica Eustazio nel gran Comento sopra Omero, dicendo contra quegli del rito Latino, che svergognano, e sfregiano la Natura. Clemente Alessandrino nel Libro intitolato *L' Aio*, ovvero *L' Allevatore*: Tertulliano nel Libro sopraccitato *Dell' Abbigliamento delle femmine*, e altrove: S. Cipriano *Dell' Abito delle vergini*, tutti si scagliano contra l' abuso del dare il biondo a' capegli, e dell' adulterargli con colori artificiali, riputando ciò per una ingiuria al Creatore, quasi si voglia riformare l' opera sua, come se uno mettesse la mano in una tavola d' un eccellente pittore, e come più perito di quello, volesse sdipignere il dipinto. *Audaci conatu* (dice S. Cipriano) *& sacrilego contemptu crines tuos inficis, malo præsagio futurorum capillos iam tibi flammeos auspicaris, & peccas (proh nefas!) capite, idest corporis parte meliore*. E poco appresso: *Non metuis, oro, quæ talis es, ne, cum resurrectionis dies venerit, artifex tuus te non recognoscat*? Or che avrebbe detto lo zelo di questo Santo Prelato, se avesse veduto, non le femmine, alle quali o il trovare marito, o il

piacere

piacere a i mariti può in parte fornire di scusa qualche loro strano ornamento, ma gli uomini, gli uomini stessi infemminiti, adornarsi di trasmodate, e stravaganti capellature posticce, alle quali il lusso ha inventati varj nomi, all' Imperiale, alla Cavaliera, di Parata, alla Delfina, Capinascenti, e simili? talchè non paiono più quelli, e tuttodì si trasformano in altri: si disfigurano le teste, e guastano l' arie di quelle, nè possono i pittori, o scultori ora più appropriarle, nè farsi onore con mostrarle naturali, e spiccate, quali elle sono, alla curiosa posterità; e se ritornassero al mondo gli avoli nostri, moverebbero loro orrore gli zazzeroni lunghi, e posticci de' loro nipoti, tessuti con isfacciato artificio di morti e dalla lor viva radice recisi capelli, fatti venire d' oltre mare a gran costo; nè so qual gravità potessero riconoscere in cosa così leggiera. S. Gregorio Nazianzeno, in alcuni versi contra i soverchi adornamenti delle donne, proibisce loro in primo luogo i finti ricci, che sulla fronte loro torreggiavano:

Μὴ κεφαλὰς πυργοῦτε νόθοις πλοκάμοισι γυναῖκες
Θρύπτουσαι μαλακοὺς αὐχένας ἐκ σκοπέλων:

che io tradussi così:

Ne notha de scopulis lactentia colla flagellet;
Turrigeroque fluat vertice caesaries.

Messersi in uso queste ciocche dinanzi per rimedio della calvezza, particolarmente nelle donne, alle quali si addice più una particolare cura di conservazione di bellezza. Poi si stese quest' uso anco agli uomini, come in un luogo accenna Eustazio Comentatore d' Omero, compiangendolo come abuso. Quello *caliendrum* d' Orazio, voce usata anche da Arnobio, che alcuni, secondo Acrone, spiegano per *chioma posticcia*, il Turnebo inclina a spiegare per ornamento feminile del capo, derivandolo dal Greco κάλλυντρον, cioè *abbellimento*. Il galericulo, ovvero morioncino, il quale si conficcava in capo l' Imperadore Ottone, di cui Suetonio: *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo, ut*

nemo dinosceret, si raccoglie da Marziale ne' *Regalucci*, ovvero *Premj* [che, perchè si portavano via da' convitati, si dicevano *Apophoreta*] che fusse un berrettino di cuoio, perchè un tal premio viene dall' Epigrammatista accompagnato con questo Distico:

Ne lutet immundum nitidos ceroma capillos,
Hac poteris madidas condere pelle comas.

E poteva essere un berrettino cucito co' medesimi capelli finti come naturali, come ne' tempi più addietro si vedeva in alcun vecchio. Quello *capillamentum* poi, che si legge nella vita di Caligola, col quale andava sconosciuto, apparisce essere zazzera posticcia. Le code, i ricci posticci, i mazzocchi erano per le donne. L' Ariosto nel Prologo della *Cassaria* mostra, che a suo tempo anche gli uomini in questa parte si trasandassero; poichè, dopo averla data alle donne, si volge agli uomini, e dice in quei versi sdruccioli, co' i quali allora pretendevano di rappresentare gli Iambici degli antichi Comici:

Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta: altri con zazzare
Posticce studia di mostrarsi giovane.

Ed ecco quì, che l' Ariosto ci pone innanzi due usi della Parrucca, indegni veramente della gravità d' uomo, il coprire la vecchiaia, il coprire la calvezza. Conciossiachè, posto che la calvezza sia da ricoprire dalla donna, come deformità, a cui la chioma serve di manto, e a cui onore è data la ridondanza delle trecce, e la lieta dovizia de' capelli, deesi l' uomo sensato vergognare d' esser calvo? E la reverenda canizie, pregio de' Sacerdoti, testificanza di senno, insegna di maestà, in vece di dispiegarla per gloria, terrassi per codarda effeminanatezza sotto mentite spoglie celata? Ebbe ambizione il vecchio Omero di chiamare il pulito ferro, e 'l biancheggiante mare *canuti*: e il savio Petrarca i pensieri della sua Laura altresì onorò del titolo di *canuti*. Or qual mattezza sarà l' onore della canutezza, e la bellezza del vecchio recarsi i vecchi a vergogna? Egli è il vero,

vero, che vi ha dei vecchi, che sono ancora nella mente garzoni: παῖδες ἔτι τὴν διάνοιαν, per usare la frase d'Aristotile nelle Morali, e che τὰς φρένας πνέζουσι, e che così vecchi, come e' si trovano, giovaneggiano, per così dire, nelle massime, e ne' pensieri, siccome disse dipignendo se medesimo Anacreonte, i quali, essendo stati per loro malaventura scostumati in gioventù, a guisa del lupo cangiano il pelo, ma non il vezzo, onde i loro cape' canuti possono dirsi a ragione col Greco Epigrammatario, οὐ φρένες ἀλλὰ τρίχες, *non essere senno, ma peli*. Contuttociò quei bianchi fiori, onde il capo s' inghirlanda, prometteranno sempre, quando anche talvolta non l' attengano, frutti di prudenza. E quando il capo ancora resti calvo, l' acutissimo Vescovo di Cirene Sinesio nella Orazione in lode della calvezza, ch' egli fa maravigliosamente a competenza d' una di Dione Grisostomo fatta in onore della chioma, da a vedere, che allora è il capo umano anche nel di fuori, per la liscia superficie, emulatore delle Sfere, e che siccome il cascare de' fiori è segno nelle piante, che il frutto di già stagionato è, ed alla sua perfezione condotto, così dal cadere de' capelli, quasi fiori del capo, si può far ragione, che il senno, frutto del medesimo capo, è maturo; perciocchè non per altro in fiori, e 'n fronde la Natura si diffondeva, che per un gioco, e per una vigilia, ed apparecchiamento del frutto. Dall' esser venuti i cape' canuti innanzi al tempo a Traiano, prende argumento nel Panegirico Plinio di esaltare maggiormente la maestà di quell' ottimo Principe con quelle gravi parole: *Iam firmitas, iam proceritas corporis, iam honor capitis, & dignitas oris, ad hoc ætatis indeflexa maturitas, nec sine quodam munere Deum festinatis senectutis insignibus ad augendam maiestatem ornata cæsaries, nonne longe lateque Principem ostentant?* Che se prove volessimo maggiori, e divine, quanto onorabile cosa sia la canizie, nell' *Apocalissi*, o *Libro di Rivelazioni* di S. Giovanni si dice del grande Iddio, che il capo suo,

ed i

ed i capelli erano bianchi, come fiocchi di lana, o di neve: e la maladizione d'Eliseo Profeta fece scappare dalla foresta due orsi terribili, che quarantadue fanciulli insolenti si divorarono, i quali per dileggio, e per beffa aveano detto *calvo*, ovvero *zuccone* al Profeta. Se adunque tanto è degna di rispetto e la calvezza, e la canutezza, quanto vituperevole è di coloro la tracotanza, che l'una, e l'altra si sdegnano di mostrare, e briganſi di coprire? Ma vane sono nel nostro secolo queste, benchè non affatto malfondate querele, mentre l'uso, potentissimo tiranno, ha talmente introdotto il costume delle Parrucche, che omai non si può svellere dal mondo, per gli avvantaggi conosciuti, o di sanità, o di lindura, o di maggiore comodità, delle quali è grandissima ne' luoghi sacri, o alla presenza de' Signori il potere stare col capo scoperto, e insiememente coperto; e dove prima erano rarissime le Parrucche, e solamente per celare la calvezza, o qualche schifo malore usate, ora chi tiene suoi capelli, si nota come singolare. La prima, che si vedesse in Firenze, ho udito raccontare, che fu a memoria de' nostri padri quella del Duca di Guisa; e quelle, che seguirono appresso, per qualche necessità, o cagione, uno le si poneva assai al naturale, e modeste, fino che a poco a poco in questa universalità, e mostruosità, e sontuosità, e stravaganza di Parrucche si traboccò. Ora che questo portare, in certo modo è divenuto legge, mentre alla persona, che le porta, sieno adattate, mostreranno giudizio, e buono discernimento: se troppo studiosamente coltivate, e con iscialacquamento di tempo, che in più utili cose compartire si devrebbe, testificheranno effemminatezza anzi che no. Dal colore, dalla forma, dalla portatura, ora additeranno allegria, ora gravità, quando leggerezza, e quando sodezza. E nulla si può definire di certo, pendendo il tutto dalle circostanze, se non che tutto quello, che di difettoso si potrebbe in loro comunemente ravvisare, l'usanza padrona ha, per così dire,

assorbito, sotto la quale bisogna piegare, e a quella stare contenti. I testi di S. Pietro, e di S. Paolo contro alla vanità delle donne, non parlano dei capelli appositizii, o aposticci, come pare, che voglia nelle sue Sposizioni sopra i Vangeli il Beato Simone da Cascia Frate Eremitano di S. Agostino, e il leggo nell' antico Toscano Volgarizzamento; poichè vietano il soverchio culto delle trecce, e dell' acconciature, che ciò importa la parola πλέγματος, quantunque anche l' altro sopraddetto sentimento vi si possa accomodare. Del resto vi ha esempio in Eliano nella *Storia varia*, d' una Aglaide gran mangiatrice, che portava chioma posticcia, e come egli dice *Peritheton*, cioè posta intorno intorno: e presso i Medi, popoli effemminati, si costumavano le zazzere posticce, come si raccoglie da Senofonte nel primo dell' *Educazione di Ciro*, il quale vide Astiage Re di Media suo zio materno, lisciato, e con Parrucca all' usanza della Nazione. Onde perciò parrebbe la Parrucca più da effeminate, che da gravi persone. Or io m' avveggio, sebben tardi, d' essermi più dell' usato in queste Parrucche trattenuto, e come in un vago sì, ma intrigato laberinto, avviluppato, senza potermi così di leggiero trar fuori. Voi saggi, e generosi Accademici, lo cui fervente amore, e la gentil vaghezza d' ascoltare, non i rigori del Verno, non i calori della stagione, nella quale siamo di presente, vagliono a spegnere, o raffreddare, incolpatene, vi prego per le Muse, e per le Grazie abitatrici di questo luogo, incolpatene la leggiadra amenità del virtuoso, e raro spirito del novello Apatista Reggente, il quale col proporre un Dubbio così curioso, e proprio pe' nostri tempi doviziosi in Parrucche, m' ha fatto ricercare l' erudizioni, che in questo proposito mi ritrovava d' avere a parte scelte, e notate, e confesso lui rallegratevi, che a maniera degli antichi, che consacravano le primizie de' suoi capelli a qualche Iddio, nutrendo per quello una ciocca a posta, per tagliarla a suo tempo, abbia

tralla

tralla fecondità de' suoi pensieri, pel suo primo ragionamento, questo fresco, e nuovo, come primizia della sua mente, dedicato in onore del nobil Genio dell'Accademia, il quale, quasi Nume possente, ad onta dell'invidia, la conserva, e la perpetua.

SE NELL' AMICIZIA SIA PIU STIMABILE LA SEGRETEZZA O LA SOLLECITUDINE.

DISCORSO LXXXX.



LA Lunga, e stretta pratica, continovata in questo ultimo tempo con un buon vecchio Antiocheno, maestro di Santi, e d' Imperadori, eccellente nel mestiere del favellare, buona parte delle cui Epistole, in numero di sopra cinquecento, dal Greco Linguaggio nel Latino ho voltate, ha fatto sì, che io mi sia tenuto lontano alquanto da voi, o Accademici, essendomi prescritto di mandarle, prima che uscisse d' Italia, a un Signore nobilissimo, gentilissimo, dottissimo, che quasi fin dall' ultimo Settentrione spiccatosi, ha girata per più anni l' Europa per ritrarre da essa questo tesoro, stato per più di milletrecento anni seppellito, e darlo finalmente alla pubblica luce. Mi è servito questo di divertimento, e di consolazione, particolarmente nel fresco mio domestico lutto cagionatomi dal trapasso, e dalla partenza di quà della mia amantissima Madre, e di qualche esercizio, e studio mio in quella Lingua, nella quale parlarono i primi primi avoli nostri, Lingua comune de' Letterati, che non per acquistar gloria, che ben so quanto piccola dal tradurre si raccolga, ma per mostrare al mondo qualche saggio di mia professione, ho io ben volentieri questa faccenda intrapresa, e condotta a fine. Eccovi adunque brevemente, Accademici, dato conto del tempo mio, il quale essendo per altro a voi prin-

principalmente ſtato fin quì dedicato, non avrete avuto a ſdegno, che qualche parte di eſſo nelle sopraddette circoſtanze, e per gli ſuddetti motivi io mi ſia appartatamente ſerbato, e di cui i frutti ſpero che vedrete a ſuo tempo, per poi ripigliarne, con quella ſteſſa affezione, che v' ho ſempre moſtrato, ad impiegarlo anco per voi. Diſpiacemi ben fin al cuore d'aver perdute le belle Lezioni Accademiche de' due paſſati Apatiſti Reggenti, del *Sig. Lambardi* Dottore di Leggi, e Sacerdote, di cui ſi ſono udite quì dotte, ed erudite Diſſertazioni Canoniche, e del *Sig. Ticciati*, che dietro alle veſtigia del gran Michelagnolo, alla Scultura, e alla Poeſia, nobiliſſime ſorelle, con grande ſua gloria s'è affezionato; ma queſta perdita la riſtora quegli, che al preſente riſedere veggiamo, lume, ed ornamento di noſtra Accademia, che al ricco ereditaggio di nobiltà tramandatagli da' ſuoi maggiori, aggiugne il capitale de' ſuoi nobili talenti da lui sì bene trafficati, il quale alla ſua Reggenza ha dato ſplendido cominciamento con un Problema di queſta ſorta: Se ſia più ſtimabile nell'Amicizia la Segretezza, o la Sollecitudine. E veramente chi dell'Amicizia diſcorre, pare, che diſcorra di tutta la Morale, e d'ogni virtù in generale, poichè eſſa n'è la ſomma, ed il compendio; coſa è ella quanto onorata, utile, e neceſſaria, e gioconda, e beata, altrettanto rara, e prezioſa, e difficile a ritrovare. Poichè pur uomini ſi trovano (chi 'l crederebbe?) di queſto sì gran bene incapaci, che non amano, nè degni ſono d'eſſere amati: che ſcordevoli ſono de' benefizj anco grandiſſimi: d'ogni ombra, o ſoſpezione di torto, ancorchè minimo, e leggieri, ricordevoli fino alla morte: che una volta, che diſguſtati ſi ſono, è finita: fanno lor gloria l'oſtinazione, e mettono la bravura in una ſtolida, e brutale irreconciliabilità. Non ſi legano co' benefizj, nè s'obbligano colle lodi, colle corteſie non s'addolciſcono, ma a quelle talora, come ſe ſaſſate foſſero, incocciano come roſpi, e a far lor benefizio è

giusto come far acqua in un vaglio ; così nello stesso tempo, che loro è fatto, non è tenuto, e ne casca giù la memoria. Altri non conoscono altro idolo, che l'interesse, e solo al vil guadagno riguardano, pel quale, come dice il savio Anacreonte, non v'è padre per loro, nè fratello, non vi è Amicizia, nè virtù, o onestà, o gratitudine, che tenga. Si calpesta ogni cosa, e nobiltà, e sapere, e costume :

Σοφιὴ, τρόπος πατεῖται.
Μόνον ἄργυρον βλέπουσιν.

Altri per niente, come se andassero a nozze, la rompono, e rotta, che e' l'hanno, senza riguardo della passata Amicizia, della quale pure va rispettata la memoria, in opprobri, e villanie, quando che sia, si versano gl'infelici, facendo conoscere il lor mal animo, e riputarsi per quei, ch'e' sono. Altri volubili, leggieri, e che tosto si saziano, amici di novità, poco atti sono all'Amicizia, di cui la virtù principale è l'ugualità, è la costanza. Laonde diceva il soavissimo Oratore d'Atene: Βραδέως μὲν φίλος γίνου. γενόμενος δὲ πειρῶ διαμένειν, *Divieni altrui amico tardi : divenuto fa di durare.* Molti ammaestramenti egli da per bene incamminarsi nella scelta di cosa così rilevante. E trall'altre, prima di correre a fermare uno per amico, per non avere poi a pentirsene, vuole, che se ne faccia delle prove : come sarebbe, s'inquisisca, e s'intenda, come egli si porti co' suoi : come con gli amici, che avea avuti in prima, si sia maneggiato ; poichè da queste notizie de' suoi passati andamenti si può formare probabile concetto della persona, e di suo umore, e far ragione dell'avvenire. E trall'altre, per isperimentare senza proprio pregiudizio la Segretezza, vuole, che uno confidi all'altro una lieve cosa, fingendo, ch'ella sia grave, e che sommamente importi, che intorno a lei sia guardato silenzio. Allora, se l'amico, che si vuole per sì fatto modo provare, la ridice, e svelala, uno non è dannificato, perchè è leggiera; ma intanto ha fatto gua-

dagno

dagno della neceſſaria notizia, ed ha ſaputo, che quegli non è da fidarſene, e in conſeguenza da non riceve- re per amico. Io non ho dubbio, che ſaper tenere il ſegreto non ſia una delle virtù principali, e de' requiſiti neceſſarj dell'amiſtadi; ma di queſto non viene ſempre il biſogno, nè ſempre ci ſono coſe importanti da celare per bene dell'amico. Che non è mica da far miſtero ſopra ogni coſa, e quaſi l'Amicizia foſſe negozio da vergognarſene, in ogni coſa andare con gli altri cupo, e coperto. E non hanno nè anche l'Amicizie ad eſſere congiure, parzialità, leghe, fazioni, parti, e ſette, nè complicità tali, che convenga a tal'effetto, come nelle compagnie de' malandrini, ſtare celati. Infomma il ſegreto, che è una coſa ſanta, e di venerando riſpetto, non ſi dee ſe non negli affari importantiſſimi ſervare, e dove, non lo ſervando, ne vadia dell'onore dell'amico, e al quale naturalmente obbliga, oltre alla legge dell'umanità, e della fede, quella ancora dell'Amicizia. Nè per ogni piccola coſa al ſegreto ſi dee aſtrignere l'amico, particolarmente eſſendo l'Amicizia, come dee eſſere, perfetta, e buona, nè a danno, o offeſa d'altri non confidenti indirizzata; ma ſemplicemente a preſervazione degli amici, che la coltivano, e a propria difeſa, e conſervamento. Oltrechè la Segretezza anche al non amico ſi dee oſſervare quando il rivelamento può eſſere d'aggravio, o di leſione; che abbiamo noi uomini un vincolo comune, e una ragione non iſcritta, ma nata, non appreſa, ma infuſa, legge ſacroſanta, ed eterna, di non fare altrui ciò, che per ſe non ſi vorrebbe. Ma la Sollecitudine è propria, e particolare dell'Amicizia, e intrinſeca, ed eſſenziale forma ſua. Che coſa è mai la prontezza, l'induſtria, la premura, la vigilanza, l'attenzione, il penſiero, che uno ſi prende del ben eſſere dell'amico, ſe non un fiore di quella oneſta fiamma, una eſpanſione di luce dell'animo, che riſplendendo ama, ed amando riſplende? Quel curare le coſe dell'amico, come ſue proprie, e prenderſele a pet-

to, e zelasse l'onore di quello, e contribuire col consiglio, e coll'opera a' suoi comodi, a' suoi vantaggi, è un carattere vivissimo d'un buon amico, è una impronta della vera, e leale amistà. La Segretezza finalmente è una virtù bella, ma pigra, tarda, ed oziosa: la Sollecitudine, e la diligenza è virtù attiva, ed operante, propria di quelle menti instancabili, che alla provvidente amministrazione dell'Universo soprantendono, e vegliano. In Cielo, ove veramente è la nostra patria, e la nostra Repubblica, e donde si prendono quaggiù i semi, e i principii di buono governamento, non vi ha Segretezza. Ogni cosa è semplice, nuda, aperta, ogni spirito nell'altro riguardando s'intende, e s'ama scambievolmente, e dell'amar suo si fa bello. Sicchè la Segretezza non ha luogo fuori del regno della malizia, e della miseria; poichè laddove è pretta felicità, ella non regna. Vi regna bene il pensiero, la cura, la Sollecitudine, ma senza affanno, senza noia, senza fatica, quale è l'altissima Provvidenza, virtù, per così dire, dell'Amicizia di Dio verso le cose da lui create. Lodisi adunque la Segretezza, come necessaria talvolta, e come un rimedio da opporsi alla malvagità umana, e pregisi come virtù nata, e fomentata in queste miserie. Esaltisi la Sollecitudine, come virtù angelica, e divina, che ancora, come s'è detto, gli spiriti amici nostri fedeli, ministri della Provvidenza, e guardiani de' Paesi, delle Città, e degli uomini:

—— ἐπιστρωφῶσι πόληας,

come dice il gran Poeta Esiodo, citato a questo proposito dal gran Filosofo Platone, vanno attorno esercitando solleciti l'amichevole ministero, non per alcun loro interesse, per lo quale convenga loro essere segreti, ma per l'altrui bene solamente, per lo quale mettono in opera le loro alte premure, e le divine loro Sollecitudini.

***

SE

SE LA FORMA DEL DIALOGO SIA ACCONCIA A TRATTARE MATERIE FILOSOFICHE.

DISCORSO LXXXXI.

ΔΙΑΛΕΓΕΣΘΑΙ Differo i Greci (onde ogni scienza, e ogni politezza a noi ne venne) *il disputare, il ragionare insieme, il conferire, il confabulare, il trattenersi insomma con discorrere, e favellare sopra checchessia*. Quindi se ne originò il nome di *Dialettica*, col quale significavano l' arte disputatrice, che altramente *Logica*, cioè *Razionale*, o *Discorsiva* s' appella; e in più stretto significato la Teologia naturale, che de' principj delle cose immateriali, ed astratti, e degli universali discorre, chiamata da loro *prima Filosofia*, e perocchè μετὰ τὰ φυσικὰ, cioè *dopo, o oltre la Fisica* si leggeva, chiamata da' Peripatetici *Metafisica*, questi medesimi Greci antichi *Dialettica* nominarono. Ora da διαλέγεσθαι, cioè favellare insieme, fu detto altresì Διάλογος, il *Dialogo*, che è un trattenimento di parlare a vicenda, o pure una relazione, e racconto di un simile trattenimento; onde ne uscirono due sorte di Dialoghi, *Exegetico*, o *Narrativo*, e *Drammatico*, o *Rappresentativo*, l' uno, e l' altro, come si vede, a contenere filosofiche disputazioni acconcissimi. Quindi è, che Luciano, che fu autore di un nuovo genere di Dialogi, faceti, e galanti, e più comici, che filosofici, si protestò di fare un componimento mescolato di Commedia, e di Dialogo: di Commedia in quanto conteneva scherzo, e allegria: di Dialogo, in quanto vi avea sotto della moralità, e della gravità mascherata col riso. Un trattato filosofico, è un ammassamento di lezioni date dal maestro a i discepoli tacenti, o una rappresentanza di quelle. Il Dialogo è la viva, e animata disputazione, quando si dibattono, e si vagliano le materie: è una imitazione accesa, e colorita del vero, e del naturale d' una

d' una filosofica converſazione; dove non vi è ſolamente il forte, e l' auſtero del diſputare, ma ancora l' ameno, e 'l giocondo del converſare, e il civile, e il decoroſo del coſtume, e delle maniere. Non ſi ſta quivi ſempre nelle ſpinoſità di quelle ſtrette, e fitte alla mano interrogazioni, e riſpoſte, ma ſi vaga eziandio in qualche bel campo d' eloquenza, prendendone a tempo la ſcappata, per ritornar poi felicemente, e utilmente alla materia. Belliſſime occaſioni a principio ſi prendono di favellare: i caratteri de' perſonaggi giudicioſamente ſi conſervano, e per tutto, oltre la forza delle ragioni, che ſi mettono più nel loro lume, la gravità ſi ſcorge colla giocondità in lega, col decoro la gentilezza, la dottrina coll' eloquenza; e queſte rare, e maraviglioſe doti aver fatte ſpiccare Platone ſovranamente ne' diviniſſimi ſuoi Dialoghi, erudito uomo non vi ha, che ne dubiti; che egli per opera del noſtro gran Ficino, a i grandi conforti de' magnanimi Coſimi, e Lorenzi dell' immortal Caſa de' Medici, cominciò a parlar Latino in Fiorenza, e ſi fe comune al Mondo la ſua gran maniera, illuſtrata mirabilmente da quel virtuoſiſſimo Marſilio cittadin noſtro. Ariſtotile, come più ſnocciolatamente metodico, e ſtimato più il caſo per le pubbliche ſcuole, o perchè maggior copia de' ſuoi libri, o maggior talento n' aveſſero, fu dagli eruditi Arabi a gara comunemente abbracciato nel tempo del loro Regno, e tradotto, e comentato ampiamente, e da queſti il preſero i moderni Latini, non vi eſſendo di Platone, e de' Platonici, come in antico, e ne' primi ſecoli della Chieſa, molta notizia. Quindi il noſtro Dante, ſeguendo il giudicio de' ſuoi tempi, coſtituiſce nel Canto IV. dell' Inferno Ariſtotile principe di tutti quanti i Filoſofi, non eccettuando Socrate, e Platone ſteſſo, i quali gli fanno la corte:

Poich' innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maeſtro di color, che ſanno,
Seder tra filoſofica famiglia;

Tutti

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,

con quel che segue. Non così il Petrarca, raffinato dal giudicio di Cicerone, che lodando Aristotile, ed esaltandolo sopra tutti, comecchè egli sparga un fiume d' aurea eloquenza, sempre n' eccettua Platone, tenuto egli da Tullio, che ben se n' intendeva, uomo per opera d' eloquenza, trall' altre cose, insuperabile. Di più il Petrarca ristauratore della Latina Lingua, e d' ogni erudizione padre ne' suoi tempi grandissimo, per via di Leonzio Pilato Calabrese, tenuto, come ho detto altrove, in casa a spese sue, e fatto fare da lui, e dal Boccaccio, Lettore in questo Studio di Firenze di Lettere Greche dalla Repubblica Fiorentina, che molto vi volle a fargli concedere questa nuova Lettura, ebbe della eccellenza, e divinità di Platone un buon raggio, avendone fatti tradurre a Leonzio, insieme coll' Iliade d' Omero, da sedici Dialoghi, e ben ne mostra egli nel suo leggiadrissimo, e tersissimo Canzoniere il suo profitto. Il Petrarca adunque nel *Trionfo della Fama* al Cap. III. tutto al contrario di Dante, seguendo non il giudicio de' più, ma de' migliori, prepone Platone al suo gran discepolo Aristotile:

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al quale aggiunge a chi dal Ciel è dato;
Aristotile poi pien d' alto ingegno,

con quel che segue. Questa fama gliel' ha finalmente acquistata il Dialogo, nel quale egli le Filosofiche Materie con profondità, con magnificenza, e con dovizia, e oltreacciò con ornamento, con decoro, e con leggiadria eloquentissimamente ha trattate. Che quantunque, come Aristotile vuole, un certo Alessameno Stirese, o Teio, avesse innanzi a lui composti Dialoghi, pure inventore, ed autore ne è stimato comunemente Plato-

ne,

ne, per aver dato al Dialogo tanto lustro, e finimento, che non abbellitore, ma ritrovatore ne sembra. Tutta la scuola, e successione Platonica compose Dialoghi di Filosofia. Senofonte, che per la soavità, e chiarezza, e musical misura, e concerto del suo favellare, fu soprannomato *la Musa Attica*: Eschine, Fedone Eleo, Euclide Megarese fondatore della setta de' Megarici, che poi si dissero i *Contenziosi*, e poscia i *Dialettici*, o *Disputanti*: Critone Ateniese, affezionatissimo a Socrate: Simone Ateniese, il quale intitolò i suoi Dialoghi *Scutici*, ovvero *Calzolari*, poichè nella sua bottega di Calzolaio praticava Socrate, e da' suoi discorsi egli gli compilò: Glaveone Ateniese; Simmia, e Lebete Tebani, Speusippo figliuolo di Potona sorella di Platone, Eraclide d' Eraclea di Ponto, Erillo Cartaginese, tutti tutti fecero Dialoghi, stimando questa forma di comporre la più a proposito, e la più giusta, come la più comoda, e la più naturale a maneggiare simili argomenti, che ha aggiunte inoltre tutte le convenienze, tutte le grazie, e gli accorgimenti, e le finezze, e le virtù d' una grave, e nobile, ed erudita conversazione. Fino gli Stoici, uomini severi, e spinosi nel trattare la loro Filosofia non disdegnarono l'amenità del Dialogo. Aristone di Scio, per soprannome *la Sirena*, ne messe insieme uno, trattante de' dogmi di Zenone: Sfero dal Bosporo, discepolo di Cleante, Dialoghi amatorii, ed altri. E per fino Diogene il Cinico fece Dialoghi. Il Timocrate, il Metrodoro, l'Anassimene d' Epicuro doveano essere Dialoghi. Aristotile stesso non abborrì da questa sorta di componimento, e ne fece egli altresì. E Plotino, il quale volse trattare le cose Platoniche col filo, e siccità, per così dire, Aristotelica, è sottile egli veramente, e profondo, e misterioso, ed ammirabile, ma per non aver composto in Dialogo, ne riesce perciò meno grazioso. So, che a chi non penetra addentro la maniera Socratica di ragionare, paiono molti Dialoghi di Platone senza conclusione, e che sieno le sue doman-

de,

de, e risposte, che mai non finiscono, cieche strade, ed inviluppate, e che non se ne cavi dopo un lungo aggirarsi costrutto veruno. Che però egli fu per dispregio chiamato da non so chi Ἀπεραντολόγος: cioè, *che discorre discorre senza fine*, *e senza concludere*; e non isfuggì i villani scherzi de' Comici per questo conto, comecchè sempre anche gli uomini più eruditi, e più gravi sono stati bersaglio delle lingue malediche, e beffatrici. Teopempto disse: Conciossiachè un via uno non fa uno, e due appena giungono a far uno, come disse Platone; allude a quel di Cicerone: *Numero Platonis nihil obscurius*. Alesside Comico nella *Meropide*.

Veniste a tempo; ch' io per me smarrita,
Andando in su, e 'n giù, come Platone,
Di buon nulla trovai; ma le mie gambe
Non ne possono più, e sono stracca.

E Anfide Comico nell' *Anficrate*:

Tu dici quel, che non intendi, andando
D' un medesimo passo con Platone;

al che corrisponde quello, che disse Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi, dopo una Lezione di lui, che parve alquanto scura, e incomprensibile:

Il Varchi dice quel, ch' e' non intende,
E però non s' intende quel ch' e' dice.

Ma quelli sono buffoni; il peggio è, che Antistene, padre de' Cinici, e degli Stoici [come anche i Filosofi morde talora, gravissima peste degli animi, l'astio, e l'invidia] fece un Dialogo intitolato *Satone*, ovvero *Del contraddire*, dove per istrazio, e per beffa il nome di Platone fu da lui scambiato con quello di Satone, che vale, prendendo ciò dalla oscena viril parte, *Membrino*. Comunque sia, e la ragione, e l'esempio, se non altro del gran Cicerone, e del gran Tasso, e del gran Galileo, e ultimamente del *Priore Orazio Ricasoli Rucellai* detto *l'Imperfetto*, ci mostra essere il Dialogo a Materie Filosofiche accomodatissimo, e capace di trattarle con sodezza, con eloquenza, e con varietà, e vaghezza. Oltre di

che la forma dialettica antica era nelle domande, e risposte; che è forma molto più coperta, e più stretta, e più forte della sillogistica Peripatetica, in cui l' argomento tutto schierato, e in faccia si mostra all' avversario.

PER LE VACANZE.

DISCORSO LXXXXII.



E' Così lieta la materia, che di ragionare oggi voi m' apprestate col vostro riverito comando, Apatista vigilantissimo, come quella, che tratta di Vacanze, e di riposo, che io, benchè di lunga mano sdato dal compor checchessia, pure di buona voglia mi riconduco, allettato dalla giocondità dell' argomento. Avete, Accademici, abbastanza nel corso di questo presente Anno faticato, nè il ghiacciato Verno ha spenti i vostri fervori, nè l' arsiccia State ha potuto colle sue affannose vampe smorzarli. E' tempo omai, che vi riposiate, e per piccolo spazio di tempo godiate una tranquilla requie, e una onorata intermissione de' vostri finora con non interrotta carriera felicemente continuati esercizj. Gode, io mi penso, dal luogo d' eterna felicità, ove per la sua rara bontà ci dà campo di credere, ch' egli sia, il nostro buon Padre, e Fondatore, in vedendo quell' Accademia, che avanti al suo passaggio era talora quasi mutola, ed infrequente, per tanti anni mantenersi sonora, e popolata, e quasi sembra, che egli, a guisa del Sole, che fa dell' Università nostra l' impresa, scostatosi da noi, e salito al sommo Cielo, più ci faccia sentire caldi i suoi raggi, e con benefico aspetto ci miri. Chiamavi ora l' Autunno, secondo il costume, a ristorarvi delle passate fatiche, e corroborarvi per le future: l' Autunno pieno di poma, di vendemmia, di gioia, alle delizie v' invita della ridente campagna, a i villeschi

spassi,

spassi, alle uccellagioni, alle cacce. Spirano ora per noi l'Etesie, placidi, dolci, temperati venti anniversarj, propizie aure, e favorevoli, che di ricreazione riempiono, e di conforto. Il vino, che è stato alla prova de' rigori del Verno, e de' calori della Estate, piglia in questo mese la qualità, come noi diciamo, di Settembrino, cioè di svigorito, e passato. Così noi, che col nuovo vino, in quel tempo, che i Greci *Pithoegia*, ovvero *Apritura di dogli* appellavano, ogni anno riapriamo l'Accademia, i nostri ingegni cominciando allora a bollire, qual vin novello, e schiarendosi viavia, e maturandosi, e reggendo alle offese delle stagioni, si conducono a questa ora dell'anno, ove gli spiriti dal lor colmo smontati hanno bisogno di rifacimento, e di rinfusione. Vorremo noi dunque spossarci ancora, e sfruttarci, e consumare adesso importunamente il capitale di nostre forze per l'anno nuovo? e non anzi con questo bimestre refrigerio, e con questo piccol risquitto, respirando dalle fatiche, e rinnovandoci, condurci freschi, e vigorosi al Novembre? Allora allora, che le lunghe notti esigeranno da noi più lunghe esercitazioni, l'effetto ravviseremo della presente pausa, di lena, e di polso conciliatrice: e di questa breve tregua, stupiti di noi medesimi, ammireremo il potere, che nell'armi del dire ci farà esser più forti, e apparecchiati, e per la innocente letteraria guerra, e bella gara d'ingegni, più addestrati verremo, ed agguerriti. Dolce è quell'ozio, che viene appresso il travaglio: onesto ozio, ed onorato, non nutricatore di vizii, ma premio, e apparecchio di virtù, per cui non venghiamo a noi medesimi odiosi, e rincrescevoli, ma graziosi, e graditi, un saporito gaudio inestimabile, e fermo gustando, e la memoria pascendo de' gloriosi preteriti affanni, de' quali è frutto il riposo. Aureo riposo, che rinfranchi, e ristori: sostegno, sollievo, medicina, e rinfresco dell'affaticate menti: che gl'ingegni, e gli animi fai leggieri, valorosi, e snelli, e il lume, e 'l fuoco loro, vivo ed acceso a ma-

raviglia mantieni. Il vicino tempo, in cui la notte al giorno si pareggia, con tacita voce pur ci ammonisce, doversi tenere in bilancia il riposo, e la fatica, e con queste vicende stare il Mondo. Il nostro cuore per ricevere più riccamente le felici influenze della Poesia, e quelle subitane spirazioni, che, non si sa donde, venute, a poetare il commuovono, è duopo, che stia talora vacuo, dando sosta agli studj, e alle studiose cure, per aspettare quel fortunato afflato, che lo riempia. La serenità, la pace, l' agio, una indolente negligenza, uno spensierato giocondo brio può attrarre talora le benedizioni del Cielo, e le grazie delle Muse cortesi, che nella bella ilarità regnano; e un animo riposato è un fertil terreno, che dalle semenze per avanti con fatica, e cultura ne' profondi solchi della mente riposte, vale a un tratto a produrre, senza che altri vi pensi, nobili, e rigogliosi frutti di spirito. L' umano intelletto, particolarmente quello avvezzo a discorrere, e contemplare, quando è in ozio, allora sì, che è meno ozioso; e talfiata, non volendo, pensieri gli s' appresentano pellegrini, che spiegati poi gli fanno onore. L' Accademia adunque per brevi giorni da se vi licenzia, godente dell' anno da voi così nobilmente trascorso, con famosa pubblica solenne Accademia coronato, e sigillato, nella quale alla pia Anima di nobile, onorato, e virtuoso Accademico funerale giusta onoranza, e affettuosa dimostrazione frequenti ne tributaste. Brama l' Accademia all' anno nuovo tornati vedervi in questo luogo, tutti fervore, niente dalla passata quiete impigriti, o allenati, a adornare le nostre veglie co' luminosi vostri componimenti: a essere d' esempio, e di stimolo a più d' uno d' esercitarsi in opre gloriose d' ingegno: di nobile divertimento a i cittadini, e agli stranieri: e d' ornamento, e di giubbilo alla Città, che qual buona madre gioisce nel mirare i presenti suoi figli non tralignar da i passati, che tanta gloria le diedero, ed alla esterna sua tanto celebrata bellezza un' altra intrinseca, e viemaggiore

giore v' aggiunsero, cui nè diluvio inonda, nè incendio brucia, nè terremoto scrolla, nè guerra distrugge, nè tempo guasta; bellezza d' ingegni sempre fiorenti, e sempre vivi, a onta de' secoli divoratori.

SOPRA DANTE.

DISCORSO LXXXXIII.



LL' Apparire della nuova luce portata alla nostra Accademia dal novamente eletto Sig. Apatista Reggente, a modo quasi di quella rinomata Egiziana Statua, che al tocco de' raggi del nuovo Sole parlava, io, che per la indisposizione del petto, a quei, che studiano, fatale, molto tempo aveva taciuto, non so come oggi dal forzato silenzio mi risento, e risveglio, sciogliendo a ragionare in questo luogo la lingua, mercè della vostra presenza, Sig. Apatista, che degno figliuolo, di chi tanto co' suoi scritti immortali la nostra Poesia illustra, e la Toscana favella, alla cui famosa Cattedra in questo Fiorentino Studio presiede, colle sue nobili fatiche arricchisce, avete voluto di vostra Reggenza l' Accademia degli Apatisti onorare, e me principalmente d' un vostro gentil comando favorire, che volessi oggi, mentre all' ingegnoso vostro Problema si dà campo agli Accademici d' apparecchiarsi di rispondere, intrattenere con qualche mio breve ragionare l' Accademia. Venutomi è adunque in animo di discorrere alquanto della sovrumana mente di Dante, signore, si può dire, dell' altissimo canto, mostrando colle naturali forze del suo ingegno, in tempi, che non s' era accesa tanta face agli studj, e il bel paese, o per dir meglio, nuovo mondo della eccellente Poesia Greca, non s' era dagli eruditi viaggiatori ancora scoperto, essere egli tanto oltre arrivato, che si trova non lo sapendo, avere molti dei pensieri ancora

cora di quegli antichi felicemente indovinato. Il detto:

Alter erit tum Tiphys & altera quæ vehat Argo
Delectos Heroas;

e quel di Seneca:

Venient annis secula seris;

insino a quello

Nec sit terris ultima Thule,

ha scoperto l' evento, per cui va superba l' età nostra, di tanto mondo ritrovato, non essere state belle fantasie di mente da divino immaginato furore commossa, e riscaldata, ma manifesti presagi, e predicimenti apertissimi. Così il nostro Dante, com' è notissimo, la nuova costellazione, Tramontana, per così dire, del Polo di sotto, non adombrò solo co' suoi versi, ma quel che è più maraviglioso, individualmente espresse il numero delle stelle, che quell' Asterismo compongono, che dalla loro situazione, e forma detto è *la Crociera*, in quei versi al primo del Purgatorio:

I mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle,
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Il nostro dottissimo Pier Vettori, grande ornamento, e lume della Città nostra, ne' suoi dotti Comenti, e nelle sue erudite *Lezioni*, non ha sdegnato tralle gioie più lucenti, e più fonde della Latina, e della Greca antichità, tramischiarne più d' una di Dante, e facendone il paragone, mostrare, che non han di quelle lucentezza men viva. Sulla traccia di questo grand' uomo, ho procurato ancor io, giusta la povertà del mio ingegno, di rinvenire in così gran Poeta, che d' ogni purgato intelletto sarà maisempre l' amore, e le delizie, alcune maniere di poeticamente dipignere, lumeggiate alla Greca. Quella figura, che Aristotile chiama πρὸ ὀμμάτων, cioè *del porre davanti agli occhi*, ei la possiede per divinità,

come

come per cento, e cento eſempli a chi ſi ſia, che in qualſivoglia parte del ſuo Poema l' apra, in leggendo ſi può far manifeſto. Farei torto a i voſtri giudicii, oltraggio alla brevità del tempo donatami, s' io quà ve ne portaſſi le molte, e sfavillanti teſtimonianze, tralle infinite, riſcelte. Variare il numero, e l' armonia, ſecondo i varj ſuggetti, che ſi rappreſentano, e trovar voci, e poſe, e voli a quel che ſi dice convenienti, e uniſoni con gli oggetti, non fu ella quella dote ſceſa da Cielo, che Marone, ed Omero eſime dalla ſchiera degli altri Poeti, come valentuomini hanno moſtrato, e in ſubblime grado gli pone? La ſemplicità ritrovata nella grandezza: la giuſtezza, la naturalezza accompagnata dalla maeſtà: la vereconda nudità, di ſe medeſima ornata, quale conſiderò nel naufrago Uliſſe dottamente Baſilio, val ben più, che tutti i liſci, e tutte le falſe gioie, onde altri per far viſta ſi carica. L' uſar voci talora d' altri dialetti, o linguaggi, che forſe è quella coſa, che ributta dalla lettura di sì egregia opra i delicati, non conduce ella ſeco quella pellegrinità, che fa il mirabile, quel τὸ ξένον, commendato tanto dagli antichi maeſtri della bella, e della grande eloquenza? Ma io troppo m' ingolfo, luſingato dalla materia. Raccolghiamo le vele al Diſcorſo. Leggeſi nel primo dell' Iliade, quando il Re Agamennone licenzia da ſe con grave ſdegno il Sacerdote Calcante:

Ἀλλὰ κακῶς ἀφίει κρατερὸν δ' ἐπὶ μυθον ἔτελλε,

che nella mia traduzione io così rendo:

E imponendogli un fiero aſpro comando,
Minaccioſo gli diè triſto congedo:
Che alle concave navi io non ti trovi;

con quel, che ſegue. Κρατερὸν μυθον vale ſtrettamente: *una forte parola*; *una cruda parola*. Il noſtro nell' Inferno al primo.

Ma quell' anime, ch' eran laſſe, e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti
Toſto che 'nteſer le parole crude.

In fine

In fine del Canto:

E balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom, cui sonno piglia.

Omero:

——————————— ὕπνος
Ἥρει πανδαμάτωρ ———————

Il sonno, vincitor del tutto, preselo.

Nel Canto XIV.

Queste parole fur del duca mio,
Perch' i pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'avea 'l disio.

Il paragonare il discorso al pasto non è egli stato fatto da Platone? quando in uno de' suoi divini Dialoghi dice: Ἑστιάσας τῶν λόγων: *trattando, o banchettando co' ragionari*. Il qual pensiero piacque tanto al medesimo Dante, che quel suo Libro, in cui si mise ad alcune sue subblimi Canzoni comentare, che guasto va nelle stampe, e scritto a penna nella sua purità si conserva, volle egli intitolare *Convivio*. Nell' Inferno al XV.

Questi m' apparve ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

Se egli avesse potuto vedere Omero; come questa felicità toccò poi in parte al Petrarca, che con sua fatica, e spesa la si procurò; chi detto non avria, avere Dante questo Lombardesimo usato, invitatovi non solo dalla necessità del verso, ma anco dall' autorità d' Omero? che giusto troncò alla stessa guisa la comune voce δῶμα, che *casa* significa, nella Dorica δῶ, che risponde appunto all' Italiana *ca*; e io perciò non mi son riguardato ben due volte nel primo dell' Iliade, ove questo medesimo Doricismo è impiegato da Omero, d' impiegare altresì quel Lombardesimo, da Dante, per così dire, Toscanizzato. Ivi lo sdegnato Achille minaccia a Agamennone di voler lasciare la Guerra Troiana in tronco, tornandosene al suo paese, dicendo:

Adesso a Ftia m' invio, ch' è più migliore;

così

(così dice nel Greco per far più espressivo il comparativo, nè l'ho trascurato io nel Toscano, fedele nel riportarne col forte del sentimento il forte ancora delle parole)

Adesso a Ftia m' invio, ch' è più migliore
Tornare a ca colle rostrate navi.

E Agamennone, non mostrando per questo di cagliare, le medesime sue parole gli rificca:

Tornato a ca, co' tuoi compagni, e navi,
Sii Rege a' Mirmidoni, io te non curo.

Inferno al XIX. nella fine:

Quivi soavemente spose il carco,
Soave, per lo scoglio sconcio, e erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.

Non appella egli Omero πέτρην αἰγίλιπα, cioè *rupe dalle capre lasciata*, una scoscesa rupe, ed alta? Tra gli altri luoghi, nel principio del Libro sedicesimo del maggior Poema, ove parla di Patroclo piangente, e dice, che egli,

——————— *lagrime versava*
A cald' occhi, qual fonte d' acqua bruna,
Che da scosceso, e dirupato masso
Versi caliginosa acqua profonda.
Ἤ τε κατ' αἰγίλιπος πέτρης δνοφερὸν χέει ὕδωρ:

cioè

——————— *che da una rupe,*
Che sarebbe alle capre duro varco,
Versi acqua bruna; ———

che questo epiteto ancora, quasi da Omero l' avesse accattato, all' acqua il diede Dante. Ma e Omero, e Dante leggevano in un comun Libro, aperto agli occhi di tutti, ma non tutti vi sanno leggere, il Libro della Natura. Che perciò maraviglia non è, che, senza che uno sapesse dell' altro, s' incontrassero, come ne' pensieri, così nelle voci. E le nostre maniere innumerabili di dire, che la Lingua nostra ha colla Greca comuni, vengono da questo fonte. La *Città di Baco*,

per *di Bacco*, è veramente tanta nuova poetica licenza, che la neceſſità della rima, e *il laco*, e *il Benaco*, che ſi traeva dietro, da quella ruvidezza, che altri troppo eſagera in Dante peravventura, e forſe anche dal riſo, il difenderà a gran pena. Pure Omero non ſi vergognò, per gran fiducia, cred' io, di ſe ſteſſo, d' uſare una ſomigliante libertà, non quando ei s' era già inoltrato, ma nel primoprimo verſo della grand' Opera, col levare una lettera al nome di colui, del quale egli l' ira rende famoſa, dicendo Αχιλῆος, in vece di Αχιλλῆος. Da queſte poche, e minute oſſervazioni potrete co' voſtri perſpicaci intelletti, corteſiſſimi Uditori, agevolmente raccogliere, come dalla unghia il lione, la divinità dell' ingegno del noſtro Poeta. Queſto per ora, per non più tediarvi, voglio, che mi baſti, ſoggiugnendo ſolamente quello, che ſi legge nel Paradiſo al v. in quella ſua mirabil predica:

Siate Criſtiani a muovervi più gravi,
Non ſiate come penna ad ogni vento,
E non credete, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio, e nuovo teſtamento,
E 'l paſtor della Chieſa, che vi guida.
Queſto vi baſti a voſtro ſalvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini ſiate, e non pecore matte
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Ove due coſe, che concorrono con due inſigni paſſi d' Omero, ho oſſervate: la prima, quell' *Uomini ſiate*;

Ανερες ἔστὲ φιλοι καὶ ἀλκιμον ἦτορ ἕλεσθε;
Uomini ſiate, e forte cuor prendete,

nell' eſortazione al combattere: e l' altro è nel primo dell' Iliade, ove Neſtore, per accomodare le differenze tra Agamennone, e Achille, gli riduce a ſenno con rimoſtrare loro, che

Ηκεν γηθήσαι Πρίαμος Πριάμοιο τε παῖδες,
Riderà Priamo, e di Priamo i figli,
Se ſapran tutte queſte voſtre liti:

paſſo

passo citato a suo proposito nella Morale dal grande Aristotile. Ma quella prima maniera ebbe senz' alcun fallo appresa Dante dalla Sacra Scrittura, ove spesso si legge: *Confortamini, & viri estote*. Il qual passo si legge per appunto per appunto, come s' è veduto, in Omero.

QUAL SIA PIU BIASIMEVOLE L'AVARIZIA O LA PRODIGALITA.

DISCORSO LXXXXIV.

Dubbio, che ha rapporto a quello del num. LXXXXI.



RIMA Ch' io venga a discorrere brevemente, e pianamente, secondo il mio solito, sopra il proposto presente Dubbio, concedetemi, o erudito, e gentilissimo Sig. Apatista, che io dica ancora due parole, che mi restavano a dire sopra il Dubbio passato; conciossiachè mi dispiacque molto l' udire, che il Nisieli Prog. 13. vol. 1. avesse potuto tanto sul vostro scelto spirito colla semplice autorità, che vi avesse disposto a giurare nelle sue parole, come vostro Maestro, siccome dite, e come quegli, che diede il nome a questa rinomata Accademia. Ma vi doveva pur sovvenire, che il buono Apatista, quale si professava egli, e quale vi professate ancor voi, dee essere, siccome il Nisieli si dichiara altamente in fronte de' suoi *Proginnasmi Poetici*,

Nullius addictus iurare in verba magistri.

E dacchè ho quì nominati i suoi *Proginnasmi Poetici*; non dimostra bastantemente il titolo, ch' egli è un semplice Filologo, un Gramatico, un Critico assai solenne, e che non bisogna, che esca di questa riga? poichè l' esser Filosofo (sia detto con sua pace) e Filosofo, a cui piaccia il filosofare di Platone, non è da lui; e il suo capo occupato a fare lunghe liste di vocaboli barbari

secondo lui usati da Dante, e dall'Ariosto, non è capace, nè pur per ombra, dell'ampiezza, e della magnificenza Platonica, riconosciuta fino, e commendata altissimamente da Luciano, il quale per altro ogni cosa si metteva in beffa, e ciò nel Dialogo intitolato *Il Pescatore*, ovvero *I Risuscitanti*. Ufizio del Gramatico è lo sporre gli Storici, e i Poeti, e sopra questi esercitare la sua critica, del Rettorico lo sporre i Rettorici, e gli Oratori. Ma il decidere, se il Dialogo sia forma acconcia alle disputazioni, o nò, non è da autore di *Proginnasmi Poetici*, particolarmente svillaneggiando, come fa egli, sotto il pretesto d'Apatista, e Spassionato, tutti i più nobili, e venerati autori dell'antichità, e in questa parte del Dialogo Platone medesimo, il quale si può, non piamente, ma con certezza di fede, credere, ch'egli non avesse mai, non dirò assaporato, ma nè pur letto; perocchè, dirò col giudiciosissimo Olstenio nelle *Schede* sopra alcuni MSS. della famosa Libreria de' Medici, di S. Lorenzo, le quali si conservano presso una delle più insigni glorie di Firenze, il *Sig. Antonio Magliabechi*, in proposito del fare una edizione di Spositori di Platone: *Sed non sunt hæc publici saporis*. Se adducesse questo gran Critico del Nisieli qualche ragione, benchè frivola, e apparente, pur pure. Ma nulla nulla, diciamo noi in volgar proverbio, è troppo poco. Dice, che il Dialogo è uno *Arcolaio degl' intelletti*; pe 'l suo può essere, che non era avvezzo a filosofare sì altamente, per gli altri nò, che l' hanno stimato, siccome egli è per necessità, e per naturalissima proprietà, forma al disputare acconcissima, e tra gli altri il gran Martire, e Filosofo Platonico San Giustino, il quale trattò una ben lunga disputazione in materia di Fede con un Giudeo per nome Trifone, e trattolla in Dialogo; lo che debilita molto l'autorità del Pallavicino, stimante, che il trattare controversie di Religione in Dialogo sia cosa perniziosa, ponendosi in bocca agli avversarj le loro ragioni con tale efficacia, che possa far breccia ne i deboli.

Ma

Ma a questo medesimo pericolo sono soggetti i Trattati di simil sorta; perocchè le ragioni contrarie, a volere, che sieno bene, e pienamente rifiutate, vanno con chiarezza, e con fedeltà esposte, e si portano ancora in simili Trattati talora le parole precise degli avversarj, la qual cosa in chi non è bene animato, e disposto, e moderato, ed umile di cuore, può ingenerare, se non altro, intenebramento, e turbazione. Ma per tornare al Nisieli, non mi sento da dire di lui quel che disse con qualche ragione Tullio di Platone: *Etiamsi nullam rationem afferret, ipsa auctoritate me frangeret*, tanto più che, per quanto a manifestissimi segni ho potuto conoscere nel rivedere, e correggere la seconda edizione de' suoi *Proginnasmi*, non s' intendeva egli di Greco punto, nè poco, il che sarebbe, a mio credere, necessario a voler giudicare, com' egli fa, con tanta bravura e d' Omero, e di Platone, e degli altri di quel pulito, ed erudito Linguaggio. Dico bene col medesimo Tullio, che più vagliono gli scherzi di Platone, che tuttoquanto il serio degli Stoici, e aggiungo, che il suo non concludere medesimo è un gran concludere, ed è sopra il concludere degli altri, mentre è tutto intento ad abbassare la prosunzione dei Sofisti, uomini definitivi, e dogmaci, e ad insegnare il vero sapere, e la cognizione di noi stessi; oltre a ciò a rifiutare, come per lo più egli fa, ci vuol maggiore scienza, e di più cose, che ad asserire, e affermare. Orazio molto miglior Critico, avendo detto, che del comporre il sapere è la sorgente, e che vogliono esser concetti, e roba, rinvia per fornirsene a i Dialoghi di Platone, e de' Platonici:

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ;

Nè si noia perciò, nè disdegna la loro girevol lunghezza per desio d' apparare. Condonimisi tutto questo all' affezione, e alla tenerezza, che ho avuta fin da fanciullo verso il gran Maestro del Dialogo, il quale io vedendo tanto da Cicerone, e da Macrobio, e da S. Agostino esaltato, ne concepii a buon' ora l' ammirazione, leg-

gendolo

gendolo tradotto dal noſtro gran Ficino, la quale poi crebbe maraviglioſamente, quando lo potei udir parlare nella propria Lingua; nè queſto ſcema punto l' amore, e la ſtima, che meritamente ſi dee da tutti al ſuo diſcepolo Ariſtotile, che ſe quegli fu chiamato divino, queſti fu appellato un Demonio, che è una razza di Spiriti del ſecondo grado, e preſſo della divina. Gli antichi buoni Peripatetici erano inſieme ancora Platonici, e fino alcuni di loro accordavano queſti due gran capi di Filoſofia, e le oppinioni in ſembianza diſcordi, tentavano di far vedere in ſuſtanza conformi. Ma quel matto di Luciano nell' *Ermotimo*, ovvero *Dialogo delle fazioni, e ſette di Filoſofi*, gli divide, e ne conſidera non ſolo le varie oppinioni, ma i diverſi coſtumi ancora; ed eſſendo tre le peſti ordinariamente, che infettano l'animo umano, il piacere, l' intereſſe, e l' ambizione; il piacere aſſegna agli Epicurei, a i Peripatetici l' intereſſe, a i Platonici l' ambizione. E veramente de' Peripatetici, come di Teofraſto, e d' altri, più che di Filoſofi d' altre ſette, ſi rapportano dal Laerzio i laſciti, e i teſtamenti. Ora il piacere è comune co' porci: l' intereſſe, e l'Avarizia è da plebe ſordida, minuta, e gretta; poichè, come dice Tullio, *parvi, & anguſti animi eſt amare divitias*; l' ambizione è vizio più da Filoſofi, i quali un antico Padre chiamò *Animali borioſi, vittime della gloria:* e dei borioſi è amare le grandi ſpeſe, i ſignorili trattamenti, il veſtire magnifico, la liberalità, la quale Platone medeſimo a nominar venne *γενναίαν εὐήθειαν: una ſemplicità nobile, una bontà ſplendida, una dabbenaggine generoſa*, la qual liberalità, quando è a oltraggio, e a diſmiſura, ſi chiama Prodigalità, profuſione, ſcialacquamento. Ed eccomi quaſi ſceſo nel Problema ſenza avvedermene, cioè: Se più biaſimevole ſia l' Avarizia, o la Prodigalità. E toccando, ſe è vero, ſecondo Luciano, a' Peripatetici, come amici delle ricchezze, ad eſſere, per così dire, avari, e i Platonici, come ambizioſi, pericolando d' eſſere prodigi, e ſcialacquatori, ed avendo
io

io finora , ſtante la paſſata diſputazione ſopra il Dialogo , favoriti più i Platonici , che più di tutti ſeguita hanno queſta forma nel loro filoſofare , ſembra , che io mi trovi in impegno di ſoſtenere , la Prodigalità meno eſſere biaſimevole dell' Avarizia , quantunque fallirebbe per me queſto impegno , ſe non mi trovaſſi aſſiſtito dalla ragione . Quella coſa è meno da biaſimare , che partecipa più del bene , che in tutte le coſe poſte in eſſere ſi trova neceſſariamente ſparſo , e ſeminato . Ancorchè la natura del bene ſia aſtruſiſſima , e abbia fatto tanto diſcorrere Platone , onde fece luogo al motteggio di quel Comico , riferito da Diogene di Laerta :

Quale ſia mai quel ben , di cui gioire
Deggiate per coſtei , Signor Padrone ,
Lo 'ntendo manco del ben di Platone ;

tuttavia diſcorrendola groſſolanamente è partecipe meno della natura del bene l'Avarizia , che la Prodigalità , poichè l'avaro , mentre egli ſta alla pecunia miſeramente attaccato , non gode egli , nè laſcia godere altri di quella , il cui godimento nell' uſo conſiſte , che però χρήματα ſono da i Greci addimandati i danari , cioè *faccende per uſo* . Nuoce a ſe inoltre moltiſſimo colle anſietadi , e co' travagli , e colle ſollecitudini , deſio d'accumulare , tema di perdere , e non giova ad altri col diffondere le ſue facultadi , come fa il prodigo , detto da' Greci ἄσωτος , cioè *non ſalvato* , *perduto ;* ma ſe non ſalva ſe ſteſſo , e ſi fonde , e ſi ſtrugge inſieme colle ſue ſoſtanze , riſà altri , e ricrea . La Prodigalità è una malattia dalla ſteſſa neceſſità , in cui riduce i ſuoi amadori , agevolmente ſanabile ; anzi ella è rimedio , ed antidoto a ſe ſteſſa . Ma l' Avarizia è infermità incurabile , aſſomigliata all' idropiſia , che ſempre creſce , e ſi conferma viepiù , quanto più ſi nutrica , e l'età , che la dovrebbe ragionevolmente ſpegnere , la raccende , e rinfiammala ſempre più ; onde ſopraffatto Cicerone dalla moſtruoſa ſtravaganza di queſto male , non ſa intendere , come ſi vadia ne' vecchi queſta ſpezie di pazia ;

qua

quo minus viæ restat, eo plus viatici quærere. Quei mali, che vengono da superfluità, collo scemare, più facilmente si curano, che quegli, che da scarsezza nascono, e da inedia, essendo più difficile nell' arte del medicare l' aggiugnere, che il levare. Così il misero, e gretto incontrerà maggior difficultà a ridursi al largo, al cortese, al liberale, che non penerà lo scialacquatore a divenire assegnato, e nelle sue spese misurato.

QUAL COSA SIA PIÙ LODABILE IN UN PRINCIPE. IL REGGERE DA SE O IL SERVIRSI DE' MINISTRI.

DISCORSO LXXXXV.



NICOCLE Re di Cipri, nell' Orazione dell' ingresso nel Regno, la quale egli fece al suo popolo, compostagli da Isocrate Oratore soavissimo, e per la quale egli ne fu altamente guiderdonato, commenda sopra tutti gli altri governi il monarchico, facendo in questa parte per se, e preparando a suo prò, e del Regno gli animi de' sudditi ad ubbidire, e a sottoporsi con genio a quella dominazione, che a lui devoluta essi non potevano ricusare. Fra gli altri argumenti adunque co' quali orna, ed esalta questo Re Oratore posticcio la monarchia, uno si è, che gl' Iddii sono governati da Giove, come Monarca; il che se è vero, dice egli, come si dice, e da tutti si crede, chi non vede quella sorta di signoria, che alla divina s' accosta, essere tra gli uomini la più perfetta? Che se il popolo degl' Iddii sotto Giove Re fu un trovato umano, egli soggiugne, sta in piedi non ostante ciò la proposizione, che tutti gli altri governamenti sopravanzi la Monarchia; poichè gl' inventori d' una tal favola volendo tra gl' Iddii, a' quali ogni perfezione si conviene, porre la forma d' un governo, che il migliore fosse, e 'l più compito, non sep-

seppero trovar altro, che il Principato d' un solo, che con un volger di ciglio movesse tutto,

Cuncta supercilio moventis,

come disse il dotto Orazio, e secondo la gran dottrina d' Omero, che dice:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. εἷς κοίρανος ἔστω.

Non multos regnare bonum est: Rex unicus esto.

Gettato adunque questo fondamento, nobilissima, ed ottima maniera di governo essere la Monarchia, come quella, che al comando, e allo impero dello stesso Giove, Monarca dell' Universo, si rassomiglia, non si sdegnerà ella di prender regole dal Sovrano de' dominanti, e di formarsi sopra un sì eccellente modello. Or non si vede egli, che il vero Giove, cioè l' eterno Iddio, padre del tutto, reggendo il Mondo, e temprandolo colla bontà di sua provvidenza, molto lascia alle seconde cagioni: e per guardare i paesi, le città, e ciascuno uomo in particolare, dispone, ed impiega Spiriti messaggieri, e Ministri suoi, rapidi come fuoco, e velocissimi, e per gli suoi profondi disegni di questa celestial milizia si serve, che pronta, vegliante, sollecita, e sopra ogni nostro pensiero agile, e snella, milita a' suoi servigj, e ad ogni suo cenno è presente, per se solamente riserbandosi alcune volte, subblimi, ed inescogitabili operazioni? Se Iddio adunque, che è il tutto, e sopra il tutto, solo a se stesso bastante, in una così lieta bastevolezza, e sufficienza, non contento tuttavia, per così dire, di se medesimo, commette agli Spiriti amministratori, ed alle inferiori nature questa, e quella provincia del suo Principato; come non deono seguire gli uomini volentieri un tale esempio, a' quali tante, e tante cose mancano per esser perfetti? E questa perfezione giusto consiglio è l' accattarla dagli altri, su' quali posando parte delle regie cure, vengano in tal caso ad essere meno, e più, che Re. Ben è vero, che quel Principe, che sdossandosi del peso del governo, ad altri quasi in tutto il commettesse, per attendere a vita vo-

luttuosa, ed oscura, come alcuni degli antichi Re di Francia di basso, e minuto cuore, posseduti da i loro Maiordomi, non corrisponderebbe alla figura, che Iddio vuol, ch' egli faccia, e che i popoli da lui richieggono. Misura adunque ci vuole, siccome in tutte le cose, anche in questa; che alcuni affari comuni, e quotidiani spediti vanno per mezzo di primi Ministri, e dei loro subalterni: in altri, che il pubblico bene più da vicino, e più strettamente riguardano, uditi i Consiglieri più gravi, e più disappassionati, a quel solo, in cui la somma delle cose è riposta, e dal cui cenno pende la salute de' popoli, s' aspetta la magnanima, la prudente, e l' opportuna risoluzione. La fralezza di nostra natura, che ingombrata dal presente, non può così difacile antivedere il futuro, generò per necessità l' amicizia, che nelle contingenze più ardue, ed intrigate, ci servisse di guida, e di consigliera. Ma se a niuno gli amici son necessarj, egli sono a i Re, come ottimamente pondera Isocrate nell' Orazione, ch' egli fa egli stesso, *Del buon modo di governare*, indirizzata al sopraddetto Re Nicocle; conciossiachè molte cose son quelle, che i privati ammaestrano: l' essere talvolta non così agiati de' beni di fortuna: l' avere a procacciarsi colla fatica e comodità, e riputazione: l' essere invidiati, vessati da i nimici, dagli emuli, dona loro accortezza, e senno: l' essere in fine sottoposti alle Leggi; laddove quegli, che nascono dentro a una ampia fortuna, e 'l cui volere è legge, attorniati da folta schiera di lusingatori, mal possono vedere in faccia, bella, e nuda la verità, se da fedele amico non viene loro scoperta, e disvelata. Per questo i savi Principi fanno un bel procaccio di buoni Amici (che così nell' antico, quando ancora la barbarie, e l' adulazione non aveva introdotto il nome di servitù, si chiamavano i Cortigiani) e con attenta cura si provvedono di prudenti Consiglieri, e di Ministri al Regno, ed al ben pubblico affezionati, insieme co' quali vengono a soddisfare al lor gran peso, e nella scelta de' quali

de' quali spicca a maraviglia, e risplende il giudizio del savio Principe. *Beata* [dice Temistio nell' *Orazione dell' Amicizia*] *si può riputare quella privata persona, che trovato ha un sì gran tesoro, quale è un amico; ma più beato si è quegli a ritrovare un tal bene, alla cura del quale tante città, e tanti paesi sono raccomandati. Poichè* [segue Temistio] *a chi dee udir molte cose, e molte vedere; e di molte nello stesso tempo prender cura, sono poche due orecchie, e due occhi son pochi, ed un solo corpo, ed un solo cuore non bastano; ma s' egli è ricco d' amici, vedrà insieme, e udirà da lungi, e conoscerà, a guisa degl' indovini, le cose lontane, ed a più d' una nella stessa ora sarà presente, come gl' Iddii.* Fin quì l' Oratore Filosofo Temistio. I Re Persiani, come riferisce Senofonte, aveano alcuni Ministri, che erano chiamati *gli occhi, e gli orecchi del Re*; poichè non potendo egli per la gran diversità, e distanza de' linguaggi, e de' popoli a lui sottoposti, udire, e veder tutto, ed in ogni parte esser presente, per via de' suoi Satrapi, e Governatori giudiciosi, e fedeli, veniva a moltiplicarsi. Nè io per me credo, che altro significhino i Briarei di cento mani, e gli Arghi di cento occhi, e i Gerioni di tre corpi, che Principi, per mezzo de' loro Ministri, per dir così, multiplicati.

SOPRA IL GIUOCO DEL SIBILLONE.

DISCORSO LXXXXVI.



IO Non posso mai ripensare senza tenerezza insieme, e venerazione dell' animo mio a quel buon Vecchio, Institutore chiarissimo di questa famosa Accademia, la quale, ancorchè possegga un titolo severo, qual si converrebbe alla Stoica Scuola, d' *Apatisti*, o vogliam dire di *uomini senza passione*, pure è la sede delle amenità, delle gentilezze, e delle grazie più fiorite, che l' Eloquen-

za, e la Poesia porgere ci possano. Molti begli usi egli pose per far risplendere, e vivere questa Accademia, che egli decorò ancora del nome d' Università; poichè non volle, che sterili talora, e infruttuosi versi semplicemente vi germogliassero, ma maturi, e sensati Discorsi in ogni arte bennata, ed in ogni più ragguardevole facoltade, e scienza. Il proporre quistioni d' ogni ragione da chi regge il supremo carico d' Apatista, e lo sciogliersene da chicchessia gl' intrigati nodi per tutto l' anno continuamente, non è certo impresa da pigliare a gabbo, ma capace d' infinite, erudite, e dotte riflessioni, e campo amplissimo, e giocondissimo, per lo quale i virtuosi, e spiritosi ingegni possano tuttora spaziare, e esercitarsi, dopo le quali considerazioni, che non poco contribuiscono all' aumento del sapere, e a perfezionare il giudicio, una varia, e vaga, ed utile ancora ricreazione s' appresta di poetici componimenti, a' quali per avventura si sente tratta, e più naturalmente commossa, ed inspirata la giovane età, vigorosa, ingegnosa, e al poetico furore acconcissima. Ma perchè le serie Prose, e le studiate Rime, cotanto quì frequentate, qualche più sensibile, e vivo alleggiamento avessero, e gli accademici nostri continuati esercizzi non mancassero di qualche giocondo, e dilettevole frammesso, che col diletto insieme mescolata alcuna utilità ne porgesse, inventò ne' tempi carnovaleschi un ingegnoso erudito giuoco, nel quale sollazzevolmente l' Accademia tutta passando il tempo, dalla noia, e dal rincrescimento, che contrarre si puote dalle troppo oltre spinte fatiche, si ristorasse. I nostri antichi, seguendo l' uso de' Saturnali, ne' quali giorni l' aurea semplicità del Regno di Saturno con una innocente libertà si rinnovellava, una particella dell' anno, appunto in quel tempo, ch' egli comparisce più nuvoloso, e mesto, allo scherzo, al genio, al passatempo, per così dir, consacrarono, sapendo quanto maldurevole sia, e poco opportuna una ostinata attenzione al serio, ed al lavoro, e per esperien-

za

za conoſcendo, come l'animo umano, dando una breve ſoſta alle fatiche, ſi rifaccia, e ſi conſoli; i noſtri Apatiſti non ebbero l'animo armato di così rigida tempra, che la comune uſanza in qualche parte non ſeguitaſſero, nè alcuna rimeſſione degli ſtudj, e oneſta rilaſſatezza ammetteſſero. A queſto oggetto, come agevolmente ſi ravviſa, fu meſſo in campo il piacevol giuoco del Sibillone, nel quale è lecito a ognuno l'interrogare il fanciullo, che fa da Sibilla, e ſecondo la riſpoſta breviſſima d'una ſola parola, gettata in mezzo, come un oracolo, e quaſi ſorte divina, gl'interpreti a ciò deſtinati, materia hanno larghiſſima, e fecondiſſima di far pompa de' loro ingegni nell'acutamente indovinare la mente dell'Oracolo, e dicifrarne i miſterj; il quale coſe dice prezioſiſſime, e quel che è mirabile, ſotto la vile ſcorza di baſſe, e comuni voci rinvolte. Grande ſagacità ci vuole alla tenue traccia d'una parola andare ſubodorando, e cacciando la verità, traendola per fino dalla ſua tana, che più bella preda all'umano ingegno eſſer non puote. Ha da trovare l'interprete, colto in un ſubito da nuova, e ſtrana, ed inaſpettata riſpoſta, tra coſe diſſimili la ſimilitudine, tralle ſproporzionate la convenienza, e tralle diſtaccatiſſime, e lontane tra loro, l'attaccamento, e la vicinanza; la quale operazione più volte fatta, ammaeſtra il penſiero, ed addeſtra a concepire poetiche immagini, a legare, ed unire le coſe per formare il bello, e 'l maraviglioſo de' componimenti. Tre coſe dee inſieme accordare, e fare, che l'una all'altra corriſpondentemente conſuoni: il dubbio dell'interrogante, la riſpoſta oſcura del ſapientiſſimo Oracolo, e la dichiarazione di quella. Lo ſcioglimento ha da aggiuſtarſi ſulla dubitazione, e da una ſola voce trarſi fuora, e ciò che da Livio, grande autore della Romana Storia, d'un valente Capitano fu detto; ch'egli era ſolito *oblata caſu flectere ad conſilium*, ſi può dire dell'accorto, e giudicioſo interpetre dell'Apatiſtica Sibilla, che quella nuda parola, che, a caſo dalla Si-

billa

billa pronunziata, gli si presenta, trae a mistero, e falla giocare in suo prò a seconda de' lumi suoi. Così il prudente governo, che fan di se gli uomini, non è altro, che un simil giuoco, di ventura misto, e di giùdizio. La ventura, per così dire, è la prima a gettare la sorte: il senno, così com' è gittata, la prende, e l'indirizza, e la dispone utilmente al suo disegno. Nè da questo sentimento sembra di ricordarmi, che sia diverso in alcun luogo Platone, considerando il viver nostro per un giuoco di fortuna, e di sapere. Or vedete, o Signori, che non è tutto giuoco quel che par giuoco; e quì spicca maravigliosamente la sagace accortezza, propria, e particolar dote del nostro gloriosissimo Legislatore, che volle, essere utile anco il trattenimento: che anco tralle risa il ver si dicesse, e ridendo, e cianciando s' imparasse ancora: l' estemporanea facoltà del dire si coltivasse, tanto a i bisogni, e agli accidenti della vita necessaria: e a' pronti movimenti d' ingegno intanto l' uomo s' accostumasse: e della memoria, e della presenza dello spirito non ignobil mostra facesse. Per trovare prestamente le soluzioni de' Dubbj, primieramente lucidezza di mente fa d' uopo: per illustrarle, dal tesoro della memoria si poson trarre passi di Poeti, che di tutte le cose disero, autorità di Filosofi, esempj; nè solamente il serio, ma anche il giocoso può sciorre, usando, e dichiarando proverbj, e maniere di dire del nostro popolo, che così ne' motti scherzevoli abbonda. Le proprietà inoltre delle parole, e le origini, e etimologie, si vogliono particolarmente attendere; poichè da questa speculazione in gran parte l' applicazione dipende della parola Sibillina alla sposizione dell' interpetre. Nè è cosa così vana, ed inutile questa dell' etimologie, poichè in esa uomini grandissimi si sono affaticati, come tragli altri il dottissimo Varrone tra i Romani, e il Principe de' Filosofi Platone con gioconda insieme, e dotta profondità nel suo *Cratilo* da par suo ne ragiona.

NEL-

NELL' APERTURA DELL' ACCADEMIA.

DISCORSO LXXXXVII.



E Mai l'antichità, nel culto de' suoi Iddii folle, e capricciosa, scioccheggiò meno, io credo certamente, che ciò avvenisse nello Iddio Arpocrate, tragli altri Iddii degli Egizii famoso, e rinomatissimo. Questi era il Nume del silenzio, che col dito posto alla bocca viene da lui in tutte le sue statue, medaglie, e gioie intagliate, comunemente appellate *Cammei*, costantemente accennato. L'accostarsi la mano alla bocca, e il baciarsi della medesima era, come ognun sa, un segno d'adorazione. Quindi quei saluti, che, venutane a noi la formola di Spagna, noi chiamiamo *baciamani*, mi penso, che possano comprendere ancora il bacio della propria mano in contrassegno di profonda venerazione, la quale viene pienamente dimostrata coll'attenzione dell'anima riposante in silenzio. Intimazione sacra, e solenne fu presso gli antichi il misterioso motto del *Favete linguis*; il che Orazio non obbliò, quando, dichiaratosi Sacerdote delle Muse, escluso il volgo profano, voleva con subblime verso cose non più udite alla verginale, ed innocente età rivelare:

Odi profanum vulgus, & arceo.
Favete linguis. ————

E Tibullo:

—— *lingua vir, mulierque fave.*

Questo favore della lingua, tanto raccomandato ne' sacrificj, perchè quietamente, e senza disturbo, e con buono, e bello ordine procedessero, si esercitava in due guise, o col silenzio rigorosamente guardato, o, se pure per alcuna necessità si rompeva, col profferire parole decenti, oneste, fauste, felici, e di buono augurio piene. Così lo spiega Seneca nel Libro *De Vita beata*:

Et quotiens mentio sacra literarum intervenerit, favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur, sed imperatur silentium, ut rite peragi possit sacrum, nulla voce mala obstrepente. I Greci con una sola parola dicevano εὐφημεῖτε, cioè *o state cheti, o ben dite.* Tibullo:

Dicamus bona verba, venit Natalis ad aras.

Ma perciocchè in verità, quando si tratta di Dio, che ogni comprendimento di qualunque, benchè eccelso, e penetrante intelletto, colla immensità di sua gloria sormonta infinitamente, e cuopre, ed oscura; onde nel sacro Volume vien detto, che nelle tenebre ha posto il suo nascoso abituro; noi tutti caduchi uomini, e mortali venghiamo ad essere balbettanti fanciulli, nè voce, o suono, o motto trovar possiamo, con cui segnarlo, o nominarlo. Giustamente l' Egizio Arpocrate in sua muta favella col dito alla bocca c' insegna il silenzio dovuto a Dio, e l' insufficienza nostra a degnamente parlarne ci addita. Porfirio nel Libro II. dell' erudito Trattato, ch' ei fa, sopra il non mangiar carne: *Sacrifichiamo* (dice) *ancor noi, ma sacrifichiamo, come conviene, differenti sacrificj a differenti facultadi, o attributi divini offerendo; ma a Iddio supremo, come un savio uomo diceva, niente delle sensibili cose, nè bruciando, nè pur nominando; poichè nulla cosa materiale è, che all' immateriale non sia addirittura impura, laonde nè anche il discorso, che colla voce si forma, gli è proprio, nè il discorso interno, quando dalla passione dell' anima è bruttato; ma per via d' un silenzio semplice, e puro, e colle pure nozioni di lui, nell' intelletto nostro impiantate, l' adoriamo; adunque fa di mestieri, che a lui uniti, e a lui fatti, quanto per noi è possibile, somiglianti, offeriamo a Dio, di noi medesimi, verso lui dalle cose di quaggiù ritirati, il sacrificio solenne; e questo levarsi, e raddursi a Dio, dell' anima non solo è sacrificio, ma inno, ed è la nostra salute. E questo sacrificio nella pura, e semplice, e incontaminata contemplazione di questa suprema Divinità, di questo Iddio*

dio, degl' Iddii, si consuma. A i suoi figliuoli poi, cioè agl' intelligibili Iddii, sono da presentare i Canti, e gl' Inni, che dal discorso si formano. Fin quì Porfirio; ma dove lascio il Re Profeta, mentovato dal Poliziano nelle *Mescolanze* erudite al Capitolo sopra Arpocrate? Nel Salmo, ove i settanta tradussero: *Te decet hymnus Deus in Sion*, il Testo Ebraico legge: *Tibi silentium laus Deus in Sion*: *Lecha dumia tehillah elohim betsion*. La lode adunque, che va all' Altissimo, è il silenzio. Or vedete, quanto gli Egizii si mostrarono pieni di sapienza nel loro Arpocrate, comandatore del silenzio, e in conseguenza palesatore di quella natura unica, sovrana, immensa, che col silenzio s' adora. So, che Varrone, riferito da S. Agostino nella *Città di Dio*, torce il comandato silenzio da Arpocrate ad astuzia di superstizione, quasi egli volesse, che di quegl' Iddii adorati dagli Egizii, non si parlasse di loro, come uomini già stati, e mortali, ma seppellita nel silenzio la loro terrena origine, non più come uomini si ricordassero, ma s' adorassero come Iddii, ed immortali. Comunque sia, mi giova il credere, che quei Savi, tanto da tutta l' antichità celebrati per maestri di sapienza, e autori di religione, non un astuto mistero, ma bene un più profondo arcano ascondessero, volendo trarre gli uomini capaci di quello alla vera, e legittima idea della Divinità. E che sia il vero, quei simboli tanti, e tanti d' altre deitadi, che attorno al loro Arpocrate misero, e de' quali, per dir così, il caricarono, evidentemente dimostrano il lor fine, che era di tirare le menti dalla moltiplicità degl' Iddii all' unità del sommo Iddio. Macrobio sopra quei versi di Virgilio nella Georgica:

——————— *Vos, o clarissima mundi*
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber, & alma Ceres ———————

[ne' quali si vede, che il dottissimo Poeta, che benissimo le Filosofie, e le Teologie degli antichi maneggiava, il Sole, e la Luna, chiarissime lumiere del Mondo, dise-

gna sotto i nomi di Bacco, e di Cerere, Iddii dal volgo stimati differenti da quelli, e diversi] con lungo, ed erudito discorso mostra, nel Sole, quasi solo visibile Iddio, ombra, e figura luminosa dell' invisibile, e unico vero Iddio, tutte le Deità de' Gentili racchiudersi, e contenersi; anzi non essere altro, che il Sole sotto varj nomi, secondo le sue diverse virtudi, significato. A varj attributi di Dio aveano gli antichi dato corpo, e fattone tante immagini, per dar pasto al popolo vago di quelle; ora di più Iddii farne un solo, era un ravvedimento, e una correzione dell' Idolatria, nelle cui tenebre balenava a forza della sua luce la verità: era un ritornare a quell' Uno, che innanzi a tutte le cagioni, di tutte le cose è principio. Apuleio nella *Trasformazione* invocando la Dea Egiziana Isis, come osserva l'eruditissimo Spon nelle *Ricerche curiose d'antichità* alla dissertazione settima, la chiama Diana, Cerere, Venere, e Proserpina; e in una inscrizione presso il Grutero si legge una dedicazione d' Iside a lei medesima, comecchè ella sia tutte le cose, nè cosa le si possa offerire, che non sia essa medesima: *Te tibi una, quæ es omnia, Dea Isis*. Queste statue, ed immagini adornate di ornamenti, e simboli d' altre Deità, sono chiamate dagli antiquari *statue Panthee*, cioè, che contengono tutti gl' Iddii, e l' università di essi, siccome *Pantheon* fu detto il Tempio fatto dal genero d' Augusto, M. Vipsanio Agrippa, eretto all' onore di tutti i Numi. Una di queste Statue Pantee si ritrova nel Gabinetto di rarità antiche dell' *Illustriss. Mons. Ciampini*, amatore in eccellenza, e possessore d' ogni sorta d' erudizione sacra, e profana, e a questi dì mi fu comunicata dalla impareggiabile cortesia del *Sig. Antonfrancesco Marmi*, gentiluomo di amena dottrina, e di squisito giudicio, sopra il qual simulacro andrò spiegando brevemente alcune mie riflessioni. Primieramente egli è di giovanile età, quali appunto si figurano Bacco, Apollo, Amore, Mercurio. Il dito indice posto sulla bocca lo dichiara per Arpocrate. Il tur-

casso dal destro omero pendente, e l'ale il fan conoscere per Cupido, potendo anche per queste essere il Sole, per la sua celerità, e penetrabilità. Le punte dei raggi, che il di dietro del capo gli circondano, per lo Sole l'additano, se non piuttosto è una stella, cioè la Canicola, nello spuntar della quale nacque Iside, se ben mi ricordo: la mezza Luna, ch'egli ha sopra la testa, per la Luna medesima. E così, secondo Orfeo, verrebbe ad essere de' suoi Iddii, che egli chiama ἀρρενόθηλεις, cioè *maschifemmine*. Tenendo nella sinistra mano il corno della Dovizia, d'uve ricolmo, e di pomi, si dà a conoscere per l'Abbondanza, o per la Fortuna, e scappandogli fra questo corno, e 'l braccio sinistro una noderosa mazza, viene ad essere Ercole: e mostrando d'appoggiarsi ad un tronco, cui una serpe è attortigliata, simbolo della Salute, egli è Esculapio. Tre animali egli ha a i piedi, una nottola, augello amico a Pallade, segno della prudenza: una testuggine, che per istar sempre nel suo guscio, figura, secondo Plutarco nel Libro *d'Iside, e d'Osiride*, una fanciulla, o maritata, che sempre dee star ritirata, e guardar la casa, laonde quegli d'Elide misero a piè del simolacro di Venere la testuggine, come per segnale di ritiratezza, e di silenzio al sesso donnesco conveniente: e finalmente si vede il cane segno della cacciatrice Diana. Sopra la mezza Luna, ch'egli ha in capo; altra mezza Luna è collocata, sopra la quale alcun fregio, o finimento si scorge, che non ben si distingue, che cosa sia, se non fussero quelle serpi, che si rizzano intorno allo specchietto, che ha in capo la Dea Iside, secondo Apuleio. Dal cornucopia esce uno non so se coltello di palma, o altro. E in quel caso significherebbe l'Anno, secondo il libretto de' geroglifici, che va sotto nome di Oro Apolline. Il P. Kircher nell'*Edipo Egiziaco* lo stima una pina. Sopra la testa della nottola risiede un non so che, il quale, se fosse una fiammella, direi, che disegnasse appunto Minerva, la quale, secondo Macrobio, è la virtù solare,

presa dal più puro dell' etere, o sfera del fuoco. Ma dubito, che non possa essere ciò, che in altri Arpocrati si vede, e particolarmente in un *Ermarpocrate*, ovvero *Mercurio Arpocrate*, posto dallo Spon nelle sue *Ricerche curiose*, cioè un pomo della persea, che alcuni confondono col persico, o pesco, arbore dedicato ad Arpocrate, siccome testimonia Plutarco nel sopraccitato Libro; il quale avendo il pomo simile ad un cuore, e le foglie alla lingua, mostra la concordia, che tra l' uno, e l' altra debbe passare. Uno di questi pomi il ravviso, e in testa, e in mezzo al cornucopia in uno degli Arpocrati portati dallo Spon. Questo Arpocrate è dipinto da Ovidio così nel IX. delle *Trasformazioni*:

Quique premit vocem, digitoque silentia suadet.

Dante questo atto di far attenzione, e d' intimare silenzio così espose nell' Inferno al XXV.

Perchè io, acciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.

Ausonio il chiama dal silenzio *Sigalione*, quasi noi dicessimo *Chetino*; riprendendo il suo amico Paulino dell' avere per molto tempo osservato il silenzio nel non avergli scritto, dice con erudita galanteria:

Tu velut Oebaliis habites taciturnus Amyclis,
Aut tua Sigalion Ægyptius oscula signet,
Obnixum, Pauline, taces.

L' eruditissimo dei Romani Varrone: *At si Harpocrates digito significat*; cioè accenna col dito silenzio, e fa zitto. Non voglio tralasciar quì di dire, ciò che Suida riferisce d' un certo Eraisco, il quale sortì una nascita veramente misteriosa. Uscì dell' utero della madre col dito intimatore del silenzio attaccato alle labbra; quale appunto, dice Suida, gli Egizii contano, che nascesse lo Iddio Oro, e avanti Oro il Sole; adunque bisognò col taglio distaccargli il dito dalla bocca, e rimase perciò il labbro tagliato, per segno a tutti del mistico nascimento. Quindi la vita sua fu sempre ne' sacri gabinetti, e nelle cirimonie, e nelle ordinazioni sacrate sem-

pre

pre ſi maneggiò, non ſolamente riformando nell' Egitto ſua patria i ſacri riti, ma ancora in altri paeſi, ſe biſogno ſtato vi foſſe. Era egli per natura, de' vivi, e de' morti ſimolacri diſcernitore, conciofliachè toſto che egli in alcuno di eſſi guardava, dal divino furore ſi ſentiva il cuore ferito, e ſaltava, e col capo, e coll' anima, come preſo da Dio. Se poi egli non faceva movitivo, e così come era venuto, ſe ne ſtava, ſegno era, che quel tal ſimulacro era morto, e privo dell' inſpirazione divina. In sì fatta guiſa riconobbe egli l' ineffabile immagine dell' *Eone*, ovvero *Secolo*, compreſa, e poſſeduta da divinità; la quale immagine gli Aleſſandrini onoravano, tenendola per Oſiri, e Adone inſieme uniti, ſecondo la miſtica *Theocraſia*, o vogliam dire *Meſcolanza d' Iddii*, quale appunto di ſopra abbiam veduto. Quando egli fu morto, e che, ſecondo i convenevoli uſati di farſi a' Sacerdoti, gli furono meſſi indoſſo i paramenti d' Oſiride, le figure arcane delle ſindoni, o panni lini, furono da grandiſſima luce illuminate, e viderſi molte, e varie figure d' Iddii andare attorno. Così da qualche autore, ch' egli non cita, il raccoltore Suida; ed è Damaſcio preſſo Fozio. Ma per tornare ad Arpocrate, molti degli antichi intagliavano la ſua figura in anelli da ſigillare, per dimoſtrare la neceſſità del ſilenzio, e l' utilità del ſegreto, in cui la fede conſiſte. Se ne ſervivano ancora per gioie, e brevi da tenere a collo, che *ab amoliendis malis* i Latini chiamarono *amuleta*, i Greci *phylacteria*, ovvero *guardie*, e *cuſtodie*, e gli Arabi con vocabolo, credo io, preſo dal Greco, appellano *Taliſmani*, da ἀποτέλεσμα, cioè *evento per via di punti di ſtelle*; e in queſte tali gioie credevano i folli ſuperſtizioſi di tenere attratta, e rinchiuſa la virtù di queſto, e di quel pianeta, e le ſette vocali de' Greci talora v' intagliavano variamente rimeſcolate, che alludevano al nome ineffabile *tetragrammato*, ovvero *di quattro lettere* preſſo gli Ebrei, cioè *Iehovah*, donde è fatto in Latino *Iovis*, che così ſi diſſe nel retto *Giove*, e

poi

poi *Iupiter*, non quasi *Iuvans pater*, come dagli Etimologisti viene spiegato, ma *Iehova*, ovvero *Iovis pater*. Ora il felice Genio della nostra Accademia, che pel tempo della nostra Vacanza, quale Egizio Arpocrate ha dimorato col dito alla bocca, si farà vedere da quì avanti un eloquente Mercurio, e un canoro Apollo ne' vostri dotti componimenti, o Accademici, e particolarmente in quelli del nuovo Sig. Apatista, il quale con pienezza di dottrina, e di vaghezza d' erudizione accrescerà semprepiù quella esistimazione, che colla bontà del suo ingegno, e colle fatiche de' suoi studj, de' quali ne ha dati in quest' Accademia più volte saggi, s' è guadagnata.

SE AL PRINCIPE CONVENGA LO STUDIO DELLA POESIA.

QUAL SIA PIU PER LE CITTA LA LEGGE O LA MERCATURA.

DISCORSO LXXXXVIII.



DEGNI Invero del nobile spirito del Sig. Apatista Reggente sono i due ultimi Dubbj, l'uno: Se a Principe rettor di popoli convenga lo studio della Poesia: e l'altro: Qual sia più per le Città la Legge, o la Mercatura, Dubbj tutt' e due, non semplicemente accademici, e di belle lettere, ma filosofici, e politici: tutt' e due alla nostra Città convenienti, dove ogni sorta di facoltà, e di studj maravigliosamente fiorì; ma particolarmente in questi tre sopraddetti ella si fa gloriosa. Perciocchè facendosi dalla Poesia, chi in essa non ammira la gravità di Dante, la leggiadria del Petrarca, l'abbondevolezza del Boccaccio? Nelle Leggi nominatissimo è il gran chiosatore Accursio: della Mercatura non parlo, della patria nostra

stra

ſtra ſoſtegno, e decoro, per cui in tanto pregio ſalì, e per cui tante belle coſe, ed inſigni, e dentro, e fuori ſi fecero. O Poeſia dono del Cielo, inſpiratrice di religione, e degli animi umani a Dio radducitrice, colla quale ama d' eſser lodato Iddio, e colla quale promulga i ſuoi oracoli, ſe a Dio ſe' tanto cara, come non dei eſſer cara a quegli, che di lui in terra immagini ſono, e nella terreſtre gerarchia la celeſte vanno immitando? I Poeti ſempre furono il nobil diletto de' grandi Signori, i quali per lor gran naſcita, e educazione a tutte le belle, e ſubblimi coſe aſpirando, ben era dicevole, che anche bello, e ſubblime foſse il trattenimento, e che i diletti ancora del ſovrano, e del divino ſentiſsero. Che carezze da par ſuo faceva all' Iliade d' Omero il grande Aleſsandro, che, giunto alla famoſa tomba del grande Achille, ſoſpirando diſse, felice eſser lui, che ebbe sì chiara tromba, e chi di lui così alto ſcriveſse. Tenevala, come cara coſa, ſotto il capezzale: in un prezioſo arredo, tralle Perſiane ſpoglie trovato, la miſe: dalla lettura di eſsa apparò la Macedonica famoſa Falange: e quelle avventure, e maeſtrie, ed uſi di guerra ivi mirabilmente deſcritti, oh quanto il genio Eroico del giovane invitto Principe dilettavano inſieme, ed inſtruivano! Auguſto dopo tanti affari e per numero, e per grandezza, d' un Imperio sì grande, che ſolo ei ſoſteneva, porgeva a i grandi cantori, facili, e benigne l'orecchie, e nelle Latine Muſe, allora al maggior ſegno giunte, ſi ripoſava. O ricreazione, o ripoſo d' Auguſto, per la cui provvidenza abbiamo oggi la grande Eneide viva! Il Re Ruberto di Napoli, e di Geruſalemme quanto favoreggiò l' Eroica Muſa del noſtro Petrarca, ed a procacciarſi per quella la poetica inſigne Laurea il confortò! E rimontando verſo i primi ſecoli, la Legge del Signore per queſto mezzo ſi ſeminò, e crebbe. Un Davide Re fu organo delle ſuperne inſpirazioni; e del canto ſi ſervì, come di ſtrumento politico, anzi divino per mettere prima nel ſuo cuore, e poſcia

in

in quelli de' sudditi, e finalmente in tutt' i cuori degli uomini, che furono, e che saranno, i sentimenti di Dio; poichè non vi ha cosa, che più levi di terra, e ponga in Cielo, che il canto: il canto rimpenna l' anima, che giaceva, e la fa destra sull' ale: scaccia gli antichi vili pensieri, di nuovi, e nobili la riempie, e nelle viscere sue le rinnovella lo spirito, perchè salga, e si faccia a Dio vicino; il quale Iddio, come ognun sa, e tutti confessiamo ogni dì, non è egli facitore del Cielo, e della Terra? Il nome di Poeta non suona altro, che facitore. Poeta è adunque Iddio, e Poeta massimo, come quegli, che di questo gran poema, che Cielo, e Terra si chiama, e di quel, che si vede, e di ciò ancora, che non si vede, è il creatore, il componitore.

E sì dolce del Ciel legge, e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.

Tutto ciò, ch' è concento, tutto ciò, ch' è armonia, comecchè ella consiste in raddurre le cose dalla moltitudine all' uno, piace a Dio, che unissimo è insieme, e soprarmoniosissimo; e le cose più infime, e basse sono un eco, rabbattuto da quella musica grande, ed instancabile, che presso di Dio più luminosa si sente, e più chiara. Non lo disse David il gran Poeta con quel suo intonare ammirabile?

I Cieli appien contan di Dio la gloria,
Di sue man l' opre il firmamento annunzia,
Giorno a giorno ragiona, e notte a notte.

Tutto è pieno adunque di Poesia, e 'l concerto maraviglioso delle cose, che si può dire, che in bello, e accordato coro danzino intorno a Dio, e chi non ode? e chi con umile rintracciamento non riconosce, che è chiuso in Dio, come in un volume

Ciocchè per l' Universo si squaderna?

Colla Poesia, e con gl' inni gode Iddio d' essere onorato dagli uomini, e questi, quando in Poesia sono eccellenti, riputati sono divini. Quel Poeta Omerico, che quantunque non troppo appariscente, nè così benfatto

nel

nel sembiante, dice egli, che Iddio co' versi gl' inghirlanda la faccia; udite come

Ερχόμενον δ' ἀνὰ ἀστὺ θεὸν ὡς εἰσορόωσι,

Quando ei va per città qual Dio l' adorano.

Divina cosa è la Poesia, come il fiore, e la cima, e la luce più fina dell' ingegno, e propriamente diletto da Principi, che per lo loro ufficio tengono del divino quì in terra. E ben fatti sono quei cuori, che in questa sì divina arte s' esercitano, la quale anco i Legislatori più gravi, e più assennati Politici non isdegnarono per le loro leggi adoperare, acciocchè più entrassero, e si ritenessero nell' animе. Benemeriti vengono adunque a essere dell' uman genere, e della grazia de' gran Signori, che a quello preseggono, meritevolissimi coloro, che con tutta lor possa questa sì bella facoltà coltivano, ed illustrano, come ha fatto con immortal gloria a' dì nostri l' eruditissimo *Canonico Gio: Mario de' Crescimbeni*, a cui la Poesia Italiana, della quale e *l' Istoria*, e *le Bellezze*, e *i saggi de' Poeti d' ogni secolo*, e le sue virtù ci fa mirabilmente vedere, sarà eternamente tenuta. Dopo aver fatta alcuna considerazione sopra il Dubbio della Poesia, dono del Cielo, passo al secondo accennato, della Legge, e della Mercatura. E veramente sono ancora le Leggi dono del Cielo, ed è la Legge, siccome la Poesia, Regina degli uomini, e cosa eccellente, e divina. E per questo antichi Legislatori v' ebbe, che misero le Leggi in versi, e l' un divino dono coll' altro congiunsero, sì per la facilità dell' impararle, al che non poco l' armonia, e la misura, e 'l suono contribuisce, come anche per incitare gli animi maggiormente all' esecuzione di quelle, e sollevargli alla pratica della virtù. E considerate nella loro primiera origine le Leggi, dubitare non si può, che queste non sieno l' anima, e la vita della Repubblica, non potendo stare, non dico alcuna città, o villaggio, ma nè pure casa, o adunanza alcuna, non solo d' uomini civili, ma d' assassini ancora, senza Leggi. E in conseguenza la

Mercatura, la quale a volersi conservare ha pure le sue Leggi, come cosa però nata dall' indigenza, e facoltà rammendatrice della carestia, e de' pubblici bisogni medicatrice, e invenzione onesta sì, e bella, ma puramente umana, dee cedere alla scienza legale, che più altamente soprantende alla pubblica felicità. Ma essendo poi questa tanto cresciuta in immenso, e per la malizia peravventura degli uomini, e per la corruttela de' governi (poichè, come dice Tacito, *corruptissima republica plurimæ leges*) pare in certo modo, ch' ella sia tralignata da quella limpida divina natura, nella quale i primieri Legislatori, interpetri della ragionevol natura, e amici a Dio, la costituirono, e discesa sia in una infinità, e confusione propria della bassa nostra materia. E in questo sentimento quel medesimo Tullio, che ne' Libri *Delle Leggi* tanto esalta l' antiche Romane Leggi, ch' erano il fiore della Morale, e fonti d' onestà, nell' *Orazione in favore di Murena* molto abbassa, ed avvilisce la legale facoltà, schiava di formule, e legata a sillabe, come era allora; la quale il grande ingegno di Giulio Cesare volea ridurre a metodo, e farne sotto brevità un polito, e giusto corpo, e sistema. La Mercatura, la quale, come si legge in antico autore, buona cosa stimarono i Romani per fare onestamente la roba, e nella quale, imitando questi loro antichissimi padri, tanto valsero i Fiorentini, è il polso delle Città: i danari sono il sangue, che, per esse circolando, le mantiene in vita, come il nostro Bernardo Davanzati nel suo *Trattato del Cambio*, quasi antivedendo l' oppinione della circolazione del sangue, poi con tanto applauso, e con tanta utilità scoperta, viene con aggiustata, e propria similitudine ad affermare. E quale è quell' arte, che rinfresca con questo sangue il corpo delle Città, e degli Stati, se non questa? E alla milizia, nobilissima, e gloriosissima facoltà, ma più dalla malizia degli uomini usurpatori, costringenti i più deboli a mettersi in atto di difensione, che da altro originata, chi somministra la forza, e la lena, se

non

non la Mercatura, essendo i danari, come ben disse Demostene, i nervi della guerra? Ma in questo contrasto di tre nobilissime facultadi, Poesia, Legge, Mercatura, io mi dichiaro di non volere briga con niuna, nè coll' esaltare l' una, deprimere l' altra; e quel che ho detto, sia detto per modo di disputazione, e non di difinizione, dacchè ha la Città nostra da mostrare in tutte e tre queste professioni cittadini suoi gloriosi, che per tutto il Mondo le nobilitarono.

QUAL SIA MAGGIOR VIRTU. REGGERSI NELLE PROSPERITA O NELLA AVVERSITA.

DISCORSO LXXXXIX.



UE Poli, su'quali il tranquillo Cielo della Stoica Morale Filosofia si raggira, sono quei due motti Ἀνέχου, καὶ ἀπέχου, i quali comodissimamente in Latino si spiegano con elegante altresì, per così dire, bisticcio: *Sustine, & abstine*; e in questi due precetti, anzi oracoli, si racchiude ogni buon reggimento di costumi, e ornamento di nostra vita. La sostenenza, e'l soffrire paiono proprie delle cose dolorose, e contrarie, alla gravezza delle quali premente l' anima, fa di mestiere con una coraggiosa forza resistere, e al loro momento opporre il contrammomento, ovvero resistenza, d' un animo, che non s' abbatte.

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

L' astinenza allo 'ncontro, e il contenersi sembra aver luogo nelle prospere cose, e seconde, nel non si lasciare traportare dalle troppo forti allettative, e dalle lusinghe, e da i vezzi, e da i diletti, a i quali seguire, una beata fortuna incessantemente provoca, ed invita. Chi è quegli così disperato nelle disgrazie, che mentre vive non isperi, nè si sostenti, poichè o il male è breve, o è tollerabile; e come si dice volgarmente dell' uomo salvatico,

 dopo

dopo il tempo reo non aspetti il migliore? o nel suo medesimo doloroso stato non s'ausi, e non s'avvezzi, e non faccia, per così dire, il callo alle miserie? Il tempo stesso le addolcisce, e le mitiga; e la disgrazia medesima ha questo in se di grazioso, e di bello, che travagliandoci ci ammaestra, e ci perseziona ancora; laddove la prosperità mostrando d'accarezzarci, ci uccide, e sotto sembiante di migliorarci, ci guasta, e rendeci peggiori. Nel male non manca l'espettazione del bene, che ci rinvigorisce; ma nel bene oh quante volte non sovviene il male, nel quale quel bene può cangiarsi! Inebriati del presente, poco curiamo della considerazione dell'avvenire, e godiamo quelle delizie, e ci satolliamo di quella licenza, e di quella impunità, che sublime, e cortese fortuna ci dona; quasi credendoci immortali, e che le cose d'una stessa maniera continuamente senza cambiarsi camminino. La morte, fine di tutti i contenti, termine di tutte le prosperità, poco la nostra fantasia solletica, avvezza a immaginazioni più liete. Che però quando Orazio disse:

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis,
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli;

caccia quel *moriture* in fondo con grandissimo peso, ed avvedutezza, e lascia al suo amico Delio questo salutevole aculeo nell'animo, del sovvenimento della morte, la quale serve a tenere in bilancia gli affetti, e a fare, che la mente nè dalle avversitadi s'opprima, nè dalle prosperitadi s'insolentisca. Ma di questo rimedio, cioè del sovvenirci del fine del nostro vivere mortale, più agevolmente si serve il tribolato, che il fortunato, poichè questo le felicità da così tristo pensiero l'allontanano: quello le miserie quasi per mano ve lo conducono, rappresentandosegli la morte come porto dei mali, e come fine d'una prigione oscura. Adunque più è da maravigliarsi della costanza nelle cose prospere, che nel-

l'av-

l' avverse, poichè se gran virtù non fa contrappeso, l' animo leggiero esce baldanzoso fuori di se, nè mai in se medesimo rientra, e discende, ebbro d' un lungo, e cieco obblio d' ogni vero, e saldo bene, e dimenticato affatto della nostra mortalità. Quindi Filippo il Macedone tralle regie grandezze, e in mezzo alle vittorie non abbandonò la Filosofia, da cui aveva apparati utilissimi insegnamenti, e tragli altri questo del riflettere alla caduca condizione umana; che benchè Re, pure dovea con gli altri morire; laonde teneva un paggio, che gli rammentasse ogni giorno la morte con quelle parole: Μέμνησο ἄνθρωπος ὤν: *Sovvengati, che se' uomo*. E di vero, se il pavone, come si dice, che dispiegando lo stellato cielo dell' occhiute sue penne, se ne va tronfio, e superbo, tosto che getta l' occhio su i piedi suoi sozzi, e malfatti, disfa la ruota, e abbassa l' orgoglio, così l' uomo, che della sua fortuna si pavoneggia, se dà un' occhiata al suo fine, e alla sua caducità, non può non raccogliersi in se medesimo, e por giù ogni macchina di superbia. Ma è difficile, e forte cosa, ch' egli abbassi l' occhio al futuro, mentre sta alto rimirando al presente. Laddove le miserie medesime, come s' è detto, sono maestre di virtù, se bene l' intendiamo, e al conoscimento di noi ci guidano, e tralle tenebre, in cui c' involgono, ci fanno lume. Ma la luce sfolgorante d' una grandezza felice sì ci abbaglia, e ci fa ciechi, e dimentichi di noi medesimi. Maggiore saldezza adunque mostra, e fermezza di cuore, chi nella calma della felicità non si perde, che quegli, che battuto dall' onde fortunose dell' avversità non si sommerge. Capitani valorosissimi, come uno Annibale, un Alessandro, delle grandi fatiche di guerra sofferentissimi, pur non poterono sostenersi quegli nelle delizie di Capua, questi ne' conviti, e nelle delicatezze dell' Asia. Onde quel valore medesimo, che ne' travagli s' affina, ne' piaceri si guasta, e di questi abbondevole dispensiera, e ministra è la prosperevole fortuna; la quale non che abbracciare a chius' oc-

chi,

chi, come il volgo fa, ma si dee in questa parte temere, e con riguardo maneggiare.

SOPRA IL NOME DEGLI APATISTI.

DISCORSO C.


TTIMAMENTE A mio credere si protestò Seneca sul bel principio del Trattato, ch'egli intitolò della *Costanza del Savio*, dicendo, passare la stessa differenza dagli Stoici agli altri Filosofi, che tra i maschi, e le femmine; poichè essere gli Stoici Filosofi veramente virili, e di maschia virtù, che agli studiosi di quella non agevole, e piana via, ma difficile, ed ardua proponevano. Noi, che *Apatisti*, cioè *Spassionati* ci nominiamo, quantunque un tal nome dalla professione di giudicare in materia letteraria senza animosità, o passione ci fusse posto, pure, non so come, pare, che a favorire anche quella setta severa, che l'*Apatia*, cioè *la vacuità delle passioni* professava, in certo modo c'impegni. E di vero sopra tutte le sette di Morale Filosofia sembra innalzarsi, e spiccare la Stoica, che conoscendo, quanto miserabile sia l'uomo, e dalla sua stessa ragionevol natura diverso, e tralignante, quando dalle cieche passioni è agitato, si mette, non come i Pittagorici, e i Peripatetici faceano, a moderarle, ma a svellerle: non ammette la *metriopatia* loro, cioè il *moderamento di queste malattie* dell'anima, ma vuol l'Apatia, e l'Apatia predica, cioè la total sanità, e il discacciamento totale di queste pesti. Che se ciò sembra difficile, cosa bella, ed onorata non è, che dura non sia; e a prezzo di fatica è da comperarsi la felicità. Vanno gli Stoici a ferire le malnate oppinioni, e a tagliarle da radice, con informare l'intelletto della loro falsità. E così togliendo le sciocche fantasie, progenitrici delle passioni,

ven-

vengono per conſeguente queſte ancora a ſtirpare. La dottrina pura, e ſincera de' veri beni, e de' veri mali la ſtolta ammirazione ci leva de' beni caduchi, e paſſeggieri, e che noſtra poſſeſſione non ſono; laonde da ogni altra coſa, che non è noi, in noi, cioè nell' anima ſola ridotti, ſprezziamo tutto ciò, che gli altri mortali erranti variamente, e diſperſi, tiene occupati, e ſcommoſſi.

Nil admirari prope res eſt una, Numici,
Solaque, quæ poſſit facere, & ſervare beatum,

diſſe Stoicamente il buono Orazio, e il Geografo Strabone, che pur era di queſta ſetta, come in più luoghi ei ſi dichiara, eſalta queſta, che egli chiama *ataumaſtia*, come ſe noi diceſſimo *diſammirazione*, che in placida tranquillità, e pace gli animi ſpaſſionati conſerva. Quindi ne naſcono quelle maſſime, che per la loro novità furono chiamate *paradoſſe*, cioè *incredibili*, ſtrane così a prima udita, ma poi benbene ſecondo i buoni principii della Morale eſaminate, rieſcono non ſolamente probabili, ma neceſsarie, e vere, come colla copia di ſua facondia quel medeſimo Tullio, che ſervendo alla cauſa, nella *Orazione pro Murena* contra Catone le irriſe, in un Trattato a poſta chiaramente il dimoſtra. Di Diogene Cinico ſi legge [che la Stoica diſciplina dal Ciniſmo ebbe l' origine] che per giuſtificazione di ſue ſtrane maniere ſolea dire, fare ſe come il maeſtro di cappella, che piglia il tuono più alto, perchè il coro diſcenda al giuſto. Sempre alta ſi dee pigliare la mira, poichè ſempre ſi dà più baſſo. E in materia così importante, quale è quella di guadagnarci felicità, ogni fatica è bene impiegata; ogni ſudore bene ſpeſo. Sono noti gli aurei verſi in queſto propoſito d' Eſiodo:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀθανάτοι· μακρὸς τε καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι.
Ῥηϊδίη δ' ἤπειτα πέλῃ. χαλεπή περ ἐοῦσα.

Davanti alla virtù puoſon gl' Iddii

Im-

Immortali sudor : via lunga , ed erta ,
Ed aspra in pria : ma poichè giunto al sommo
Sarai , quell' aspra già ti fia poi lieve.

E' nota altresì la novella di Prodico , delle due strade della Virtù , e della Malvagità : questa piana al principio , ma che in precipizj conduce : quella difficultosa , ed intralciata , ma che poscia agevole riesce , ed amena. E che Ercole giovanetto in capo di queste due strade costituito , e dalla Virtù qual onoranda matrona confortato , e dalla Malvagità qual imbellettata meretrice , lusingato , si attenne a i conforti della prima , sprezzando le lusinghe , e i vezzi dell' altra , come tutto ciò presso l' Attica Musa Senofonte , nella *Raccolta delle cose memorabili di Socrate* , ampiamente si legge. Adunque non appoco appoco , nè dolcemente intraprendere si dee il camino della virtù , ma con tutto lo sforzo dell' animo , e coll' intendimento tutto dello spirito , e con fervido , e efficace amore colà vuolsi l' uomo incaminare , ove è la meta della perfezione , e gli Stoici imitare , studiandoci d' essere e nel nome , e ne' fatti , e nel giudicio , e nell' animo , quanto per noi si puote , Apatisti , che dalla Apatia , vacuità di noia , e di perturbazione , la tranquillità del cuore , come da fonte , si deriva. Bel cominciamento adunque ha dato alla sua Reggenza il novello nostro Padre , e Reggente Apatista col proporre un Dubbio , che è molto , per così dire , alla nostra Accademia congenere , e confacente , la quale si può dire , che per sua come Metropoli riconosca la Stoa , e sia di quella una quasi figlia , e Colonia.

IL FINE.

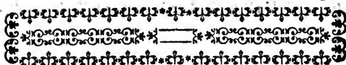


TAVOLA DE' DISCORSI ACCADEMICI.



neces-

Agri-

Il Sig. Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino si compiaccia con la solita sua diligenza di leggere attentamente i Discorsi Accademici del Sig. Anton Maria Salvini, &c. *sopra alcuni Dubbi proposti nell' Accademia degli Apatisti, contenuti in questo Libro, e riconosca se in essi si contenga cosa alcuna contraria alla nostra Santa Fede, e repugnante a' buoni costumi, e referisca. Dat. li* 18. *Luglio* 1709.

Niccolò Castellani Vic. Gen.

Illustriss. e Reverendiss. Mons. Vic. Gen. di Firenze.

I Discorsi Accademici *contenuti nel presente Libro, non solo degnissimi sono della pubblica luce, per non si ritrovare in essi veruna cosa alla Cristiana verità, ed ai buoni costumi disdicevole, ma per essere adornati di profonda dottrina, e di dolcissima leggiadria; veggendosi in essi la più recondita, e la più scelta erudizione maestrevolmente adoperata, e il più bel fiore della Toscana favella fedelmente custodito; che è quanto in esecuzione dei comandamenti di V. S. Illustriss. e Reverendiss. posso sinceramente narrarle. Di Casa questo dì* 13. *Settembre* 1709.

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino.

Attenta supradicta relatione imprimatur.

Nicolaus de Castellanis Vicar. Gen. Florentinus.

Ex commissione Reverendiss. P. Inquisitoris Gener. Florentiæ Illustriss. D. Petrus Andreas Forzoni Accolti S. Officii Consultor videat, & referat.

Fr. Bonaventura Zudoli de Bononia Vic. Gen. S. Officii Florentiæ.

Reverendissime Pater Inquisitor.

Cum Librum hunc, inscriptum: Discorsi Accademici di Anton Maria Salvini, Gentiluomo Fiorentino, Lettore di

di Lettere Greche nello Studio di Firenze, e Accademico della Crusca &c. *attente, ac mira cum animi mei iucunditate perlegerim, quemadmodum Dissertationes has omnes, quæ illum componunt, clarissimi Auctoris vivo vocis oraculo pronunciatas, in frequenti Academiæ Apatbistarum panegyri, iucundissime pariter audivi; cumque tam unanimi literatorum suffragio sint omnium plausus consequutæ, quod solum eiusdem Auctoris inclytum nomen, aliis quamplurimis elucubrationibus notum, ac celebre, iure, ac merito sibi vendicat; & cum nihil in primis in toto libro offenderim, quod sanctæ nostræ Religioni, probisque moribus adversetur, imo pia, & moralia documenta complectatur, erudita, floridaque eloquentia, ac mirabili nitore Etruscæ elocutionis ornata; & publica luce dignissimum censeo, ac maxime profuturum, & immortaliter victurum iudico. Die 14. Octobr.* 1709.

Petrus Andreas Forzoni Accolti manu propria.

Attenta suprapofita attestatione imprimatur.

Fr. Bonaventura Zudoli Min. Conv. Vic. Gen. S. Officii Florentiæ.

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.



REGISTRO

✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T U X Y Z
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq
Rr Ss Tt Uu Xx Yy Zz Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg
Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo Ppp Qqq Rrr Sss Ttt
Uuu Xxx Yyy.

Tutti sono Duerni, eccetto la ✠, che è Terno.

IN FIRENZE Da Giuseppe Manni. M.DCC.XII.
Con Licenza de' Superiori.





